

ANNO LIX

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

ANNO 1914

TOMO IV



ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE

1914

Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra

(Conferenza di presidio)

La guerra, se uccide i corpi, crea le anime.
UMBERTO CAGNI.

Signor Generale, Signori Ufficiali.

Sento tutto il peso del compito che mi venne affidato, di esporre cioè in conferenza di presidio, alcune considerazioni sulla nuova pubblicazione n. 132 *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra*.

Tali *Norme*, già ormai a voi tutti note, trattano magistralmente quale debba essere la condotta della guerra futura da parte del nostro Esercito; e, davanti alle alte Autorità Militari che attesero alla compilazione, cosa potrebbe dire di più e di meglio un modesto ufficiale di reggimento?

L'argomento però è simpatico, almeno lo dovrebbe essere per tutti, poichè chi si dedicò alla carriera militare con intelletto d'amore, giovine o vecchio che sia, non può a meno di sentire, di provare tutta la poesia, tutta la suggestione nel trattare quistioni professionali che mirano ad accrescere la nostra cultura militare e tradurla in atto, sul campo di battaglia, e si spera, col serto della vittoria.

Queste *Norme* a buon diritto costituiscono la parte sostanziale della nostra dottrina tattica; e, siccome, dice S. E. il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, una prima esperienza già si è avuta sui campi di battaglia in Libia, dove i principi di tale dottrina hanno avuto la sanzione del buon successo, maggiore incitamento deve averne lo studio profondo e sereno e la volenterosa ed intensiva applicazione, allo scopo di sempre più sviluppare e perfezionare la nostra preparazione alla guerra.

Questa conferenza comprende tre parti: a) una prima parte è dedicata allo studio sintetico dell'evoluzione storica della tattica da dopo il '70 a tutt'oggi; b) una seconda parte tratterà dei concetti fondamentali sui quali si basano

le *Nuove norme*; c) Una terza parte infine tenterà di descrivere la battaglia d'incontro, nella sola ipotesi dell'offensiva.

PARTE I.

Dopo la guerra del 70 non si concepiva la battaglia se non nella successione di fasi ben distinte.

Prima era la cavalleria che prendeva il contatto col nemico, seguivano le avanguardie; impegnata l'azione entrava in scena l'artiglieria col famoso « duello » mentre le fanterie dei grossi attendevano.

Preparata così l'azione, s'iniziava da parte delle fanterie avanzate un combattimento temporeggiante, tale da permettere lo scaglionamento in profondità a quelle retrostanti. E con la marcia avanti avveniva il successivo arrivo sulla linea di fuoco dei sostegni, poi della 2° schiera, ed infine della « massa » in riserva, lanciata sul punto debole della fronte nemica.

Era principio d'allora (saggio del resto) che la sola offensiva avesse la virtù di condurre a durevoli e lusinghieri risultati; si tendeva sin dal principio ad impegnarsi con avanguardie forti e con tutta audacia.

Riassumere come operassero le varie armi sul terreno di manovra è presto detto.

La fanteria in ordine sparso con fronti dense, pesanti, sorrette da sostegni appartenenti alla prima linea. Tali sostegni in ordine chiuso. Indietro; grosse riserve per la manovra.

Il fuoco aveva l'azione predominante; però si faceva assegnamento anche sull'urto.

La cavalleria, per la maggior parte riunita in grandi unità indipendenti, veniva lanciata innanzi per vedere e coprire. Rappresentava l'occhio dell'esercito in moto.

Occorrendo, doveva misurarsi con l'avversario, indi vincitrice o vinta, mantenere il contatto e poscia riunirsi alla propria fanteria per intervenire nella battaglia a momento propizio.

L'azione principale per essa era l'urto, ma in casi speciali doveva saper adoperare il moschetto.

L'artiglieria costituiva l'ossatura del campo di battaglia.

S'impegnava all'inizio *a massa*, vale a dire col vero concetto Napoleonico; doveva agire di sorpresa sostenendo un

duello con l'artiglieria avversaria, e con l'intento di sopraffarla al più presto.

Ottenuto questo scopo, avveniva l'avanzata della fanteria.

Repilogando:

1° un'azione isolata di ciascun'arma nel tempo e nello spazio;

2° un duello fra le cavallerie nel campo strategico;

3° un duello d'artiglieria all'inizio della battaglia;

4° un duello finale delle fanterie col dubbio intervento della cavalleria, sostenuto dal fuoco di batterie in parte già logore ed esauste;

5° infine l'azione a massa, in ordini densi, per tutte le armi.

Sopraggiunta la guerra anglo-boera, essa venne a sconvolgere le vecchie teorie, e crearne delle nuove, talune anche bizzarre.

I Boeri, dotati di armi perfezionate, egregi tiratori, forti del luogo, mobilissimi, adottando formazioni sottili, sfruttando il terreno, rafforzandolo, erano soldati mirabili. Ma avevano difetti organici di ordinamento, mancanza di un concetto direttivo, scarsa artiglieria e per il loro numero erano nell'impossibilità di decidere le azioni con l'urto; da ciò il loro carattere difensivo in tutte le operazioni.

Gl'Inglesi al contrario entrarono in campagna con le vecchie teorie e ne provarono amare disillusioni. Dopo non lievi insuccessi, davvero impressionanti, lord Roberts ben comprese dover mutare la tattica in relazione alle armi nemiche, ed alle caratteristiche dell'avversario e del terreno.

Notevole fu l'adozione della *fanteria montata* che, assieme alla cavalleria ed artiglieria leggera, costituivano numerose avanguardie a mezza giornata di marcia dal grosso, col compito di combattere temporeggiando per riconoscere le posizioni e le forze nemiche.

Arrivato il grosso ed impegnata la battaglia, si vide sempre l'artiglieria accompagnare materialmente la fanteria; questa avanzare assai lentamente a brevissimi sbalzi, evitando i terreni scoperti, allargando enormemente i fronti, tenendo sostegni a grande distanza, spesso su di una sola riga.

Concetto di manovra: impegnare il nemico sul fronte, ma senza spingersi a fondo, e costringerlo alla ritirata, con la minaccia di avviluppamento.

L'azione del comando (che in genere non disponeva di riserve,) era scarso.

E la direzione del combattimento veniva abbandonata all'iniziativa degli ufficiali inferiori, e perfino a semplici soldati.

Finita la guerra sorse nel campo letterario militare una lotta accanita, sostenendosi le più disparate idee a riguardo dell'impiego delle varie armi nelle guerre future, ed il modo di svolgere la battaglia.

In Francia, di fronte ai novatori generali Kessler e De Negriér, autorevoli, sorsero i generali Langlois e Bonnal, non meno autorevoli dei primi.

Sosteneva il Kessler col De Negriér, non essere più possibile andare innanzi coi vecchi procedimenti tattici.

La fronte di battaglia erasi dimostrata inviolabile, e quindi *sotto il fuoco della difesa, in terreni scoperti, la fanteria non avrebbe potuto avanzare.*

Essa invece avrebbe potuto e dovuto marciare al coperto, in terreni rotti e col favore della notte, senza alcuna formazione tattica prestabilita. a gruppi, a sciami dietro i propri ufficiali.

Non vi sarebbero state riserve; oppure sarebbero rimaste molto lontano.

Il Generale in capo, non avrebbe avuto altro compito che far manovrare taluni distaccamenti di copertura. Numerose avanguardie leggere, avrebbero indicato dove dirigere l'armata, poi, impegnata la lotta, l'andamento della battaglia avrebbe rivelato il luogo dove portare il massimo sforzo col fuoco (Kessler — *La tactique de trois armes*).

Questa scuola si potrebbe definire della *tattica del fuoco*.

Il Bonnal e Langlois invece fedeli alla tattica dell'urto, insorsero proclamando l'assurdo dell'invulnerabilità del fronte di battaglia, delle soppressioni della baionetta, del fallimento della cavalleria.

E si attaccarono al detto napoleonico:

In strategia cercare la battaglia, in tattica, tastare dappertutto e sfondare in un punto.

Ed i mezzi, sempre gli stessi: il fuoco e l'urto, il primo preponderante, il secondo per affermare la vittoria.

Sarebbe prevalso l'attacco napoleonico a massa; tale massa formata dal susseguirsi di lunghe ondate di uomini acca-

vallantesi verso l'avversario per sommergerlo *Le revue de deux mondes*, 1902-904).

Per riguardo alla cavalleria, i primi la volevano trasformare in fanteria montata all'inglese; i secondi ammettevano invece che in avvenire essa avrebbe dovuto ricorrere più spesso al fuoco, senza però perdere la caratteristica dell'urto.

Riguardo all'artiglieria la lotta letteraria si accentuò fra il Langlois (Scuola francese) e la scuola tedesca.

La scuola francese ammetteva l'impiego di quest'arma, basandolo però sul principio della *economia delle forze*; avrebbero dovuto entrare in lotta soltanto quelle batterie ritenute sufficienti per ottenere un determinato risultato, mentre le altre sarebbero rimaste pronte al coperto e alla mano, per entrare in azione a momento opportuno.

Gli effetti si dovevano ottenere con la rapidità delle raffiche, e falciando una zona determinata. Fin d'allora questa scuola ammetteva che l'azione dell'artiglieria doveva rimanere subordinata a quella della fanteria (Langlois — *L'artiglieria da campagna in unione alle altre armi*).

La scuola tedesca affermava invece non doversi dare alcuna importanza all'esperienza della guerra anglo-boera; e, malgrado qualche voce isolata, rimasero saldi i vecchi principi, per i numerosi sostenitori che aveva quella scuola.

Anche in Italia le opinioni erano divise come in Francia.

Citerò il colonnello Guerrini, che per riguardo alla fanteria asseriva avere il *fuoco* la massima importanza, ma che tuttavia la vittoria era racchiusa ed affermata dalla baionetta.

Il generale De Chaurand, ammetteva fronti larghi, assottigliamento delle formazioni massime nei terreni scoperti, sfruttamento del terreno, dovendosi ottenere lo scopo di giungere sull'avversario col minimo di perdite.

Circa l'impiego della cavalleria, mentre taluno ne ammetteva l'impiego come nel '70, sorsero il Mossolin e Bianchi D'Adda, a sostenere che il duello delle due cavallerie non aveva più ragione d'essere, ed il Guerrini, anche lui aggiungeva. « Noi siamo persuasi che nelle future battaglie la cavalleria avrà un'azione importante, ma purché risolutamente si proponga di fare quello che può fare e che forse non ha mai potuto fare, e non rimanga in disparte

perchè non può fare le belle cariche sulla fronte principale di battaglia, e che essa faceva una volta ».

Noi crediamo che la verità sia ancora e debba essere sempre in quella massima del principe di Ligne, il quale scriveva, prima che Napoleone venisse al mondo: « In marcia la cavalleria vostra davanti a voi, in battaglia, la cavalleria vostra dietro il nemico ».

A riguardo dell'artiglieria, in Italia si parteggiava decisamente per le idee nuove. Citerò uno dei tanti scrittori di allora, il maggior Nullo.

Durante la guerra russo-giapponese si poté constatare: da parte russa, la fanteria assumere sempre atteggiamento difensivo, contrariamente alle teorie del generale Dragomirov.

Si videro, è vero contrattacchi, ma in formazioni dense, e senza preparazione di fuoco.

Difatti fallirono sempre.

Chi non ricorda i famosi contrattacchi russi, fatti con la musica in testa?

La dura prova obbligò i Russi ad impiegare la fanteria ben diversamente, e sfruttando il terreno al massimo grado.

La cavalleria nel campo strategico fu impiegata malissimo e con metodi errati, perciò dette cattivi risultati, ripiegando sempre di fronte ai piccoli distaccamenti misti del nemico (un plotone di cavalleria sostenuto da una metà o una compagnia).

Sul campo tattico fu sempre tenuta in riserva od alle ali. Spesso appiè in terreno montuoso, tanto per fare qualche cosa di utile, ma all'arma bianca non si misurò mai.

Restò solo il *raid* del generale Mitchenko verso Neuchang, ma scarso di risultati.

L'artiglieria venne adoperata in grandi *masse* sostenendo lunghi *duelli* da posizioni coperte, ed impiegando grossi calabri e mitragliatrici; queste ultime con ottimi risultati.

Da parte giapponese si osservò:

Anzitutto una lunga razionale preparazione; ma per la fanteria si dovettero amaramente scontare le *teorie* tedesche! I Giapponesi avevano perfino il regolamento d'esercizi che sembrava una letterale traduzione del tedesco!

Difatti alla battaglia dell'Yalu si vide l'attacco proprio alla prussiana, cioè come avrebbe fatto un corpo d'armata

tedesco alle manovre, dice l'Hamilton. Le perdite subite fecero cambiare la tattica di punto in bianco.

Senz'altro, con brevissimi ordini, per l'ammirabile disciplina giapponese, e per il completo accordo dei comandi e delle singole volontà, fu possibile sostituire ed applicare nuove direttive, per le quali la fanteria eseguiva marce d'avvicinamento anche di notte adottò formazioni rade di combattimento con fronti ampie, sfruttò il terreno nei più minuti particolari, e fece largo uso dei lavori sul campo di battaglia.

Lo scaglionamento in profondità (pure su formazioni sottili) venne adottato non appena entrati nella zona pericolosa.

Vedemmo tuttavia il costante difetto dell'assenza di vere riserve, e le ampie fronti (deboli dappertutto) erano impotenti ad eseguire da sole con sicuri risultati qualsiasi azione frontale, esempio classico la collina Putilof, mentre metodicamente si cercava l'avvolgimento dell'ala o delle ali nemiche, ma con forza non sempre adeguata.

Nella prima parte della campagna la fanteria giapponese non fu sempre ben sostenuta dalla sua artiglieria: questa cercò continuamente d'impegnarsi in infruttuosi duelli, ovvero rimase in posizioni troppo arretrate.

Nella seconda parte della campagna, mercè le nuove direttive, si evitarono questi errori.

Circa alla cavalleria è notorio come essa fosse assai scarsa ma in compenso ardita.

Nel campo strategico ebbe poco impiego: ciò anche per l'ammirabile organizzazione dello spionaggio che dette ottimi risultati senza bisogno di ricorrere a quest'arma delicata: i distaccamenti misti di fanteria e cavalleria fecero invece ottima prova.

Sul campo tattico fu sempre tenuta alle ali.

Nella battaglia di Mukden, essendo all'estrema alla sinistra arrivò a Karbin compiendo quell'avvolgimento tattico, al quale i Russi sfuggirono miracolosamente.

Certo che il mancato inseguimento fu dovuto non alla mancanza di volontà, ma alla scarsità di cavalleria.

Dopo questa guerra avvenne una nuova rifioritura letterario-militare.

Il De Negrier poteva constatare il trionfo delle proprie idee nella tattica giapponese, ma ben presto in Francia si passò all'esagerazione, fino alla paura delle perdite.

In Italia il generale Rocchi faceva riscontro al De Negriér, asserendo che la zappa diveniva l'arma offensiva, la quale, per chi attacca, prende il posto del fucile.

Se nonchè qualche reazione avvenne, e da noi il capitano Barbarich scriveva: « Raccogliamoci » contro le tendenze a prolungare indefinitamente i fronti di battaglia, mirando senza riserva a quell'ipotetico avviluppamento, al quale tanto fedeli si erano tenuti i Giapponesi.

E il Carpi, e molti altri insistevano sulla convenienza di utilizzare il terreno per la marcia di avvicinamento, di manovre in formazioni sottili, elastiche, con buone riserve alla mano, e che il combattimento, svolto col fuoco, doveva trovare il suo epilogo nella baionetta.

Per la cavalleria si ammetteva che il combattimento per essa è e sarà sempre essenzialmente a cavallo e se ne riconosceva il suo utile impiego sia nel campo strategico che tattico.

Per l'artiglieria infine s'insisteva nel concetto dell'impiego proporzionato all'entità dei bersagli da battere.

CONCLUDENDO: nelle guerre recenti, specie quella russo-giapponese, dietro romantiche ed artistiche impressioni, tutti hanno voluto trovare la piscina probatica per guarire le proprie malattie organiche.

Si ritiene invece che gran che, di nuovo non sia stato apportato, e solo venne confermato quello che già si sapeva o s'intuiva, man mano che le armi di offesa andavano perfezionandosi, e cioè: 1° l'assoluto predominio del fuoco di fucileria, in rapporto a tutta l'azione delle altre armi: su 100 caduti più di 80 pel fucile, 18 pel cannone, gli altri per cause diverse; 2° le armi moderne avrebbero dato un gran valore al terreno, ma non esagerato come da taluni si voleva ammettere; 3° lo sfruttamento del terreno imporrebbe lentezza di movimento, ampiezza del campo d'azione; 4° Conseguenza: la tendenza della lotta a prolungarsi.

Ma il principio della lotta non poté che rimanere immutato: la battaglia si vince avanzando col fuoco, e col fuoco avanzando.

Ed è quello che vedremo nelle nostre *Norme* di recente pubblicazione, esposte in forma magistrale e che rappresentano quanto di meglio, in fatto di dottrina tattica, si potesse desiderare.

PARTE II.

Le nuove *Norme* mirano a diffondere in tutti i gradi dell'esercito quelle nozioni da porre in condizione di fronteggiare situazioni improvvise e senza aspettare ordini che talvolta, nei frangenti di guerra, non arrivano mai.

Questa anzi è l'essenza, lo spirito delle *Norme*.

Ma siccome nelle cose di guerra non esistono principi validi per tutti i casi, o se esistono hanno carattere generale, si potrebbe essere indotti a fare a fidanza nella propria genialità e prontezza d'istinto.

Questo, le *Norme* non vogliono: tali eminenti doti non debbono invece andare disgiunte e dall'esperienza e dallo studio.

Da ciò la necessità di adottare alcune norme di condotta dei comandanti, che sembrano indispensabili, desunte dall'esame obiettivo critico di fatti di guerra avvenuti.

Tali *Norme* se applicate razionalmente, per quanto nulla siavi di assoluto, permetteranno, allo stato attuale, di sfruttare al massimo grado la potenza di cui si dispone.

Però pel buon successo delle operazioni, occorrerà maggior libertà d'azione, che in passato ai sott'ordini e l'accordo completo di tutti, accordo che in guerra vuol dire qualche cosa di più e qualche cosa di meglio che non la semplice somma dei singoli sforzi.

Le due massime che troviamo trascritte nell'aureo libricino: « ciascuno al suo posto » e « uno per tutti e tutti per uno » sono i cardini su cui si fonda la nostra dottrina tattica, e debbono pure formare il fondamento della nostra educazione militare.

In queste *Norme* si tratta particolarmente dell'impiego di armate, in tutte quelle operazioni che si compiono con l'unico fine di cercare la distruzione dell'esercito nemico.

La parte intuitiva, strategica, come è naturale, deve rimanere all'infuori delle *Norme* come patrimonio della genialità degli alti comandanti.

SUPERIORITÀ TECNICA E MORALE. — La superiorità tecnica e morale di un esercito è già uno dei buoni fattori di vittoria, ma gli eserciti odierni sono pesanti; numerosi di armati, ed il numero viene ad imporsi sulla qualità.

Aumentano pertanto le difficoltà di addestramento e di istruzione, che pur debbono esser superate.

E ciò ha tanto maggior valore in quanto che il soldato moderno per trovarsi in condizioni più difficili che in passato, ha bisogno di una maggiore abilità tecnica, ed ancor più della superiorità morale.

Questa superiorità morale costituisce anzi l'essenza del valore di un esercito moderno, e ne vanno ricercate le basi sul sentimento puro di patriottismo, sulla fiera nazionalità, sul forte carattere dei cittadini, sul saldo organamento statale, ecc.

Colle armi attuali perfezionate il combattimento s'inizia da lontano e via via continua in un logoramento di forze fisiche e morali che non sarebbe possibile riuscire vincitori, se, giunti al momento della crisi, quando si deve spezzare l'equilibrio a vantaggio di una delle due parti, non rimanesse, direi quasi, come riserva, quel tanto di superiorità, tutta morale, da prendere subito il sopravvento.

Nell'attaccante, questa riserva morale sembra possibile, poichè s'ebbe il coraggio e la costanza, in mezzo all'aspro cammino dei pericoli, di giungere a vedere il nero nell'occhio dell'avversario, non è ammissibile che non gli rimanga tutta l'energia per scagliarsi con la baionetta sulla posizione.

Lotta dell'uomo contro l'uomo, facendo fieramente balenare dinanzi al nemico quell'arma che tanto terrore ebbe ad incutere agli arabi nella nostra recente campagna coloniale di Libia.

Le nostre *Norme* mirano appunto a diffondere nell'esercito una sempre più forte educazione guerresca e tale che entrati in campagna in tutti, alti e bassi, sia fermo e sicuro il convincimento di possedere la supremazia morale sul nemico. Per essa saremo fatalmente trascinati ad azioni costantemente offensive, e, come sintesi, in condizioni di misurarsi a tu per tu senza esitazione.

IL NUMERO E LA QUALITÀ. — Ma il numero, diciamo, influisce sulla qualità. Perché dunque non restare nei limiti di un esercito di più modeste proporzioni?

Purtroppo tutti gli stati sono costretti a subire l'imposizione della politica che vuol vedere l'esercito di uno stato non inferiore numericamente a quello che potrà essere domani il probabile avversario.

Tali esigenze hanno un valore imprescindibile, ed è quindi difficile che quelli stati si ricredano per modificare i loro ordinamenti.

Ma che valore può avere per noi soldati questa ragione di alta politica?

Fedeli alle nostre tradizioni, altro non resta che di curare nel miglior modo possibile e con tutta lena, la preparazione alla guerra, delle nostre truppe, ed ora, che è quasi ultimata la nostra regolamentazione tattica, è giunto il momento di riflettere e seriamente operare nel silenzio delle nostre caserme e nelle nostre esercitazioni per ottenere quel rendimento che ci metta al di sopra dei nostri vicini, dai quali, giova affermare, dovranno essere superate in fatto di addestramento, difficoltà non dissimili dalle nostre per lo stesso difetto del numero grande di armati.

Che se poi si vuol esser più esatti, dovremo convenire che le maggiori difficoltà da superare saranno appunto per la fanteria, che costituisce la vera « nazione armata », per quell'arma destinata in mezzo alle procellose vicende del combattimento, di battere il nemico e posare il piede sulle sue posizioni.

ORGANIZZAZIONE. — Abbiamo accennato come il buon esito della guerra dipenda da una perfetta organizzazione, accompagnata alla genialità del comandante che sa sfruttare la massa.

Ed è perciò che le *Norme* si astengono dal dare in proposito qualsiasi direttiva.

Le operazioni strategiche sfuggono al dominio di qualunque norma regolatrice. È stato sempre così e lo sarà sempre! La guerra è arte, e l'arte ha bisogno del genio.

I più grandi capitani acquistarono appunto la loro fama per questo dono di natura.

Una sola considerazione sembra possibile, ed è quella accennata poc'anzi: vale a dire: che il comandante di genio ha bisogno di buoni *ferri del mestiere*; questi ferri li deve appunto trovare nella organizzazione perfetta dell'esercito.

La questione dell'organizzazione oggi è assai complessa, e vi attendono affannosamente in tutti gli eserciti capi di stato maggiore di esercito assistiti da numerosi e scelti coordinatori.

Tutta l'abilità della organizzazione dipenderà quindi dal

lavoro intelligente ed armonico di quel personale specializzato.

Ed è solo così che oggi, dato la mole degli eserciti, resterà al comandante supremo, ed a quelli di grandi unità, la possibilità di dedicare tutta l'attività esclusivamente alla soluzione di *problemi* strategici e tattici.

L'OFFENSIVA. — Nelle nostre *Norme*, è sancito il principio dell'offensiva. Ma s'intende con concetto moderno di combattere, vale a dire colla *manovra* ben ideata, e sulle basi della cooperazione ed iniziativa dei comandanti in sott'ordine.

La difensiva non è che una forma passeggera, puramente transitoria, uno stato momentaneo di quella grande unità che, non trovandosi ancora in potenza, assume quel contegno fermo e risoluto per guadagnar tempo e per non turbare l'equilibrio delle forze.

Ma fatto il guadagno del tempo, raccolta la massa, migliorata la situazione strategica e tattica, il proponimento dev'essere di vincere, e per vincere bisogna allora passare alla controffensiva senza esitazioni.

Su questo principio, che sublima l'onore militare, e del resto non nuovo nella storia dei popoli e delle nazioni, si fondano tutte le norme che voi a quest'ora chissà quante volte avrete scorse col diletto dello spirito e col sogno dell'avvenire.

AZIONE DA SVOLGERE NELL'OFFENSIVA. — Un altro concetto fondamentale delle *Norme* è quello che si riferisce all'azione da svolgere nell'offensiva.

In massima è ammesso, data la potenza delle armi odierne e la micidiale loro efficacia (specialmente delle artiglierie pesanti, leggieri e mitragliatrici), che l'azione frontale ben difficilmente può dare la vittoria. Non è mancato il caso anche nella guerra balcanica recente di un simile attacco riuscito. Esempio classico la battaglia di Kilcik-Doiran. Da parte greca vi fu il vero attacco sfondante.

Ma per tale riuscita vi debbono concorrere troppi fattori in favore, sia di ordine tattico che di ordine organico morale.

Se nell'attacco frontale avremo come alleati il terreno e l'incapacità tattica dell'avversario di resistere fino allo estremo della lotta, allora possiamo ammetterne la buona riuscita.

Si potrebbe anzi essere indotti a ritenere che se attacchi frontali si verificheranno in avvenire, indipendentemente da altre considerazioni, questi con molta probabilità si succederanno verso la fine della campagna, quando cioè sia ormai nota la poca salda organizzazione militare e morale del nemico già provato nei precedenti combattimenti.

Ma le nostre *Norme* partono dal giusto criterio che l'avversario, secondo il detto Napoleonico, lo si deve considerare per lo meno della stessa bravura, ed allora ne viene la necessità di proclamare l'azione combinata di fronte e di fianco come il miglior mezzo per strappare la vittoria.

È questa una manovra, in teoria comunissima a tutti gli eserciti, anche rudimentali, ma l'applicazione non è cosa facile, ed è riposta nella genialità del comandante e nella forza morale delle sue truppe.

Tuttavia la difesa dovrà premunirsi dagli effetti di tale manovra, coprendo un esteso fronte, appoggiato a buoni ostacoli naturali od artificiali, per rendere difficile la manovra stessa.

Ecco allora la necessità per l'attacco di allungare le proprie ali per avvolgere la difesa, premere da tutti i lati sino a produrre nell'immensa linea di contatto col nemico una breccia, entro la quale incuneare parte delle proprie forze per rompere la coesione dell'avversario, e per far così sentire, in buone condizioni tattiche e col minor numero di perdite, tutta la superiorità dei propri mezzi.

E ciò ha maggior valore quando trattasi di attaccare una posizione preparata a difesa.

LA MANOVRA. — Scaturisce quindi spontaneo l'altro concetto delle *Norme*: quello riguardante la « manovra ».

Il principio della manovra a « massa », non muta nella essenza.

Aumenteranno gli intervalli e le distanze fra le singole frazioni operanti allo scopo di rendere più maneggevole la massa stessa, e di meglio sfruttare la viabilità, il terreno e le nuove armi, ma il criterio fondamentale che le armate ad un dato momento devono essere capaci a far la massa sul punto debole dell'avversario rimane inalterato. Infatti, cosa si vuole ottenere colla manovra?

Che ogni grosso scaglione di truppa dell'attaccante che interviene al combattimento, possibilmente rappresenti

sempre il *fatto nuovo*, al quale la difesa non era preparata, ed in pari tempo rappresenti un coefficiente di riduzione delle perdite.

Così infatti si è sempre ispirato Napoleone. Il concetto dunque nell'essenza, non è nuovo.

Noi però colle armi odierne, lo dobbiamo intendere valevole per tutti i casi.

Al contrario: l'attaccante che è costretto ad imbastire il combattimento su quello dell'avanguardia, che è obbligato a portarvi il grosso a rincalzo, che fa intervenire la riserva per sostenere e rinviare l'azione delle prime linee non crea il fatto nuovo, ed ha in sé il germe dell'insuccesso.

La 2^a e 3^a schiera sono essenzialmente « schiere di manovra ».

In conclusione: l'attacco che non sa fare uscire la difesa dalle posizioni preparate, che non porta la lotta su di un terreno nuovo, che è costretto ad inviare i suoi battaglioni contro le linee ben coperte e ben guarnite della difesa, non può sperare nel successo anche quando disponga della superiorità numerica.

LA MARCIA IN VICINANZA DEL NEMICO. — Per quanto riguarda il criterio delle marcie in vicinanza del nemico, la esperienza ha insegnato come convenga presentarsi in battaglia colle forze direi quasi alla mano, cioè in condizioni che esse siano in grado di sentire l'influenza del comandante e prontamente agire a seconda delle sue intenzioni.

Ed è per ciò che le nostre *Norme* ammettono come concetto fondamentale, di abbreviare inizialmente lo schieramento, mediante il frazionamento della massa in più colonne.

Questo concetto mentre risponde a criteri di strategia e di tattica, si armonizza perfettamente con quello logistico, consentendo di portare al combattimento le truppe nelle migliori condizioni.

Lo SCHIERAMENTO. — Nei riguardi dello schieramento le *Norme* danno criteri affatto generali indicando per esempio: 6 km. il fronte approssimativo per un corpo d'armata.

Lo schieramento infatti non può a meno di essere subordinato al concetto col quale si vuole operare, al terreno, alle qualità delle truppe, alle condizioni del nemico ed a svariate altre circostanze.

Le *Norme* però non dicono (né lo potrebbero dire), come ad es. un'armata riuscirà a mettersi in potenza, cioè schierarsi per affrontare la battaglia.

Ciò appare naturale: le notizie arrivano man mano: si studiano, se ne attende il controllo, finché a poco a poco si delinea una situazione sufficientemente chiara, e tale da consigliare una dislocazione conveniente ed adatta all'ipotesi che si sarà fatta il comandante sulla situazione avversaria.

Evidentemente entra qui in giuoco l'abilità, l'intuito e la genialità del comandante stesso.

In ogni modo lo schieramento di una armata ha bisogno di grande elasticità, e dovrà fare molto assegnamento sulle ragionate iniziative dei sott'ordini, ma soprattutto sull'unità di dottrina tattica.

SCAGLIONAMENTO IN PROFONDITÀ. — Altro concetto delle *Norme*: lo scaglionamento in profondità. Qui vi è qualcosa di tassativo: si stabilisce la formazione su tre schiere, di cui la prima dev'essere all'incirca il doppio di forza delle altre due.

Colle armi e cogli eserciti moderni bisogna andare ben guardinghi, prima d'impegnarsi a fondo in una data direzione.

Una volta lanciata la truppa, questa non sarà più disponibile per altre operazioni.

È appunto per questo principio dell'economia delle forze, dovuto allo schieramento in profondità, che si potrà superare il periodo critico della incertezza allo inizio dell'azione, che sarà possibile dare il giusto indirizzo alla manovra, alimentare in modo conveniente le truppe impegnate e mettersi in condizioni di parare anche all'imprevisto, cosa del resto assai comune in guerra.

MARCIA DI AVVICINAMENTO. — Se colla manovra si deve cercare di portare l'attacco sul punto debole dell'avversario, è necessario altresì portare la massima attenzione al modo col quale dovremo avvicinarci alle posizioni nemiche, vale a dire nell'esecuzione della marcia di avvicinamento.

Questa marcia deve portare le fanterie almeno fino a distanza di fuoco efficace, tenendo presente le esigenze delle armi e degli eserciti moderni.

Le *Norme* fanno molto assegnamento sullo spirito di cooperazione e di iniziativa dei sott'ordini e sull'abilità dei singoli combattenti.

In altri termini, coltivano, assecondano lo spirito individualistico, ma in pari tempo ricercano l'equilibrio con quello collettivo.

E la prova di ciò è palese quando si scende al dettaglio e si esaminano le *Norme pel combattimento* (pubblicazione n. 132), dove si vuole appunto, la marcia ininterrotta, se non omogenea, fintantochè il nemico non l'arresti da fuoco violento (per lo meno fino a 900-1000 metri) e tale marcia da eseguirsi con reparti di prima linea con formazioni meno vulnerabili, addirittura in ordine di combattimento e quelli di seconda linea in formazioni sempre meno profonde, man mano che l'azione progredisce.

Se vogliamo sintetizzare potremo concludere:

Che anche nella marcia d'avvicinamento deve predominare l'idea che la prima schiera rappresenti come un'avanguardia, su ampio fronte, con larghi intervalli, col compito di occupare quasi di sorpresa quelle posizioni che man mano si prestano a proteggere l'avanzata generale fino a quell'ultimo appostamento dal quale si possa agire con fuoco efficace, intenso.

Sotto la protezione di questa schiera sarà possibile l'avanzata generale delle retrostanti, le quali, essendo essenzialmente schiere di manovra, potranno gettarsi su quei punti dove il loro intervento apparirà più opportuno ed efficace.

Assai più difficile si presenterà la marcia d'avvicinamento, ove le posizioni nemiche siano formidabilmente difese, come avviene nella battaglia preparata, talchè può imporsi l'attesa delle tenebre per serrar sotto.

Ma in queste avanzate notturne bisogna andare ben cauti!

Spesso rappresentano un'arma a doppio taglio. Gli stessi vantaggi che ci ripromettiamo sono anche per l'avversario, col beneficio per lui delle posizioni preparate.

Le *Norme* mettono appunto in guardia di non fare grande assegnamento su tale genere di avanzata, a meno di circostanze speciali.

Comunque avvenga la marcia di avvicinamento, si tenga presente quanto ebbe a scrivere, or non ha guari, una illustrazione militare del nostro esercito, il generale Cadorna designato pel comando di un'armata in guerra:

« Il mezzo principale per demoralizzare l'avversario in guerra è il continuo avanzare a costo delle più gravi

« perdite, e questo concorre ad ottenere anche la superiorità del fuoco, perchè, nel difensore che non riesce ad arrestare l'attaccante, viene meno la fiducia, nelle armi e in sé stesso, la demoralizzazione poi cresce, ed egli allora si appiatta e tira alto ».

LA SUPERIORITÀ DEL FUOCO. — I mezzi per raggiungere tale superiorità a noi sembrano:

1°. lo sfruttamento del terreno e delle armi, col far concorrere il maggior numero delle forze là dove appunto il terreno non sia del tutto favorevole alla difesa;

2° la manovra cercando di prevenire il nemico su punti opportunamente scelti e che consentano d'impiegare, in condizioni favorevoli, tutta la superiorità di mezzi di cui l'attacco dispone.

Ma lo sfruttamento del terreno e delle armi è di penosa e non sempre facile attuazione, (non senza contare, come occorrono virtù militari non comuni, frutto di una forte educazione militare,) e porta ad un logoramento fisico da non giustificare sempre pienamente il fine.

Il secondo modo invece, cioè la manovra, sia per l'aumentata mole degli eserciti che rendono più difficile l'azione difensiva, sia per le grandi qualità manovriere delle truppe odierne, è divenuto il mezzo più conveniente per conseguire, almeno su dati punti, la superiorità del fuoco.

Ne consegue che l'attacco deve ricorrere, oggi, più che mai, alle manovre ardite, cercando di portare la lotta in terreno sul quale la difesa non sia del tutto preparata. Si ricordi il detto che « le decisioni più ardite in guerra, sono talvolta le più prudenti ».

COLLEGAMENTI. — Nella nuova pubblicazione si è sentito il bisogno di pubblicare un capitolo speciale pei « collegamenti ». L'essenza di tale dovere di manovra va tutta riassunta in una frase felicissima delle *Norme*: « La ricerca del collegamento deve essere spontanea ».

Il collegamento così inteso forma uno dei cardini della nostra dottrina tattica ed il principale dovere di qualsiasi comandante di truppa.

La mancanza o la trascuratezza dei collegamenti ha purtroppo portato e porterà ancora conseguenze disastrose nella guerra. La più grave di esse sarà quella di non poter sempre parare a tempo agli attacchi improvvisi sul fianco.

Ora è noto come un simile attacco costituisca uno dei pericoli più gravi per le truppe impegnate. Il collegamento pertanto diventa una imprescindibile necessità, alla quale nessuno può sottrarsi, senza commettere la più grave negligenza, meritevole di severo castigo.

MARCE DI FIANCO. — Sul campo tattico s'impongono talvolta le marce di fianco in vicinanza del nemico; l'esperienza del passato ci ammaestra e ci consiglia quali misure precauzionali debbono essere adottate. E le nostre *Norme* saggiamente sintetizzano tale manovra con un semplice criterio: formare tante colonne in modo che se attaccate e dovendo far fronte al nemico, lo schieramento sia pressochè compiuto.

OBBIETTIVI. — Ora non sarà male spendere due parole a prendere in esame un altro importantissimo concetto delle *Norme* e che riguarda gli obbiettivi da conseguire.

A nessuno sarà sfuggita la differenza di criterio laddove si parla della battaglia d'incontro, e della battaglia preparata. Mi piace riassumere: nella battaglia d'incontro l'obbiettivo principale dell'azione è soprattutto indicato dalla situazione avversaria; nella battaglia preparata invece il comandante deve prendere la sua ispirazione unicamente dall'idea strategica che deve attuare e dal terreno.

In poche parole, nella battaglia preparata si tende a dare all'azione lo svolgimento naturale, qual'è quello di successione, continuazione d'idee, di concetti: cioè arrivare al coronamento del disegno strategico, mentre l'altra è essenzialmente subordinata ai criteri tattici del momento, senza perdere di vista, s'intende, il concetto generale.

Nulla perciò da meravigliarsi se la battaglia preparata dell'oggi assume una grandiosità mai concepita e se la metodica preparazione del terreno assurge a grande importanza sino a ricordare la guerra d'assedio.

REPARTI DI PROTEZIONE. — L'incertezza sulla situazione nemica può indurre all'impiego delle forze a spizzico, al disseminamento degli sforzi, quando non si prendono adatti provvedimenti, cioè quell'apparato di disposizioni e norme che prendono il nome generale di misure di sicurezza (avanguardie generali, avanguardia della colonna, esplorazione, ecc.).

Tutto questo apparato ha acquistato nell'arte odierna

importanza maggiore che nel passato, tanto che nuovi mezzi furono escogitati e prescritti (non ultimo, oggi, la aviazione) allo scopo di mettere il comandante delle truppe in grado di dare con perfetta cognizione i suoi ordini.

Ad esempio le nostre *Norme* prevedono l'impiego della avanguardia di un'armata, detta « *avanguardia generale* » composta delle 3 armi con aliquota del genio.

Il contegno dell'avanguardia fu poi seriamente studiato, talchè si è formata in proposito una convinzione ben netta, e che magistralmente è riportata nelle *Norme*.

Insomma si conviene ora che l'avanguardia debba assolvere i seguenti compiti:

1° salvaguardare le colonne da improvviso attacco;

2° dar tempo al grosso di prepararsi al combattimento.

Il compito è assai grave ed arduo, ed è appunto perciò, che a seconda dei terreni e delle situazioni, si cerca di dare all'avanguardia una data consistenza.

E ciò anche nella considerazione che il suo comandante, deve lasciare le mani libere al comandante della colonna il quale ha bisogno:

1° di poter operare con perfetta cognizione di causa e con chiarezza di idee e di propositi;

2° di poter conservare nella massa la più intima coesione;

3° di vincere il periodo d'incertezze, con l'intensificazione dell'esplorazione;

4° di cercare di sorprendere il nemico mediante l'arditezza della manovra;

5° di non essere trascinato in una battaglia non voluta.

OPERAZIONI IN MONTAGNA. — Per quanto ha tratto alle operazioni in montagna, le *Norme* avvertono subito come il possesso di una grande zona di confine, per quanto ordinariamente non possa essere teatro di battaglia decisiva, potrà talvolta esercitare influenza capitale sulle operazioni più complesse che si svolgeranno in pianura.

Ora, si tenga presente che una invasione attraverso una zona montana passa di solito per tre stadi necessari e caratteristici:

a) conquista dei passi di confine;

b) traversata della zona montana;

c) operazioni di sbocco da essa.

L'esperienza di tutte le guerre di montagna, classica quella in Valtellina, del maresciallo di Rohan, ed in Tirolo quella del generale Kuhn, ha portato alle deduzioni seguenti:

1° per quanto attivo sia il difensore, questi difficilmente riuscirà a mantenere la linea di confine. Almeno un passo sarà sfondato;

2° nell'interno della zona montana la difesa passiva è, destinata all'insuccesso, perciò bisogna mantenere ad ogni costo l'iniziativa delle operazioni;

3° i nodi stradali sono d'importanza capitale per conseguire la libertà di manovra, specie quelli sulle dorsali;

4° date le caratteristiche della guerra di montagna, tutte le operazioni complicate anche se sapientemente preparate, sono destinate all'insuccesso;

5° una cura speciale deve essere portata alle retrovie;

6° gli spostamenti sono sempre difficili, spesso pericolosi;

7° l'iniziativa e la cooperazione sono fattori indispensabili per la riuscita delle operazioni

L'argomento suggestivo della guerra di montagna ci porterebbe volentieri a divagare e dilagare in altre considerazioni, ma ci è giuoco forza lasciarlo a questo punto, per procedere con speditezza nella trattazione del tema proposto.

Tuttavia, noi ufficiali della Brigata Abruzzi, data la nostra eventuale destinazione in zone montane, abbiamo il dovere di portare a questo studio il particolare interesse, accompagnato dalla passione e dall'entusiasmo.

Ed ora si ritiene opportuno, prima di porre termine a questa seconda parte, di fare alcune considerazioni sull'inseguimento, sulla ritirata e sul contegno delle retroguardie nonché di un cenno al carreggio.

INSEGUIMENTO. — Per quanto ha tratto all'inseguimento, possiamo affermare che il criterio in se stesso è antico quanto l'uomo; il vincitore tende a raccogliere il frutto della vittoria coll'abbattere ogni energia fisica e morale del vinto.

Le *Norme* mantenendo saldo il principio, e dal punto di vista che la guerra moderna va condotta con rapidità d'intenti, stabiliscono che al nemico non si deve dar quartiere nè di giorno nè di notte.

Questo modo di procedere è il solo possibile, perchè ogni azione tattica che non riesca a produrre un fiero colpo all'avversario, ha quasi portata negativa, non sorregge la strategia, e trascina la guerra con un lento logoramento di forze talvolta fino all'esaurimento.

Ora, una guerra che non riesca a produrre condizioni politiche come erano state sperate (almeno in parte) porta la Nazione ad un malessere sociale, morale ed economico, con tutte le sue conseguenze disastrose, tanto che si stenterebbe a distinguere fra i due popoli usciti dalla lotta, chi dei due sia il vinto, e chi il vincitore. E d'altra parte la discordia permanerebbe coltivando il germe della guerra di rivendicazione.

IRITATA. — Riguardo all'altro concetto, come debba cioè essere eseguita una ritirata le *Norme* rimangono ferme nel principio che, truppe impegnate non debbono abbandonare le posizioni se prima non sia stato tentato un forte atto controffensivo, e tale, da frenare la baldanza dell'avversario.

E rendendosi perfettamente conto di quello che potrà avvenire su di un gran campo di battaglia, le *Norme* insistono nel consigliare l'organizzazione sollecita di retroguardie parziali col mandato di tenere in rispetto il nemico.

All'artiglieria e cavalleria col loro nobile sacrificio, ed alle truppe di fanteria meno scosse è affidato questo compito d'onore.

Sulla ritirata, di cui pur tuttavia siamo obbligati a studiare le modalità di esecuzione (ma che il voto ardente del soldato è quello che non si avveri mai), si potrebbe essere indotti a fare qualche dissertazione, nel campo morale, educativo, ma ce ne asteniamo per brevità.

Solo ci sembra opportuno fermare la nostra attenzione sul fatto che in genere la disfatta comincia sempre quando viene a mancare la fede nella vittoria, fede che solo può operare miracoli fino a rafforzare le sorti di una giornata campale.

Mukden, da parte russa, è l'antitesi di Marengo. Mancava la fede nel successo!

A voi le riflessioni, perchè nessuno disconoscerà le alte virtù e qualità militari del generale Kuropaktine.

RETROGUARDIA. — Per quanto si riferisce al contegno della retroguardia, il concetto delle *Norme* non sembra mutato da quanto praticavasi nelle guerre del passato.

Si ammette però che se una battaglia è stata combattuta con tenacia, ben di rado si riuscirà a costituire una retroguardia generale. Da ciò il suggerimento come si è detto sopra di provvedere d'iniziativa con retroguardie parziali. E siccome di massima i maggiori danni nella ritirata provengono da attacchi in fianco, così si presenterà la necessità di provvedervi colle truppe meno scosse, ed occupando a tempo acconcie posizioni.

Che se poi la ritirata viene eseguita fuori del contatto del nemico, la forza da destinare a protezione di essa dovrà dipendere dalla resistenza che s'intenderà opporre.

In questo caso tutta la cavalleria, l'artiglieria leggera con distaccamento del genio ne faranno parte.

Il concetto sarà unico ed immutabile: trattenere più che possibile il nemico.

Riepilogando: perchè una buona retroguardia possa adempiere con onore il suo mandato occorrono:

- 1° truppe non disanimate;
- 2° comandante estremamente energico e severo;
- 3° rapporti continui col comandante del grosso che si allontana.

Tutto quanto di più si potrebbe dire, anche colla storia alla mano, è noto ad ogni ufficiale.

CARREGGIO. — Non sempre si era dato a questo delicato organo di servizio la necessaria importanza a malgrado della lunga esperienza delle guerre del passato, ed anche di quella recentissima balcanica.

A parte tutte le considerazioni di ordine morale per la disorganizzazione in cui l'esercito turco è venuto a trovarsi durante la campagna, sta il fatto che il IV corpo d'armata di Abouk Pascià restò per 4 giorni non solo senza ricevere viveri, ma senza rifornimento di munizioni.

Una delle tre divisioni di questo corpo, il mattino dell'inizio della battaglia di Lüle-Burgas aveva in tutto 50 colpi per pezzo.

Avvenne quello che doveva avvenire: di 6 batterie messe in posizione, dopo tre quarti d'ora 5 erano ridotte completamente al silenzio perchè non avevano munizioni!

Altro esempio tipico è quello dell'armata di Tessaglia nella stessa guerra.

All'inizio delle operazioni, tale armata era stata formata su 6 divisioni perchè si dovette lasciare indietro la settima, la quale aveva fornito tutto il proprio carreggio alle altre sei.

Forse non si sapeva che nella probabile lotta coi Turchi occorreva quel dato ordinamento logistico? L'impreparazione sembrerebbe evidente.

Fanteria

Nel leggere la nostre *Norme* ognuno può formarsi questo convincimento, e cioè di fare un grande assegnamento sulle perfette qualità materiali e morali della fanteria, della sua abilità nel tiro, sulla forte educazione morale e sullo spirito assolutamente aggressivo in tutti i suoi atti.

L'uomo dev'essere sempre considerato fra le righe come una volontà cosciente, devota, capace di morire per il più puro degli ideali.

Bandiscono, tali *Norme*, l'automatismo; e ogni fuciliere rappresenta un'energia preziosa.

Però il suo sforzo dovrà sempre essere ben diretto, perchè non vada a detrimento dell'interesse comune.

La massima « uno per tutti e tutti per uno », nella fanteria acquista capitale importanza, e ciò perchè la coesione morale non può essere più mantenuta col contatto dei gomiti e coi serrafili, dovendo invece rappresentare la fusione delle coscienze e delle volontà.

L'addestramento nel tiro diventa una questione non soltanto tecnica e professionale, ma di vera educazione, poichè nelle *Norme* si parla sempre di conseguire la superiorità sul nemico.

E già vedemmo che tale superiorità, altro non è se non superiorità di fuoco, e questa si basa essenzialmente sull'abilità dei singoli nell'adoperare la propria arma e nella capacità in tutti alla manovra. Si rifletta ancora, che, come pel passato, tutto il peso ed il calore di una giornata di combattimento viene sopportata dalla fanteria. A quest'arma perciò spetterebbero le maggiori cure.

Ed a proposito cito una insospettabile autorità militare, il generale Kuropaktine, il quale dopo la guerra di Man-
ciuria ebbe a scrivere:

« È impossibile ricordare i brillanti servigi in questa « guerra resi dagli ufficiali di fanteria, senza un profondo « rispetto ed una profonda commozione ».

Orbene, se questo è il risultato dell'esperienza, se questo non è altro che la conferma di quello che abbiamo osservato anche in Libia, se è vero che nell'esercito italiano la fanteria è più che mai l'anima di tutti, non possiamo non dedicare la massima nostra attenzione al perfezionamento di tutto l'inquadramento della nostra fanteria e di curare (come del resto è nella buona intenzione di tutti) il suo avvenire.

I sentimenti dell'onore, del dovere, del cameratismo, della cooperazione, lo spirito d'iniziativa per la fanteria dovranno costituire un sacro patrimonio da prodigare con la massima generosità, non solo in mezzo alle sue file, ma fra le altre armi che con lei si affratellano nel comune ideale

Cavalleria.

Circa l'impiego della cavalleria nelle *Norme* si accenna a quello strategico e a quello tattico.

Si ammette ormai che la cavalleria sia arma preziosa come pel passato.

Le sue mansioni saranno presso a poco come nel 1870, da parte prussiana; con le armi attuali, si presenteranno meno occasioni per ricorrere all'urto ma non mancheranno del tutto.

Le *Norme* vogliono appunto in quest'arma spirito aggressivo, e qualora per le condizioni del terreno e per la efficacia delle armi, non sia in grado di scagliarsi sul nemico con la carica, rimangono ad essa tanti altri non facili incarichi da assolvere.

La cavalleria deve osare, ed osando audacemente attaccare. La splendida carica di Monterus in Libia, da parte dei nostri baldi squadroni, confermano

Le *Norme* danno ora il giusto valore all'uso del moschetto, ma non si vuole affatto diminuire la caratteristica dell'arma: l'urto; si ammette solo che in certe speciali circostanze di guerra la cavalleria debba ricorrere all'appiedamento.

Nella recente guerra balcanica non abbiamo molti inseguimenti per la cavalleria: qualcosa fu fatto, molto fu fatto male, da quanto finora si è potuto sapere

Se prendiamo in esame l'operato della buona divisione di cavalleria turca dislocata a Sari Talisman, appena aperte le ostilità, si rileva come tuttavia non riuscisse ad assolvere il suo compito.

Il 19 ottobre sostiene una bella azione di appiedamento, ma non ne approfitta per intensificare l'esplorazione.

Il 20 ripiega su Gerdeli; il 21 si riporta avanti; e siccome i bulgari non dan segni di vita, ripiega ancora per pernottare.

Ne avvenne: che le informazioni potute assumere, e solo in modo grossolano, si riferivano soltanto alla prima armata bulgara, o poco più.

Le conseguenze furono gravissime, perchè appunto ciò valse a far persistere il comando turco nel preconetto che da Est non era da attendersi il nemico.

Invece successe l'opposto, e come conseguenza: Kirk-Kilisse.

Le *Norme* infine fanno molto assegnamento che la cavalleria fin dal principio cerchi di acquistare l'ascendente morale sul nemico.

Compito ben arduo ma non impari al valore ed alla abilità della nostra ardita e balda cavalleria.

Artiglieria.

Circa l'impiego dell'artiglieria, nelle *Norme*, è ammesso lo sfruttamento nel miglior modo possibile delle qualità balistiche e manovriere delle moderne artiglierie, sia pesanti che leggere. Esula il principio dell'impiego a massa nel senso letterale della parola, potendosi ottenere dei grandi concentramenti di fuoco dal posto dove le batterie si trovano.

Difatti l'artiglieria secondo il moderno concetto delle *Norme* dev'essere tutta distribuita fra la massa dei combattenti, e laddove il suo impiego appare più necessario, per potere conseguire quel dato risultato.

L'economia delle forze, pertanto fa opposizione al vecchio concetto della massa. Manca pure l'idea del famoso duello d'artiglieria che preludiava la battaglia.

Scopo essenzialissimo da raggiungere oggi dall'artiglieria è quello di fare avanzare le proprie fanterie ad ogni costo, e per ottenere tale risultato deve cercare la lotta ad oltranza, su tutti quei punti del campo di battaglia dove il

suo impiego appare indispensabile e per dare il massimo appoggio alla sua fanteria.

Che se poi l'artiglieria è obbligata a cedere, evidentemente lascia l'iniziativa dell'azione all'avversario e impone alle proprie truppe di dovere assumere un contegno sempre meno aggressivo, e talvolta anche le pone nell'assoluta impossibilità di avanzare.

In conclusione l'artiglieria è, e dev'essere sempre l'arma che prepara l'attacco delle sue fanterie, mentre queste sono già in movimento.

Né vi possono essere fasi schematiche di avanzata.

Le due armi giova ripeterlo ancora, si sostengono e si completano a vicenda fino alla crisi e più oltre, nell'inseguimento e nella ritirata. L'artiglieria, secondo il concetto delle *Norme* non è arma di riserva, ma bensì arma d'impiego armonico colla fanteria, nello stretto senso della parola, mentre invece una buona riserva di grande unità dovrà sempre avere un'adeguata aliquota; di tutte le armi, compresa cioè, una buona aliquota d'artiglieria per portare lo sforzo, dove si vuole con speranza di successo.

L'artiglieria è l'arma che apre il cuore alla fanteria, che ne solleva lo spirito e ne infonde l'ardire.

E il fuciliere ama con devozione la sua artiglieria.

PARTE III.

Ed ora entriamo a trattare della parte più suggestiva, più passionale delle nostre *Norme* cioè la *battaglia d'incontro*.

Cos'è questa battaglia d'incontro?

Due volontà collettive che si cercano prima, e cozzano poi, che vogliono ottenere di sopraffarsi a vicenda, fino alla distruzione, o per lo meno fino al disgregamento morale.

Lo spirito offensivo, che è l'essenza della guerra, è quello che dominerà nei due comandanti avversari e nelle loro truppe.

Ma essi dovranno frenare quella tendenza, fin tanto che il freddo calcolo e la raccolta ordinata di tutte le forze, non permettano di agire simultaneamente e con la chiara e piena visione degli obbiettivi da raggiungere.

In queste battaglie il terreno è elemento prezioso, talvolta fatale. Ed è perciò che non conviene prendere norma esclusiva da esso, per formulare il proprio concetto d'operazione.

Fu fatale ai Turchi l'aver ritenuto impraticabile la zona che fu poi percorsa dalla terza armata bulgara.

Il contegno della cavalleria nella battaglia d'incontro, è uno solo: persistere nell'avanzata e continuare ad ogni costo nel servizio d'esplorazione.

Quello dell'avanguardia è già noto, e magistralmente descritto nelle *Norme* pel combattimento: arrestare il nemico, obbligarlo a spiegare, intensificare l'esplorazione.

Tutto ciò dev'essere eseguito senza impegnarsi a fondo e compromettere il grosso, il quale ha bisogno d'essere lasciato libero, indipendente per agire secondo la volontà del suo comandante.

In complesso il comandante dell'avanguardia dovrà essere prudente e persistente, ma se si presentassero occasioni favorevoli, non esitare ad approfittarne.

L'artiglieria entrerà in azione per ordine del comandante dell'avanguardia.

L'intervento del grosso sarà deciso in base agli ordini precisi del suo comandante.

Si come il grosso si presenterà, su diversi punti del fronte, avverrà allora il delinearsi della battaglia d'incontro, nella quale ognuno riceverà quel tanto di notizie sul nemico e di ordini che sono necessari per ben adempiere al mandato ricevuto, completando tali ordini col corredo di abilità professionale, con l'intuito ed iniziativa.

Le *Norme* rammentano come sia dannoso l'intervento diretto nell'azione da parte di comandanti, e qui, più che in qualunque altra circostanza, ha valore il detto: *Chacun a sa place!* Il nuovo intervento del superiore è solo giustificato per dare nuovi ordini e direttive, o meglio ancora con opportuno impiego di truppe fresche che avrà saputo tenere alla mano in riserva.

Finalmente siamo entrati sul campo di battaglia.

Ecco arrivare le teste di colonna; ciascuna si dirige nella direzione stabilita e inizia lo schieramento fuori della portata delle più potenti artiglierie del nemico.

È quanto dire 7 od 8 km.!

Le colonne d'ala si preoccuperanno subito del fianco esposto, e tutte del collegamento.

In ogni colonna vedo il comandante col capo di stato maggiore ed il comandante dell'artiglieria.

Galoppando verso l'avanguardia impegnata: si assumono notizie, si osserva il terreno... un istante di riflessione... e taccuino alla mano!

Si compilano gli ordini!

Se la situazione è stata sufficientemente chiarita, vediamo in breve ogni divisione puntare sicura in una prestabilita direzione...

Dall'alto di un dirigibile si potrebbe osservare questo snodamento delle unità...

Avanti alle due divisioni si affannano distaccamenti, e pattuglie per riconoscere le strade e gli sbocchi, e per potersi frazionare ancora... poi sorge il dubbio d'aver perso il collegamento a destra... a sinistra... occorre subito riprenderlo e rintracciarlo... Ecco un ufficiale di stato maggiore che cerca di seguire la divisione di destra per non perderla di vista... e così via!

Finalmente lo schieramento della grande unità è fatto! Vedo dall'alto del dirigibile tre distinte schiere: la prima è una selva di uomini e di fucili... ad occhio e croce sembra il doppio delle altre due prese assieme.

Ma le truppe si distendono a perdita d'occhio. È un corpo d'armata, è vero, ma dove comincia il fronte? Dove finisce?

Ecco, ecco. La destra, a quelle alture, e la sinistra giù in fondo a quel ponte... guardiamo la carta... perbacco! Sono almeno 6 km.

Nella marcia era in testa la prima divisione; ora è tutta scaglionata dietro le alture. E la seconda? È tutta là in basso.

S. E. ha preferito lo schieramento per ala come consigliano le *Norme*, e questo è stato possibile perché tutti gli elementi hanno funzionato a dovere.

Il calcolo del tempo ha favorito queste disposizioni evitando di ricorrere a quello schieramento per linea, non certo favorevole per la pluralità dei casi, onde mantenere salda la coesione morale delle truppe operanti, e che appunto le norme ammettono solo per circostanze speciali, allorché cioè si è incalzati dal rapido succedersi degli avvenimenti o da specialissime condizioni di terreno. Ma cosa avverrà, ora che tutte le truppe sono schierate?

Sarà deciso l'attacco frontale? Ovvero lo si combinerà con quello di fianco?

Già diciamo le ragioni per cui la battaglia moderna deve necessariamente essere manovrata, e non resta quindi che affidarsi al genio del comandante, perché la manovra riesca, laddove appunto l'avversario sarà stato meno prevedente.

E S. E. non esita a preparare l'attacco in fianco con tutta quella segretezza che s'impone per la buona riuscita dell'operazioni.

Frattanto, le schiere destinate all'attacco frontale, avanzano risolte, e sostenute da talune batterie, cercano di raggiungere nel più breve tempo quella distanza che permetta il buon uso dell'arma portatile e della mitragliatrice.

È di capitale importanza per la fanteria, uscire al più presto dalla zona delle emozioni, dove cioè si può essere colpiti senza poter rispondere e portarsi su quel terreno dove la lotta, assurge ad un duello violento di volontà collettiva. Talché, viene a crearsi una condizione psicologica tutt'affatto speciale ed anziché deprimere il morale si solleva, s'ingagliardisce il braccio, si gonfia il cuore, e viene così a tradursi in atto tutta l'educazione che il cittadino soldato seppe assimilare nel periodo di pace fra il tranquillo funzionamento delle istituzioni civili e militari.

Si arriva in tal modo nella fase dell'attacco, come dicono le *Norme*, caratterizzata dal fuoco di preparazione delle fanterie e delle artiglierie, contro il bersaglio comune: la fanteria avversaria.

Ed immaginando il quadro grandioso della battaglia, mi domando fino a qual punto potrebbe essere spinto il sacrificio della fanteria stessa, se, di fronte a difficoltà superiori alle sue forze, non fosse sorretta a tempo da batterie leggere, occorrendo, pesanti, dall'arma del genio e dalle insidiose mitragliatrici.

In questa fase dell'attacco si tratta di mantener quella superiorità del fuoco, che già dicemmo, equivalere a superiorità morale, e come fine, da permetterci di proseguire l'avanzata, sia pure a sbalzi, a tratti, con soluzioni di continuità, e magari con intervalli di tempo di una certa durata.

Se così non fosse, s'imporrebbe la sosta, e davvero la zappa dovrebbe allora prendere il posto del fucile.

Ma proseguiamo nello svolgimento della battaglia.

S. E. ormai è convinto di porre in atto la manovra ardita e che dovrà decidere della giornata.

Getta il dado, come Cesare, per rompere l'equilibrio in suo favore.

Ed allora, dalla sommità dove S. E. si trova col suo stato maggiore, è facile osservare con i binocoli un ondeggiare di lancie e batterie montate che galoppino dappresso; e più ancora si vedono agitare al vento le piume del classico e valoroso bersagliere, novello Mercurio, con le ali ai piedi. Sono i battaglioni ciclisti.

La mossa era però abbastanza stretta ed il nemico l'ha potuta osservare; e per quanto ne riceva forte impressione, cerca tuttavia di parare come meglio può, come meglio sa.

Ma i bersaglieri incalzano, la cavalleria in parte s'appiglia al moschetto, altri squadroni tentano sublimarsi nella carica, rievocando le antiche gesta, l'artiglieria leggiera ha preso posizioni coperte e percuote senza pietà...

Attacco più risoluto non potrebbe esserci...

Eppure è stato un inganno!

S. E. osserva la posizione migliorata e se ne compiace.

Ora tutti gli osservatori sono in funzione, tutti gli sguardi con l'animo trepidante rivolti ad un lato...

I telefoni, i telegrafi da campo, pulsano convulsi, staffette, guide, ufficiali di stato maggiore che vanno o ritornano da quella data direzione.

Finalmente!

È il vero attacco in fianco che si pronunzia, proprio dalla parte opposta dell'altro! Arriva quasi di sorpresa, e quando fu avvistato non vi era più tempo a parare!

Ora le linee nemiche ondeggiavano; si vedono spostamenti affannosi di truppe nemiche, ma tutto è inutile, e la giornata è fatalmente decisa.

Frattanto al pronunziarsi dell'attacco di fianco, quello frontale ha raddoppiato d'energia ed incalza sempre più, perché ad ogni costo vuol tenere *inchiodato sul posto* l'avversario.

E s'arriva così alla fase risolutiva.

Ci sono riserve? Dove?

S. E. vi aveva pensato, scegliendone anche l'ubicazione con fine intuito tattico.

E che riserva!

Organicamente costituita, dove non manca neppure l'arma mirabile per ardimento intelligente, che trasforma la benefica scintilla elettrica in elemento di ruina, che abbatte muri senza cannone, che sconvolge la terra sotto i piedi del difensore, che tutto travolge con la sua opera paziente ed audace.

Ormai la riserva, come valanga umana arriva ardente di fede a sospingere le stanche schiere dell'attacco frontale ed infonde loro nuova lena: sono gli ultimi istanti della pugna, è il momento epico della battaglia.

E le linee dei fuocieri, accompagnate dal crepitio delle mitragliatrici e delle batterie leggere che senza badare a sacrifici, si saranno portate a sostegno, s'abbarbicano attorno alle posizioni avversarie.

Ormai non vi è più un fucile inoperoso!

I fieri squadroni girano al largo, ringhiando, e cercano affannosamente un buco dove caricare, dove sfondare, dove gettare lo sgomento e la disperazione.

Insomma bisogna decidere!

È una parola decidere!

Decide solo chi, in quell'istante solenne, avrà ancora la supremazia morale.

Ed allora? Ecco lampeggiare la terribile baionetta del fuociere che non perdona!

A questo punto, lascio ad ognuno di librarsi con la fantasia su quel campo di battaglia.

Qui non vi è più posto per il soldato che scrive, ma subentra il romanziere.

Ed io invece son ben lontano da volerne fare, sia pure un tentativo.

E perciò finisco, come ho cominciato, cercando di assolvere il compito che mi venne affidato, rimanendo cioè su terreno professionale.

A noi: studiare e meditare.

A Padova, li 26 febbraio 1914.

F. Nenci
maggior

Alcune note e proposte per l'addestramento al tiro colle armi portatili

(Continuazione e fine — V disp. IX, pag. 2623)

Bersagli.

La scelta dei bersagli per gli esercizi di tiro deve logicamente dipendere dai criteri che guidano l'addestramento del tiratore: ognuno di essi deve rispondere alle esigenze delle successive fasi della istruzione, e quindi si dovrebbe parlare di essi unitamente al metodo di addestramento. Tuttavia, desiderando trattare di questo per ultimo, premetto ora che riterrei sufficienti due specie di bersagli, e precisamente:

A) — un bersaglio di scuola, rettangolare, di colore oscuro sì che vi spiccasse nettamente il segno di mira bianco, e facilitasse quanto è possibile l'esatto puntamento. Dovrebbe avere le dimensioni dell'attuale n. 1; nelle prime lezioni come dirò in seguito, non dovrebbe avere circonferenze di sorta; nel secondo periodo della istruzione dovrebbe avere una zona centrale, e varie corone concentriche per la valutazione dei punti colpiti.

A questo riguardo osservo:

1° che i raggi della zona centrale e delle circonferenze ad essa concentriche dovrebbero variare anche secondo la cartuccia che si impiega (poiché quella ordinaria è precisione di tiro assai maggiore che non quelle a carica ridotta) e non solamente secondo la distanza di tiro. Credo che nei risultati di precisione possano ad un dipresso ritenersi equivalenti la cartuccia ordinaria a 300 metri, e quella a carica ridotta a 200 — pertanto in entrambi i casi potrebbe conservarsi la zona centrale di 30 centimetri. Se però si insistesse nel far tirare a 300 metri colle cartucce a carica ridotta, bisognerebbe aumentare le dimensioni della zona centrale a 35, e fors'anco a 40 centimetri, per le ra-

gioni che è cercato di dimostrare parlando delle attuali cartucce. È di assoluta necessità mettere il tiratore, che abbia aggiustato il tiro, in condizioni di conseguire il punto massimo ad ogni colpo che egli spari con perfetta coscienza di aver puntato esattamente e scattato con cura. Colpi che devino dal segno senza che egli sappia spiegarsene la cagione, possono disorientarlo nell'aggiustamento del tiro, condurlo ad errori più gravi ed infine alla sfiducia dell'arma o della propria attitudine; altrettanto istruttive gli riuscirebbero al contrario le deviazioni che egli, prima ancora che vengano segnalate, avrà prevedute come conseguenze dell'imperfetto puntamento o scatto.

In linea generale poi io sono d'avviso che la zona centrale corrispondente al punto massimo debba essere tanto estesa da contenere la rosa di tiro con certa larghezza, sì che riesca facile al tiratore di colpirla più volte di seguito anche se non è il tiro perfettissimamente aggiustato, condizione che è assai difficile a verificarsi e più difficile ancora a mantenersi, perchè intervengono, indipendentemente dall'abilità del tiratore, cause perturbatrici si può dire ad egual istante: variazioni di luce dovute al passaggio delle nuvole dinanzi al sole, e — più lente e graduali, ma non meno influenti — quelle causate dalla varia inclinazione secondo cui i suoi raggi illuminano i bersagli o li lasciano in ombra; deviazioni di giustezza dovute al vento, ecc.

Noi al contrario, giustamente orgogliosi delle ottime qualità di precisione del nostro fucile, sin dai primi anni in cui l'adottammo, volemmo che i tiratori le dimostrassero per intero, sparando su di una zona centrale di soli 30 centimetri. In fatto i nostri tiratori di poligono poterono riuscire nella prova perfezionandosi nel puntamento e nello scatto con una cura, con una meticolosità che rende il loro tiro eccessivamente studiato e lento, e che è più che altro contribuito a renderlo ben diverso dal tiro accurato, ma disinvolto e sollecito, giustamente voluto dalle istruzioni sul tiro per la truppa. Gli ufficiali sono concordi nella persuasione che il tiro dei tiratori di poligono non può convenire ai soldati, perchè troppo si preoccupa della esattezza e troppo poco di sfruttare tutta la celerità consentita dal fucile a ripetizione; considerano insomma quel tiro come una eccellenza sportiva troppo diversa da quella che deve

essere il tiro di campagna, e non si può dar loro torto. Invece il tiro sia di poligono, sia di campagna è sempre il risultato degli stessi atti e si fonda sulle stesse attitudini ed abilità; come si deve cercare di indurre gli istruttori militari a frequentare i poligoni affinché guadagnino in esattezza di tiro, così si deve procurare che il tiro nei poligoni si avvicini per quanto è possibile — e fatta naturalmente eccezione per le speciali competizioni tra gli eccellenti tiratori — a quello dei tiratori militari, divenendo più celere. Per ottenere ciò bisogna che il punto massimo si possa colpire abbastanza facilmente, pur di aver puntato e scattato accuratamente, anche se intervengono lievi cause deviatrici. Gli svizzeri adottarono una zona centrale di 40 centimetri per i tiri d'istruzione ed anche per quelli di gara; il tiro al « cartone » che è appunto di 40 centimetri, è la base del loro tiro di poligono, ad essi lo eseguono con disinvoltura e celerità relativamente grandi appunto per la sua facilità: anche colla nuova potente e precisa cartuccia a palla affusolata pare diminuiranno di poco le dimensioni del cartone, forse lo restringeranno a 37 centimetri. Certo che contemporaneamente a questo tiro di base, che è per iscopo l'accuratezza del tiro non disgiunta dalla sollecitudine, essi curano assai l'esattezza con bersagli della larghezza di un metro suddivisi in 10, e perfino in 100 zone, su quali altri punteggi deviazioni di un mezzo centimetro è punita colla diminuzione di un punto nel valore del colpo. Ma su questi bersagli si sparano serie di pochissimi colpi, tre di massima, e quasi sempre con armi speciali, del peso doppio di quelle da guerra, con alzo a duplice spostamento e scorrevole sulla canna, con due grilletti per avere uno scatto leggerissimo; le quali insomma consentono un tiro che è tutt'altra cosa del tiro di campagna.

Concludendo io propenderei perchè anche le nostre istruzioni sul tiro adottassero per il punto massimo zone alquanto più ampie delle attuali, nell'intento di facilitare e render quindi più sollecito il tiro.

Inoltre vorrei che meglio si proporzionasse la punizione, ossia la perdita di valore dei colpi, alla loro deviazione dal centro, alla gravità dell'errore commesso insomma.

L'attuale bersaglio di scuola al contrario sancisce il cri-

terio opposto; su di esso infatti si esce dalla zona centrale, punti 4, per una deviazione di oltre 15 centimetri dal centro del bersaglio, da quella di valore 3, per una deviazione almeno doppia della precedente, centimetri 30, ma per uscire dalla terza zona, punti 2, occorre deviare non di 45 centimetri, ma di 50.

Questa ripartizione è dunque più indulgente verso gli errori gravi che non per i minori, e l'ingiustizia risulta anche maggiore se si considera che — data l'attuale ristrettezza della zona centrale — il tiratore è soggetto ad uscire da essa per cause perturbatrici da lui indipendenti, mentre gli errori gravi più che ad esse, sono essenzialmente dovuti a mal diretto puntamento od a malaccorto modo di scattare.

La cui ripartizione sembrami potrebbe esser preso in studio — per giungere a definirne la ripartizione più conveniente in base alle rose di tiro ed a risultati di esperimenti — un bersaglio che avesse ad un dipresso una zona centrale di 40 centimetri e corone successivamente decrescenti, segnate da circonferenze di rispettivo diametro, 70, 90, 100. Il valore dei punti rimarrebbe ancora rappresentato da 4,3,2,1; i colpi fuori della circonferenza di 1 metro di diametro verrebbero valutati zero e mi parrebbe giusta punizione a così grave errore. Che se si preferisse, per non scoraggiare il giovane tiratore, conservare al colpo sul bersaglio all'infuori delle circonferenze il valore 1, come attualmente si assegna, basterebbe elevare di un punto la graduatoria, ossia, a partire dalla zona centrale: 5,4,3,2,1. Notando che quanto maggiore è il valore dei punti centrali, tanto maggiore, e quindi tanto più equa è la relativa punizione degli errori massimi.

Segno di mira rimarrebbe ancora il disco bianco di centimetri 20 a 200 metri, di 30 a 300 metri; per tener conto dei colpi più centrali e premiarli si potrebbe segnarli agitando la bandieruola e segnarli sui libretti di tiro come *barilozzi*, rievocando un termine tradizionale e caro ai tiratori. In un tiro di gara a parità di somma di punti, avrebbe la precedenza il tiratore che presentasse più *barilozzi*. La segnalazione potrebbe farsi con una sola bandieruola:

punto di valore 1: banderuola all'angolo inf. sin. del bersaglio

»	»	2:	»	»	»	dest.	»
»	»	3:	»	»	»	sup. sin.	»
»	»	4:	»	»	»	dest.	»
»	»	5:	»	»	»	ferma al centro	»
»	»	5,	barilozzo, banderuola	agitata verticalmente	»	»	»

sul centro del bersaglio.

Questo bersaglio, che offre un segno di mira ben determinato, conduce anzitutto alla precisione del tiro; quando poi sia accompagnato dalla segnalazione colpo per colpo, mette in evidenza gli errori dell'allievo tiratore mostrandogliene immediatamente le conseguenze. Egli si persuade così sempre più della assoluta necessità di puntare e scattare sempre nello stesso modo, il che costituisce appunto l'abilità degli ottimi tiratori. Questi soltanto, divenuti perfettamente coscienti del loro tiro, sicuri del loro colpo, possono rettificare il puntamento sulla indicazione dei punti precedentemente colpiti, ed aggiustare il tiro. Finché questa abilità non si sia raggiunta, sarebbe inutile, dannoso anzi, presentare all'allievo tiratore bersagli a sagome.

B₁ — Bersagli a sagome.

Anzitutto questi bersagli, e specialmente quelli rappresentanti l'uomo a terra, richiedono un puntamento speciale; bisogna puntare al loro limite inferiore, altrimenti, se si punta al centro, coprendoli quindi col mirino quasi completamente data la loro ristrettezza, non si possono più distintamente percepire coll'occhio, tanto più se il loro colore si confonde con quello del fermapalle. Con tale puntamento — notevolmente diverso da quello usato sul bersaglio di scuola ed assai probabilmente fonte di dubbi non infondati, né facili a spiegarsi, nella mente dell'allievo — sarebbe illogico assegnare maggior valore ai colpi che colpiscono la sagoma al centro di figura. Eppure negli attuali bersagli-sagome esso è occupato dallo stesso disco bianco di 30 centimetri che nel bersaglio di scuola segna ad un tempo il punto da mirare e la zona di maggior valore.

Ma essenzialmente tutti i bersagli-sagoma rispondono alle esigenze dell'ultima fase dell'addestramento al tiro; non si deve pretendere su di essi la precisione e la giustezza di tiro che si esigono sul bersaglio di scuola, è sufficiente che il tiratore sappia colpirli. Importa piuttosto

che egli li sappia colpire sollecitamente, ossia nel minor tempo consentitogli dalla propria abilità messa a cimento colla visibilità del bersaglio e colla distanza del tiro.

I bersagli di scuola e quelli a sagome sono tanto diversi nelle loro caratteristiche e nelle rispettive funzioni nell'addestramento del giovane soldato, che la sovrapposizione di questi a quelli, in qualsiasi modo sia fatta, produce un bersaglio ibrido che non sembra rispondere più né al criterio della esattezza di tiro, scopo della prima fase dell'addestramento, né a quella speditezza che deve caratterizzare gli ultimi esercizi di poligono, come preparatori al tiro di campagna. Certo in essi, od almeno nei primi di essi, sarebbe assai opportuna, per orientare rapidamente l'allievo, la segnalazione colpo per colpo; ma per non falsare le caratteristiche del tiro di campagna sembrerebbe opportuno dare ai colpi sulla sagoma il valore 2 ed a quelli fuori di essa, ma sul bersaglio rettangolare, il valore 1.

L'addestramento al tiro.

Da quanto ho cercato di dimostrare parlando delle armi, delle cartucce e dei bersagli, sembrami risulti implicitamente quali debbano essere, a mio avviso, i criteri direttivi dell'addestramento ed i corrispondenti periodi ed esercizi. Come a proposito delle canne, dei segni di mira e delle cartucce, ho parlato prima di precisione di tiro, e poi di giustezza, anche ora vorrei che si insegnasse anzitutto a contenere tutti, o pressoché tutti i colpi in ristretta zona, si da sfruttare interamente la precisione di cui è capace la canna; che si passasse quindi agli esercizi di giustezza o di aggiustamento del tiro; infine a quelli contro bersagli-sagome.

È sistema, come si vedrà, assai semplice, e, parmi, razionalmente graduale; potrei anche aggiungere di averlo sperimentato con successo nella preparazione di squadre di tiratori militari concorrenti alle gare di tiro; ma confido piuttosto nella speranza di poter persuadere chi ha avuto la cortese pazienza di seguirmi fin qui, colla semplice esposizione del sistema stesso.

Esercitati gli allievi nella scuola di puntamento, nel maneggio dell'arme, nel prendere le varie posizioni di tiro puntando e scattando da ciascuna di esse, si comincierebbero

bero gli esercizi per la constatazione della precisione del tiro, impiegando il bersaglio di scuola senza circonferenze alla distanza di 200 metri, necessaria e sufficiente per mettere in evidenza gli errori sia dell'arme, sia del tiratore. Questi deve essere agevolato in ogni guisa: quindi tenuta libera, senza zaino naturalmente e senza giberne, in berretto per le armi e specialità che usano ancora altri copricapi; posizione a terra od in ginocchio secondo le singole attitudini e preferenze.

In tali condizioni e colla maggior calma possibile, l'allievo dovrà sparare 6 colpi preoccupandosi unicamente di puntare e scattare sempre nello stesso modo; non si farà dal fosso nessuna segnalazione, appunto per impedire che egli sia indotto a premature rettifiche del tiro. Ultimato questo, il bersaglio sarà abbassato ed un graduato intelligente, meglio ancora un ufficiale della compagnia, come si pratica in Svizzera, lo esaminerà, e potrebbe giudicare del grado di precisione del tiro, e por mente alle eventuali anomalie, forti oblungi dovuti a capovolgimento del proiettile, colpi eccezionalmente alti rispetto ai rimanenti ben raggruppati, ecc. Per esempio, è constatato che talvolta è costantemente alto il primo colpo di talune armi, forse perchè la canna è fredda; quasi sempre poi è anormale il primo colpo se la canna è eccessivamente ingrassata. Queste osservazioni hanno notevole importanza se fatte da occhio esperto: perciò è opportuna la presenza nel fosso di un ufficiale.

Ma per interessare il tiratore al suo tiro è bene indicargliene i risultati, valutati, ben s'intende, quanto a precisione, non ancora quanto a giustezza. Per far ciò gli zappatori dovrebbero esser muniti di un apparecchio valutatore di detta precisione, e che essi medesimi saprebbero facilmente costruire. Due regoli di ferro lunghi poco più di un metro incrociati ad angolo retto nel punto mediano, e su tale crociera, concentrici al punto di incrocio dei regoli, cerchi di filo di ferro rispettivamente del diametro di centimetri 40, 70, 90, 100, corrispondenti insomma alle circonferenze del bersaglio di scuola. Per valutare la precisione di una serie sparata dall'allievo, abbassato il bersaglio, basterebbe applicarvi l'apparecchio sovradescritto in modo che il punto d'incrocio dei regoli corrispondesse, ad un dipresso, col centro, determinato ad occhio, della

rosa di tiro. Colla scorta dei cerchi di filo di ferro riuscirebbe semplicissimo assegnare ad ogni colpo il valore che gli spetterebbe in un tiro aggiustato, ed, in conclusione, dal fosso si segnalerebbe colla banderuola che il tiratore a fatto, ad esempio, due 5, due 4, un 3 ed un 1, sempre ben inteso, senza indicargli i punti del bersaglio effettivamente colpiti.

Se la somma di questi punti fosse eccessivamente bassa, od, in altri termini, se il tiro avesse troppa dispersione nel complesso dei colpi, ovvero ne presentasse pochi raggruppati e gli altri enormemente dispersi, l'ufficiale segnalerebbe il fatto alla stazione di tiro, dove si dovrebbe prendere in esame l'arme ed il tiratore che hanno dato quegli esposti risultati.

Come gli consiglia la nostra istruzione sul tiro volume I, pagina 85, uno degli ufficiali o dei sottufficiali, che sia ottimo tiratore, potrà facilmente seduto ad un tavolo ed appoggiando l'arme su di un cuscinetto, provare l'arme, e mettere il discentilamente in chiaro se il difetto di precisione dipenda da essa o dal tiratore, avvertendo anche se mai si dovessero attribuire le anormali deviazioni alla eccessiva e variabile lunghezza e smentatezza del scatto. Eliminati questi inconvenienti e raminata l'arme, se il difetto della canna assolutamente lo richiede, si potrà finalmente dar colpa al tiratore della mancanza di precisione, studiarne i difetti e consigliarlo affinché se ne corregga.

Questi esercizi di precisione insomma dovrebbero essere il vaglio degli allievi; solo coloro che, ad esempio, in tre esercizi di tal genere dimostrassero costante e sufficiente precisione — e l'apparecchio valutatore consentirebbe di determinarla in valore di punti speditamente e con sufficiente approssimazione — potrebbero passare agli esercizi successivi, a cui dirò ora. Qui pochi poi che non ostentino tutti i pazienti avvertimenti, ed i ripetuti esercizi, non raggiungessero tale idoneità, dovrebbero, a mio avviso, es-

11. In Svizzera la sono i maestri del tiro, bisogna riconoscerlo mentre la compagnia eseguisce la lezione di tiro a bersaglio, un ufficiale, ottimo tiratore, seduto ad un tavolo munito di cavalletto reggi-fucile, prova le armi a dubbia precisione e giustezza; contemporaneamente un zappatore, secondo le indicazioni di questo ufficiale, verifica tali armi, componendo il cerchio che canna, riga, e ne rito da i rettifiche i segni in canna fin lei approvate, non dando tirare oltre che preciso, anche giusto

sere disarmati e destinati a speciali incarichi, porta-feriti, e magari distributori di cartucce sulla linea di fuoco, mulattieri, ecc., ma non dovrebbero aggravare inutilmente il consumo di cartucce né in pace, né in guerra.

Constatata così sulle armi, ed ottenuta dagli allievi la sufficiente precisione di tiro, sarà facile con opportuni esercizi far loro raggiungere la necessaria giustezza che, unitamente a quella, assicurerà la desiderata esattezza di tiro, propria cioè del tiratore cosciente ed abile.

Per procedere all'aggiustamento del tiro si farà ancora uso del bersaglio precedente, ma ora colle circonferenze per la valutazione dei colpi ed avvertendo di segnalare esattamente il punto colpito ad ogni sparo. Pochi saranno i tiri perfettamente centrati, o giusti; in genere si noterà una certa deviazione la quale tuttavia dovrà essere costante per direzione e quantità; evidentemente se così non fosse, il tiro mancherebbe di precisione, e bisognerebbe dedurne che l'idoneità nelle prove di precisione è stata dal tiratore conseguita per mero caso, e rimandarlo quindi a quei primi esercizi. L'istruttore dovrà dunque portare tutta la sua attenzione sulle deviazioni costanti, per determinare se esse dipendono dal tiratore o dall'arma. Osserverà quindi la posizione di tiro, rilevando i difetti di inclinazione dell'arma sul piano verticale ed avvertendone il tiratore, dandogli il consiglio di non premere eccessivamente colla guancia contro il calcio, e di assicurarsi della giusta posizione dell'arma osservando se lo spigolo superiore dello zoccolo dell'alzo o del ritto, sovrastante alla tacca di mira, è orizzontale (1). Cercherà di scorgere, fissando il mirino nel momento dello scatto, se le deviazioni fossero dovute a repentino strappo, anziché a gradual pressioni sul grilletto, ovvero ad istintivi movimenti del braccio o della spalla nell'atto dello scatto (2). Difetti tutti che le avvertenze dell'istruttore e qualche esercizio di puntamento e scatto a vuoto varranno ad eliminare. Ciò ottenuto, se le deviazioni persistono, pro-

(1) Se si dovesse, per altre ragioni, modificare l'alzo, sarebbe opportuno che esso, nelle parti in cui è ricavata la tacca di mira, fosse più largo dell'attuale: sarebbe assai più facile scorgere stando « a punt », se l'arma è perfettamente nel piano verticale.

(2) Il cosiddetto « colpo di spalla » è frequentissimo, specialmente nella posizione a terra; non hanno la certezza di non incorrervi di quando in quando neppure i tiratori più forti.

tabilmente dipenderanno dall'arma; questa dovrà dunque esser provata al cavalletto, e se l'ottimo tiratore nella prova confermerà la stessa deviazione, bisognerà subito rassicurare l'allievo sulla pochezza de' suoi risultati di tiro, e dargli anzi lode per averne trovata giustificazione e completa nella prova dell'arma.

La stessa istruzione sulle armi e sul tiro per la fanteria, sempre a pagina 85, prescrive che « la correzione del puntamento per difetto dell'arma dovrà esser fatta solo quando « lo spostamento è costante in direzione, e superiore, i.e. tiro a 300 metri, a metri 0,50 ». Ma il bersaglio n. 1 più scritto dalla detta istruzione è le circonferenze di raggio 15,30 e 50 centimetri, quindi essa ammette che si spari puntando al centro con un fucile che manda i colpi a 50 centimetri da esso. Il tiratore più preciso, pel fatto stesso anzi della sua grande precisione, dovrà accontentarsi di una serie di uno, interpolata da qualche raro due; potrà fare un tre od un quattro soltanto se avrà puntato o scattato meno accuratamente del solito. È facile immaginare che risultati si otterranno da un addestramento fatto con un'arma così difettosa di giustezza, sebbene possa forse essere buona quanto a precisione. Saggio, forse più che « se l'armatore di precisione » « tale » ne la metà del colpo e talora più, ma si sa che nel « bersaglio il fucile dovrà essere riparato, e per ciò mandato ad una fabbrica d'armi » e in ciò adattamente si consente, avvertendo che l'istruzione chiama precisione quella che, secondo il Ricci abbiamo visto doversi dire giustezza; rimediabile la deficienza di questa collo spostamento dei segni di mira, irrimediabile quella, se non col cambio del canno.

Ma, per tornare alle deviazioni meno gravi, perché, a chi è, buligare il tiratore a rettificare costantemente il puntamento su ogni bersaglio e quando anche questi più distinti bersagli sono di limitate dimensioni (sagoma di uomini a terra) per rimediare ad un costante difetto del suo fucile? O non è miglior cosa corregger questo? E perché mai abbiamo adottato un mirino incastrato a coda di rondine sulla ghiera che lo fissa alla canna, se non dovremo mai attentarci a spostarlo per aggiustare il tiro dell'arma?

I tiratori di poligono con un apparecchio semplicissimo, lo sposta-mirini come lo chiamano, tengono dietro e retti-

cano di continuo il tiro secondo le variazioni di luce, e di vento; soventi spostano il mirino ogni due o tre colpi; e questa è forse esagerazione, nè assolutamente consiglierei di mettere a disposizione del soldato lo sposta-mirini. Il quale è arnese assai pericoloso in mani inesperte, ed esige, per essere adoperato con vantaggio, un così sicuro apprezzamento del proprio colpo e delle circostanze esterne, che sarebbe fuori di luogo pretendere dal nostro allievo. Ma io vorrei invece dare uno sposta-mirini a ciascuna compagnia di fucilieri, purchè ne avesse l'esclusivo uso l'ufficiale ottimo tiratore, collaudatore e custode delle armi della compagnia. Con tutta facilità egli correggerebbe la grandissima parte degli errori di giustezza laterali; quelli in elevazione od abbassamento dovrebbero correggersi: i primi, sostituendo il mirino con un altro più alto, i secondi, viceversa, ovvero con qualche colpo di lima sulla cresta del mirino. Colla circostanza potrebbero anche togliersi gli sfregi cui inevitabilmente è esposta nell'uso quotidiano dell'arme tale sua parte delicata.

Questo appunto praticano gli Svizzeri per opera dell'armaiolo presente al tiro dei reparti; egli cambia i mirini a seconda delle indicazioni dell'ufficiale controllore: ne è un assortimento di varia altezza, ed altri colle basi laterali, destra e sinistra diversamente sporgenti rispetto alla cresta, così che facilmente al mirino spostato rispetto alla ghiera, egli può sostituirne un altro che si allogghi perfettamente su questa, pur mantenendo lo spostamento della cresta. Sarebbe difficile per noi far altrettanto? i mirini costano pochi centesimi, nè si tratta di cambiarli tutti, ma di adattare a ciascun'arma quello che dà ad essa la voluta giustezza di tiro. I nostri fucili sono quasi tutti — eccettuati quelli colle canne deteriorate, s'intende — ottimi per precisione, difettano invece e talora grandemente di giustezza di tiro; provandoli al cavalletto, ritoccandoli nel congegno di scatto, nel mirino e nella tacca di mira potrebbero divenire, con pochissimo lavoro e spesa, armi perfette. Sono fermamente convinto che con essa gran parte dei nostri soldati diventerebbero buoni, parecchi poi eccellenti tiratori.

Notando che tali adattamenti una volta fatti servirebbero probabilmente finchè il fucile rimane in servizio: per rimediare ad accidentali spostamenti del mirino basterebbe,

appena collaudata la giustezza dell'arme, praticare con uno scalpello d'acciaio una leggiera intaccatura che comprenda al un tempo la base del mirino e la ghiera, in traverso alla coda di rondine cioè, sì da poterlo sempre riportare alla sua constatata giusta posizione quando ne sia stato smosso da causa accidentale. Ho detto che tali adattamenti servirebbero probabilmente anche il fucile rimane in servizio; non si può dire certamente, perchè vi possono essere errori personali, costanti, dipendenti cioè da quel lato tiratore, che non riesce a vincerli. Ora invece di resistere troppo e forse inutilmente, per ovviare ad un difetto che è conseguenza di speciale conformazione degli arti, o che è portato dalla imperfezione dell'occhio per cui gli oggetti sono costantemente veduti in posizione leggermente diversa dalla reale, non è più semplice giurare la difficoltà e correggere il difetto del tiratore spostando il mirino? Quando quel fucile passerà ad altro collaudo, lo si rimetterà nella posizione primitiva.

Aggravati così i tiratori, potremo pretendere da essi che puntino e scattino accuratamente, sempre nello stesso tiro, e avranno loro la coscienza del proprio tiro, e, coi buoni risultati facilmente conseguiti, la persuasione della propria abilità, la fiducia nel loro fucile insomma. Soltanto negli ultimi esercizi, e specialmente in circostanze eccezionali di tiro (a luce non e si grande minuzia la doverne tener conto nel tiro della truppa) daremo ai tiratori il consiglio di puntare in modo da compensare la deviazione; ed anche questo accorgimento sarà presto imparato e proficuamente messo in pratica, appunto perchè si tratta di tiratori sufficientemente precisi. Nè mi posso trattenere dal ripetere ancora una volta quello che ritengo il principio fondamentale dell'addestramento al tiro: la precisione è la prima qualità cui dobbiamo tendere, essa è la base di ogni ulteriore profitto, nè, senza di essa, si può assolutamente passare all'aggiustamento e raggiungere la desiderata esattezza del tiro.

Quest'ultima conseguita, riuscirebbero facili tutti gli altri esercizi, e cioè a maggiori distanze con cartucce a pallottola ordinaria, e contro ogni specie di bersagli-sagome, scomparsi, cadenti, ecc. utilissimi per trasformare gradatamente il tiratore di poligono in tiratore di campagna, in cosciente giudice del proprio tiro, e quindi, indirettamente, anche della celerità che dalle diverse posizioni e nelle varie cir-

costanze di bersagli e di distanza può essergli consentita dalla propria abilità, sempre assicurandogli una conveniente efficacia rispetto al numero dei colpi. Questo criterio della celerità personale costituisce la più preziosa attitudine del provetto tiratore, ma non si può ottenere con esercizi speciali di tiro a tempo limitato, o col tiro accelerato: deve invece considerarsi come il risultato ultimo di un ben condotto ed efficace addestramento al tiro considerato nel complesso dei suoi esercizi. Non dunque lezioni a tempo limitato, ma sempre, ed in ogni caso, tiro per contratta abitudine istintivamente mirato in relazione alla esattezza necessaria nelle particolari condizioni del tiro.

Questa sarà maggiore sui bersagli di scuola, e l'allievo per raggiungerla sarà obbligato alla massima accuratezza, ad una, si può dire, meticolosa preoccupazione di puntare e scattare sempre nello stesso modo, colla massima calma e magari ritirando l'arma dalla spalla quando l'occhio ed il braccio diano segni di stanchezza; non avrà insomma alcuna limitazione di tempo. Ma negli esercizi successivi contro sagome, che assegnino lo stesso valore ai colpi caduti in qualsivoglia loro punto, e, meglio ancora, nel tiro contro bersagli scompaenti, il tiratore verrà gradatamente condotto ad una maggiore scioltezza ed alla preoccupazione di eseguire nel più breve tempo possibile ogni movimento, all'infuori del puntamento e dello scatto della cui accuratezza egli è ormai intimamente persuaso come di una assoluta necessità. Non sarà questi l'abile tiratore di guerra voluto dalle ultime « Norme per l'esecuzione degli esercizi di tiro nel periodo d'istruzione 1913-14 »?

Qui termino per non riuscire soverchiamente prolisso, chiedendo venia anzi se talvolta è creduto necessario ripetermi per riaffermare quei pochi criteri che ritengo fondamentali nell'addestramento al tiro. Se queste modeste note desteranno un qualche consenso o dibattito, io ne sarò parimenti assai lusingato ed indotto a completarle con tutta la parte applicativa che ora è appena accennata, riguardante l'istruzione sul puntamento, sullo scattare in modo da avvedersi dei propri difetti, sugli avvertimenti utili e speciali ad ogni tiratore, sull'atteggiamento delle braccia e del corpo nelle varie posizioni, sull'ordine da seguirsi nell'insegnare queste; sul miglior modo di approfittare di

nell'ottimo mezzo di addestramento che offre ora l'adozione del tiro ridotto, ed ancora sul numero delle lezioni in ciascuna fase dell'addestramento, colle relative modalità di esecuzione, distanza, specie di bersaglio, segnalazione, e infine sulle condizioni d'idoneità, premi, classificazione, nomi di tiratori scelti, gare, ecc., questioni tutte che dovrebbero essere attentamente studiate e vagliate con esperimenti pratici, si da poterle efficacemente ai fini ed alle condizioni della istruzione sul tiro per la truppa. E non soltanto dei fucilieri propriamente intesi, ma anche di tutti gli armati di fucile e moschetto, con unità di criteri e di indirizzo, sebbene con diversa intensità di esercizi, tenuto debito conto del principale compito di ciascuna arma, specialità d'arma: mentre oggi tra le rispettive istruzioni sul tiro colle armi portatili esistono discrepanze notevolissime che alla giustizia ma che si debbono evidentemente imputare alla diversa data di compilazione ed ai diversi uffici estensori di esse.

Chiedo esprimendo un voto che è al un tempo sentito desiderio di quanti in Italia si interessano al tiro sia nei poligoni sociali, sia nei reparti di truppa: possa la persuasione ormai generale dell'importanza somma di questo addestramento, possa la comune passione per questo esercizio che richiede e premia ad un tempo le vigorose attitudini fisiche e la riflessione della mente sorretta dalla fermezza dell'animo, per questo pacato esercizio che anche nelle più contese competizioni evita l'attrito personale dei concorrenti, ma serenamente concede la vittoria al più calmo, al più costante, al più tenace nei propositi, e che pertanto è efficacissima scuola di carattere, giacché ogni colpo che raggiunge i precedenti al segno rappresenta una nuova, e talora ardua vittoria della tenacità dell'animo sulle debolezze fisiche e sulle emozioni, possa dunque la comune passione per il più nobile, per il più utile tra gli esercizi del moderno sport, affiatate sempre più tiratori di poligono e tiratori militari, poichè tutti, specialmente dopo l'adozione delle brevi ferme, devono concorrere con ogni sforzo ad un solo fine: preparare all'esercito ed alla Nazione giovani soldati giustamente fidenti nelle loro forze e nel loro fucile e quindi saldamente temprati d'animo e di carattere.

La Turchia asiatica, le potenze europee e l'Italia

(Continuazione — Vedi dispensa IX, pag. 2603)

* * *

Fu per ristabilire l'equilibrio del Mediterraneo, che era stato profondamente turbato dalle successive occupazioni francesi ed inglesi, che l'Italia si decise all'ardua impresa della conquista della Libia. Essa non accetterà ora, senza la voluta opposizione ed il necessario intervento, che le nazioni mediterranee rivaleggianti, e la Francia più che l'Inghilterra, tentino di turbarlo di nuovo a suo danno: o con disegni di occupazione delle coste asiatiche, o con tentativi di azione politica avversa che possa creare uno stato di cose sfavorevoli, oppure, come fu detto esplicitamente alla Camera francese, « favorire una situazione politico-militare tale da costringere l'Italia a rientrare nel suo guscio, e lasciare alla Francia la assoluta supremazia nel grande lago francese nel quale la flotta francese deve essere tanto forte da distruggere la flotta italiana e la flotta austriaca in trenta minuti, tutto al più in quaranta minuti! ».

Opportunamente e sobriamente rispose a tali imprudenze oratorie il ministro degli esteri italiano:

« Il Mediterraneo non è più oggi, come nell'antichità greco-romana, il centro unico della civiltà. Ma la sua importanza mondiale non è per questo diminuita. Anzi, essendo divenuto il campo d'intersecazione delle comunicazioni tra l'Europa e tutti gli oceani e i continenti, è sotto questo aspetto aumentata.

« Nessuno oggi ha più, né avrà mai il diritto di chiamarlo *mare nostrum*. Esso è e deve restare libera via delle genti, della quale niuna può, né deve avere mai il dominio, e tutte le genti devono averne il godimento. « Tra esse, uno dei primi posti è stato conquistato e sarà conservato dall'Italia ».

Esplicitamente e dignitosamente, poi, dichiarò a tutte le nazioni interessate il diritto e dovere d'intervento per parte

dell'Italia in una eventuale spartizione della Turchia Asiatica, poichè la sua assenza od astensione creerebbe condizioni incompatibili con la sicurezza della madre patria e delle sue colonie. « Se per la forza degli eventi, contro la volontà nostra e contro quella dei nostri alleati o di tutte le grandi Potenze, dovessero venire presto o tardi notevoli mutamenti territoriali nel Mediterraneo, l'Italia non potrebbe rimanere spettatrice inerte e dovrebbe esigere che la sua posizione di grande Potenza mediterranea venga da tutti tenuta nel debito conto ». Questo equivale a dire che se « l'Italia, nonostante la guerra, ha il massimo interesse che la Turchia si mantenga in vita » (1); se essa concorse coi fatti a far sopravvivere e sostenere l'Impero ottomano in Asia, fino ad astenersi dall'esercitare i diritti di blocco, bombardamento e sbarchi sulle coste dell'Asia Minore, pur reclamati unicamente dalla volontà nazionale insofferente di una azione decisiva che colpisse l'avversaria nel cuore; essa non esiterebbe a sbarcare le sue truppe sulla costa asiatica per impedire ogni tentativo di « imbottimento politico » e per tutelare con la presenza della sua forza i diritti politici e gli interessi commerciali. Intanto l'Italia, coadiuvata dai migliori suoi uomini, procede con la saggezza diplomatica delle trattative e negli accordi internazionali, con la saggia opera di governo che accaparra gli animi. Ed intanto la impronta della attività italiana nel campo politico e scientifico, come nel campo industriale e commerciale si fa sempre più profonda in quelle isole in cui fummo invocati liberatori: e queste manifestazioni ed affermazioni di attività rafforzeranno, di fronte a qualsiasi soluzione, la nostra posizione morale e materiale nell'Asia Minore e concorreranno a diffondere nell'Oriente la nostra influenza, poichè le isole dell'Egeo, indipendentemente da ogni valore militare e marinaresco, costituiscono una invidiabile sede di vigilanza al passaggio dei commerci che dal Mediterraneo tendono a penetrare nell'interno dell'Asia Minore; esse sono le sentinelle poste dalla natura alla più importante delle vie maestre del mondo moderno.

(1) Dal Libro Rosso del Ministero degli esteri austro-ungarico sulla crisi turca, con alcuni passi del ministro Di San Gelliano al conte Berchtold.

È per ciò che la sostituzione della Grecia alla Turchia nell'Arcipelago è un problema che ha per l'Italia la stessa importanza, che ebbe nel cinquecento per Venezia la sostituzione della Turchia alla Grecia; ed è una questione di non meno vitale importanza per la Grecia. Ricordiamo la ardita concezione di un impero greco creato sulla base di una costituzione federativa, a simiglianza di quella germanica, che fu intravista alla vigilia della guerra greco-turca del 1897 (1); impero che avrebbe dovuto abbracciare tutta l'Asia Minore e nel quale le isole erano destinate a far parte della provincia o stato di Smirne. Fin da allora era determinato che « se la Turchia avesse perduto i suoi diritti di conquista sulle terre del suo Impero, la successione non sarebbe spettata che alla Grecia! ».

Questo progetto di uno studioso ed appassionato patriotta è diventato, con l'andar degli anni e con la crescente fortuna che la Grecia può registrare in grazia alla instancabile attività dei suoi uomini di governo e dei suoi figli industriosi e laboriosi, sogno effettivo della nazione. E la nazione greca doveva vedere con immenso disappunto, trasformato in vero livore, il modesto ma fermo gesto dell'Italia che, con legittima azione di guerra, si impossessò di una parte di quelle isole che erano considerate parte di una sua successione, ritenuta legittima per forza di eventi storici. Però fortunatamente « l'Italia ha sorpassato ormai « il periodo romantico della sua politica estera: il periodo « delle astensioni e delle rinunzie per sé, degli ordini del « giorno o dei brindisi per gli altri è chiuso! Il suo pensiero oggi ha un contenuto positivo, come deve avere un « risultato positivo la sua azione ».

Ed il ministro Di San Giuliano potette solennemente dichiarare che « la politica d'Italia non è di megalomania e « di imperialismo, ma di cosciente e previgente tutela dei « suoi vitali interessi. Bisogna che all'estero ed all'interno « tutti lo sappiano e tutti lo intendano: i giorni della politica remissiva per l'Italia sono passati per sempre e non « torneranno mai più; ma l'Italia manterrà, nei giorni della « prosperità e della potenza, le promesse che fece all'Eu-

ropa nei giorni ormai lontani della lotta e del dolore: « essa sarà in Europa, nel Mediterraneo e nel mondo, un « elemento di ordine, di equilibrio e di pace » (1). Con tali propositi l'Italia resiste, come resistette finora, serenamente alle pressioni diplomatiche, alle dimostrazioni di piazza, alle insinuazioni e rappresaglie degli interessati e collegati al fine ultimo di tagliare il passo alle sue aspirazioni e di togliere valore ad ogni suo diritto! Ma la condotta sua può considerarsi integrata nella mossa diplomaticamente energica dell'ambasciatore e rappresentante alla conferenza di Londra, il quale dichiarò in nome del Governo che se si fosse prematuramente impegnata la discussione sulla sorte delle isole dell'Egeo occupate dall'Italia, egli si sarebbe allontanato per rendere nulla qualsiasi decisione presa in merito. Nè il differimento può nascondere pericolo per l'Italia, poichè se anche la soluzione del problema della Turchia Asiatica dovesse improvvisamente divenire urgente, essa può fare affidamento con sicurezza sulla solidarietà piena e costante delle alleate, solidarietà che fu provata fortemente di fronte al problema balcanico e che sarà convenienza comune di conservare, per non vedere annullati gli sforzi, finora compiuti, per affermare il diritto di intervento.

E come le lunghe discussioni, con gli interminabili rinvii delle sedute della Conferenza degli ambasciatori circa i confini e lo statuto del nuovo Stato di Albania, null'altre rappresentarono che un necessario procrastinamento, per far tempo agli eventi non maturi ed incerti di manifestarsi e alle Cancellerie europee di continuare le discussioni sui punti importanti e controversi, così il rinvio della decisione sulla sorte del Dodecanesso, oggi ancora italiano, non ingiunto dalla più attiva ed oculata sorveglianza diplomatica, è necessario ed utile per giungere alla soluzione che sia la più conveniente a noi e che possa essere accettata dagli altri.

Nel febbraio scorso, il nostro ministro degli esteri dichiarava alla Camera: « L'assetto territoriale attuale del « Mediterraneo soddisfa i nostri interessi politici ed economici; e noi desideriamo vivamente, al pari delle altre « grandi potenze, che esso sia mantenuto su questa base.

(1) Dott. M. FISSENZIDES. — *L'arbitrage international et l'établissement d'un empire grec.*

(1) Risposta al discorso della Corona, 17 dicembre 1913.

« L'integrità territoriale della Turchia Asiatica è stata da
 « tutte le potenze riconosciuta come uno dei fattori essen-
 « ziali del presente equilibrio ed un presidio efficace della
 « pace europea. Noi confidiamo che la Turchia, non più
 « costretta alla difesa delle sue provincie europee, che sa-
 « peva, per la natura delle cose, in continuo pericolo, potrà
 « in condizioni calme e sicure consolidare i suoi possessi
 « asiatici trovando in quelle regioni ambiente più omoge-
 « neo di quello che aveva in Europa ».

Le parole di un ministro, di un diplomatico, sono, come
 quelle del famoso oracolo di Delfo, buone a tutte le vo-
 lute e più opposte interpretazioni. In quell'assetto terri-
 toriale può ben considerarsi incluso, come può essere escluso,
 il territorio delle isole. Ed ecco il rappresentante dell'im-
 pero ottomano presso il Re d'Italia, l'ambasciatore Nabib
 Bey, abbandonarsi a notevoli dichiarazioni che meglio pre-
 cisano le unilaterali vedute della Turchia, ormai fiduciosa
 più nella nemica di ieri ed amica di oggi, che nelle nu-
 merose amiche di ieri, divenute oggi, quale più e quale
 meno apertamente, sue amiche per contrasto di egoistici
 interessi.

Dalle sue frasi emana e prende consistenza un chiaro e
 ben concreto disegno. « Aver perduto le provincie europee
 « è una sventura, ma d'altra parte potremo dedicare mag-
 « giori risorse allo sviluppo ed all'assetto della Turchia
 « asiatica, della quale parlo con affetto speciale, perchè sono
 « turco dell'Anatolia. Orbene, non credo alle profezie di
 « sciagura che vedo correre sui giornali europei, che già
 « fantasticano sulla spartizione della Turchia asiatica. Al
 « contrario sono convinto che, privi del pesante fardello
 « della Macedonia, potremo più agevolmente lavorare e con-
 « solidare, riordinare e sviluppare la nostra patria, e con-
 « tiamo sull'aiuto delle capitali europee. Noi contiamo,
 « sopra tutto, sull'appoggio di quelle potenze, che, come
 « l'Italia, hanno interesse a sviluppare la loro attività eco-
 « nomica in Oriente e conservare la Turchia asiatica, sul
 « cui territorio non hanno mire. Ho accennato all'Italia,
 « perchè la sua politica è stata assolutamente leale verso
 « l'Impero, e si è dimostrata animata da sinceri intendi-
 « menti di consolidare e preservare la Turchia Asiatica. La
 « condotta dell'Italia e delle sue alleate, nella questione

« delle isole dell'Egeo, dimostra, appunto, tale lealtà d'in-
 « tendimenti. Come non comprendere, infatti, che per varie
 « ragioni strategiche, le quattro isole prospicienti i Darda-
 « nelli, non possono essere che di chi tiene gli Stretti? Come
 « negare che le più importanti isole vicine alla costa asiati-
 « ca, come Mitlene, Chio, Cos, Rodi fanno parte integrante
 « dell'Anatolia? Come è possibile volere la esistenza della
 « Turchia Asiatica e nello stesso tempo dare a una Potenza
 « avversaria o concorrente, delle posizioni economiche, po-
 « litiche, militari, che, come le isole, terrebbero in sogge-
 « zione, controllo e pericolo la Turchia stessa? L'Italia e
 « le sue alleate hanno compreso tale assurdità, e hanno
 « sostenuto e sostengono a Londra i nostri interessi. L'I-
 « talia ha specialmente diritto alla nostra riconoscenza,
 « per la sua condotta leale, condotta che è, del resto, con-
 « forme ai suoi interessi, perchè è ovvio che nelle isole,
 « una volta tornate sotto la sovranità ottomana, potrà con-
 « tinuare a svolgere la sua benefica attività economica, ci-
 « vile, mentre tutto il lavoro fin qui fatto andrebbe per-
 « duto, se le isole passassero alla Grecia. La lealtà della
 « condotta dell'Italia non potrà non contribuire a dissipare
 « le ultime tracce del conflitto con la Turchia, e posso
 « assicurarvi in proposito, che da noi non si nutre alcuna
 « animosità verso di voi. Sono sicuro che le energie e le
 « iniziative italiane, già così apprezzate nel nostro Paese,
 « potranno utilmente esplicarsi nell'Impero. Noi, del resto,
 « lo desideriamo sinceramente ».

La Turchia, dunque, che ha necessità di migliorare e
 consolidarsi, accetta lealmente la collaborazione dei capi-
 tali e delle attività delle potenze occidentali; tra esse non
 pone in ultima linea l'Italia, con cui i contrasti d'interessi
 furono risolti da una guerra dichiarata e seguita da una
 pace, che è base di amicizia duratura e feconda, fondata
 sulla lealtà, che da parte dell'Italia non venne mai meno.

Un avvenire non lontano dirà l'ultima parola; i grandi
 clamori sollevati ad arte dalla stampa dei paesi insoffe-
 renti dell'affermazione italiana, e del sistematico suo im-
 porsi nelle terre d'Africa per definitivo dominio, e nelle
 isole dell'Egeo per opportuna misura precauzionale, non
 furono seguiti dalle desiderate proteste della Potenza che
 maggior disturbo avrebbe dovuto risentire dalla costitu-

zione di basi navali italiane nel Mediterraneo troppo prossime alla linea di Cipro e delle Indie.

In Inghilterra la stampa e l'opinione pubblica passarono gradualmente, nei riguardi della impresa di Libia, dalla ostilità alla ammirazione; e dopo la conclusione della pace di Losanna potemmo registrare con grande soddisfazione la dichiarazione ufficiale, fatta in piena Camera dei Lords, che « Inghilterra ed Italia hanno ora, più che mai, interessi comuni nel Mediterraneo e su altri mari, e questi interessi debbono consigliare le due Potenze ad un'azione leale e concorde reciproca e ristabilire al più presto l'antica intimità tra i due governi e i due popoli ».

Non potrebbero essere più opportune in proposito le seguenti considerazioni contenute in un profondo studio sulle basi navali del Mediterraneo (1), esaminate sotto il punto di vista degli interessi vitali dell'Italia in relazione a quelli dell'Inghilterra sul Mediterraneo. L'Autore rileva che questi interessi determinano una situazione complessa creata dai progressi di influenza economica e di affermazione politica che l'Italia, dopo la conquista della Libia, va facendo in Asia Minore, in mezzo alle altre Potenze mediterranee. E riferendosi alla discordia di vedute tra Italia e Inghilterra manifestata nel contenuto della Nota di sir Edward Grey alle Potenze circa la evacuazione, per parte dell'Italia, delle isole del Dodecanesso; premesso che fu giustamente sancito il principio che quel fatto dovrà essere oggetto di discussione diretta ed esclusiva tra l'Italia e la Turchia, uniche contraenti del trattato di Losanna, rileva che l'Italia, se ha intenzione di restituire le isole alla Turchia, può e deve richiedere in cambio benefici economici ed ha il diritto di chiedere ed ottenere alcune concessioni, appunto nella regione d'Adalia, o nel vilayet di Aidin, quale compenso per il rimborso delle spese di occupazione. Non potrebbe il Governo inglese pretendere che si consideri come non avvenuto il lavoro di riorganizzazione effettuato, a Rodi e nelle isole vicine, per opera della occupazione italiana; ma dovrebbe vedere volentieri raggiunta una soluzione di natura tale da dare compenso e soddisfazione

all'Italia, senza, però, attribuirle il definitivo possesso di quelle isole, che produrrebbe squilibrio nel Mediterraneo.

Ma poichè la stampa inglese si è occupata di sovente della possibile intenzione degli italiani di creare una propria base navale a Stampalia o a Rodi, l'Autore procede ad una sommaria definizione di ciò che è in realtà un impianto di tal genere, che non va confuso con quello di una rada fortificata, e quindi, di un preoccupante punto d'appoggio strategico navale.

Una base navale comporta una vasta rada ben chiusa, che permetta a un buon numero di navi moderne, di dimensioni considerevoli, di trovarvi ancoraggio e di essere al riparo dal cattivo tempo e dagli attacchi delle torpediniere e dei sottomarini. La profondità non deve essere inferiore a 10 o 11 metri, ed occorre potervi accedere e sortirne facilmente attraverso passaggi sufficientemente larghi perchè non possano essere imbottigliati. La configurazione geografica dei dintorni del punto scelto deve permettere la costruzione di un sistema di fortificazioni che la metta al sicuro da ogni attacco, poichè non è paradossale dire che la condizione prima per una buona base navale è che sia facile il difenderla da terra: con fortificazioni a difesa delle vicine posizioni strategiche che il nemico può avere interesse di occupare, e con batterie potenti a difesa del fronte di mare affinchè la rada sia al sicuro dai bombardamenti. Di più una base navale deve possedere bacini di grandi dimensioni per riparazioni, e depositi di munizioni, carbone, petrolio e simili pericolosi materiali collocati in edifici o serbatoi costrutti contro le offese da parte di mare e anche dall'aria, ed è dagli esplosivi lanciati dai dirigibili o dagli aeroplani. A queste generiche necessità, che comportano spese più che considerevoli e da affrontare soltanto quando ne derivino risultati pratici di inestimabile valore, l'Autore aggiunge, per il caso particolare, le necessità imposte dalla configurazione naturale di quelle isole: di crearvi rade artificiali con lunghe gittate fatte in luoghi di grande profondità e che sono al massimo grado necessarie nel Mediterraneo dove i venti sono normalmente violenti ed il mare assai spesso burrascoso, come stanno a dimostrare i porti della costa algerina e della costa libica sempre battuti dai più terribili mariosi.

(1) Commandant PONDLOVE. — *Questions diplomatiques et coloniales*, del 16 marzo 1914; riassunto nella « Rivista aéro-maritime industrielle e coloniale » del 28 marzo 1914.

A Stampalia, appunto, i tre porti esistenti non rispondono ad alcuna delle condizioni necessarie: Panoracos e Vahely non sono accessibili alle grandi navi e la rada ben riparata di Maltezana, che ha fondali variabili da 10 a 30 metri, non si presta alla creazione di una base navale a causa delle sue piccole proporzioni in larghezza e lunghezza, pari a 600 e 1800 metri. E Rodi, che per la sua prosperità e per la laboriosità della popolazione è uno dei punti più frequentati del Dodecanneso e per la sua ubicazione rispetto ai Dardanelli ed ai porti dell'Asia Minore nonchè rispetto al porto di Alessandretta, sarebbe un punto strategico di prim'ordine, non ha porti utilmente notevoli: quello di Liman e l'altro di Tershanet, contigui fra loro, sono invasi causa l'incuria turca e non potrebbero d'altra parte dar sosta che a piccoli bastimenti. I vapori mercantili e le navi da guerra danno fondo nella rada esterna, dove la presa delle ancore non è cattiva; ma occorrerebbe chiudere tale rada con una gettata di 1200 metri di lunghezza in profondità che arrivano sino a 40 metri con spese colossali ed impari agli scopi. Viene, quindi, alla conclusione che nè Stampalia, nè Rodi si prestano alla creazione di una base navale. Soltanto ad una quarantina di chilometri da Rodi, sulla costa dell'Anatolia, si trova una baia splendida ed un porto adatto quello di Marmaras, ma su di esso non si può far caso per momento, poichè è prevedibile che l'Inghilterra difficilmente tollererebbe, nel levante del Mediterraneo, l'impianto di una stazione marittima minacciosa per l'Egitto e per i trasporti di viveri e di materie prime provenienti dal Mar Nero per i Dardanelli, o dalle Indie per il Canale di Suez.

Ad ogni modo, quali che siano i titoli positivi o le qualità negative delle isole del Dodecanneso; quale che sia la portata e l'utile delle concessioni che l'Italia potrà o vorrà chiedere alla Turchia, molta parte della ragione politica diventerà subordinata alla migliore soluzione dei problemi di indole finanziaria. Seguendo lo svolgimento delle recentissime guerre, potremo rilevare come le ragioni più convincenti, le redini di comando più efficaci nelle mani delle potenze europee, spettatrici od interessate nelle molteplici lotte turco-balcaniche, siano sempre state le finanziarie. Ebbero sempre maggiore potenza i dinieghi di sovvenzioni finanziarie che non le minacce armate e le dimostrazioni navali:

sulla Bulgaria, per arrestarla nella primitiva trionfale discesa verso Costantinopoli; sulla Serbia, per obbligarla a sgombrare Durazzo; sul Montenegro, per deciderlo a cedere Scutari; sulla Grecia, per limitarne le pretese sui territori albanesi; sulla Turchia stessa, per indurlo a rinunciare alla ulteriore resistenza in difesa delle provincie di Tripolitania e Cirenaica.

Ora il bilancio turco è nella più urgente necessità di denaro: occorre procedere alla ricostituzione delle unità disorganizzate, al rinnovamento degli armamenti, al rifornimento di tutto ciò che andò perduto o rovinato; necessitano i fondi per tacitare gli appetiti degli avversari balcanici, tanto più bisognosi ora, di prima, della pretesa unità di guerra (1); urgono le potenti risorse finanziarie, indispensabili per procedere alle riforme che si impongono per scongiurare il crollo rapido e definitivo del residuo impero.

Per quanto protetta dal cointeressamento di tutte le grandi Potenze, che, quale più quale meno, hanno con lei impegnati fortissimi capitali e risentirebbero assai i danni del pagamento di una grave indennità di guerra o di qualsiasi altra partita di uscita dalle finanze della Turchia; per quanto le Potenze interessate, nel riunirsi a Parigi per la conferenza finanziaria, abbiano dichiarato che base della loro azione sarà quella di « aiutare il Governo ottomano a riorganizzare le proprie finanze ponendole su basi solide e migliorandone l'amministrazione per favorire il progresso dello Stato », non è meno vero che il Governo turco si rivolge a questo ed a quel Governo europeo, ai gruppi capitalisti di questa o quella Nazione, per avere potenti aiuti, e largisce in cambio, secondo consuetudine, ipoteche e concessioni. Con la Francia tratta per la concessione governativa di lavori ferroviari e portuali, per la concessione ai capitali privati di miniere nel Kurdistan ed in Siria; con l'Inghilterra cerca di trar profitto dal desiderio di congiungere le strade ferrate dell'Egitto con quelle di Siria e trova subito i termini di accordo per la soluzione del difficile problema dello sbocco ferroviario sul golfo Persico. Ai capita-

(1) A. CHERADAME. — *La Turquie et l'indemnité de guerre: la thèse des alliés.* — (*Le Correspondant*, 10 giugno 1913).

listi tedeschi estende lo sfruttamento ed i monopoli sui terreni attigui alle ferrovie assunte; alla Compagnia della ferrovia di Bagdad, in special modo, provvede con fruttuose concessioni di tagli di foreste per liberarsi dei prestiti di danaro richiesti ed ottenuti durante le guerre disastrose. Con i capitalisti austriaci tratta la concessione ben importante dei Monti di Pietà; e sollecita, finalmente, gli Italiani a prendere il loro posto nella vita economica dell'Impero ottomano. È noto come il ministro delle finanze Giavid Bey abbia suggerita la creazione di un Sindacato finanziario italiano con un rappresentante a Costantinopoli, munito di pieni poteri, allo scopo di eliminare le lungaggini burocratiche che sono sempre nocive negli affari di finanza, e possono far sfuggire l'occasione propizia, normalmente rappresentata da un urgente bisogno di prestito, liberatore da forti imbarazzi, e che esige l'immediato benefico effetto della disponibilità dei capitali necessari.

Ed è pure noto come, in grazia dell'intervento dello stesso ministro, si vadano appianando le contestazioni che oppone, contro la concessione agli Italiani del piccolo tronco ferroviario Adalia-Burdur, la Compagnia inglese concessionaria della Smirne-Aidia, invocando i diritti di monopolio acquistati nel 1906, quando stipulò la convenzione con la Porta. Ma è da augurare che la salda ed ardita imposizione dei capitalisti italiani, appoggiata dall'azione serena e decisa dell'ambasciatore d'Italia e dall'intervento opportuno e conveniente del Delegato italiano alla Commissione del Debito pubblico ottomano, finisca per avere il suo coronamento; e che l'Italia ottenga la concessione per tutti i lavori di costruzione di ferrovie e di lavori portuali, che si debbono, a vicenda, completare nel modesto suo lotto dell'Asia Minore, nella regione Adalia-Burdur-Marmaras (1).

(1) Riportiamo integralmente le dichiarazioni fatte sull'argomento dal ministro degli esteri Di San Giuliano alla Camera il 26 maggio 1914; esse chiariscono l'efficace azione del Governo ed assicurano col migliore affidamento i risultati che furono già conseguiti e quelli che dovranno essere rafforzati, nel senso che esponemmo in proposito.

« Come è noto mercé l'appoggio del Governo italiano, si poté ottenere e nell'agosto dell'anno scorso dalla Sublime Porta, un *teskeré* di studi per le concessioni portuali e ferroviarie nella regione di Adalia che, senza pregiudizio di ulteriori domande, ha condotto, dopo maturo esame e sopralluoghi, ad una domanda di costruzione e di esercizio di reti ferroviarie, facenti centro rispettivamente ai porti di Maeri e Adalia. La

Della immensa penisola dell'Arabia, bagnata, tutt'intorno, dal Mediterraneo, dal Mar Rosso e dall'Oceano Indiano, potrebbe appena ritenersi come territorio asiatico della Turchia quella parte occidentale che si stende sul Mar Rosso, senza molto approfondirsi nell'interno: cioè le provincie dello Ye-

« rete ferroviaria che fa capo ad Adalia comprende un tronco di ferrovia in direzione nord, che ha richiesto lunghe trattative con la Compagnia inglese Smirne-Aidia »

« Sono ora lieto di annunciare alla Camera che l'ostacolo derivante dalle riserve inglesi è stato eliminato. Infatti il giorno 19 corrente è stato firmato tra il Sindacato italiano e la Compagnia inglese Smirne-Aidia l'accordo definitivo riguardante le ferrovie italiane ed inglesi dell'Asia Minore »

« Questo accordo consente al Sindacato italiano di costruire, per quanto concerne la Compagnia inglese, una propria ferrovia da Adalia sino ad una località situata precisamente a quaranta chilometri dalla linea inglese, stabilisce le modalità dell'esercizio della linea, nonché la presenza di consiglieri italiani nella amministrazione, e di consiglieri inglesi nella linea italiana. Come già viene praticato per altre linee analoghe, stabilisce un super arbitro appartenente ad un terzo Stato, nelle questioni che si troveranno. E quello che è molto importante, consente che la linea italiana, pur restando perfettamente indipendente nel tracciato proprio e nell'altra alla linea inglese e cominci così direttamente con tutto il resto del sistema ferroviario asiatico »

« Naturalmente occorre ancora avere dal Governo ottomano la concessione di costruzione e di esercizio delle ferrovie e porti suddetti. Ma anche sotto questo punto di vista l'accordo tra il Sindacato italiano e la Compagnia inglese avrà utili effetti, in quanto che le due Compagnie si sono impegnate di agire presso il Governo ottomano d'accordo e reciprocamente. Il Sindacato italiano per ottenere le linee e le concessioni — che sono a sud della Smirne-Aidia — e la Compagnia inglese per ottenerne delle altre analoghe a nord di essa e in direzione della Bagdad »

« La convenzione, firmata tra il Sindacato italiano e la Compagnia inglese, sarà quanto prima portata ufficialmente a conoscenza dei rispettivi Governi italiano ed inglese, i quali saranno invitati ad approvare i loro migliori sforzi per la sua attuazione »

« Le iniziative delle quali ho accennato riguardano particolarmente la regione di Adalia, perchè ivi particolarmente si estrinsecano i diritti della Compagnia inglese. Altre volte sono però analoghe, nella regione di Maeri. Anche colà, oltre l'adattamento del porto ottomano, si intende sviluppare una rete ferroviaria in direzione est ed ovest »

« Il Governo è stato inoltre sollecitato a dare il proprio appoggio ad altre iniziative italiane di carattere, avanti di mira lo sfruttamento delle foreste e miniere situate nell'*interland* di Adalia e nei Daghliasse, ed a farlo volentieri, come si è fatto, a darlo volentieri, come si è fatto, da un lato un coordinare le iniziative dei singoli capitalisti entro non vana disposizione interna di sforzi, e dall'altro di agire efficacemente presso il Governo ottomano, per vincere le consuete lentezze e le possibili ingiustificate diffidenze. Oltre che ordinate, le iniziative italiane non devono rappresentare il monopolio, e aver un carattere privato. Sarà quindi cura del Governo, quando si saranno ottenute dalla Turchia le varie concessioni economiche sollecitate, di promuovere la costituzione di un più vasto Sindacato, in cui privati capitalisti e Banche nazionali siano rappresentati equamente »

men o Arabia Felice, dell'Assir e dello Hédjaz fino alla Palestina.

Con instancabile pertinacia di lotta, i Sultani di Costantinopoli mantengono tuttora la supremazia religiosa su quelle terre, e conservano il titolo di Califfo della Mecca, assunto nel 1517 da Selim per affermare il dominio turco su tutto l'elemento mussulmano. Ma la lotta degli Arabi per l'indipendenza politica e religiosa non si infiacchisce e mentre Siria, Libano e Palestina ad occidente, Mesopotamia ad oriente furono acquistate dai Turchi, sfruttando la necessità di occupazione e collocamento dei Curdi, dei Drusi e dei Circassi (1), la desertica Arabia Petrea e le coste dell'Hadramaut e dell'Oman rimangono indipendenti, quasi ad eccitare i sentimenti di indipendenza degli Arabi che, soggetti ai Turchi, sono in perenne effervescenza di ribellione per l'affrancamento politico e religioso.

Effettivamente l'Arabia fu sempre ed unicamente sfruttata dalla Turchia in quanto poteva rendere di contributo alle finanze ed all'esercito; ma gli interessi amministrativi furono sempre negletti, le aspirazioni politiche sempre soffocate con ogni mezzo, le pretese religiose non solo combattute, ma sospettate.

D'altra parte, orgogliosa di essere stata la culla dell'Islam e di possedere due città sante, essa pretende, non a torto, un presente regno del suo passato. L'opera dei capi religiosi dell'Hédjaz, dell'Asia e dello Yemen contro la supremazia usana, ma del Sultano di Costantinopoli, fu realmente per persuadere gli Arabi e si impose il concetto che il « commentatore dei credenti » dovesse essere arabo con la Mecca sede del Califato, e che la lingua del Corano dovesse essere la lingua ufficiale. A queste aspirazioni il governo turco rispose sempre con feroci misure coercitive di quotidiana repressione e con periodiche spedizioni militari: la ribellione doveva necessariamente manifestarsi violenta, né poteva mancare di ne assumesse la direzione. La monarchia yemenita degli Imam che, allo stabilirsi dei Turchi sulla costa, era stata obbligata a rifugiarsi nell'interno, dopo una strenua ma vana resistenza, stabilendosi sull'altipiano di Sanaa, con-

tinuava la propaganda religiosa e molestava i presidi turchi fermatisi alle zone litoranee di Konfuda, Hodeida e Moka.

Fin dal 1904 l'Iman Saïd Yahia, riuscito a raccogliere intorno a sé un potente numero di tribù yemenite, iniziò nel nome della religione la terribile lotta di ribellione, e per anni fu un rinnovarsi di spedizioni turche in Arabia, di continue alternative di truppe del Sultano assediante e di assediati, di peripezie sempre uguali inframmezzate da tregue, trattative e negoziati tra pascià e ribelli, susseguiti da nuove roture.

In una di queste fasi di attività trovavasi impegnata la Turchia allo scoppio delle ostilità con l'Italia. Per avere una maggiore libertà di azione e per ottenere soccorsi, sfruttando il fanatismo religioso per l'unione di tutto l'Islam contro l'infedele comune nemico, scese a diplomatiche trattative con Saïd Yahia, e solo fece alleato mediante un firman imperiale che ratificò l'accordo avvenuto « per la guerra santa contro gli Italiani e gli infedeli ». Sorse, naturalmente, un altro avversario, l'Iman El Dohiani, il quale, predicando il tradimento e sfruttando il malcontento creato in gran parte dalle tribù dal voltafaccia di Saïd Yahia, riprese la feroce lotta contro il traditore e contro i dominatori, bloccando il primo in una fortezza smantellata, distendendo e respingendo verso il mare le truppe del governatore turco Mohammed Ali, che aveva tentato una disperata sortita, per liberarsi dall'assedio a Sanaa. Contemporaneamente Saïd Idris, capo della contigua provincia dell'Assir, intensificata la propaganda rivoluzionaria per assumere a sua volta il titolo di Califfo e l'insediarsi con effettivo possesso nella città santa della Mecca, attrasse nell'orbita sua le tentennanti tribù dello Yemen, al fine di sfruttare la inferiorità in cui si trovavano i Turchi e non lasciarsi sfuggire l'occasione di una concorde azione con l'Italia, intensificando la lotta con le armi. Il governo turco, più per salvare il pericolante primato religioso che per sostenere il prestigio militare, dette una resistenza, ed afflò il grave compito ad uno dei migliori suoi generali, Izzet Pascià. Ma le nostre navi, distrutte a Konfuda, la forza navale ottomana del Hodeida e di Hodeida, erano padrone del Mar Rosso: bombardavano le opere fortificate della costa, infliggevano a Moka ed a Sceik-Said una severa lezione alle truppe

1) Veggasi il lavoro del capitano CESARI: *La Francia e il Libano*, già citato.

turche che vi si accentravano per difesa contro i ribelli o per offesa contro la nostra vicina colonia, bloccavano la costa e le isole Farisan, intercettavano enormi carichi di farina e munizioni.

Così costretto, l'esercito turco dovette rinunciare alla lotta e il governo turco, con efficace opportunismo di tempo e di diplomazia, si salvò dalla catastrofe abbandonando ogni resistenza e cedendo ai ribelli su tutti i punti, che non fosse il religioso, sopprimendo guarnigioni e presidii.

Le accennate operazioni nostre nel Mar Rosso, che è per noi un mare di grandi interessi, hanno portato ad una affermazione di prestigio in quelle terre ed hanno marcata l'importanza che la posizione geografica e la vicinanza delle coste dello Yemen e dell'Assir con la Colonia Eritrea ebbero ed avranno per noi nell'avvenire politico in Oriente, nella Turchia Asiatica.

Durante la guerra con noi, la Turchia fu obbligata ad un dannoso dislocamento di truppe, che le sarebbero state più utili altrove, e si trovò di fronte un minaccioso ribelle che non avrebbe forse agito se non avesse potuto contare sull'aiuto dell'Italia; noi fummo obbligati a tener conto della minaccia persistente alla sicurezza della colonia Eritrea, dove la più semplice sorpresa sfavorevole avrebbe potuto produrre conseguenze incalcolabili; fummo obbligati a vincolare nel Mar Rosso una quota non trascurabile della potenza navale pure più utile, forse, altrove; ma avremmo anche la prova di possibili intese, eventualmente preziose, con quei capi e con quelle popolazioni e potremmo anche dedurne l'evento di una utilissima penetrazione commerciale, di accordi o protettorati, basati su seria preparazione, e non sollecitati da inavvedutezze di illusioni, né trattenuti da eccessiva prudenza. È fuori di dubbio che lo intelligente e scaltro Said Idriss abbia trattato e stretti accordi con l'Italia, per ricavarne soccorsi assai utili, per sostenere e fortificare la sua situazione e creare imbarazzi alla comune nemica del momento. È pure fuori di dubbio che egli abbia previsto gli eventi e presentita la necessità di premunirsi contro la vendetta della Turchia il giorno in cui, conchiusa la pace con l'Italia, essa, tornata padrona del mare, avrebbe ritrovato energia e mezzi per spedire in Arabia un esercito e nel Mar Rosso una flotta, onde ripren-

dere il sopravvento e punire solennemente il ribelle opportunista.

Dovremo ammettere, e senza molte riserve, esatto il parere di un corrispondente di guerra, provvisto di particolare competenza per cultura e genialità non comuni, e per lunga permanenza in varie provincie turche, così da potersi «lungare di essere dei non molti che la guerra ha messo « nelle condizioni di intendere il ritmo della vita turca in « molte parti del suo vecchio corpo »: dovremo convenire con quanto scriveva il Cipolla durante una crociera nel Mar Rosso all'epoca della nostra azione navale: « Deve « quindi esistere, ed è impossibile che così non sia, un accordo fra Said Idriss e noi, pel quale egli rimarrà, anche « dopo la guerra, sotto il nostro diretto protettorato che « rappresenta la sola garanzia, perché i suoi successi odierni « non siano considerati inutili ».

E difatti dopo un breve periodo di tranquillità, la rivolta divampò di nuovo nello Yemen. Said Idriss ricominciò nella sua terribile attività, mentre il governo turco, dopo aver preparato un nuovo nerbo di truppe con l'intenzione di opporgli e dopo aver tentato invano di passare a trattative, si decise improvvisamente a sospendere le ostilità, lasciando il padrone della situazione, nella lotta accanita contro il fedifrago suo nemico Iman Yahia. Questo, ancora più indebolito da questo obbligatorio o volontario abbandono da parte del governo turco, non ha ora più la potenza e forza che gli erano indispensabili per avere il sopravvento; tanto più perché, oltre a trovarsi isolato, risente la ostilità delle stesse autorità turche, che a lui attribuirono la colpa del mancato mantenimento degli impegni, che era forse imposto da altre considerazioni ed interessi. Nell'accordo stipulato con Iman Yahia era stabilito che egli avrebbe avuto ai suoi ordini due reggimenti di fanteria turca, i quali, insieme ai suoi seguaci, avrebbero dovuto servire a combattere ed annientare Idriss. Improvvisamente, invece, il comandante turco Tefwik Pascià richiamò quei due reggimenti, nonostante le più vive proteste dell'Iman, sotto lo specioso pretesto che i soldati turchi erano « male trattati da Yahia che, oltre a tutto, faceva sostenere « ad essi, tenendoli all'avanguardia, le più gravi e più pericolose fatiche di una campagna di guerriglia ininterrotta « e feroce ».

Non sarà fuori luogo di rilevare che un comandante di truppe non compie passi così importanti, che possono coinvolgere le responsabilità del proprio governo ed interessare la potenza della propria Nazione, senza un ordine o senza il consenso delle autorità; tanto più quando il prolungarsi di un conflitto tra i due ribelli, nemici tra loro ma pur sempre ambedue nemici della sovranità turca, potrebbe trasformarsi, col vantaggio indiscusso di uno di essi, in danno irreparabile per il dominio del Sultano. Evidentemente, la Turchia segue la politica della maggior convenienza e col tratto verso Idriss manifesta la sua influenza nella sorda lotta esistente tra le nazioni europee vigili su quelle coste del Mar Rosso nella difesa dei singoli interessi, al fine ultimo di assicurarsene il primato. È ciò che sente inevitabilmente chi viaggia in quei paesi con spirito di osservazione ed animo d'italiano: è ciò che fa dettare i ripetuti incitamenti ad occupare alla prima propizia e non difficile occasione, un territorio sulla costa di Arabia bagnata dal Mar Rosso: « la costa di Moka, fosse anche la sola città, « verso la quale per anni ed anni sono rivolte le nostre « aspirazioni e fatiche di affermazione pacifica » oppure « le isole Farisan, che si impongono ancora più urgentemente, poichè formarono e formano tuttora uno dei punti « agognati dalla irresistibile espansione germanica ». Il possesso di Moka per parte nostra garantirebbe per sempre la stabilità dei possedimenti di Said Idriss; il possesso del gruppo delle Farisan rappresenterebbe per gli Arabi dell'Assir e dello Yemen una affermazione decisiva di protezione e garanzia anche dopo la guerra, poichè la nostra immediata vicinanza darebbe la sicurezza che potremmo difendere e sostenere contro le spedizioni turche l'indipendenza alla quale avevamo, più o meno volontariamente e decisamente, cooperato.

Potremo concludere che agli effetti della guerra queste isole rappresentano nel Mar Rosso quello che le isole dell'Arcipelago rappresentano nell'Egeo: e poichè le incognite dell'avvenire politico sono infinite e fortissimo è il gioco degli imprevisti, raccogliamo questi semi di esperienza acquistata dalla diretta osservazione sui luoghi e traiamone auspicio ed augurio per il prestigio e l'espansione dell'Italia, potenza marinara e coloniale; ora che, come affermò il mi-

nistro degli esteri nel già ricordato elevatissimo discorso, « l'impresa libica ha anche insegnato al Paese ad interessarsi vivamente dei problemi della politica estera, cosicchè il Governo si sente, nelle sue azioni, sorretto e confortato dal consenso o dal sentimento della Nazione ».

Se fu di legittimo orgoglio per il nostro ministro di dichiarare solennemente che « in questa grande gara di popoli « l'Italia ha già dimostrato che è degna di un posto elevato « e che è deciso a conservarlo ad ogni costo », dobbiamo pur confidare che ove mai « le intenzioni schiettamente « pacifiche della Triplice Alleanza, corrispondenti agli intenti non meno pacifici delle altre grandi Potenze » non riuscissero ad impedire una ripercussione in Asia dei terribili e continui sconvolgimenti dell'Oriente europeo, l'Italia saprà prendere il suo posto ed imporre i suoi diritti ed interessi e non ritenersi vincolata ad una nuova politica delle mani nette verso la Turchia, per effetto delle ufficiali dichiarazioni, pure logiche e necessarie in questo momento, di amicizia leale e sicura per rinnovare la benefica attività economica, ma « senza sospetto di mire territoriali a « suo danno! ».

Guardiamo, per ciò, l'attitudine delle altre grandi Potenze, quale ci manifesta la loro politica verso l'Impero ottomano (1).

(Cont. ad.).

ROBERTO DE GENNARO
capitano di artiglieria

(1) Furono consultati oltre ai già citati:

- Les questions actuelles de politique internationale*. — *Europe. La politique internationale*. — *La politique allemande*. — *La question d'Autriche-Hongrie*. — *La question russe*. — Alcan, Paris, 1911;
E. DRIAGLT. — *La question d'Orient depuis ses origines jusqu'à nos jours*. — Alcan, Paris 1912;
R. BOZARD. — *La question d'Orient*. — Chapelot, Paris, 1907;
L. DE CONTENSON. — *Les réformes en Turquie d'Asie*. — Plon-Nourrit, Paris, 1913;
Y. DE WARTENBURG. — *La pénétration russe en Asie*. — Chapelot, Paris, 1910;
H. BAUDIN. — *L'Allemagne dans la Méditerranée*. — Chapelot, Paris, 1907;
E. JACOB. — *Deutschland im Orient nach dem Balkankrieg*. — Munk, München, 1913;
A. CHERADAME. — *La Turquie d'Asie peut-elle être sauvée?* — *Le Correspondant*, 25 giugno 1911;
C. VELLAY. — *Le problème méditerranéen*. — Berger-Levrault, 1913

A PROPOSITO DI NIKUDAN

Della preparazione morale alla guerra dell'ufficiale moderno

Dal giorno in cui, ed è invero molto lontano da noi quel giorno, l'uomo per istinto, o per necessità, mosse guerra al proprio simile e ad essa fu costretto a prepararsi, non soltanto alla ricerca ed al perfezionamento dei mezzi di offesa e di difesa rivolse le sue cure, ma, e soprattutto, a dar vigore al corpo ed all'animo, e, forse più a questo che a quello.

Con la trasformazione della lotta individuale in lotta collettiva, il coefficiente morale divenne forza di coesione, necessaria a coordinare lo sforzo dei singoli nell'azione d'insieme, pur continuando, come prima, a far tacere quello istinto di conservazione, che costituisce il fondo dell'individuo, a qualunque razza esso appartenga.

Col progredire, inoltre, della civiltà, andarono crescendo le cause determinanti un maggior attaccamento alla vita; per cui, l'uomo civile attuale, non dico che abbia perduto le qualità guerriere di un tempo, ma, certamente, in esso si sono attenuate di molto e per conseguenza l'attitudine alla lotta ne è sensibilmente scemata.

Ma, poichè la lotta non è ancora scomparsa e sarà forse assai lontano il giorno della sparizione di essa, bisogna mettere l'individuo e quindi le masse, in condizione di subirla se non di ricercarla e di affrontarla con le maggiori probabilità di successo. Ciò si otterrà ridestando, se non completamente, in quanto è possibile, la menomata attitudine guerriera ed inoculando nell'individuo e nella coscienza sociale quei germi operativi, che la cultura morale avrà saputo e potuto mantenere vitali. In conclusione: l'elemento morale della lotta ha assunto oggi un valore ed un'importanza sempre più decisivi, come del resto, luminosamente è stato dimostrato dai maggiori uomini di guerra e dai più illustri pensatori e scrittori militari, da noi più o meno lontani, o a noi contemporanei, si chiamino essi: Washington o

Napoleone, principe di Ligne, o maresciallo di Saxe, arciduca Giovanni d'Austria o Dragomirov, von der Goltz o Marselli, Decristoforis, De Mongeot, Bougeaud, Messin, Blume, Ardant, du Ploq, Gavet, Soloviev ed altri ancora.

A chi spetterà così ardua missione?

Alla società stessa in genere, all'ambiente militare in specie; cioè a dire agli ufficiali, che il Gavet definisce: maestri esemplari ed autorizzati del dovere civico in guerra.

In che modo?

L'organismo sociale: mantenendo vivo nel suo seno il culto dell'idealità « che, come diceva Paolo Boselli, nel suo discorso commemorante Goffredo Mameli, non è solo « la delizia dei poeti, il favore o il tormento di alcuni spiriti benedetti, ma la scintilla donde mosse quanto vi ha « di più grande, di più benefico, di più durevole nella storia dell'umanità e che specie nella democrazia, specie nei « tempi e presso i popoli dove più vale il fervido ridestarsi dei traffici e dei commerci, è bisogno che il culto « di essa abbia seguaci calorosi e pronte le giovani generazioni ».

Gli ufficiali, durante la preparazione del tempo di pace educando con passione i giovani soldati; guidandoli in guerra e, all'occorrenza mostrando loro come si sappia e si debba far di sé stesso pronto olocausto sull'altare della più sublime delle idealità: l'amore per la patria!

Con quali mezzi?

L'organismo sociale: con l'educazione nella famiglia e nella scuola; con le produzioni artistiche e letterarie, con la legislazione, con la forte politica interna ed estera, sfruttando anche il sentimento religioso, se ciò è necessario; dando insomma ad ogni manifestazione della vita pubblica o privata una finalità educativa, intesa ad esaltare le patriottiche virtù, le innate qualità civiche della razza, affinché le giovani generazioni educate all'esempio del grande, del bello, siano in grado di rinnovare le gesta dei padri e degli avi, se l'onore della nazione lo reclamasse.

Gli ufficiali: mettendosi in grado, moralmente ed intellettualmente, di essere i custodi del patrimonio eroico della nazione, sia educando sé stessi e preparandosi moralmente a diventare educatori in pace, attori e condottieri in guerra; sia additando ai cittadini-soldati la via del dovere e del

sacrificio, e rendendoli orgogliosi del glorioso patrimonio delle idealità nazionali.

Non è mio compito discorrere intorno a ciò che allo Stato spetti per l'educazione morale del popolo; troppo impari alle mie forze sarebbe, invero, la trattazione di così vasto argomento e che certamente non può costituire oggetto di breve discorso.

Non è nemmeno mia intenzione di trattare dell'alta missione dell'ufficiale moderno nel paese e, nell'esercito e dei mezzi più opportuni e più efficaci per compierla e per renderla veramente utile, ma di esaminare brevemente il problema della preparazione morale alla guerra dell'ufficiale e soprattutto di ricercare le fonti alle quali, io ritengo, egli possa e debba attingere per essere in grado di potere, nel modo migliore, compiere la missione predetta, sia come educatore, sia come condottiero di combattenti.

E mi affretto subito ad aggiungere, che simile idea mi è sorta leggendo una recentissima pubblicazione, pubblicazione esotica, se si vuole, ma che si è ben presto acclamata negli ambienti militari europei: *Nikudan*, o i proiettili umani, intendo dire, del capitano giapponese Sakuraj. pubblicazione, della quale il nostro collega Balbi ci ha saputo dare una limpida ed efficace traduzione.

Quindi, prima di entrare in argomento, è d'uopo che mi intrattenga un po' sulle caratteristiche e sull'importanza morale di « *Nikudan* », poichè ritengo che esso costituisca appunto una di quelle fonti alle quali prima ho accennato, fonti assai utili alla preparazione morale dell'ufficiale, preparazione che a noi tutti interessa in sommo grado, essendo nostro precipuo dovere di renderci sempre più atti e sempre più degni alla nobilissima professione che abbiamo abbracciata ed alla quale abbiamo dedicata tutta la nostra vita, tutte le nostre energie di mente, di cuore e d'intelletto.

Chi ha letto codesto suggestivo volume del capitano Sakuraj, che così meritata fortuna ha avuto nel proprio paese e nel mondo intero, avrà compreso subito che esso è uno di quei fiori che il più sano patriottismo fa sbocciare dai grumi di sangue versato sui campi di battaglia, affinchè il suo profumo inebriante scuota le più intime fibre dell'organismo sociale dalle cui arterie quel sangue è sgorgato

a profusione, quasi per reintegrarlo delle energie consumate nel titanico sforzo sostenuto. È uno di quei fiori che un popolo vincitore depone sull'ara degli eroi caduti, mosso da un sentimento di gratitudine e di ammirazione insieme, ma che, nello stesso tempo, per legittimo orgoglio, porta sul cuore ed a tutto il mondo ostenta, come fa l'innamorato garzone del mazzolino che la sua bella gli ha donato quale pegno di fede e di amore!

Nikudan è uno di quei libri che servono marabilmente ad educare il popolo per il quale è stato scritto, sublimando la virtù del sacrificio, che esso è stato capace di compiere per la grandezza e la gloria della patria, a farlo ammirare dagli altri popoli, attoniti testimoni dei suoi trionfi, ed a formare quell'attitudine della quale ho discusso, necessaria agli ufficiali che devono condurre sui campi di battaglia i cittadini-soldati.

È uno di quei libri che servono a costituire le fonti della leggenda eroica, fondamento del patrimonio morale di un popolo, scritto con l'anima, piano, semplice, aneddottico, che sa parlare al cuore ed al sentimento, quale appunto esser debba uno strumento di educazione destinato all'universalità; un libro di versi in prosa, che, nello stesso tempo è un peana ed un'elegia, un canto eroico ed una rapsodia, scritto da un soldato, eroico attore di uno dei più spaventosi drammi che la storia contemporanea registri, che riportò solo il cuore ed il pensiero incolumi nella patria terra, dopo aver lasciato parte e buona parte del suo corpo sul campo della gloria e dell'onore!

« *Nikudan* » ha, dunque, la sua ragione d'essere: essa fa parte di quella letteratura eroica, che all'indomani di una guerra fiorisce nella nazione vittoriosa per inneggiare alle qualità belliche della razza e per magnificarle, manifestazione legittima del sentimento nazionale, soddisfazione del felice coronamento dell'opera compiuta.

Tale letteratura risponde ad un bisogno naturale di chi ha raccolto i fortunati allori della vittoria, e la funzione di essa, è facile comprenderlo, è di mantenere elevato nel popolo il coefficiente morale, solida garanzia per i cimenti avvenire. La letteratura eroica non è però esclusiva al vincitore, essa risponde anche a un bisogno del più naturale di chi abbia avuta la sventura di soggiacere all'av-

versa fortuna. La letteratura *post bellum* assume nel vinto forme e caratteri un po' diversi di quella prima cennata; la finalità però è identica. Se pure nel suo complesso essa non è un osanna, non è certo un crocifige; l'orgoglio nazionale ferito dal patito rovescio si rifiuterebbe di formulare una esplicita confessione dei propri errori, delle proprie manchevolezze e poichè non si è ancora nel dominio severo ed imparziale della storia, ma in quello di preparazione alla leggenda, non è necessaria in essa quella obiettività serena che occorre per stabilire il vero assoluto, dato che tale *vero* nella storia delle vicende umane possa esistere e sia necessario che esista.

Inoltre, l'essere rimasto soccombente nel conflitto sostenuto, non implica la necessità che il risultato negativo debba e possa interamente dipendere dagli errori commessi e dalla deficienza di preparazione, o più ancora dalla intrinseca inferiorità di razza o di organamento sociale, anzi il vinto tiene molto a dimostrare al mondo che, se non gli è arrisa la fortuna delle armi, più che alle cause intrinseche, occorrerà dar la colpa a quelle estrinseche, e un po' anche all'avversa fortuna.

Differenza di forme e di caratteri, quindi, nelle due letterature, ma la finalità dell'una e dell'altra, come prima ho accennato, permane identica: affermare e dimostrare la solidità morale della razza, allo scopo di mantenere elevata nelle giovani generazioni la efficienza bellica.

È il peana immortale che i Simonidi di tutti i popoli, di tutte le età, togliendo in man la lira e ascendendo il sacro colle della gloria, sciolgono alla virtù del sacrificio nel nome della patria!

Ma la lira di Tirteo o di Simonide non vibra solo per porgere un tributo di amore e di riconoscenza a coloro che seppero immolarsi sull'altare del dovere, come le pagine sublimi di Cesare o di Tito Livio, il bacio di Fontainebleau o le canzoni d'oltremare, non suonano soltanto lode agli attori del gran dramma della guerra, ma costituiscono l'apoteosi dell'*immutabile* sociale, del vigore morale cioè di un popolo, che, per essere fondato sulla natura umana, è il solo elemento di forza che rimane inalterato nel tempo e nello spazio, che offre materia inesauribile a profonde riflessioni, a preziosi insegnamenti e che costituisce la parte

divina dell'arte della guerra, come la chiamò il genio del vincitore di Ansterlitz.

L'universalità, l'immanenza del fattore morale fanno sì, che le produzioni letterarie derivanti da una guerra, giovinano anche ai popoli che del conflitto siano stati soltanto spettatori e costituiscano fonti preziose di studio per coloro che debbano organizzare e preparare alla guerra un esercito, i quali ben sanno che la lotta armata, come ben disse il nostro Foscolo: « è più scienza di mente e calcolo » di forze morali, che impeto di braccia ».

Ecco perchè ogni ufficiale, che ha il dovere di accrescere e di perfezionare la propria coltura professionale, non solo non deve trascurare l'elemento morale del complesso fenomeno guerresco, ma considerarlo come l'obiettivo principale dei suoi studi e delle sue applicazioni, poichè solo da esso, universale ed immutabile, può trarre risultati veramente utili, mentre ben limitati può trarne dallo studio degli elementi materiali, che, per essere subordinati al primo e mutabili, costituiscono materia di esperienza propria ed altrui che ben poco vale, o poco utile riesce.

Ecco perchè ogni ufficiale deve considerare come l'evento qualunque libro che rassomigli a « Nikudan » ed affrettarsi a leggerlo, ma non a leggerlo per trarne motivo di puro e semplice godimento personale, ma per trarne materia proficua alla personale preparazione alla guerra ed a quella di coloro che egli è chiamato ad educare ed a condurre sul cammino della gloria! Così intesa, la lettura di simili libri non è nè semplice, nè facile, come a qualcuno possa sembrare, specialmente per i giovani, ai quali, le poche cose che espongo sono particolarmente dirette, perchè presume nel lettore un acume critico ed una certa attitudine a ricercare le vere relazioni esistenti tra cause ed effetti.

Libri come il « Nikudan » hanno innegabilmente un valore assoluto grandissimo per i cittadini e per i soldati del paese che li ha prodotti; ma hanno un valore relativo alquanto diverso per il lettore straniero, diverso ancora per lo studioso militare dell'elemento morale della guerra, specialmente se questi non abbia ancora, fortunato lui, le rughe sulla fronte, o i capelli grigi.

Per trarre reale profitto da una lettura siffatta, egli deve stare in guardia contro tutto ciò che di esagerato possa

contenere; distinguere, in altre parole, il *miles virtuosus* dal *miles gloriosus*; deve tener sempre presente lo scopo che l'autore si è prefisso e che può indurlo a rappresentare le cose sotto una luce artificiale; avere una chiara idea dell'ambiente in cui i fatti si sono svolti, dell'indole, e della civiltà del popolo che li ha compiuti e finalmente è necessario che lo studioso sappia far lavoro di comparazione e di adattamento al proprio paese.

Allora lo studio dell'elemento morale della guerra è utile a chi lo fa e può produrre pratici risultati; allora non si è leggermente tratti a formulare conclusioni che hanno tutta l'aria di verità incontestabili e non lo sono, a dedurre ammaestramenti che sarebbe eresia mettere in dubbio e che, invece, sono assai discutibili, a formulare teorie che con convinzione si reputano inoppugnabili e che occorrerebbe seguire, applicare, se non si vuole correre il rischio di subire in un avvenire prossimo o lontano quella sconfitta che si rinfaccia al vinto dell'oggi e che, per contro, sono, se non false, almeno speciose.

Allora si eviterà di dare alla propria critica quella tendenza caratteristica, che spesso, purtroppo, domina nei critici passionali e superficiali, a seguire incondizionatamente le orme del vincitore senza tener conto delle circostanze di luogo e di tempo che differenziano fra loro gli ambienti sociali; oppure ad atteggiarsi, per partito preso, a irriducibili e lamentose Cassandre, senza darsi pena di vedere se, nel proprio paese, la fiamma delle virtù civili sia altrettanto fulgida, altrettanto potente di quella che lo straniero ci offre alla nostra ammirazione e della quale si compiace.

Leggiamo adunque « Nikudan », pagine di vita vissuta tra la morte e la gloria, come leggemo le *Impressioni* del Soloviev, ed altri simili libri; meditiamo su tali pagine con gli intendimenti ora accennati, ricercando cioè quanto in esse si contenga di assolutamente ed universalmente utile sotto il punto di vista morale; quanto in esse sia e possa essere applicabile a noi ed al nostro popolo, così diversi per ragioni etniche, sociali e religiose dai Giapponesi. Ma soprattutto teniamo conto delle impressioni che tale lettura susciterà in noi; se del racconto delle belle azioni, dell'eroica condotta, dell'audacia quasi incredibile dei proiettili umani forgiati nelle Isole degli Dei, suscitano nei no-

stri cuori gli elevati sentimenti che fecero loro percorrere la fatale traiettoria del doveroso sacrificio e se suscitandoli, ci eccitano ad imitarli.

Ciò vorrà dire: che il latin sangue gentile, come sa di essere stato a nessuna stirpe secondo, trova in sé stesso, con legittimo orgoglio, quelle virtù morali dei conquistatori di Porto-Arthur che il Simouide del Sol levante oggi celebra e addita all'applauso ed all'ammirazione universale!

Cominciamo ad orientarci sull'ambiente sociale e militare cui appartiene l'autore dei proiettili umani, poichè, come ho accennato poco fa, occorre tener conto dello stato permanente dell'uno e dell'altro, essendo la guerra: « una « manifestazione eccezionale di un fenomeno normale, da « esso dipendente ». Un'idea anche sommaria del grado e della natura della civiltà del popolo che ha sostenuto il conflitto, del carattere e dell'educazione di esso, è anche necessaria per comprendere gli avvenimenti e le manifestazioni individuali e collettive e per ricercare le relazioni esistenti tra cause ed effetti. Tale conoscenza è, infine, indispensabile per procedere al lavoro comparativo, che io ritengo sia la parte più utile di uno studio siffatto.

« Nikudan » ci dice abbastanza in proposito, ma non ci dice tutto, come dirò in seguito: pochi accenni sparsi qua e là, brevi aneddoti di singolare efficacia ci svelano subito l'ambiente morale giapponese e dicono chiaramente che ci troviamo di fronte ad una civiltà semi-eroica, nella quale i doveri religiosi, civili e militari si confondono e si compenetrano a vicenda, costituendo unico fondamento delle virtù morali di quel popolo e delle virtù militari di quell'esercito.

Una forza unica, fondamentale, anima lo spirito del cittadino giapponese: la forza soprannaturale, e ad una finalità, anch'essa, per conseguenza, soprannaturale, tende ogni attività dei singoli: l'onore alla gloria da acquistarsi colla morte in guerra, per divenire una divinità protettrice della nazione, forza e finalità che si manifestano chiaramente in ogni atto della vita pubblica e privata dei Giapponesi e che emergono e si affermano nella vita e nella educazione militare di quell'esercito.

Facilmente si spiegano quindi: la determinazione alla morte del cittadino e per conseguenza del soldato giappo-

nese, che si integra nello spirito di sacrificio elevato al massimo grado; ed il fondamento della disciplina militare, riflesso di quella civile, spartanamente iniziata nella famiglia, nella scuola.

Gli esponenti di siffatta disciplina sono: l'obbedienza più rassegnata, la divinizzazione dell'autorità gerarchica, l'immensa influenza dell'autorità imperiale in ogni manifestazione dell'individuo e della massa.

In altre parole ci troviamo di fronte alla spiritualizzazione del dovere militare i cui sacerdoti sono gli ufficiali, investiti per delegazione dalla suprema autorità religiosa, civile e militare di un potere spirituale e nello stesso tempo disciplinare.

La caserma è un tempio ove ufficiali e soldati, costituenti un'unica famiglia, mettono in comune le loro gioie, le loro pene imparando a vivere ed a morire insieme; in essa si predica la massima eroica « pieno d'ardore gettati sul campo « di battaglia dove ti attende la morte! » si arriva perfino a pregare per la mobilitazione, e si abbassa il capo di fronte a tutto quanto provenga od emani dall'Imperatore!

Non ci può quindi sorprendere l'episodio che il Sakuraj ci narra: che i suoi parenti all'atto della partenza si siano con lui congratulati, salutandone con gioia l'allontanamento forse definitivo dal tetto natio e comprendiamo perfettamente le parole pronunziate da suo padre: « pensa ai tuoi doveri militari... in quanto alla tua morte in guerra, anche « io, tuo padre, ne sono già preparato! »

Non può nemmeno lasciarci sbalorditi il caso pietoso di quell'ufficiale che, nella notte precedente alla partenza, vide morire la propria moglie al momento del parto e raggiunse di buon mattino il proprio reggimento, limitandosi solo a gettare uno sguardo sereno a quelle mura che racchiudevano un bambino gemente accanto al gelido corpo della madre spirata!

Sì! per un popolo siffatto quale ce lo presenta il Sakuraj, gl'interessi, le sventure private non hanno valore alcuno di fronte al compimento del civico dovere! In un esercito che da esso popolo emana, è naturale ritrovare quell'alto spirito militare che proviene dalla ferma risoluzione, propria al vero guerriero che parte per la guerra, di non ritornare più vivo in patria!

La preparazione morale dell'ufficiale alla guerra è per conseguenza completa e la funzione di sacerdote del dovere in pace, non può che riuscirgli facile e, per rispetto ai subordinati, pienamente efficace!

Però, e qui entra in funzione la critica, non bisogna accontentarsi del roseo quadro che il nostro autore ci presenta.

Anche nel Giappone da qualche anno a questa parte spira cattivo vento sulle istituzioni e sui principi morali che finora hanno fatto la forza di quella società. Un esteso e poderoso movimento socialista, iniziato prima ancora dell'ultima guerra nei principali centri operai e commerciali dell'Impero, va ora assumendo proporzioni allarmanti. Sappiamo tutti come durante la guerra, nella stessa armata del barone Nogì, un intero reggimento di riservisti proveniente da una città manifatturiera, si assiepiò sotto le mura di Port Arthur, rifiutato assolutamente di battersi e come sia stato messo in quarantena dietro l'altura del Lupo, impiegato in vari lavori e costretto ad ascoltare quotidianamente davanti a una cappella, elevata in onore degli spiriti sacrificati, un sermone tendente a dimostrare l'eroismo degli ufficiali e la virtù della truppa!

Sappiamo ancora come sia stato reso, qualche anno fa, a facilitate il treno imperiale e come nel salutarissimo giornale circolino scritti antimilitaristi, per esempio: il volume del Tokutomi intitolato: « Piuttosto la morte », che insulta gli ufficiali e li accusa perfino di corruzione e di usura a danno dei soldati e dell'esercito, incitando i soldati alla ribellione ed all'insubordinazione.

Non solo pare che la fede sia scossa, ed il generale Terakuj ci dice che li adoratori del Sol levante fra le reclute non ve ne è più nemmeno l'ombra; ma pare che le virtù militari siano anch'esse compromesse.

Da una pubblicazione del 1911 risulta, infatti, che in un solo anno ben 16,000 giovani hanno cercato di esimersi dal servizio militare e molti altri si son procurate malattie e storpiature per essere riformati!

Il filosofo Tetsujiro esclama: « Se la fede se ne va, se il « rispetto per l'Imperatore se ne va, se sparisce la moralità, se la « purezza dei costumi, se sono derise le tradizioni, se le « anime Samuraj perdono la loro nobiltà, cosa avverrà del

« Giappone? L'era del Bushido, cavalleria giapponese, si è « compassionevolmente chiusa! »

Ed allora? Dobbiamo inferirne che il Sakuraj abbia inventato i commoventi episodi del soldato Miyatake, che destinato a rimanere in riserva siasi squarciato il ventre, esclamando viva l'Imperatore, perché inconsolabile di non poter partire per la guerra? delle popolane che al passaggio del reggimento prostrate col rosario in mano salutavano i parenti con la nobile frase: affidiamo a voi, signori soldati, la nostra salvezza? di quel prigioniero giapponese che, condotto alla presenza di un generale russo per essere interrogato osò, col viso pieno di rossore e di collera, muovergli aspro rimprovero perché questi pretendeva informazioni da un giapponese sul proprio esercito?

Evidentemente no: tutto ciò che l'autore narra è realmente accaduto. « Nikudan » è il libro d'oro dell'esercito: la finalità di esso è di mettere in evidenza le virtù eroiche del cittadino e del soldato, per educare il popolo, per impedire che le giovani generazioni siano travolte dal vortice dissolvente del pacifismo, e, quanto esso contiene, è il fatto compiuto dalle anime elette e niente altro di più, o di meno.

Accettiamo adunque integralmente l'ambiente morale che il Sakuraj ci presenta e che, del resto, può essere ancora considerato come quello che risponda alla realtà, ma teniamo pur conto del rovescio della medaglia, del nuovo fenomeno sociale, ora accennato, che tende a modificarlo, e brevemente paragoniamolo alla nostra civiltà occidentale.

La nostra civiltà, di natura affatto diversa e di grado di gran lunga superiore a quella giapponese, ha perduto ogni fondamento religioso nella sua essenza e nelle sue manifestazioni e tende alla più assoluta differenziazione dei doveri religiosi, civili e militari, i quali, anziché integrarsi, spesso si trovano in contrasto l'uno con l'altro, se addirittura non si combattono a vicenda.

È inutile negare come la nostra società sia dominata dall'idea che la guerra rappresenti un mezzo politico ormai arrugginito, se non addirittura indegno di un popolo civile.

Il generale von Bernhardt ben osserva a tal riguardo: « che il sogno della pace eterna si è impossessato di un gran numero di spiriti, non di soli sognatori e di utopisti, ma

« anche dei cuori di governanti di grandi e potenti Stati, « i quali cercano di coprire le idee di fraternità universale « sotto il mantello d'una umanità superiore ».

In un ambiente siffatto la famiglia, la scuola, è assai dubbio che possano costituire il vestibolo dell'esercito, che per molti è considerato come una forza centrifuga delle attività sociali, bollato perfino l'improduttività e di scuola dell'omicidio: dove il servizio militare, reso obbligatorio dalla forza della legge è sopportato, considerato come accessorio, talvolta discusso, anziché un dovere fondamentale primo fra tutti i doveri civili, come avviene in una società semi-eroica.

In un ambiente siffatto la divinizzazione della gloria conseguibile coll'annullamento della propria personalità fisica sarebbe un non senso e per conseguenza lo spirito di sacrificio, l'essenza della disciplina, pur avendo una funzione identica a quella che abbiamo rilevato nell'esercito giapponese, hanno un fondamento ben diverso.

Al fondamento religioso della disciplina nipponica, noi sostituiamo quello del dovere civico; tolta ogni idea soprannaturale alla gloria militare, diamo ad essa per base il sentimento dell'onore e per essere oltremodo sensibili alla voce della propria conservazione, accettiamo sì, con rassegnazione la perdita della vita, ma consideriamo tale perdita come una eventualità disgraziata, non come un doveroso desiderio; la ferma risoluzione del guerriero di non ritornare più vivo dalla guerra non può esistere in una società come la nostra, ma piuttosto esisterà la speranza di tornare vincitore, ma di tornar vivo! E ciò perché l'uomo civile ha, è vero, come il selvaggio, ed il fanatico una pelle sola, ma disgraziatamente ci tiene più di questi ultimi!

La funzione della disciplina negli eserciti europei è perciò diversa da quella di un esercito come il giapponese?

Non mi sembra: tanto in quelli, quanto in questo, la disciplina ha la funzione di assicurare la solidarietà fra i combattenti, poco importando che tale solidarietà si fondi sul dovere religioso, anziché sul dovere civico.

È importante, però, aggiungere subito, che, negli eserciti europei, la funzione della disciplina è ben più importante che nel giapponese, perché essa rappresenta l'unico mezzo che si ha a disposizione per soffocare, o per lo meno allon-

tanare dal combattente, esagerandolo nel nemico, quel patema d'animo deprimente al quale soggiace di fronte al pericolo e che deriva dallo spirito di conservazione istintivo nell'uomo, mentre nell'esercito giapponese vi concorrono il sentimento religioso e quello eroico.

Ma non basta. All'identità di funzione della disciplina corrisponde l'identità di essenza. Tanto in un esercito europeo, quanto nel giapponese le manifestazioni tangibili della disciplina sono: l'obbedienza al superiore e lo spirito di sacrificio; l'uno e l'altra si avranno qualora l'animo del combattente divenga sensibile al sentimento dell'onore, al timore dell'onta sociale che accompagna la fuga davanti al pericolo, e qualora tra superiore ed inferiore si stabiliscano saldi legami di affetto e di stima ed il superiore goda della fiducia dell'inferiore, per cui, agli occhi di questi, il primo diventi un organo indispensabile di assicurazione contro qualsiasi pericolo imminente e quindi la guida fidata che occorre seguire, ciecamente ed affettuosamente seguire, se vuol vincere rischiando il meno possibile.

Così: il timore morale dell'onta sociale da una parte e la fiducia nel capo rendono il soldato disciplinato, ubbidiente, valoroso, pronto al sacrificio di se stesso per proteggere la persona del superiore, o del compagno; l'affetto che si è saputo ispirare servirà a suscitare nell'animo dei subordinati quel sentimento dell'ira che spinge il parente o l'amico a vendicare l'insulto, o la morte, del parente o dell'amico e che lo determina a continuare nella lotta fino all'estremo, o a compiere atti di audacia e di eroismo che in nomi di altri sentimenti, per quanto assai più elevati, e per ciò più difficilmente comprensibili alla generalità, sarebbe vano pretendere e sperare.

In *Nikudan* numerosi esempi confermano tali identità nell'essenza della disciplina.

Il timore dell'onta sociale: spinge i richiamati non ritenuti idonei fisicamente ad entrare in campagna a chiedere, con desolazione, di partire lo stesso; costituisce il fondamento del principio dell'offensiva. « Noi Giapponesi iguoriamo in « qual modo ritirarci » esclama l'autore, « perchè il *bushu* « considerò sempre un'onta il mostrare le spalle al nemico ». Lo stesso *timore* fa considerare al Sakuraj come avvilito la circostanza fortunata di non essere stato mai ferito a

malgrado che egli abbia preso parte a sanguinose battaglie, mentre sapeva che nel suo paese si era sparsa più volte la voce che egli era stato ferito ed anche ucciso e lo determina, alla vigilia dell'attacco di Taikozan, a confidarsi con l'attendente ed a preparare con questi l'urna cineraria.

La fiducia nei capi si può dire che sia il *leit motif* di « *Nikudan* ».

Durante lo sbarco del reggimento, del quale faceva parte l'autore, nella baia di Endajo la furia delle onde mise in serio pericolo le lance piene di soldati. Ebbene, nessun soldato od ufficiale opinò che si dovesse ritardare lo sbarco. « La nostra vita stava nelle mani del comandante, che era « ben istruito su tutto e perciò a noi non rimaneva che attendere il momento di sbarcare e procedere poi innanzi: « all'infuori di ciò a noi nulla era necessario sapere: dove- « vamo solo obbedire ».

Le figure del maggiore Uchino e del colonnello Aoki sono appunto tratteggiate dall'autore come il tipo del capo che è seguito incondizionatamente per la fiducia che ispira nei propri subordinati.

Pagine bellissime sono riservate al *sentimento di affetto* che lega il superiore all'inferiore e che rappresenta una delle spinte più energiche per trascinare gli uomini in mezzo ai più tremendi pericoli ed a compiere azioni eroiche. Fra i numerosi episodi al riguardo scelgo i seguenti.

Un sergente le cui gambe erano spezzate, dopo essersi trascinato presso il medico, in un posto di medicazione, con le lagrime agli occhi così disse:

« Colui che vedete là di fronte è un mio dipendente; « pare che egli respiri con difficoltà e forse non vi sarà più « nulla da fare per lui; ma vi prego, vogliate esaminarlo « ancora una volta ».

Quel sergente per quanto dolorante, causa la sua grave ferita, spinto da intenso amore verso un suo subordinato non pensava che a salvarlo!

Il Sakuraj, gravemente ferito nel primo assalto generale ai forti, giaceva tramortito fra un mucchio di cadaveri russi e giapponesi. Ad un tratto un soldato carponi gli si avvicina, lo scuote e gli mormora all'orecchio: ritorniamo indietro! Sakuraj apre gli occhi, lo guarda, non lo riconosce, e gli risponde che il suo caso era disperato e che

era meglio che l'uccidesse. Ma lo sconosciuto soldato rispose che se non gli sarebbe stato possibile di riportarlo indietro vivente, voleva almeno trasportarne il cadavere, per non lasciarlo in mezzo ai nemici!

Ciò detto, lo prese sulle spalle, velocemente scavalcò il muro di cinta del forte russo, e sotto il grandinare dei proiettili, servendosi della propria sciabola-baionetta, cercò d'immobilizzare alla meglio al Sakuraj con una fasciatura la gamba spezzata e così ambedue attesero, sdraiati per terra, il momento propizio per riprendere la via del ritorno. L'affettuoso salvatore del nostro autore era un soldato di un altro reggimento e non lo aveva mai conosciuto. Il Sakuraj commenta l'eroico atto del suo salvatore con queste parole: « Non so qual filo misterioso del destino avesse formato il legame fra lui e me e fra me e lui. Tuttavia io so che la sincera intimità delle relazioni che passano tra superiori ed inferiori di tutti i reparti del nostro esercito, è ciò che produce uomini come il nostro Rondò... che, gettatosi volentieri nell'interno di una caldaia bollente di pericolo, riuscì a togliermi dall'accerchiamento nemico ed a trarmi in salvo da una morte sicura. Veramente egli fu ben più che un amico, egli fu il mio benefattore che mi diede una seconda vita! »

E finalmente il *sentimento della vendetta*, determinato dal legame affettuoso tra superiori ed inferiori e tra compagni, emerge da numerosi altri episodi: quello, per esempio, del sergente Semba, di eccezionale valore, che per incitare la propria squadra non cessava dal gridare: « Saprò vendicarvi, siatene certi »; del prode soldato Heigo che nel portare un ordine, colpito a morte, al proprio colonnello, che accorse vicino a lui, rivolse semplicemente la frase: « voglia perdonarmi se non ho potuto compiere tutto il mio dovere... la prego di vendicarmi! »

Di quell'altro soldato che colpito alla tempia e per ciò divenuto sordo e cieco, si presenta al medico e cade morto ai piedi di questo dopo aver pronunziato la parola: vendicatemi! Ed altri ancora, che sarebbe troppo lungo qui enumerare.

Teniamo, adunque, presente nella preparazione morale l'influenza di siffatti sentimenti e cerchiamo di sentirli prima noi ufficiali in sommo grado, per saperli suscitare poi sui nostri subordinati.

E qui mi sembra opportuno, prima di procedere oltre, di fare una affermazione: a malgrado dell'influenza deleteria che le teorie antimilitariste possano esercitare sull'educazione civile delle masse occidentali, che mettono in discussione la nobiltà del sentimento di onore e considerano l'onta che accompagna la fuga non come un disonore, ma addirittura come un dovere sociale, il nostro soldato sente ancora altamente la nobiltà di tale sentimento, disprezza la viltà ed ammira l'eroismo.

La campagna di Libia ci offre esempi infiniti al riguardo: basti scorrere le motivazioni delle ricompense al valore accordate, per convincersene; basti ricordare le pubbliche dimostrazioni di affetto e di ammirazione, spontaneamente tributate dal nostro popolo nei grandi e nei piccoli centri della Penisola ai reduci e soprattutto ai decorati al valore per avere una prova indiscutibile di ciò che affermo. L'opera quindi dell'ufficiale nella nostra società è, e sarà ancora per molto tempo, utile e proficua, poiché essa trova fertile il terreno e piana e facile la via di penetrazione spirituale negli animi delle nostre giovani generazioni.

Vediamo, allora, in che modo noi potremo metterci in condizione ed in grado di potere efficacemente compiere opera siffatta ed al momento del bisogno, trovare in noi le energie morali per compiere serenamente il nostro dovere e compiendolo, farlo compiere anche ai nostri dipendenti.

I Giapponesi attingono per ciò oltre che al dovere civico, anche ed inesauribilmente al sentimento eroico della loro civiltà ed alla formidabile forza del soprannaturale. Noi, che di queste due ultime forze non possiamo disporre, dovremo attingere al sentimento di solidarietà morale, che trova il suo fondamento soltanto nel dovere civico.

Questo sentimento di solidarietà morale noi dovremo prima di tutto crearcelo nel nostro io e quindi mantenerlo saldo nella collettività civile e più particolarmente nell'ambiente militare

Il sentimento di solidarietà morale si basa:

sul patriottismo,
sulla disciplina,
sul coraggio,
sulla lealtà,
sulla temperanza.

Queste cinque virtù fanno la forza di un esercito. Nelle società eroiche o semi eroiche, esse si trovano innate nell'individuo, e sono rafforzate dall'idea soprannaturale; nelle società civili si sviluppano e si mantengono vive mediante la cultura morale e l'influenza dell'ambiente convenientemente preparato.

Le troviamo, quindi, nei Giapponesi e ad esse appunto, come ci narra il Sakuraj, fa appello il Mikado nel suo proclama all'esercito all'atto della guerra; esse ricorda il colonnello Aoki al momento della partenza del reggimento, il generale Yamanaka, e lo stesso barone Oku dopo il terzo assalto fallito alla battaglia di Nanzan.

Le troviamo del pari esaltate e raccomandate nei regolamenti di disciplina di tutti gli eserciti europei e tale identità non ci sorprende, perchè esse sono virtù essenziali, senza le quali la resistenza al pericolo delle masse combattenti non sarebbe possibile.

Nelle nostre società sono chiamati a svilupparle: nell'ambiente civile la stessa organizzazione statale, in quello militare il corpo degli ufficiali; l'opera dell'una e dell'altro devono integrarsi, procedere di conserva, sì che il patrimonio delle virtù civili e militari si elevi, o per lo meno si mantenga inalterato. Nel campo sociale, lettere ed arti, scuola e tribuna, a così nobile compito attendano; costituisca l'esercito di terra e di mare l'espressione tangibile del patriottismo, delle aspirazioni, della grandezza nazionale; la macchina produttrice di quelle forze morali che dovranno, elaborate in pace e sublimare in guerra, rappresentare il peso decisivo che faccia traboccare la bilancia nella eventualità di un conflitto. Spetti a noi ufficiali, sacerdoti del sacro culto delle militari virtù, non solo di conservare tutto ciò che costituisce la forza viva dello strumento di guerra, le tradizioni, cioè, dell'onore, il sentimento dell'abnegazione, l'incrollabile disciplina, ma di concorrere anche all'educazione del popolo, esaltando il valore dei suoi figli che sotto i nostri occhi fecero olocausto della propria vita per la grandezza di esso, che ci seguirono tanto nel cammino della gloria, come attorno a noi si strinsero vinti, ma non domi, nel dì della onorevole sconfitta, e mostrandoci in ogni atto della nostra vita pubblica e privata degni della fiducia che la Nazione ha il diritto, ed il dovere anche, di riporre in noi!

Ma in che modo, con quali mezzi noi comunicheremo spiritualmente col popolo e soprattutto con quella parte di esso che a noi è affidata per prepararla alla guerra?

Come noi potremo procurarci questi mezzi, formarci l'attitudine necessaria per così arduo compito?

Ad altri di me più competenti in pedagogia militare lascio la grave cura di rispondere al primo quesito.

Tenterò soltanto ed assai brevemente, per quanto le mie forze, il limitato tempo e soprattutto la pazienza di lor signori me lo permettano, di esporre le mie povere idee in merito al secondo, discorrendo prima delle fonti che io ritengo più utili per la cultura morale degli ufficiali.

Ho detto come *patriottismo, disciplina, coraggio, lealtà, temperanza* siano le virtù fondamentali del soldato. L'ufficiale, soldato di vocazione, deve, per conseguenza, possederle in sommo grado.

È indubitato che la famiglia e la scuola gettano le basi del sentimento patriottico nell'individuo, ma non sempre nella giovanissima età si riesce a trar completo profitto dell'educazione familiare e della istruzione impartita nelle scuole, anche ammesso che l'una e l'altra sia informata ai più elevati principi morali. La famiglia e la scuola abbozzano, la vita vissuta completa, la cultura affina il sentimento patriottico.

L'ufficiale per la missione alla quale è chiamato, per lo scopo eminentemente altruistico che deve raggiungere, deve sentire profondamente ed appassionatamente il patriottismo, tanto da trovare in fondo all'animo suo tanta e tale forza morale da resistere eventualmente, se il compimento del dovere lo reclama, alla voce spesso antagonistica degli affetti più cari, degli interessi personali, e di sacrificare gli uni e gli altri alla gloria ed all'interesse della patria. Nei Giapponesi il sentimento patriottico è elevatissimo perchè si confonde con quello religioso.

« Tutti si presentavano » scrive il Sakuraj « lasciando « affari pubblici e privati; ma quando vi è la necessità, il « pensiero di servire con eroismo la patria deve prevalere « su ogni altro; cessa allora anche il tempo nel quale uno « possa rammaricarsi abbandonando la fidanzata e la propria famiglia! » E racconta che un certo Nakamura, partendo, era costretto a lasciare la moglie ammalata e tre

bambini, il maggiore dei quali di soli 3 anni. « Nulla rimaneva in casa per mangiare e con la partenza del capo, moglie e figli venivano a trovarsi nella dolorosa condizione di morir di fame; tuttavia quando il paese è in pericolo, non debbesi pensare alle speciali circostanze della propria famiglia. Epperò alla vigilia della partenza del marito, la donna sofferente raccolse con animo lieto tutte le sue povere forze e andò alla più vicina bottega per comprare la piccola quantità di due go di riso e di un *sen* di legna, onde offrire al marito il banchetto di addio. Nakamura colle lagrime agli occhi, ma con coraggio, raggiunse all'ora prescritta il proprio reggimento ».

Ma noi non abbiamo bisogno di ricorrere a modelli di marca straniera.

La terra che ha dato una Cairoli, una Confalonieri e mille e mille altre madri, mogli e sorelle che l'epopea del nostro risorgimento e la guerra recentissima di Libia hanno immortalata, li donne patriotte come la Nakamura, ne vedrà sorgere tante, quante il tempo della primavera fa sbocciare i margherite dei suoi prati! Di ufficiali e di gregari che hanno tutto disposto alla grandezza della patria, che hanno lietamente abbandonato famiglia, affetti ed interessi, la nostra storia di ieri e di oggi ce ne mostra intere legioni. L'ufficiale non ha che la scorrevole tutti i capolavori della nostra letteratura, non ha che da leggere tutti i marziali ricordi dei quali ogni città ed ogni picciol borgo si adorna, non ha che ricordare i fasti ed anche i lutti della nostra storia politica e militare per trovare fonti inesauribili del più puro patriottismo. E allora non si meraviglierà che i proiettili umani del Sakuraj infrangendosi contro le mura di Port-Arthur abbiano esclamato: Viva il Giappon! Viva l'Imperatore! Anche i nostri poeti o salotti o patriottolo, o catechismo sui campi di battaglia non trovarono altra invocazione che quella di Viva l'Italia! Anche i nostri fratelli esalavano l'ultimo respiro sulle insidiose arene eratee, o su quella della riconquistata Libia, e facevan fede e si disperduti di quelle giornate di gloria, i nostri fratelli, dico, accoppiavano nell'estremo saluto la propria madre a la gran madre Italia.

Nella letteratura e nella storia l'ufficiale troverà che gli italiani, anche pugnando in estranee contrade, anche lot-

tando per la gloria altrui, trassero dal sentimento patriottico quelle energie fisiche e morali che ai compagni del momento vennero meno, per quanto maggiormente e forse esclusivamente interessati. Valga sovra ogni altro esempio la nobile risposta che gli Italiani seppero vergare all'ignobile proclama diretto loro dai Russi nella terribile campagna del 1812, vano ed incauto invito alla diserzione ed alla viltà. In essa fra l'altro è detto: « Credeste forse che noi, « perchè appartenenti ad una nazione da poco rigenerata, « non avremmo riacquistata quella dignità e quel valore « caratteristico, immortale, dei nostri progenitori? V'immaginate forse che tali virtù siano soltanto indigene delle « nazioni grandi, da lungo tempo unite e guerriere? Voi « v'ingannaste, o Russi, l'amor patrio in noi non si spense « giammai; esiste sempre nel nostro cuore una patria di « fatto, benchè le nostre miserabili frazioni tale non la fecero apparire agli occhi altrui. Questi sentimenti che infiammano l'animo di ogni guerriero italiano sono certamente comuni alla nazione cui apparteniamo! »

I nepoti dell'oggi non sono, non saranno degeneri a così nobili avi; l'animo nostro non è, nè sarà chiuso all'esaltazione patriottica che infiammò coloro che una patria unita ci diedero, come infiammò i Giapponesi contro i loro avversari. E nell'attesa intanto ritempiamo il sentimento avito del patriottismo italico, nella nostra letteratura, nella nostra gloriosa istoria che il mondo intero ci ammira e ci invidia!

Il patriottismo solo, però, sarebbe per noi ufficiali insufficiente: occorre integrarlo con altro sentimento assai necessario e nobile: voglio dire con il sentimento della *disciplina*, forza morale astratta che ci rende possibile l'esercizio del comando ed il coordinamento degli sforzi dei singoli; ragione estrinseca ed universale della virtù degli eserciti, come la definiva il nostro Foscolo.

Noi dobbiamo inculcarla nei nostri subordinati: noi dobbiamo quindi profondamente sentirla; noi dobbiamo con essa attutire, attenuare l'influenza deprimente del combattimento nei nostri sottoposti: cominciamo a costituircene per conto nostro una riserva personale, tale da permetterci sempre e dovunque di essere altrui di esempio. A quali fonti attingeremo? al sentimento di onore da una parte, a quella della solidarietà corporativa dall'altra.

inopes sumus, conservava e conserverà sempre inalterato il suo valore.

Oggi, è d'uopo confessarlo, troppi sono gl'incentivi e le spinte verso costumi improntati a mollezza e ad eccessiva preoccupazione di benessere materiale: la preparazione morale alla guerra non può disinteressarsi di tutto ciò che possa predisporre gli animi alla temperanza e deve considerare i mezzi più opportuni per renderli meno accessibili ai desideri di esagerata comodità, che, d'altra parte, date le modeste risorse finanziarie della gran maggioranza degli ufficiali dei grandi eserciti moderni, non sarebbero realizzabili.

Non dico con ciò che l'ufficiale, per educarsi alla temperanza, debba dormire sempre sul tavolaccio, e nutrirsi di pane nero e cipolle, e abituarsi a mangiare la minestra condita con la polvere di fucile invece che col sale, come le truppe della Grande Armata durante la ritirata in Russia, ma da questi estremi a quelli ai quali si abbandonavano i francesi del Soubise, assai ci corre, e vi è spazio sufficiente per mantenersi nel giusto equilibrio. L'importante è, che non ci si abitui a soverchie esigenze di comodità, per non infiacchire lo spirito ed il corpo in mollezze, ed in effeminatezze non compatibili con l'essenza e con le esigenze della guerra.

L'autore di « Nikudan » esprime il proprio stupore per aver trovato l'alloggio del comandante russo delle linee fortificate di Nansan, ammobigliato con sfarzo e con straordinaria eleganza, tanto che, egli osserva con sottile ironia, chi avesse abitato quegli appartamenti difficilmente avrebbe potuto ricordare di essere al comando di soldati destinati a difendere quel luogo fortificato! Ed egli stesso si affretta a mettere in rilievo l'eccezionale spirito di temperanza degli ufficiali di tutti i gradi dello esercito giapponese e più volte ritorna sull'argomento per dimostrare la grande importanza morale che sulle truppe esercita l'esempio di temperanza offerto dagli ufficiali.

Noi Italiani godiamo all'estero la fama di popolo temperante: è una fama ben meritata, poichè l'ufficiale italiano sa accontentarsi di poco e rinunciare volentieri e con lieto animo alle comodità materiali ed a tutto ciò che non gli è indispensabile!

Continuiamo adunque su questa via e nella nostra preparazione morale alla guerra, diamo il giusto valore anche

a questa virtù, al par delle altre, delle quali prima ho discusso, necessaria ed importante. Solo quando, dopo un minuto esame di coscienza, ciascuno di noi constaterà di possederle tutte ed in grado elevato, potrà sentire di essere nel perfetto *gentleman* cui alludeva Giorgio Washington parlando dell'ufficiale e di essere perciò degno di appartenere alla aristocratica corporazione cui è affidata la difesa della Patria, intendo alludere al Corpo degli ufficiali, che l'onore governa ed il sacrificio nobilita.

È ora che io ponga fine a questa già assai lunga e disadorna chiacchierata: troppi argomenti ho sfiorato, nessuno forse son riuscito convenientemente a trattare: la critica benevola voglia tale manchevolezza ascrivere a colpa d'intelletto, piuttosto che a deficienza di volontà. Mi si potrà anche dire che abbia scelto vecchi e ben noti argomenti; è vero son vecchi, ma son sempre nuovi per la loro immanente importanza ed uno scambio di idee su di essi, per quanto si voglia modesto, ho ritenuto che possa giustificare la ragione di essere del mio lavoro. « Nikudan » mi ha spinto a cimentarmi in così difficile agone, nella speranza che altri, specialmente i giovani, mi seguano animati non da curiosità, o da diletto, ma dal desiderio di trarre da quelle suggestive pagine materia utile alla loro preparazione morale alla guerra.

Però mi permetto di dir loro: leggetelo « Nikudan »; esso merita la vostra attenzione, ma leggete ancora la storia del popolo nostro. In essa troverete tanti proiettili umani da ricoprirne i due emisferi e se durante tale lettura l'indiscipline e la debolezza di carattere, la deficienza di valore morale negli individui e nella collettività, i motivi egoisti e personali ispiratori delle azioni, desteranno in voi un senso di disgusto e di indignazione; se, per contro, le gloriose gesta, la condotta eroica, la costanza e la dignità nelle disgrazie, l'arditezza nell'azione eleveranno i vostri cuori e vi ecciteranno ad imitarle, ebbene, siatene sicuri: la vostra preparazione morale è compiuta; anche voi sarete, al momento del bisogno, i proiettili umani del Sakuraj!

23 marzo 1914

Dott. PIETRO MARAVIGNA
capitano di stato maggiore

LA BALCANIA ECONOMICA

Nel settembre del 1912, all'aprirsi della guerra tra gli Stati della Lega balcanica e la Turchia questa possedeva in Europa, comprese le isole Egee e le isole mediatizzate di Samos e Creta, una superficie di chilometri quadrati 178,366, con una popolazione non stabilita da alcuna statistica, ma oscillante fra i sei e mezzo e 17 milioni di abitanti.

L'impero ottomano in Europa era allora diviso in 7 vilayet, di cui 2 costituivano la Tracia (Costantinopoli e Adrianopoli), 3 la Macedonia (Salonicco, Monistir e Kosovo), 2 l'Albania (Scutari e Janina). Le isole formavano il vilayet dell'Arcipelago, aggregato all'Asia turca, del quale in brevità faceva parte l'isola di Taso, amministrata dall'Egitto, e le isole autonome di Samos e di Creta.

Al termine della seconda guerra balcanica, soltanto il vilayet di Costantinopoli e una metà all'incirca di quello di Adrianopoli (che i Turchi avevano perduto interamente all'infuori del sangiacato di Bulgharia alla fine della prima guerra) restavano alla Turchia Ula, parte del vilayet di Scutari, un'altra parte del vilayet di Kosovo, una piccola parte del vilayet di Monistir o un terzo dei vilayet di Janina concessero a formare il nuovo Stato di Albania. Il resto venne diviso fra i partiti alleati, la Grecia, la Serbia, il Montenegro, la Bulgaria. La Bulgaria perdettero una superficie della Dalmazia che anche incorporata alla Romania.

Il nuovo assetto della penisola balcanica dopo la pace di Bucarest e quella di Costantinopoli è tornato singolarmente favorevole alla Grecia e alla Serbia. Alla Grecia sono state quasi tutte le coste dell'Egeo e le isole oltremare quante ai traffici nei quali sono maestri i figli dell'Ellade. Oggi l'Egeo è un mare interamente greco sotto l'aspetto politico e commerciale. L'Egeo continua a darsi. La civiltà ellenica riprende a rifulgere dal fondo dello stretto d'Otranto, a Creta, alle Sporadi, all'imboccatura degli Stretti.

La Serbia ha conquistato paesi oltremodo ricchi nel Kosovopolje e nella valle del Vardar: una sottile striscia di quella regione che fu la Macedonia, la divide dal mare di Salonicco.

La Bulgaria ha visto infranto il suo sogno per cui si preparava dal tempo del trattato di Santo Stefano; nonostante ha ottenuto uno sbocco nell'Egeo. Il Montenegro, il quale ha sostenuto i sacrifici maggiori, non ha ottenuto che un modesto territorio nel sangiacato di Novi Bazar e nella Metoja. Il sangiacato è povero e già molto popolato, e la regione di Ipek è abitata da molti albanesi che non sono disposti ad emigrare. Il Montenegro voleva Scutari, non tanto per la città, quanto per il territorio di estante formato di terreni demaniali, sommersi in parte nell'inverno, che possono fornire un suolo assai fertile.

Mentre non si è favorito il Montenegro, l'Albania stenta con grandi difficoltà a mantenere un'indipendenza nominale. Essa risulta ad ogni modo molto trattata sotto l'aspetto geografico ed etnografico da quell'Albania che sognavano i suoi patrioti. Questo nuovo Stato sarà il penultimo degli Stati balcanici in rapporto alla sua superficie e alla sua popolazione.

Noi escludiamo dalla Balcania il regno di Romania, il quale, per chi segua il concetto geografico e non quello storico, appartiene alla regione danubio-carpatica. Al contrario, fanno parte della penisola, la Bosnia, l'Erzegovina, la Dalmazia e quella parte della Croazia che è attraversata dalle Alpi Dinariche. In questo modo, la Balcania risulta limitata al nord dalla Kulpja, dalla Sava e dal Danubio. Per la Serbia la parte della Croazia che sta nella Balcania, non si potrebbe esaminare come corpo a sé, qui viene esclusa. Parimenti non si tratterà a parte della Dalmazia.

Gli elementi statistici della nuova Balcania non possono che essere ancora approssimativi per quanto si riferisce agli Stati che hanno partecipato alle due guerre. Naturalmente, la Bosnia, l'Erzegovina e la Dalmazia restano le sole regioni che non sono state fino ad oggi modificate. Il seguente specchio mostra i nuovi elementi statistici approssimativi accanto a quelli vecchi.

nura sarmatica. Le piogge hanno regime continentale in questa zona, mentre nella prima sono più abbondanti con massimo invernale e siccità estiva. In generale, nella zona mediterranea, il clima è temperato, ma sul versante adriatico e jonico esso è più dolce che non su quello dell'Egeo, il quale è aperto ai freddi soffi dell'altipiano anatolico.

L'eterogeneità morfologica e climatica porta necessariamente con sé quella etnica, la quale è oltremodo confusa. Come la Russia è l'intermediaria fra l'Europa e l'Asia nordica, mongoloide e poco civile, la Balcania è il gran ponte eurasiatico per il quale le antichissime civiltà dell'Asia occidentale e centrale sono penetrate in Europa e la civiltà europea ha a sua volta rifluito in Asia.

Il polietnismo che ne è scaturito, mantenuto da ragioni storiche, religiose, politiche, nazionali, comprende, spesso in confusione fra gli elementi che lo compongono, Serbi, Montenegrini, Bulgari, Romeni o Aromani, Greci, Albanesi, Turchi, Zingari, Ebrei, ossia popolazioni in gran parte di religione greco-scismatica. Tutta la sezione occidentale della parte settentrionale fra la Kulpa, la Sava e il Danubio sino al mare Adriatico è abitata da Serbi con poca mescolanza di elemento italiano e croato verso il litorale; la sezione orientale fino all'Egeo e al mar Nero è occupata da Bulgari greco-scismatici con mescolanze di Pomaki (bulgari-musulmani) nel Rodope, di notevole masse di Turchi (Rumelia orientale) e Tartari (regione di Deli-Oman); la parte adriatica inferiore e quella jonica settentrionale sono occupate dagli Albanesi con Aromani e mescolanze elleniche nell'Epiro centro-meridionale; la regione ellenica è abitata da Greci più o meno puri e commisti con Albanesi (Morea, Negroponte) e Aromani (Pindo, ecc.); i Greci occupano il litorale egeo, quello degli Stretti e tutte le isole Cieladi, Sporadi e Creta.

Gli Stati balcanici hanno una civiltà bizantina che è una derivazione corrotta di quella più antica o tracica. Nelle campagne questa civiltà è agricola o pastorale, ma in un caso come nell'altro è spesso patriarcale. Nella Bosnia quasi il 90 % della popolazione è occupata nell'agricoltura; questa proporzione vale per l'Albania in rapporto alla occupazione pastorale, e nella Grecia, benché inferiore, va riferita alla occupazione marinara e commerciale. I Greci come gente

di mare e negozianti hanno popolato densamente tutte le coste e le isole egee, e l'Egeo è veramente un lago ellenico, come la lingua greca moderna è la corrente, nazionale e commerciale, in tutte le terre che sono bagnate da quel mare.

Il fondamento della occupazione nella Balcania trova dunque come mezzo l'aratro, il pungolo, la nave. L'aratro è a chiodo e primitivo anche in Serbia e nella Bulgaria, dove l'agricoltura fa progressi veramente continui ed ammirabili. Il pungolo è quello degli antichi padri Ariani dal Montenegro, alla Grecia e dal Balkan al Rodope dove la pastorizia si alimenta con le più antiche consuetudini: il commercio e l'industria del mare sono fiorite soltanto nelle mani dei Greci.

Ad ogni modo se l'industria vera è ancora nelle fascie in tutta la penisola balcanica, ciò è dovuto principalmente a due cause: l'una storica e l'altra politica. La prima si collega alla deficienza degli Stati della Balcania nel medio evo quando i Turchi si impossessano di tutta la penisola e opprimono ogni idea di progresso occidentale; la seconda sta nel rifiorire di quegli Stati con la conquista dell'agognata libertà e il desiderio di redimere dal giogo straniero il resto della propria nazione: perciò ogni sforzo viene rivolto alla preparazione militare, più che allo svolgimento economico sul sistema dei paesi industriali.

La mancanza della grande industria e il bisogno, d'altra parte, di dedicare la ricchezza nazionale alla coltura militare paralizza la costruzione di una grande rete ferroviaria negli Stati balcanici (il Montenegro, per esempio, inaugurò il suo primo ed unico tronco di 48 chilometri tra Antivari e Virbazar nel 1908), ma non si può negare che per raggiungere il duplice scopo strategico-economico le ferrovie non siano andate aumentando di anno in anno specialmente in Bulgaria, l'unico Stato dei Balcani il quale abbia fatto, del resto, una seria politica imperialistica. Costantinopoli e Salonico sono unite alla rete europea con l'arteria principale che si diparte da Belgrado e si biforca a Nis, mandando un ramo a Costantinopoli e l'altro a Salonico. In complesso, la penisola balcanica non ha ancora 9 mila chilometri di ferrovia. Esse sono tuttavia in massima parte di grande traffico, essendo pochissime le linee di importanza locale.

Mentre da anni ogni Stato si andava preparando alla guerra, la politica ferroviaria si presentava sempre più nella sua maggiore importanza. La Serbia, per esempio, contrasse anche un prestito speciale di franchi 240,528,000 per le nuove ferrovie da costruirsi. La Turchia si è principalmente destreggiata per la concessione delle ferrovie. Anche il piccolo Montenegro si è trovato ingolfato in aspirazioni ferroviarie.

Lo sviluppo della rete ferroviaria balcanica prima della guerra della Lega era la seguente:

Regno di Serbia	Km. 949 (1911)
» » Bulgaria	» 1928 »
» » Grecia	» 1609 »
» » Montenegro	» 43 (1912)
Turchia di Europa (compresi i territori ora perduti)	» 1994 (1910)
Bosnia-Erzegovina	» 1956 (1911)
Km. 8479	

All'infuori delle linee suddette, di commercio internazionale, il miglior mezzo di comunicazione è rappresentato dal Danubio, che forma, col suo letto largo e profondo, la vera via fluviale di penetrazione dal mar Nero verso il cuore dell'Europa. Al Danubio segue la Sava, non essendo il caso di ricordare altri fiumi della penisola che, per la loro navigazione, sono sovente ridotti a pochi chilometri dalla foce.

Le strade ordinarie sono ancora scarse e sovente mal tenute; per citare un esempio, l'Albania non ha che pochissimi chilometri di strade ordinarie e anche questi si trovano nel più desolante abbandono. I veri mezzi di trasporto nella penisola balcanica restano, fuori delle arterie ferroviarie e ordinarie, il cavallo e il mulo da carovana. Si rende perciò urgente il miglioramento e l'ampliamento della rete stradale comune in tutti i paesi balcanici.

Le condizioni dei servizi di posta, di telegrafo e telefono sono ricordate nel seguente prospetto:

	Posta	Umi. Telegrafi	Telefon.
Serbia (1911)	1530	208	3400
Montenegro (1903)	21	24	24
Grecia (1910)	1082	770	1609
Bulgaria (1910)	2200	350	2762
Turchia (1910-11)	929	1202	—
Bosnia Erzegovina (1910)	172	173	780

Certo con la nuova aurora che è venuta ad illuminare la Balcania dopo la recente guerra, i diversi Stati della penisola dovranno dedicare notevoli forze alla politica ferroviaria che rimase fino ad oggi quasi un pio desiderio. Questa politica ferroviaria troverà principalmente la sua base nelle due grandi linee che sono da tanto tempo in progetto, ossia nella transbalcanica austriaca e nella transbalcanica serba.

Com'è noto, la penisola balcanica dipende esclusivamente dalle reti ferroviarie dell'Europa centrale e di ciò hanno saputo profittare l'Austria-Ungheria e la Germania, divenute, col mezzo ferroviario, prossime vicine di una regione che in passato era quasi interamente servita per la via di mare. Con la nuova politica ferroviaria e con la costruzione della transbalcanica serba e delle sue laterali, i traffici dei due imperi centrali verranno costretti a lavorare in concorrenza con quelli dell'Europa occidentale.

La posizione privilegiata che la Balcania occupa nel Mediterraneo, le sue relazioni con tutta l'Europa e con l'Asia, il grande sviluppo delle sue coste e il conseguente contatto di molti suoi abitanti col mare di fronte al canale di Suez, apriranno, con quello delle industrie e dei commerci di terraferma, un altro campo vastissimo nella navigazione e nella pesca all'attività dei popoli della penisola. La regione balcanica è destinata in tempo non lontano ad un periodo florido anche nei commerci marittimi, sebbene ciò non potrà avvenire che quando le rivalità politiche avranno ceduto di fronte al desiderio dell'accordo comune.

SERBIA.

La Serbia venne creata principato indipendente dal trattato di Berlino e fu proclamata regno nel 1882. Innanzi l'ultima guerra balcanica il suo territorio constava di due sezioni morfologicamente bene distinte, separate dalla Morava. Col trattato di Bucarest, esso è venuto a ricevere una gran parte del sangiacato di Novi Bazar e del resto del vilayet di Kosovo, una gran parte del vilayet di Monastir e un pezzo di quello di Salonico. I nuovi possedimenti, calcolati a grandi linee, con una superficie press'a poco uguale a quella del vecchio regno, porterebbero la superficie totale dello Stato

a circa chilometri quadrati 103,000 e la popolazione, che era prima di 2,957,207 abitanti, dovrebbe salire circa a 4,000,000 calcolandosi che nei nuovi possedimenti si trovino un milione e 700 mila abitanti. Tra i nuovi sudditi si hanno numerosi albanesi musulmani e greco-scismatici, non poche decine di migliaia di aromani, notevole numero di turchi, molti zingari e alcune migliaia di ebrei. Il servizio della statistica avrà molto lavoro da compiere per stabilire presto con certezza i dati anche approssimativi per i nuovi possedimenti e già si notano, dai primi tentativi comparsi nel dominio del pubblico, le grandi differenze di computazione, ciò che rivela le straordinarie difficoltà a lavorare per la statistica in paesi sui quali non si conobbe mai la verità.

Le ultime lotte politiche con l'Austria hanno creato in Serbia un risveglio economico e nazionale molto importante, sicché questo paese va conquistandosi un posto di benessere sempre migliore. L'industria è destinata a svilupparsi rapidamente, tanto più che lo Stato possiede miniere di carbone fossile e di lignite.

Nonostante, pur ammettendosi un incremento industriale, la Serbia continuerà a trarre le sue ricchezze principalmente dallo sfruttamento del suolo e ciò perchè la proprietà è molto divisa e il paesano essendo quasi sempre agricoltore proprietario, si dedica con passione alla lavorazione della terra.

Il clima e le condizioni del suolo sono favorevoli all'agricoltura. Queste condizioni troveranno un vantaggio nei paesi conquistati, dove, secondo la vecchia usanza serba, la terra diviene per la metà circa proprietà del vincitore, ossia dei comuni e quindi dei paesani.

Le colture alimentari principali in Serbia sono quelle del mais e del frumento; seguono quelle della segala, dell'orzo e dell'avena. Del mais, che costituisce il fondamento dell'alimentazione nella campagna e si coltiva su grande scala, si fa una esportazione notevole col frumento che viene consumato in scarsa quantità nel paese. Fra i legumi, il primo posto è tenuto dai fagioli, che entrano col mais in buona parte nell'alimentazione dei contadini e se ne fa commercio per l'estero.

Due grandi colture destinate a sicuro avvenire sono quelle della canapa e del lino, che si estendono sempre più su vasta

scala. Fino a qualche anno fa la canapa e il lino servivano solo nella vita domestica, ma da un po' di tempo sorgono fabbriche per l'industria e i prodotti manifatturati vengono anche esportati. La canapa e il lino si coltivano principalmente nei dintorni delle città di Leskovatz, Vranja, Krusevatz e nella valle della Morava. A Uzitze vi è una fabbrica di filatura e tessitura, a Leskovatz lavora una grande fabbrica di tessuti di canapa che serve soprattutto l'amministrazione militare. Anche a Vranja si trova una fabbrica di questo genere.

Il tabacco è un articolo monopolizzato e non può venire coltivato che nei dipartimenti stabiliti per legge, cioè Vranja, Krajatz, Nis, Uzitze, Kragujevatz. A Sicevo si coltivava stata chi turchi in ce loma. Nel 1904 si calcolavano coltivate a tabacco 2500 ettari di terreno che diedero un reddito di franchi 13,600,000. Ora la produzione è molto maggiore.

Dal 1900 si comincia a coltivare in Serbia la l'arbabe-tola e in questi quattordici anni la coltivazione ha fatto progressi molto forti.

La Serbia trae un reddito grande dalla coltura degli alberi da frutta e specialmente dei susini (le prugne dissecate costituiscono oggetto di notevole esportazione oppure servono in paese alla fabbrica delle marmellate e dello « slivovitz » o acquavite di susina) e della vite che fornisce almeno un milione di ettolitri di vino ogni anno con tipi eccellenti e conosciuti anche all'estero, come il vino di Negotin.

Le foreste ricoprono ancora una grande superficie del paese che costituiva il vecchio regno e la più gran parte dei nuovi possedimenti. Molte delle fi reste sono di quercia, di faggio, di abeti e di pini. Le più belle sorgono nei dipartimenti del sud-ovest; nella parte ora annessa coprono spesso vaste estensioni, e molte di esse, costituite di conifere e di cupulifere, si diffondono sopra interi territori. Le foreste in Serbia non sono ancora tutte stabilite e misurate, ciò che impedisce di conoscerne esattamente l'estensione, la quale sarebbe approssimativamente valutata al 31,4 per cento della superficie totale del vecchio regno, ossia oltre a 1 milione e mezzo di ettari. Le foreste appartengono allo Stato, ai comuni, ai villaggi, ai monasteri, alle chiese e ai privati; quelle appartenenti agli usi civici si calcolano a 650 mila ettari.

Il bestiame ha sempre costituito una delle occupazioni principali del contadino serbo, però è soltanto dal 1800 ad oggi che la Serbia è un vero paese di allevamento. Quando sarà penetrato nello spirito del popolo il concetto zootecnico dell'allevamento, il regno avrà a sua disposizione una sorgente di guadagno fortissima. Il commercio dei maiali occupa il primo posto, il secondo essendo tenuto dai bovini e ovini e il terzo dagli equini. Il numero dei maiali che si esportano annualmente supera i 150 mila.

La Serbia è ricca di miniere e lo Stato cerca di compiere ogni suo dovere per mettere in valore le ricchezze sotterranee del paese. Oltre ai combustibili sotto forma di carbon fossile (Dobra) e di lignite (Sava, Morava), si hanno minerali d'oro, d'argento e di ferro (Kopaonik, Vlasina, Krajna, Podrinie, Zedilje), di rame (Povlan, Suvobor, Cemerno, Troglav, Maidanpek), di zinco (Milanovatz, Kucaina, Zav-laka, Rudnik), ecc. Ricerche recenti hanno dimostrato soprattutto l'importanza dei depositi e delle alluvioni aurifere della valle del Pek e dei bacini della Mlava e del Timok.

In complesso, tutte le branche dell'economia nazionale formano oggetto della costante attenzione dello Stato, il quale ha creato scuole speciali e depositi di allevamenti modello, ha incoraggiato la fondazione dei sindacati agricoli e con la legge del 1898 ha imposto a ogni dipartimento l'obbligo di impiantare una stazione agronomica per l'insegnamento dell'agricoltura razionale. Per le miniere si ha una legge apposita.

Tuttavia questo magnifico sviluppo dell'agricoltura non è di sprone, come si desidererebbe, al movimento industriale che si trova ancora nell'infanzia, a malgrado le condizioni naturali assai favorevoli della Serbia. Una delle industrie che dormono è quella mineraria, ed essa non potrà svolgersi che con la costruzione della rete ferroviaria in progetto. Finora non sono in lavorazione che la miniera di rame di Maidanpek e quelle di piombo e di antimonio di Podrinje e di carboni di Alexinat.

Una grande industria di Stato è quella dei tabacchi e dei monopoli in generale (tabacco corto da sigarette, fiammiferi, sale e petrolio) che nel 1912 diedero un introito di franchi 31,655,698. La fabbrica d'armi di Kragujevatz deve essere similmente ricordata come una industria di Stato. L'industria manifatturiera è cominciata da poco tempo e progredisce, sebbene lentamente. L'industria dei tappeti

di Piroz è rinomata anche all'estero. Le distillerie aumentano; esistono pure due zuccherifici. Le segherie potranno migliorare quando le comunicazioni saranno rese più facili. Il commercio del 1911 fu il seguente:

	in migliaia di franchi	
	Importazione	Esportazione
Austria-Ungheria con la Bosnia-Erzegovina	47,664	48,545
Bulgaria	697	2,802
Turchia	3,814	11,984
Grecia	325	110
Romania	1,539	6,141
Russia	3,391	53
Germania	31,347	28,933
Italia	4,861	1,304
Svizzera	1,553	258
Francia	5,746	3,841
Belgio	2,081	6,142
Inghilterra	9,524	87
America	2,133	3,009
Altri paesi	743	17
Totale	115,425	116,916

Considerando gli articoli di commercio si ha la seguente statistica:

	in migliaia di franchi	
	Importazione	Esportazione
Prodotti agricoli, animali e forestali, alimenti e bevande . .	22,769	103,776
Metalli	20,304	9,657
Minerali e petrolio	6,936	718
Droghe, articoli chimici, colori.	7,573	288
Mercanzie tessili e materiali		
Grezzi	31,416	2113
Pelli e cuoi	4,575	37
Oggetti di lusso	2,800	66
Carta	2,513	28
Opere in pietra e stoviglie . .	1,619	132
Vetriere	1,520	—
Macchine, istrumenti	12,350	28
Altre merci	1,041	43
Totale	115,425	116,916

Nel 1910 queste cifre furono rispettivamente di 84697 e 98,388 e nel 1909 di 75,535 e 92,982.

In generale, il commercio serbo (come, del resto, anche quello romeno, bulgaro e montenegrino) si fa più attivamente con l'Austria-Ungheria e la Germania di cui la Serbia è una vera dipendenza economica. La pressione della politica austro-tedesca entra per la sua parte nello straordinario movimento commerciale serbo a favore dei due imperi centrali. L'Europa occidentale che prima serviva la Serbia per la via del Danubio, è venuta a perdere sensibilmente questo mercato dopo l'apertura della linea internazionale Vienna Budapest — Belgrado — Salonico e Belgrado — Costantinopoli.

Il commercio interno è scarso in confronto di quello internazionale.

Che cosa diverrà dei paesi sottomessi con la pace di Bucarest? La Serbia è un paese abbastanza ricco e il popolo operoso che l'abita possiede tutte le qualità per colonizzare prontamente le nuove conquiste. Il solo fatto che nel vecchio sangiacato di Novi Bazar e nel vilayet di Kosovo esiste una notevole popolazione di sangue serbo, dà affidamento che l'assimilazione avverrà con una certa facilità e il progresso sarà visibile fra qualche anno, allorchè, risolte le difficoltà etniche e politiche del momento attuale (specialmente in rapporto alla popolazione albanese che è seriamente forte nella parte occidentale del vilayet di Kosovo), l'amministrazione potrà prendere il suo regolare cammino. Il popolo serbo è giovane e forte e oggi più che mai ha fede nei suoi destini perchè è riuscito a vendicare l'onta di Kosovo, riconquistando una gran parte del paese che, più di cinque secoli or sono, aveva appartenuto alla sua razza ed era stato esempio di progresso e di civiltà nell'Europa orientale.

Le regioni recentemente conquistate sono agricole e pastorali per eccellenza. Esse si trovavano bensì in uno stato deplorabile di abbandono per l'incuria dell'amministrazione ottomana, ma possiedono suolo fertile e clima favorevole per l'agricoltura e l'allevamento, sicchè l'attività che il serbo mostra per queste principali occupazioni sarà portata nei nuovi dipartimenti che riusciranno ad emulare ben presto i vecchi. Questi, è possibile, diventeranno industriali. Il sel

vaggio sangiacato avrà un avvenire fecondo, massimamente se, come è sperabile, Serbia e Montenegro riusciranno a intendersi per una politica economica e doganale degna di Stati abitati da una popolazione dello stesso sangue. Il sangiacato fu sotto i turchi la via di emigrazione ideale dei montenegrini che si recavano in Serbia e dei serbi che venivano nel Montenegro.

Verso i confini dell'Albania politica, le foreste rappresentano una delle grandi ricchezze del paese. Disgraziatamente mancano colà, dappertutto, non solo le comunicazioni ferroviarie, ma anche le ordinarie. Quel paese forma una zona di civiltà patriarcale e quindi la pastorizia vi è più sviluppata dell'agricoltura che si dibatte fra l'ignoranza della popolazione (col suo attaccamento tenace agli antichi costumi) e la legislazione imperfetta e complicata dai diritti di manomorta e dagli abusi soverchiamente onerosi e troppo spesso fiscali. Là, in quelle regioni, si continuano alla meglio le coltivazioni in uso nella Serbia; così si hanno i cereali (frumento, granturco, segala, orzo, avena) che costituiscono la base dell'alimentazione, i legumi e le patate e specialmente i fagioli, il tabacco, e via dicendo. La coltivazione della canapa si fa presso pochissime famiglie, che hanno conosciuto in Serbia questa pianta.

Gli alberi da frutta sono largamente coltivati, specialmente i susini, i peri, i meli, i ciliegi; si fa abbondante raccolta di sommacco. La vite non viene finora coltivata che scarsamente, vietando la religione musulmana il bere bevande fermentate e in primo luogo il vino. Non si trascura il gelso e per questo la bachicoltura potrà avere un avvenire sicuro.

I pascoli naturali (quelli artificiali sono sconosciuti), largamente diffusi nelle pianure e sui monti permettono l'allevamento di grande quantità di greggi brade e transumanti che i pastori portano dalle vallate alle montagne e viceversa, secondo le stagioni, e seguendo antichissime consuetudini. Le pecore e le capre tengono il primo posto nell'allevamento animale; vengono in secondo luogo i bovini e gli equini; fra questi ultimi il primo posto è tenuto dal mulo. La pastorizia dà molta lana e molte pelli e potrà sviluppare su vasta scala l'industria del caseificio.

Non è possibile alcuna statistica neppure approssimativa

sulle produzioni minerali del paese recentemente conquistato dai Serbi perchè il governo turco non si è mai occupato di ciò. Si sa dall'antichità che la Macedonia dev'essere ricca di miniere, ma all'infuori di quelle di carbon fossile di Eraclea, nulla si conosce di preciso in proposito; il piombo, il manganese, il cromo, il rame, l'argento e l'oro dovrebbero esistere come esistono in Serbia perchè si tratta degli stessi terreni. Però non vennero ancora compiute le indagini geologiche e fino allora si dovrà vivere nel buio più profondo intorno a questo argomento. In sostanza, il suolo e il sottosuolo neo serbo potranno produrre molto più che al presente, quando, cioè, le condizioni dello sfruttamento saranno garantite da una sana legislazione, quando le imposte mal stabilite e peggio riscosse del tempo dei turchi saranno diventate un'azione di stato civile, quando le comunicazioni verranno aperte almeno fra i principali mercati.

I laghi macedoni, pescosissimi, offriranno prodotto magnifico ed abbondante per l'industria della pesca.

Colà, non esiste naturalmente alcuna industria all'infuori di quella domestica e primitiva per i panni tessuti (Monastir), di quella dei tappeti e delle oreficerie e filigrane (Prizren, Scutari, ecc.), la quale ultima è antica e rinomata.

In queste condizioni non si potrebbe fare alcuna valutazione precisa del commercio sia interno che esterno nel territorio che il trattato di Bucarest ha riconosciuto alla Serbia. Questo commercio si è venuto facendo con la ferrovia Nis-Ristovatz-Zibeué-Salonicco, Skoplje-Mitrovitz e Salonicco Monastir, ossia per la via di terra in direzione della Serbia, e per la via di mare in direzione di Salonicco.

La Serbia, ingrandita con le nuove conquiste, è destinata a diventare uno Stato economicamente forte tra il Danubio, l'Egeo e l'Adriatico, specialmente quando la grande arteria trasversale tra il Danubio e l'Adriatico sarà un fatto compiuto e ripristinerà l'antica via Egnatia che Roma aveva costruito per rapidità di movimenti militari e di commercio quasi nella medesima direzione.

MONTENEGRO.

Un'antica speranza serba ha unito sui campi dell'ultima guerra balcanica la Serbia e il Montenegro che col trattato di Bucarest vanno ad incontrarsi nel vecchio sangiacato di

Novi Bazar, il sogno dell'Austria-Ungheria per avanzare su Salonicco.

Il Montenegro, già principato indipendente eziandio durante la maggiore potenza turca, venne creato regno nel 1910. Come la Serbia d'un tempo, anche il vecchio paese di Re Nicola, è morfologicamente distinto in due sezioni, l'una occidentale marittima o illirica, l'altra continentale. Quella ha i caratteri del Carso e delle Alpi Dinariche delle quali è la parte più elevata, essendo ricca di altipiani e di selvagge masse montagnose dominate dal Durmitor e dal Kom: questa è ridente, ricca di humus e coperta di foreste e praterie.

Il trattato di Bucarest ha lasciato arbitri Serbia e Montenegro di intendersi per la spartizione del sangiacato di Novi Bazar e del vilayet di Kosovo: ritenendo ora risolta a favore della Serbia la questione di Prizren, il Montenegro viene ad essere ingrandito con una superficie di terreno intorno al lago di Scutari tanto nel versante marittimo, quanto nel versante interno (si tratta di una correzione al quel confine che, particolarmente nel secondo caso, gli era stata fatta col trattato di Berlino), e con i distretti di Plevlje, Bijelopolje, Berane, Giakova e Ipek. L'estensione complessiva dello Stato sarà di circa 16 mila chilometri quadrati e la popolazione salirà intorno al mezzo milione di abitanti. La nuova zona, molto popolata, non potrà portare un aiuto efficace al Montenegro, non prestandosi alla colonizzazione facile, anche perchè abitato da una forte massa di popolazione albanese; ma tuttavia quella zona è suscettibile di coltivazione e di sfruttamento.

Il Montenegro sarà ancora per molti anni un paese prettamente agricolo e soprattutto pastorale, nè varranno a modificare il carattere i nuovi acquisti.

I prodotti del suolo ottenuti col lavoro agrario, non bastano, oggi, ai bisogni della popolazione assai sobria; per questo vengono importate tutte le specie di cereali. In cambio, una piccola quantità di ortaggi e di patate viene esportata in Dalmazia dai luoghi prossimi al confine.

Nella regione litoranea tra Antivari e la Bojana il clima dolce permette la coltivazione di ogni specie di alberi da frutta e specialmente dell'olivo. I grandi oliveti di Antivari e Duligno, che risalgono al tempo della repubblica di Venezia, danno un utile di un quarto di milione di franchi.

Le foreste montenegrine si trovano nel nord e nel nord-est del paese. Esse sono principalmente di faggio, ma non mancano quelle di quercia e di abete. Lo sfruttamento di queste foreste si è reso sempre difficile per la mancanza di comunicazioni sui luoghi di produzione e per la valutazione troppo alta tenuta dalla popolazione e dal Governo per le foreste nazionali.

L'allevamento del bestiame col sistema pastorale costituisce ancora l'occupazione principale del paese. Gli ovini tengono il primo posto (nel 1909 si esportarono per circa 68,000 corone di montoni); vengono quindi i cavalli e i buoi: dei primi si esportarono nello stesso anno per 315 mila corone, dei secondi per 235 mila. La pastorizia porta al commercio delle lane e delle pelli che vengono in gran parte raccolte a Podgoritzza, il centro commerciale più importante del Montenegro, e lì si spediscono a Trieste. Anche i formaggi e le carni secche (Njegus) sono articoli di esportazione.

La pesca del lago di Scutari occupa un posto discreto nell'economia del Montenegro. Nella parte del lago che appartiene allo Stato si prende in abbondanza una specie di sardina detta « scoranza », che si esporta salata nelle Puglie e altrove; di più si pescano anguille e storioni; con le uova di questi ultimi si fanno caviale e bottarga. Quando verranno trasformati i sistemi primitivi di pesca, si avrà indubbiamente qualche importante accenno di risveglio di una nuova era per l'industria pescareccia montenegrina.

In un paese come il Montenegro dove l'agricoltura e la pastorizia hanno avuto la preminenza e dove le difficoltà economiche furono sempre grandi, non è stata ancora possibile la vera industria moderna. L'industria di Stato per la lavorazione del tabacco con sede a Podgoritzza è l'unica di questo nome; tutte le altre si possono considerare il risultato di industrie casalinghe per lo sfruttamento dei prodotti naturali del suolo; così si ha l'industria dei molini per farina e di quelli per olio, l'industria dell'acquavite, quella dei tessuti per il bisogno della famiglia e via dicendo.

Nel 1909 il commercio d'importazione fu di corone 6,181,369 diviso come segue: Austria-Ungheria, corone 3,063,053; Turchia, corone 947,521; Italia, corone 1,384,804; Inghilterra, corone 178,413; Francia, corone 316,904; Germania corone 183,382; altri paesi, corone 107,292. Gli articoli per

l'esportazione segnarono nello stesso anno corone 2,435,550, così ripartite: pelli, corone 422,537; lane, corone 364,244; cavalli, corone 315,837; buoi, corone 235,478; olio d'olivo, corone 230,967; montoni, corone 68,113; altri generi, corone 803,372. Fra questi ultimi vanno comprese le « scoranze » del lago, i capolini di piretro insetticida, il sommacco e via dicendo.

Le comunicazioni sono oggi molto migliorate in confronto di quelle di una volta. I due porti montenegrini di Antivari e Dulcigno sono toccati regolarmente dai piroscafi delle « Puglie » di Bari, dal « Lloyd austriaco » di Trieste e dall'« Ungaro-croata » di Fiume. Questi medesimi piroscafi toccano regolarmente anche Cattar, il vecchio porto del Montenegro. Antivari è collegata a Virbazar da una ferrovia di 43 chilometri a scartamento ridotto. Da Virbazar partono i vaporetti della « Compagnia di Antivari » che fanno servizio nel lago, toccando Scutari, Plavnitzza e Rijeka. Scutari, a sua volta, è collegata coll'Adriatico con vaporetti delle tre società suddette che scendono la Bojana e toccano Medua. Da Plavnitzza una carrozzabile va a Podgoritzza e continua per Niksic da una parte e dall'altra per Kolasin e Andrijevitza; un altro ramo va Cettigne e questo prosegue per Njegus e Cattaro, mandando un ramo a Cervo. Un'altra strada è in costruzione da Niksic a Grabovo e il confine del Krivosojje. Altre strade sono in progetto e fra queste anche strade ferrate. Le mulattiere montenegrine, che dapprima servivano quasi unicamente per le capre, oggi sono tutte rinnovate.

Attendiamo di vedere che cosa potrà fare il Montenegro nei distretti occupati. Certo, se non gli mancherà l'aiuto della Serbia, sarà in grado di trarre vantaggi notevoli da quei paesi quasi vergini e abituati finora a vivere soltanto di pastorizia senza pagare tasse e a reggersi sopra un fondamento giuridico consuetudinario come l'antica legge albanese di Dukagino. Non è possibile prevedere nulla, ora, di quanto succederà in pace o in guerra in quella regione che, fino a ieri, si poteva considerare quasi ignorata e in molte parti sconosciuta.

BULGARIA.

La Bulgaria venne creata principato tributario della Turchia nel 1878. Con firmano del 1896, il principe bulgaro ricevette l'incarico di governare, in nome della Tur-

chia e come governatore generale, la Rumelia orientale. Il 22 settembre v. s. (5 ottobre v. s.) 1908, il principe dichiara a Tirnova l'indipendenza della Bulgaria e della Rumelia orientale e proclama l'innalzamento a regno di questi due paesi riuniti.

La vecchia Bulgaria comprendeva l'altipiano di Sofia ed il pianoro settentrionale sulla destra del Danubio (meno la Dobrugia); la Rumelia, la vallata della Maritza, dalla cresta dei Balcani a quella del Rodope, e si estendeva fino al mar Nero. La nuova Bulgaria doveva avere molto di più di quello che effettivamente ha avuto; purtroppo, la fortuna, che fu così amica dei Bulgari nella prima guerra, li abbandonò completamente nella seconda guerra tra fratelli (1).

Innanzi tutto essa ha perduto con Adrianopoli, circa la metà della Tracia. La frontiera turco-bulgara, ammessa col trattato di Costantinopoli, parte dalla foce della Maritza e termina alla foce della Rezvaja a nord d'Iniada, lasciando Dimotika, Adrianopoli e Kirk-Kilisse alla Turchia e Malkot, Tirnovo, Mustafà pascià e Ortakiöi alla Bulgaria col resto dell'antica vilayet di Adrianopoli e, quindi, coi due piccoli porti di Dede Agac e Portolagos.

Nel vilayet di Salonico sarà facile ai Bulgari ed ai Greci di intendersi intorno alle rive del Mesta (Kara su) e similmente facili saranno le correzioni del confine serbo-bulgaro, se i Bulgari, naturalmente, non pretenderanno ora alcuna parte di quella zona contestata che fu causa della seconda guerra balcanica.

La Bulgaria ha oggi trentacinque anni di esistenza e questo tempo, nonostante i risultati disastrosi che le hanno portati i due trattati di Bucarest e Costantinopoli, è stato speso proficuamente. L'antica regione turca non si riconosce più oggidì. « Où l'on voyait la misère et la dévastation, « s'étend aujourd'hui un pays florissant, plein de séve et « d'énergie. A la place des anciens raïas attachés à la glèbe, « grandit aujourd'hui un jeune peuple dont les aptitudes « pour le progrès, pour les sciences et l'industrie ont déjà « donné des résultats ».

(1) N. NIKAILOV, dà nel *Souvémen* Mir di Sofia Km. 112087 alla nuova Bulgaria con una popolazione di 4.700.000 abitanti.

Così dicono i Bulgari agli stranieri, ed è vero. Città intere, ferrovie, carrozzabili, telegrafi, porti sono sorti con un miliardo di franchi di spese, e non è stato solo il denaro che ha fatto la Bulgaria, ma anche la volontà del popolo che fa compreso, in questi trentacinque anni di attesa, dell'avvenire della nazione e lottò meravigliosamente per vincere.

Sopra la superficie totale del vecchio regno (9,570,450 ettari), si avevano l'anno scorso 2200 ettari di regione abitata, circa 3 milioni di ettari di foreste; circa 300 mila ettari di praterie artificiali; 124 mila ettari di giardini, alberi fruttiferi, roseti, vigne; 115 mila ettari di paludi, saline, ecc.; 900 mila ettari di prati e di pascoli.

La metà del territorio si poteva dire coltivabile. Questi dati dimostrano che la Bulgaria possiede parti molto fertili della Balcania e che essa sa sfruttarle con l'energia e la sobrietà proprie dei suoi abitanti.

Il regime generale del suolo è la piccola proprietà come in Serbia e nel Montenegro: si calcola che il 70 % degli abitanti sia dedito all'agricoltura.

Della superficie del suolo coltivato, circa 2 milioni di ettari spettano ai cereali (frumento, segala, orzo, mais, riso, ecc.), circa 16 mila a piante industriali oleaginose e tessili (sesamo, lino, ecc.), circa 33 mila a patate e legumi e altrettanti a piante alimentari, 440 mila a piante da foraggi e praterie naturali da foraggio, 115 mila a vigne, 5000 a roseti e altrettanti a giardini, con la dimostrazione evidente che tre quarti del suolo produttivo sono consacrati ai cereali e un quarto soltanto alle altre colture. La quantità annuale di cereali che si ricava in Bulgaria è di circa 30 milioni di ettolitri all'anno, di cui si fa una buona esportazione.

Le principali piante industriali coltivate nel regno sono il tabacco, la rosa e la barbabietola. La coltura del tabacco si fa a Kustendil, Sciumla, Kaskovo, Stara Zagora, sopra circa 3000 ettari di terreno che danno circa 1 milione e mezzo di chilogrammi di prodotto paragonabile a quello di Macedonia. La coltivazione della rosa l'essenza è limitata a circa 150 comuni dei distretti di Filippopoli e di Stara Zagora. I migliori piantamenti sono a Kazanlik, Karlovo, e Stara Zagora. La coltura della barbabietola è in continuo

aumento e la raffineria da zucchero di Sofia ne è una prova evidente. Prima della guerra erano in corso trattative per altri zuccherifici.

Le foreste che un tempo coprivano quasi tutto il paese, oggi sono ridotte a molto meno di un terzo e forse sarebbero diminuite ancora di più se una prima legge energica, votata nel 1884 dall'Assemblea Nazionale, non fosse intervenuta per la difesa contro ogni specie inveterata di abusi che la popolazione rurale aveva ereditato sotto il regime dei turchi. Nel 1889 venne sancita la seconda legge forestale bulgara, nel 1897 la terza e nel 1904 la quarta, mercé le quali è sperabile che il patrimonio forestale superstite non solo abbia ad essere conservato, ma possa venire di gran lunga migliorato; con l'ultima legge si sono definite una volta per sempre le questioni relative alla proprietà delle foreste e delle praterie, la qual cosa fu sempre cagione di grande incertezza e di intrighi sotto l'amministrazione ottomana. Il commercio del legno è notevole in Bulgaria e l'esportazione si va sempre più avvantaggiando; il bulgaro è, in generale, anche un eccellente legnaiuolo e non mancherà di saper ricavare dalle ricchezze forestali della sua patria, il reddito maggiore possibile. La vera industria del legno, benchè ancora nelle fascie, è quindi molto più progredita in Bulgaria che in qualsiasi altro paese balcanico: nel Rilo e nel Rodope vi sono circa 500 segherie e oltre 150 nella Stara planina; le prime fanno i legni pieghevoli, le seconde i legni duri. Piccole fabbriche a vapore si trovano a Kritchín, Dolnja Banja, Kostenetz Banja, Belova, Burgas, Rusciuk e Varna, oltre quelle del monastero del Rilo. Le foreste bulgare sono formate di quercie, faggi, pini, abeti, frassini, olmi, carpini, ecc.

L'allevamento del bestiame costituisce un ramo molto importante dell'economia rurale bulgara. Il primo posto è tenuto dai montoni (circa 7 milioni), il secondo dai buoi (1 milione e mezzo), il terzo dalle capre (1 milione e mezzo), poi dai porci (700 mila), cavalli (400 mila), bufali, asini, muli. Gli animali da cortile vengono pure allevati sopra vasta scala.

Le miniere erano completamente in abbandono al tempo dei turchi, mentre è noto che anche nel territorio bulgaro, come in quello serbo, l'industria mineraria romana aveva ricavato molta utilità dallo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo sulla destra del Danubio.

La promulgazione della legge mineraria del 1892 inaugurò l'industria dei prodotti minerali specialmente col carbone la cui distribuzione in Bulgaria è molto diffusa (Pernik nel Vitos, Trevna, Elena, Kotel, entro Aitos e Burgas, Plevna, Lovetz, Vratsa, ecc.). Sono state date concessioni per lo sfruttamento di miniere di rame (Zgorigrad, Belogradec, Burgas, ecc.), di manganese, piombo, ferro, ecc. Si è trovato piombo argentifero nel Balkan d'Etropole, vicino a Lukovitz nel Rodope, nei dintorni di Kustendjl e altrove e il cromo a Zlatitza. L'oro si troverebbe, secondo le ultime scoperte, sotto forma di paghetto nei letti di qualche fiume e a Breznia sotto la forma nativa. Come la Serbia, anche la Bulgaria è molto ricca di cave di pietra calcarea, marmo, terra refrattaria, pietra litografica e acque minerali.

La Bulgaria è un paese agricolo e il benessere generale della popolazione dipende quasi unicamente dai raccolti annuali, la bontà maggiore o minore dei quali si fa sentire non soltanto sull'economia rurale, ma anche sull'industria e sul commercio. Nonostante i buoni fondamenti agricoli del paese, che dispone di tutte le materie prime necessarie, l'industria non ha raggiunto in Bulgaria quello sviluppo che si sarebbe potuto attendere.

Il Dubois ritiene, a ragione, che due siano i motivi di questo stato di cose:

1° la gioventù istruita del paese obbedendo ad un impulso comune alle nuove nazionalità orientali, si precipita interamente verso le carriere liberali e trascura il commercio e l'industria;

2° gli stranieri, sovente meglio forniti di capitali e di competenze tecniche, non sono incoraggiati a mettere in valore delle ricchezze che il governo desidera di conservare per i suoi nazionali. D'altra parte lo sviluppo delle vie di comunicazione facilita l'importazione dei prodotti stranieri a basso prezzo che tendono a sostituirsi alle native fabbricazioni locali. C'è tanto più inespugnabile per il paese, oltre a disporre delle materie prime e del carbone, ha a disposizione anche grande abbondanza di acqua che potrebbe fornire una forza motrice molto importante.

L'industria più antica in Bulgaria è quella tessile, molto diffusa da tempo immemorabile nel paese sotto forma di

occupazione domestica; in una parola, questa è l'industria dei tappeti e dei panni di lana di cui si serviva anche la amministrazione militare ottomana e che lavora oggi a Pirdop, Karlovo, Sopot, Klisura, Kalofer, Grabovo, Treyva, Sliven, Kotel, Samokov, ecc. I drappi bulgari erano molto rinomati e ricercati in Grecia, Turchia di Europa e Asia minore, ciò che ha mosso il capitale a decidersi per l'impianto a Grabovo ed altrove di fabbriche moderne di panni e tappeti bulgari che trovano notevole smercio.

Si calcola a circa 6 milioni all'anno il reddito dell'industria tessile bulgara alla quale si dedicano non meno di 3500 persone. Questa industria consuma tutta la lana locale e ne domanda anche in quantità ai mercati romeni e a quelli dell'Austria, della Germania, della Francia e del Belgio. Oggi i panni e tappeti bulgari vanno in Turchia, in Romania, in Serbia e in Austria.

Gli altri stabilimenti industriali della Bulgaria pur soddisfacendo a bisogni locali del paese, denotano un risveglio per tenere la concorrenza ai prodotti stranieri. Si hanno oggi, così, buone fabbriche di stoffe, di cuoi, di saponi, di birra, polvere da cannone e armi, alcool, prodotti chimici, essenza di rose, fiammiferi, zuccheri, ecc. Vi è in Bulgaria una legislazione operaia e una legislazione industriale e funzionano molte e buone scuole professionali.

Il commercio bulgaro fu nel 1911 il seguente:

	In migliaia di franchi	
	Importazione	Esportazione
Turchia	15,896	29,210
Austria-Ungheria	48,216	10,567
Romania	8,724	1,246
Russia	6,975	336
Germania	39,837	23,912
Francia	24,927	11,119
Belgio	5,047	53,790
Inghilterra	30,084	24,237
Italia	9,118	3,915
Altri paesi	10,481	27,269
Totale nel 1911	199,255	185,631
» 1910	177,357	129,052

I principali articoli di commercio sono stati per il 1911:

	In migliaia di franchi	
	Importazione	Esportazione
Animali	1,355	8,341
Alimenti animali	1,735	18,135
Cereali	2,220	129,390
Derrate coloniali	10,579	1,845
Spiriti	411	50
Profumerie	660	7,457
Droghe, articoli chimici, colori	6,507	186
Resine e oli minerali	4,898	3
Terraglie e vetrerie	4,811	68
Metalli e articoli metallici	23,811	904
Legno e articoli in legno	8,825	213
Carta e materie prime	3,792	1
Pelli e articoli di pelle	13,443	3,612
Tessuti misti e articoli primi	57,973	6,842
Istrumenti e macchine	25,612	192
Altri articoli	32,795	7,395
Totale	199,427	184,634

L'Austria e la Germania occupano il primo posto nel commercio di importazione. Questo si è formato anche in Bulgaria la sua situazione privilegiata per l'attività dei viaggiatori delle grandi case tedesche, boeme e ungheresi e per le facilitazioni speciali che le case stesse fanno alla clientela balcanica particolarmente in materia di trasporti sulle ferrovie, e ciò per colpire le concorrenze di mare e quelle fluviali che cercano di alimentare il traffico occidentale in Bulgaria come in tutto il Levante.

Col trattato di Costantinopoli testè notificato, la Bulgaria è entrata in possesso della parte occidentale dell'antico vilayet turco di Adrianopoli e col trattato di Bucarest ha ricevuto una parte del vilayet di Salonicco sulla linea del Kara su, oltre a rettificazioni minori lungo la vecchia frontiera. Quella è una regione di monti formata dal versante meridionale del Rodope, ma fertile e possibile da essere facilmente coltivata. I cereali, il tabacco, il cotone l'oppio e le frutta formano anche oggi la sua ricchezza vegetale; i muli e gli equini in generale sono rinomati in tutta la regione e

se ne fanno grandi allevamenti. Le colture più ridotte, ma sempre importanti sono quelle di colza, sesamo, sommacco, zafferano. Questa nuova zona col porto sul mare Egeo di Dedé Agac, sarà indubbiamente sfruttata presto dall'iperpotenza dei nuovi dominatori.

Il dominio del territorio compreso fra Serres e Gumuldjina, dove la coltivazione del tabacco ha assunto un'importanza come in niun'altra parte del mondo, rappresenterà per la Grecia da una parte e la Bulgaria dall'altra una notevole sorgente di ricchezza. Nessun altro tabacco per sigarette, infatti, può reggere al confronto di quello ivi coltivato, non soltanto per la qualità incomparabilmente superiore, ma anche per la quantità del prodotto, a tal segno che la mediocrità di un'annata di raccolto si ripercuote nella produzione e nel consumo di tutti i paesi. Trattasi, come è noto, dei rinomati tabacchi Kir, Pursican, Ogillar, Xanthi, Noursreth, ecc., per i quali si approvvigiona il mercato mondiale. La Germania, l'America, l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria, l'Italia, il Belgio, la Romania, l'Egitto, sono tutti paesi tributari di quella regione, dove le città di Drama, Xanthi e Cavalla costituiscono i depositi principali del tabacco da sigarette.

Il territorio di Drama e Xanthi, della superficie di circa 10 mila chilometri quadrati, non è che un vasto campo di tabacco, fornito da condizioni eccezionalmente propizie alla coltura, con grande vantaggio degli agricoltori e dei commercianti.

(Continua).

ANTONIO PALDANI.

LE CARATTERISTICHE DELL'ARTIGLIERIA CAMPALE (CONFERENZA)

Premessa.

« Mettere in luce, con intento pratico, le caratteristiche della propria arma ai ufficiali delle altre armi e specialità ».

È questo il preciso tema assegnato dalle superiori autorità a che io ho l'onore di svolgere, designato dalla fiducia dei miei superiori diretti.

Conscio della necessità che noi ufficiali di artiglieria ci poniamo in grado di bene cooperare con i colleghi delle altre armi, e specialmente della fanteria, al raggiungimento di un obiettivo finale sul campo di battaglia, sono anche convinto che è indispensabile che i detti colleghi siano bene edotti di quanto oggidì l'artiglieria campale può realmente rendere.

Il compito affidatomi mi è quindi lusinghiero, perchè mi dà mezzo di concorrere col contributo delle mie poche forze a conseguire uno scopo di importanza fondamentale. Ma nel contempo, per le sue difficoltà, mi rende dubioso se avrò saputo corrispondere alle aspettative a mio riguardo.

Mi propongo pertanto di esaminare dapprima le caratteristiche tecniche dell'artiglieria da campagna odierna. E ne trarrò poscia le conseguenti caratteristiche che nel campo tattico, sia individualmente che in unione alla fanteria, l'artiglieria campale oggi possiede, mettendo specialmente in rilievo le attitudini che essa ha conquistate dopo l'effettuazione del tiro rapido.

PARTE I.

Le caratteristiche tecniche dell'artiglieria campale.

I. — LE GRANDI GITTATE.

Come è noto, oggidì le nostre artiglierie campali hanno una gittata massima che si avvicina ai 7000 metri, e una lista massima nel tiro a tempo di 6700 metri, e in once ca. 119, in 6000 metri ca. in once ca. 77 nel 1906.

Il nostro cannone campale pesante è ancora in istudio (forse sarà del calibro di 105 millimetri), ma è da ritenersi che tali limiti saranno facilmente sorpassati, se si prende norma del modernissimo cannone da 105 francese mod. 912, che lancia a 11800 metri una granata di 16 chilogrammi e tira a tempo fino a 10 chilometri; dal cannone inglese da 127, che lancia a 13700 metri una granata di 27 chilogrammi, e tira a tempo a 10 chilometri.

Sarà, almeno per ora con gli attuali mezzi, un freno ad ulteriori aumenti nella gittata, oltrechè la diminuzione di mobilità, anche la diminuzione di efficacia dovuta specialmente alla minore esattezza di tiro e di puntamento; ma resteranno pur sempre da sfruttare gli effetti sicuri a distanze di gran lunga superiori a quelle delle artiglierie leggere.

Nello specchio n. 1 appaiono i dati balistici e relativi al traino delle nostre artiglierie campali e di quelle dei principali Stati esteri: per noi sono contemplati anche il cannone da 149 e il mortaio da 210, che, secondo le vigenti « Norme per il combattimento (N. 220) » potrebbero essere assegnate alle truppe campali come artiglierie pesanti.

Nella guerra balcanica alla battaglia di Monastir si trovarono schierati da parte serba 11 cannoni da 120, 4 obici da 120, 5 mortai da 150: la batteria di destra dei cannoni da 120, con un tiro a 8 chilometri, smontò vari pezzi turchi visibili per le vampe; e, siccome la divisione del Danubio al passaggio della Semnica era stata sorpresa dal tiro di due gruppi turchi e decimata, la batteria di cannoni di sinistra da 120 serba intervenne battendo d'infilata alla distanza ragguardevole di 10 chilometri i due gruppi turchi e li ridusse al silenzio.

II. — LA POSSIBILITÀ DI OSSERVARE IL RISULTATO DEI SINGOLI COLPI.

Ciò dà la sicurezza degli effetti derivanti dalla facoltà di rettificare il tiro fino al limite di esattezza massima consentito dalle bocche da fuoco.

Il risultato del colpo si deve osservare al momento preciso in cui si forma la nuvoletta, nel tiro a tempo, o al momento preciso in cui lo shrapnel a percussione, o la

granata, toccano il terreno; occorre sempre occhio esercitato e intuito.

È noto altresì che in gittata, nei colpi a percussione, basta osservare ogni singolo colpo, ma che nei colpi a tempo è necessario fondarsi su un gruppo di colpi, perchè le deviazioni dei punti di scoppio sono assai maggiori che non le semplici deviazioni della traiettoria.

Le deviazioni in direzione e le altezze di scoppio si misurano col micrometro del cannocchiale del goniometro o del binocolo, e, in mancanza, col regoletto di direzione: quest'ultimo mezzo naturalmente fornisce una minore esattezza. Per chi non ha ancora avuto occasione di vedere il micrometro del nostro goniometro, dirò che esso si presenta così: l'asse ottico del cannocchiale passa nell'incrocicchio delle due linee orizzontale e verticale; sulla orizzontale sono divisioni di 10 in 10 millesimi (1), così a 3000 metri, per es., una deviazione di 2 divisioni corrisponde a 60 metri reali sul terreno. Sulla linea verticale sono divisioni di 2 in 2 millesimi scritte di 10 in 10; un'altezza di scoppio, p. es., segnata da 4 divisioni, cioè da 8 millesimi, sarebbe esuberante, circa il doppio della normale.

Può essere utile, e talora indispensabile, l'uso di osservatori ausiliari o di un osservatore laterale; due osservatori ausiliari, alzando orizzontalmente il braccio destro, o quello sinistro, a seconda che vedono il colpo a destra o a sinistra, indicano il colpo corto (le braccia nella direzione opposta a quella del tiro), il colpo lungo (le braccia nella direzione del tiro), e il colpo incerto (le braccia in senso opposto). Se il colpo cade sul bersaglio, alzano contemporaneamente le due braccia.

La grandissima importanza dell'osservazione dei singoli colpi ha indotto a ricorrere, non solo ai draken-ballon e ai dirigibili, oltrechè ai carri osservatori (da noi ancora in istudio), ma anche agli aeroplani. La Francia già dal 1912 ha dotato i reggimenti da campagna di una squadriglia di 3 aviatori: le relazioni del comandante di batteria all'aviatore per l'aggiustamento del tiro si stabiliscono merce segnali ottici convenuti, e quelle dall'aviatore al comandante

(1) Il millesimo è la lunghezza di un arco di circonferenza uguale alla millesima parte del raggio (1 metro visto a 1000 metri).

di batteria mediante un cartoncino che l'aviatore lascia cadere nei pressi della batteria e sul quale egli avrà scritte le indicazioni che conviene di fare conoscere.

Sembra che i Giapponesi per conoscere le distanze si servissero talvolta delle spolette russe raccolte presso i bersagli; ciò permetteva anche di sapere che materiale avevano di fronte. Le tracce lasciate dai proietti sul terreno potevano talvolta indicare la direzione donde provenivano (1).

III. — LA POTENZA DEI SINGOLI COLPI E LA POTENZA DELLE BATTERIE A TIRO RAPIDO.

Al nostro cannone da 75 mod. 906 conferisce una maggiore esattezza la considerevole velocità iniziale di 510 metri (era di 480 metri nel cannone da 75-A), nonché la notevole densità trasversale del proietto; e tuttocì senza avere incorso in un eccesso di peso od in una diminuzione di mobilità e di maneggevolezza, come si riscontra nel materiale francese ed in quello inglese.

In quanto all'efficacia dei proietti, cominciamo a considerare i seguenti dati di tiro relativi allo shrapnel del nostro cannone da 75 mod. 906.

A 5000 metri, al punto di scoppio, le palle (sono 360) sono animate ancora da 20 chilogrammi di forza viva (12 a 14 chilogrammi sono sufficienti per mettere fuori combattimento un uomo, e 18 chilogrammi per mettere fuori combattimento un cavallo); l'apertura del cono è ampia 300 millesimi a 6000 metri, col fronte battuto costante (indipendente dalla distanza) di 20 metri; e lo spazio efficacemente battuto a 4000 metri si conserva ancora di 150 metri, e a 5000 metri è di 80 metri. La pendenza delle palle più basse è del 45 % a 5000 metri, cioè poco meno di 1/2. Non sembra pertanto esagerato il dedurre che il tiro a shrapnel oggidì è ancora efficacissimo fino ai 4000 metri ed efficace fino ai 5000 metri. Ciò trova numerose conferme nella guerra russo-giapponese: così il 27 luglio 1904 presso Port Arthur la fanteria giapponese fu arrestata a circa 500 metri dalle trincee da batterie russe postate a Lung-

Wang-Hang, a 1000 metri. E si che in quella guerra l'artiglieria non ha potuto spiegare tutta la potenza di cui è capace, perché le due artiglierie erano ben lontane dalla perfezione che oggi si desidera e si ottiene: senza scudi, e a tiro accelerato non rapido, per buona parte della campagna.

Come è noto, contro bersagli animati in movimento, e quando in generale non si può regolare con esattezza il tiro a shrapnel si battono con intensità zone più o meno ampie (1).

Compreso, ad esempio, il bersaglio tra due salve di batteria (forcella) sparate a 35 e 38 ettometri, se il bersaglio stesso è profondo oppure è mobile e poco visibile, e quindi la sua posizione non può essere determinata con maggior precisione, si sparano nella zona di forcella colpi, o gruppi di colpi, a tempo alle distanze, crescenti di un ettometro per volta, di 35, 36, 37 ettometri. Come si sa, il tiro così fatto è detto a « serie »: in esso si fa la penetrazione delle pallottole di dispersione delle palle, così da ottenere una densità quasi uniforme.

Quando invece il bersaglio è sottile, e sufficientemente visibile e soprattutto fisso, si restringe anche a 100 metri la zona di forcella, poi si spara con alzo unico alla distanza intermedia un certo numero di colpi con gli stessi dati di tiro. Questo procedimento è normale quando si impiegano la granata e lo shrapnel a percussione contro bersagli resistenti (talora la granata conviene invece del tiro a tempo, anche contro truppe, allorché le fanterie sono vicine al nemico a distanza di assalto): in tale caso però la zona di forcella va ristretta a 50 metri.

Una batteria che spara, avendo gli assi dei pezzi paralleli, non batte, nel senso della fronte, che una larghezza di bersaglio eguale alla distanza fra i pezzi estremi, più una larghezza della zona battuta dallo shrapnel (20 metri). Se il bersaglio ha larghezza maggiore della fronte della batteria, dopo averli resi divergenti, si trasportano succes-

(1) VITTORIO CARPI — *Considerazioni militari sulla guerra russo-giapponese*.

(1) « Réglage large, prompt et sûr, suivie d'un tir échelonné à toute vitesse ». Così indicava il Langlois fin dal 1892. E soggiungeva: « L'artillerie doit agir avec son feu, par rafales, comme une charge de cavalerie, mais une charge qui rien n'arrête et qui peut tout brayer sur son passage ».

sivamente in senso laterale dalla parte conveniente gli assi dei pezzi e si compie il tiro a falciate.

Con tale tiro, ciascun pezzo batte un settore di ampiezza pari alla quarta parte del bersaglio e che può raggiungere il massimo di 60 millesimi (1): dopo ogni colpo, si danno due giri di volantino, per distanze inferiori ai 20 ettometri; e per distanze superiori si dà un solo giro (5 millesimi).

Il numero dei colpi da sparare dipende quindi dal settore assegnato a ciascun pezzo.

Se il bersaglio ha invece una fronte minore di quello della batteria, si dovrà battere facendo convergere convenientemente gli assi dei pezzi. In un tiro di esperienza a 2800 metri di raccolse il 77 % di pallette su di un bersaglio rappresentante fanteria ammassata di 80 metri di fronte su di 100 profondità.

Contro batterie scudate il tiro a shrapnel di fronte non ha rendimento che come tiro di neutralizzazione, ossia tiro che obbliga i serventi a desistere dal servizio dei pezzi e paralizza il rifornimento delle munizioni. La granata, invece, anche quella di artiglierie leggere, quando colpisce in pieno gli scudi e le corazze dei cassoni, li traversa e li danneggia grandemente; il cassone può talora venire distrutto per lo scoppio delle munizioni in esso contenute.

Però la probabilità di colpire in pieno un pezzo col cannone da 75 mod. 906 è così piccola oltre i 2500 metri e i 3000, che il consumo di munizioni sarebbe inadeguato ai risultati ottenibili: a 25 ettometri la probabilità per cento è 7, e a 30 ettometri è 4.

La granata torpedine da 75 mod. 906 ha la capacità di abbattere ostacoli di considerevole entità: per es., un muro comune, dello spessore dai 50 agli 80 centimetri, è perforato ad imbuto e sconnesso per un raggio di circa metri 0,70.

Coll'obice da 149 si possono colpire truppe defilate al $\frac{1}{2}$, a 6000 metri (colla carica massima di grammi 920 che dà la velocità iniziale di 300 metri); il suo shrapnel contiene 1300 pallette del peso di 13 grammi ciascuna.

* *

È noto come nei moderni materiali a cannone scorrevole, impropriamente detti a deformazione, la celerità del tiro abbia raggiunto limiti addirittura sorprendenti: ogni

(1) Volendo, si potranno sfruttare anche i 60 millesimi dell'altra parte, spostando inizialmente la culla di tutta la sua corsa sul reggi-culla.

pezzo da 75 mod. 906 può sparare « bene » da 15 a 20 colpi al minuto, ma si può raggiungere anche la celerità di 30 colpi al minuto.

Tutti gli organi relativi alla carica ed allo sparo rispondono perfettamente alle esigenze del tiro il più rapido: accenno all'otturatore che si apre e si chiude con un solo movimento, al sistema di proietto unito al bossolo (1), e si è attesa di un nuovo graduatore automatico per le spallate.

L'adozione del proietto unico (già effettuata in Olanda) (2), moltiplicherà la celerità di tiro anche nel passaggio da una specie di tiro ad un'altra, e porterà una notevole semplificazione nel rifornimento delle munizioni. Inoltre darà il modo di colpire i serventi riparati dietro scudi mediante le schegge laterali, che sarebbero le più numerose e le più fitte.

La soppressione del rinculo ha portato, oltre a una maggiore celerità di tiro evitando la rettificazione del puntamento ad ogni colpo, anche la possibilità di eseguire un puntamento indiretto assai celere ed esatto, colla applicazione, alla parte dell'affusto che resta immobile durante il tiro, di congegni di puntamento molto esatti e necessariamente molto delicati. Il sistema di puntamento a linea di mira indipendente, scindendo ed affidando a due serventi diverse le due operazioni di puntamento, dà modo di eseguire tali operazioni non più successivamente, ma contemporaneamente; il cannocchiale panoramico, geniale applicazione ottica, permette di dirigere la linea di mira ad un punto qualsiasi dell'orizzonte stando il puntatore completamente al coperto dallo scudo; il sistema goniometro con settore di spostamento (che sarebbe più proprio chiamare parallelogrammo), informato a caratteristiche affatto originali, rende molto facile, spedita ed esatta l'esecuzione del tiro a puntamento indiretto, tiro che si tende oggigià ad impiegare in sempre più larga misura come il normale.

(1) Nell'obice da 149 il bossolo non è unito al proietto per la necessità di variare la carica.

(2) È lo shrapnel dirompente inventato dal tenente Van Essen e costruito dalla ditta Ehrhardt: la parte cilindrica costituisce uno shrapnel a carica posteriore, e la parte ogivale, o testa del proietto, costituisce una massa a se con carica interna di esplosivo dirompente (senza picorio). Le pallette sono cementate mediante esplosivo.

* *

Qui sembra opportuna una digressione a titolo di schiarimento.

Il *cannone* è scorrevole entro e sopra la *culla*, la quale è unita all'affusto, ed il sistema *cannone-culla* può ruotare rispetto alla sala, sia in senso verticale intorno ad un asse orizzontale parallelo alla sala, sia in senso orizzontale intorno ad un asse verticale centrale.

Un *freno del rinculo* ha il cilindro unito al cannone, mentre lo stantuffo per mezzo dell'asta è unito alla culla. Tra la testa dello stantuffo ed il fondo del cilindro sono infilate le molle a spirale del recuperatore.

Avvenendo lo sparo, il cannone rincula scorrendo sulla culla, che resta ferma con l'affusto e con lo stantuffo del freno. Il cilindro dello stesso freno, invece, è trascinato indietro dal cannone e provoca la compressione delle molle del recuperatore e l'efflusso del liquido nell'altra parte del cilindro attraverso ad appositi fori dello stantuffo.

Smorzato completamente il rinculo, le molle del recuperatore si ridistendono e riportano il cannone nella posizione di sparo. La corsa del cannone viene raddolcita dalla resistenza offerta dal liquido che ripassa nella parte anteriore del cilindro.

Puntamento in elevazione. — Per puntare direttamente al bersaglio, si agisce al volantino di sito: l'asse ottico del canocchiale, e quindi l'asse del pezzo, risultano inclinati all'orizzonte dell'angolo di sito, perchè coincidenti con la linea di sito del bersaglio (l'angolo di sito si potrebbe leggere nella graduazione apposita centrando la bolla del livello di sito). Nel puntamento indiretto, invece, si fa segnare al livello l'angolo di sito indicato dal comandante la batteria, quindi la bolla del livello non rimane più centrata, e per ricentrarla è d'uopo spostare il livello stesso, cioè l'asse ottico e l'asse del pezzo, di una quantità angolare precisamente eguale all'angolo di sito.

Agendo al volantino delle distanze l'asse ottico del canocchiale resta sempre invariato in virtù di un collegamento speciale, e si dà al pezzo la elevazione relativa alla distanza del bersaglio segnata da graduazione apposita.

In questo consiste il principio essenziale del sistema del puntamento in elevazione a linea di mira indipendente:

dell'angolo di sito è incaricato un servente, che, seduto a sinistra del pezzo, ha a portata di mano il volantino di sito; dello spostamento per l'elevazione ha cura un altro servente che sta seduto sulla destra del pezzo e che ha il governo del volantino delle distanze.

Puntamento in direzione. — Esso risolve praticamente questo problema: se la vista di un bersaglio qualunque da una batteria è intercettata da un ostacolo, si può dirigere su quello il fascio degli assi dei pezzi, resi e mantenuti paralleli, enunciando un unico dato angolare e dirigendo gli assi ottici dei canocchiali ad un bersaglio fittizio (falso scopo) di posizione qualsiasi purchè visibile dai pezzi stessi.

Con un procedimento appropriato si determinano i valori degli angoli di parallelismo, e si fanno segnare sulle graduazioni di parallelismo, facendo muovere i canocchiali corrispondenti; quando, muovendo i pezzi, si dirigono gli assi ottici dei canocchiali al falso scopo, gli assi dei pezzi, riusciranno paralleli a quelli del pezzo detto di base.

Se nell'osservatorio si porta un goniometro e si dispone coll'asse ottico in direzione parallela agli assi dei pezzi (1), poi si dirige l'asse ottico del canocchiale di esso lateralmente al centro del bersaglio del tratto pari alla distanza del goniometro dall'asse del pezzo di base puntato, si rileva lo spostamento angolare, che fatto segnare, in senso inverso agli assi ottici dei canocchiali dei pezzi, produrrà lo spostamento voluto degli assi dei pezzi stessi quando si diriga la visuale al falso scopo. Quando non sia possibile prendere come falso scopo artificiale il goniometro collocato sull'osservatorio, si ottiene l'orientamento del goniometro stesso ricorrendo a una o più paline poste in stazioni intermedie, scelte in modo che da ciascuna di esse si vedano le due immediatamente contigue.

Obice da 149. — L'obice è scorrevole sopra la culla, la quale, per mezzo di due orecchioni, è imperniata sull'affustino, in guisa da poter assumere, in un piano verticale, tutte le inclinazioni richieste dalle esigenze di tiro. L'affustino può ruotare in senso orizzontale attorno ad un perno verticale mediante il quale esso è unito all'affusto.

(1) Questa operazione, detta *orientamento* del goniometro, si evita quando si prende per falso scopo il goniometro stesso.

Un sistema del cilindro del freno e del recuperatore (idropneumatico) è introdotto nella culla, ed è solidale con la bocca da fuoco, in modo da poter rinculare con essa.

Per effetto della speciale posizione degli orecchioni, uniti alla parte posteriore della culla, il sistema obice-culla, esercita una considerevole pressione sul dinanzi, la quale renderebbe faticosa la manovra del congegno di elevazione: un provvedimento speciale per facilitarla è fornito dal sistema *equilibratore* posto anteriormente alla vite di elevazione.

Le cosce dell'affusto sono molto distanti fra loro per permettere il rinculo all'obice fra esse, quando ha assunto, sia grande angolo di elevazione, sia spostamento laterale per la rotazione dell'affusto. L'affusto non ha seggioli, ha però un sostegno per uomo in piedi che possa agire al freno durante la marcia. Il sistema di puntamento in direzione è identico a quello del materiale da 75 mod. 1906; quello di puntamento in elevazione è meno rapido, non potendosi adottare il principio della linea di mira indipendente, perchè col tiro curvo non si può più ammettere la rigidità della traiettoria, e cioè l'angolo di elevazione indipendente da quello di sito, mentre è tanto maggiore quanto maggiore è l'angolo di sito: volendolo adottare si dovrebbe eseguire le due operazioni del puntamento in elevazione successivamente, non più contemporaneamente.

Il sistema di puntamento in direzione è identico a quello da 75 mod. 1906.

E chiudo la parentesi, che, mio malgrado, mi è riuscita inevitabilmente piuttosto lunga.

Concorre ad aumentare la potenza delle odierne bocche da fuoco, dando anche maggiore serenità ai serventi, la protezione offerta dagli scudi (dello spessore di 4 millimetri) e dalle corazze dei cassoni (1). I serventi sono così invulnerabili dalle palle degli shrapnel e dalle pallottole dei fucili (quando questi siano a distanza superiore ai 200 metri).

(1) L'applicazione degli scudi alla parte fissa dell'affusto fu realizzata soltanto colla soppressione del rinculo: non era stata possibile coi materiali rigidi, perchè non solo gli scudi rendevano la manovra del pezzo troppo faticosa, ma non potevano sempre essere di riparo ai serventi, i quali, per i movimenti del pezzo all'atto dello sparo, erano obbligati ad allontanarsi dal pezzo ed a scoprirsi.

Però nel tiro frontale a shrapnel eseguito dal cannone da 75 mod. 1906 contro un altro cannone della stessa specie, i serventi non sono più defilati, se la distanza di tiro è superiore ai 4000 metri; e nel tiro frontale a shrapnel eseguito con obice da 149, sempre contro un cannone da 75 modello 1906, i serventi al loro posto di servizio sono defilati dalla generatrice inferiore del cono delle palle dello shrapnel sparato con la prima carica a distanza di tiro di solo 1000 metri; ma se la distanza di tiro è di 2000 metri, i serventi sono già colpiti in pieno dal cono delle palle.

Nei tiri obliqui con lo shrapnel da 75 mod. 1906 contro un pezzo della stessa specie, i serventi al loro posto di servizio sono defilati per mezzo dello scudo, non solo, ma in parte anche per mezzo delle ruote, dalla generatrice laterale del cono delle palle corrispondente ad una traiettoria di cui il piano di tiro sia parallelo al piano verticale contenente l'asse del pezzo, preso come bersaglio.

Nel tiro a shrapnel eseguito con obice da 149 contro un pezzo scudato da 75 mod. 1906 i serventi sono defilati dalla generatrice laterale del cono delle palle corrispondente ad una traiettoria di cui il piano di tiro sia inclinato di circa due gradi rispetto al piano verticale contenente l'asse del pezzo.

Furono eseguiti nell'anno 1909 dei tiri di esperimento da 35 ai 40 ettometri, e con obliquità di 20°-30° contro 4 pezzi e 2 cassoni scudati a intervalli normali e con le sagome rappresentanti i cannonieri ai posti di servizio: nei tiri ben agguistati si ebbe sempre la metà delle sagome colpite.

Occorre aggiungere che nei dati esposti si suppose che la batteria e il bersaglio fossero allo stesso livello. È evidente che se una batteria scudata è dominata dalla batteria avversaria, la vulnerabilità dei serventi nei tiri a shrapnel aumenta molto.

È conveniente quindi contro artiglieria scudata di cercare posizioni dominanti che permettano di battere i serventi dietro lo scudo anche a distanze minori a quelle testificate.

Con l'adozione dell'affusto elastico *Deport* ad ampi settori, ottenuti in virtù di due code d'appoggio sul terreno diver-

genti che consentono alla culatta di muoversi ampiamente in mezzo ad essa, sia nel senso verticale che in quello orizzontale, la nostra artiglieria campale leggera acquista la maggiore efficacia raggiungibile. Infatti si potrà senza difficoltà e perdita di tempo eseguire i tiri con forti angoli di sito e su terreni inclinati: il settore verticale da -10° a $18^{\circ} 1/2$ (materiale mod. 1912, cioè mod. 1906 modificato: ha un ginocchiello più alto di 4 centimetri) sarà portato a -15° e 65° ; il settore orizzontale da 7° sarà portato a 50° .

Il terreno inoltre può col primitivo affusto, cioè mod. 1906 o 1912, influire a limitare il tiro in gittata tanto nel puntamento diretto che in quello indiretto: se in salita verso l'indietro, così che la coda posi sopra un livello superiore a quello delle ruote, il settore verticale massimo di $18^{\circ} 1/2$ va diminuito di tanto quanto è la pendenza del terreno, ed il settore verticale negativo di 10° aumentato di altrettanto. Quando, per esempio, fra la coda e le ruote esista una differenza di livello di 25 centimetri si ha una diminuzione di settore verticale di tiro di circa 100 millesimi, che corrisponde ad una diminuzione di circa 1350 metri in gittata per la distanza di 6000 metri.

Il contrario avviene quando il terreno discende verso l'indietro, ossia quando la coda è più bassa delle ruote.

Nel primo caso restano favoriti i tiri in depressione (bersagli posti molto al disotto dell'orizzonte del pezzo), soventi e necessari in montagna; nel secondo caso, invece, i tiri contro bersagli molto più alti della batteria.

Interrando la coda e scavando fossetti circolari, si può rimediare in parte agli inconvenienti creati dal terreno.

Con l'affusto Deport, sarà poi possibile ottenere tiri curvi al di sopra di ostacoli che intercettino la normale traiettoria, se si vorranno adottare cariche ridotte; si potrà tirare al di sopra di truppe amiche anche a brevissima distanza del nemico, e si potrà tirare anche contro obbiettivi aerei, in attesa dei cannoni su affusti a perno su carri automobili.

Sembra che in Francia si sia raggiunto lo scopo di ottenere tiri curvi anche coi cannoni e senza variare la carica, mediante una specie di cappuccio (plaquette) che si applica semplicemente alla parte ogivale del proietto: variando la forma del cappuccio, si varia la resistenza dell'aria e quindi la tensione e la forma della traiettoria.

Con tale adozione non si verrebbe a perdere nulla del tiro rapido, perchè mantenendo la carica costante sarebbe possibile tenere il bossolo unito al proietto.

Col materiale modello 911 (Deport) avremo anche la facilità di battere bersagli vicini apparenti improvvisamente, potendo disporre di un settore orizzontale assai ampio, e quindi non si avrà bisogno di spostare la coda del pezzo, già interrata.

E la maggiore adattabilità all'installazione su qualsiasi terreno agevola la ricerca delle posizioni. Inoltre essendo possibile di fissare stabilmente l'affusto al terreno prima dello sparo del primo colpo, i serventi potranno sfruttare subito la protezione offerta dagli scudi.

Infine, la facoltà di poter battere bersagli compresi in un grande settore, qualunque sia il loro dislivello rispetto ai pezzi, anche coperti da ripari (qualora si volesse sfruttare la possibilità di eseguire il tiro curvo), porta a diminuire la necessità dei cambi di posizione.

IV. — LE ALTRE CARATTERISTICHE TECNICHE.

Per l'artiglieria leggera:

1. *È suscettibile di manovre rapide.* Infatti il peso della vettura cannoni, o del cassone, è soltanto di 1700 chilogrammi, e cioè, come si è accennato, il nostro è uno dei materiali più leggeri e dei più mobili rispetto ai materiali esteri (Vedi specchio N. 1).

2. *Tiro al di sopra delle proprie truppe e al di sopra di ostacoli.* — A meno di circostanze favorevoli di terreno, è necessario peraltro di verificare la possibilità di tale tiro. Per non colpire le proprie truppe può essere necessario di passare dal tiro a tempo a quello a percussione, e ciò quando la propria fanteria sta per entrare nella zona battuta dallo shrapnel (300 a 400 metri); ma si può anche proseguire il tiro a tempo allungandolo convenientemente per colpire le schiere retrostanti.

Il Reichenau vorrebbe peraltro che si continuasse a tirare anche a costo di colpire le proprie truppe per non far mancare l'appoggio morale dell'artiglieria al momento decisivo della lotta. Ma il lasciare in un regolamento adito a simile autorizzazione, sarebbe di preventiva influenza morale dannosissima allo slancio della propria fanteria; però, dopo la vittoria, ufficiali giapponesi dichiararono senza

reticenza di aver ritenuto meno dannoso il colpir con colpi corti la loro fanteria, piuttosto che sospendere il tiro sulla nemica al momento dell'assalto. (Ciò sarà avvenuto, naturalmente, quando essi avranno giudicato di non avere effetti sulle linee retrostanti allungando il tiro).

È indicato nella nostra istruzione sul tiro che non si eseguisca il tiro se la propria fanteria, essendo poco discosta dalla linea di sito, trovasi a meno di 600 metri dalla batteria di cannoni e 200 metri dalla batteria di obici, e in ogni caso non mai con dati inferiori ai 1000 metri.

È indispensabile compiere la verifica se la traiettoria relativa ad un determinato obbiettivo passa al disopra di un ostacolo, quando la batteria occupa una posizione coperta e quando l'obbiettivo trovasi al riparo dietro un ostacolo. La nostra istruzione sul tiro indica di sommare l'angolo di sito del ciglio dell'ostacolo con l'angolo di elevazione relativo alla distanza dell'ostacolo stesso aumentato di 200 metri, e di vedere se tale somma sia inferiore all'angolo di tiro da darsi alla bocca da fuoco (1).

3. *È sensibile ai tiri obliqui.* — Ciò è già stato messo in evidenza trattando dell'efficacia dei proietti e degli scudi. Per proteggersi dai tiri obliqui la Germania ha adottato gli scudi a gomito: è la famosa lotta tra proietto e corazza che si va trasportando anche nella guerra campale. È noto che si tende già a dare alla pallottola del nostro fucile una maggiore capacità di penetrazione.

4. *È vulnerabile in marcia:* donde la difficoltà di cambiare posizione.

5. *Ha debole potere difensivo contro attacchi vicini,* specialmente diretti a tergo. Si può attenuare questa deficienza armando i serventi ed i conducenti con armi da fuoco portatili.

Per l'artiglieria pesante:

1. *Minore mobilità fuori delle strade:* il peso al traino della vettura cannone e della vettura cassone è di chilogrammi 2750.

(1) Il defilamento è spesso accompagnato dal mascheramento della posizione. Caratteristiche furono le maschere usate dai Russi nel secondo periodo della guerra mancera, quando essi fecero un eccessivo impiego di defilamento.

2. *Maggiore potenza del colpo, ma minor numero di munizioni:* il nostro obice da 149 ha 200 colpi per pezzo in tutto il corpo d'armata; di questi, 160 sono granate e 40 sono shrapnels, 64 sono con la batteria, 64 con la colonna munizioni, 72 sono col parco di corpo d'armata. La proporzione tra granate e shrapnels dipende dal minore rendimento di quest'ultimo contro bersagli animati, per la curvatura della traiettoria rispetto allo shrapnel delle artiglierie leggere, e viene impiegato nel caso soltanto in cui con questo non si possa avere il sopravvento. Come appare dallo specchio N. 1, la granata pesa chilogrammi 42 e contiene chilogrammi 8,2 di trotyl: è un colpo veramente formidabile, impressionante.

3. *Maggior lentezza nel tiro e nei cambi di obbiettivo.* — Sono causa di maggior lentezza nel tiro: il maggior peso delle parti del materiale e specialmente dei proietti, e quindi la minore maneggevolezza; l'uso di cariche variabili; l'essere la carica disgiunta dal proietto; la linea di mira non dipendente. Si può raggiungere la celerità di 6 colpi al minuto, ma il portatore non reggerebbe ad un tiro così celere che per un paio di minuti.

Nei cambi d'obbiettivo sono causa di maggior lentezza: il limitato settore orizzontale (6°), che costringe frequentemente a disterrare il vomero; il maggior peso del cassone che fa riescire assai faticosi gli spostamenti.

4. *La possibilità di eseguire tiri più curvi,* sia con gli obici che coi cannoni, facendo uso anche di cariche ridotte; il nostro obice da 149 ne ha 6; la prima di 400 grammi, la massima di 920 grammi; il settore verticale di tiro è compreso fra 0 e 40 gradi.

Considerazioni.

Coi materiali moderni, la dispersione dei colpi, e quindi anche l'efficacia dei proietti, restano entro limiti così ristretti, che potrebbero talvolta rendere il tiro conveniente anche alle distanze più grandi, a 6000 metri per esempio, se non si opponessero facilmente ragioni di visibilità. Tuttavia da una posizione abbastanza alta e contro terreno che per lunga distesa si offra bene alla vista, si potrebbe eseguire il tiro anche a 6000 metri, sicuri di avere qualche

GRACIA

Dalle tavole di tiro la precisione grandissima del nostro cannone emerge esaminando la larghezza e la profondità delle strisce contenenti il 50 % dei colpi:

La larghezza varia da metri 0,5, p. 1000 metri, a metri 7,20, p. 6000 metri;

La profondità varia da metri 24, p. 1000 metri, a metri 52, p. 6000 metri.

E siccome le dimensioni quaduple di queste danno l'ampiezza della zona che contiene quasi tutti i colpi, così i rettangoli di lato 2×96 e $28,8 \times 208$ rappresentano il concentramento dei colpi rispettivamente alle due distanze di 1000 e 6000 metri. A 2000 metri si ha una variazione insensibile rispetto ai 1000 metri.

E coi materiali a deformazione, questa efficacia dell'artiglieria si mantiene quasi integralmente anche in guerra in virtù della immobilità del pezzo e della serenità che può regnare in batteria per la protezione offerta dagli scudi e dalla posizione stessa, se coperta.

Il generale Herr, dopo di aver visitati i campi di battaglia di Kumanovo, di Monastir e di Ciataglia, asserisce che la guerra balcanica avrebbe dimostrato che è troppo pericoloso per la fanteria intraprendere l'avanzata sotto il fuoco dell'artiglieria che disponga di aeroplani e di proiettili adatti; e che perciò è necessario cercare il duello di artiglieria, pel quale si dovrebbe poter disporre di cannoni di circa 100 millimetri, che a distanza dagli 8 ai 10 chilometri possono fare uso di tiri d'infilata esatti.

Ed anche nella guerra russo-giapponese, vediamo episodi caratteristici della grandissima efficacia del fuoco di artiglieria contro fanteria.

Il generale von Reichenau nei suoi « Insegnamenti tattici della guerra balcanica » non è dello stesso parere del generale Herr circa la necessità del duello d'artiglieria, e dalla grandissima efficacia dimostrata dall'artiglieria deduce la necessità di ricercare formazioni tattiche meno vulnerabili per la manovra e per il combattimento della fanteria. Ed anche il Meunier conclude nello stesso modo.

E lo stesso Meunier osserva che anche nella guerra russo-giapponese la sproporzione di perdite che si verificò spesso fra i Russi e i Giapponesi, come nella battaglia di Wafan-gou (15 giugno 1904) fu dovuta essenzialmente alla su-

periorità numerica dell'artiglieria giapponese ed al suo giudizioso impiego tattico, nonché alla predilezione del generale russo Stackelberg per le formazioni profonde, mentre la fanteria giapponese si sottraeva alla vista dell'avversario offrendo bersagli di piccole dimensioni ed estremamente mobili.

Però vorrebbe adottato un copricapo che protegga contro le palle dello shrapnel.

E il generale Carpi segnala che i reparti che capitavano « in formazioni inadatte erano letteralmente distrutti ».

Esaminiamo pertanto l'efficacia dell'artiglieria campale alle varie distanze contro reparti di fanteria, e i criteri diversi che questi adotteranno per sottrarsi alla violenta pioggia di piombo che li attende nella loro avanzata, onde prendere norma nel nostro tiro.

Alle grandi distanze, dai 6000 ai 4000 metri, il tiro a shrapnel è necessariamente a zone, perchè non può essere aggiustato per ragioni di visibilità, cioè è poco concentrato. Quindi per occultarsi più facilmente e presentare minor superficie esposta, le compagnie saranno in ordine chiuso ad intervallo di 30-40 metri (1) e a distanze di sicurezza l'una dall'altra, cioè quelle che seguono a 400-500 metri circa dalla precedente, per essere fuori dalla serie e dalla zona efficacemente battuta. La disposizione a scacchiera permetterà di avere più ravvicinate le compagnie retrostanti, diminuendo gli intervalli e mantenendo i reparti quasi alla stessa distanza ed alla stessa altezza dell'obiettivo; quella a scaglioni, pur diminuendo gli intervalli, farà aumentare la profondità della colonna. Non di rado, specialmente alle maggiori distanze, sarà conveniente, e talvolta necessario, per l'artiglieria, di attendere con dati di tiro preparati i reparti di fanteria su punti o linee determinati per fulminarli col fuoco.

Dai 4 ai 2 chilometri, per l'aumentata visibilità e per la maggior esattezza di tiro consentita dalla bocca da fuoco, il tiro d'artiglieria può ripartirsi od addensarsi a seconda che il bersaglio si distende o si ammassa; mentre che il tiro di fucileria non ha ancora alcuna efficacia. Perciò

(1) Coi plotoni affiancati a intervalli serrati per autoproteggersi il più possibile, stantechè le palle dello shrapnel hanno potenza di penetrazione di un uomo soltanto.

ogni compagnia si troverà disposta in modo da conservare il vantaggio dell'autoprotezione e da evitare gli inconvenienti dell'ordine chiuso; cioè ogni compagnia a plotoni affiancati a 40 passi l'uno dall'altro, a scaglioni od a scacchiera, e, se possibile, anche le squadre affiancate e a intervalli di 40 passi l'una dall'altra.

L'artiglieria naturalmente preferirà tiri obliqui e cercherà di cogliere i reparti nei momenti in cui il terreno li costringe a serrare gli intervalli od a fermarsi. Ma per colpire questi elementi di scarsa vulnerabilità, la batteria, pur senza scindersi materialmente, dovrà talvolta articolare i suoi elementi in guisa da battere in tempo e con fuoco efficace i gruppi nemici senza disseminare il tiro contro ogni frazione avversaria per non consumare munizioni senza lo effetto corrispondente.

Così dai 2 chilometri ad 1 chilometro circa, ove si ha decisa prevalenza del tiro d'artiglieria su quello di fucileria, e quando le squadre saranno affiancate preferibilmente per uno ad ampi intervalli e scaglionate, questo sistema di tiro dell'artiglieria sarà il più frequente ed il normale, con puntamento diretto.

Alle distanze al disotto di 1 chilometro, benché il tiro d'artiglieria sia efficacissimo, è più micidiale il tiro di fucileria; per la necessità quindi di sottrarsi agli effetti della penetrazione multipla delle pallottole di fucileria, la fanteria si disporrà in catena rada, e diminuirà lo scaglionamento in profondità man mano che le distanze diminuiscono fino a fondere tutte le catene in una sola. In questo momento l'azione della batteria deve esplicarsi con carattere di unità, il tiro dev'essere ripartito sull'intera fronte assegnata alla batteria e distribuito in profondità più o meno a seconda dell'andamento della linea avversaria rispetto alla fronte della batteria stessa ed in relazione al procedere delle fasi della lotta (1).

(1) Il Rohne avverte che si deve sempre tener presente, allorchando si tratta di giudicare il fuoco di artiglieria, che la sua efficacia non è espressa esclusivamente dalle perdite che esso infligge rispetto a quelle di fanteria. Si deve riflettere che l'artiglieria spara a distanze alle quali la fanteria non ha e non può avere ancora alcun effetto; e che in sostanza l'artiglieria rende possibile alla fanteria l'avanzata fino a quelle distanze alle quali questa può cominciare ad impiegare la sua arma: non sostenuta dalla propria artiglieria, la fanteria resterebbe decimata dal tiro dell'artiglieria avversaria. Epperò l'appoggio che l'artiglieria dà alla

*
*
*

Ma il sistematico impiego delle coperture, fatto oggi da tutte le armi, richiede, anche per la lotta manovrata, un mezzo di offesa che sappia eludere, o quanto meno diminuire, i defilamenti. Volendo agire dietro un ostacolo, il cannone lascia zone protette superiori a quelle dell'obice: ad es. a 2500 metri, dietro un ostacolo di 10 metri, il cannone da 75 mod. 906 non ha effetto che a 35 metri circa, e sparge di poi le sue pallette fino ad oltre 200 metri; l'obice da 105 tedesco non lascia protetti che 7 metri, e rovescia le sue pallette tutte nell'angolo morto lasciato dal cannone, là, dove, per legge naturale, si andranno addensando i bersagli.

L'evidente importanza di simili azioni fidei, sommata al desiderio di avere disponibile sul campo di battaglia un proiettile potente ed un'azione di sfondo (contro ponti, tetti, ricoveri, ecc) non concessa al cannone, ha fatto cadere ogni avversità, ed il favore per un obice leggero da campagna è generale.

La Francia (sebbene ancora imprecisato), l'Austria, la Germania ed il Giappone (specchio N. 1) sono già dotate di simile bocca da fuoco leggera.

E le tre nazioni a noi limitrofe hanno una proporzione d'artiglieria assai più grande di noi. Infatti noi abbiamo soltanto 96 cannoni ed 8 obici per corpo di armata; mentre risulterebbe che il corpo d'armata in Francia ha 160 cannoni e 8 obici pesanti più una aliquota non precisata di obici leggeri; in Germania ha 108 cannoni leggeri, 36 obici leggeri e 24 obici pesanti; in Austria da 84 a 90 cannoni e 24 obici. Cosicché nel corpo d'armata si avrebbe in totale:

	Italia	Germania	Francia	Austria
pezzi	104	168	168 e più	108-114

L'obice da 149 campale di grande potenza ci darà mezzo di agire contro fortificazioni campali per distruggerle o renderle inabitabili; il cannone da 120 sarà utilizzato contro artiglierie scudate e contro truppe scoperte a grandissima distanza.

Fanteria non consiste solamente nelle perdite che infligge all'avversario, ma essenzialmente nelle perdite che essa, col suo fuoco, riesce a risparmiare alla propria fanteria. Inoltre il fuoco di artiglieria ha grande valore tattico sotto il punto di vista morale, tanto maggiore quanto più i suoi effetti sono condensati nello spazio e nel tempo.

Resta ancora da soddisfare ad altre 3 grandi esigenze del campo di battaglia:

1° un cannone leggerissimo per battere le artiglierie scudate;

2° un cannone pure leggerissimo per accompagnare la fanteria e continuare a prestarle ininterrotto appoggio là dove non sarà più possibile farlo agli altri cannoni;

3° un cannone per tirare contro dirigibili ed aeroplani.

I. Il cannone leggerissimo per battere le artiglierie scudate potrebbe esser quello perfezionato dal Langlois e propugnato dal Reichenau, il pum-pum, che, secondo il grande artiglieriere francese, avendo proietti più piccoli ed avendo eguale l'esattezza di tiro, e quindi la proporzione di colpi giusti, a parità di peso totale di munizioni, darà sul bersaglio un maggior numero di proietti utili; e questi, data la celerità assai più grande di tiro, si potranno lanciare nello stesso tempo dell'egual peso di proietti con l'attuale cannone campale.

Nè il cannone automatico potrebbe sostituire l'odierno cannone da campagna, perchè non sarebbe possibile, pel piccolo calibro, avere uno shrapnel sufficientemente efficace. Dovranno quindi essere due bocche da fuoco distinte, e di comune potranno soltanto avere la semi-automaticità (cioè apertura e chiusura automatica dell'otturatore, come già si è ottenuto), ritenendo che la totale automaticità renda troppo delicata l'arma.

Sembra che in Francia le batterie di *dédoulement* (costituite all'atto della mobilitazione in ragione di 1 per gruppo, e quindi di 10 per corpo d'armata) saranno armate coi cannoni pum-pum.

II. Fra gli insegnamenti tattici della guerra balcanica, dedotti dal generale von Reichenau, è notevole quello che riguarda la insufficiente mobilità dell'artiglieria campale leggera. Fu del resto lo stesso Cavalli che enunciò il principio che negli eserciti occorrono anche batterie molto mobili e di sufficiente potenza: fu l'apostolo della grande mobilità, ed in essa insistè attraverso a tutte le guerre dell'indipendenza. Il materiale da 75 ha necessariamente il passo della vettura pezzo troppo grande, come conseguenza della necessità della coda molto lunga, quindi anche perciò è meno mobile.

Colla eliminazione del calibro si attenuerà molto tale inconveniente, oltrechè a dare diminuzione di peso di tutte

le parti del materiale. Si va manifestando presso qualche esercito la tendenza ad utilizzare anche per la guerra campale il cannone da montagna. Così anche il nostro di recentissimo modello, calibro 65 a deformazione, potrebbe divenire il cannone d'accompagnamento della fanteria. Perciò si è incluso nello specchio N. 1.

III. Sembra già felicemente definito il materiale per tirare contro bersagli aerei, almeno presso qualche nazione: cannone di calibro che si aggira attorno ai 70 millimetri, in torretta corazzata, su autocarro.

* *

Ma l'avvenire dell'automobilismo nel servizio militare sembra ci voglia serbare anche ulteriori grate sorprese, se, come è stato risolto il problema dell'aratro, sarà presto risolto quello della mobilità in terreno vario col cavallo meccanico.

Ormai la tecnica è completamente asservita alla tattica, per merito specialmente del più grande artiglieriere moderno: il Langlois; e sembra che un avvenire rapido e sicuro sia serbato all'artiglieria campale.

Or sono tre settimane il filosofo Boutroux, ammesso all'onore dell'Accademia francese, nel tessere l'elogio del suo predecessore, il generale Langlois, portava con queste parole l'omaggio del mite pensatore al grande uomo di azione: « Il giorno in cui bisognerà impugnare le armi, gli insegnamenti del generale Langlois saranno la nostra luce, la nostra forza. Pari agli Dei d'Omero sarà il genio che si libra sopra gli eserciti, combatte con essi, li anima, li guida, li avverte, ne raddoppia lo slancio, ne condivide i timori e gli entusiasmi, gode della vittoria comune ».

Ed anche noi italiani abbiamo i nostri numi tutelari. Come il Langlois, così il Cavalli fu un grande precursore della tecnica, e fu insieme un grande tattico ed un grande tecnico. Ma allora la tecnica era ancora bambina per poter corrispondere al genio che la incitava; nè il piccolo Piemonte poteva assecondarlo con adeguati mezzi e con generoso slancio.

Altri sommi artiglieri l'Italia può ancora vantare, e la nostra Patria non mancherà di onorarli degnamente, quando la storia, giusta riparatrice, ne avrà eternati i nomi! Ed altri ancora ne riserba e promette la bella stella d'Italia!

(Continua).

PRIMO DALLARI
capitano d'artiglieria.

SPECCHIO N. 1.

Dati balistici e relativi al traino delle artiglierie campali degli stati principali
Artiglierie campali

	ITALIA						FRANCIA			GERMANIA				AUSTRIA			GIAPPONE		INGHILTERRA		RUSSIA (3)
	Calibro	Cannone	Obice	Calibro	Cannone (1)	Mort. (2)	Cannone	Cannone	Obice	Cannone	Obice	Cannone	Obice	Cannone	Obice	Cannone	Cannone	Cannone	Cannone	Cannone	
Calibre	5 A	75	44	65 monL	44 A	810	75	405	165	77	405	105	459	76 bronzo	404 bronzo	150	75	105	84	127	76
Lunghezza in calibri	38	30	14	18	36.8	0.5	30	28	43	37	16	—	—	—	—	—	30	—	32	—	
Modello	1000	1900 Krupp	1907 Krupp	1910	1893	1892	1890 D. port	1912 S. 2000	—	1884 Krupp	1904 Krupp	1904 Krupp	1905	—	—	99/904	1905 Ar. Saka	1910 Ar. Saka	1907	—	1902 Pott. II
Velocità iniziale m.	450	540	300	350	619	140	530 575	875	30	165	290	586	300	500	300	277	541	540	590	630	595
Giata massima a percussione m.	850	670	2000	6500	12000	8000	8500	11800	6500	8900	7000	11000	6500	6000	6000	6000	8000	11000	5800	13700	6600
Giata massima a tempo m.	5600	6000	1200	5100	12000	6300	5400	10000	—	7700	5600	8500	—	6100	5900	5600	6900	9500	10000	10000	6000
Peso granata kg.	69	65	42	42	42	103	69	45	43	69	16	48	40	67	14	28	65	18	—	27	65
Peso carica interna kg.	0.570 laballe	0.350 Trotyl	8.2 Trotyl	0.270 Trotyl	3.900 Perlite	16.7 Perlite	— Melinite	— Melinite	11000 Melinite	3000 acido picrico	1300 acido picrico	1500 acido picrico	1500 acido picrico	am- m. nal	am- m. nal	am- m. nal	—	—	—	—	—
Peso shrapnel kg.	6.7	5.3	43	42	43	98	72	46	—	—	—	48	—	67	14	38	65	18	—	27	—
Numero p. fette	303	363	1000	216	573	900	300	700	—	—	—	700	—	330	450	380	350	—	—	—	—
Peso palletta gr.	10 41	9	13	—	33	23	42	—	—	—	—	—	—	9	42	24	—	—	—	—	—
Peso al traino kg.	1800	1700	2750	100 per 1.5 mull	18000 e m. b.	1800	2000	—	—	1700	1700	2900	2600	1800	1800	2900	1650	2500	—	(2)	1800
Peso in batteria kg.	1000	1000	2300	—	—	—	1160	2160	3900	900	1400	2500	2100	1000	1000	2600	900	2100	1230	4660	1960
Affusto	rigido	e astico	elastico	e astico	elastico	—	elastico	elastico	elastico	elastico	e astico	elastico	elastico	elastico	elastico	elastico	elastico	e astico	e astico	e astico	e astico
Settore orizzontale	6°	7°	6°	8°	—	—	—	6°	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Settore verticale	—10° +47°	—10° 16°	0° 40°	10° +20°	—8° +42°	—	—	—5° 37°	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—

(1) D'assedio eventualmente assegnabili alle armate.

(2) Su due vetture.

(3) Ha recentemente adottato un nuovo materiale a deformazione da 36.

ADDESTRAMENTO TATTICO

(Continuazione e fine — Vedi dispensa IX, pag. 2717)

Norme per l'addestramento e l'impiego tattico della fanteria

Abbiamo già dimostrato l'utilità di fondere l'insegnamento dell'ordine sparso e dell'addestramento tattico, nella considerazione che il tempo impiegato a ripetere movimenti, che in fondo sono la stessa cosa, potrebbe meglio utilizzarsi nei numerosi esercizi pel combattimento. Tale sistema addestrerebbe più sollecitamente la truppa alla schermaglia ardita e cauta per affrontare il nemico, sì da formare una seconda natura senza tema di dimenticarla durante il congedo.

Il regolamento dà norme tassative per l'addestramento tattico individuale; ma conviene pure osservare che tale istruzione emerge più esplicitamente dall'addestramento della squadra, se bene eseguito sotto la sorveglianza dell'ufficiale. Nei vari movimenti della stessa per avanzare e distendersi, è più facile infatti insegnare al soldato a ricercare gli appostamenti nell'ambito assegnatogli nonché di fargli comprendere la necessità di non menomare i movimenti dei compagni e lo sviluppo del loro fuoco.

Addestramento della squadra.

Finché la squadra è isolata, lo spirito di unità è facilmente rispettato, ma se inquadrata nel plotone, per la difficoltà incontrata dai capisquadra per far sentire la loro azione e per il celere ed improvviso passaggio all'ordine rado, riesce molto difficile mantenerla integra. Ciò costituisce un grave inconveniente per l'azione del comando nelle successive trasformazioni e per la disciplina del fuoco. Le medesime ragioni che ci consigliano la convenienza di fondere l'addestramento tattico individuale in quello di squadra, ci dimostrano che l'istruzione di quest'ultima si

completa meglio e presto in quella di plotone. In questo modo, infatti, il caposquadra si abituerà a muovere i suoi uomini nell'ambito assegnatogli nel plotone e ad evitare i sensibili spostamenti laterali, acquistando così più celere-mente la capacità tattica ed il sentimento della responsabilità. Nell'avanzata occorre far rilevare le circostanze particolari nelle quali converrebbe evitare anziché superare gli ostacoli incontrati e ciò nella considerazione evidente di non sciupare le forze e di non esporsi senza scopo alla vista ed al tiro, non trascurando al certo di mantenere ben alto lo spirito della fanteria, arma che non conosce ostacoli.

Per rettificare la posizione prescelta dal soldato nell'appostarsi, fa d'uopo distinguere:

Nei primi esercizi, tanto gli ufficiali che i capisquadra dovrebbero scendere nei particolari e chiedere il giudizio dei soldati, percorrendo tutta la linea per correggere gli errori. In seguito converrà abituarli a trarsi d'impaccio come accadrebbe in vero combattimento, cioè con brevi cenni del comandante della squadra anch'esso appostato e ciò, per non svelare la linea di fuoco. Consigliamo, perciò anche in combattimento di non essere troppo pedanti nel correggere il suddetto appostamento, e ciò tanto per non perdere tempo, quanto per non ispirare al soldato falsi timori oltre alla preoccupazione ed incertezza nell'occupare l'ostacolo. Il sinistro sibilo della pallottola insegna troppo presto a coprirsi e talvolta in modo eccessivo. Quello che è indispensabile è il far comprendere la differenza fra parata e colpo. Nella parata, anche un cespuglio è un ottimo riparo per nascondersi; ma nel vibrare il colpo, cioè nello sparo, non dev'esservi che la costante preoccupazione di offendere nel modo più aggressivo per non pagare ben tosto il fio di quell'eccessiva prudenza che potrebbe confinare con la paura.

Circa i ripari da costruire nell'avanzata e nelle soste intermedie per portarsi ad occupare una determinata posizione, occorrerà ben concretare e far comprendere i vari casi nei quali converrà rafforzarsi o farne a meno.

Infatti, per risparmiare le forze e per non svelarsi durante il lavoro e per il polverio delle terre smosse, saremmo all'avviso di evitare i rafforzamenti quando non fossero consigliati da evidente necessità. In certi casi il rafforzarsi

potrebbe costituire un vantaggio dell'efficacia del fuoco nemico dannosa ed esiziale al certo all'attaccante, per l'impiego di soldati a scavare trincee, proprio nel momento in cui occorrerebbe riprendere lena oppure esplicitare la massima intensità di fuoco.

Addestramento ed impiego tattico dei reparti

I caratteri tattici delle formazioni vanno considerati in rapporto alla vulnerabilità alle differenti distanze, alle coperture da sfruttare ed alla percorribilità del terreno da attraversare, insieme alla necessità di mantenere celere e poco faticosa l'avanzata, limitando le perdite il più che è possibile. È in questa circostanza che si sente più vivo il bisogno di avere truppe ed ufficiali addestrati alle rapide e semplici trasformazioni, per sottrarsi alla vista ed al tiro ciò che si ottiene con svariati esercizi di allenamento ed ampio sviluppo della disciplina delle intelligenze per la valida cooperazione. Altrimenti, i reparti agirebbero per proprio conto godendo d'una sconfinata libertà a danno della azione efficace del comando, che dovrà far sentire il suo vigoroso impulso, anche nei momenti più salienti della lotta. È noto quanto una modesta decisione dalla quale emerga il nesso logico d'intendimenti, valga più d'un'altra complessa e varia, se meno atta a sentire l'efficace impulso del comando. L'affiatamento tattico e l'istruzione dovranno elevarsi perciò, al punto da metterci in grado, di far sentire l'azione efficace del comando, anche alle estese linee odierne, in modo di indurre anche il più modesto gregario ad agire relativamente agli intendimenti del capo.

Emerge all'uopo, la sovrana importanza degli esercizi di adunata atti a ristabilire i legami organici e tattici rallentatisi nell'avanzata, nelle soste pel fuoco e nell'urto, per riprendere alla mano i reparti, per fermarli sulle posizioni conquistate, per inseguire il nemico col fuoco o per sventarne i ritorni offensivi. Lo spirito di abnegazione e di sacrificio potrebbe opportunamente svilupparsi, richiedendo alle nostre truppe un contegno saldo e perseverante nelle faticose operazioni ed abituandole alle privazioni. Occorrerà convincerle cioè, che la vittoria arriderà a quel partito, la cui critica situazione non varrà a farlo desistere dalla lotta la più accanita né gli distruggerà il fermo proposito di vincere a tutti i costi.

Azione offensiva.

MARCIA DI AVVICINAMENTO AL NEMICO. — Seguendo il metodo del nostro breve studio, non ci fermeremo a descrivere le varie fasi dell'azione offensiva già esaurientemente svolte nel regolamento. Nostro intento è invece di richiamare l'attenzione su alcuni punti importanti, allo scopo di dimostrare ai capitani il grande valore della loro cooperazione nel combattimento, come con frase felice esprime il capitano Solviev testimone oculare della campagna russo-giapponese, definendola: Guerra dei comandanti di compagnia. Infatti nella marcia di avvicinamento, i comandanti di compagnia e di plotone, dovranno spiegare tutta la loro energia ed abilità per tradurre completamente gli ordini, per guidare i reparti e per la condotta del fuoco. Mai come in questa occasione si sente assoluta necessità del massimo accordo tra i vari comandi ciò che è dato dalla perfetta conoscenza e dalla reciproca fiducia, insieme al più elevato cameratismo tra le varie armi e corpi. Importantissimo esercizio è il determinare il momento opportuno per passare da uno appostamento all'altro nonchè le modalità e la lunghezza dello sbalzo. E perciò nelle varie manovre, anzi ne farsi indurre dal forte desiderio di affermarsi prontamente in posizioni più avanzate, ciò che ben riflettendo non sarebbe spesso facile ad ottenere in caso vero, è indispensabile agire similmente come in combattimento, esercitandosi cioè a vagliare le vere difficoltà del momento. Il passaggio da un appostamento ad un altro richiede oltre all'acuta scelta del tempo, la perfetta conoscenza delle proprie truppe, del loro stato fisico e morale, nonchè le caratteristiche del terreno e l'intensità del fuoco nemico. Gli agili reparti giapponesi si dimostrarono maestri in materia, adattando le avanzate alle varie circostanze di giorno e di notte, sempre invisibili e pronti al fuoco ed all'urto. Talvolta compagnie superarono spazi coperti di circa 400 metri durante la calma della raffica, con i plotoni spiegati in linea uno dietro l'altro a distanza grandissima. Un testimone oculare dice, che si vedevano scaglioni scendere in un declivio completamente scoperto, con la rapidità di un torrente, come per sparire in una voragine dietro qualche riparo in basso. Talvolta gruppi da 20 o 25 uomini superarono

spazi scoperti, con tale impeto ed agilità che difficilmente riusciva a vederli, impossibile il colpirli.

Il nostro regolamento stabilisce di iniziare gli sbalzi dai reparti più favoriti dal terreno e che hanno acquistato la necessaria prevalenza di fuoco sui corrispondenti tratti della linea nemica. Ora bisogna por mente che questa duplice e contemporanea condizione non sempre potrà verificarsi, perchè i reparti più favoriti dal terreno specie se pianeggiante, ben difficilmente potranno avere la prevalenza di fuoco, che invece è più facilmente raggiunta da quelli che hanno sgombrato il campo di tiro, condizione indubbiamente più pericolosa per l'avanzata. Ogni reparto inoltre non sempre potrà valutare i risultati del proprio fuoco, quasi certamente ignorerà quelli del reparto adiacente. La necessità di rendere gli sbalzi saltuari e di sorpresa, impone di stabilirne le modalità, nonché la forza che dovrà eseguirli, cioè gruppi, squadre, ecc... E nella certezza inoltre, che solide truppe, condotte a breve distanza di tiro acquisterebbero certamente una prevalenza di fuoco più facilmente determinabile, siamo del parere che la precedenza dei reparti negli sbalzi, potrebbe in genere ben più logicamente determinarsi dalle perdite subite e dal terreno. Le perdite inflitte all'avversario ed il suo silenzio non sempre sincero, sono dati alquanto empirici, mentre il terreno e le perdite subite, costituiscono elementi più sicuramente apprezzabili. Come ben si scorge, occorre occhio al terreno e grande intuito ciò che si ottiene con frequenti esercizi. Circa l'avanzata a gruppi, mettiamo bene in rilievo che opportunamente il regolamento richiede che sia saltuaria e continua, però in ogni frazione, non dovrà muovere un gruppo senza che il precedente non sia già appostato, altrimenti meglio sarebbe avanzare per squadre. Le norme per l'avanzata dei gruppi sono esaurienti, conviene però insistere sulla necessità d'insegnare il perfetto meccanismo abituando la truppa a celarsi nel movimento, avanzando al coperto o di corsa veloce.

Circa la necessità di far cessare il fuoco a reparti od a frazioni della linea nell'avanzata a sbalzi, siamo convinti d'interpretare lo spirito delle disposizioni regolamentari, consigliando di farlo cessare ai pochi che potrebbero offendere i reparti spinti innanzi, altrimenti specie nell'avan-

zata a gruppi, saltuaria e irregolare, verrebbe a tacere quasi tutta la linea, ciò che potrebbe evitarsi spingendo a sbalzi, frazioni di forza superiore. Circa la vulnerabilità delle formazioni e l'impiego del fuoco consigliamo di consultare la nuova pubblicazione (1913) della scuola d'applicazione di fanteria di Parma.

Azione difensiva.

Anche qui non staremo a ripetere con altre parole quanto è magistralmente esp. sto nel regolamento, poniamo soltanto in rilievo, l'azione evidentemente efficace del fuoco mirato nonché il grande effetto morale e materiale di un'azione d'imboscata convenientemente preparata. La potenza degli odierni mezzi offensivi e difensivi non è riuscita ad offuscare la sovrana importanza dell'azione offensiva. La difensiva però intesa nel vero senso tattico cioè la difesa attiva, costituisce un ottimo mezzo preparatorio all'offensiva, essendo che difensiva puramente passiva tosto o tardi è destinata a cadere. La difesa attiva potrebbe anche servire da abile manovra per attrarre il nemico a combattere dove e quando sarebbe più conveniente al partito della difesa. Infatti con i potenti mezzi di offesa e di osservazione odierni, quest'ultima può produrre all'attaccante danni maggiori di quelli che potrà subire, perchè le truppe assaltrici obbligate a marciare per portarsi avanti, non potranno simultaneamente esplicare l'azione di tutti i loro mezzi offensivi, costrette per quanto caute a scoprirsi ed a battere bersagli nascosti o poco vulnerabili per obbligare il difensore a svelarsi. Inoltre la possibilità di accumulare sulla linea difensiva una rilevante riserva di munizioni accresce all'evidenza la forza della controffensiva, la quale viene in sostanza ad eseguire un duplice atto, cioè un'intensa azione di fuoco ed il contrattacco. Questo, se tempestivo e di sorpresa ed esplicato da solide truppe, indubbiamente avrà il sopravvento su reparti stanchi e decimati dell'assalitore per la faticosa avanzata. È certo che nelle battaglie di Sandepu e di Mukden la notte fu utilizzata per gli attacchi, ciò che dimostra quanto nelle odierne battaglie siano difficilissimi gli spostamenti di truppe sotto la grande efficacia dell'intenso fuoco della difesa. I Russi all'attacco di Kenzan

pezzi eppure non riuscirono a scacciare i Giapponesi in difensiva. La solidità di queste ultime truppe e la bontà della posizione (q. 368) resero vani i magnifici piani, gli stragemmi e l'attacco notturno dei Russi nonché l'aiuto della loro flotta. Notiamo altresì che in condizioni ben più difficili i Giapponesi avevano tolta questa collina ai Russi: cioè con minori forze ma con più audace offensiva, quantunque il declivio della collina dalla loro parte, fosse più aspro e quasi a perpendicolo sul terreno d'attacco.

Ordine di combattimento del plotone.

Il regolamento stabilisce tassativamente che il plotone non ha rincalzi. Ciò non vuol dire però, che il plotone dovrà distendere simultaneamente tutte le sue squadre, in tutte le circostanze. Per esempio allo sbocco di una stretta, di un passaggio al coperto, ecc... non si farebbe certamente sfilare tutto il plotone, per distendere simultaneamente tutte le sue squadre, invece le varie frazioni a cominciare dalla testa, dovrebbero in modo progressivo, occupare con gruppi o squadre, l'appostamento prescelto.

Per guidare convenientemente il plotone è indispensabile far ben comprendere l'importanza della squadra di direzione, che serve a mantenere ed a modificare il fronte del reparto ed a dirigerlo nei vari movimenti. E perciò facciamo notare che mentre in marcia si può modificare il fronte del plotone dando opportune indicazioni alla squadra di direzione ovunque disposta, da fermo converrà modificare il fronte d'una squadra d'ala indi proiettare le altre sul nuovo allineamento.

Per modificare l'ampiezza del fronte del plotone, stimiamo conveniente modificare l'intervallo tra le squadre anziché tra gli uomini, movimento più agevole per i capisquadra. Ciò va inteso fra certi limiti, per non far sparire del tutto l'intervallo tra le squadre senza poter forse raggiungere lo scopo desiderato. In tal caso si potrebbe modificare prima l'intervallo tra gli uomini per i seguenti motivi:

1° Facilità di distendere il reparto, perchè è più agevole guidare una squadra per intervallarla dall'altra che gli uomini della stessa per intervallarli tra loro.

2° Maggiore disciplina, rendendo le squadre più autonome, quindi più facilmente comandabili e più atte a mantenere la loro integrità.

3° I nuclei di squadra trovano più agevolmente il posto per coprirsi alla vista ed al tiro. Negli stessi è meno efficace il fuoco, perchè più piccolo il bersaglio pure essendo rado e perchè le squadre non risentirebbero gli effetti delle deviazioni laterali, inoltre il nemico è facilmente indotto a puntare nel vuoto credendo la linea continua.

4° I rincalzi nel recarsi ad occupare gl'intervalli fra le squadre, potrebbero temporaneamente liberare la prima linea dal fuoco richiamando su di essi l'attenzione pel loro movimento, ciò che non accade quando l'intervallo tra gli uomini è tanto da rendere minimo l'intervallo tra le squadre e quindi il nemico nel dirigere il fuoco si rimprovera di aver danneggiato temporaneamente tutta la linea.

Per evitare inutili ripetizioni non parliamo dei compiti del plotone inquadrato perchè emergenti da tutto ciò che il regolamento espone nell'azione offensiva e difensiva.

Compagnia

Il regolamento assegna in modo tassativo a questo importantissimo reparto, lo svolgimento razionale e progressivo degli atti del combattimento ed il conveniente impiego dei fuochi, in ordine ad un supposto tattico semplice e chiaro.

Anche questo reparto dev'essere in grado di passare prontamente in ordine sparso ciò che potrebbe indurre a trattarlo come un plotone, sebbene il regolamento fa tosto rilevare l'opportunità di disporre in ordine rado una parte di plotoni tenendo i rimanenti indietro in rincalzo. Ciò deduce dalla necessità di non impiegare simultaneamente e senza un plausibile motivo tutto il reparto insieme, per non produrre un prematuro e dannoso logoramento di forze esponendo un bersaglio troppo grande relativamente allo sviluppo di fuoco richiesto dalla particolare situazione del momento. I rincalzi perciò agiscono quali serbatoi d'impulsi per alimentare la linea più avanzata pronti cioè a ricevere il loro contributo materiale e morale sui tratti maggiormente battuti, tanto per sostenerli che per trascinarli nell'avanzata.

Nella esecuzione degli esercizi preordinati relativi al meccanismo delle trasformazioni del reparto dall'ordine chiuso a quello sparso, sarà conveniente tener conto di quanto ab-

biamo esposto nell'istruzione della squadra e del plotone, per dedurre con quali modalità potrebbe distendersi la compagnia. Ciò servirà a farci rilevare che l'esercizio regolamentare utilissimo all'addestramento formale, non potrebbe avere ordinariamente una pratica applicazione in tattica. Infatti, la compagnia non esposta alla vista ed al tiro potrebbe più convenientemente distendersi passando per le formazioni più atte ad agevolare tale passaggio con più ordine e con minore sciupio di forze. Negli altri casi, sarebbe indispensabile celare il reparto anche a costo di appiattarlo, indi distendere i plotoni con le modalità regolamentari e con le precauzioni suggerite per l'avanzata. A tali esercizi dovrebbero essere molto bene abituati i capi plotoni ed i capisquadra, insegnando loro a dividersi prontamente il tratto di fronte assegnato ai reparti ed a proiettarvi gli uomini con le precauzioni usate per gli ordinari sbalzi se comunque esposti alla vista ed al tiro. Tali esercizi richiedono il più saldo affiatamento fra il comandante di compagnia ed i subalterni, occhio al terreno, abitudine a saper sfruttare le coperture, massima agilità ed allenamento alla corsa veloce. È logico che la compagnia sorpresa da vivo fuoco a breve distanza, anziché perdersi in vane e pericolose evoluzioni dovrebbe comportarsi come impone l'onore militare, cioè similmente a quanto il regolamento prescrive in simili circostanze.

Anche la compagnia designa un plotone di direzione con compiti analoghi alla squadra di direzione nel plotone. Per l'addestramento tattico della compagnia inquadrata, il regolamento non dà norme tassative per non cadere nel formalismo e nello scolasticismo, però dimostra chiaramente l'importanza della cooperazione nonché il modo di comportarsi dei plotoni di prima linea e di quelli rimasti in rincalzo.

ASSALTO. — L'assalto, se eseguito con accuratezza e slancio costituisce oltre ad un importantissimo esercizio tattico e di corsa veloce un valido mezzo educativo atto a formare la compagine del reparto. Esso è la pietra di paragone del valore eroico delle truppe, purché il livello morale delle stesse sia elevato dal costante esempio dei capi e dallo spirito di corpo. Negli esercizi del tempo di pace, infatti, pur mancando moltissimi ed indispensabili fattori,

se ufficiali e truppa sentiranno tutta la religione di quell'atto violento e terribile, sintesi degli sforzi, dell'entusiasmo e dell'esaltazione della lotta, esso raggiungerà la parvenza di un reale episodio e costituirà un potente mezzo educativo. Le doti di slancio e di arditezza che eccellono nei nostri ufficiali facilmente faranno comprendere alle truppe l'ebbrezza di quel pericolo diverso e più terribile dell'azione lontana costituita dal fuoco. Nelle reali contingenze del combattimento, cioè nell'affrontare a viso aperto colui che tante notti insonni ci fece trascorrere che tante marce ci costò per raggiungerlo, ufficiali e truppa tosto si affratelleranno nell'impeto passionale e selvaggio di quella lotta il cui risultato è la vittoria o la morte.

Battaglione.

Se gli esercizi d'addestramento delle compagnie furono eseguiti con razionali procedimenti, se la truppa fu allenata alle fatiche ed a comportarsi abilmente, al comandante del battaglione riuscirà molto agevole amalgamare le compagnie per costituire la salda compagine di quell'importantissimo reparto capace da solo di compiere una missione tattica. Lo spirito dell'offensiva già bene sviluppato nelle truppe e negli ufficiali, avrà pratica applicazione nei vari esercizi che eseguirà sulla base di supposti tattici semplici e chiari. Il compito essenziale del comandante del battaglione consiste nel dare impronta omogenea al reparto, fondendo le opposte tendenze in un'armonia di sforzi e di intenti per la valida cooperazione.

Il regolamento stabilisce, in modo generico, le modalità del combattimento del battaglione senza dare schemi di manovra, però fa risaltare l'importanza di assumere prontamente le formazioni di combattimento. Dopo gli ordini e le direttive lascia ai vari comandanti tutta l'iniziativa per assolvere il particolare compito, purché non venga a mancare l'opportuno intervento del capo tanto per coordinare che per dare il personale impulso all'azione.

Siamo convinti che il più indovinato e geniale concetto tattico non sortirebbe buon risultato, se nei reparti dipendenti difettesse l'azione esecutiva, al contrario, specie in combattimento ove le circostanze gravi ed impellenti agiscono sovente come ottime ispiratrici, i reparti stessi potreb-

bero talvolta d'iniziativa rimediare a qualche manchevolezza del concetto direttivo. Le odierne guerre richiedono abili comandanti ed abili truppe; le fasi complesse della battaglia, le imprevedibili e numerose difficoltà, i forti contingenti hanno reso quasi impossibile l'azione diretta, l'eccezionale fascino dei grandi condottieri che avvince e trascina le masse con entusiasmo ed ebbrezza. L'incivilimento dei popoli eleva il sentimento del dovere e del sacrificio, ma gli agi e l'allettamento dei piaceri sviluppano l'utilitarismo ed allevoliscono perciò le virtù guerriere, specie per le truppe di riserva che hanno il sistema nervoso facile ad essere scosso dalle subitane impressioni, e sono quindi poco preparate fisicamente e moralmente ad entrare in campagna. Occorre far molto durante il servizio militare e nei richiami delle classi, per formare fanterie solide, capaci di resistere a tutte le cause di disgregazione morale e materiale della guerra.

Soffi di poesia e d'entusiasmo, fugaci esaltazioni, spavalde spensieratezze, senza la capacità tattica per ben comandare il proprio reparto, non danno la vittoria. La capacità tattica è infatti la sola ispiratrice che potrà guidarci sul campo di battaglia, che ci assicurerà la fermezza nelle decisioni e la persistenza nella lotta. La cresciuta mole degli eserciti, le estese linee di combattimento, i potentissimi e svariati mezzi offensivi e difensivi, di esplorazione, di comunicazione e di corrispondenza, rendono dubbie e mutevoli le situazioni, fulminee le mosse. I reparti costretti ad agire quasi per loro conto devono esplicare la massima iniziativa, tenersi informati di tutto e talvolta svolgere senza ordini particolari episodi nella grande linea di battaglia. E perciò anche i comandanti di compagnia e di plotone dovranno in certe circostanze prendere importanti decisioni in armonia allo scopo che il comandante superiore si prefigge, quindi occorre siano sollevati dalle cure di sorveglianza dei particolari dai graduati di truppa e dai sottufficiali che dovranno essere all'uopo esercitati.

Non crediamo di esagerare, nel dire che molti ufficiali obiettano che la mancanza di molteplici fattori del combattimento, tenda ad offuscare nelle manovre il concetto reale di quanto saremo chiamati a compiere in guerra. È vero, non pochi malintesi riscontransi alle ordinarie ma-

novre, essi dipendono però in special modo dai supposti tattici i quali è difficile adattare a verosimili situazioni per la difficoltà nel concepirli, ma i dispositivi, gli ordini e quasi tutta la manovra valgono bene a rappresentare né più né meno di quanto si farebbe in caso vero. Infatti quando nelle esercitazioni i reparti sono condotti con intelletto d'amore cercando ogni ufficiale di avvicinarsi il più che possibile a quanto farebbe in vero combattimento, oltre ad agguerrire le truppe dipendenti la manovra costituirà una vera scuola d'esperienza, impossibile ad ottenere in vera guerra, cioè nelle rare occasioni in cui ufficiali e truppa avranno l'alto onore di trovarsi alla prova del fuoco.

E quindi non vedremo in qualche manovra per es. ufficiali impalati sulla posizione svelando le forze e gli appostamenti, l'invio di pattuglie per un collegamento od altro servizio sicari della imperfetta esecuzione del compito ad esse affidato, la mancanza di ogni sforzo intellettuale per la razionale condotta del fuoco, cullandosi sulla sola attività del comandante del partito al quale non si sarà certo possibile di correggere tutti gli errori. La sua grande responsabilità se non ugualmente sentita dai propri dipendenti, lo pone nella critica posizione di parare a tutto e talvolta anche a sostituirsi ai comandanti in sottordine, perchè stimolato dall'assillo unico e maggiore, il giudizio dei capi.

Se gli eserciti attendessero la guerra per istruirsi, nessuno dovrebbe più farla oggidì che le convenzioni politiche e sociali le hanno ridotte. La *Nazione* vittoriosa dovrebbe dar lezione a tutte le altre, mentre talvolta potrebbe verificarsi il contrario, specie se le false convinzioni circa i motivi che fruttarono la vittoria inducessero ad un eccessivo ed errato affidamento delle pratiche e dei sistemi impiegati. I Giapponesi, nuovi alla guerra europea, seppero infatti affrontare e vincere i Russi di recente vittoriosi dell'agguerrito esercito turco (1878).

ASSALTO. — Di questo importantissimo episodio costituente la fase risolutiva dell'azione tattica della fanteria, la sola capace di raccogliere il frutto dell'azione lontana, ne abbiamo già parlato. Ora mettiamo in rilievo tutta l'importanza della cooperazione, perchè l'assalto possa ottenere il massimo e simultaneo impulso di tutto il reparto. Ciò non esclude la probabilità, che speciali circostanze potreb-

bero indurre una o due compagnie a compierlo d'iniziativa, cosa che non dovrebbe costituire al certo un atto arbitrario, a danno evidente del tempestivo concorso delle altre, che, salvo eccezionali circostanze, dovrebbero prontamente correre ad appoggiare il movimento.

L'urto, ossia l'azione risolutiva per i reparti di una certa entità, non è fine a sé stesso, ma è la sintesi dei precedenti sforzi ovvero l'epilogo dei risultati del fuoco, è l'unico episodio che vale a dividere nettamente i due partiti in vincitore e vinto. Il buon successo arriderà certamente a quello che conserverà fino all'ultimo l'energia fisica e morale, atta a ristabilire prontamente i legami organici e tattici, per raccogliere col fuoco e l'inseguimento il frutto del suo valore e della sua costanza.

Reggimento.

L'addestramento tattico del reggimento e della brigata sono trattati nelle norme pel combattimento, quindi non è il caso di parlarne in questo studio.

Conclusione.

Le poche idee da noi espresse mentre ci mantengono nello ambito regolamentare, unico e possibile mezzo per intendersi ed agire, sono d'incitamento allo studio ed alla prova dei razionali procedimenti, per mettere tutti in grado di portare il proprio e modesto contributo e per educarci ad operare come in caso vero.

Abbiamo dimostrato la grande importanza della cooperazione tattica, conseguenza diretta dell'accurata preparazione, del buono accordo e della fiducia tra i componenti l'*Esercito* e tra questo e la *Nazione*. L'accurata preparazione è infatti l'indice, il cardine della potenza militare dello Stato; il vivere alla giornata, come comunemente si dice, porta al quietismo e quindi alla *noncuranza* e distrugge l'unicità d'intenti e di sforzi, guida razionale e costante per fornire l'elemento primo ed indispensabile, l'uomo.

La guerra, azione violenta e collettiva la più vigorosa fra i popoli, nella quale le migliori risorse d'uomini e denaro vanno distrutte, conferma la grande ed eccezionale

importanza di una solida preparazione. Questa perciò costituisce il compito più elevato da parte di tutti e dovrà esplicarsi nel prevenire ed ovviare, fin dal tempo di pace, a tutte le deficienze il cui danno sarebbe incalcolabile durante la campagna.

Le grandi unità con truppa ed ufficiali fisicamente ed intellettualmente atti alla guerra, i vari mezzi indispensabili all'*Esercito*, non s'improvvisano con l'ardore di frasi patriottiche né si raccolgono facilmente all'atto della mobilitazione. Callarsi nella improvvisa rivelazione di virtù ascose, nella dolce illusione di arrivare in tempo quando non si è mai avuta l'abitudine di correre, è atto di follia che adduce a vergognose e tremende delusioni ripercotentesi sinistramente ed a lungo sulla situazione finanziaria ed internazionale dei popoli.

N. D'ANNA
maggior di fanteria.

IL SERVIZIO DI SCORTA

L'incitamento a scrivere su modesto argomento non sia attribuito a desiderio di prospettare nuovi insegnamenti — di nuovo sotto la volta del cielo v'è ben poco e quel poco è ormai riserbato alle speculazioni del genio — ma, poesia di mestiere spinge a volte anche nolenti a ripetere cose teoricamente conosciute da tutti e tuttavia neglette nella pratica, con la speranza che persistente caduta di cento e cento gocce possa aver ragione di cieca e granitica resistenza.

A tutti è nota la necessità di scortare convenientemente l'artiglieria e così pure tutti conoscono quanto sia difficile in pratica adempiere un tal servizio; ma non è egualmente universale l'abitudine di prepararsi a risolvere problema tanto grave e, peggio ancora, non si trova nelle molte ore che sono destinate all'istruzione principale, quel ritaglio di tempo che, logicamente impiegato, colmerebbe una lacuna pericolosa della nostra preparazione tattica.

Nè la transitoria crisi del nostro esercito dovuta alla sistemazione del corpo coloniale, nè la povertà degli effettivi, nè la burocrazia tiranna — a cui ci inchiniamo per atavismo forse più che non richiedono le esigenze del servizio e desiderio di superiore — possono scusare una tale deficienza, dato che pochi uomini, poco tempo e molta fede, sono più che sufficienti per compiere proficua istruzione sul servizio delle scorte.

In genere, subalterni, giovani sottotenenti e spesso ufficiali di complemento richiamati in servizio, dovranno risolvere senza precedente preparazione un problema difensivo dei più difficili, problema che vuol mente educata a saper valutare con prontezza e giusto intuito gli elementi tattici più disparati.

E le forze di cui potrà disporre questo ufficiale giovane di anni ed a volte giovane di esperienza sono spesso esigui e sempre inferiori a quelle che l'avversario avrà destinato a sorprendere, arditamente, le nostre artiglierie in movimento od in posizione.

Le poche manovre tattiche che si svolgono armonizzando l'impiego di fanteria ed artiglieria contro nemico segnato o contro le forze di un vicino presidio, sono scarse occasioni di addestramento, e poi — purtroppo neppure questa è novità — tutti sappiamo come si provveda alla scorta di artiglieria ed in che cosa consista questo servizio nel tempo di pace.

La storia è breve, ma dolorosa, e merita che sia detta a voce alta perchè tutti ne sentano ripetere le vicende e ne considerino le dolorose conseguenze.

Il plotone, la compagnia che in tempo di pace vengono destinati di scorta all'artiglieria, accolgono in genere l'incarico con la leggerezza di chi considera comodo e di poca importanza il compito ricevuto. L'unità raggiunge, infatti, la posizione dell'artiglieria; si colloca a ridosso di essa, depone gli zaini, predisponendo l'animo al riposo ed alla inerzia, ed attende che lo squillo « fanfara reale adunata » decreti compiuta, e con onore, la nobile missione di protezione che le era stata affidata; o peggio ancora, attende che la batteria, improvvisamente cambiando di posizione, la lasci in asso a peregrinare disorientata e senza mèta.

Conosceva il comandante della scorta le esigenze, i doveri del suo servizio? Sapeva quale fosse il suo compito? Il comandante della batteria aveva comunicato al giovane ufficiale il compito tattico dell'artiglieria, gli aveva dato amorosamente tutte quelle informazioni che avrebbero dovuto orientarlo e permettergli di adottare con le sue forze quei procedimenti tattici che la situazione consigliava?

La mancanza di pratica e di affiatamento fra le due armi in siffatto servizio e più ancora il disorientamento, l'assenza di idee chiare e precise sulla portata e le esigenze che esso richiede, sono ragioni sufficienti per spiegare i risultati che si ottengono in pace e quelli purtroppo che si potranno ottenere in guerra.

Ed al riguardo non si dia corpo a pericolose illusioni, perchè in guerra si ripeterà metodicamente quanto la pratica e l'educazione del tempo di pace avranno inseguito e le lezioni ricevute sul campo di battaglia si pagano cara e spesso non si ha neppure il tempo di trarne salutare ammaestramento.

Le nostre norme per il combattimento dicono laconicamen-

te, ma con molta chiarezza, i compiti dei reparti destinati di scorta all'artiglieria; ma quelle modeste paginette di stampa, tanto neglette, vogliono studio e meditazione perchè possano proficuamente essere assimilate. Vogliono che l'ufficiale superiore — vero educatore di ufficiali, più che censore e costante controllo di mansioni d'ordine e di operazioni di secondaria importanza — divenga il naturale e paziente maestro che sappia illustrare il contenuto dei succinti insegnamenti regolamentari, preparando giovani menti e cuori generosi all'esatta e felice soluzione dei più ardui problemi d'impiego dei piccoli reparti.

E si finirebbe, allora, per avere un metodo ispirato alle nostre norme, si otterrebbe quell'educazione delle intelligenze che sola può favorire iniziative proficue e cameratismo, e che risalda l'esercito in un tutto organico e vitale. Ed allora i programmi per l'istruzione delle reclute, della compagnia, seguirebbero una scala inversa a quella che, con falsa e speciosa apparenza di controllo alla coltura dell'inferiore, seguono oggi partendo dal subalterno ed a volte dal sottotenente nuovo promosso e fresco di studio, per giungere al comandante di battaglione.

La mente superiore che coordina, che fa tesoro di esperienza e di coltura, non si limiterà quindi a constatare, dopo un periodo di istruzione, che il suo reparto non ha ricevuto educazione organica ed eguale — sottolineando deficienze, colpe, trascuratezze —; ma sarà invece, molto più proficuamente, essa stessa che avrà preparato ed educato truppa e quadri rendendo questi ultimi sempre più capaci di un rendimento effettivo.

La nostra attività si arricchirebbe così di molti istruzioni modeste ed indispensabili, che pur tuttavia oggi sono completamente trascurate.

* *

Fanteria ed artiglieria sono oggi talmente legate nell'azione tattica da formare un tutto organico senza del quale non è possibile ottenere la vittoria.

Se la fanteria efficacemente battuta dal fuoco nemico non riesce a procedere verso gli obiettivi che le sono assegnati, la colpa va sempre ricercata nell'azione della propria artiglieria che non ha saputo rovesciare gli ostacoli che ne ritardavano l'incalzare continuo e pressante; e per

contrario se all'artiglieria non riesce di entrare efficacemente in azione, ciò vuol dire che la fanteria non ha fatto il suo dovere, non ha saputo cioè, anche a costo dell'estremo sacrificio, costringere l'avversario a scoprirsi.

La vittoria si ottiene incalzando sul nemico con massa forte fisicamente, e moralmente compatta; massa che sia fiduciosa nella vittoria, accanita nella lotta e tetragona innanzi alle successive difficoltà che dovranno essere superate a prezzo di nuovo sangue e di nuovo eroismo. E nella sublime comunanza di intenti, di abnegazione e sacrificio fra le due armi, sta tutto il segreto per avanzare, avanzare sempre anche a costo dei sacrifici più cruenti.

Il cannone pure essendo arma offensiva della più grande efficacia non ha modo di difendersi ed ha bisogno perciò d'una speciale scorta che vigili su di esso amorosamente. È debito di onore della scorta di immolarsi pur di adempiere il superbo compito che le è affidato. Questo compito di sicurezza e protezione è dei più difficili perchè accanito, eroico sino al sacrificio, perchè ha carattere difensivo e non può contare che su debole forza e sulla poca esperienza e scienza di giovane comandante.

Al comandante d'una scorta si presenteranno sempre affannosamente le domande: dove urterà la violenza nemica? Quando irromperà improvvisa e come, sulla resistenza che si è preparata a difesa dei nostri pezzi? Sarà veloce e fantastica e decisiva carica di numerosi squadroni, od armonica ed irresistibile avanzata di fanti che la riescita sorpresa ha reso veloci verso l'obiettivo designato?

L'avversario infatti cercherà sempre di agire di sorpresa e non sarà facile sventarne le mira.

Il compito è arduo e le nostre norme sul combattimento vengono in nostro aiuto per facilitarlo; ma ad onta di chiarezza, la laconicità del testo rende necessario che studio, ponderazione ed esperienza permettano di assimilarne con vantaggio i dettami.

Ogni difficoltà sarà risolta ed il compito del giovane comandante della scorta reso chiaro e facile, se affiatamento e concorrenza di sforzi fonderà in un tutto organico l'opera dei comandanti dell'artiglieria e della scorta.

È dovere del primo di fornire al comandante della scorta un'esatta indicazione della dislocazione dei pezzi, dei cas-

soni, dei quadrupedi, degli osservatori, agguinandovi tutte le notizie che si hanno sul nemico. Come pure è necessario di notificare le posizioni occupate dalla propria fanteria per impedire che siano sprecate, senza vantaggio, in direzione già protetta, le esigue forze della scorta. E questo comandante dimostrerà poi sano sentimento di cameratismo fornendo alcune guide a cavallo che spinte avanti diverranno, per la scorta, utilissime e celeri pattuglie esploranti.

Dal canto suo il comandante della scorta non deve passivamente attendere che altri lo orienti; ma è suo dovere di ricercare e sollecitare i dati che gli occorrono; e perché ciò possa avverarsi è indispensabile ch'egli conosca gli elementi necessari per concretare l'opportuno impiego dei mezzi tattici di cui dispone.

La esatta conoscenza del compito che si deve assolvere, l'amoroso e spontaneo prestarsi dell'esperienza del comandante dell'artiglieria — in genere di grado più elevato e di età più matura di quello della scorta — uno studio del terreno orientato e inquadrato dai dati e dalle notizie ricevute, renderanno finalmente facile e completo il funzionamento del servizio di scorta all'artiglieria.

Così impostato il problema, riuscirà allora facile impiegare i mezzi tattici più opportuni per lo scopo che si vuol raggiungere.

La scorta deve proteggere uomini, materiali e quadrupedi, e per conseguenza deve allontanarsi dai pezzi scartando anche quelle posizioni acconcie che risultassero sul prolungamento delle batterie.

Le posizioni oblique rispetto alle probabili direzioni di attacco permettono di attirare il fuoco nemico, distogliendolo così dall'elemento che si vuol proteggere.

Alla superba missione del cannone — che segue passo passo i bisogni della fanteria nella sua marcia dolorante, spianando la via della vittoria al modesto fante che oscuramente vi tende immolandosi per essa — risponde così, col sacrificio della scorta, corrispondenza completa di tenacia, di abnegazione e di fede.

Per conseguenza, è dovere della scorta evitare fragili e vani semicerchi di sicurezza collocati, a dritta od a manca, a ridosso dei pezzi; come pure l'eccessivo sparpagliamento

della sua forza esigua, col voler parare ad ogni costo alle numerose, ipotetiche minacce dell'attività nemica.

La scorta deve invece, tutta raccolta e vigile, attendere che l'opera di pochi e ben collocati elementi di sicurezza, notificano in tempo l'attività dell'avversario, permettendo così che si possa opporre consistenza di sforzi ed entità di reparto alla sorpresa che incombe.

La forza dei reparti di scorta all'artiglieria è di solito modesta e quindi il rispetto alla massa è dovere sacrosanto di comandante, è dovere imposto dal cameratismo che fonde canno e fante nelle alterne e gloriose vicende del combattimento.

Se l'esame del terreno e le esigenze della situazione indicheranno una sola direzione probabile di attacco, la scorta è conveniente che s'apposti, in fermata protetta, in posizione obliqua rispetto alla sua artiglieria ed a circa 1000 metri da essa; se invece saranno due o più le temute direzioni di attacco, la scelta d'una acconcia posizione centrale che favorisca rapidi spostamenti, sarà sempre soluzione razionale di problema tanto difficile.

La scorta, in fermata protetta, richiede protezione ed orientamento ad attive e celeri pattuglie, lanciate con ardimento in opportune località e collegate egregiamente col grosso del reparto che febbrilmente attende scrutando.

Non appena vien notificata l'entità e la direzione delle minacce, l'azione del comandante della scorta deve esplicarsi nella scelta degli opportuni procedimenti tattici tenendo di sventare con azione vivace e decisa ogni velleità di sorpresa.

Alla cavalleria, per le sue speciali caratteristiche, riesce in genere più facile il disimpegnare un siffatto servizio di sicurezza.

I cambiamenti di posizione dell'artiglieria vanno sempre notificati in tempo, specialmente alla scorta di fanteria, per facilitare il compito di protezione — già tanto grave per sé stesso — e per evitare che i nostri pezzi vengano a correre il rischio di trovarsi esposti all'ardimento nemico, nel mentre che, faticosamente e lenta, la scorta si trasferisce sulla nuova posizione.

Tutte queste difficoltà, per le speciali esigenze della montagna, possono a volta mettere a dura prova il carattere e

la mente del comandante della scorta; ma la possibilità di trovare forti e naturali posizioni favorisce molte volte in montagna il compito di proteggere batterie in movimento od appostate.

Questa possibilità rende quindi in montagna facile a piccoli reparti di rispettare la propria massa e di esplicare azione accanita di difesa, dando volta a volta al difficile problema la possibilità di acconce e brillanti soluzioni.

Ad ogni modo ed in montagna ed in piano il compito della scorta all'artiglieria è difficile e geloso, e richiede conoscenza tecnica di principi ed esperienza dovuta alla pratica ed all'esercizio continuato.

La storia militare è ricca di episodi che hanno sancito con dolorosi rovesci il cattivo impiego della scorta; ma l'esame di un fenomeno di tal natura sfugge nella sintesi grandiosa ch'è lo studio d'una campagna di guerra. Il rovescio subito dall'artiglieria del IX corpo prussiano, che esagerato entusiasmo di folle corsa sul nemico aveva portato a Gravelotte ad impegnarsi avanti alle proprie fanterie protetta da scarsa ed inetta scorta, sia da solo esempio classico che suoni monito severo per quanti hanno il dovere di prepararsi a condurre in guerra la folla di armati che la patria, fidente nei suoi destini, confida nell'ora tragica dell'estremo periglio.

* *

Nel servizio di scorta a convogli od a carovane bisogna sempre reagire alla tendenza di assumere formazioni stereotipate solo perchè ci vennero consigliate dall'autorità di persone competenti. Quanto l'esperienza ha dettato può alcune volte non riuscire utile in determinate circostanze a causa del terreno, dell'elemento uomo e delle speciali contingenze di guerra: le formazioni rigide, le formazioni geometriche, sono il più delle volte fragili perchè vogliono tutto guardare riuscendo in tal guisa a nulla difendere seriamente.

La scorta ad un convoglio non deve preoccuparsi essenzialmente della difesa immediata dell'elemento che le è stato affidato, perchè operando in tal guisa, si corre il rischio di favorire le audacie dell'avversario, come pure si facilita il rapido propagarsi dei deleteri effetti del panico.

Il rispetto alla massa è canone di successo anche in queste operazioni di piccola guerra.

Si facilita il compito della scorta, col diminuire la profondità del convoglio, affiancando elementi omogenei e suddividendo in scaglioni l'intero convoglio. In tal guisa si evita alla scorta il danno di frazionarsi eccessivamente sui margini del convoglio, riducendo per conseguenza a ben poca cosa la sua efficienza bellica. Il rispetto alla coesione organica dei reparti ed alla consistenza della massa, si ottiene colla opportuna dislocazione di reparti organici fra gli scaglioni del convoglio, tenendo pronta una riserva per manovrare dove in seguito sarà necessario.

È però sempre condizione essenziale di successo, che le truppe siano alla mano dei capi e che siano capaci, anche se schierate su vasto fronte, di sentire tutta l'influenza della volontà del comandante: lontane dal convoglio e preponderanti dove si teme maggiormente di ricevere l'urto nemico; disarticolate, ma con le unità organiche ed in condizioni da sostenersi a vicenda.

Si deve quindi concludere che la scorta deve staccarsi dal convoglio per esplicare la sua azione di difesa e per non subire la volontà del nemico ed esser coinvolta nel disordine che può facilmente generare l'eterogeneo elemento del convoglio, proprio quando, — essendo dispersa la forza su larga fronte, — riesce difficile il raccogliersi ed opporre, energicamente ed a tempo debito, una massa capace di urto e di successo.

La forza d'una scorta non risiede nella ingegnosità delle formazioni, ma nelle solide qualità di carattere del suo comandante. E la vittoria è sempre propensa a concedere i suoi favori a chi sa contenderne le grazie, a chi fortemente volendo sa aspettare che la volubile si decida a subire l'incanto della tenacia e della vigoria.

L'estremo e glorioso sacrificio alcune volte può essere epilogo ad azione di tal genere; ma il sangue dei caduti è sangue che promette feconde e future glorie, e fasti più sublimi.

Bengasi, giugno 1914.

URBALDO SODDU
capitano 16^a fanteria.

LA MEDICINA SOCIALE NELL'ESERCITO

Saggi di psicopatologia e di scienza criminale nei militari

Caratteristica odierna delle scienze biologiche — soprattutto di quelle che studiano l'uomo — è di estendere il loro campo di indagini dall'individuo all'essere sociale, e poi all'aggregato, dalle sue forme più generiche ai tipi più particolari di vita collettiva: dapprima analizzandone le strutture e le funzioni normali, le analogie e le omologie biologiche; in seguito indagandone le anomalie costitutive e le manifestazioni morbose, od anomale, episodiche od immanenti.

« L'esattezza della diagnosi è la suprema necessità della cura », e questa massima aurea ha valore tanto nella clinica umana che nella clinica sociale; ma la lotta contro i malanni è divenuta soprattutto profilassi, tanto nella medicina dell'individuo che in quella che fin da Aristotile si disse medicina politica, oggidì medicina sociale, divenuta veramente essenziale per la salute ed il benessere, fisico e morale, dell'uomo, come per la selezione progressiva della specie umana, da molteplici cause inquinata ed intossicata, sin nelle sue stesse scaturigini di vita.

A me pare sia giunto il tempo, ormai, di gettarne le grandi linee per un aggregato umano così speciale come l'*esercito*, complesso e particolare per struttura, funzioni e finalità, e perchè sempre rinnovato nei suoi elementi individuali, sempre simile ma non mai uguale a sè stesso, di continuo vivificato dalle correnti osmotiche che vengono dalla più grande collettività nazionale; e quindi mutabile — benchè in minima parte per la sua potenza coesiva — nel rispondere alle esigenze ambientali, alle condizioni di fase storica di civiltà, ed alle correnti di idee che vibrano nell'atmosfera morale della nazione.

I

Sociologi e psicologi trovano, in questo speciale aggregato, fatti interessantissimi da osservare, sia nei tempi ordinari, che nelle fasi critiche di esso (guerre, spedizioni

coloniali, grandi manovre, disastri nazionali, ecc.): tutti gli eserciti hanno un substrato organico e psicologico comune, ma hanno anche atteggiamenti particolari e particolari espressioni, che riflettono l'anima della stirpe, l'orientamento psichico del popolo, e la fase di civiltà nazionale. La psicologia ha largo campo di indagini nello studio delle modificazioni che abitudini, costumi, tendenze, sentimenti di ciascuna recluta, e di ciascun gruppo regionale di reclute, subiscono sin dall'ingresso annuo, per effetto della convivenza, dell'adattamento all'ambiente nuovo, e ad una nuova forma di vita sociale e di attività psiconervosa; ed ancora, nello studio delle reazioni mutue incoscienti o subcoscienti delle varie personalità e delle relazioni interumane e d'ordine gerarchico, nel processo progressivo di nazionalizzazione che ne deriva, negli effetti educativi molteplici che mimetismo, imitazione ed ammaestramento producono — plasmando, allenando e dirozzando —, onde la personalità si sveltisce, si affina, si fa più agile e forte e temprata nei muscoli e nelle attività nervose e psichiche.

Atteggiamenti individuali, tendenze e reazioni molteplici, potenziali diversi che necessitano rinnovamento nei metodi pedagogici, seriazioni di attività e di rendimenti, selezionamenti opportuni onde adattare ai singoli gruppi metodi educativi differenti e modi diversi di istruzione, per meglio metterne in valore le attitudini psichiche e la capacità fisica, sì che ciascuna personalità dia il miglior rendimento: e questa è opera non solo feconda di vantaggi per l'aggregato militare, ma anche per la società, nella formazione razionale del cittadino — soldato, per cui ciascuno apprenda meglio e sviluppi in sè la metodicità del lavoro, la disciplina della volontà, la prontezza delle iniziative, il senso più reale di vita collettiva e di solidarietà umana nel culto della patria.

Psicologia della folla e psicologia del *meneur*, effetti psicologici della fatica fisica, dell'emozione, dell'emulazione, valore reale di tutte le deficienze dell'organismo sociale come oggi è costituito nella febbre del successo e nell'ingordigia del guadagno, efficacia educativa di questa grande scuola nazionale come oggi è modernamente concepita ed attuata, importanza scientifica e pratica di questa forma di vero sperimentalismo sociale: sono tutti argomenti ben

suscettibili di studi fecondi e di feconde applicazioni, per la psicologia e per la vita civile, e per il miglioramento fisico e morale della razza.

II.

Nel nostro esercito è rigorosa la *leva fisica*, sia perchè la idoneità deve essere assoluta, cioè per qualsiasi specie di fatica e di servizio militare, ugualmente per tutti, sia perchè vi si attua largamente la igiene preventiva, in vista dei danni che da dette fatiche derivano ai deboli organici, degradandosi le loro energie più di quanto il sistema non possa reintegrare: l'esperienza ci ha già ammaestrato dei grandi vantaggi di tale selezione. Così, sono elevate le cifre annue di riformati e di rivedibili: per esempio, nella classe di leva 1889 furono, rispettivamente, 108,794 e 124,657, cioè il 23,9 e il 27,2 % visitati, eliminandosi — in tutto, ogni anno — circa la metà del contingente di leva, mentre la Francia perde al più dal 25 al 30 %.

La nostra razza è migliorata, in un ventennio; basta pensare che ha guadagnato, nella media, poco più di 2 centimetri di statura; sono molto cresciute le condizioni di benessere popolare, e di miglioramenti economici e di vita; tuttavia la selezione permane rigorosa, perchè è anche cresciuta la coscienza igienica dei medici, e di tutti i militari in genere, onde impedire le *défaillances* organiche, nervose e psichiche che possono avvenire nei potenziali meno integrati, meno forti, più instabili. Invero, la selezione si fa più rigorosa, non nelle malattie e gravi imperfezioni organiche evidenti — 50,328 riformati nel 1910 —, ma soprattutto nelle debolezze di costituzione fisica — 17,101 riformati e 37,377 rivedibili —, e poi anche nelle deficienze toraciche — 16,052 riformati — e nella oligoemia — 6544 riformati —. Fra questi deboli fisici si troveranno molti scarsi valori psichici e morali, o facili a decadere nel potenziale psico-nervoso nell'adattamento alla nuova vita, e quindi ciò contribuisce alla selezione *morale* dell'esercito.

Intanto, si ha così un miglioramento progressivo nella morbidità — in 30 anni (1876-1907) dal 1031 al 667 ‰ — e nella mortalità — dall' 11.2 al 3.3 —, cioè con un miglioramento di circa il 75 %! Il nostro esercito — e con

esso il tedesco — si trova, così, ad avere le cifre più basse per tubercolosi, fra i grandi eserciti, in quanto la tubercolosi rappresenta, per le costituzioni fisiche, la *débacle* dell'organismo nella sua vitalità e nella sua resistenza agli stimoli ambientali: nei detti 30 anni le riforme per essa sono scese dal 2.13 ‰ all'1.16, e le morti dall' 1.26 al 0.51 (tubercolosi polmonale), mentre considerando tutte le forme tubercolari organiche, la discesa avviene dal 6.23 al 2.6 ‰, nelle riforme, e dal 2.41 al 0.57 ‰, nelle morti: la Francia aveva, nel 1900, l'1.01 ‰ di morti per le varie forme tubercolari, e il 5.9 ‰ nella morbosità per tubercolosi polmonale, perchè la selezione fisica vi è assai meno severa (2400 riformati annui per debole costituzione fisica).

III.

Anche la *leva morale* è da noi assai severa, sia in modo preventivo, nelle varie visite d'arruolamento, sia con la continua selezione operata nell'ambiente stesso, durante il servizio, per una più ampia coscienza igienica delle anomalie mentali, che hanno esteso la loro valutazione agli equivalenti nevrotici, alle degenerazioni psico-morali, alle incompletezze della personalità neuro-psichica ed alle sue deficienze evolutive: tutti i relativi soggetti sono di scarso valore, rendono poco e male, costituiscono ragioni di attrito e di sperdimento di forze, e, soprattutto, rappresentano un danno continuo ed un pericolo, per il contagio psichico deleterio, alla disciplina, e per gli episodi tumultuari che li fanno urtare contro la collettività, turbandone profondamente il ritmo funzionale e le norme di vita.

L'anomalo è, biologicamente, una deviazione dal tipo, ed anche un ammalato; socialmente, un inadattabile, e costretto ad un adattamento a condizioni inferiori di vita, per deficienza del potenziale, o per instabilità del sistema. Tale sua *personalità sociale* deficiente od incompleta o dismorfica più facilmente si rivela nell'adattarsi ad un nuovo ambiente, sperimentando le compressioni e le particolarmente disciplinari, di vita e di attività: donde il suo fatale mancare, e lo stato istintivo di ribellione, più o meno grave e precoce, di difesa biologica contro l'ambiente e l'autorità che lo simbolizza, sino ad attentare alle condizioni stesse di esistenza collettiva. E, nello stesso tempo, anche i

meno anormali sono rivelati, per una più acuita sensibilità (Tamburini) dell'ambiente verso tali forme anomale di vita e di attività sociale, e per un valore maggiore che si tende a dare alle funzioni sociali dell'esercito stesso, al di là delle sue finalità specifiche, come grande scuola educativa, e per l'applicazione sperimentale di una larga profilassi collettiva e di leggi eugeniche.

Questa opera selezionatrice dei valori morali e delle anomalie nelle personalità sociali, è un derivato, ed un riflesso, della grande opera rinnovatrice del Lombroso, e delle correnti odierne della scuola positiva antropo-sociologica.

Intanto, — sebbene anche nella popolazione si riscontri un certo aumento di malattie nervose e mentali, e di frenastenie, come di delinquenza minorile, — soprattutto come effetto dell'alcolismo che va dilagando — specialmente a tale più ampia ed illuminata coscienza igienica va attribuito l'incremento forte delle riforme per anomalie psico-nervose. Presso i consigli di leva, nelle classi 1870-1889, i riformati per psicosi sono aumentati da 46 a 155, per nevrosi da 108 a 162, per insufficienze mentali da 108 a 191, per cretinismo ed idiotismo da 204 a 318; in tutto da 461 a 832. Inoltre, nelle visite d'arruolamento ai distretti ed ai corpi, si è avuto altro aumento, da 16 a 55 nelle psicosi, da 79 a 289 nelle nevrosi, da 47 a 100 nelle frenastenie; in tutto, da 142 a 444. Così, il totale della profilassi è aumentato, in 14 classi di leva, del 221 %, da 556 a 1231!

Ciò nonostante, sin dai primi tempi del servizio si elimina sempre un maggior numero di anormali, che precocemente urtano contro il nuovo ambiente, o, comunque, si sono disvelati tali sin dalle prime prove di adattamento: nel periodo 1898-1907 il loro numero è salito, nelle psicosi e frenastenie da 117 a 161, nelle nevrosi da 239 a 428, nel totale da 356 a 589. Ma aumentano pure nel periodo successivo del servizio, perchè più largamente valutate le loro manchevolezze, e sempre più complesse e psichiche sono le funzioni moderne del soldato: nel detto periodo, i psicopatici e frenastenici da 112 a 265, i nevrotici da 228 a 450, in tutto da 340 a 715. Nel complesso, la selezione morale fatta sotto le armi, in un decennio, dà un aumento da 229 a 426 nelle psicosi e frenastenie, da 467 a 878 nelle

nevrosi; da 696 a 1304 nell'insieme di queste anomalie. Esse corrispondono, in rapporto alla forza media dell'esercito, all'1.18—2.25 ‰ per le prime, al 2.8—4.91 ‰ per le seconde, al 3.68—8.15 nell'insieme; ma nel 1886 si aveva appena l'1.93 e nel 1876 il 0.69 ‰.

Come confronto agli altri eserciti: ad esempio, il francese aveva, nel 1906, il 0.68 ‰ di riformati per psicosi e frenastenia, e l'1.04 per nevrosi; l'austriaco il 0.95 e l'1.53 ‰; il tedesco l'1.11 e l'1.24 ‰; il nostro è quello che più largamente sa provvedere al suo risanamento morale, non per un maggior numero di anormali nella popolazione, — tutt'altro —, ma perchè, dopo Lombroso, si ha una vasta concezione integrale del modo d'essere, del significato e delle forme delle anomalie mentali, e della loro valutazione sociale, soprattutto della degenerazione morale e dell'epilettoïdisimo (De Sanctis) nelle sue varie modalità ed espressioni del carattere.

IV.

Interessa accennare ad alcune seriazioni di questi riformati. Per esempio, riguardo alla *età*, si trovano quote alte nei volontari dai 17 ai 20 anni, su molti dei quali preme una sfavorevole *eredità sociale*, di malanni e di vizi e di cattive tendenze ed abitudini, manifesta soprattutto nelle forme nevrotiche, che più corrispondono con note di primitività bio-psichica; e pure elevate sono le quote dei 20 anni, perchè l'adattamento al nuovo ambiente provoca *défaillances* nei tipi meno integrati di personalità psico-nervose, e per la precocità delle reazioni patologiche che offrono in genere gli anormali. Negli anni successivi invece predominano le psicosi, soprattutto dai 25 anni ai 30 (sott'ufficiali e carabinieri), intervenendo — su cervelli sviluppati — le due grandi cause tossiche: alcool e sifilide.

Distinguendo secondo gli *anni di servizio*, l'aumento continuo della proporzione dei riformati nel 1° anno al totale, — dal 25 al 63 % per psicosi e frenastenie (periodo 1876-'07), e dal 30 al 70 % nelle nevrosi, — è l'indice migliore per dimostrare la sempre più attiva profilassi eliminativa mano che gli anormali si rivelano, variamente, agli urti adattativi e alle nuove esigenze di servizio e di disciplina. Interessa pure notare, per i *gradi*, come nei sottufficiali le

psicosi superino sempre le cifre delle nevrosi, al contrario dei soldati e caporali, e sono, proporzionalmente, sempre più numerose; i soldati accentuano le caratteristiche dei caporali, eccedendo soprattutto, e molto, nelle nevrosi, che hanno un aumento progressivo sempre più forte.

Per *armi*, quote elevate di psicosi hanno i carabinieri, come i sottufficiali, personalità più sviluppate e meno primitive, ammalati per lo più per ragioni morbose esogene; quote minime nelle nevrosi, tutt'al contrario delle altre armi, per le quali variamente agisce la robustezza organica delle varie armi e la diversità delle fatiche, fra le quali precipua la marcia, col peso notevole dell'equipaggiamento. Nei carabinieri l'esser considerati *sempre* in servizio, produce uno stato permanente di tensione neuropsichica, che può essere facile causa di esaurimento, e di *détentes* improvvise. Gli stabilimenti di pena, poi, hanno quote straordinariamente elevate, e nelle psicosi più ancora che nelle nevrosi, avendo di riformati, rispettivamente, il 34.4 e l'11.6 ‰, mentre la fanteria per es., ha il 7 e il 9.9 ‰! Le quote tre volte maggiori, nel totale, per i delinquenti, sono la migliore dimostrazione di quanta parte di anomalia mentale è costituita l'attitudine criminale, e quanto numerosi siano nei luoghi di pena gli alienati misconosciuti.

Riguardo ai *mesi*, a parte l'influenza dell'arrivo della nuova classe e del congedo dell'anziana, si può rilevare come le psicosi culminino nel marzo (precocità) e nel luglio; le nevrosi nella primavera, e specialmente nel maggio. Ciò conferma, ancora una volta — oltre alle conosciute influenze meteorologiche — la precocità delle reazioni patologiche nel nuovo ambiente, l'attività sempre maggiore della selezione, la valutazione sempre più ampia dell'anomalia nelle irregolari manifestazioni di condotta o nelle infrazioni disciplinari; e ciò, più presto e più fortemente nelle nevrosi, che hanno — dicevo — carattere di primitività, e nelle frenastenie, mentre sulle psicosi agiscono più facilmente il caldo e le fatiche estive, l'alcool, il clima, ecc.

V.

Le statistiche delle leve forniscono dati interessantissimi per l'antropo-sociologia: con essi si può studiare una varia intensità regionale per molte forme morbose, acute e cro-

niche, organiche o nervose. E se le une dipendono specialmente dalle condizioni igieniche e dalla educazione civile del popolo, dall'agglomeramento, dalla miseria, da speciali condizioni localistiche, ecc., le altre trovano necessariamente cause organiche ed etniche più intime e profonde per ciascun gruppo regionale, specie se, nonostante il variare complessivo delle cifre annue, o il loro progressivo aumento come per le anomalie psichiche, permangono tuttavia le dette differenze regionali, e ciascuna zona del paese conserva la sua fisionomia anche in questo campo di patologia sociale.

Così, per quanto riguarda le insufficienze o le imperfezioni di sviluppo organico, interesserebbe studiarne la seriazione regionale, diversa per ciascuna forma di esse: si vedrebbero differenze annue notevoli, ma pressochè costanti nelle riforme per statura deficiente, per debolezza di costituzione fisica, per oligoemia grave e scrofola, per ernie idroceli congeniti e forti varici alle gambe, per gozzo, per deficienza di torace, e così via; come pure nel complesso delle perdite annue che ciascuna generazione ventenne vi subisce, per statura, per infermità fisiche o per imperfezioni di sviluppo organico, e per cui si vede qualche circondario, come Lanusei in Sardegna, avere soltanto il 19 ‰ di idonei, o quello di Clusone (Bergamo) avere 1 riformato per gozzo per ogni 6 iscritti di leva!

Per brevità tralascio qui di ricordarle partitamente; le cause sono complesse, nè transitorie, considerandole in un dato periodo storico: malaria, pellagra, scrofola, nutrizione incongrua e scarsa di proteine della classe agricola, specie nel sud, proporzione diversa di tale classe nelle varie regioni, industrialismo, condizioni economiche della plebe e dell'operaio, alcolismo, sifilide, scarsa tutela dell'infanzia, cretinesimo, miniere, agglomerati urbani, professioni, emigrazione, ed, infine, condizioni geografiche ed etniche, variamente coagiscono e danno diversità morbose, che pure si rilevano confrontando le grandi città, e ciascuna di esse con la rispettiva regione, della quale marca le tinte. Le disposizioni etniche soprattutto agiscono per le grandi diversità di statura, per le varici, le ernie, gli idroceli congeniti e simili.

Differenze si trovano ancora nelle varie forme di anormalità psiconervose: nonostante il forte aumento dei riformi

mati, di circa 16 volte in trent'anni, la seriazione regionale non è mutata, e si trova oggidì quale Sormani e Morselli l'indicarono nel 1881 fondandosi sulle cifre di periodi precedenti, e sulle riforme dei consigli di leva soltanto, non su quelle ancora che si fanno durante il servizio militare. Mentre per le psicosi si giunge al 2.64 su 100 mila abitanti in Liguria, si scende al 0.60 in Basilicata; invece per le nevrosi si ha ben il 4.43 in Calabria ed appena l'1.44 in Piemonte. Esiste, cioè, nella media Italia, una larga zona psicogena che vien subito dopo la Liguria, la quale mantiene le quote più elevate, mentre il sud ha le proporzioni più basse; Calabria e Sicilia stanno nel mezzo della serie, con cifre più di due volte inferiori a quelle della Liguria. Ed esista invece, nel sud, una larga zona epilettogena, con quote doppie quasi del massimo delle psicosi, e che si estende, un po' attenuata, lungo il Tirreno, culminando di nuovo in Liguria. Così questa regione, nel complesso delle anomalie psiconervose, tiene il triste primato, con una quota del 5.84, mentre la media generale è del 3.23, e la Sardegna ha appena l'1.57: la maggior parte delle regioni hanno cifre pressochè uguali nelle psicosi che nelle nevrosi, invece l'Emilia sola ha più psicosi che nevrosi; ma queste relativamente crescono nel centro d'Italia, e specialmente poi nel sud, sicchè si giunge alla Sicilia che ha ben 4 volte e mezza più di nevrotici (soprattutto epilettici) che psicopatici.

Ancora: nelle ottusità di mente (in genere frenastenici biopatici) stanno in alto della serie Campania e Liguria con 1.09-1.00 su 1000 iscritti di leva, mentre la media è del 0.61; stanno in basso Sardegna e Lazio con 0.27 e 0.21; nelle forme più gravi (in genere frenastenici cerebropatici), mentre la media è del 0.95‰, hanno i primi posti la Campania con 1.49 e le 4 regioni nordiche con 1.25-1.14, mentre Puglie e Sicilia hanno appena il 0.62. Ma qui importa molto una distinzione, cioè fra cretinesimo e idiotismo, che sino ad ora le statistiche avevano accomunati, mentre sono così profondamente diversi; ed allora, mentre rimane confermato il predominare quasi esclusivo del primo nelle regioni alpine, si rileva d'altra parte la frequenza di idioti in alcune regioni, e soprattutto nella Campania, con quote veramente assai elevate.

Per poter meglio studiare le cause di tali profonde differenze, tralasciando la ipotetica influenza della razza (Mammertini, Liguri, Etruschi, Saraceni, Albanesi, ecc.), occorre fare anche la seriazione regionale dell'alcoolismo (morti per alcoolismo cronico, per infortuni causati da ubbriachezza, contravvenzioni per ubbriachezza, proporzione degli spacci, consumo di alcool per abitante e per anno, psicosi alcooliche), della sifilide, del suicidio, dei delitti di violenza, dell'eclampsia infantile, della gotta, del diabete, ecc. Allora si trova, per l'Italia, una rispondenza generica delle psicosi col suicidio, delle nevrosi con l'omicidio, di quelle con l'alcoolismo, di queste con la sifilide e la uricemia. Ma poi bisogna mettere anche in valore, per il sud, le menstazioni precoci, le gravidanze ripetute e precoci, e la precocità sessuale, il clima, il temperamento etnico, l'azione vasoparalitica cerebrale dei raggi attinici solari, il frequente succedersi di scorrerie, conquiste e missioni per parte di orde avventuriere seminatrici di delinquenza e di sifilide, la primitività relativa di vita sociale, il mal governo protratto, ecc.; ~ per il nord e il centro, l'alcoolismo, la fase industriale di civiltà, l'emigrazione, l'urbanismo, l'arrivismo, la febbre del lucro, la delinquenza minorile, la vita commerciale più febbrile, ecc.

Le manifestazioni nevrotiche sono una esagerazione ed una deformazione delle note del carattere meridionale, primitivo di educazione sociale, individualista, intessuto di estremi, e di fermenti emotivi e passionali, riflettente la primitività psico-antropologica relativa all'attuale fase storica di civiltà; le manifestazioni psicopatiche rivelano gli scadimenti dei potenziali psichici, insufficientemente integrati e sviluppati, soprattutto di fronte alle cause di esaurimento sociale ed alle influenze tossiche esogene (alcool in ispecie); in genere lo psicopatico si suicida, il nevrotico esplode in atti di violenza, che assumono forma di protesta istintiva, di difesa biologica (Claparède); sifilide specialmente, ed intossicazioni eso ed endogene producono malattie cerebrali endouterine o dei primissimi tempi della vita, donde le frenasteniche cerebropatiche, mentre il cretinesimo ha più intimi rapporti genetici con alcune condizioni localistiche ancora in gran parte oscure, che portano disordini nelle secrezioni delle ghiandole interne, soprattutto della tiroide.

VI.

Nell'aggregato militare si ritrovano le varie categorie di anormali che sono nella collettività sociale, però con diversità dipendenti: dalla specialità delle cause morbigene o da un particolare modo di agire delle cause comuni, dalla assai più grande densità dell'agglomeramento, dalla peculiarità dei rapporti interpersonali e dei fattori disciplinari, dalla età più omogenea dei soggetti, dalla intima mistione regionale, e dall'essere i soggetti stessi assai più ravvicinati ed in contatto perenne ed in molteplici svariate condizioni di convivenza, donde l'acuirsi del mimetismo, i gravi pericoli del contagio psichico ed il suo rapido divampare, ecc., non considerando poi la speciale condizione di guerra o di altre evenienze particolari che mutano adattamenti, attività, richieste di energie e conseguenti *défaillances* delle personalità.

Nevrastenici semplici sono frequenti, per ragione fisica e per ragione morale; frequenti soprattutto fra i volontari i nevrastenici costituzionali, nelle categorie di studenti o commessi, negli spostati morali e nei disagiati sociali. Spesso possono trovarsi isterici ed isteroidi di temperamento, pur tra i contadini come note di primitività personale e di insufficiente completezza psichica, ma di certo assai di più nei cittadini, emotivi impressionabili, spesso viziati nella educazione familiare o vittime d'ambiente sregolato, o infantili della mentalità, dappoiché, colla nota specifica della disgregabilità psichica (Bianchi), fondamentalmente vi è, negli isterici, uno stato di puerilismo od anche di infantilismo mentale, come ho affermato da tempo studiando molti soldati isterici, o dalle manifestazioni isteroidi del carattere, e il Bianchi ha testè affermato autorevolmente.

Ma in questa categoria di anormali più importanti sono gli epilettici, perché i più pericolosi, e dannosi: il danno è attuale, continuo, per le note del carattere e per le abituali manifestazioni di condotta; il pericolo è potenziale negli accessi di impulsività, di violenza improvvisa, che tanto gravemente offendono una così intima collettività umana, sino al doloroso fenomeno dell'eccidio, della strage misdeica. Se il carattere epilettico del convulsivante, e la degenerazione psico-epilettica si studia bene nelle cliniche e nei ma-

nicomi, l'esercito offre un largo campo di indagini sulla personalità epilettoidale, sul carattere dell'epilettico in potenza, non ancora convulsivante, cioè dell'epilettoidismo (De Sanctis), in tutte le sue sfumature, specie nelle *nuances* meno spiccate ed esplosive, che non conducono al carcere o al manicomio od alla clinica, ma che si ripetono ogni anno nella massa numerosa di scarti morali, di ereditari, di degenerati, di incompleti e dismorfici, fra i criminali ed i teppisti, che poi sono riformati, o inviati (attualmente) alle compagnie di disciplina od alle carceri militari, o tenuti in osservazione negli ospedali dell'esercito. Quivi si possono agevolmente rilevare le note caratteristiche della personalità, che recentemente il De Sanctis ha riassunto nella grande mobilità d'umore, spesso a forma ostile, nella sovraeccitabilità nervosa, nelle reazioni rapide a volte esplosive, mancanti di motivi adeguati, e quasi sempre accompagnati da grave emozione d'ira, nella refrattarietà di carattere continuata, e nella inemendabilità malgrado la bromurazione.

Alcune di tali note psichiche li connettono strettamente con i degenerati morali, la più grave piaga d'ogni esercito, e che con quelli hanno spesso, in comune, l'etiologia ereditaria, tossica od infettiva o traumatica delle prime età di vita, e soprattutto il fatto di una selezione regressiva della specie e di una eredo-intossicazione (alcool e lues). Se quelli sono episodicamente ribelli e violenti, questi ultimi stanno sempre ai lati e al fondo della grande corrente umana, nel ritmo funzionale della collettività, ed immanentemente inadattabili per fatalità costitutiva organica, che li fa capaci soltanto di adattamento a condizioni inferiori di vita sociale, e morale, e quindi grave ragione di attrito, sperdimento di tempo e di energia, dannosi alla disciplina, pericolosi per il funesto contagio psichico e per una triste virtù fermentatrice. I degenerati epilettoidi sono, naturalmente, i più reprobì, indisciplinati e ribelli, queruli e pretenziosi, prepotenti e sfrontati, alcoolisti e criminali, anaffettivi ed impulsivi, brutali e feroci nella loro malvagità, tanto più per la costrizione esteriore che li esaspera e li eccita straordinariamente, e per la fondamentale appercezione ostile e reattiva che hanno dell'ambiente. Spesso delinquenti precoci, e recidivi, soprattutto sono esiziali se vi-

vamente contrastati, o se affaticati; peggio, negli stati facili di ebbrezza patologica, che ne mette presto a nudo, ingigantendole, le manchevolezze e le gravi disarmonie della personalità, bio-socialmente primitiva e degenerata.

Da un diverso punto di vista sono da considerare gli ottusi di mente, i deficienti, i deboli di spirito, soprattutto gli indocili; occorre più che altro por mente alla loro facile credulità, alla agevole suggestionabilità, ed alla impronta speciale che danno alle loro infrazioni disciplinari. Tra di essi, però, non pochi sono *eboidi*, od anche dementi precoci iniziali: la demenza precoce si è fatta così frequente fra le anomalie dei militari man mano che si perfeziona, e si diffonde, il criterio diagnostico! Dal lato medico-legale interessa soprattutto la varietà efebrenica, perchè facilmente mentisce l'isteria, più spesso ancora la simulazione di infermità varie, la pigrizia volontaria, la goffaggine svogliata e artificiosa, le bizzarrie grossolane e manierate; molte volte si hanno diserzioni, o rifiuti d'obbedienza o testardaggine negativistica, o tendenze dipsomani, od anche simulazioni apparenti di pazzia, in cui la sindrome del Ganser appare grossolano artificio di menzogna. In alcune forme della varietà paranoide, specie in seguito ad allucinazioni, si possono avere improvvise ed impreviste reazioni gravi e violente, di notevole interesse psichiatrico forense, sino a forme vere di strage misdeica, come nel famoso soldato Magri, e quale reazione automatica esplosiva ad allucinazioni uditive con interpretazioni deliranti.

Per quanto riguarda le altre specie di psicosi, nei militari si possono osservare: confusione mentale allucinatoria acuta (amentia del Meynert), cui talora la fatica od altre intossicazioni danno un *cachet* quasi particolare, per cui il Saporito la chiama psicosi dei militari; frenosi maniaco-depressiva; psicosi cefalalgiche; più spesso, episodi acuti vari in degenerati, specie nel carcere (delirio carcerario), o stati crepuscolari epilettici più o meno protratti che hanno pure qualche cosa delle psicosi carcerarie (Willmans ed altri); psicosi nevrasteniche ed isteriche, queste soprattutto, con stati d'ansia o con delirio d'azione (monopierallucinosi); forme varie di alcoolismo e di psicosi alcooliche, fra le quali più importanti gli stati di ebbrezza patologica; qualche caso di sifilide cerebrale, soprattutto paralisi pro-

gressiva o paranoia cronica tardiva sistematizzata, ambedue le forme assai frequenti fra le psicosi degli ufficiali e dei sottufficiali anziani; infine, oltre a qualche caso di ossessioni mentali, di psicastenie acute fobiche od angosiose, e di arteriosclerosi cerebrale, parecchi di nevrosi da trauma, nella forma specialmente indennizzabile (Morselli), o sinistrosi del Brissaud.

Accenno qui, appena, alla grande importanza medico-legale che nell'ambiente assumono molte di queste malattie mentali, e per la specialità delle cause che fa venire spesso in discussione la dipendenza da eventi di servizio, e perchè noi vi osserviamo le forme morbose all'inizio, quando sono appena abbozzate, e quindi di maggiore difficoltà e più importanti ad esaminare in quanto vi prevale allora, nel quadro, la impronta specifica d'ogni personalità: quindi, molte di tali forme morbose si trovano nella così detta *fase medico-legale*, che importa giudizi complessi di responsabilità disciplinari, giudiziarie od amministrative (pensioni, ecc.).

La sintesi che io qui ho espresso non è soltanto il frutto di una discreta esperienza clinica e medicolegale che ho avuto agio di fare in 12 anni nel servizio speciale dell'ospedale militare di Roma, il principale d'Italia, e dove sono ricoverati anche quei tanti soggetti che da tutti gli ospedali vengono per l'esame di appello dell'Ispettorato generale di sanità militare; ma deriva anche da una doppia serie di osservazioni che, dopo un siffatto periodo di pratica medico-legale, ho voluto raccogliere per averne un quadro sintetico. Dapprima ho riunito tutte le storie cliniche di poco più che 4 anni (1904-1908) — tutte personali — che si riferiscono a ben 842 militari venuti in osservazione, dei quali 441 affetti da psicopatie varie, dalle forme psicasteniche (90) e dalle incompletezze mentali (37), sino alle psicosi vere e proprie, tra le quali 12 demenze precoci, e 69 psicosi isterica od epilettica; e 401 affetti da nevrosi varie, fra le quali 186 isterismi, 171 nevrastenie e 60 epilessie motorie, oltre a 67 casi di crisi emotive diverse — inoltre 59 individui con tentato suicidio, dei quali 17 isterici e 6 psicoepilettici. In fondo, si vede predominare, nei soldati di truppa, la degenerazione psichica, e la epilessia nelle sue varie forme, ambedue espressioni di una condizione evolutiva incompleta, anomala, atavica o morbosa,

cioè per deviazione atipica o da malattia della personalità neuropsichica (1). Come controllo a questa parte di ricerche ho raccolto per tre anni le statistiche di tutti i militari ricoverati negli ospedali d'Italia per malattie nervose o mentali: su 2727 accenno a 192 nevrastenici, 76 isterici, 224 epilettici, 44 congestioni e apoplezie cerebrali e 84 psicosi varie.

In secondo luogo ho rinuito, per 15 anni, nel manicomio di Roma, le storie cliniche dei militari che vi si ricoverarono: furono 159, dei quali 12 sottufficiali e 17 ufficiali. Le diagnosi pronunziate furono: per 13, demenza paralitica; per 43, paranoia (nelle sue diverse forme prima ammesse, mentre la critica delle storie le riduce a 9 della forma cronica sistematizzata, invece quasi tutto il resto appartiene alla demenza paranoide); per 36, demenza precoce, dei quali circa $\frac{1}{2}$ della varietà paranoide; per 33, psicosi epilettica; per 12, psicosi isterica; per 12, episodi acuti diversi in degenerati psico-morali. In 14 casi si parla di psicosi alcoliche o a base alcolica, oltre a 17 di psicosi non constatate, in degenerati o squilibrati e disarmonici, dal carattere nevrotico od iperemotivo. Anche qui, cioè, scorrendo tali storie cliniche, si vedono culminare per i soldati le due note cotanto affini di primitività psico-antropologica, della degenerazione e dell'epilettoidismo, per cui può dirsi che la psicosi o il fatto psicopatico sia un episodio, od una espressione almeno, della loro anormalità costitutiva, che la vita militare, più speciale e complessa, ha facilitato nel suo rivelarsi ed intensificato nelle sue manifestazioni.

(Continua).

P. CONSIGLIO.
capitano medico

(1) Interesse anche rilevare quanto la presenza di uno specialista, ecciti la selezione degli anormali in un presidio: nella guarnigione di Roma nel 1904 furono riformati il 12 % degli anormali di tutto il paese, mentre la forza del presidio era solo del 6 % di tutto l'esercito; nel 1908 la proporzione era di già salita al 18 % !

IL BELGIO NON PUÒ E NON DEVE FINIR

Tenga presente il cortese lettore che queste pagine si scrivono in momenti in cui la guerra europea è nel suo pieno bollore, e non è facile prevederne la fine. Sicchè le previsioni che qui si fanno, sulle sorti riserbate dalla guerra al piccolo Belgio, sono il frutto di uno studio aprioristico, e non di quel *senno di poi*, ch'è la cosa più stupida di questo mondo. È più difficile pronosticare che criticare; e perciò, se pronosticando si sbaglia, si ha sempre maggior diritto ad essere scusato.

*
*
*

L'immane guerra europea, dunque, che si combatte quest'anno, fra le potenze più civili e più agguerrite, le quali hanno messo in azione i più potenti mezzi di distruzione, aerei, acquei e terrestri, che l'ingegno umano abbia potuto escogitare, sarà certamente il fatto più strepitoso ed importante del secolo, che la storia futura dovrà registrare.

Fenomeno importante perchè, dall'urto formidabile di tante forze, ne uscirà un nuovo assetto politico, economico e sociale dei popoli, da fare assumere alla vecchia Europa una fisionomia nuova, ed orientare i suoi abitanti verso nuovi orizzonti. Interessante fenomeno, che rivelerà ai posteri quale potente fattore di civiltà sia la guerra, con tutti i suoi orrori e le sue stragi, essendo essa sola capace di cambiare e regolare i destini dei popoli.

Noi non possiamo prevedere oggi l'ammirazione, od il disdegno, col quale si parlerà in avvenire della Francia, della Germania, della Russia, dell'Inghilterra o dell'Austria-Ungheria, che sono le maggiori potenze impegnate in questa umana guerra, ne fare per ora sì che il nuovo assetto territoriale che avrà l'Europa, a conflitto ultimato. Ma una pagina della storia futura, piena di ammirazione, sarà certamente quella che riguarderà il piccolo Belgio, strappato ora violentemente alla sua pacifica operosità, e lanciato, suo malgrado, nel grave conflitto, in cui vide rovinare in un subito il frutto prezioso di tante sue energie.

Infelice e glorioso paese! Se si pensa ch'esso era giunto, a grado a grado, col perseverante e paziente lavoro dei suoi abitanti, a porsi all'avanguardia del progresso industriale dei popoli, mentre in quest'ora tragica gl'innumerevoli suoi fumiainoli sono spenti e le sue macchine inerti, come spettri, uno stringimento prende al cuore, e sale alle labbra la maledizione alla guerra. Bruxelles, una delle più belle ed eleganti capitali d'Europa, ha perduto il suo aspetto gaio e pittoresco di tutti i giorni, ed è stata trasformata dall'invasore in una immensa caserma. Liegi la industriale, Namur la storica, Lovanio la colta, altro non sono, in questo momento, che un cumulo di fumanti rovine sotto i colpi del cannone. E tutti si domandano, con angosciosa trepidazione: Che cosa sarà del piccolo Belgio, dopo questa guerra disastrosa? Che sarà delle sue ubertose campagne e dei suoi alti forni? Quale sorte è riserbata alla sua fiorente industria? alla sua arte? I nostri ingegneri ritorneranno essi a Liegi per studiarvi l'elettricità, ed i cultori del bello ritroveranno ancora nel Belgio Rubens, Jordaens, Van Dyck, Metsys, Van Eyck, i Memling, i Brenghe!?

La mente umana rifugge dal pensare che tanto tesoro di civiltà possa essere distrutto dalla guerra, per volontà di una qualsiasi nazione; e noi crediamo fermamente che, vincitore o vinto, nell'aspro conflitto in cui lo travolsero gli eventi, il Belgio non potrà e non dovrà finire. Per una serie di considerazioni di carattere economico, etnico, politico, crediamo che alla Germania, la quale lo ha attratto nel vortice della guerra, non sarà dato di annettersi il Belgio ed intedescarlo. E la guerra, lungi dal segnare la fine di questo nobile paese, apporterà invece un cambiamento in meglio nella sua psiche nazionale.

L'Europa ha bisogno di un paese, come il Belgio, capace di estrarre dalla terra ogni sorta di minerali e, mediante le sue numerose cave, officine ed alti forni, lanciare annualmente sul mercato circa 24 milioni di tonnellate di carbone, 1,270,000 tonnellate di ghisa, 1,249,600 tonnellate d'acciaio greggio, 754,870 tonnellate d'acciaio fino; e nelle cui fabbriche metallurgiche trovano lavoro circa 30 mila operai, sopra una popolazione totale di 5 milioni d'abitanti.

E davvero portentoso lo sviluppo economico-industriale che, da una cinquantina d'anni a questa parte, ha assunto

questo simpatico paese, dalle grandi iniziative pubbliche e private.

Con una rapidità fulminea le miniere, avendo creato il macchinismo, questo ha creato, a sua volta, e sviluppato la grande industria. Cinquant'anni fa il paese era essenzialmente agricolo; oggi è soprattutto industriale. L'industria s'è impossessata della regione accidentata — l'Hainaut, i paesi di Liegi e di Namur — scavandovi il suolo per ritrarne il carbon fossile ed i minerali. Nelle vicinanze dei pozzi d'estrazione si sono, naturalmente, edificate le officine a fumi emanescanti, che gittano nella contraria bagioni d'aria.

Dopo la Germania, l'Inghilterra e la Francia, il Belgio occupa il primo posto nel traffico europeo, ponendosi avanti all'Austria-Ungheria, alla Russia, all'Italia, al Brasile, alla Cina ed allo stesso Giappone. Nel 1831 esso non esportava che per circa 5 milioni di lire di ferro all'anno; oggi ne esporta per 400 milioni. Allora vendeva per circa 4 milioni di macchine all'anno; oggi per 150 milioni.

Ciò che caratterizza lo sviluppo industriale del paese è l'accrescimento della forza motrice impiegata. Facendo astrazione dall'industria dei trasporti, il numero dei cavallivapore ha più che decuplicato, salendo da 40 mila a 460 mila. Un cavallo-vapore si sa che rappresenta la forza di dieci uomini.

Il potente fermento di vita, che ha dato al Belgio un così vigoroso impulso economico, s'è manifestato in tutte le branche dell'attività; ma si è soprattutto sviluppato nella costruzione meccanica, sicché oggi il Belgio è fornito di una potente armatura di officine, di laboratori e di manifatture.

La forza di espansione belga sul mercato internazionale ha pertanto impedito finora alla Germania di soffocare, con la sovrabbondanza della sua produzione, le industrie meccaniche degli altri paesi. Il Belgio è stato finora il contrappeso a quel sistema americano del *dumping*, che la Germania aveva imitato per inondare permanentemente, e ad ogni costo, l'Europa dei suoi prodotti: *Ecouler à tout prix*. Soprattutto dopo che il mercato americano s'è chiuso ai prodotti metallurgici europei, perché si trovava esso stesso ingombro, la Germania, ch'era il principale fornitore d'A-

merica, ha dovuto crearsi degli sbocchi in Europa, e mettersi a praticare per suo conto questo sistema capestro del *dumping* che, nel linguaggio familiare vuol dire: *persuadere qualcuno ad accettare cosa di cui non abbia bisogno, nè desiderio, a furia d'insistere notosamente, e vendendo ad ogni prezzo*.

Sotto l'aspetto economico-industriale dunque, l'esistenza del Belgio è di somma importanza per l'Europa. E, se vi è una nazione alla quale, più che a qualunque altra, debba essere inibito di annettersi il Belgio, questa nazione è la Germania, la cui industria potente non può essere concorrente sul mercato mondiale che da un Belgio libero ed indipendente.

* *

Ma, se il Belgio è necessario all'Europa, ad esso sono necessari i Belgi con la loro chiarezza, la loro energia, la perseveranza e la convinzione sincera; qualità caratteristiche che il popolo belga afferma imperiosamente. L'azione sua è quella della goccia d'acqua, che cade sulla roccia ad intervalli regolari, e finisce per forarla col tempo. In questo lavoro costante di ogni giorno, di ogni ora, vi è come una esigenza calcolata sulla fatalità: *il diritto di vivere*.

L'ostinazione e la perseveranza flemmatica è la grande forza del popolo belga. Allorché lo si osserva così placido e circospetto, nessuno s'immagina la sua forza di lavoro e di resistenza.

È noto come in alcuni villaggi si organizzino concorsi di fumatori, per premiare coloro che mettono più tempo a fumare una pipa, senza lasciarla spegnere. E vi sono di quelli che arrivano a tenere in bocca la loro pipa, accesa, fino ad ottanta minuti.

Strano giuoco questo! Ma, nel concetto popolare belga, chi può far durare una pipata sì a lungo, è pure capace di compiere molte cose nella vita.

Altra qualità del belga è la lentezza nell'operare, ma la sicurezza negli sforzi. Lentezza che impazientisce lo straniero, il quale vorrebbe, tal volta, vedere più sangue caldo e più nervi. Si narra, a questo proposito che, allorché Fenimore Cooper venne nel Belgio, nel 1832, dopo un soggiorno in Francia, si meravigliò, egli anglo-sassone, di tanta flemma e pesantezza: « I postiglioni francesi — egli dice — leggeri e storditi ci avevano condotti a gran galoppo fino

« alla frontiera belga, facendo schioccare la frusta con la loro vanità caratteristica; i postiglioni belgi ci menarono gravemente, fumando la loro pipa con una tranquillità filosofica sopra cavalli che trottavano come elefanti ». Il carattere belga non è punto cambiato; e se ne vedono pertanto i risultati. In pochi paesi del mondo si lavora tanto che in questo; il commercio è intensissimo ed il capitale belga è quello che si lancia più risolutamente negli affari. Il belga sommette ogni idea ad un controllo personale, e non la traduce in atto che con cognizione di causa, dopo verifica dei risultati ottenuti. Non visioni, non estasi; ma la netta percezione della realtà e della possibilità. È una saggezza rettilinea, non senza una certa monotonia, se si vuole; ma degna di ammirazione per questo piccolo paese, che seppe crearsi nel mondo un gran posto collo strumento principale, che pareva essere precisamente il suo più gran difetto: « la flemma ». Che importa d'andare lentamente? L'essenziale è di andare sicuramente, sempre, e senza mai retrocedere. Il belga ragiona così. Egli ha il suo metodo: « arditezza nella moderazione », e vi tiene.

Soppiantare adunque la popolazione belga, o soltanto inquinare, con elementi etnici differenti, equivarrebbe a togliere al Belgio la sua potenza produttiva, dissecare la sorgente delle sue energie, con danno della economia europea. Non è perciò possibile che l'Europa possa permettere, né la soppressione del Belgio dal novero dei paesi liberi, né l'inquinamento della sua industria, paziente e laboriosa popolazione. Nessuna potenza, del resto, sia pure la Germania, o la Francia, che hanno affinità di sangue, rispettivamente coi Fiamminghi e coi Valloni del Belgio, riuscirebbe col tempo ad assorbire questo paese nella sua orbita, per altre ragioni che si espongono qui di seguito. Riferiamoci particolarmente alla ipotesi che la Germania potesse annettersi il Belgio, creandone una provincia tedesca.

È ormai noto a tutti come gli abitanti del Belgio, benché fusi nel crogiuolo del lavoro e della operosità comune, vivano in due campi divisi ed antagonisti, di Fiamminghi al nord e Valloni al sud.

V'è, pel fatto essenzialmente della lingua, un irriducibile dualismo fra loro, che si ripercuote nella vita sociale del Belgio, e nella stessa legislazione.

Malgrado tanti interessi comuni, tante vie di comunicazione, tante strade, tanti canali e tante officine, in cui lavorano insieme Fiamminghi e Valloni, permane da secoli un antagonismo etnico fra loro, che permise, a qualche scrittore straniero, di dire persino che, nel Belgio si poteva trovare bensì una coscienza belga per l'industria, ma non un'anima belga pel patriottismo nazionale. Esagerazioni! E però certo che negli stessi dintorni di Bruxelles, dove i due elementi dovrebbero essere fusi in un solo, si è tra Valloni alla Hulpe, a Waterloo, a Genval e tra Fiamminghi a Hoeylaert, Overysche, Groenendael, ed alcune città, come Renaix, Fiamminghi e Valloni formano due tribù distinte; da una parte di certe strade si parla fiammingo, dall'altra vallone. La lingua, che è l'espressione più caratteristica d'un popolo, divide nel Belgio, con una linea immaginaria da Lilla a Maastricht, la Fiandra dalla Vallonia; ed alla divisione linguistica si connette l'eterogeneità dei costumi, per cui le due razze vi si trovano sempre distinte. Persino in uno stesso ballo popolare, in cui all'osservatore straniero sembri che i due gruppi si fondano nel divertimento, Fiamminghi e Valloni fanno invece bunde a parte. Prendete, per esempio, una cuoca a Bruxelles (è in queste osservazioni che appaiono i tratti caratteristici di una popolazione), ella cercherà subito di scoprire nel quartiere i fornitori della sua provincia: lo speziale, il verduriere, il macellaio.

Questo dualismo che in altri paesi sarebbe considerato come semplice sentimento regionalistico, o di campanilismo, nel Belgio è qualche cosa di più profondo, che rimonta ai tempi della conquista romana.

I Belgi che abitavano al sud della via Agrippa, avendo allora coi Romani dei rapporti intimi e frequenti, non tardarono ad adottare in parte la maniera di vivere dei vincitori e parlare la lingua latina, non senza mescolarvi numerose locuzioni germaniche o celtiche. Sotto l'influenza di questo miscuglio il latino s'alterò a poco a poco, e dette origine al vallone.

I Belgi del nord erano più isolati. Preservati dalle invasioni dalla rudezza di un clima di cui il rigore s'addolciva in seguito, quando sarà compiuta l'opera di dissodamento dei terreni, essi vivevano fieri e selvaggi nelle loro paludi, pieni di disprezzo per le popolazioni asservite al di là della

« Foresta carbonifera ». Questa foresta fu per essi come una grande trincea, dietro la quale sfidavano gli eserciti più agguerriti e più numerosi. Ed allorché, a poco a poco, la civiltà occidentale pervenne infine ad infiltrarsi fra loro, era troppo tardi perché una unificazione di lingua e di carattere si potesse compiere fra gli abitanti di ogni parte della foresta. I Belgi del nord vissero così fuori dell'azione romana, come in un'isola poco abordabile e poco ospitale. Di qui il dualismo storico fra Fiamminghi e Valloni, che né il tempo, né i loro interessi economici comuni, sono riusciti a distruggere. Anzi esso è venuto fin qui mano a mano elaborandosi fino ad assumere presentemente le forme di una vera lotta sociale, ad armi cortesi, esplicitandosi in un movimento: *fiammingantista* nelle Fiandre (Anversa, Gand, Bruges), e *vallonista* nella Vallonia (Liegi, Namur, Charleroi).

Quelli tentano di affermare la forza della razza fiamminga, unire in una stessa fede ed in uno stesso amore tutti quelli che parlano fiammingo, lavorare all'elevazione del popolo fiammingo, per una vita fiamminga in tutte le sue manifestazioni. L'altro, il movimento vallonico, tende invece a vallonizzare il Belgio, imponendogli la lingua, gli usi e la civiltà francese, e lottando contro l'impianto di quella germanica. In altri termini: il fiammingantesimo è una forma di germanesimo, diretto contro lo spirito francese, ed ha la sua rocca forte ad Anversa e nel partito clericale, che vede sempre nel francese l'idea della rivoluzione. Il vallonismo invece è una forma di gallicismo, diretto contro lo spirito germanico, ed ha la sua sede principale a Liegi e nel partito liberale. Ogni giorno, con ogni sorta d'incidenti, di episodi, di piccoli fatti, si vede affermare l'idea dei due partiti: la *fiammingazione*, o la *vallonizzazione* del Belgio.

Lo Stato non fa che ubbidire all'evoluzione economico-sociale del paese, e, per sé stesso, nulla crea e nulla trasforma, nei riguardi dell'antagonismo etnico. La più ampia libertà è concessa agli uni ed agli altri, onde nessuna coazione morale della opinione pubblica è sopportata. Per il belga è come una legge che un'idea qualunque debba incontrare l'idea opposta; un movimento in un senso ne debba incontrare un altro in senso contrario. Io veggio il cielo

grigio, il mio vicino lo vede blu. Egli ha due occhi come me, ed è perciò sincero quanto possa esserlo io. Rispetto quindi la sua idea e mi tengo la mia.

Dato dunque che questo dualismo etnico ed irriducibile esista tra Fiamminghi e Valloni, i quali non sono legati che dai due fattori: « produzione e libertà », una Germania dominatrice, e, naturalmente, protettrice dei Fiamminghi, non farebbe che acuire quel dualismo, invece di distruggerlo. La reciproca tolleranza, imposta oggi dagl'interessi economici comuni, cesserebbe il giorno in cui la Germania cercasse d'imporre al Belgio la sua lingua, le sue leggi, i suoi costumi. La Vallonia, specialmente, in cui aleggia lo spirito della civiltà francese, diventerebbe un focolaio di continui perturbamenti interni e di pericoli esterni. Sotto il punto di vista sociale dunque, il Belgio non potrebbe costituire per la Germania un gran guadagno, come non potrebbe costituirlo per la Francia. Dal punto di vista politico poi, non è a credere che l'Inghilterra si acconcerebbe mai a vedere affacciarsi la Germania sulle coste belghe, a così breve distanza dalle sue!... L'intervento dell'Inghilterra nella odierna guerra, pare anzi sia stato causato, più che dalle simpatie di lei verso la Francia, dal timore di vedere il Belgio diventare preda della Germania.

Per la sua posizione geografica, che lo incastra tra la Francia, la Germania e l'Inghilterra, il Belgio è destinato ad essere il campo di battaglia di quelle tre grandi potenze, ad assorbire la loro civiltà; ma a diventare la preda di nessuna.

Esso ha preso, di fatti, dall'Inghilterra lo spirito delle sue leggi liberali, sì che gl'Inglesi si compiacciono di chiamarlo « la Piccola Inghilterra », ha preso dalla Germania lo spirito scientifico industriale, e dalla Francia lo spirito letterario; ma, in fondo, il Belgio è rimasto il Belgio, ossia *il campo dell'esperienze economico-sociali europee*, come lo ha definito Eliseo Reclus. E, come tale, esso non può e non deve finire.

Le città e gli edifici rasati al suolo dall'avversario guerresco, risorgeranno più belli e più giganteschi di prima: i fumaiuoli, che si levano al cielo alti come minareti, saranno riattivati, e la vita operosa, industriale, del paese, riprenderà il suo ritmo cadenzato e normale. Una sola trasfor-

mazione noi presagiamo debba avvenire, per effetto della guerra, e riguarderà il sentimento nazionale belga e la civilizzazione belga. Accumunati nel dolore e nella difesa del proprio paese, non vi saranno più Fiamminghi e Valloni: ma Belgi, nulla che Belgi. La guerra, con tutti i suoi orrori e le sue atrocità, avrà operata quella fusione intima, durevole ed omogenea che finora non era forse che un misseggio. Ed il poeta Antonio Clessé potrà con più sincera coscienza cantare:

Fiamminghi e Valloni
Non son che pronomi.
Belgi è il vero nome loro.

Al dualismo succederà l'unità del sentimento nazionale, e lo straniero ritroverà quell'anima belga che non gli era finora riuscito di trovare, attraversando in lungo ed in largo il Belgio, o fermandosi ad ammirare le sue bellezze naturali.

Anche l'arte che, per effetto di quel dualismo, si avviava per due correnti diverse — la pittura al nord e la musica al sud — si fonderà in un unico concetto, quello della Patria comune, salvata dallo straniero, e diventerà nazionale, per eccellenza. Sorgerà quella che mancò finora: una letteratura belga, la quale, liberandosi dallo spirito francese e dalla filosofia tedesca, canterà i futuri destini della Patria, l'epopea nazionale, la fratellanza belga. Fratellanza per cui non più i Fiamminghi apostroferanno i Valloni col *Wat walsch is, valsch is*; e questi non ingiurieranno più gli altri col *Tiestus flamens*. Al rombo del cannone, che minaccia di seppellire la patria comune sotto un cumulo di cadaveri e di rovine, cessano gli odii di parte, e tutti si uniscono per la difesa, intorno al proprio re ed alla bandiera nazionale.

Strano, ma eloquente fenomeno questo, della difesa nazionale, per un paese che non aveva mai pensato a difendersi!...

Abituato ad aprire le sue frontiere a tutto ciò che poteva arricchirlo, il Belgio non pensava punto al giorno in cui gli occorrerebbe di difenderle. L'esercito, la marina e la colonizzazione esso li trattava come lusso e come chimera. La guerra odierna ha dimostrata la fallacia di queste teorie, ed al pericolo che minacciava l'esistenza della Patria,

il Belgio si è improvvisato soldato, ed è corso alle fortezze con slancio storico. E fu gran ventura se intorno a Liegi, a Namur, ad Anversa, erano sorte, a dispetto di previsioni pacifiste, cinture di forti turriti e corazzati!... Senza quei baluardi l'esercito tedesco sarebbe passato indisturbato sul corpo dei Belgi, e questi non avrebbero potuto oggi coprirsi di gloria ed ammirazione.

Gloria riconosciutagli dagli stessi suoi avversari, e che rafforza il nostro convincimento: quello cioè che, vincitore o vinto nell'aspro conflitto, il piccolo e nobile Belgio *non può e non deve morire!*

Alessandria, 11 settembre 1914.

C. LICOMATI
capitano di fanteria.

STUDIO SULLA NEUTRALITÀ DEL BELGIO ⁽¹⁾

Cronistoria.

Il primo documento in cui si accenna alla neutralità del Belgio ha la data del 20 gennaio 1831.

L'articolo 5 di detto documento, che attesta la separazione del Belgio dall'Olanda, è così formulato:

« Il Belgio formerà uno Stato perpetuamente neutro. Le cinque potenze (Austria, Inghilterra, Francia, Prussia e Russia) gli garantiscono tale perpetua neutralità e l'inviolabilità del suo territorio ».

Il trattato (detto « dei 18 articoli ») firmato il 24 giugno 1831 conferma quello del 20 gennaio 1831: il 15 ottobre 1831 le suddette Potenze firmarono il trattato detto « dei 24 articoli » il di cui articolo 9 regola la neutralità perpetua del Belgio. Il 15 novembre venne l'adesione del Belgio; fino al 19 aprile 1839 l'Olanda ricusò di riconoscerlo, ma poi si rassegnò a riconoscere detta neutralità senza volersi obbligare a farla rispettare. Tre successivi trattati furono firmati a Londra: il primo tra l'Olanda e le cinque potenze; il secondo fra queste potenze ed il Belgio; il terzo fra l'Olanda ed il Belgio.

Il Belgio è stato dichiarato neutrale; ma non vi ha pericolo che tale neutralità non venga osservata? Ed in tal caso da chi più probabilmente può essere perpetrata la violazione?

È appunto tale argomento che qui ci proponiamo di svolgere, prendendo in esame le opinioni e previsioni più accreditate.

Quando, poco prima che scoppiasse la guerra franco-tedesca del 1870, sorse la questione del Lussemburgo si udì un primo accenno alla possibilità della violazione della neutralità del Belgio. Il signor Paul Devaux, belga, scriveva allora in un suo opuscolo quanto segue:

⁽¹⁾ Pubblicazioni consultate. JULES FOREN — *La Belgique devant une guerre franco-allemande.* — *Le Correspondant* del 10 settembre 1913.

« Se così in Francia come in Germania prende radice la
« opinione che il Belgio non può opporre alcuna seria resi-
« stenza ad un tentativo d'invasione ne avverrà la conse-
« guenza che così l'uno come l'altro dei belligeranti vorrà
« prefiggersi di prevenire l'avversario. Allora è finito colla
« neutralità: la nostra debolezza attirerà in casa nostra due
« nemici contemporaneamente ed il Belgio diventerà, come
« per lo passato, il teatro della guerra, e la sua naziona-
« lità verrebbe travolta nella bufera che avrebbe potuto es-
« sere scongiurata da energiche e previdenti provvidenze ».

La crisi lamentata è stata superata perchè attualmente, l'esercito belga ha cessato di essere una quantità trascurabile, annoverando esso più di trecentomila uomini, e può fare rispettare la neutralità del Belgio.

Nel 1870 il Belgio, invitato dai due belligeranti a fare osservare la sua neutralità, mobilitò il suo esercito. Forse per parte della Germania un tale invito fu fatto per semplice formalità e per cortesia, poichè la vigilia di Sedan essa manifestò la sua intenzione d'inseguire l'esercito francese sul territorio belga se vi si fosse rifugiato.

L'8 agosto 1870 il re del Belgio Leopoldo II, nell'atto d'impartire l'ordine di mobilitazione del suo esercito, pronunciò un discorso in cui, fra le altre cose, disse:

« Il Belgio saprà, durante la guerra, mantenere alla sua
« coscienziosa neutralità quel carattere leale e sincero che
« si è sempre sforzato di dare alle sue relazioni durante
« il tempo di pace. Conformemente ai desiderii espressi dagli
« stessi belligeranti, l'esercito si manterrà sulla difensiva
« con tutto l'ardore del suo amor patrio, mediante tutte le
« risorse che un popolo può attingere all'energia della sua
« volontà ».

« Il Belgio è già stato sottoposto a più di una pericolosa
« prova fra cui nessuna ha assunta la gravità della prova
« di oggi. Colla sua prudenza, colla lealtà dei suoi senti-
« menti, col suo fervido amor patrio, il Belgio si è mostrato
« degno di sé stesso, degno della stima che le altre nazioni
« gli accordano, degno della prosperità che le sue libere isti-
« tuzioni gli hanno assicurato.

« Il popolo belga ha una profonda coscienza del suo di-
« ritto, conosce il valore dei beni che ha così felicemente
« acquisiti e così onorevolmente posseduto da quarant'anni

« a questa parte. Esso non è certamente suscettibile di di-
« menticarsi che ciò che ha l'obbligo di conservare oggi è
« formato dall'agiatezza, dalla libertà, dall'onore, dalla esi-
« stenza stessa della patria. Di fronte ad una causa tanto
« sacra tutti i cuori belgi si uniscono. Nell'adempimento di
« tali doveri Popolo e Re avranno una sola anima ed un
« solo grido: Viva il Belgio indipendente! »

Questa gran voce non si è fatta udire finora nell'eternità: se potesse farsi udire oltre tomba essa ripeterebbe ancora, più forte se possibile, all'odierno Belgio:

« Viva il Belgio indipendente! »

« Noi ben sappiamo che per attenuare la eco di tale grido
« è stato messo innanzi, la dimani di Sedan, un atto di
« simpatia di Leopoldo II verso la Prussia. Si è detto che
« in una lettera al re Guglielmo egli ha scritto che *schiac-
« ciando a Sedan l'ultimo esercito francese Vostra Maestà ha
« acquistato una gloria imperitura perchè ha salvato non sol-
« tanto l'Europa, ma altresì la civiltà* » (1).

In Francia è stato il *Journal des sciences militaires* il primo a trattare l'argomento della violazione della neutralità del Belgio da parte della Germania; fin dal 1873 il maggiore X, in uno studio sul confine nord-orientale francese, segnalava tale violazione come il preludio di obbligo della futura guerra franco tedesca.

Tre anni dopo, nel 1876, il Comitato francese della difesa dichiara per mezzo del generale de Rivière che la Germania ha tutto l'interesse a dirigere una parte delle sue forze verso il confine nordico francese e che l'efficacia della neutralità del Belgio dipenderebbe essenzialmente dai lavori di difesa francesi:

Dopo il Belgio e la Francia fu la Germania che fece udire la sua voce per mezzo dello scrittore militare von Hoenig che così definiva la parte rappresentata dal Belgio verso la Germania.

« Il buon senso, la conoscenza del punto unico donde
« può provenir il pericolo, la posizione minacciosa della
« Francia per la indipendenza del Belgio spingeranno questo
« paese ad allearsi colla Germania nel caso di una nuova

(1) Le parole in corsivo sono state accennate dal tenente colonnello FAURE senza farne la origine, nel suo studio *La Belgique et sa neutralité* pubblicato nella *Nouvelle Revue* del 1910.

« guerra, tranne nel caso di eventualità assolutamente imprevedibili ».

Germanofilia belga. — La opinione pubblica belga, come suggestionata, divenne gradatamente germanofila; nel Consiglio provinciale del Brabante, nel 1872, il signor Altmeyer, professore di diritto alla università di Bruxelles, dichiarava quanto segue:

« Signori, facciamo i nostri più ardenti voti che la Germania rimanga la nostra alleata e la nostra amica perchè invero io ve lo dico, e la storia mi conferma in tale opinione, la Francia vorrà un giorno prendere la sua rivincita, e pretenderà compensi territoriali e vorrà rivalersi su di noi ».

La opinione di Moltke. — Riferiamo da ultimo una opinione autorevolissima, la più autorevole di tutte, che si è pronunciata apertamente per la convenienza della violazione della neutralità belga da parte della Germania, il che dimostrerebbe che la idea di una offensiva germanica contro la Francia attraversando il Belgio non è recentissima e che già se ne parlava più di mezzo secolo addietro.

Il generale Maitrot in un suo studio comparso sulla rivista *Le Correspondant* (10 settembre 1913) segnala la pubblicazione fatta a Berlino di un libro: *La corrispondenza militare del maresciallo Moltke* (1) da cui si può ricavare quanto segue:

« Il 10 dicembre 1858 era stato firmato tra Napoleone III e Vittorio Emanuele II un trattato di alleanza offensiva e difensiva col quale la Francia veniva ad impegnarsi ad appoggiare l'esercito del re di Sardegna nel caso che fosse stato assalito dall'esercito austriaco. Il trattato divenne di pubblica notorietà in gennaio 1859 ed alcuni giorni dopo Cavour faceva votare un prestito di 50 milioni per completare gli armamenti del Regno Subalpino. Lo imperatore di Austria rispose concentrando numerose truppe in Lombardia ed il 29 aprile intimava a Vittorio Emanuele il disarmo, fissandogli il limite di tre giorni. L'ultimatum essendo stato respinto l'esercito austriaco varcò il Ticino mentre una parte dell'esercito francese passava le Alpi per venire in sostegno dei Piemontesi: la guerra era cominciata.

« La Prussia non aveva visto di buon occhio il trattato di Monza e decise d'intervenire per ostacolare i probabili successi della Francia: all'uopo aveva fatto avviare i relativi studi fin dal principiare del 1859.

« Dopo numerose trattative tra il principe reggente di Prussia, il ministro degli affari esteri Schleimitz ed il ministro della guerra Bonin parve che il miglior mezzo per impedire i progressi della offensiva francese in Italia contro l'Austria fosse quello di accennare ad un attacco nella direzione del confine nordico francese, trascinando gli eserciti olandese e belga a concorrervi.

« Moltke, che aveva già concertato in uno studio un primo piano d'invasione della Francia, ricevette l'ordine dal ministro della guerra, presente il principe reggente ed il ministro degli affari esteri, di compilare un nuovo studio in cui venisse presa in considerazione la cooperazione del Belgio e della Olanda nella progettata guerra contro la Francia.

Promemoria che contiene il primo dispositivo dell'esercito prussiano nel caso di una cooperazione attiva del Belgio e della Olanda in una progettata guerra contro la Francia (1).

« Se la Prussia interviene ora nel conflitto provocato dall'imperatore Napoleone, lo scopo da raggiungersi con tale volontario intervento, di accordo con l'Austria, è, generalmente parlando, quello di profittare delle circostanze favorevoli per respingere l'aggressione della Francia e metterla in condizioni tali da costringerla a rinunciare nell'avvenire ad un attacco rivolto contro le provincie del Reno.

« Il risultamento di una guerra fortunata sarebbe già di per sé stesso abbastanza importante, ma non sarebbe accompagnato da un sufficiente compenso materiale qualunque per compensare i gravi sacrifici cui la Prussia si sarebbe sobbarcata spontaneamente. Un tale compenso non può essere ottenuto se non per mezzo della conquista di territori che, secondo ogni verosimiglianza, possono essere trovati soltanto in Francia. Ma ben s'intende

(1) ERNST SIEGFRIED — Mittler e figli, Berlino. — Kochstrasse, 68. 75.

(1) Tale promemoria (compilata personalmente dal Moltke) fa parte degli estratti dei documenti di Charles Latour-Rogier, uomo di stato belga morto nel 1885, pubblicati per cura del signor Discailles professore all'università belga.

« che il territorio che si vuole acquistare deve, alla conclusione della pace, essere materialmente occupato, come pure le sue fortificazioni, e che la conquista dev'essere protetta da una forza organata. Lo scambio con un'altra parte di territorio non occupato, che pur presenti materiali vantaggi, ma che non fosse già stata conquistata e protetta dalle nostre armi, presenta, come si è ora detto, maggiori difficoltà.

« Nel 1830 la conquista del Belgio poteva essere considerata per sé stessa come scopo di una guerra, ma odieramente la Prussia non ha alcun interesse ad annientarlo. D'altronde l'attuale situazione politica forse vi si opporrebbe, e poi non è da prendersi in considerazione un tale argomento perchè il Belgio ed il suo esercito marciano con noi.

« La guerra dev'essere condotta colla cooperazione del Belgio e della Olanda, è necessario proteggerli ambedue occupando il loro territorio. La offensiva conduce nella direzione di Parigi e, in caso di successo e dopo numerosi assedi, alla conquista dei dipartimenti del nord-est della Francia. Ma ad una tale conquista è difficile di poter pretendere: senza collegamenti diretti coi territori prussiani il possesso di questa parte dell'impero francese non potrebbe essere attribuito alla Prussia nè essere lasciato ad uno Stato così debole come il Belgio. La perdita di tale regione di confine, stante la prossimità della sua capitale, minaccerebbe la stessa esistenza della Francia, e la Germania dovrebbe rimanere in armi per mantenere al Belgio il possesso di un territorio le di cui forze non potrebbe mai occupare.

« La sola conquista durevole cui la Prussia possa pretendere è costituita dalle antiche provincie di Alsazia e Lorena la di cui popolazione è ancora tedesca, sebbene attirata verso la Francia per i suoi sentimenti. La Francia e la Germania raggiungerebbero per tal modo i loro confini naturali, i Vosgi.

« Indipendentemente dalle operazioni di guerra in aperta campagna due grandi assedi sono necessari, quelli delle città di Strasburgo e di Metz, entrambe necessarie alla futura grandezza della Germania. Occorre per lo meno ammettere che Metz ed il Palatinato Renano ritornino

« alla Prussia se vien dato in cambio alla Germania del Sud un ricco territorio in Alsazia, e che inoltre Strasburgo diventi la fortezza della Confederazione. Un qualunque risaltamento non può essere visibilmente raggiunto se non con l'annichilimento della potenza militare della Francia nelle successive battaglie. Qualsiasi possa essere lo scopo che si cercherà di ottenere mediante la guerra l'esercito francese dovrà rimanere sempre il primo obiettivo. Per conseguenza nel piano di campagna si dovrà tener conto di due diverse considerazioni: che converrà di assicurarsi la superiorità numerica sul nemico agendo in pari tempo in modo da essere sicuri di occupare stabilmente il territorio che ci si vorrà annettere. Epperò se non ci riesce d'incontrare l'esercito francese in questo ultimo territorio (il che si verifica se non agiamo offensivamente per il Belgio) noi dobbiamo prefiggerci due mete separate, e conseguentemente formare due diversi raggruppamenti di forze, cioè due armate distinte.

« Il passaggio per il Belgio condurrebbe i Prussiani direttamente su Parigi seguendo il fiume Sambre o l'Oise: in questa direzione non occorrerà certamente di cercare alcuno: l'armata nemica si presenterà essa stessa. Alcune marcie faranno raggiungere la capitale della Francia e, come nel 1814, la sorte di questa capitale deciderà delle sorti della guerra.

« Se incontriamo l'esercito francese riunito nella regione di Reims noi dovremmo subito deviare dalla direzione su Parigi. Noi assaliremmo i Francesi dietro l'Aisne avendo la superiorità numerica in nostro favore, noi li sconfiggeremo e li respingeremo oltre la Marne, la Seine, l'Yonne ed infine dietro la Loire.

« Allora potremmo procedere su Parigi: è incontestabile che la impressione morale prodotta da tali operazioni potrebbe esser tale da produrre la resa di Parigi e la caduta della dinastia napoleonica ».

« Riassumendo: la conquista dell'Alsazia e della Lorena costituirebbe il vero obiettivo della guerra, ed il mezzo per raggiungere lo scopo consisterebbe in una marcia offensiva su Parigi passando per il Belgio, offensiva durante la quale l'esercito francese costituirebbe l'obiettivo delle operazioni ».

«Pertanto considerazioni di ordine politico e di ordine strategico impongono lo schieramento iniziale dell'esercito prussiano in due grandi masse: l'una sul Reno inferiore, l'altra sul Meno. Quella del Meno, meno forte destinata ad occupare l'Alsazia e la Lorena, l'obiettivo della guerra; quella del Reno, la più forte, avrebbe l'incarico di rendere tale occupazione possibile, sfidando prima a battaglia i Francesi e poi assicurando tale occupazione. Il confine francese del Belgio non è a maggior distanza da Parigi che da Colonia. Una gran parte dello esercito francese si trova già tra detto confine e Parigi mentre che la nostra forza offensiva dev'essere mobilitata e diretta su Colonia. Noi non possiamo pertanto promettere di proteggere il Belgio sul confine minacciato, ma soltanto impegnarci a cacciare, colla cooperazione degli eserciti belga ed olandese, i Francesi dal Belgio e garantire la Olanda. Occorre per tale scopo che detti eserciti si concentrino non ad Anversa ed a Utrecht, ma a Namur od a Liège ed a Maestricht. In tal caso un corpo di armata prussiana dev'essere concentrato ad Aix-la-Chapelle per raccogliarli. Per sorvegliare Metz, donde le forze francesi possono sboccare è necessario un'altro corpo di armata a Trèves».

Moltke stima a trecentomila uomini almeno la forza occorrente all'esercito del Reno perché era di una decisiva importanza l'assicurarsi la vittoria colla prevalenza numerica fin dal primo urto colle forze principali francesi. I trecentomila uomini sono ottenuti nel modo seguente:

5 corpi d'armata prussiani (Lussemburgo Trèves, Aix-le-Chapelle, Düren, Bonn) . . .	165,000
2 corpi della Confederazione (Colonia e Coblenz)	70,000
Esercito belga	60,000
Esercito olandese	20,000
Totale	<u>315,000</u>

Il Moltke allora stimò che due completi corpi di armata dovessero essere lasciati in osservazione al confine russo e che per l'esercito del Meno rimanevano soltanto disponibili due corpi di armata (l'uno ad Aschaffenburg, l'altro a Würzburg; ossia sessantamila uomini che avrebbero potuto

forse essere raggiunti dai corpi 7° ed 8° della Confederazione, e che farebbe salire la forza dell'armata del Meno da sessantamila a centotrentamila, più che sufficiente.

In sostanza il concetto cui s'informò il piano compilato dal Moltke fu il seguente: una massa maggiore concentrata nelle provincie renane, con obiettivo prima l'esercito francese attraverso il Belgio e poi Parigi, una massa minore in osservazione sulla fronte Alsazia Lorena.

Ciò che colpisce nel riprodotto documento del Moltke è la sicurezza con cui egli si esprime, usando le espressioni *faremo, diremo, respingeremo, sconfiggeremo*, come se egli fosse già sicuro del fatto suo.

Quella gran mente, che funzionava colla precisione di un cronometro, sapeva bene di quale potente, terribile, perfetto strumento di guerra egli poteva disporre ed aveva una chiara visione del futuro.

Mail piano di guerra del maresciallo Moltke ebbe soltanto un principio di esecuzione. La Prussia aveva mobilitato sin dal giorno successivo alla battaglia di Magenta e Napoleone III non volle avventurarsi in una doppia guerra: nel Veneto da un lato, sul Reno e nel Belgio dall'altro lato. Epperò lo imperatore dei Francesi, sebbene avesse proclamato che l'Italia sarebbe stata libera dalle Alpi allo Adriatico, si affrettò dopo Solferino a fare allo imperatore di Austria delle proposte di armistizio e tirò poi la pace di Villafranca.

Così è fuori di dubbio che una invasione della Francia attraverso il Belgio è stata seriamente presa in considerazione nel 1870 e che l'esercito belga doveva agire contro la Francia a lato dell'esercito prussiano.

Oltre il parere di autorevoli persone, oltre a quello autorevolissimo del maresciallo Moltke altri chiarissimi indizi stanno a confermare la previsione che la Germania violerà la neutralità del Belgio in una futura guerra con la Francia: tali indizi si trovano nelle reti ferroviarie del confine germano belga, combinate in modo che si vedono tendere in comune al medesimo scopo.

Per mettere in evidenza la possibilità da parte del Belgio di far rispettare la sua neutralità sarebbe certamente opportuno di dire diffusamente dell'ordinamento militare e delle fortificazioni del Belgio; della sua rete ferroviaria e

delle sue frontiere; ma ciò richiederebbe una piuttosto lunga esposizione; epperò preferiamo rimandare il lettore alle molteplici e pregevoli pubblicazioni in proposito già comparse recentemente in varie riviste e quotidiani.

*
*
*

Ma alle affermazioni, sebbene tutte documentate, contenute nel presente scritto compilato prima che s'iniziasse la terribile guerra che si sta combattendo, i fatti svoltisi non hanno dato conferma, anzi può dirsi abbiano ricevuto una recisa smentita.

Come mai l'esercito belga, invece di schierarsi a fianco del tedesco, ha fatto e sta facendo prodigi di valore a suo danno?

L'avvenire strapperà il velo che ricopre tale mistero: intanto ci si consenta di esporre alcune riflessioni.

Sarà stato notato dal pubblico che quei Tedeschi che si trovarono a combattere sotto Liegi, manifestarono la loro grande meraviglia per aver trovato tanta tenace opposizione mentre a Berlino era stato loro assicurato che non avrebbero trovato resistenza. Dai periodici è trapelato che lo stato maggiore tedesco riteneva che la sosta innanzi a Liegi non sarebbe stata maggiore di sette od otto ore per poi continuare la marcia trionfale su Parigi. Come mai invece i Belgi hanno opposta una resistenza così accanita da mandare a vuoto il piano tedesco, cagionando un imprevisto considerevole ritardo, che probabilmente fece sorgere quella rabbia teutonica che si manifestò nelle selvagge, crudeli rappresaglie?

La risposta sarà data a guerra finita da qualche libro di tale o tale altro colore; attualmente le seguenti ipotesi sembrano a noi le più ammissibili.

È mancato l'appoggio belga alla Germania in modo analogo a quello che l'ha privata dell'appoggio italiano: talune possibilità non sono state abbastanza vagliate dalla diplomazia tedesca e forse dimenticate o trascurate; in una parola essa ha calcolato inesattamente le probabilità pro e contro, i casi favorevoli e i contrari. Così come si è fatto assegnamento sull'Italia dimenticando ch'essa aveva il diritto di negarlo, così si è fatto a fidanza sull'acquiescenza del Belgio non tenendo conto della possibilità che avrebbe potuto avvenire un cambiamento di scena tale da mutare completamente la faccia della guerra per modo da rendere possibile un insuccesso là ove si riteneva sicura la vittoria.

Probabilmente un vero trattato impegnativo da parte del Belgio non esisteva malgrado la concessione da questo fatta nel rispetto delle ferrovie di frontiera.

Forse esisteva soltanto un accordo verbale col defunto re Leopoldo, mentre la psiche di re Alberto, punto germanico e molto dissimile da quella del suo antecessore, non ha voluto acconciarsi a ciò che gli veniva richiesto dal Kaiser cui egli non si riteneva affatto legato.

Forse il governo inglese seppe rappresentare a re Alberto il pericolo pel Belgio di perdere la propria indipendenza, di sparire dalla carta d'Europa insieme all'Olanda, seppe eloquentemente rappresentare l'assoluta necessità in cui si trovava l'Inghilterra di pretendere anche colle armi in pugno il rispetto della neutralità del Belgio. Forse ancora gli fu fatta balenare la possibilità di un ingrandimento territoriale e le garanzie del possesso del Congo belga, guardato con cupidigia dal Kaiser.

E re Alberto ha reagito, si è ribellato e tale contegno sarà stata la causa principale di un fin qui insospettato scacco tedesco.

PIETRO CITATI

generale.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Capitano E. PUGLIESE. — *Il 79° fanteria durante la campagna libica e alla battaglia delle Due Palme.* — Verona, Stab. Tip. M. Bettinelli e C., 1914.

L'opuscolo è dedicato al vincitore della battaglia del Due Palme « A Giovanni Ameglio — *Prosecutore delle tradizioni gariboldine — Artefice dominatore della battaglia delle Due Palme — Memore omaggio* — », e contiene la commemorazione detta in Verona dal capitano Pugliese del 79° fanteria, il 12 marzo 1914 in occasione della seconda ricorrenza della giornata delle *Due Palme* e dell'inaugurazione di una lapide ai caduti del 79° e di un quadro ai decorati del reggimento. E in un *Allegato A*, sono pure riportate le parole dette dallo stesso capitano Pugliese il 13 marzo 1912 sulla spiaggia della Berka, in onore dei caduti della giornata delle *Due Palme*.

Un altro *Allegato B*, riporta il: *Quadro dedicato ai militari del 79° decorati di ricompense al valore militare sopramenzionato; lo Elenco dei militari del 79° caduti in battaglia durante la campagna libica e decorati di ricompense al valore militare; le: Decorazioni al valore militare concesse alla bandiera e a militari viventi che appartennero durante la campagna libica al 79° fanteria*, fra le quali rileviamo la medaglia d'argento al valor militare accordata alla bandiera del reggimento, e la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia all'autore, capitano Emanuele Pugliese.

Effettivamente tutto l'insieme dell'opuscolo costituisce non solo un memore omaggio al generale Ameglio ed una commemorazione della splendida opera compiuta dal 79° reggimento nella campagna libica (1), bensì ancora un doveroso ricordo agli innumerevoli gloriosi ed ai morti benedetti del 79° (e questo nome abbraccia pure i figli dei 14 reggimenti (2) che, completandolo, gli porsero il loro tributo d'amore e di sangue) e un'opera incitatrice di nobili sensi.

La nobile lettera dell'illustre quanto modesto generale Ameglio, colla quale accettava « la bellissima dedica, che va molto al di

(1) Opera che si compendia in: dieci combattimenti che furono per l'Italia dieci nuove vittorie; un campo, il maggiore della Cirenaica, preso al nemico con un enorme bottino. Opera che costò 150 nostri feriti, 400 morti in battaglia.

(2) I 14 reggimenti che completarono il 79° sono i seguenti: 80°, 1°, 2°, 5°, 21°, 30°, 38°, 63°, 55°, 57°, 58°, 71°, 72°, 75°.

la dei miei meriti» e se ne sentiva molto lusingato e grandemente onorato, meriterebbe d'essere riportata per intero.

Ma per amore di brevità ne stralciamo soltanto le prime righe le quali suonano pel capitano Pugliese — che fra l'altro l'Ameglio chiama suo « valoroso ed intelligentissimo collaboratore » — con altre e più calde parole, al bellissimo suo discorso, di quello che noi saremmo stato in grado di formulare.

« Dalla sua penna — scrive dunque l'Ameglio all'autore — dalla sua intelligenza e dal suo cuore non poteva uscire che un lavoro completo; ed io sono lieto d'inviarle i miei più sentiti elogi per la bella e completa commemorazione delle « Due Palme » che, onorando i morti del 79° onora anche l'esercito tutto che meritò incondizionatamente l'affetto e la riconoscenza della nazione.... Trovo più che opportuna, doverosa la pubblicazione della bella pagina di storia, che ella prima di scrivere ha vissuto intensamente e valorosamente ».

L'egregio capitano Pugliese — cui presentiamo i nostri rallegramenti — può andare superbo di tali elogi espressi da tale capo.

All'opuscolo è unita una *Chiarina* del signor colonnello Quaglia, comandante del 71° fanteria.

L'insieme dell'opuscolo che questa commemorazione, la quale è un inno ai caduti, alla patria, al valore del soldato italiano, alla cooperazione delle armi sorelle, possa vivamente interessare, oltre che gli ufficiali, anche la truppa.

« Pertanto, a scopo di norma per le proporzioni da dare ad una ulteriore tiratura del discorso, si pregherebbe con la possibile sollecitudine comunicare nell'annesso specchio il numero di copie per cui cotesto comando e i militari dipendenti intendessero di sottoscrivere ».

« Il prezzo dell'opuscolo è di L. 0,75 la copia franco di posta ».

Noi ci associamo alle nobili parole del signor colonnello Quaglia, ed appoggiamo vivamente la sua preghiera, sicuri, del resto, che essa avrà trovato la più larga accoglienza, sia da parte dei comandi di reggimento nelle varie armi, sia fra molti militari di truppa.

L. CICAMBELLI, capitano di fanteria. — *Sfortunata esperienza russa nella guerra in Manciuria narrata dal generale Martinow.* Edizione italiana autorizzata dall'autore. — Viterbo, tipografia dell'Urcionio, 1914. Prezzo L. 3,00.

Nel presente libro l'autore, generale Martinow, ha raccolto articoli, ch'egli aveva pubblicati nei giornali *Molva, Russ, Volennii Goss e Russkii Invalid*. In essi l'autore, in forma semplice e popolare, rileva quelle che a suo parere furono le più importanti de-

ficienze dell'esercito russo e che tanta cattiva influenza esercitarono sull'andamento della sfortunata campagna in Manciuria.

Gli articoli sono dodici. Buon numero di essi tratta a fondo degli ufficiali — *gli ufficiali dei grandi comandi; gli ufficiali; l'accademia militare; lo stato maggiore* — e presentano un particolare interesse, come del resto sono interessanti anche tutti gli altri articoli — specie l'ultimo: *Spirito e condizioni psichiche dei due eserciti* — imperocché l'autore con assoluta sincerità mette a nudo tutte le piaghe delle quali ritiene travagliato l'organismo militare russo.

Il traduttore, capitano Cicambelli, nella *Prefazione*, scrive che, finita la campagna nell'Estremo Oriente, il Martinow, promosso generale e nominato capo dell'ufficio storico russo, ne' suoi brillanti articoli combatté ogni sorta d'abusi d'inveterate abitudini, di privilegi nell'esercito, sicché « alla sua propaganda e tenacia, unita alla dura esperienza della sconfitta, si può attribuire in parte i progressi realmente avvenuti dopo la guerra nell'esercito russo ».

Non noi, certamente, vogliamo entrare nel merito di questa questione. Possiamo, però, e vogliamo dire che il Martinow, più forse, che sugli articoli raccolti, in questo libro, ha nettamente svelate le manchevolezze dell'esercito russo, quali vennero in luce sui campi della Manciuria, nello splendido suo lavoro su quella campagna, venuto in luce alcuni anni or sono. Il presente libro è soltanto un complemento, e, se si vuole un notevole complemento della precedente sua opera storica.

Il capitano Cicambelli non si è limitato a tradurre in linguaggio piano e chiaro l'opuscolo del generale Martinow, ma, a maggiore illustrazione di taluni rilievi e giudizi del generale russo, ha aggiunto delle note, nelle quali è riportato ciò che al riguardo hanno pubblicato noti e stimati scrittori, e specialmente il generale belga De Henssch.

La lettura pertanto del presente libro non può non riuscire utile agli studiosi della guerra della Manciuria, e in particolar modo a coloro che vogliono rendersi conto delle lezioni che l'esercito russo ha tratto dalle patite sconfitte e dei progressi realizzati, e di cui dà prova non dubbia nell'aspra lotta che ora sta combattendo con felice successo, per quanto almeno risulta dai succinti comunicati ufficiali.

Invero, una luce molto chiara, sulle condizioni materiali e psichiche dell'esercito russo durante la guerra contro il Giappone, avevano già gettato l'opera dell'in-allora colonnello Martinow sopramenzionata, le *Memorie* del Kuropatkin, i notevoli articoli del colonnello Tettau (sul *Militär-Wochenblatt*), per citare soltanto alcuni fra i principali scrittori. Senonché tutte codeste opere la messa dei nostri ufficiali non può facilmente averle a propria di-

sposizione. Nel presente libro invece che a tutti è dato procurarsi ed a tenue prezzo, il lettore trova riassunto quanto gli occorre sapere per formarsi un esatto concetto di ciò ch'era l'esercito russo pochi anni or sono: appunti critici, insegnamenti, proposte che il generale Martinow ha esposto, la maestro e con non poco coraggio civile. E questo, secondo noi, il merito principale di questo libro, di sostituire, cioè, la lettura delle grandi opere, che, sebbene non di proposta, pu e hanno dovut occuparsi degli stessi argomenti.

E specialmente per questo titolo che segnaliamo ai nostri militari il presente libro, nella bella versione italiana del signor capitano Cicambelli.

R. CORSELLI. — *L'ordinamento militare della Libia*. (Estratti dai fascicoli de *La Nuova Rivista di fanteria*). — Roma, Stamperia Reale D. Ripamonti, 1914

È un opuscolo di poche pagine, dettato in modo egregio dalla ben nota, intelligente penna del capitano Corselli, e rispondente ad un vero bisogno.

Il R. decreto del 22 gennaio 1914 ha riunito in unico testo tutte le disposizioni che erano state date in precedenza per la costituzione del corpo coloniale libico e le ha completate aggiungendo la parte relativa ai comandi ed ai servizi.

Tale corpo col nome la portante figura e vita sua propria e quando la situazione politico-militare in Tripolitania e in Cirenaica consentirà di rinviare alla metropoli o alle altre colonie le unità presentemente distaccate in quelle regioni, rimarrà solo a loro presidio e difesa.

Non occorre, certo, spendere parole per dimostrare il vantaggio che tornerà al paese dalla piena conoscenza di tutte le disposizioni, intese a formare il nostro esercito coloniale.

E, mirando a questo scopo, che l'egregio capitano Corselli ha messo insieme la presente scrittura, nella quale da par suo illustra, commenta il R. decreto del 22 gennaio 1914, ne mette compiutamente in rilievo i singoli lati ne' seguenti 9 capi:

- I. Composizione e forza del corpo coloniale;
- II. Le truppe indigene;
- III. Le truppe volontarie italiane;
- IV. Carabinieri e zaptié;
- V. Costituzione dei comandi e organizzazione dei servizi;
- VI. Amministrazione del corpo coloniale e rifornimenti;
- VII. Obblighi di servizio;
- VIII. Stipendi, paghe e indennità;
- IX. Il bilancio militare libico, con due tabelle: l'una per la Tripolitania, l'altra per la Cirenaica, riepilogative della forza dei

comandi, riparti e servizi costituenti il rispettivo R. corpo di truppe coloniali.

In verità, vi è un decimo capo, di poche righe — *Questioni varie* — nel quale l'autore ricorda che varie proposte sono state fatte tendenti a favorire gli arruolamenti nell'esercito coloniale libico, e che due di esse hanno più specialmente avuto autorevoli sostenitori: l'*arruolamento di stranieri* e l'*arruolamento di persone pregiudicate*.

« Naturalmente, scrive il Corselli, non mancano argomenti a sostegno delle due tesi e più specialmente è citato l'esempio della Francia ». A suo giudizio, però, ora che si sta creando il nuovo corpo, non reputa conveniente di ricorrere a mezzi che solo potrebbero essere giustificati dalla necessità. Se col tempo sarà dimostrato non essere possibile trovare tutti gli elementi volontari previsti dal decreto 22 gennaio, e non si volesse ricorrere ad elementi metropolitani, si potrebbero anche accettare le due proposte. E « però con date cautele e non dimenticando che l'avere nelle colonie elementi disciplinati è necessario quanto in patria e che alla popolazione araba, che non è né selvaggia, né barbara, occorre anche imporsi con un contegno serio e dignitoso ».

« Del resto ci sarà sempre possibile trarre dall'Eritrea e dalla Somalia riparti volontari (Amhara, Galla, Sciocani, Arabi, ecc.) e tali elementi, a noi già affezionati, potrebbero colmare i vuoti ancora esistenti nei riparti libici e volontari bianchi, rappresentando un elemento più sicuro e disciplinato degli stranieri e dei pregiudicati ». E noi dividiamo interamente le idee del Corselli.

Per non dilungarci fuor di misura abbiamo stimato non essere il caso di soffermarci sulle non poche questioni prese a disamina dall'autore con tanta sagacia e buon senso pratico.

Prima di terminare ci sia però concesso di accennare molto brevemente ad una sola delle principali questioni largamente esaminata e discussa dal Corselli: quella degli assegni delle paghe ed indennità delle truppe coloniali.

Riguardo agli assegni degli ufficiali, l'autore viene alla conclusione ch'essi sono convenienti e che « a quanto pare sono stati proposti dal ministro Bertolini, nella considerazione che non sarebbe stato conveniente né tanto meno equo fare agli ufficiali un trattamento diverso da quello fatto ai funzionari civili ». A noi poco importa sapere da quale considerazione sia stato mosso il ministro nel formulare le sue proposte; ci importa invece, e molto, rilevare che così si è posto fine al lamentato sconeio che gli ufficiali avessero una minore retribuzione di quella degli impiegati civili.

Ma ciò che ci ha spinto a dir qualche parola della questione degli assegni, è il desiderio di dimostrare quanto in gran parte siano infondati gli appunti generalmente mossi agli assegni dei

volontari italiani, circa la loro insufficienza, deducendosi poi che così difficilmente si potranno reclutare i 10,000 uomini previsti dal Decreto.

Il Corselli, invero, trova che « la critica è in parte giusta, e si sarebbero potuti forse concedere maggiori assegni », ma osserva poi che l'aumento, per essere risentito dagli individui, avrebbe dovuto essere almeno di 30 o 40 centesimi, e la spesa complessiva sarebbe di molto cresciuta.

Tuttavia il Corselli dimostra che le paghe concesse dal Testo unico non sono in genere inferiori ed anzi in parte superiori a quelle previste per gli altri eserciti e che lo stesso deve dirsi per i premi di rafferma italiani. E lo dimostra in modo esauriente riportando gli assegni del soldato inglese, del soldato francese in Algeria e Tunisia, del soldato tedesco nell'Africa sud-occidentale, del soldato Spagnuolo al Marocco.

E il Corselli osserva ancora molto giustamente che, nel giudicare degli assegni dati al volontario si piglia per base la sola paga data al 1° anno; si verrebbe per contro, a ben differente giudizio se si tenesse conto delle indennità varie, degli aumenti annuali, delle indennità triennali di rafferma, del maggior costo della quota viveri, vestiario, letto, legna, e delle spese di trasporto.

Egregiamente, dunque, ha fatto l'autore, a sviscerare questa questione degli assegni dei volontari italiani, imperocché, dato pure sia desiderabile un aumento di codesti assegni, è però incontestabile che non è giusto l'asserire siano insufficienti.

* *

Noi vivamente ci congratuliamo coll'egregio capitano Corselli per la sua bella opportuna scrittura, ma se la conoscenza della medesima rimane ristretta alla cerchia militare, lo scopo propostosi dall'autore non sarà sicuramente raggiunto. È il paese che vuol essere illuminato intorno alla fondazione del nostro corpo coloniale, e pertanto ci auguriamo che l'opuscolo del Corselli, che tanto gioverebbe a tale conoscenza, abbia fra le nostre popolazioni la massima diffusione e vi incontri quella favorevole accoglienza che tanto merita.

THOMAS NELSON PAGE (attualmente ambasciatore a Roma degli Stati Uniti d'America). Robert E. Lee. L'uomo ed il soldato. New-York, Figli di Charles Scribner, 1911.

L'*Introduzione* presenta già un singolare interesse ed è prezzo dell'opera il dirne qualcosa.

L'autore avverte, che il libro, pur essendo dedicato alla memoria del valoroso esercito della Virginia settentrionale, tuttavia « non è scritto nell'intento di accrescere la fama di Lee, poiché ogni elogio, ogni panegirico la diminuirebbero ». Senonché

egli rileva, e a buon diritto lamenta che il mondo giudichi dai successi conseguiti, e quindi non pochi ritengano il Lee un capitano di secondo ordine, non essendo egli riuscito a scacciare il Grant dalla Virginia.

Di questo erroneo giudizio hanno colpa gli uomini del Sud che hanno lasciato ad altri il sacro compito di scrivere la storia del Lee, che è intimamente collegata colla storia dell'esercito della Virginia. Così la retorica ha usurpato il posto della storia, essendosi dimenticato che non gli oratori debbono scriverla, ma gli storici, basandola sulla pura verità, esposta nel modo più semplice.

L'autore, pertanto, ha basato il suo studio sopra altri studi di indiscussa autorità e sulle testimonianze di coloro che parteciparono agli avvenimenti, epperò dice, riportando le parole di Tucidide nella sua *Storia della guerra del Peloponneso*: « Le mie conclusioni mi costarono qualche lavoro, perché i racconti di testimoni oculari non coincidevano, o per memoria non perfetta, oppure per parzialità ».

Noi invero fummo non poco sorpresi dalla lettura di questa *Introduzione*. In Europa il generale Lee godeva d'una fama la più indiscussa di un capitano fra i più eminenti. Noi abbiamo letto varie grandi opere sulla guerra americana di Secessione, e mai vi abbiamo riscontrato parole o giudizi che mirassero a menomare le grandi qualità di quell'illustre generale perché a lui non arrivasse la vittoria finale. Da qui la nostra meraviglia per quanto scrive in proposito l'autore, da qui la ragione per la quale ci siamo dilungati, fin troppo, nel parlare dell'*Introduzione*.

Comprendiamo quindi ed altamente apprezziamo il movente che spinse l'insigne autore a compilare quest'opera, sobbarcandosi a non poche fatiche materiali ed intellettuali, pur di chiarire la verità sopra quella grande figura civile e militare che fu il generale Lee.

**

L'opera del Page, un volume di grossa mole di ben 719 pagine, consta di 28 capitoli, 5 allegati con lettere, rapporti, documenti e 9 carte topografiche.

È molto agevole comprendere che né in una recensione e neppure in un lungo articolo sarebbe possibile renderne conto in dettaglio, come pur meriterebbe. Anche restringendoci ad un rendiconto il più succinto possibile dei singoli capitoli saremmo tratti così lontano, che non ci è dato pensare di farlo.

In definitiva, l'autore con una rara ed ammirabile competenza ed ognora in base a documenti inoppugnabili, narra la storia delle campagne combattute dalle armate confederate al comando del generale, minutamente le analizza, le discute, mette in evidenza le qualità di grande capitano, di cui il Lee ha dato prova.

Questa aspra lotta, nella quale i Confederati, nonostante la loro grande inferiorità numerica, le difficoltà ognora crescenti degli

approvvigionamenti e delle munizioni, specie dal momento in cui furono tagliate le loro comunicazioni col mare, questa aspra lotta, ripetiamo, durò oltre tre anni con alterna vicenda di grandi vittorie, conseguite dal Lee mercé il suo genio e l'estrema audacia de' suoi piani, delle sue manovre, e qualche sconfitta. Ci mostra il Lee, che abilmente coadiuvato da un generale quale il Jackson, il Johnston, lo Stuart — il cui nome è passato alla storia come uno de' più intelligenti ed arditi condottieri di cavalleria — riesce a portare la guerra nel cuore dell'Unione, a minacciare Washington, la sua capitale. Ci mostra il Lee, costretto a veder annientati i brillanti risultati ottenuti, ed a sua volta a dover accorrere per salvare Richmond, la capitale del Sud, per l'insuccesso di Antietam, per la sconfitta di Gettysburg, battaglia perduta per colpa dei comandanti in sott'ordine, e specialmente del generale Longstreet che ritardò di otto ore l'attacco ordinatogli e che il Lee ebbe il torto di non far fucilare, come di certo avrebbe fatto Napoleone.

Egli è che il Governo dei Federali aveva compreso che a nulla valevano le vittorie riportate nelle altre provincie del Sud: era l'armata del Lee che occorreva annientare, se si voleva giungere alla pace, ed è a questo nopo che rivolse tutte le sue cure, tutti i suoi sforzi, agevolato dalle floride condizioni economiche, dal possesso del mare, dal quale poteva trarre, tutto ciò che gli abbisognava, dall'ingente numero di uomini ch'eragli dato di chiamare alle armi. E questa situazione dei due belligeranti, quando stava per scoccare l'ora decisiva, il Page illustra e commenta ampiamente con grande copia di dati.

Ma se non ci è concesso di soffermarci — come tanto volentieri faremmo — sulle campagne del generale Lee, di prendere a disamina i suoi piani di guerra, le principali sue battaglie, che portano l'impronta del suo genio, ci sia concesso rilevare qualche particolare che fa esauriente testimonianza della grandezza del Lee, come uomo, come militare.

**

Il Lee, allievo della scuola di West-Point, era colonnello allorché si accese la lotta fra le provincie del Nord e quelle del Sud. Nell'esercito, nel paese era già molto favorevolmente noto per i lavori da lui diretti per la navigazione del Mississippi e per essere stato capo di stato maggiore del generale Scott durante la guerra col Messico, per la costruzione delle opere di difesa di Baltimore e per fortunate spedizioni contro gli Indiani ed altre imprese.

Scoppiata la guerra civile il Lee dovette sostenere viva lotta interna — e l'autore la descrive egregiamente — per scegliere fra gli Stati Uniti (per quali aveva nobilmente combattuto) e il suo Stato natio di Virginia che dagli Stati Uniti stava per separarsi. Personalmente avverso alla schiavitù, devoto agli Stati Uniti che gli

offrirono il comando di tutte le forze, pure rifiutò e diede le sue dimissioni « per non dovere estrarre la spada che per la difesa dello Stato natio ». Tale sua condotta fu da alcuni giudicata tradimento ma il Page lo difende strenuamente, e un anno dopo la guerra, il Lee disse: « Il dovere è la più sublime parola della nostra lingua. — Abbiamo la coscienza di averlo fatto. — Possiamo fidare poi risultati in Dio ».

Già qui si rivela nettamente la grandezza d'animo del Lee, ma quanto maggiore ancora si appalesa al termine della guerra, al momento della sconfitta decisiva, e dopo la guerra.

Il 1° aprile 1865 Lee sgombrata la capitale Richmond, si ritirava al sud verso Appomattox ma Grant informato della manovra di Lee lo inseguì, rinunciando ad entrare in Richmond, e concentrando tutte le sue energie nell'obiettivo di catturare le forze di Lee.

Il 7 aprile, verso mezzogiorno, il Lee, vedendosi premuto da forze molto rilevanti provvide imminente un grande attacco, prese le necessarie misure e frattanto in una conferenza dei comandanti superiori fu espresso l'avviso fosse opportuno venire a trattative. Il generale Gendleton amico e compagno di Lee all'accademia di West-Point, gli espresse quell'opinione. « Non siamo ancora giunti a questo punto, esclamò Lee, abbiamo troppi uomini valorosi per dover abbassare le armi. Essi combattono con coraggio; il nemico non fa altrettanto, e poi, se io domandassi a Grant di venire a trattative, sarebbe tale segno di debolezza, che egli chiederebbe una resa senza condizioni. E piuttosto preferisco morire, dobbiamo tutti essere decisi a morire al nostro posto ».

Tale l'uomo!

Ma Grant che conosceva le triste condizioni dei Confederati e voleva la fine della guerra e la pace, fece proposte a Lee per la resa a patti favorevoli, conclusa poi il 9 aprile.

L'autore, con parole elevatissime descrive lo stato dell'esercito confederato, il quale « come un leone ferito, cadeva infine sfinito, col cuore invitto, la faccia rivolta al nemico ».

Ed egli nota ancora e molto giustamente, che il 9 aprile quando Lee dovette arrendersi al Grant, quei due nomi raggiunsero il loro apogeo. In Lee si rivelarono tutte le alte qualità che gli permisero di portare per ben due anni, il peso della Confederazione, in Grant nobilissime qualità fino allora sconosciute. Allora solamente egli apparve il Grant del monumento. Se la magnanimità è virtù, ben possono gli Americani essere superbi del vincitore; se la dignità è virtù ben possono gli Americani essere superbi del vinto di Appomattox. La storia si ripete, e di lui può dirsi come di Caractacus nell'ingresso trionfale di Vespasiano: La dignità del vinto eclissò la gloria del vincitore! »

Invero nobili parole!

Ricorderemo ancora, che Lee uscito dalla sala, dove aveva firmata la resa, volse uno sguardo alle alture della Virginia e montato sul suo fedele cavallo grigio, *Traveler*, si allontanò.

Ma allora i suoi soldati con le lagrime agli occhi, si lanciarono su di lui, per baciargli le mani, gli stivali, la sella del cavallo. Le loro acclamazioni salirono al cielo. « Soldati, disse il Lee, abbiamo combattuto insieme; ho fatto quanto potevo; il mio cuore è troppo pieno per dire di più ».

Alcuni giornali di New-York però, dissero che quelle grida erano per la gioia della resa. E il Page scrive « Sì, erano grida di gioia, non per la resa, ma per il loro capitano, il quale, se aveva fatto loro abbassare le armi, era pur sempre il padrone dei loro cuori », e con tutta ragione soggiunge: « Questa fu l'ultima vittoria di Lee, ed il miglior elogio che si possa tributare al sud è che la devozione per lui fu più grande nell'ora della sconfitta che nella vittoria ».

Dopo la guerra, ed a causa della guerra, il Lee si trovò in condizioni finanziarie assai precarie. I suoi poderi erano stati distrutti, da ricco si trovava ormai povero. Gli furono offerte posizioni onorevoli e lucrose. Rifiutò di essere governatore della Virginia, rifiutò una tenuta offertagli da' suoi ammiratori. Gli fu offerta la presidenza di una compagnia di assicurazioni con 50,000 dollari di stipendio, e rifiutò dicendo che era un lavoro di cui non si accorgeva. Ma gli venne risposto: non pretendiamo che lavorate, quello che vogliamo è l'uso del vostro nome ». E il Lee: « Se il mio nome vale 50,000 dollari all'anno, debbo tenerlo molto caro ». Accettò poi di essere presidente del Washington College per un periodo di anni, con uno stipendio annuo di 1500 dollari.

Come si vede questi particolari meritino d'essere conosciuti e non dimenticati.

Superiore ed alto ad opera storica di tanto pregio. Rimpianzo che questa opera non sia più conosciuta in Italia, dove una versione italiana ben fatta e corretta, certo, la pubblicazione l'ha accolta.

A S. C. il signor P. e i suoi rispetti. C. S. S. S.

La nuova Rivista di fanteria.

Settembre 1914.

Cento anni dopo — Considerazioni e suggestioni (1814-1914).

Una pagina di storia contemporanea.

Saggio sulla campagna di G. Cesare in Africa (Continuazione e fine).

La fanteria nella guerra d'assedio; capitano Ago.

Nota sulla psicologia del combattente.

Il nuovo regolamento russo sul servizio in guerra; capitano GIOR-
DANO del 46° fanteria. (Continua).

Proiettili umani; traduzione del capitano BALBI. (Continua-
zione).

*L'esperienza nella guerra russo-giapponese nei riguardi del con-
sumo delle munizioni*; capitano FAVARI.

Il nuovo regolamento di esercizi per la fanteria.

Armi e mezzi di combattimento per la fanteria.

Rivista di cavalleria.

Agosto e settembre 1914.

Il generale Alberto Pollio.

La banda Marogri; MAROZZI.

Armamento della cavalleria; colonnello BIANCHI D'ADDA. (Con-
tinua).

Poche parole di osservazione all'articolo di G. M.

Quel che si fa fare oggi in guerra dalla cavalleria.

Qualche considerazione sull'aviazione e sull'impiego di cavalleria;
capitano COTTICA.

Rivista di artiglieria e genio.

Agosto - settembre 1914.

*Operazioni per il passaggio di viva forza di una linea fluviale
inquadabile.*

L'arma del genio nella seconda metà del secolo XIX; tenente co-
lonnello CARDONA di stato maggiore.

Questioni riguardanti l'artiglieria di assedio; maggiore OTTO-
LENGHI.

Rilievo del terreno dal pallone; capitano del genio MINA.

Incedervi — Inneschi — Detonatori; capotecnico FINZI.

Rivista marittima

Agosto 1914.

Sull'impiego della torpediniere nella ricerca notturna; capitano
di fregata VANNUTELLI.

La guerra delle nazioni; ILLYRICUS.

Due anni di commercio italiano; on. Antonio TESO.

Il Direttore AMILCAR STRANI, tenente generale.

(3650) Roma, 1914 — Tip. E. Voghera.

DEMARCHI CARLO, gerente

LA NEUTRALITÀ DEL BELGIO

« Senza sicurezza nazionale
non è possibile l'esistenza na-
zionale; tutti i più preziosi
interessi, senz'alcuna ecce-
zione si collegano stretta-
mente con tale sicurezza ».

Lettera di LEOLOPO I, re
del Belgio, al deputato Rogier
(1° gennaio 1851).

Quale sarà per essere l'ultimo risultato della tragica, im-
mane lotta che divampa per tutta l'Europa, la storia re-
gistrerà mai sempre a caratteri d'oro lo atteggiamento e
l'eroismo del piccolo Belgio opponentesi armata mano alla
invasione del proprio territorio dichiarato concordemente
dalle maggiori potenze neutrale fin dal 1830; atteggiamento
ed eroismo che non sarebbero stati diversi certamente se
la invasione fosse stata effettuata dalla Francia invece che
dalla Germania giacché la libertà e la indipendenza del
Belgio avrebbero corso uguale pericolo in entrambi i casi.

È supponibile quindi, e giova anzi sperarlo, che al mo-
mento della pace il suo *victis* non abbia a sopraffare sif-
fittamente ogni altro sentimento da far porre in oblio la
considerazione che in ogni tempo hanno meritato il valore
sfortunato ed il sangue generosamente versato per una no-
bile causa.

La storia del Belgio, se dà forse un'opinione alquanto
labbia dello spirito patriottico degli antichi suoi abitanti,
chiaramente e per mille prove fa fede però che quel paese
ha dato in tutti i tempi eccellenti soldati.

Nell'epoca più gloriosa di Roma Cesare se ne valse per
costituire la sua guardia personale ed è pur noto che i
Belgi ebbero larga parte alla vittoria di Farsaglia e anche
in seguito essi furono sempre preferiti per formare le
guardie imperiali. Durante l'impero di Antonino Pio il con-
tributo dei Belgi alle aquile romane ascese a 30 mila uomini.

Nelle crociate e nelle lotte che nel medio evo i Belgi sostennero contro i re di Francia, gli imperatori di Germania, gli Inglesi ed i Borgognoni, essi dimostrarono valore indomabile ed attitudini militari di primo ordine, ed in ispeciale rinomanza venne la loro cavalleria.

I mercenari fiamminghi entrarono in gran parte e per molti anni nella costituzione delle milizie inglesi dal regno di Enrico II in poi, ed è memorabile nei fasti guerreschi l'eroismo di quel manipolo di belgi che dopo il combattimento sanguinosissimo di Leipzig (guerra dei trent'anni) si ritirarono *in buon ordine* su Halle portando al centro della loro falange, ridotta da 5000 a 600 uomini il loro vecchio generale Tilly morto e mutilato!

E questo valore ammirevole fu pur confermato nella memorabile lotta che i Paesi Bassi sostennero contro Filippo II di Spagna per la loro emancipazione, e, più recentemente, in tutte le guerre Napoleoniche; a proposito delle quali basta citare la condotta delle truppe belghe alla battaglia di Waterloo. Anche dopo il fatale tramonto del gran Corso non v'ha contigenza bellica in cui quei soldati non abbiano fatto esemplare prova.

* *

L'indipendenza del Belgio data, come si è detto, dal 1830. Tuttavia lo spirito militare necessario per mantenere l'indipendenza stessa si è andato educando si può dire solo in questi ultimi anni giacchè l'indole commerciale ed industriale del Paese, e forse anche la conseguente agiatezza degli abitanti, influivano a mantenerlo depresso cosicchè la carriera delle armi fu tutt'altro che onorata ed incoraggiata. Anche là il soldato fu considerato come un essere improduttivo e l'eresia vergognosa fu elevata da alcuni economisti agli onori di un dogma indiscutibile o di un evidente assioma. Si comprende bene perciò come, tanto l'organizzazione di un esercito *nazionale* forte ed agguerrito, quanto la creazione di un efficace sistema di fortificazione procedesse lenta e frammezzo a mille ostacoli; quest'ultima infatti non ebbe altra manifestazione nei primi cinquant'anni che il lento ampliamento del campo trincerato di Anversa e la demolizione delle antiche piazze di frontiera.

Ad ogni modo è notevole il fatto che i pochi provvedimenti difensivi studiati o divisati rivelavano allora dif-

fidenza piuttosto contro la Francia che contro la Germania.

Nemmeno lo scoppio della guerra del 1870 tra queste nazioni valse a fare adottare al Belgio misure pari all'importanza degli avvenimenti che potevano ben travolgere nel conflitto, come ora è avvenuto, il piccolo Stato; ma il pericolo allora corso apparve in tutto il suo valore al governo belga dopo la guerra, quando vennero in luce fatti impressionanti rimasti fino allora sconosciuti; esso scosse le coscienze, vinse l'apatia e fece pensare seriamente alla difficile condizione di un paese stretto tra due potenti Stati che non potevano un giorno o l'altro non venire novellamente a guerra tra di loro.

Tuttavia l'opinione pubblica continuò ad essere riluttante ad accettare le conseguenze di così giusta preoccupazione. Ed è interessante a questo proposito rilevare, per i riferimenti che potrebbero farsi con ciò che avviene in altri paesi, che durante l'anno 1880 l'umiliata nazione dei lavori pubblici belga avendo manifestato l'intendimento di costruire quattro grandi ponti attraverso la Mosa a Herstal, S. Sylva, Besoche e Flemalle Grande, ed avendoli il ministro della guerra ritenuto nocivi alla difesa del fiume e per questo fatto, alcuni dei deputati la necessità di proteggere i ponti stessi con adatte e robuste opere di fortificazione, il Senato insorse contestando tale necessità e spiegò così il suo ostacolo a ritenere che era inammissibile che i bisogni e gli interessi della popolazione dovessero sacrificarsi alla possibilità di un pericolo lontano ed incerto. E mossi su questa strada non esitò a definire *nessazione* coperta col pretesto della difesa nazionale la richiesta del ministro della guerra e ad affermare che, dopo tutto, le ragioni di carattere strategico potevano valere in altri paesi ma non già nel Belgio. Queste disastrose dottrine, così contrarie al vero interesse nazionale, finirono per avere il sopravvento!

Nel 1862 il Consiglio comunale di Anversa non si peritò di chiedere (imperversavano i tempi antimilitaristi) al sovrano la demolizione della cittadella del nord di Anversa che ancora adesso adempie una funzione addirittura vitale per la difesa della piazza. Ma il re Leopoldo I nella perfetta e coscienziosa percezione delle esigenze del suo Stato rispose: «Lo scopo finale della politica belga deve essere

« il mantenimento della neutralità del paese, ma questa politica non otterrà la confidenza di tutti i nostri vicini se non quando essa darà la persuasione che il paese è realmente forte ed in grado di ben adempiere gli obblighi che gli sono imposti dalla sua esistenza politica ».

Il mantenimento della neutralità del Belgio era infatti connesso evidentemente con la sua indipendenza e col suo onore, ed i Belgi furono così condotti a considerare che questi due preziosi elementi di prosperità per qualsiasi popolo interessava essi medesimi più di ogni altro, donde la necessità di poter affermare, all'occorrenza anche con la ragione suprema delle armi, i propri diritti ed i propri doveri; e quel piccolo paese non mancò di sobbarcarsi agli ingenti sacrifici pecuniari che all'uopo si richiesero.

Allorchè la oradetta richiesta di fondi fu presentata al Parlamento si obiettò che dopo tutto non spettava al Belgio di difendere con le armi e con i fortifici la propria neutralità, giacchè dessa interessava le stesse potenze che l'avevano garantita e che si erano così erette a custodi della neutralità stessa. Ma a tali oppositori: fu ricordato che alla Danimarca vennero tolte nel 1864 due provincie nonostante che la sua *integrità* fosse stata assicurata dal trattato di Londra del marzo 1852; fu ricordato che lo smembramento della Turchia cominciò nel 1877 nonostante l'impegno formale delle grandi potenze preso fin dal 1856 di garantire l'indipendenza e l'*integrità* dell'Impero ottomano; fu ricordato che lord Palmeston, il grande statista inglese, nel 1855 aveva nettamente dichiarato al Parlamento britannico: « Il Belgio e la Svizzera sono neutre è vero; ma io non dò alcuna importanza a questa neutralità, imparciocchè ho sempre notato che in caso di guerra, quando una nazione crede utile di attraversare con un esercito un territorio neutro, essa non si cura di rispettare la neutralità stabilita dai trattati »; fu ricordato infine che un altro grande statista, il Bismark, più rudemente aveva enunciato questa verità: « La guerra abolisce i trattati ».

Del resto l'obbligo per il Belgio di garantire da sé medesimo la propria neutralità scaturiva dallo stesso trattato che lo costituiva in istato indipendente separandolo dall'Olanda. Nè poteva essere altramente visto che ciascuno degli Stati interessati alla neutralità, e specialmente la

Francia e la Germania, non poteva fare assegnamento su di essa, nei riguardi militari se non quando fosse stato sicuro che alla invasione del suo territorio per quella via da parte dell'eventuale avversario il Belgio avesse saputo opporre adeguata resistenza.

La neutralità disarmata non è concepibile in un piccolo Stato, nè la concepivano le stesse potenze garanti, tantochè l'Inghilterra nel 1831 impose al Belgio un piano di lavori di difesa in relazione alla sua *posizione di barriera per gli altri Stati*. Era ovvio, ad esempio, che la Francia volesse essere pienamente rassicurata contro ogni tentativo di aggressione sulla frontiera del nord in caso di conflitto con la Germania, come la Germania intendesse a sua volta di essere sicura rispetto a tentativi analoghi per parte della Francia.

Nel 1870 allo scoppio delle ostilità franco-germaniche l'imperatore dei Francesi ed il re di Prussia chiesero ed ottennero formali assicurazioni dal Belgio che esso, *fedele ai suoi doveri*, avrebbe saputo far rispettare energicamente le proprie neutralità. Come tutti i mezzi di difesa si esaurirono, il Belgio per non perdere sovrano il suo territorio saggiamente si arrese, ma il suo riguardo pure essendo essi tra i grandi Stati che gli europei tennero a cuore che più volte nel secolo scorso si era trattato di annessione, e che il Belgio alla Francia facendogli seguire l'esempio dei popoli slavi e tedeschi assorbiti nell'unità germanica, che tutti rimprovero a Napoleone III dallo scetticismo che lo chiamò il grande ingenuo) di non provocare la guerra tra la Prussia e l'Austria nel 1866 per la perdita del Belgio, e vuolsi ancora che la Prussia non fosse in grado di compiere nel 1870 l'annessione di averla neutrale nella oradetta guerra. Tutto ciò che è e sarà per lungo tempo ancora fallace l'affermazione che i doveri di neutralità si spazzano lontano dal Belgio nel 1844, contro le spese militari, il deputato belga Fosse: « I tempi delle conquiste brutali sono pas-

1) Il fatto si tratta di cosa nota, e per ricordare noi italiani che Napoleone I all'ambasciatore di Venezia il quale nel 1797 protestava in nome della neutralità contro la violazione del territorio della vecchia repubblica, rispose: « E che, volete essere neutrali e non sapete la guerra? »

« sati ! ». Al qual riguardo giova osservare che forse l'Inghilterra non sarebbe ora accorsa in aiuto dei Belgi per fare rispettare la loro neutralità, e forse non lo avrebbe potuto per ragioni tecnico militari facili a comprendersi, se i Belgi medesimi non avessero avuto pronti mezzi propri di valida resistenza.

D'altra parte è pur sempre vero che soltanto i popoli premurosi della loro felicità e della loro libertà sono degni di conservare queste preziose prerogative, che soltanto le Nazioni che sanno difendersi meritano di vivere e di prosperare, mentre la stessa ricchezza del territorio belga è tale da destare avide cupidigie facendo chiara la percezione del pericolo e la previsione di sciagure simili a quelle che per analoghe ragioni funestarono per secoli la nostra Italia.

* *

Le tre grandi piazze alle quali il Belgio commise la tutela della sua indipendenza e la custodia dei suoi diritti e dei suoi doveri di neutralità sono, com'è noto, Anversa, Liegi, e Namur.

Diversa è la funzione di esse pel raggiungimento dello intento finale. La prima, Anversa, antica piazza forte, di riconosciuto valore militare fin dai più remoti tempi, risiede nella parte settentrionale del Belgio, nella regione, cioè, più intensamente coltivata e più industriale. Essa domina la Schelda, fiume importante che costituisce uno dei principali ostacoli che un esercito invasore incontrerebbe, essendo l'altro ostacolo fluviale formato dalla Mosa, sul quale sono situate le altre due piazze di Liegi e di Namur. A sud della Mosa il paese è meno ricco e meno praticabile.

Tra i due fiumi anziuetti trovansi la zona classica delle battaglie celebri che decisero spesso dei destini del Belgio, e non del Belgio solo, come Jemmapes, Malplaquet, Fleurus, Ligny, Waterloo.

ANVERSA. — Militarmente parlando Anversa può considerarsi come il baluardo della difesa del Belgio e nell'idea della Commissione che nel 1859 fu chiamata a definire il sistema di difesa che meglio convenisse alle condizioni geografiche e topografiche del Paese doveva infatti costituire contemporaneamente anche il perno strategico appoggiato al quale l'esercito nazionale potesse manovrare minacciando l'esercito invasore, ed il ridotto centrale in cui l'esercito nazio-

nale potesse trovare rifugio sicuro in caso d'insuccesso per aspettarvi soccorsi o riprendervi lena (1).

E quindi in perfetta correlazione con questa prestabilita funzione che fin dai primi giorni che l'esercito tedesco invase il Belgio, le autorità del paese pensarono di trasferire i servizi e le funzioni della capitale ad Anversa, togliendo a Bruxelles ogni importanza politica.

Diremo ancora che così grande fu l'importanza assegnata a Anversa in caso di guerra tra la Francia e la Germania che della sua esistenza e consistenza (fu chiamata addirittura *formidabile*) si valsero talune eminenti personalità nientemeno per combattere l'idea di riordinare le due piazze di Liegi e di Namur, negando a queste ogni utilità visto che gli eserciti che volessero attraversare il Belgio procedendo lungo la Mosa, offrirebbero il fianco e il tergo alla piazza stessa!

Non si può parlare delle fortificazioni di Anversa da noi Italiani senza che un senso di orgoglio e di tristezza insieme si pervada l'animo, imperciocchè non dovrebbe essere a nessuno ignoto che la Fiandra fu per circa due secoli il vero teatro dell'attività geniale e feconda degli ingegneri militari italiani. Gli Italiani maestri erano nelle condizioni del terreno la fortificazione di Anversa fu tale che in tutta Europa era la più apprezzata altamente. E fornì

(1) Questo assunto era composto quando è avvenuta la resa di Anversa. È da temere che l'autore si lusinga possano destare per lui alcune obiezioni seguenti circa questa piazza non pare però che si possa sostenere tale tesi.

La difesa di Anversa economia generale della difesa nazionale non poteva però fornirci che al caso, più sfavorevole, che il Belgio non avesse saputo compiere, e che si fosse perduto. Ma la caduta di quest'ultimo propugnacolo sarebbe stato davvero fatale e decisivo perchè avrebbe travolto le estreme resistenze.

Nei fatti la difesa di Anversa non era di tutto ciò, a cui, il governo belga, e gli olandesi, con un esercito, l'esercito attivo che vi si era appoggiato che, in ogni caso, la potenza francese la avrebbe distrutta in altri punti teatri della guerra.

I successi del 1859, e del 1870, e del 1871, e del 1872, e del 1873, e del 1874, e del 1875, e del 1876, e del 1877, e del 1878, e del 1879, e del 1880, e del 1881, e del 1882, e del 1883, e del 1884, e del 1885, e del 1886, e del 1887, e del 1888, e del 1889, e del 1890, e del 1891, e del 1892, e del 1893, e del 1894, e del 1895, e del 1896, e del 1897, e del 1898, e del 1899, e del 1900, e del 1901, e del 1902, e del 1903, e del 1904, e del 1905, e del 1906, e del 1907, e del 1908, e del 1909, e del 1910, e del 1911, e del 1912, e del 1913, e del 1914, e del 1915, e del 1916, e del 1917, e del 1918, e del 1919, e del 1920, e del 1921, e del 1922, e del 1923, e del 1924, e del 1925, e del 1926, e del 1927, e del 1928, e del 1929, e del 1930, e del 1931, e del 1932, e del 1933, e del 1934, e del 1935, e del 1936, e del 1937, e del 1938, e del 1939, e del 1940, e del 1941, e del 1942, e del 1943, e del 1944, e del 1945, e del 1946, e del 1947, e del 1948, e del 1949, e del 1950, e del 1951, e del 1952, e del 1953, e del 1954, e del 1955, e del 1956, e del 1957, e del 1958, e del 1959, e del 1960, e del 1961, e del 1962, e del 1963, e del 1964, e del 1965, e del 1966, e del 1967, e del 1968, e del 1969, e del 1970, e del 1971, e del 1972, e del 1973, e del 1974, e del 1975, e del 1976, e del 1977, e del 1978, e del 1979, e del 1980, e del 1981, e del 1982, e del 1983, e del 1984, e del 1985, e del 1986, e del 1987, e del 1988, e del 1989, e del 1990, e del 1991, e del 1992, e del 1993, e del 1994, e del 1995, e del 1996, e del 1997, e del 1998, e del 1999, e del 2000, e del 2001, e del 2002, e del 2003, e del 2004, e del 2005, e del 2006, e del 2007, e del 2008, e del 2009, e del 2010, e del 2011, e del 2012, e del 2013, e del 2014, e del 2015, e del 2016, e del 2017, e del 2018, e del 2019, e del 2020, e del 2021, e del 2022, e del 2023, e del 2024, e del 2025, e del 2026, e del 2027, e del 2028, e del 2029, e del 2030, e del 2031, e del 2032, e del 2033, e del 2034, e del 2035, e del 2036, e del 2037, e del 2038, e del 2039, e del 2040, e del 2041, e del 2042, e del 2043, e del 2044, e del 2045, e del 2046, e del 2047, e del 2048, e del 2049, e del 2050, e del 2051, e del 2052, e del 2053, e del 2054, e del 2055, e del 2056, e del 2057, e del 2058, e del 2059, e del 2060, e del 2061, e del 2062, e del 2063, e del 2064, e del 2065, e del 2066, e del 2067, e del 2068, e del 2069, e del 2070, e del 2071, e del 2072, e del 2073, e del 2074, e del 2075, e del 2076, e del 2077, e del 2078, e del 2079, e del 2080, e del 2081, e del 2082, e del 2083, e del 2084, e del 2085, e del 2086, e del 2087, e del 2088, e del 2089, e del 2090, e del 2091, e del 2092, e del 2093, e del 2094, e del 2095, e del 2096, e del 2097, e del 2098, e del 2099, e del 2100, e del 2101, e del 2102, e del 2103, e del 2104, e del 2105, e del 2106, e del 2107, e del 2108, e del 2109, e del 2110, e del 2111, e del 2112, e del 2113, e del 2114, e del 2115, e del 2116, e del 2117, e del 2118, e del 2119, e del 2120, e del 2121, e del 2122, e del 2123, e del 2124, e del 2125, e del 2126, e del 2127, e del 2128, e del 2129, e del 2130, e del 2131, e del 2132, e del 2133, e del 2134, e del 2135, e del 2136, e del 2137, e del 2138, e del 2139, e del 2140, e del 2141, e del 2142, e del 2143, e del 2144, e del 2145, e del 2146, e del 2147, e del 2148, e del 2149, e del 2150, e del 2151, e del 2152, e del 2153, e del 2154, e del 2155, e del 2156, e del 2157, e del 2158, e del 2159, e del 2160, e del 2161, e del 2162, e del 2163, e del 2164, e del 2165, e del 2166, e del 2167, e del 2168, e del 2169, e del 2170, e del 2171, e del 2172, e del 2173, e del 2174, e del 2175, e del 2176, e del 2177, e del 2178, e del 2179, e del 2180, e del 2181, e del 2182, e del 2183, e del 2184, e del 2185, e del 2186, e del 2187, e del 2188, e del 2189, e del 2190, e del 2191, e del 2192, e del 2193, e del 2194, e del 2195, e del 2196, e del 2197, e del 2198, e del 2199, e del 2200, e del 2201, e del 2202, e del 2203, e del 2204, e del 2205, e del 2206, e del 2207, e del 2208, e del 2209, e del 2210, e del 2211, e del 2212, e del 2213, e del 2214, e del 2215, e del 2216, e del 2217, e del 2218, e del 2219, e del 2220, e del 2221, e del 2222, e del 2223, e del 2224, e del 2225, e del 2226, e del 2227, e del 2228, e del 2229, e del 2230, e del 2231, e del 2232, e del 2233, e del 2234, e del 2235, e del 2236, e del 2237, e del 2238, e del 2239, e del 2240, e del 2241, e del 2242, e del 2243, e del 2244, e del 2245, e del 2246, e del 2247, e del 2248, e del 2249, e del 2250, e del 2251, e del 2252, e del 2253, e del 2254, e del 2255, e del 2256, e del 2257, e del 2258, e del 2259, e del 2260, e del 2261, e del 2262, e del 2263, e del 2264, e del 2265, e del 2266, e del 2267, e del 2268, e del 2269, e del 2270, e del 2271, e del 2272, e del 2273, e del 2274, e del 2275, e del 2276, e del 2277, e del 2278, e del 2279, e del 2280, e del 2281, e del 2282, e del 2283, e del 2284, e del 2285, e del 2286, e del 2287, e del 2288, e del 2289, e del 2290, e del 2291, e del 2292, e del 2293, e del 2294, e del 2295, e del 2296, e del 2297, e del 2298, e del 2299, e del 2300, e del 2301, e del 2302, e del 2303, e del 2304, e del 2305, e del 2306, e del 2307, e del 2308, e del 2309, e del 2310, e del 2311, e del 2312, e del 2313, e del 2314, e del 2315, e del 2316, e del 2317, e del 2318, e del 2319, e del 2320, e del 2321, e del 2322, e del 2323, e del 2324, e del 2325, e del 2326, e del 2327, e del 2328, e del 2329, e del 2330, e del 2331, e del 2332, e del 2333, e del 2334, e del 2335, e del 2336, e del 2337, e del 2338, e del 2339, e del 2340, e del 2341, e del 2342, e del 2343, e del 2344, e del 2345, e del 2346, e del 2347, e del 2348, e del 2349, e del 2350, e del 2351, e del 2352, e del 2353, e del 2354, e del 2355, e del 2356, e del 2357, e del 2358, e del 2359, e del 2360, e del 2361, e del 2362, e del 2363, e del 2364, e del 2365, e del 2366, e del 2367, e del 2368, e del 2369, e del 2370, e del 2371, e del 2372, e del 2373, e del 2374, e del 2375, e del 2376, e del 2377, e del 2378, e del 2379, e del 2380, e del 2381, e del 2382, e del 2383, e del 2384, e del 2385, e del 2386, e del 2387, e del 2388, e del 2389, e del 2390, e del 2391, e del 2392, e del 2393, e del 2394, e del 2395, e del 2396, e del 2397, e del 2398, e del 2399, e del 2400, e del 2401, e del 2402, e del 2403, e del 2404, e del 2405, e del 2406, e del 2407, e del 2408, e del 2409, e del 2410, e del 2411, e del 2412, e del 2413, e del 2414, e del 2415, e del 2416, e del 2417, e del 2418, e del 2419, e del 2420, e del 2421, e del 2422, e del 2423, e del 2424, e del 2425, e del 2426, e del 2427, e del 2428, e del 2429, e del 2430, e del 2431, e del 2432, e del 2433, e del 2434, e del 2435, e del 2436, e del 2437, e del 2438, e del 2439, e del 2440, e del 2441, e del 2442, e del 2443, e del 2444, e del 2445, e del 2446, e del 2447, e del 2448, e del 2449, e del 2450, e del 2451, e del 2452, e del 2453, e del 2454, e del 2455, e del 2456, e del 2457, e del 2458, e del 2459, e del 2460, e del 2461, e del 2462, e del 2463, e del 2464, e del 2465, e del 2466, e del 2467, e del 2468, e del 2469, e del 2470, e del 2471, e del 2472, e del 2473, e del 2474, e del 2475, e del 2476, e del 2477, e del 2478, e del 2479, e del 2480, e del 2481, e del 2482, e del 2483, e del 2484, e del 2485, e del 2486, e del 2487, e del 2488, e del 2489, e del 2490, e del 2491, e del 2492, e del 2493, e del 2494, e del 2495, e del 2496, e del 2497, e del 2498, e del 2499, e del 2500, e del 2501, e del 2502, e del 2503, e del 2504, e del 2505, e del 2506, e del 2507, e del 2508, e del 2509, e del 2510, e del 2511, e del 2512, e del 2513, e del 2514, e del 2515, e del 2516, e del 2517, e del 2518, e del 2519, e del 2520, e del 2521, e del 2522, e del 2523, e del 2524, e del 2525, e del 2526, e del 2527, e del 2528, e del 2529, e del 2530, e del 2531, e del 2532, e del 2533, e del 2534, e del 2535, e del 2536, e del 2537, e del 2538, e del 2539, e del 2540, e del 2541, e del 2542, e del 2543, e del 2544, e del 2545, e del 2546, e del 2547, e del 2548, e del 2549, e del 2550, e del 2551, e del 2552, e del 2553, e del 2554, e del 2555, e del 2556, e del 2557, e del 2558, e del 2559, e del 2560, e del 2561, e del 2562, e del 2563, e del 2564, e del 2565, e del 2566, e del 2567, e del 2568, e del 2569, e del 2570, e del 2571, e del 2572, e del 2573, e del 2574, e del 2575, e del 2576, e del 2577, e del 2578, e del 2579, e del 2580, e del 2581, e del 2582, e del 2583, e del 2584, e del 2585, e del 2586, e del 2587, e del 2588, e del 2589, e del 2590, e del 2591, e del 2592, e del 2593, e del 2594, e del 2595, e del 2596, e del 2597, e del 2598, e del 2599, e del 2600, e del 2601, e del 2602, e del 2603, e del 2604, e del 2605, e del 2606, e del 2607, e del 2608, e del 2609, e del 2610, e del 2611, e del 2612, e del 2613, e del 2614, e del 2615, e del 2616, e del 2617, e del 2618, e del 2619, e del 2620, e del 2621, e del 2622, e del 2623, e del 2624, e del 2625, e del 2626, e del 2627, e del 2628, e del 2629, e del 2630, e del 2631, e del 2632, e del 2633, e del 2634, e del 2635, e del 2636, e del 2637, e del 2638, e del 2639, e del 2640, e del 2641, e del 2642, e del 2643, e del 2644, e del 2645, e del 2646, e del 2647, e del 2648, e del 2649, e del 2650, e del 2651, e del 2652, e del 2653, e del 2654, e del 2655, e del 2656, e del 2657, e del 2658, e del 2659, e del 2660, e del 2661, e del 2662, e del 2663, e del 2664, e del 2665, e del 2666, e del 2667, e del 2668, e del 2669, e del 2670, e del 2671, e del 2672, e del 2673, e del 2674, e del 2675, e del 2676, e del 2677, e del 2678, e del 2679, e del 2680, e del 2681, e del 2682, e del 2683, e del 2684, e del 2685, e del 2686, e del 2687, e del 2688, e del 2689, e del 2690, e del 2691, e del 2692, e del 2693, e del 2694, e del 2695, e del 2696, e del 2697, e del 2698, e del 2699, e del 2700, e del 2701, e del 2702, e del 2703, e del 2704, e del 2705, e del 2706, e del 2707, e del 2708, e del 2709, e del 2710, e del 2711, e del 2712, e del 2713, e del 2714, e del 2715, e del 2716, e del 2717, e del 2718, e del 2719, e del 2720, e del 2721, e del 2722, e del 2723, e del 2724, e del 2725, e del 2726, e del 2727, e del 2728, e del 2729, e del 2730, e del 2731, e del 2732, e del 2733, e del 2734, e del 2735, e del 2736, e del 2737, e del 2738, e del 2739, e del 2740, e del 2741, e del 2742, e del 2743, e del 2744, e del 2745, e del 2746, e del 2747, e del 2748, e del 2749, e del 2750, e del 2751, e del 2752, e del 2753, e del 2754, e del 2755, e del 2756, e del 2757, e del 2758, e del 2759, e del 2760, e del 2761, e del 2762, e del 2763, e del 2764, e del 2765, e del 2766, e del 2767, e del 2768, e del 2769, e del 2770, e del 2771, e del 2772, e del 2773, e del 2774, e del 2775, e del 2776, e del 2777, e del 2778, e del 2779, e del 2780, e del 2781, e del 2782, e del 2783, e del 2784, e del 2785, e del 2786, e del 2787, e del 2788, e del 2789, e del 2790, e del 2791, e del 2792, e del 2793, e del 2794, e del 2795, e del 2796, e del 2797, e del 2798, e del 2799, e del 2800, e del 2801, e del 2802, e del 2803, e del 2804, e del 2805, e del 2806, e del 2807, e del 2808, e del 2809, e del 2810, e del 2811, e del 2812, e del 2813, e del 2814, e del 2815, e del 2816, e del 2817, e del 2818, e del 2819, e del 2820, e del 2821, e del 2822, e del 2823, e del 2824, e del 2825, e del 2826, e del 2827, e del 2828, e del 2829, e del 2830, e del 2831, e del 2832, e del 2833, e del 2834, e del 2835, e del 2836, e del 2837, e del 2838, e del 2839, e del 2840, e del 2841, e del 2842, e del 2843, e del 2844, e del 2845, e del 2846, e del 2847, e del 2848, e del 2849, e del 2850, e del 2851, e del 2852, e del 2853, e del 2854, e del 2855, e del 2856, e del 2857, e del 2858, e del 2859, e del 2860, e del 2861, e del 2862, e del 2863, e del 2864, e del 2865, e del 2866, e del 2867, e del 2868, e del 2869, e del 2870, e del 2871, e del 2872, e del 2873, e del 2874, e del 2875, e del 2876, e del 2877, e del 2878, e del 2879, e del 2880, e del 2881, e del 2882, e del 2883, e del 2884, e del 2885, e del 2886, e del 2887, e del 2888, e del 2889, e del 2890, e del 2891, e del 2892, e del 2893, e del 2894, e del 2895, e del 2896, e del 2897, e del 2898, e del 2899, e del 2900, e del 2901, e del 2902, e del 2903, e del 2904, e del 2905, e del 2906, e del 2907, e del 2908, e del 2909, e del 2910, e del 2911, e del 2912, e del 2913, e del 2914, e del 2915, e del 2916, e del 2917, e del 2918, e del 2919, e del 2920, e del 2921, e del 2922, e del 2923, e del 2924, e del 2925, e del 2926, e del 2927, e del 2928, e del 2929, e del 2930, e del 2931, e del 2932, e del 2933, e del 2934, e del 2935, e del 2936, e del 2937, e del 2938, e del 2939, e del 2940, e del 2941, e del 2942, e del 2943, e del 2944, e del 2945, e del 2946, e del 2947, e del 2948, e del 2949, e del 2950, e del 2951, e del 2952, e del 2953, e del 2954, e del 2955, e del 2956, e del 2957, e del 2958, e del 2959, e del 2960, e del 2961, e del 2962, e del 2963, e del 2964, e del 2965, e del 2966, e del 2967, e del 2968, e del 2969, e del 2970, e del 2971, e del 2972, e del 2973, e del 2974, e del 2975, e del 2976, e del 2977, e del 2978, e del 2979, e del 2980, e del 2981, e del 2982, e del 2983, e del 2984, e del 2985, e del 2986, e del 2987, e del 2988, e del 2989, e del 2990, e del 2991, e del 2992, e del 2993, e del 2994, e del 2995, e del 2996, e del 2997, e del 2998, e del 2999, e del 3000, e del 3001, e del 3002, e del 3003, e del 3004, e del 3005, e del 3006, e del 3007, e del 3008, e del 3009, e del 3010, e del 3011, e del 3012, e del 3013, e del 3014, e del 3015, e del 3016, e del 3017, e del 3018, e del 3019, e del 3020, e del 3021, e del 3022, e del 3023, e del 3024, e del 3025, e del 3026, e del 3027, e del 3028, e del 3029, e del 3030, e del 3031, e del 3032, e del 3033, e del 3034, e del 3035, e del 3036, e del 3037, e del 3038, e del 3039, e del 3040, e del 3041, e del 3042, e del 3043, e del 3044, e del 3045, e del 3046, e del 3047, e del 3048, e del 3049, e del 3050, e del 3051, e del 3052, e del 3053, e del 3054, e del 3055, e del 3056, e del 3057, e del 3058, e del 3059, e del 3060, e del 3061, e del 3062, e del 3063, e del 3064, e del 3065, e del 3066, e del 3067, e del 3068, e del 3069, e del 3070, e del 3071, e del 3072, e del 3073, e del 3074, e del 3075, e del 3076, e del 3077, e del 3078, e del 3079, e del 3080, e del 3081, e del 3082, e del 3083, e del 3084, e del 3085, e del 3086, e del 3087, e del 3088, e del 3089, e del 3090, e del 3091, e del 3092, e del 3093, e del 3094, e del 3095, e del 3096, e del 3097, e del 3098, e del 3099, e del 3100, e del 3101, e del 3102, e del 3103, e del 3104, e del 3105, e del 3106, e del 3107, e del 3108, e del 3109, e del 3110, e del 3111, e del 3112, e del 3113, e del 3114, e del 3115, e del 3116, e del 3117, e del 3118, e del 3119, e del 3120, e del 3121, e del 3122, e del 3123, e del 3124, e del 3125, e del 3126, e del 3127, e del 3128, e del 3129, e del 3130, e del 3131, e del 3132, e del 3133, e del 3134, e del 3135, e del 3136, e del 3137, e del 3138, e del 3139, e del 3140, e del 3141, e del 3142, e del 3143, e del 3144, e del 3145, e del 3146, e del 3147, e del 3148, e del 3149, e del 3150, e del 3151, e del 3152, e del 3153, e del 3154, e del 3155, e del 3156, e del 3157, e del 3158, e del 3159, e del 3160, e del 3161, e del 3162, e del 3163, e del 3164, e del 3165, e del 3166, e del 3167, e del 3168, e del 3169, e del 3170, e del 3171, e del 3172, e del 3173, e del 3174, e del 3175, e del 3176, e del 3177, e del 3178, e del 3179, e del 3180, e del 3181, e del 3182, e del 3183, e del 3184, e del 3185, e del 3186, e del 3187, e del 3188, e del 3189, e del 3190, e del 3191, e del 3192, e del 3193, e del 3194, e del 3195, e del 3196, e del 3197, e del 3198, e del 3199, e del 3200, e del 3201, e del 3202, e del 3203

l'Italia, nel secolo xvi e fino a tutta la metà del xvii secolo, di ingegneri, di maestri cannonieri e anche di artiglierie tutti gli eserciti di Europa, lasciando ovunque impronte indelebili del loro ingegno non meno che del loro valore personale, specialmente a Vienna, in Ungheria e nel Belgio. Quivi le condizioni dei terreni erano oltremodo difficili, per il loro livello più basso del mare, intersecati da canali, da dighe e da altre innumerevoli e meravigliose opere idrauliche e richiedevano nei lavori di fortificazione un magistero assolutamente superiore che solo gl'Italiani erano in grado di svolgere, mentre le lotte che i Paesi Bassi sostenevano contro gli Spagnuoli dal cui dominio tendevano a sottrarsi imponevano di sopperire con l'arte alla pochezza delle forze troppo deboli per fronteggiare il potente avversario. E così gli Italiani crearono essi le fortezze del Belgio applicandovi i metodi e gli accorgimenti già applicati con successo nelle classiche fortezze d'Italia: e furono essi i fondatori di quella scuola olandese di fortificazione nei terreni acquitrinosi e che prese nome dal generale Coheorn, mentre anche in Francia dettavano essi i principii che poi resero immortale il nome del Vauban. Così mercé l'opera di quei nostri antenati si cercò di mantenere nell'arte della guerra, nonostante il progresso dell'attacco, il predominio dell'ingegno sulla forza materiale perpetuando quella scienza militare in cui essi erano stati maestri anche nel secolo precedente sul campo tattico e segnando nell'arte militare un incancellabile periodo di preminenza.

Peccato che tanto ingegno e tanta arte fosse speso a vantaggio degli stranieri ed, ohimè, spesso a danno immediato e mediato della nostra Patria!

Restò fino a questi ultimi tempi proprio in Anversa uno dei capolavori di questa nostra arte in una delle due cittadelle che dominano la Schelda, quella del sud. Questa meravigliosa opera fu costruita nel 1567-71 dal conte Paciotto da Urbino (1), quello stesso che costruì la cittadella di Torino che l'eroismo di Pietro Micca ha resa sacra

(1) Il conte Francesco Paciotto nacque in Urbino nel 1521 e vi morì nel 1591.

Fu ai servizi di Emanuele Filiberto.

Condotta una prima volta in Fiandra dal duca Ottavio Farnese nel

ad ogni italiano; le due cittadelle anzi erano perfettamente uguali.

Anversa è situata sulla Schelda, ma a poca distanza dal mare; anzi è come se fosse situata proprio sul mare perchè le più grosse navi possono giungervi per otto canali principali. La città dispone inoltre di tre grandi bacini costruiti dai Francesi. Ha estese e rinomate manifatture.

Appunto per la sua grande importanza commerciale ed industriale destò continue cupidigie e sostenne parecchi assedi, tra i quali memorabili quello postovi nel 1565 dall'armata di Parma, Alessandro Farnese. Dopo la pace di Westfalia (24 ottobre 1648) che pose fine alla guerra dei trent'anni per dare occasione ad altre numerose guerre, fu chiuso ed il suo commercio si riversò su Amsterdam; e stette chiuso fino a quando non lo aprì Napoleone I, ma per fare di Anversa un gran deposito militare.

Nel 1814 altro assedio sostenne per opera degli Inglesi e dei Sassoni e fu difesa strenuamente del celebre ufficiale del genio Francesco Lezzaro Carnot, il quale per questa estrema ed eroica resistenza della fiamma azionò la tutti i compagni di guerra e la moltitudine e leghì stessamente al suo nome. E tale è anche memorabile fu l'assedio che sostenne nel 1802 Aversa pel fatto che in essa si era rifugiato gli olandesi, quando, per ordine della repubblica francese, Helgoland aveva deciso di lasciare alla sua stessa sorte e di essere padrone alla navigazione del Sole della camera meridionale.

1.58. volume unit, which is equal to $m_0 c^2 / (4\pi e h)$ and is the length of the

Il loro è un vero e proprio mondo innumerevoli fortezze.

La ~~carriera~~ di Atterro la sua opera famosa, tra altre, la signorie di
G... a Lucca e quella di Spagna.

Forte di Savigliano, Nizza, ed Ancone. Migliorò e restaurò la fortezza di Castelvetro, costruì il fortino di Livorno.

Il suo lavoro fu la cittadella di Torino, costruita tra il 1561 e il 1566.

A richiesta del duca d'Alba e col consenso del duca di Savoia, si recò una seconda volta in Fiandra nel 1587 e nell'ottobre di quell'anno

iniziò i lavori per la costruzione della cittadella di Anversa, affatto simile a quella di Torino.

Ma il mirabile suo genio e l'operosità sua, confermò il primato degli Italiani nell'arte fortificatoria in Europa, in Africa, nelle Indie e ben in Venezia, imperatore e monarchi ne furono lieti e la prima fortezza eretta colla dagli Spagnuoli a S. Giovanni di Ullea e altrove sono tutti del Paciotto.

Fu allora che l'Inghilterra e la Francia assunsero il compito di ridurli al dovere e, mentre la flotta inglese isolò la città dalla parte del mare, l'esercito francese forte di 55 mila uomini l'assedio dalla parte di terra. Tanto l'attacco quanto la difesa furono condotti in questo assedio con grande maestria. Dopo quattro mesi la cittadella si arrese e fu consegnata ai Belgi il 1° gennaio 1833.

Anversa può ora considerarsi come vera metropoli commerciale del Belgio; essa conta circa 400 mila abitanti ed ha nel suo porto un movimento annuale di circa 4500 piroscafi con una capacità di 3,600,000 tonnellate.

La piazza di Anversa trae molto della sua resistenza e della relativa sua invulnerabilità dal fatto che essa giace in un terreno inondabile in gran parte. Specialmente nei periodi di alta marea, in cui il livello d'acqua si eleva di ben 4 metri sul minimo, il mare risale lungo la Schelda ad allagare le circostanti campagne creando un ostacolo immane a nord e ad ovest della città. È l'ultima difesa questa dell'inondazione alla quale i Belgi possono ricorrere; difesa formidabile, ma che ha il grave inconveniente di lasciare poi incolta la campagna per più anni essendo naturalmente salina l'acqua d'allagamento: così avvenne nel 1832.

L'inondazione si estende fino alle fortezze olandesi e per mezzo di battelli piatti è possibile di vettovagliare da quella parte la piazza se l'avversario non ha il dominio del mare.

Il difensore può regolare a volontà la inondazione per mezzo di apposite *chiuse* difese da adeguate opere di fortificazioni alcune delle quali costruite recentemente là dove esisteva la cittadella del sud, costruita dal conte Paciotto da Urbino (di cui abbiamo già discorso) e che fu demolita per permettere l'ingrandimento della città.

Il progetto generale e particolareggiato delle fortificazioni di Anversa è opera magistrale del Brialmont; iniziato nella sua attuazione quando appena le artiglierie rigate si rivelavano, ha subito in seguito modificazioni e perfezionamenti — consigliati o studiati dallo stesso Brialmont — per tener conto dei progressi che le artiglierie di attacco man mano facevano. Cosicché si può dire che ancora vi si lavorava allo scoppio delle presenti ostilità.

Tali fortificazioni consistono essenzialmente nella *cinta continua* appoggiata con la estremità nord e sud al fiume

che costituisce un lato del poligono che essa racchiude. Tale cinta per le condizioni locali è più vulnerabile nella parte che prospetta a sud e sud est il terreno più elevato, il solo ove l'attaccante può svolgere i suoi lavori di approccio. In questo tratto quindi essa cinta è stata irrobustita con opere addizionali (rivellini ecc.) numerosi e potenti, a più ordini di tucchi con casamatte corazzate alla Axx, col fosso ampio e inondabile pel suo basso livello; il fiancheggiamento è affidato a un eroso caponiere, alcune delle quali anche munite di casamatte alla Axx, la medesima è fornita di cannoni di grosso calibro, ad un solo pezzo Girard.

Alcuna parte di largo assegnamento di artiglierie non perirono nel 1870.

I *forti staccati* sono 15, oltre una linea di *ricetta* che si estende da mezzogiorno a nord e coprono a nord la zona inondata. I *forti* sono del noto tipo Brialmont ed armati con cannoni di medio calibro. Tutti sono equipaggiati e sono in grado di resistere.

Dopo il 1870 la città di Anversa fu trincerata di Anversa fino al centro della città. Le maggiori attività che per lo passato erano state svolte furono propriamente iniziate nel 1875. Il trinceramento di questo campo trincerato costò circa 10 milioni di franchi, ma spiegata dalla necessità di difendere la città e di dare ad alcuni tratti della città un maggiore valore strategico. Il corpo di piazza o della città fu aumentato di 1000 uomini che furono provvisti di artiglierie di medio calibro.

Il sistema di fortificazioni oradette quelle che costituiscono la cinta continua e lo sbarramento del corso inferiore del fiume Schelda. Le opere sono a valle della città. Queste ostruzioni sono costituite da cinque ranghi di torpedini e da 100 tori di artiglierie collegati tra loro da crociere e sono armati di tre forti armati con cannoni da 280 in torri corazzate (Coles).

La legge del 1870 ha concepito offensivo che intorno tutte le opere di difesa tedesche nella lotta combattuta contro la Francia nel 1870 guidò in seguito la Germania in tutta la sua preparazione alla futura guerra, che in entrambi le nazioni fu ritenuta inevitabile appena l'Alsazia e la Lorena furono divelte dalla prima per passare in possesso della se-

conda. Ed era fatale e s'intuiva inevitabile che nel nuovo conflitto fossero travolte altre nazioni, come infatti è avvenuto.

Il felice risultato ottenuto dagli eserciti tedeschi nel 1870 col precipitarsi in masse grandi e con vigore estremo sul suolo francese non poteva logicamente far pensare alla Germania che altra condotta le convenisse nella prossima guerra e quindi assai maggior cura essa aveva posto in quegli apprestamenti che meglio corrispondevano a siffatti propositi e principali tra essi in quelli riguardanti la mobilitazione e la rete ferroviaria la quale ultima fu ampliata e perfezionata così da rendere celerissima ed intensissima la concentrazione delle forze militari alla frontiera e per approvvigionarle adeguatamente e sgombrare i feriti ed i prigionieri.

Il ministro della guerra tedesco nel 1880 dichiarò nettamente che « l'aggressione poteva divenire necessaria nell'interesse della difesa ».

È naturale che di ciò dovesse seriamente preoccuparsi il Belgio posto sulla via più breve e più facile per correre a Parigi.

Ora la più lenta mobilitazione francese ed una meno felice disposizione della rete ferroviaria francese per accorrere prontamente alla frontiera indussero il generale belga Brialmont (1), stratega di primo ordine e caposcuola della

(1) Enrico Alessio Brialmont fu distintissimo generale belga, ufficiale del genio valentissimo, apprezzato e fecondo scrittore di argomenti attinenti alla scienza della guerra e segnatamente all'arte ed all'impiego della fortificazione.

Nacque nel 1821 a Vanloo. Nel 1859 essendo ancora capitano, compilò il piano di riordinamento del campo trincerato di Anversa; tal piano esaminato da una commissione di 27 ufficiali sotto la presidenza del generale Chazal in confronto di altri due progetti presentati l'uno dal generale De Lannoy, ispettore generale del genio e l'altro dal maggiore del genio Mockel, fu giudicato preferibile e fu attuato.

Similmente nel 1880 presentò al governo belga il progetto completo delle nuove fortificazioni da erigersi a Namur ed a Liegi, progetto che per quanto aspramente combattuto, fu pur esso approvato ed attuato in seguito al voto conforme emanato dal Parlamento nel 1887. I lavori da lui proposti avevano di mira non solo di creare fortificazioni capaci di resistere alle offese del tempo ma anche a quelle che, in un certo periodo di anni, il fatale e continuo progresso dei mezzi di attacco avrebbero nel frattempo apprestati.

Il Brialmont morì il 21 luglio 1903, giorno anniversario della fondazione della dinastia nazionale della diletta patria sua!

Per quanto i suoi metodi di fortificazione oltremodo dispendiosi fossero molto discussi e talora censurati, certo è che il Brialmont fu uno dei più grandi ingegneri del Belgio e una delle menti più vaste, imperocchè si

moderna arte di fortificare gli Stati a considerare i seguenti fatti:

a) La nuova linea di forti francesi che da Belfort si estende fino a Toul ed Epinal è inattaccabile di fronte per la sua robustezza, tanto più che da Epinal, piazza forte importante, i Francesi potrebbero attraversare la Mosella e attaccare sul fianco sinistro l'avversario.

Forse minori difficoltà incontrerebbero i Tedeschi penetrando in Francia tra Epinal e Nancy, ma anche qui forze francesi appoggiate alle fortificazioni di queste due piazze potrebbero agire in maniera da tagliare la ritirata o avvolgere l'invasore.

b) Da Nancy e Toul fino a Mezières i Francesi hanno eretta un'altra forte linea di opere sui monti della Lorena, al centro della quale linea trovasi la piazza forte di Verdun doppia testa di ponte che permette di passare e manovrare senza pericolo sulle due rive del fiume. L'attacco di questo tratto della frontiera esigerebbe quindi forze enormemente superiori a quelle che la Francia potrebbe opporvi.

c) La parte più vulnerabile della frontiera si riduce dunque al tratto a settentrione dei monti della Lorena che non è maggiore di 35 chilometri.

In conseguenza del grande sviluppo dato il 1870 alla piazza di Belfort ed alle sue adiacenze, la creazione di una forte linea di batterie permanenti della Mosella, e del campo trincerato di Epinal, la predisposizione difensiva dei ponti sulla Mosella a Nancy, la trasformazione di Toul in grande piazza con centri e forti staccati, le fortificazioni che coronano i monti della Mosa, infine il vasto campo trincerato di Verdun hanno chiusa con una *barriera di ferro* le porte di uscita dalla parte della Germania, barriera che forse avrebbe

pur dire che nessun ramo dello scibile gli restò ignoto; e fu storico, politico, oratore, arguto e forte polemista. Di questa sua vasta coltura lasciò testimonianza larga ed ininterrotta in una ricca enciclopedia, di cui non meno di 20 volumi dedicati all'arte difensiva.

Fu membro di molte accademie e società scientifiche nazionali ed estere, e in questioni riguardanti l'ordinamento militare del suo paese in cui egli non fosse consultato, anche negli ultimi anni.

Dai suoi connazionali fu chiamato il Vaaban belga. Certo egli perfezionò la fortificazione in due periodi classici, in cui occorre metterla in armonia con le artiglierie rigate e quando l'adozione del tiro curvo con proiettili pesanti carichi di potenti esplosivi richiese nuove forme e nuovi accorgimenti nei mezzi di difesa.

indotto i Tedeschi a rivolgere in un altro punto i loro sforzi. (Vedi la « Nota » in fine del presente lavoro).

Da queste considerazioni il Brialmont trasse la conseguenza che in caso di guerra i Tedeschi avrebbero sicuramente portata l'invasione, *pronta ed energica*, seguendo la linea della Mosa attraverso il Belgio, la quale linea oltre a rappresentare il più breve cammino tra Berlino e Parigi, avrebbe permesso anche di *girare* tutta la barriera di ferro alla quale abbiamo ora accennato. Una volta poi entrati in Francia da quella parte, essendo prevedibile lo accorrere degli eserciti francesi per coprire e difendere Parigi minacciata, sarebbe stato facile anche ad altre colonne tedesche di penetrare sul suolo del nemico attraverso gli intervalli — sguerniti di difensori — esistenti, come si è visto, nella linea delle fortificazioni, in corrispondenza della Mosella e del Reno. Inoltre l'occupazione del Belgio avrebbero evitata agli eserciti germanici il pericolo di essere addossati allo stato neutro, giacchè per puntare su Parigi sboccando dal tratto che si è dimostrato essere il più vulnerabile, le forze tedesche avrebbero dovuto sfilare a poca distanza dal detto confine, per evitare le altre fortificazioni che la Francia ha pure apprestato da Reims a Laon e a La Fère (ricordiamo il bivio tremendo in cui si è trovato nel 1870 l'esercito francese e la disfatta decisiva di Sedan che ne è conseguita) (1).

Per tali ragioni e per altre riguardanti l'ipotesi, considerata meno attendibile, che fosse la Francia a violare la neutralità belga per invadere la Germania, il Brialmont consigliò al suo Governo, con l'autorevolezza che gli veniva dalla sua dottrina, dal suo passato, dal suo alto patriottismo e dalla sua riconosciuta competenza in materia, la celere organizzazione di un forte esercito di campagna e la radicale trasformazione delle antiche piazze di Liegi e di Namur perchè, stando queste appunto a cavallo del fiume Mosa, chiudono il passo agli eserciti invasori da qualunque direzione provengano.

E sperava il Brialmont che il rafforzamento spinto ad oltranza di tali piazze costituisse un valido argomento per

(1) Il 30 agosto 1870 vigilia della battaglia di Sedan il capo di stato maggiore dell'esercito prussiano, Moltke, diramava, alle 2 di sera, a tutti i corpi tedeschi l'ordine di inseguire tosto l'esercito francese sul territorio belga nel caso che questo vi si rifugiassero e non fosse immediatamente disarmato.

rispettare la neutralità del Belgio, giacchè la necessità di porre l'assedio alle nuove difese avrebbe indotto alla valutazione del gran tempo che occorreva perdere nelle relative operazioni, facendone guadagnare al nemico, il quale avrebbe avuto dalla sua anche l'esercito belga.

Nel tempo in cui Brialmont faceva queste proposte Liegi e Namur erano bensì fortificate ma erano *ridicolmente insufficienti* a resistere ad un attacco con le potenti bocche da fuoco moderne, incapaci affatto di ritardare qualunque movimento offensivo. Le batterie erano mal postate, i rampari per nulla resistenti e soggetti ad essere agevolmente colpiti dal fianco, da tergo e dall'alto delle alture circostanti.

Essi non potevano imporre alcuna soggezione a chiunque avesse voluto impadronirsene, e ciò quantunque Namur fosse considerata, per la sua posizione strategica, e per essere il nodo delle vie d'invasione dalla Francia per le Ardenne, come una delle chiavi del Belgio (1), Liegi fosse punto di collegamento di ben sette linee ferroviarie importantissime provenienti in parte direttamente dal Reno e dalla Francia, ed entrambe poi fossero situate su quella importantissima via fluviale che è la Mosa, la quale essendo di un soccorso immenso a chi ne è padrone, sia questi la Germania per attaccare la Francia o la Francia per penetrare in Germania pel Basso Reno, eserciterà sempre un peso enorme sulle operazioni di guerra al qual proposito giova tener presente che ben otto chilometri attraversano il fiume nell'interno di queste due città, ed altri si trovano sotto il fuoco dei suoi forti.

Il fu proprio il generale Brialmont che ebbe dal Governo belga l'incarico di riordinare e riafforzare le piazze di Liegi e di Namur, incarico che egli assolse con un piano di lavori ben coordinati ed improntati per quel tempo alla massima resistenza.

I lavori incominciarono in primavera del 1888.

(1) Namur è fortezza di origine antichissima. Aveva una rinomanza in tempi di Giulio Cesare (*Caesari Commentarii de Bello Gallico*). Fra i assedi memorabili che essa sostenne vi fu menzionare quello lungissimo del 1692 per parte di Luigi XIV, il re Sole, il quale però non godeva a lungo della sua possidenza, giacchè dopo tre anni e mezzo fu tolta da Carlo III re d'Inghilterra che per un'altra volta la diede tre assalti in un solo giorno. Fu poi assediata ancora dai Francesi nel 1701, dall'armata d'Olanda nel 1704, di nuovo assediata dai Francesi nel 1746. Nel 1748 essendola passata in dominio dell'Austria, l'imperatore Giuseppe II ne fece demolire le fortificazioni, che poco dopo furono per ricostruite.

La nuova piazza di Liegi non ha cinta che garantisca la città da incursioni nemiche riuscite a passare attraverso i forti *staccati* che la circondano tutto intorno; ciò è un difetto di cui si son visti i gravi inconvenienti permettendo ai Tedeschi di rendersi padroni della città, mentre i detti forti staccati erano ancora in mano dei difensori.

Non è il caso di estendersi in descrizioni di questi forti in cui furono profuse le *cupole corazzate girevoli* con grossezze di metallo di 24 centimetri e le torrette a scomparsa armate con cannoni a tiro rapido, immerse le une e le altre in grosse masse di calcestruzzo. Solo diremo che alla costruzione di tali cupole concorsero le principali officine della Germania, di Francia e del Belgio stesso, e con esse si vollero creare dei forti i quali, ripetiamolo, pel tempo in cui furono costruiti rappresentarono il massimo della perfezione e del progresso.

Anche i locali di servizio furono ricavati nel masso di calcestruzzo, ed a questo fu dato grossezza di 5 metri per i depositi di polvere e di proiettili e di 3 metri per gli altri locali, mentre la grossezza della massa di calcestruzzo che circonda le cupole non fu tenuta minore di 5 metri nel senso verticale e di 10 metri nel senso orizzontale!

Hanno le fortificazioni in cui il Belgio ha profuso ingenti somme soddisfatto al loro scopo?

A questa domanda non è dato per ora rispondere pienamente!

A guerra finita, quando saranno noti tutti o la maggior parte degli avvenimenti e le contingenze che li hanno preparati, accompagnati e seguiti, non mancheranno i critici che studieranno la guerra immane nei più minuti particolari; ed allora, ma solo allora, potremo anche noi fare considerazioni attendibili sul valore di quelle fortificazioni, sui mezzi di attacco *realmente* impiegati contro di loro e dedurne ammaestramenti utili ed efficaci!

Due fatti sembrano per ora inoppugnabili, ed oltre alla loro constatazione non si può e non conviene andare. *Militarmente parlando*, e facendo tacere ogni altro sentimento, la invasione del Belgio era inevitabile, nè può farsene aggravio alla Germania dappoichè la necessità è la suprema delle leggi. Chiusa formidabilmente tutta la frontiera franco-tedesca da *entrambe le parti*, l'unica via, se non aperta, almeno opponente minori difficoltà all'atto offensivo verso il

territorio avversario era quello che attraversava il terzo Stato, cioè, più debole dei due contendenti.

D'altra parte per quella via si trovavano anche i più importanti obbiettivi. Poichè i gravissimi interessi in conflitto non consentivano di nutrire illusioni sullo scrupolo dell'avversario ad avvalersi della stessa via, il prevenire questo, anche in ciò che poteva costituire uno strappo ai trattati internazionali, assumeva la importanza decisiva pel successo. La Germania era pronta e obbligata a fronteggiare nemici da bande opposte. La fatto quello che prevedibilmente avrebbe fatto la Francia qualora questa si fosse trovata in condizioni analoghe.

L'azione preventiva dunque che il Belgio sperava dalle sue fortificazioni sulla Mosa, riva e a proteggere contro la Germania, quanto la Francia, è completamente fallita; nè poteva essere altrimenti essendo essa contrastata dalla geografia, dal divario di effluenza in mare esistente fra lo Senna internamente e i due belligeranti, dalla stessa preparazione difensiva permanente di questi ultimi. Nei riguardi della Germania si aggiungeva, nel caso speciale, lo spirito intrinsecamente offensivo, la necessità di sfruttare subito l'unico suo vantaggio, la più pronta mobilitazione, anche per andare incontro al pericolo di esserli al fatto di dover fronteggiare come prima le tre più potenti avversari.

[illegible]

Adesso gli effetti e i rischi particolari dell'azione svolta
dalla Fortitè, Leg e di Natur non saranno noti noi non
soltanto i sentimenti e i giudizi tutti il pessimismo ma nem-
meno i fatti e i dati senza in qualsiasi discussione in merito

Non mi per altro: che la fortificazione è coeva con l'umanità, che la arte di quest'arte fu tenuta per sicura ogni volta che nelle lotte apparvero nuovi mezzi d'attacco e tattica: essa aumentò ogni volta di importanza giacchè veniva presto trovata dalla dottrina e dallo acume degli ingegneri militari in nuove forme e nuovi materiali l'equilibrio che quei mezzi avevano momentaneamente turbato.

La fortificazione è l'arte di mettere i difensori in una
posizione vantaggiosa rispetto all'avversario *più numeroso*
e quindi è insita all'arte del combattere

Quando fu inventata la polvere, quando furono introdotti in uso i cannoni di bronzo ed i proiettili di ghisa, quando fu introdotta dal nostro Cavalli la rigatura, quando l'esperienza di Châlons rivelarono i disastrosi effetti sulle mura-ture ordinarie, sino allora usate nella costruzione delle for-tezze, dei proiettili perforanti carichi di esplosivo d'alto potenziale, sempre parve giunta l'ultima ora della fortifi-cazione permanente. Ma questa risorse costantemente e parve attingere da quei medesimi ritrovati novella vita.

Laonde noi possiamo anche ora dire coll'Hennebert: « La « *supériorité momentanée de l'artillerie ne saurait autoriser « personnes à rapper la fortification d'une condamnation « sans appel ».*

Quello che resta immutato è il sacrosanto principio che dalle fortificazioni non può nè deve pretendersi più di quel che esse debbono e possono dare, che nessuna piazza forte ha mai dato di per sé sola la vittoria, e che spetta alla mentalità dei condottieri ed al valore delle truppe di sa-per trarre, dall'utile *temporaneo* che esse hanno dato e dalla situazione che esse hanno saputo creare, il massimo profitto giacché è l'uomo che combatte e non è nè il calcestruzzo nè l'acciaio sia questo foggiato a corazza sia trasformato in micidiale bocca da fuoco od altro formidabile ordigno di offesa.

E posta così la questione potrebbe ancora significare qual-che cosa il fatto che l'esercito tedesco entrato nel Belgio il 2 agosto, ha impiegato 25 giorni a percorrere i 120 chi-lometri dello attraversamento del territorio belga e che i Francesi hanno avuto tempo di accorrere e di schierarsi in-sieme agli Inglesi, che, a loro volta ebbero tempo di sbarcare.

A conti fatti la fulminea offensiva che in *pochi* giorni do-veva condurre a Parigi l'esercito tedesco in realtà non si è potuta svolgere almeno così celeremente come era nell'in-teresse, nei propositi e nei desideri della Germania. E se a ciò han contribuito in qualche modo le opere di difesa costruite nel Belgio e in Francia, la fortificazione perma-nente non può davvero ritenersi composta nel sepolcro dai famosi mortai da 420, il cui intervento, inoltre, agevole in quei terreni pianeggianti non crediamo possa ritenersi con-sentito facilmente in altri più accidentati.

V. T.

NOTA.

Come dopo il 1870 la Francia abbia costituita la propria frontiera verso la Germania e verso il Belgio.

La linea dei confini tra la Francia e la Germania si appoggia ai suoi estremi a due Stati, il Belgio e la Svizzera. Le impeg-n-ternazionali dichiararono neutrali tali, cioè, che in caso di conflitto tra le grandi Potenze confinanti essi non avrebbero parteggiato nè per l'una nè per l'altra, mentre nè l'una nè l'altra avrebbe attraversato e non i propri eserciti il territorio neutro; che, anzi, le truppe che in seguito a combattimenti sfortunati o per altre ragioni fossero state costrette, loro malgrado, a penetrare nel territorio neutro, avrebbero dovuto essere disarmate. Quindi è che spesso eserciti vincitori e propo-stanti tendono di proposito ad addossare l'avversario alla frontiera dello stato neutrale al fine di costringerlo (per non dover deporre le armi) a combattere in condizioni sfavorevoli. Così fecero Prussiani nel 1870 a conseguenza immediata della loro mossa fu la battaglia sanguinosa di Sedan in cui Napoleone III, sconfitto deci-sivamente, fu costretto a darsi prigioniero insieme al suo esercito.

Ne uscì in esame dunque la zona che gli eserciti in guerra avreb-bono *inattuamente* potuto attraversare per invadere il territorio nemico era quella al tratto compreso presso a poco tra Longwy ed Altkirch, per una lunghezza di 28-30 chilometri circa.

Questa linea, a cominciare da Longwy, com'è noto, alla Francia col-tribuito a provocare la guerra del 1870-71.

La linea di confine prima aveva il grave difetto di non essere seguita da nessun ostacolo fisico di importanza (fiumi, monti, ecc.) così che l'Esercito che tra le conseguenze disastrose della disfatta avrebbe avuto la linea a per la forte linea-ostacolo del Reno con le grandi piazze forti di Strasburgo e di Metz, ravvisò subito l'in-dispensabilità di garantirsi il nuovo confine con una linea di fortifi-cazione e creare con questa una *frontiera artificiale* atta ad arrestare gli eventuali invasori e dare tempo di chiamare a raccolta e spedire sui punti minacciati le proprie forze, tanto più che nessun forte di sbarramento stava tra il nuovo confine e la capitale!

Questa linea sorse per progetto del generale del *gemo de Rivière*, 40 a 50 chilometri più indietro della linea del confine politico suac-comitato e ciò per trarre profitto dalle catene montane e dei corsi di acqua più importanti che colà si trovano.

Questa frontiera ha per punti estremi le piazze di Mézières e di Belfort e si può considerare ripartita nel seguente modo:

un primo tratto in cui l'ostacolo è costituito unicamente dal fiume Mosa e dall'altitudine segna la estremità settentrionale dei monti dell'Argonne; essa è sprovvista di forti (i Francesi questi tratti sgombrati da tutti i castelli e da tutti i *frontieri* passaggi — appunto per lo sono quelli nei quali agli eserciti nemici sarebbe più agevole

passare) e va da Mezières a Verdun che con la portata dei propri cannoni restringono lo spazio libero solo a 35 chilometri;

un secondo tratto intensamente fortificato che va dalla piazza forte di Verdun alla piazza forte di Toul e comprende nell'intervallo una linea di altri sette forti

Verdun sborra in questo tratto la via più diretta, percorsa da una importante ferrovia quasi tutta a doppio binario da Metz a Parigi. E i Francesi vi hanno costituito un campo trincerato mediante numerose e potenti batterie e forti costruiti sulle due rive della Mosa. La stessa cosa si è fatta per Toul, situata sulla ferrovia tra Strasburgo e Parigi e con questa piazza fanno sistema da una parte le difese della foresta di Haye e nel nodo ferroviario di Frouard e dall'altra le difese di Pont S Vincent che rappresenta un punto di passaggio importante della Mosella, sul quale fiume è pur situata la città e fortezza di Toul;

quindi, procedendo sempre verso sud lungo la Mosella, che da Toul fin quasi alla sua sorgente corre sulla stessa direzione, anzi quasi in continuazione del corso della Mosa, costituendo embrambe così quasi una linea fluviale *parallela alla frontiera politica*, si trova una altra zona di libero passo (trouée) di circa 20 chilometri tra la piazza di Toul e quella di Epinal nella quale zona l'unico ostacolo è rappresentato dal corso della Mosella;

finalmente dalla piazza di Epinal, vasto campo trincerato a cavallo della Mosella, alla frontiera svizzera v'ha un'altra linea di forti che chiudono anche le strade che dalla Svizzera mettono in Francia. In questa linea ha speciale importanza la piazza di Belfort recentemente ampliata e rinforzata e che sbarrà le strade e la ferrovia provenienti dal Reno.

La Francia ha preveduto pure il caso che il nemico sfondasse o superasse comunque questa linea di difesa, ed ha quindi pure organizzato una *seconda linea* più arretrata la quale servirebbe anche per dare appoggio agli eserciti francesi che battuti alla frontiera fossero costretti a ritirarsi.

Queste seconde posizioni fortificate si trovano proprio di fronte alle aperture lasciate nella 1^a linea, e così in corrispondenza dell'apertura fra Mézières e Verdun si trova il campo trincerato di Reims ove convergono le ferrovie che da quelle due piazze vanno a Parigi; in corrispondenza dell'apertura tra Toul ed Epinal trovasi il campo trincerato di Langres a grande sviluppo per chiudere le strade che dalle valli del Reno e della Saona conducono in quelle della Marna e della Senna, convergenti su Parigi.

Altri importanti campi trincerati furono creati a Besenzone ed a Digione specie di *ridotti* della difesa nella parte meridionale della frontiera.

Verso il Belgio, non ritenendosi convenientemente assicurata dalla neutralità di questo Stato contro il pericolo di un attacco tedesco da quella parte, nè dalle fortificazioni del Belgio stesso, la Francia ha

tratto in altro sistema di fortificazioni su una distesa di 80 chilometri, che va da Dunkerque, sul mare del Nord, a Longwy lungo tutta la distesa del confine franco-belga. Con queste fortificazioni la Francia era in mira la costituzione tra i fiumi Sambre (che è quello che avrebbe potuto seguire l'esercito tedesco per scendere a Parigi) e la Senna, affluente della Scheida, di una forte posizione in cui l'esercito francese costretto alla difensiva avrebbe potuto sostenere e manovrare il combattimento sul fianco l'esercito nemico attaccante.

Questa porzione s'appoggia a sei stati o a pezzi tutti in Confini. Valenciennes, Bouchain, Cambrai e Douai ed è protetta, pure da quella parte, dalle inondazioni che possono essere facilmente provocate finendo i due fiumi, anzidetti. Si appoggia invece a destra, a Valenciennes, sulle piazze di Maubeuge, grande campo trincerato, e a Valenciennes. Tra questa zona centrale di difesa (specie di ridotto strategico) e la frontiera tedesca propriamente detta fino cioè a Longwy, si dispone ogni sbocco attraverso il confine belga si ha la piazza di Longwy, e al di là di Givet, la piazza di Mézières presso Sedan, e quella

Ma anche a Longwy. Da questa parte però le difese non hanno grande valore.

V. Il mare del nord la facilità di inondazione di quel terreno a livello del mare caratterizzato da colossali e ammirevoli lavori di difesa, che come si è nominato il retro R. 10 e lo stesso R. 11, le piazze marittime di Calais, di Gravelines e di Dunkerque, la difesa dei relativi ancoraggi contro tentativi di sbarco, e infine dall'Inghilterra che non dalla Germania, sono le vere e proprie basi di difesa in una lotta che si svolge non solo in Francia ma anche in gran parte dell'Europa.

La prima linea francese era composta da tre divisioni contrapposte alla fronte-
ra di La Selve. La seconda linea era posta circa a metà di-
stanza tra la prima e la terza. La terza linea era posta a ridosso della prima, contro la quale seconda linea
si era combattuto con un vittorioso che tende alla capitale francese.
La terza linea era essenzialmente le piazze di Amitres e di
La Selve. La prima linea era la linea di La Selve. La seconda linea era la linea di La Selve.
Tutte le truppe e le principali strade ordinarie che con-
vergono sulla prima francese. Questi tre campi trincerati sono nel
quadro di un forte organizzazione e costituiscono un ostacolo
che non può essere superato che a prezzo di molto sangue e di
molto tempo.

Non si può concepire la difesa territoriale della Francia verso la Germania se non mettendola in rapporto con l'obiettivo principale, e primo, che questa seconda linea intende raggiungere, vale a dire, Parigi, di cui resterà memorabile nel secolo l'assedio del 1870-71 sopportato con eroica fermezza per ben sette mesi.

Nel riordinamento delle difese che conseguì dal disastroso risultato di quella guerra, la Francia non poteva naturalmente trascurare

la sua grande metropoli e infatti questa ora si trova in condizioni ben differenti di allora e l'assunto d'impadronirsene con un assedio regolare riuscirebbe molto più difficile.

Qui basterà dire che le fortificazioni di Parigi insistono su di un perimetro che misura ben 130 chilometri racchiudendo in questo perimetro numerosi villaggi e città che nel 1870 era fuori della zona fortificata. Tale sviluppo non ha riscontro in nessuna altra città fortificata del mondo, e si calcola che per il suo investimento, cioè per circondare la piazza in modo che non possa aver relazione o rifornimenti dall'esterno, occorran non meno di 400 mila uomini, mentre la sua difesa ne richiede circa 150 mila.

In sostanza tre campi trincerati distinti circondano e proteggono Parigi e naturalmente il numero e la potenza dei forti è maggiore sulla destra della Senna (nord-est) cioè verso la parte più esposta alle offese nemiche. Questi tre campi trincerati contano in complesso più di trenta forti, nella maggior parte moderni, oltre numerose batterie sussidiarie.

V. T.

LE CARATTERISTICHE DELL'ARTIGLIERIA CAMPALE

LA NEUTRALITÀ DEL BELGIO

PARTE II.

Caratteristiche tattiche della artiglieria campale.

I. — LE GRANDI CITTÀ.

La nostra « Norme per il combattimento » (edizione definitiva), trattando dell'azione offensiva nel combattimento di incontro, prescrive al n. 27 che:

« Lo scontro deve essere eseguito in modo da non essere molestato dall'artiglieria nemica e quindi a distanza variabile a seconda della natura del terreno, se questo è scoperto, lo schieramento dovrà effettuarsi possibilmente non portati dalle più potenti artiglierie ».

Nella legge di stampa dello stesso « Norme di combattimento » (giugno 1911), al corrispondente n. 27 era scritto: « Le schiere dei combattenti dovranno essere schierate in modo da poter colpire le batterie avversarie ».

La tendenza a sanatoria è superfluo rilevarne l'importanza, giacché evidentemente, non è solo il desiderio di una maggiore precisione che ha indotto alla modificazione.

La nuova disposizione si rende quindi più faticosa, più dura, e la formazione ha bisogno maggiormente di essere accompagnata materialmente e moralmente passo passo dalla sua artiglieria più potente che la rincorre o le rinvoca gli ostacoli che le si parano dinanzi.

Il n. 221 delle succitate Norme assegna ai cannoni campali pesanti il compito di battere truppe a grandi distanze che presentino favorevoli condizioni di bersaglio, ed avverte anche come gli obici campali pesanti possono essere destinati a battere truppe annidate nelle pieghe del terreno o dietro paludi.

Ma anche durante l'inseguimento e più specialmente ancora nella ritirata, le grandi gittate potranno essere largamente sfruttate dalla artiglieria, sia nell'offensiva che nella difensiva, rendendo segnalati servigi alla sua compagna indivisibile, alla fanteria.

In virtù poi delle grandi gittate sarà più facilmente raggiunto il concentramento dei fuochi, e il fiancheggiamento reciproco delle truppe sia nella difensiva sia nell'offensiva. Sarà inoltre possibile occupare posizioni indietro della fronte occupata dalla propria fanteria in difensiva senza tema di perdere di efficacia.

Il n. 284, riferendosi all'azione offensiva contro il nemico in posizione, afferma che l'impiego delle artiglierie pesanti campali (almeno per quanto riguarda le prime fasi del combattimento, e quindi alle maggiori distanze) gli obici specialmente potranno essere adoperati in azioni che corrispondano perfettamente alle loro caratteristiche, e cioè ad eseguire tiri contro opere di fortificazione campale, specialmente ricoveri e robuste coperture orizzontali; o bombardare ed incendiare località abitate e caseggiati, punti di appoggio della difesa.

Contro ostacoli resistenti verticali, sono invece chiamati ad agire i cannoni campali pesanti.

Nella guerra del Transwal, al secondo tentativo del passaggio del *Tughela*, con le batterie campali inglesi vi erano anche 16 cannoni da marina, di cui 12 da 150 e 4 da 120. I cannoni leggeri, sotto il tiro efficacissimo a shrapnel dell'artiglieria boera, subirono perdite gravissime, e, per la cattiva posizione scelta, dovettero ben presto sospendere il tiro per non colpire la loro fanteria.

I cannoni di marina, invece, che per le loro forti gittate poterono porsi in batteria più lontano fuori del tiro del nemico, con un tiro a granata (non avevano shrapnels) sostennero la fanteria (secondo la relazione ufficiale inglese, sino a 15 metri delle trincee boere.

II — GLI OSSERVATORI.

Dopo l'esperienza della guerra russo-giapponese, fu scritto in un rapporto di una commissione di ufficiali russi che a 7 chilometri dal campo di battaglia occorre che la fanteria abbandoni l'ordine di marcia per schierarsi; e così ottenere

formazioni tali da permettere la utilizzazione delle coperture offerte dal terreno, a fine di sottrarsi, oltre che all'altro, anche all'osservazione che il nemico eserciterà attivamente.

Gli osservatori hanno ormai assunto una importanza tattica, assumendo spesso a veri obiettivi; e la scelta di essi può avere un' influenza grandissima, non solo per la migliore esplicazione tecnica del fuoco delle batterie, ma anche sull'andamento dell'azione concomitante dell'artiglieria con la fanteria, per la facilità o meno del loro collegamento reciproco.

« E specialmente in seguito alla preferenza che oggidì è di comune consenso che si debba dare alle posizioni coperte. E i posti di osservazione dovranno essere ben mascherati ed offrire ripari nelle vicinanze per non essere facilmente distrutti dal nemico.

Nella guerra russo-giapponese, durante la battaglia di Shaho, il posto di osservazione scelto dal colonnello di artiglieria N. w. k. w. fu talmente bersagliato dai Giapponesi da costringerlo a cambiarlo con tutta sollecitudine.

A Portofino la presa della collina 203 segnò la capitolazione. Una piazza, e i Giapponesi non vi portarono cannoni, ma solo un goniometro, come dice il libro. E l'assenza della telecamera si riferisce piuttosto alla zona di base, ma anche la campagna non è stata mai stata l'area di contrasti di posizioni tra «assassini sportivi» come è il «base».

11. L'ART. 1 DEL R.D. 1770/1933, IN POSIZIONE COPELLE, IL PRINCIPIO
DELLA SOVRANITA' AMMINISTRATIVA CONTRASTA COI PRINCIPI
TABELLA 1 LA COMUNITA' CON LA PARENTEZA.

La scelta di tiro a puntamento indiretto e la protezione totale degli scudi hanno fatto assumere caratteri nuovi e nuovi alzizzi nel linguaggio della artiglieria sul campo di battaglia: posizioni preferibilmente coperte, economia d'impiego e di consumo di munizioni, attitudine al combattimento, necessità di una più intima e costante cooperazione con l'infanteria, mediante un più adunato sistema di legami tattici.

Col tiro rapido potendosi operare in brevissimo tempo un considerevole concentramento di fuoco sulle truppe nemiche, si può ritenere che l'azione di una batteria valga a pro-

durre gli effetti di parecchie batterie con materiale rigido. Non solo, ma si può anche ritenere che quando quella batteria si trovasse esposta ad un attacco improvviso di fanteria e cavalleria, potrà rivolgere una parte dei suoi pezzi contro di questa, pur continuando a battere il primitivo bersaglio con sufficiente intensità di fuoco per mezzo di un maggior acceleramento del tiro.

Nel combattimento di Gros-Pan (26 novembre 1899) la brigata di artiglieria navale sbarcata dalla squadra e una batteria da campagna inglesi, a circa 3000 metri postesi in batteria contro due soli pezzi a tiro rapido ben coperti da creste collinose e che avevano avuto prima campo di inquadrare il terreno, furono sfolgorate da tale gragnuola di shrapnels ad esatta distanza ed altezza di scoppio che in pochi minuti perdettero quasi tutti i serventi, molti cavalli e 26 buoi, tanto che per mancanza di mezzi non poterono neppure abbandonare la posizione per salvare i pezzi.

Il tiro rapido concede quindi di adottare il principio della *economia dell'impiego*, e segna il crollo del famoso *duello* d'artiglieria che aveva dato il successo alla tattica tedesca nella campagna del '70. Fu detto che le batterie francesi in quella campagna avevano dimostrato troppa compiacenza nell'accogliere il guanto di sfida delle artiglierie avversarie, e fin da allora sorse il convincimento che non conveniva di lasciarsi logorare fin dall'inizio della lotta, ma invece restare in coda così da poter partecipare con peso straordinariamente maggiore alle fasi ultime e risolutive.

In realtà il duello d'artiglieria era voluto a grande distanza col materiale rigido, perchè, mancando questo di puntamento indiretto, era obbligato a scoprirsi (1).

Oggidi, pur ammettendo che un duello vi possa essere ancora fra le artiglierie avversarie, si dice che esso sarà duello di neutralizzazione, non di distruzione. Ed al principio del duello si vuole oggidì in Francia, sostituire un principio nuovo, quello del contrattacco. Secondo la dot-

(1) Il duello doveva avvenire con tutte le batterie, e sino all'estremo l'artiglieria vittoriosa portava il suo efficace aiuto alla fanteria per decidere le sorti. Così nel combattimento si avevano sistematicamente 4 fasi: 1° duello di artiglieria, la fanteria a braccia conserte; 2° marcia di avvicinamento della fanteria, l'artiglieria a braccia conserte; 3° preparazione dell'attacco, fanteria a braccia conserte; 4° attacco, artiglieria a braccia conserte.

trina francese tutta l'artiglieria si suddivide in due parti: quella in azione costituita dalle batterie che eseguono il fuoco contro obiettivi fissati e rivelatisi; e l'altra, quella in sorveglianza od in attesa, od in agguato, costituita dalle batterie momentaneamente esuberanti all'azione, in posizioni coperte a preparare il tiro.

Le batterie in azione i Francesi le suddividono ancora in batterie di fanteria e controbatterie, le quali tutte hanno un unico scopo: aprire la strada alla fanteria; ma hanno un diverso compito, come lo dice il nome stesso. Il principio del contrattacco è applicato dalle controbatterie, le quali devono colpire l'artiglieria nemica nel momento in cui essa rivolge il suo tiro contro le batterie di fanteria.

Le nostre « Norme generali per l'impiego delle grandi » della guerra, circa l'impiego dell'artiglieria all'inizio del combattimento, non danno precetti tassativi, ma danno norme che servono di guida utile per regolare razionalmente la propria condotta. Esse pertanto sono sempre ispirate dai medesimi principi sopra enunciati. Così al n. 77 per la battaglia di contro dicono: « Se le batterie della difesa apriranno il fuoco sul principio, l'attaccante cercherà di sopraffare con le proprie artiglierie per agevolare lo schieramento e l'azione della propria fanteria. Ma sarà più opportuno che l'artiglieria della difesa preferisca sul principio non aprire il fuoco, ma restare per riserbare la propria potenza di fuoco e impiegare munizioni quando la fanteria attaccante, avanzando, presenta un miglior bersaglio a tiro. In tal caso all'artiglieria dell'attacco non aprirà il fuoco o di aprirlo soltanto con un numero di batterie che sarà ritenuto proporzionato ai bersagli che si sono potuti per momento cogliere ».

Il principio al n. 85 le predette Norme si esprimono testualmente così: « L'economia dell'impiego ».

« La grandissima coerenza di un'azione è possibile ottenere con le moderne bocche da fuoco, mentre ha enormemente cresciuta l'efficacia dell'artiglieria e la sua influenza nel combattimento, la resa d'altra parte assai aumentata. È spensabile che la più illuminata parsimonia presieda all'impiego del suo fuoco, ... ». E al n. 90 il concetto del classe l'artiglieria a tiro rapido e a tiro medio.

« che il nemico abbia svelato forza di gran lunga superiore,
 « in massima, ancorchè non si sia riusciti ancora a sopraffare l'artiglieria nemica, la fanteria, compiuto lo schieramento, dovrà iniziare la marcia di avvicinamento senza aspettare ulteriormente i risultati della lotta impegnata dall'artiglieria, lotta che, oltre avere effetti non sempre constatabili da lontano, potrebbe anche ridursi ad un reciproco logoramento di forze, senza alcun vantaggio positivo ».

Invece, pure essendo contemplato in qualunque momento dell'azione un rapido e potente concentramento dei fuochi d'artiglieria (n. 84), è detto che generalmente tale concentramento si effettuerà all'inizio o durante lo svolgimento dell'attacco (n. 102). E al n. 103 è ribadito tale concetto specificando che anche tutte le batterie pesanti debbono assolutamente intervenire nella lotta, in tal fase, cioè quando la fanteria inizia il suo fuoco. Mentre che al n. 111 è indicato che l'artiglieria intensificherà il suo tiro nei supremi momenti che precedono l'assalto, soprattutto sul tratto di fronte designato come obiettivo finale.

Trattando poi della difensiva è detto esplicitamente al n. 143 che l'artiglieria rivolgerà la propria azione contro le fanterie nemiche *evitando il duello con l'artiglieria*, del quale appunto la fanteria dell'avversario, non molestata, potrebbe approfittare per avanzare.

In quanto all'artiglieria assegnata alla riserva, è detto che nella offensiva essa non deve essere impiegata dal principio dell'azione, se non eccezionalmente, e nella difensiva è ammesso che convenga impiegare una parte.

Ai n. 196 e 197 è poi specificato: « in molti casi sarebbe opportuno che l'artiglieria della difesa taccia e tenga i serventi al riparo dal tiro dell'artiglieria nemica... ». Generalmente però conviene aprire il fuoco, per così dire, a colpo sicuro; in ogni caso è raccomandabile che il difensore sveli le sue posizioni al più tardi possibile e di sorpresa.

Anche le nostre « Norme per il combattimento » proclamano la necessità di conservare la efficienza delle batterie durante tutte le fasi del combattimento, per la grande importanza acquistata dall'artiglieria, e consigliano perciò di fare largo uso di posizioni coperte (n. 244). Al n. 249 ap-

parlo ancora i criteri enunciati già nell'azione offensiva contro delle grandi unità. Ed al n. 250 è indicato che il numero delle batterie da impiegare per rimuovere gli ostacoli che l'artiglieria avversaria frappone allo schieramento della fanteria deve essere determinato con una certa larghezza, ma non mai con eccessiva esuberanza.

Al n. 252 e 253 si indica come si farà l'impiego graduale e successivo delle batterie.

E sarà va ripetuto al n. 262 che l'artiglieria intensificherà il proprio tiro nei momenti che precedono l'assalto.

Il difensore (n. 273) non deve disporre da principio per una grande azione di fuoco concentrato, e in quelle prime fasi al n. 274 troverà piuttosto facile impiego l'artiglieria pesante. E al successivo n. 275 si riconferma che l'artiglieria della difesa svolgerà innanzi tutto la propria azione contro la fanteria, evitando il duello con l'artiglieria nemica.

Mentre che al n. 276 è consigliato di fare i forti concentramenti di fuoco dal momento in cui, quando la fanteria dell'avversario, costretta ad entrare in azione dall'incalzante avanzata della fanteria attaccante, si espone al tiro dell'artiglieria nemica.

Nell'azione offensiva contro nemico in posizione (n. 286), al n. 287 si dice che la preparazione col fuoco d'artiglieria deve essere condotta con massimo vigore, raccomanda di evitare inutili bombardamenti contro posizioni non comprese nel fronte obiettivo generale, mentre al difensore in posizione di riparo al n. 293 e 294 converrà occupare la posizione di suo cannone dell'artiglieria ed aprire il fuoco il più presto possibile e quando potrà avere una grande efficacia.

Infine, come si è detto nella parte prima, si è levato in questi giorni la voce autorevole del generale Herr a risolvere la questione del duello d'artiglieria.

* *

Il n. 10 del contrattacco e la distinzione dell'artiglieria in batterie e batterie da fanteria, lo troviamo ricordato e confermato anche in altri punti delle nostre « Norme generali ».

Al n. 161, dopo di aver detto che anche durante l'attacco alcune batterie potranno continuare a battere l'artiglieria nemica, ma che il bersaglio principale dell'attaccante nella fase dell'attacco dovrà essere la fanteria, è

soggiunto: « Naturalmente le artiglierie che in questa fase « dovranno spostarsi per le prime, saranno quelle che avranno « per compito di accompagnare più da vicino la fanteria ».

E al n. 111 è ripetuto che anche nei supremi momenti della decisione del combattimento, nella crisi finale, mentre una parte dell'artiglieria accompagna la fanteria, l'altra controbatte le batterie che eventualmente si palesassero ancora in condizioni di produrre sensibili danni alla fanteria assalitrice.

E al n. 170 parlando dell'azione offensiva contro nemico in posizione, è detto:

« Generalmente converrà che ad una parte d'artiglieria « venga, a tempo opportuno, affidato l'incarico di accom- « pagnare più dappresso le truppe ». (Il 65 montagna potrebbe servire a tale scopo, come si è detto nella prima parte).

Nelle « Norme per il combattimento », troviamo inoltre:

Al n. 249: « L'artiglieria del grosso, quando questo inizia lo schieramento, deve porsi sollecitamente in condizioni da controbattere le batterie nemiche che tentassero « disturbarlo ».

E al n. 253 è detto che durante la marcia di avvicinamento tale azione dovrà essere intensificata al massimo grado. Mentre al n. 26 è specificato che nei momenti che precedono l'assalto le batterie che avranno l'incarico di tenere a bada l'artiglieria del difensore dovranno provvedere a rintuzzare i contrattacchi « essendo esse, meglio che le « altre, in condizioni di aprire un fuoco sicuro ed efficace « sulle colonne contrattaccanti ».

Accenno, infine, come il principio dell'economia dell'impiego e della ripartizione dei compiti si trovi riconfermato nella denominazione stessa che si dà alle batterie a seconda del loro speciale mandato nel corso di tutto il combattimento.

Così nella nostra istruzione tattica al n. 77 sono contemplate le batterie che devono stare *in attesa*, le quali devono porsi in grado di entrare eventualmente e prontamente in azione.

Al n. 86 delle « Norme generali » è fatta distinzione delle batterie tra quelle *in azione* e quelle *in agguato* (azione offensiva).

Mentre nell'azione difensiva assumono la denominazione di batterie *traditrici* quelle che, come dice il n. 280 « Norme generali », senza avere il carattere di batterie di riserva, disposte in posizioni arretrate, bene al coperto, debbono avere una potente azione sulla linea principale di difesa, e potranno così cogliere l'assalitore di sorpresa e con estrema violenza quando tenterà di affacciarsi sulla posizione nel difensore.

Conviene a questo punto richiamare l'attenzione sulla differenza essenziale esistente fra le batterie reali e le *false batterie*, che sono appostamenti, raccomandati al n. 247 « Norme generali », costruiti ad una certa distanza dalle posizioni d'artiglieria e, con lo sparo di qualche castagnola, richiamando l'attenzione dell'avversario per trarlo possibilmente in errore. A Tachiciao i Russi costruirono, 500 metri avanti la posizione delle loro batterie, ripari simulati per pezzi, ottenendo l'esito brillante di neutralizzare con tre batterie 24 pezzi 13 batterie giapponesi (78 pezzi). Così a Boeri e Magerfontein.

L'adozione degli snelli, oltre aver data la possibilità di eseguire a vista tutta la braccia senza esporsi a perdite nel caricare, e di agire da massa coprente e battere angoli morti o nel tirarsi sul rovescio per rinettare al coperto gli avvertenti, ha dato il mezzo all'artiglieria di rispondere meglio alle esigenze del combattimento e di essere la vera compagna della fanteria dal principio alla fine dell'azione.

Così gli snelli consentono all'artiglieria di cooperare strettamente con la fanteria e di sostenere vigorosamente l'offensiva anche nelle nostre pianure fittamente coperte, attenuando così quella caratteristica negativa che le era stata sempre attribuita.

Sono appunto le batterie d'accompagnamento quelle che effettuano la cooperazione nel movimento (detta così dal Bouguer: *raison dans le mouvement*).

L'azione concomitante di artiglieria e fanteria è perfettamente indicata sia nelle nostre « Norme generali », come nelle « Norme per il combattimento ». Così al n. 92 e 93 « Norme generali », così al n. 100 dov'è specificato che caratteristica della fase dell'attacco sarà il fuoco di prepara-

zione della fanteria e dell'artiglieria dell'attaccante contro la fanteria nemica. E nel successivo n. 101 è detto che l'accompagnamento della fanteria sarà opportuno, per ovvie ragioni di solidarietà morale e per poter mantenere il collegamento tanto necessario per la cooperazione delle due armi.

Le « Norme per il combattimento » al n. 256, parlando dell'azione dell'artiglieria mentre la fanteria svolge l'attacco, dicono che: « dovrà ancora più strettamente coordinarsi con quella della propria fanteria, allo scopo di assicurare ad ogni costo l'avanzata ». E al n. 261: « Allorché la linea di fuoco è giunta a breve distanza di quella nemica, rendesi più che mai necessario che i reparti di fanteria e quelli dell'artiglieria dell'attacco, aventi un comune obbiettivo, armonizzino fra di loro ». Ed al n. 287 la norma è ripetuta.

Nella guerra russo-giapponese il concorso dell'artiglieria fu piuttosto scarso per la mancanza degli sordi, e l'esperienza delle gravi perdite subite ai primi scontri trascinò alla guerra di posizione.

Il generale Oku aveva pertanto emanate le seguenti direttive: 1° l'avanzata e il bombardamento devono procedere di conserva; 2° Le raffiche di artiglieria dovranno essere fatte: quando la fanteria è costretta ad arrestarsi pel fuoco nemico; quando la fanteria deve smuovere la terra per coprirsi; quando la catena fa uno sbalzo; quando il difensore tenta qualche movimento offensivo.

Nella guerra balcanica (così afferma il tenente generale tedesco Von Reichenau) soltanto l'artiglieria nella pluralità dei casi ebbe la possibilità di dominare il fuoco di fucileria, e la percentuale delle ferite prodotte dai proiettili d'artiglieria fu assai maggiore. E soggiunge:

« Nella lotta comune per conseguire la vittoria va sempre più sparendo ogni ragione di preminenza dell'una rispetto all'altra delle due armi alle quali spettano i compiti più importanti del combattimento, e, allo stato presente delle cose, non è più il caso di parlare del primato della fanteria, come d'altra parte non si può affermare che essa sia stata soppiantata dall'artiglieria. Nelle condizioni presenti e contro un avversario provvisto di armi di pari potenza, né la fanteria, né l'artiglieria da sole sono in grado di assicurare la vittoria ».

Fu detto che alla presa di Ain Zara (4 dicembre) l'artiglieria nostra solennizzò degnamente la patrona dell'Arma. A Zanzur la nostra fanteria prima di lanciarsi all'assalto ebbe a prorompere in un generoso e fraterno: « Evviva l'artiglieria! » Ed il motto: « Dovunque e sempre » non fu mai dimenticato dalla nostra Arma durante la campagna della Libia, tanto da rimeritare una medaglia d'oro a premio del l'intrepido valore da tutti gli artiglieri dimostrato.

Funzionò più spesso da artiglieria d'accompagnamento della fanteria la leggera artiglieria da montagna: io non ho avuto la fortuna di trovarmi in quei campi della gloria! Fanti ed artiglieri gareggiarono: « Tutti benemeritarono della patria! ».

* *

I legami tattici sono di una duplice natura: i morali che si possono sintetizzare nel noto aforisma: « uno per tutti e tutti per uno »; i materiali che derivano da parecchi elementi, fra i quali prevale il fuoco, « perchè il combattimento della fanteria si decide col fuoco », e più importanti sono il collegamento dei riparti, la conoscenza per parte dei comandanti vari della situazione generale, la vicinanza fra le linee combattenti.

Solo lo scambio costante delle notizie renderà possibile la concomitanza degli sforzi, permettendo all'artiglieria di sapere ciò che avviene davanti ad essa. E non basterà la « liaison par le haut », essa dovrà essere materializzata dalla « liaison par le bas », come dice il Percin.

Molti scacchi dei Russi in Manciuria, per loro propria confessione, sono stati la conseguenza dell'insufficienza dei legami fra artiglieria e fanteria, e fra gli esempi più crudeli basti citare la perdita completa del gruppo Smolenski nelle giornate dello Scha-ho.

È evidentemente all'artiglieria che spetta di assicurare la « liaison », e sarà ottenuta per mezzo di individui appostatori di notizie, di informazioni, di schizzi, ecc. (come gli esploratori di artiglieria o un ufficiale distaccato dalle batterie, che si potrà chiamare orientatore), oppure per mezzo di segnalazioni o di apposite linee telefoniche o di osservatori avanzati sulle linee dei tiratori od in prossimità di esse per seguire le fluttuazioni dell'azione, di osservatori laterali per scoprire gli obbiettivi mascherati del nemico.

IV. — LE ALTRE CARATTERISTICHE TATTICHE
DELL'ARTIGLIERIA CAMPALE.

Discendono dalle caratteristiche tecniche enunciate nel corrispondente paragrafo della parte I.

I. *Possibilità di manovre rapide.* — Questa caratteristica, congiunta alla sua libertà di azione, alla sua disponibilità che conserva specialmente nelle posizioni coperte e che si mantiene anche nella ritirata, ha reso quest'arma il più efficace mezzo di vittoria in mano ai comandanti delle grandi unità di guerra.

A Rivoli il genio di Napoleone trionfò coll'abile manovra fatta eseguire all'artiglieria: Alvinzy avanzava su 6 colonne (26,000 uomini); Napoleone disponeva di soli 18,000 uomini riuniti ed attendeva Rey con 4000 da Peschiera. L'efficace tiro dell'artiglieria respinse dapprima le colonne austriache di Val Tasso, indi con rapido spostamento, portandosi sopra la rampa di Incanale a sostegno della fanteria che vacillava, rovesciò a colpi di mitraglia gli Austriaci sull'Adige; e da ultimo, concentratesi nuovamente all'ala sinistra, le batterie francesi completarono la rotta nemica anche da tale parte.

Ad Austerlitz l'artiglieria fu un vero mezzo di comando nelle mani del grande capitano. A Wagram l'eterno vincitore volle onorare chi aveva così ben preparata la sua artiglieria, e consacrò al Gribenauval il titolo di « padre dell'artiglieria francese ».

Le nostre « Norme generali », dopo di avere indicato che il « solo strumento efficace a disposizione del comandante superiore, per intervenire a combattimento inoltrato e per decidere l'attacco, è costituito dalla riserva », stabiliscono che in massima nella sua composizione dovranno entrare le tre armi; ed infine affermano che « Proprietà essenziale della riserva deve essere la mobilità e perchè possa rispondere prontamente alle subitanee decisioni di chi comanda ».

Non è quindi azzardato prevedere che essa avrà quanta più artiglieria leggera le sarà concesso dalla situazione generale e particolare del momento, e che il capo si potrà valere anche dell'artiglieria già impegnata, sia con celeri spostamenti, e sia con la sua azione lontana ed istantanea:

la fanteria è lenta, ed una volta impegnata non è più disponibile.

II. *L'accresciuta importanza del rifornimento delle munizioni* — È pure conseguenza della grande celerità di tiro, e questo servizio ha assunto tale importanza sul campo di battaglia che i comandi superiori devono oggidì portare tutta la loro speciale attenzione per provvedervi in modo acconcio, cioè pronto e tempestivo, tenendo presente che non va più considerato oggidì come rifornimento di dotazioni eccezionalmente consumate, ma come un alimento indispensabile e normale per il funzionamento ordinario della batteria: il comandante del reggimento, a cui è affidato l'impiego del fuoco, ha a sua disposizione, come mezzo di rifornimento, la colonna munizioni; il comandante di gruppo (che ha la direzione del fuoco delle batterie dipendenti) ha nelle sue mani i secondi reparti cassoni; ed il comandante la batteria (a cui è riservata la condotta del fuoco) dispone, come organo di rifornimento, del primo reparto cassoni (1).

Esso ha già indotto a modificare la formazione organica delle batterie; ad ogni pezzo si è riconosciuta la necessità di assegnare almeno 3 cassoni, mentre col cannone da 75 A ne bastava uno solo; così la batteria di combattimento da 75 mod. 906 dispone di 320 colpi per pezzo, mentre quella da 75 A ne ha soltanto 144. E la batteria di 6 pezzi risulta troppo pesante, poco maneggevole, rende più difficile la ricerca delle posizioni adatte e di sufficiente estensione: si deve anche per questo motivo ridurla a 4 pezzi.

Si stanno maturando altre modificazioni organiche per la necessità riconosciuta di avere 2 cassoni, non uno solo, in batteria, accanto a ciascun pezzo. In Olanda tale disposizione è già stata adottata, da noi soltanto sperimentata.

Anche la necessità di ricorrere al tiro a zone, prodotta dalla difficoltà di identificare le posizioni nemiche a causa della viva tendenza a coprirsi e produrre il fenomeno così detto del « vuoto del campo di battaglia », sembra abbia richiesto nella guerra balcanica una grande abbondanza di munizioni.

(1) La batteria di manovra è composta soltanto dei cannoni e dei rispettivi cassoni.

Il defunto generale Langlois riteneva indispensabile una dotazione complessiva di 3000 colpi per pezzo; noi in prima linea ne abbiamo soltanto 533, troppo pochi invero, pur tenendo conto degli altri rifornimenti a tergo delle truppe operanti.

Il generale Kuropatkine nelle sue « Memorie » narra che non furono rari i casi in cui le batterie russe, dopo sciupati fino a 900 colpi per pezzo, al momento decisivo dell'assalto in cui la fanteria avrebbe avuto maggior bisogno del loro aiuto, dovettero rimanere mute spettatrici del disastro.

Occorre però che anche i comandanti di batteria sappiano far uso di una saggia parsimonia di proiettili, commisurando in ogni occasione il consumo dei colpi allo scopo da ottenere.

Nella guerra balcanica fu anche rilevato che il rifornimento coi carri sulla linea di combattimento cagionava spesso perdite enormi e che conveniva ricorrere al trasporto a braccia d'uomo, oppure con bestie da soma. Al trasporto a braccia dovettero spesso ricorrere i Prussiani nella campagna del '70 per una causa ben diversa: essi avevano le vetture cassone pesanti 450 chilogrammi più delle vetture pezzo, e quindi spesso i cassoni non potevano raggiungere i pezzi nella loro posizione.

Quando il pezzo in batteria avrà due cassoni lateralmente si eviterà più facilmente di ricorrere ai cassoni retrostanti.

III. *Maggiore difficoltà del compito dei comandanti di artiglieria.* — È necessario che i comandanti di artiglieria abbiano una profonda conoscenza delle esigenze delle altre armi nelle varie fasi della lotta per poter loro prestare rapidamente in tutte le mutevoli circostanze del combattimento il proprio concorso efficacissimo.

Ma è anche necessario una maggiore cultura tecnica professionale di quella che bastasse in passato per l'accresciuta complessità dei problemi tattici e tecnici che debbono risolvere per ottenere dalle batterie dipendenti quel fortissimo rendimento che esse, se bene impiegate, sono ora in grado di dare.

In passato era il comandante stesso delle truppe che generalmente designava le posizioni d'artiglieria: le batterie in posizione costituivano i capi-saldi attorno a cui si im-

bastava lo schiarimento delle altre truppe; formavano, come si diceva, « l'ossatura della battaglia ».

Ma ora non si può più paragonare ad un sostegno inerte, e piuttosto da ritenersi, mi si permetta la similitudine che non è tutta mia, « il muscolo vibratore » che anima la mano che spara il fucile e che impugna la baionetta; che anima il piede che il fante dovrà levare faticosamente dall'appostamento per fare lo sbalzo sotto la grandine umana, e portarlo sulla posizione occupata dal nemico.

È il muscolo cosciente che riceve l'impulso, per mezzo dei suoi organi superiori, dalla stessa volontà che dirige la battaglia.

È perciò che questi organi superiori devono essere più perfetti che in passato. Divenuti più complessi i criteri per la postazione delle batterie e più ampia la zona per la scelta delle posizioni, questa scelta si è fatta più lunga e più difficile dovendo le posizioni stesse rispondere nel miglior modo e per il maggior tempo possibile alle più svariate esigenze del combattimento. E tutte le istruzioni tattiche dei vari eserciti stranieri sono concordi nello stabilire che le pattuglie e gli esploratori d'artiglieria siano inviati avanti con la testa dell'avanguardia per aver il più presto possibile le notizie necessarie sul nemico e sul terreno. Così il comandante avrà maggior tempo per risolvere il difficile problema di rispondere a due opposte esigenze: quella di non lasciare indisturbata nessuna zona del campo di battaglia disseminando le batterie, e quella di concentrare il maggior numero possibile di batterie sugli obiettivi più importanti.

IV. *Opportunità di eseguire tiri obliqui e nel contempo di avere i fianchi riparati.* — Questa esigenza, già illustrata nella prima parte, concorre a rendere più difficile la scelta delle posizioni ed il compito dei comandanti le varie unità di artiglieria. Ma sarà resa più agevole dalla possibilità di sfruttare le maggiori gittate, e quindi zone più ampie ed estese.

Non più correre a coronare i cocuzzoli, ma valersene per appoggiarvi il proprio fianco esposto. Il n. 269 delle nostre « Norme generali » mette in avvertenza di predisporre a parare la eventualità di essere presi di fianco quando si eseguono tiri obliqui.

Un esempio caratteristico si ebbe nella battaglia di Liaojang: i Russi poterono eseguire tiri d'infilata contro posizioni occupate dai Giapponesi, senza correre il pericolo di essere presi d'infilata essi stessi, perchè protetti da alture ai loro lati esterni, ottenendo in pari tempo un fiancheggiamento ideale e la possibilità di battere tutta la fronte nemica al disopra dell'ostacolo.

V. *Necessità della cooperazione fra batteria e batteria, fra gruppo e gruppo.* — È conseguenza del fatto che le batterie obbligate ad occupare posizioni scoperte, od a scoprirsi per ragioni tattiche — od in posizioni (come sarà più frequente) che, pur essendo coperte, assicurano la protezione da qualche lato soltanto —, possono essere soggette a fuoco troppo micidiale, e le batterie in posizioni veramente riparate debbono essere dirette a paralizzare l'azione delle batterie nemiche che le colpiscono. Nel combattimento di Devetdorp, i Boeri avevano in batteria 3 cannoni da 75 e un cannone Maxim-Nordenfeldt, distanti fra loro di 2-300 passi ed al riparo dietro le rocce. Di contro gli Inglesi, alla distanza di 2600 a 3000 metri, avevano in batteria 18 pezzi, ma allo scoperto e ben visibili. Per mezza giornata i pochi pezzi boeri resistettero, non solo ai pezzi inglesi, ma riuscirono a smontarne qualuno. E perchè la lotta riuscisse favorevole agli Inglesi, fu necessario far intervenire altri 10 o 12 pezzi che presero d'infilata i 4 cannoni boeri.

VI. *Necessità della precedenza nell'occupazione delle posizioni.* — Dipende dalla necessità di evitare che il nemico compia la presa di posizione al sicuro dal nostro fuoco e di farsi cogliere nel momento di crisi a cui si va soggetti nella presa di posizione: anche in posizione coperta non si è sempre invulnerabili da tiri obliqui. Il disastro toccato alle batterie di riserva francesi a Wörth che tentarono di porsi in batteria all'ultimo momento per proteggere la ritirata sotto il tiro dell'artiglieria nemica, può dare un'idea di quello che avverrebbe oggidì di una batteria sotto un fuoco di gran lunga più efficace.

VII. *La possibilità di agire di sorpresa.* — Questa importantissima caratteristica, che contribuisce ad aumentare considerevolmente l'effetto morale e materiale, si è di gran lunga accentuata, sia coll'adozione delle posizioni coperte, che permettono una facile e celere occupazione fuori della

vista del nemico e la preparazione degli elementi per il tiro: sia coll'aumentata celerità di tiro, che dà modo di prontamente intervenire con raffiche micidiali.

Nelle marcie di avvicinamento a Sebastopoli, gli alleati (55.000 uomini) trovarono l'esercito del Mueskikoff (40.000) a difesa delle alture del fiume Alma. L'artiglieria della divisione Bosquet (ala destra), lanciata temerariamente al guado del fiume, e spinta a braccia con enorme sforzo sulle alture in faccia al nemico incredulo, poteva aprire il fuoco di sorpresa, e con efficace tiro d'infilata decideva le sorti della giornata.

VIII. *I cambi di posizione sono da evitare ma possono essere indispensabili.* — I cambi di posizione sono causa di gravissime crisi, non solo per le perdite a cui si espongono le batterie, ma anche per l'interruzione dell'appoggio morale e materiale che esse forniscono alla fanteria.

Dovrà pertanto essere riposta la massima cura nella ricerca delle posizioni in modo che sia possibile partecipare efficacemente a tutte le fasi del combattimento senza cambiare posizione. Ma durante lo svolgimento dell'attacco può essere opportuno e necessario (come dicono, sia le nostre « Norme generali » che le « Norme per il combattimento ») un cambiamento di posizione fatto da una parte almeno dell'artiglieria: opportuno, per non abbandonare la propria fanteria nel momento più critico; necessario, per scorgere più facilmente la fanteria nemica e mantenerla con la propria il collegamento che col procedere dell'avanzata si rende sempre più difficile ed importante.

Anche nell'atto risolutivo del combattimento, quando l'artiglieria potrebbe correre il rischio di colpire coi tiri la propria fanteria troppo vicina al nemico, piuttosto che restare muta spettatrice perchè non sia possibile avere risultati adeguati battendo il terreno dietro la linea di fuoco, è consigliato di cambiare audacemente di posizione per accompagnare la fanteria, scindendosi anche, dove occorra, in frazioni inferiori alla batteria.

E nell'azione difensiva, all'inizio della lotta vicina, è pure indicato di cambiare posizione, se la fanteria attaccante si troverà in angolo morto; anche a costo di scoprirsi.

Così pure nell'attacco di una posizione preparata, pur essendo specialmente da evitare i cambi di posizione, è

necessario studiare il modo di far avanzare le batterie al coperto, per la facilità con cui il nemico, conoscendo terreno e distanze, potrebbe cogliere l'artiglieria in movimento.

A Spickeren (6 agosto) per attrarre sopra di sé il tiro dell'artiglieria francese e dare scampo alle estenuate truppe della 14^a divisione, inchiodate davanti alle erte pendici del Rotherberg senza poter avanzare o retrocedere, le batterie prussiane non esitarono a riattaccare gli avantreni e portarsi dalla piazza d'armi (2000 metri) al Winterberg, a 1300 metri dal nemico, per batterlo d'infilata, e di qui infine, a 1000 metri dal nemico, ascendendo la difficile strada del Rotherberg.

IX. *Può aver bisogno di scorta.* — Sia in marcia che in posizione, se l'artiglieria non è inquadrata in mezzo ad altre truppe, può essere soggetta a sorprese fatali operate da piccoli nuclei di cavalleria, di ciclisti o fanteria che si insinuino nella linea di fuoco. Come è già stato accennato, l'affusto sistema Déport ad ampi settori orizzontali e verticali permetterà maggior facilità di difendersi anche da attacchi improvvisi e vicini.

Alcuni vorrebbero che la scorta si disponesse con un sistema simile a quello per il servizio di sicurezza in stazione. ma esso richiederebbe troppa forza disponibile.

Altri osservano che se l'attacco non potrà manifestarsi che in una sola posizione basterà far collocare la scorta in quella direzione, a circa 10 ettometri, per arrestare il fuoco nemico a distanza di circa 20 ettometri dall'artiglieria. Se invece l'attacco può provenire da vari punti di un ampio settore, sarà conveniente tenere la scorta a 4-5 ettometri soltanto dalla batteria, e spostarla verso la direzione dell'attacco quando questo le sarà stato segnalato da una esplorazione di sicurezza, distribuita lungo la periferia del settore a tale distanza, 20 ettometri, da dar tempo di accorrere in punto che sia a 10 ettometri circa distante dall'artiglieria.

Gli esploratori d'artiglieria e i graduati a cavallo potranno essere impiegati nel servizio d'esplorazione e di trasmissione delle notizie.

Nei rapidi spostamenti, la scorta di fanteria potrà essere caricata in parte sulle vetture.

Ma sembra miglior rimedio quello di dare il moschetto a tutti i serventi delle batterie e la pistola ai conducenti, come in Francia, per conferire alla batteria stessa una mag-

giore indipendenza. Chè, se può essere un onore la perdita dei pezzi che abbiano agito fino all'estremo a beneficio dell'azione tattica principale, è da considerarsi invece vergognoso il perderli per opera di attacchi insidiosi di piccoli reparti, prima che i pezzi stessi abbiano avuto il tempo di farsi valere e sentire.

X. *Capacità di resistere a lungo ad ogni causa disagiata.*

Questa caratteristica è insita nella nostra stessa natura che ci lega materializzandoci, per così dire, a similitudine dei nostri pezzi, ma deve essere accompagnata da una saggia conservazione delle forze degli uomini e dei quadrupedi. Specialmente nelle prime fasi del combattimento, evitare di mettere in azione le batterie senza necessità, evitare le avanzate premature per non costringere a retrocedere; per non stancare uomini e quadrupedi ed esaurire innanzi tempo le loro energie, non solo fisiche, ma altresì morali.

Così col procedere del combattimento, quando ogni operazione acquista una maggiore importanza ed una vera urgenza, quando si richiederanno maggiori sforzi e maggiore fermezza nel compierli, si avranno cavalli ancora freschi, personale ancora capace di affrontare le fatiche con entusiasmo per superare le difficoltà di ogni specie che in quei momenti supremi si presenteranno.

XI. *Capacità tattica della batteria.* — Negli ultimi momenti della lotta, in caso d'urgenza, o se isolata, la batteria, unita tecnica d'impiego, può assumere individualità tattica compiendo atti di manovra anche d'iniziativa propria, ed anche scindendosi all'occorrenza in due piccole batterie.

La batteria russa durante la campagna russo-giapponese era inseparabile e con 8 pezzi (comandata da un maggiore), ma risultò troppo pesante.

Nelle sue memorie il Kuropatkin espose la proposta di costituire batterie su 12 pezzi scindibili in 3 divisioni di 4 pezzi ciascuna (equivalente quindi al nostro gruppo di 3 batterie).

XII. *L'artiglieria è l'arma del sacrificio.* — Sono le parole testuali delle nostre « Norme generali »:

« Vi sono casi nei quali l'artiglieria dev'essere pronta a tutto arrischiare e a sacrificare sé stessa, se occorre, per agevolare l'azione della propria fanteria. In questi casi essa si deve tener conto né delle distanze, né del pericolo,

« nè della precisione del tiro nemico; qualunque manovra, « anche la più ardita, sarà giustificata dallo scopo da conseguire.

« Spesso la vittoria è il premio appunto dello spirito di « sacrificio di un'arma a favore d'un'altra, ed il sacrificio « non è quasi mai sterile in certi gravi momenti, quando, « per trovarsi di fronte energie pressochè uguali, si tratta « in sostanza d'avere per primi l'audacia di dare un colpo « decisivo ».

E la storia ci offre numerosissimi esempi di questo spirito di sacrificio che animò sempre l'artiglieria di tutti gli eserciti.

A Borisoff (21 novembre 1912) l'artiglieria francese si fece distruggere per salvare la ritirata dell'esercito.

A Monte Croce le batterie della divisione Govone, a Monte Vento i 25 pezzi del primo corpo (Durando) segnarono pagine di gloria pei nostri antenati.

A Sadowa furono l'artiglieria e la cavalleria, che col loro eroico e fermo contegno, col loro sacrificio, salvarono l'esercito austriaco dal disastro che lo attendeva nella ritirata, avendo il nemico sul fianco, un fiume a tergo ed in mezzo la pianura allagata.

E ad Adua furono rinnovati gli eroismi dei nostri padri: le 4 batterie indigene e siciliane della brigata Albertone (gruppo De Rosa), dopo aver efficacemente cooperato col loro vecchio materiale da 75 B montagna a ributtare i furiosi assalti delle orde abissine, quando i nostri bei battaglioni ascari, o meglio i loro sanguinosi avanzi, dovettero cercare scampo colla fuga su per le fatali e brulle balze di Chidane Meret, furono solo gli artiglieri che non mossero piede impavidi, e per salvare la fanteria si fecero tutti massacrare sui loro pezzi, che spararono a mitraglia fino alla ultima carica.

Bianchini, Masotto, Henry-Fabbri, sono nomi ormai gloriosi!

Nè con minor spirito di sacrificio si fecero massacrare sui pezzi le batterie Zola nel vallone di Mariam-Sciuntù, perchè la disordinata ritirata di Dabormida non divenisse fuga!

E così ho finita la mia esposizione. Ho fatto del mio meglio per assolvere il mio difficile compito. Volevo non essere troppo tecnico, nella parte 1^a per non dire cose che

non potessero interessare ufficiali d'altre armi; nè d'altra parte la ristrettezza del tempo me lo avrebbe consentito, se non a scapito di quelle più importanti.

Naturalmente io ho tenuto conto delle cognizioni già indubbiamente acquistate in materia dagli ufficiali delle altre armi, sia colle conferenze degli anni scorsi, sia colle visite ripetute al nostro materiale nella caserma e nelle esercitazioni comuni, e sia coll'assistere ai nostri tiri; ed ho sintetizzato quanto ritengo sia indispensabile che ufficiali di altre armi conoscano del nostro tiro.

Nella parte 2^a ho cercato di cogliere i punti essenziali e i principi fondamentali dell'impiego dell'artiglieria campale, e di esporli in modo che si insinuassero nella mente dei cortesi uditori senza affaticarli, e, anzi, avendo di mira di attrarne l'attenzione.

Ma un altro fine recondito mi ha animato in questo mio lavoro: quello di concorrere a cementare lo spirito di cameratismo e di simpatia, che è necessario esista tra ufficiali di armi diverse, e specialmente tra fanteria e artiglieria, sin dal tempo di pace, perchè dia i migliori frutti sul campo di battaglia.

Con frase altamente felice disse il maggiore Cardona che per ottenere la « *liaison des armes* » occorre anzitutto la « *liaison des âmes* ». Chiudo pertanto inneggiando, anche a nome dei miei colleghi, all'Arma di fanteria!

Gennaio 1914.

PRIMO DALLARI
capitano d'artiglieria.

Aliquota di artiglieria campale nelle grandi Unità.

ITALIA	Ogni divisione ha:	1 reggimento di 2 gruppi totale: 5 batterie = 30 pezzi.
	Truppe suppletive di C. d. A.	1 reggimento di 2 gruppi totale: 6 batterie = 36 pezzi.
	Pezzi 104 (8 obici)	Nel corpo d'armata su 2 divisioni vi sono quindi: 16 batterie = 96 pezzi — Inoltre vi è un gruppo di 2 batterie (più tardi si porteranno a 3) di obici da 149 (batterie su 4 pezzi). — Ogni armata avrà un gruppo di 3 (e poi forse di 4) batterie di cannoni da 105, su 4 pezzi
FRANCIA	Ogni divisione ha:	1 reggimento di 3 gruppi di 3 bat- terie (tutte le batterie su 4 pezzi).
	C. d'A.	Nel C. d. A. vi è: 1 reggimento di 4 gruppi di 3 batterie.
	Pezzi 168 (8 obici)	In totale nel corpo d'armata vi sono 30 batterie = 120 pezzi — All'atto della mobilitazione però ogni gruppo ne costituisce una di <i>dédoublement</i> (armata forse di pous- sons): si avranno quindi 40 batterie = 160 pezzi. — Inoltre vi è un gruppo di 2 batterie su due pezzi di obici da 155 Rimailho
GERMANIA	Ogni divisione ha:	una brigata di 2 reggimenti di 6 batterie totale 12 batterie = 72 pezzi.
	C. d'A.	
	Pezzi 168 (60 obici)	Una delle due divisioni ha un reggimento tutto di obici da 105. — Il corpo d'armata ha solo un gruppo di 4 batterie di obici da 150 (batteria di 6 pezzi).
AUSTRIA	Ogni divisione ha:	1 reggimento di 4 batterie di can- noni 1 gruppo di 2 batterie di obici.
	C. d'A.	La landwehr però ha 3 batterie di obici leggeri anziché due.
	Pezzi 108 (24 obici)	Nel C. d. A. vi è: 1 reggimento di 2 gruppi di 3 bat- terie (tutte le batterie su 6 pezzi). In totale 36 pezzi per divisione (42 la landwehr) e 36 nel corpo d'armata. Fra le armate poi si ripartiscono 3 reggimenti di 3 gruppi di 3 batterie di obici pesanti da 150 (ogni batteria di obici da 150 è su 4 pezzi).

ZUARA
NOTE ED APPUNTI (1)

... In nessun altro ordine di fatti come nel
campo della colonizzazione africana è più
vero il motto di Ilacoe: — Conoscere è po-
tere — ».

A. GHISELLI, Tripolitania e Cirenaica, 1912

ZUARA — STORIA E LEGGENDE — ASPETTO DI ZUARA — LA CASA INDI-
GENA — I MARABUTTI DI ZUARA — LE MOSCHEE — ORIGINE DEI MA-
RABUTTI — INFLUENZA E PREROGATIVE DEI MARABUTTI — I MARA-
BUTTI DI ZUARA — I CIMITERI DI ZUARA — USI FUNERARI — LA PO-
POLAZIONE DI ZUARA — LE CABILE — BERBERI E ARABI — SUDANESI
E EBREI — QUALITÀ FISICHE E PSICHICHE DEGLI ZUARINI — QUALITÀ
MORALI — ARISTOCRAZIA E PROLETARIATO — SENTIMENTO RELIGIOSO —
LA « LIALI EL GOLTA » — MATRIMONI E DIVORZI — LA FAMIGLIA —
CONDIZIONI SANITARIE — L'OPERA DEL MEDICO — UN « TABIS » INDI-
GENO — MEDICINA INDIGENA — CREDENZE E PRATICHE SUPERSTIZIOSE
IGIENE PUBBLICA — RESISTENZA AL MALE E AL DOLORE — CUCINA
INDIGENA — VINO E LIQUORI — ACQUA — VESTITI — IL « BURNUS »
DEI FUNZIONARI — ARMI — ISTRUZIONE PUBBLICA E CULTURA — LET-
TERATURA — CLIMA — CONDIZIONE DI VITA.

Sulla costa della Tripolitania nord-occidentale, fra Tripoli
e il capo Agira punto di partenza del confine con la Tunisia,
l'oasi di Zuara rompe con il verde delle sue palme, per breve
tratto, la gialla e monotona uniformità del paesaggio.

Sul margine settentrionale dell'oasi, all'altezza di una
lingua di scogli che si protende in mare con il nome di
capo Giogghise, sorge la città di Zuara, capoluogo del cazà (2)
omonimo e centro abitato più importante di tutta la vasta
regione di confine tripo-tunisina

* *

Sulle origini e sulle vicende di Zuara ben poco si co-
nosce che non sia leggenda ed anche la leggenda presenta
uno scarso interesse.

1) Queste note e questi appunti sono il frutto di ricerche e di osser-
vazioni fatte nei mesi trascorsi in Zuara con funzioni di capo interno
dell'Ufficio di Governo (Residenza)

(2) Cazà o Calmacamato è una suddivisione territoriale amministrativa
che corrisponde press'a poco alla nostra provincia.

La storia di tutti i paesi della costa africana è, del resto, delle più intricate ed oscure. Rivoluzioni etniche e politiche, formarsi e dissolversi di Stati, succedersi di vari popoli travolti e sommersi, alla lor volta, nel dilagare incessante di sempre nuove invasioni: ecco, in riassunto, l'agrovigliata matassa della storia africana (1). È naturale pertanto che attraverso tanti rivolgimenti e tante lotte gli elementi per stabilire i fatti o gli aspetti dei fatti siano andati dispersi. Di due soli grandi avvenimenti è possibile ricostruire con una certa esattezza la genesi e lo svolgimento: la penetrazione della civiltà romana e del cristianesimo; la penetrazione della civiltà araba e dell'islamismo. Ma subito dopo la conversione della gente africana alla religione di Cristo prima, a quella di Maometto poi, si ricasca nel buio che ci accompagna fino ai giorni nostri, tranne qualche sprazzo di luce che serve, in fondo, a render più fitte le tenebre.

Dopo la distruzione di Cartagine e la conquista del territorio cartaginese — anno 146 av. Cr. — Roma occupò la costa tripolina spingendosi a poco a poco fino alla odierna Tripoli: la Ouajât fenicia. Lungo la via, a pochi chilometri da Zuara, furono gettate le fondamenta di quella Sabratha le cui rovine ancor oggi attestano della potenza e grandezza di Roma.

Nei 585 anni che trascorsero dalla caduta di Cartagine alla invasione dei Vandali (146 av. Cr. - 439 dopo Cr.) la regione tripolina fu profondamente romanizzata e conquistata alla civiltà latina. Il genio di Roma seppe fare di tutta la costa mediterranea un grande emporio commerciale e un vasto granaio mentre le aquile delle legioni si spingevano attraverso le vie interne fino agli orli del gran deserto (*Hic sunt leones*, fu poi scritto sulle carte geografiche) lasciando dappertutto tracce di una operosità meravigliosa!

La conquista araba, avvenuta intorno al 648 per opera di Ibn Abi Sarek, successore di que. Amur Ibn. El Assi che primo, dopo la morte di Maometto si lanciò sulle coste africane, segna l'inizio del periodo più importante della storia

(1) Cfr. R. PERTAZZONI. - *Civiltà africana* in *Bollett. della Soc. Geograf.*, n. 6 del 1912.

e dei destini dell'Africa settentrionale, periodo in cui principia il dominio dell'Islamismo che attraverso infinite vicende continua tuttora. Il movimento islamitico che partendo dall'Arabia si estese con rapidità quasi fulminea nell'Oriente e nell'Occidente e spingendo le armi vittoriose attraverso tutta l'Africa settentrionale riuscì a passare nella Spagna e nella Gallia meridionale, nella Sicilia, nella Sardegna, nella Corsica e in parecchi punti della penisola italiana è qualche cosa di così meraviglioso e stupefacente che ha pochi riscontri o forse nessun riscontro nella storia. I Berberi romanizzati però non cedettero, tanto facilmente alle armi arabe e la lotta feroce e sterminatrice durò più secoli riducendo la Tripolitania e tutto il settentrione dell'Africa — che andarono così perdute per la civiltà europea — un nido di corsari che portavano il terrore e la desolazione su tutte le coste del mare Mediterraneo. Verso il 1000 si combatteva ancora aspramente nei dintorni di Tripoli e gli Arabi da conquistatori erano a poco a poco ridotti alla condizione di conquistati, ma l'Islamismo vittorioso e la civiltà araba avevano ormai posto salde, profonde e incrollabili fondamenta in tutto il paese.

Secondo il Manfroni la storia della Tripolitania si può dividere in cinque periodi principali, inframezzati da altri di minore importanza: periodo prearabico (che comprende il romano) fino alla metà del vii secolo dopo Cristo; periodo arabo fino alla metà del secolo xvi; periodo di soggezione all'Impero Ottomano fino al principio del secolo xviii; periodo d'indipendenza fino alla metà del secolo xix; periodo di dominio turco fino al 1911 (1).

* *

Torniamo a Zuara.

Sembra che la città sia stata fondata fra il 1350 e il 1400 da una cabila (2) tripolina sfuggita all'eccidio che seguì il colpo di mano operato su Tripoli dal genovese Filippo Doria. Il fatto è risaputo. Filippo Doria, compiendo un vero e proprio atto di pirateria — tanto che fu poi sconfessato da Ge-

(1) MANFRONI. *Tripoli nella storia marittima d'Italia*. — Cfr. anche: MÜLLER. *Storia dell'Islamismo*; AMADI. *Storia dei Mussulmani di Sicilia*; COLELLA. *La Tripolitania e la Cirenaica attraverso i secoli*; MINUTICCI. *La Tripolitania*.

(2) Una « cabila » è l'aggregato di più famiglie aventi origini comuni.

nova — sbarcò notte tempo in Tripoli la ciurma delle 16 galee al suo comando, sorprese nel sonno le guardie, assaltò la guarnigione e mise la città a ferro e a fuoco. Chi poté e arrivò in tempo fuggì come fece appunto quella tal cabila che poi si attendè nell'oasi di Zuara non ancora abitata.

Secondo un'altra versione, Zuara sarebbe stata fondata, invece, assai prima del 1350. La versione fa il nome di un sovrano berbero *Gialut*, la morte del quale provocò la dispersione delle cabile a lui sottomesse. Una di queste cabile, che si chiamava precisamente Nefusa, peregrinando lungo la costa si stabilì in una località prossima a Sabratha dandole il nome berbero di Zuaga, dal nome di uno dei gruppi nei quali si divideva la cabila. Questi gruppi, in sostanza, erano tre e si chiamavano Zuaga, Zuara e Ieffren. In epoca non ben precisata Zuaga — la nuova città sorta accanto a Sabratha — fu distrutta; il gruppo degli Zuaga perì; il gruppo degli Ieffren fuggì nell'interno e gettò le fondamenta dell'attuale Ieffren; il gruppo degli Zuara fuggì nell'oasi alla quale impose poi il suo nome. Una parte del gruppo proseguì fino a Sidi-Àli.

In realtà una cabila Nefusa occupava il territorio a sud di Tripoli e ancora oggi qualche geografo designa con il nome di Gebel Nefusa il margine del gradino che si stende da Nalut a Garian. La cabila, però, cominciò a sussistere — stando alle affermazioni dello storico Ibn Kaldun (1) — solamente in principio del 1300 onde è poco verosimile la versione che Zuara sia stata fondata da un gruppo della Nefusa assai prima del 1350.

Tanto la prima che la seconda versione, ad ogni modo, son campate su ipotesi; sta di fatto solamente che nel 1321 Zuara già esisteva e aveva saputo estendere, senza contrasti, il suo primato sulla regione, occupata nei commerci in allora fiorentissimi su tutta la costa tripolina di occidente.

**

Infatti, i Veneziani avevano ottenuto dall'Emiro di Tripoli il permesso di sfruttare le estese saline della regione di Zuara fin dal secolo XIII — ne fa fede un documento

(1) IBN KALDUN. — *Histoires des Berbères*. Vedasi anche: MERCIER. *Histoire de l'Afrique septentrionale*, tomo 1°.

del 3 marzo 1321 rogato a Venezia — mentre da Tripoli, Zuaga e Zavia asportavano olio, cera, spugne e soda per le vetrerie di Murano e da Gerba lana e seta.

Sul finire del secolo XIV i Veneziani istituirono anche una linea di navigazione permanente che toccava Tripoli e proseguiva per gli altri scali fino al Marocco. Tale linea fu esercitata per tutto il secolo seguente e nei primi anni del secolo XVI; audacia meravigliosa se si riflette alla scarsa sicurezza del mare in quei tempi.

A titolo di curiosità gioverà ricordare che la prima carta geografica nella quale figura il nome di Zuara è la carta della Tripolitania dell'*Atlas à l'usage du Roy* (1) stampata a Parigi da Guglielmo Delisle nel 1720. Il nome « Zoara » con l'aggiunta di « Salines » (Zoara Salines) è spostato rispetto alla posizione della città perchè serve ad indicare più le saline di Zuara che non Zuara stessa.

In quanto poi alle leggende, fra le tante che corrono, due sono ripetute con maggior compiacimento dai vecchi e dai giovani zuarini: la prima si riferisce alle origini della città e la seconda alle origini del nome.

**

Un giorno, un servo negro ripi una bellissima ragazza, figliuola di un potente e temuto capo di un paese lontano lontano. Di peregrinazione e peregrinazione i due fuggitivi fra stenti, fatiche e privazioni di ogni genere, giunsero in una casa in riva al mare dove la ragazza diede alla luce, da un parto solo, due tana ma. Attane e Aissa o Issa — (tali i nomi che furono loro imposti) diventati grandi non vollero abbandonare l'oasi che li aveva veduti nascere e gettarono le fondamenta di quell'abitato che più tardi doveva chiamarsi Zuara (2).

Fino qui per le origini della città; in quanto alle origini del nome, ecco la seconda leggenda.

— Due campagnuoli, Saïd e Califa, provenienti da Tripoli si dirigevano in Tunisia. Lungo la via videro in lontananza un gruppo di case e Saïd mosso dalla curiosità di visitare quell'abitato, invitò il compagno ad affrettare il

1) Cfr. A. GHISLERI. — *Tripolitania e Cirenaica*, dove la carta è riprodotta in fac-simile.

(2) Questa leggenda mi è stata gentilmente comunicata dal commentatore Pariente interprete presso l'ufficio di Governo di Zuara (Residenza).

passo. A visita ultimata Califa propose di riprendere il cammino ma Saïd non volle saperne attratto dalla bellezza e dalla tranquillità del luogo. Califa che non divideva l'entusiasmo del compagno, indispettito di essere lasciato solo a proseguire il cammino, esclamò allontanandosi: — Zuart ablia! (Mi hai ingannato!). Saïd, non se la prese molto a cuore e all'abitato che ingrandì e rese prospero, impose poi il nome di Zuara (da Zuart che significa inganno) a ricordo forse dell'esclamazione di Califa (1).

* *

A differenza delle leggende dei nostri paesi, mancano, nelle leggende indigene, gli elementi eroici, tragici, sentimentali o favolosi talchè riescono monotone e come ho già detto di scarso interesse. Il loro sapore poetico più che nel pensiero sta nella veste che tal pensiero ricopre e perciò il capitano Pesenti (2) in una sua piccola raccolta di leggende ha voluto riprodurre anche il testo arabo: « a godimento di quei pochi fortunati che possono apprezzare le bellezze della lingua ». Rimandando i « fortunati » alla raccolta dell'egregio collega Pesenti, dirò — per concludere sulle leggende — che la tomba di Attuso e di Aissa, capostipiti degli Zuarini, si trova nel centro della città. Sulla tomba sorge una minuscola *Kubba* (3) ombreggiata da una fiorita pianta di « Saccuma ». Tale *Kubba* è tenuta in grande venerazione e non vi è sera che nel suo interno non arda una candela accesa da qualche zelante devota.

* *

La prima impressione che si riceve visitando Zuara è una dolorosa impressione di rovina e di abbandono. La mente corre, involontariamente, a ricordare Pompei, Casamicciola, Messina dopo il terremoto.

Da ogni ufficiale giunto nuovo in Zuara mi son sentito domandare mentre l'accompagnavo in giro per la città:

(1) La traduzione letterale del testo arabo della leggenda è la seguente: — Due compagni Saïd e Califa camminavano per strada diretti in Tunisia; uno ha detto all'altro: — Visitiamo il paese e visiteremo, dopo la visita Califa disse: — Andiamo; Saïd rifiutò; Califa l'obbligò; Saïd resistette; Califa disse: — mi hai ingannato, e per questo fatto il paese si è chiamato col nome di Zuara.

(2) G. PESENTI — *Raccolta di leggende e dell'origine di alcune località della Licia in Bollettino della Società geografica*, n. 10 del 1912 di dove ho tratto la seconda leggenda.

(3) *Kubba* equivale a cupola.

— È questa Zuara? — e concludere: — È una città distrutta!

In realtà non una delle tante casetter indigene ammucchiate e sovrapposte senza regola e senza simmetria, non una è in buone condizioni. Muri esterni contorti, panciuti, sgretolati e squarciati da enormi fenditure attraverso le quali si scorgono i muri interni in condizioni non migliori, i pavimenti sconnessi, i soffitti pericolanti!... Macerie dovunque: nelle piazzette, nelle vie, nei cortili; macerie che ricoperte in gran parte dalla sabbia sembrano ammucchiate da molti e molti anni!... Porte e portoni le cui imposte cadono a pezzi; architravi che si sostengono per un vero miracolo d'equilibrio; cornicioni che sembra vogliano cadere addosso da un momento all'altro!... In conclusione, una vera rovina, rovina che a prima vista può sembrare l'effetto dei bombardamenti subiti da Zuara. Sì, il cannone ha pur fatto la parte sua, ma ben più che al cannone tanta rovina è imputabile ai muratori indigeni e ai materiali adoperati per le costruzioni.

Che consistenza può avere un muro costruito con gesso di qualità scadente, con sabbia bagnata e compressa e mista a sterco di cammello e con una pietra arenaria che si sbriciola alla pressione delle dita?

Come può risultare diritto un muro tirato su ad occhio, senza il filo a piombo e senza uso di allineamenti? E come può mantenersi in piedi e reggere il peso del soffitto se manca di fondamenta?

Muri costruiti in tale modo e riarsi dal sole per otto mesi dell'anno, alla prima pioggia si gonfiano come spugne e franano assumendo l'aspetto di ruderi antichi o di vittime di un terremoto.

Dal giorno della nostra occupazione ad oggi qualche progresso si è pur fatto anche nell'arte muraria e il centro di Zuara è già in via di trasformazione, ma prima che tutta la città perda il suo aspetto di città distrutta ci vorranno ancora molti anni!

Ma Zuara non solo sembra distrutta per l'aspetto desolante delle sue casette, sembra anche abbandonata dagli abitanti e altra domanda che sorge spontanea sulle labbra di chi visita Zuara la prima volta, è questa: — Dove sono gli Zuarini?

Esclusa la piazza del mercato, escluse altre due piazzette dove sorgono gli uffici governativi, nelle vie tortuose e sabbiose che da queste piazze si dipartono a solcar Zuara per ogni verso, non una persona, non un negozio, non una voce, non un rumore, non un segno qualunque di vita... Dove sono dunque i quattromila Zuarini? Quando non sono ai lavori nei campi o al mercato o a sollecitare qualche cosa negli uffici governativi, se ne stanno in casa con le loro donne, con i loro bimbi, con i loro amici, con i loro animali e con la porta ben chiusa... (1).

* *

A Zuara, come del resto in quasi tutte le città della Tripolitania, la casa indigena è costituito da un certo numero di camerette, che ricevono aria e luce unicamente dalle porte, allineate intorno ai tre lati di un cortiletto, il quarto lato del quale è diviso dalla strada da un muro alto quanto un uomo.

Nel cortiletto è un pozzo, qualche palma, un recinto per gli animali ed un recinto per la cucina e come già nel patio dei Romani, vi si svolge la vita della famiglia. I bambini giuocano intorno al pozzo, le donne si affaccendano a preparare i pasti o a sciorinare al sole i loro stracci, gli uomini seduti in circolo fanno conversazione a voce bassa come altrettanti congiurati o giuocano alla « dama ». Anche gli animali — il cammello, il cane, il somaro — quando non sono al lavoro passano la loro giornata nel cortiletto fuori del recinto a loro destinato. Il cammello accosciato, grave e solenne, rumina girando intorno gli occhi sempre spauriti; il cane — non vi è indigeno che non possieda un cane bianco dal pelo irsuto — dorme saporitamente stanco del lungo abbaiare della notte; il somaro si rivoltella nella sabbia provocando qualche « barra » (2) dagli uomini o dalle donne accompagnato da argomenti più persuasivi.

Mentre per le strade non si vede anima viva, per poco che si getti lo sguardo al disopra di un muro o attraverso una fessura si ha sott'occhio il quadro completo della vita

(1) Molte città della Tunisia — mi si dice — erano all'epoca della prima occupazione francese nelle stesse condizioni di Zuara. Oggi sono risorte e sono diventate irriconoscibili. Anche qualche quartiere di Tripoli, del resto, è molto simile per l'aspetto delle sue casette a Zuara.

(2) Barra significa « via » « scostati » « va lontano ».

indigena. Vita, in apparenza, semplice e patriarcale, fatta di ozio, di chiacchiere e di miseria!

Quando il muro esterno della casa non difende più il cortile dagli sguardi indiscreti per le molte fessure e screpolature, il proprietario corre al riparo con foglie di palme o con vecchi stracci disposti con un certo senso artistico. Solamente quando il muro è crollato del tutto l'indigeno si sabbarca alla fatica e alla spesa di ricostruirlo.

* *

La città di Zuara ha la forma, presso a poco, di una lingua; occupa la superficie di un chilometro quadrato e conta 800 case — con un totale di 3000 camere ad uso abitazione e 200 botteghe — 8 moschee, 2 cimiteri interni e 2 cimiteri esterni.

Una viuzza tortuosa (1), orientata, all'ingrosso, da sud a nord, divide la città in due zone. Altre due viuzze parallele fra loro (2) e perpendicolari alla prima, dividono ciascuna zona in tre settori. I sei settori corrispondono all'ingrosso all'ubicazione delle cabile originarie. Le cabile che si sono venute formando poi, per scissione delle originarie, per immigrazione o per altro motivo si sono sovrapposte, nei vari settori, alle cabile già esistenti.

Un quartiere europeo, in Zuara, non esiste ancora come non esiste — a differenza di altre città della Tripolitania — un quartiere degli ebrei.

I pochi Italiani, non militari, venuti in Zuara dopo la nostra occupazione, abitano case indigene raffazzonate alla meglio secondo i nostri usi e le nostre abitudini. Due case alla europea, a due piani, demolite in parte dal cannone, e in altri tempi abitate da funzionari turchi, sono ora in via di ricostruzione. Sorgono, entrambe, nella piazza Regina Elena, accanto all'ufficio di governo (o residenza) fabbricato di carattere intermedio fra la casa europea e la casa indigena, già sede del rappresentante il governo turco.

I pochi ebrei, infine, che vivono in Zuara abitano case sparse qua e là nei diversi settori, case che si riconoscono a colpo d'occhio dal fatto di aver delle finestre — piccole,

(1) La viuzza è individuata successivamente con i nomi « 5 agosto », « la Panteria », « dei Cavalleggeri ». Attraversa le piazze « d'Italia » (o « mercato »), « Regina Elena » e « Vittorio Emanuele III ».

(2) Via « degli Alpini » a nord e via « Garioni » a sud.

poste in alto e munite d'inferriata — e gli stipiti dei portoni in pietra bianca lavorata.

* * *

In origine Zuara non aveva che due moschee, la *Giana el Kebla* (moschea del sud) e la *Giana el Bhari* (1) (moschea del nord). In seguito ogni cabila volle una propria moschea. Sorsero così, nei diversi settori della città, le moschee Attascia, Lu Osar, Uled All ben Zeit, Zefafra, Uled Issa, Telalla.

La *Giana el Bhari* cambiò il suo nome in quello di Dreisia, dalla cabila che ne divenne proprietaria, mentre la *Giana el Kebla* mantenne il suo nome e fu promossa al grado di moschea principale, dove convergono i fedeli di qualunque cabila indipendentemente dalla moschea ufficiale della loro cabila.

Ogni moschea sorge al centro di un modesto piazzale recinto intorno da un muretto. Nel piazzale vi sono delle palme o degli ulivi e, addossate al muretto di cinta, una vasca e un pozzo per le abluzioni prescritte dal Corano ed un locale per la « scuola coranica ». Lungo una delle pareti esterne della moschea sorge una scala in muratura di pochi gradini alla sommità della quale prende posto il *mueddin* per lanciare sulla città la sua professione di fede: *La ilaha il Allah ressul Allah!* (2). La scala surroga il minareto tranne nella moschea principale, la *Giana el Kebla*, dove un minareto dalle linee architettoniche eleganti e slanciate, dono generoso del nostro governo, s'innalza maestoso (3).

Altra particolarità delle moschee è il candore immacolato delle loro pareti tanto all'interno quanto all'esterno e la pulizia scrupolosa dei loro pavimenti e dei loro piazzali: il tutto in omaggio alle prescrizioni religiose.

L'interno delle moschee, infine, non presenta nulla di speciale: pareti nude, colonne in muratura semplici, senza fregi a sostegno della volta, una piattaforma rilevata dal suolo per l'officiante e poche stuoie tutt'attorno. Tanta au-

(1) *Giana* significa moschea; *Kebla* sud; *Bhari* nord.

(2) « Non c'è altro Dio che Dio (e Maometto è il suo profeta) ». Il *mueddin* è l'officiante della moschea.

(3) Il minareto è stato progettato ed eseguito sotto la direzione del capitano del genio Mercadante.

stera semplicità che rasenta, quasi, la miseria, fa impressione specialmente a chi ricorda il lusso imponente di altre moschee dell'Oriente mussulmano.

* * *

Oltre le moschee sono luoghi di venerazione e di preghiera i marabutti come, impropriamente, sono chiamate da noi italiani certe cappelle votive che sorgono in città e fuori città, scambiando il contenente per il contenuto.

Un bugigattolo quadrato sormontato da una cupola oppure una cupoletta ovoidale alta meno di un metro: ecco il marabutto, costruzione eretta sulla tomba di un santo. Ma è il santo che vien chiamato dagli indigeni con il nome di marabutto, non la costruzione che chiamasi *Kubba*.

All'epoca della prima invasione gli Arabi conquistatori erano seguiti da zelanti missionari che predicavano la dottrina del Corano per convertire i conquistati all'islamismo. Questi missionari, che rimanevano poi soli nel paese conquistato, « en enfants perdus » come dicono i Francesi, perchè i guerrieri proseguivano la lor marcia trionfale spinti da una inesauribile sete di sempre maggiori conquiste, questi missionari abbandonati alle sole loro forze in paesi ostili, innalzavano nelle località dove ponevano dimora dei conventi con l'aspetto del fortilizio, nei quali si rinchiudevano con un certo numero di indigeni già disposti ad abbracciare la nuova fede.

Costoro istruiti nelle dottrine e nelle pratiche religiose, dopo aver pronunziato solenni voti ad Allah e al suo profeta, uscivano da quei conventi a diffondere il Verbo fra i loro conterranei e ne uscivano purificati e cioè *marabutti* (1).

Il nome di marabutto dagli apostoli della nuova religione si estese poi a chiunque battesse la campagna predicando le dottrine del Corano e in seguito ai vecchi in odore di santità per le buone opere compiute o per la vita esemplare condotta, ai ritenuti capaci di operare miracoli, ai pazzi, agli scemi, ai poveri di spirito.

Quando un marabutto moriva, veniva sepolto con pompa maggiore dell'usuale e sulla fossa veniva poi fabbricata una di quelle tali *Kubbe* da noi chiamate marabutti. Per alcuni

(1) Cfr. al riguardo la poderosa opera di DEPONT e COPPOLANI. *Les confréries religieuses musulmanes*.

marabutti la Kubba era costruita prima ancora che morissero, ad uso abitazione. Vi trascorrevano il tempo in preghiera, in meditazioni e nel dar consulti, vivendo di elemosina.

* *

Il marabutto porta con sé, nella tomba, il potere di operar miracoli: proteggere chi rispetta e venera la sua memoria, punire gli ingrati, punire chi giura il falso, guarire gli infermi, far ritrovare le cose perdute, ecc. Ciò posto, è facile comprendere come intorno ad ogni marabutto sia nato un culto vero e proprio, diverso nelle forme e nelle dottrine da marabutto a marabutto. L'influenza religiosa, morale e politica esercitata dai marabutti è considerevole, più assai di quanto a prima vista non possa sembrare. I marabutti esercitarono, fra l'altro, anche il potere di farsi centro di riunione o di costituzione di cabile. Indigeni fanatici, delinquenti pentiti, commercianti falliti, poveri diavoli affamati, frazioni di cabile vinte e disperse si riunivano intorno ad un marabutto — vivo o morto che fosse — e stretti dal vincolo della comune fede nel marabutto si costituivano in un tutto unico formando una cabile assumendo il nome del marabutto. Queste cabile di formazione marabutica si distinguono ancor oggi dall'aggettivo *Uled* che precede il nome e che si potrebbe tradurre nella parola italiana « discendenti ».

In Zuara esistono 4 cabile di formazione marabutica, come dirò a suo tempo, e si venerano molti marabutti — per buona sorte nessuno ancora in vita — le Kubbe dei quali sorgono quasi tutte nei cimiteri.

* *

Nel cimitero di Uled Ali ben Zeit — cimitero che misura 60 metri di lato — sorgono due Kubbe: quella di Sidi Mohammed ben Genan e quella di Sidi Ibrahim (1). Morti da tempo immemorabile i due marabutti possedevano il dono di guarire da qualunque malattia, dono trasmesso alla sabbia delle loro tombe. Oggi che il concetto di ricorrere piuttosto alle cure del medico, perchè ben più efficaci, va diffondendosi, il pellegrinaggio alle due Kubbe se non del tutto scomparso è molto diminuito...

(1) *Sidi* significa padrone, equivale anche a « Signore ».

Nel cimitero di Sidi age Driff (1) — cimitero che misura 120 metri di lato — e la Kubba di Sidi age Driff, un vecchione morto non da anni ma da secoli e che non possedeva, sembra, altro merito che quello di essere stato in pellegrinaggio alla Mecca e di esserne tornato sano e salvo in una epoca in cui non era davvero facile impresa...

Nel più grande dei cimiteri esterni sorgono le Kubbe di Sidi Amor Satari e Sidi Amor Beniala, marabutti tunisini, grandi protettori il primo della gioventù ed il secondo del bestiame.

Fuori dei cimiteri, oltre la Kubba dei due capostipiti Zuara, Atusc e Aissa o Issa, merita di essere ricordata la Kubba di Sidi Hun, nascosta da un fittissimo intreccio di rami di Saccuma. Sidi Hun è il patrono dei giuramenti. Chi deve giurare è venuto alla Kubba di Sidi Hun e giurasse il falso: cadrebbe senz'altro fulminato!... Ho detto e condito, avrai dovuto dire era condotto perchè oggi nessuno più giura sulla Kubba di Sidi Hun; la credenza è passata in disuso... Mutano i tempi e mutano — per buona fortuna — anche per gli Zuarini!...

* *

Giacchè ho parlato incidentalmente dei cimiteri, per completare e chiudere l'argomento dirò che essi sono tenuti senza alcun senso di pietà e di rispetto per i defunti. Se il culto dei morti è indice di raffinatezza del sentimento bisogna concludere che il sentimento degli Zuarini ancor più rozzo perchè il culto dei morti non esiste!...

I cimiteri sono campi incolti, dove gli arbusti e le erbacce crescono e si moltiplicano, dove le lucertole e le bisce passeggiano indisturbate, dove le pecore e i cammelli pastano tranquillamente!... Non è raro poi, specie al mattino, trovare i cimiteri invasi dalle donne alla ricerca di arbusti per il focolare domestico...

Sulle fosse, scavate le une parallele alle altre, a poca distanza, su più file, viene costruita una specie di cuspidata base rettangolare per quanto è lunga la fossa. La cuspidata è un gesso impastato con sabbia e alle prime piogge — dopo tanti mesi di sole — si stempera, si fessura, si frantuma

(1) *Age* (pronuncia alla francese) è il titolo di coloro che sono stati in pellegrinaggio alla Mecca.

dando alla tomba l'aspetto d'essere stata violata, aspetto che assume poi l'intero cimitero.

Nessuno si cura di riattare le tombe ed è veramente impressionante la desolazione che ispirano i cimiteri, senza una pianta, senza un fiore, senza un lume, senza una lapide...

I due cimiteri interni già menzionati (di Uled Ali ben Zeit e di Sidi age Driff) sono rinserrati fra le case, il primo quasi al centro della città e il secondo verso l'estremità sud della città stessa. I due cimiteri esterni sono alla periferia della città ed anche essi a ridosso delle case. Dato il modo con cui vengono sotterrati i cadaveri, una provvida disposizione che allontani i cimiteri dalla città s'impone, del resto giudichi il lettore quando avrà letto le poche righe che seguono sugli usi funerari seguiti in Zuara, usi colti dal vero perchè ho potuto assistervi personalmente.

* *

Il cadavere viene lavato accuratamente dai congiunti, viene spalmato di olio e di manteche profumate e infilato in uno stretto sacco di tela sottile che aderisce alle varie membra e assorbe l'olio e l'untume delle manteche. Viene quindi deposto in terra nel corteletto interno della casa, in modo che il viso sia rivolto verso oriente. Intorno i congiunti, gli amici, i conoscenti e i curiosi danzano — muovendo leggermente sulla punta dei piedi — una specie di « saltarello » cantando a voce spiegata una nenia religiosa che nell'intonazione rassomiglia al « giro tondo » dei nostri bambini. Colui che fa da officiante — in genere il più vecchio — dà l'intonazione del canto e l'interrompe per pronunziare mottetti del Corano e proverbi sulla caducità della vita umana, sul nessun valore di essa, sulle ricompense che attendono il credente nell'altra vita... Le donne non prendono parte alla danza e al canto; gettate in un cantone, come un mucchio di stracci, urlano, si contorciono, si tirano i capelli, si eccitano l'un l'altra in modo tale da perdere ogni sembianza umana!...

La funzione dura un tempo più o meno lungo secondo il grado, l'importanza, l'età e le virtù del morto. Intanto due o più uomini di buona volontà — becchini di professione non ne esistono — scavano, nel cimitero, una fossa profonda un metro, lunga un paio di metri e larga pochi

centimetri. Più che una fossa si potrebbe chiamare una tenditura.

Quando la fossa è pronta, il cadavere viene avvolto in un lenzuolo, viene sollevato sopra una tavola e condotto al cimitero accompagnato dai soli uomini. Le donne cessano di urlare, si ricompongono e si danno a preparare il thé o il cuscuss (1).

Giunto al cimitero, il cadavere è infilato nella fossa o tenditura in modo che appoggi sul fianco e abbia il viso rivolto ad oriente. La fossa non viene colmata ma semplicemente chiusa da una tavola sulla quale, poi, sarà costruita quella tale cuspidi di gesso e sabbia già descritta.

Chiusa la fossa la cerimonia funebre è finita.

Tutti coloro che vi hanno preso parte si riuniscono nella casa del defunto a bere il thé o a mangiare il cuscuss. Del morto, naturalmente, nessuno parla più... ma guai ad attraversare un cimitero un quindici giorni dopo!... Con quanto scapito dell'igiene ognuno comprende.

* *

Dare con rigorosa esattezza a quante anime ascenda, oggi, la popolazione di Zuara (2) è difficile. Per quante investigazioni si fa ora non si può riuscire ad ottenere che una cifra approssimativa giacchè nessuna popolazione è più duttile di questa. In attesa di un censimento ufficiale è giuoco forza accontentarci di cifre che molto si avvicinano alle vere.

Secondo un censimento molto sommario fatto dal governo turco nel 1910 la popolazione di Zuara risultava di 5000 abitanti. In seguito alle perdite dovute alla guerra, a malattie e a emigrazione non temporanea la popolazione di Zuara risulta oggi di circa 4080 abitanti (3) suddivisi in 10 cabile:

cabila	Attascia	anime
		670
>	Uled Issa	> 695
>	Debabba	> 173
>	Dreisla	> 141
>	Telalla	> 477

1) Cuscuss è il piatto preferito come sarà detto in seguito.

2) S'intende — e vale anche per il seguito — la popolazione di Zuara città, non compresa quella del territorio.

3) Per la Tripolitania in genere cfr. CAPUTO, Lettere dalla Libia in *Rivista Geografica Italiana*, nn. 3, 4, 5, 6 e 7 del 1912; studio interessante...

cabila Lu Csar	anime	400
» Uled Ali ben Zeit (1)	»	457
» Uled Mansur	»	185
» Zefafra	»	708
» Uled ben Gebara e Azzaba	»	174

Le due cabile più antiche sono la Attascia e la Uled Issa. La prima si costituì, secondo la leggenda, con i discendenti, i clienti e gli schiavi di Attuse fondatore di Zuara; la seconda di formazione marabutica assunse il nome di Issa o Aissa, l'altro fondatore di Zuara. La Uled Issa era, un tempo, la cabila più numerosa; oggi il primato del numero è passato alla Zefafra che, si dice, sia staccata dalla Uled Issa.

Altre cabile di formazione marabutica sono: la Uled Ali ben Zeit, la Uled Mansur e la Uled ben Gebara e Azzaba.

Il marabutto intorno al quale si costituirono si perde nella notte dei tempi e non solo non ne rimane memoria ma neanche esistono le tracce delle relative Kubbe. Può darsi che la Gebara sia proveniente dall'isola tunisina di Gerba. Comunque, alla Gebara si unirono poi gli avanzi della cabila Azzaba già potente e ricca e poi decaduta e dispersa per avvenimenti che non sono più ricordati.

Delle altre cabile si ignorano le origini e le vicende; in genere sono cabile trasigrate dalla Tunisia o dall'interno della Tripolitania.

Ogni cabila si divide in un numero di frazioni variabile da un massimo di otto (la Zefafra) ad un minimo di due (la Dreisia).

* * *

Alcuni valenti studiosi vogliono distinguere gli abitanti della costa tripolina in Berberi e Arabi: i Berberi discendenti naturali dei primitivi indigeni che spinti verso il nord dal deserto si amalgamarono con i primitivi europei spinti verso il sud dai ghiacciai, quando la costa dell'Africa settentrionale era congiunta alla penisola italiana da una parte e alla iberica dall'altra (2); gli Arabi discendenti

(1) Ben significa « figliuolo » (*Bent* figliuola). Così *Uled Ali ben Zeit* si potrebbe tradurre: « Discendenti di Ali figliuolo di Zeit ».

(2) « Tel nous paraît — scrive il TISSOT nel 1° vol. pag. 402 della sua *Géographie comparée de la Province romaine d'Afrique* — être le fond primitif de la race berbère ». E il PERTAZZONI, op. cit., ritiene che l'espo-

ratarali dei famosi invasori che alla morte di Maometto si lanciarono alla conquista del mondo.

Questa distinzione in Berberi e Arabi a me sembra assolutamente teoretica e mantenuta e propugnata più per transizione che per reale stato di fatto.

Come in cinque secoli di dominazione romana i berberi seppero amalgamarsi con i dominatori tanto « que l'on n'y distingue plus les citoyens d'origine romaine de ceux d'origine africaine (1) », altrettanto nei secoli che seguirono la conquista araba seppero fondersi, nonostante l'accanita resistenza loro opposta, con i nuovi conquistatori riuscendo a formare una razza unica per lingua (2), per religione, per costumi e soprattutto per caratteri fisici (3).

Le razze venute dopo la conquista araba a contatto con gli indigeni hanno pur lasciato una impronta tenue fin qui si vuole, ma sufficiente per finir di scalzare quanto poteva ancor sussistere di puro carattere berbero.

Quali differenze fisiche esistono, a conti fatti, nei paesi della costa, fra i pretesi Berberi e i pretesi Arabi? Per verità nessuna. Quali differenze morali? Nessuna. Quali differenze nel modo di vivere? Si dice che gli Arabi conducano vita nomade e i Berberi vita sedentaria. Ora nel caso di Zuara — per citare un esempio positivo — gli Arabi conducono vita sedentaria tanto quanto i Berberi e se anche gli Arabi hanno per dimora una tenda anziché una casa in natura la ragione è d'indole economica e se la tenda viene periodicamente spostata lo spostamento si compie per ragioni principalmente igieniche e in un raggio di pochi chilometri.

Al mio modo di vedere, in conclusione, gli abitanti della costa tripolina non sono Berberi né Arabi ma il prodotto della fusione dei Berberi già romanizzati con gli Arabi. Ciò non esclude che in talune regioni dell'interno sussistano ancora delle cabile di puri Berberi o di puri Arabi.

La scientifica della Libia, facendo parte degli studi etnologici, stabilisce che meglio fra l'Italia stessa ed il nord d'Africa l'esistenza di rapporti etnici di gran lunga anteriori a quei rapporti politici che datano dalla conquista di Roma. Cfr. anche MERCIER, *Ethnographie de l'Afrique*, op. cit. in *Revue Africaine*, vol. XV.

(1) TISSOT, op. cit.

(2) Cfr. BOISSIER, *L'Afrique romaine*. Secondo il MERCIER, op. cit. l'originaria lingua berbera detta « tamaseek » sarebbe ancor oggi parlata in alcune regioni del Sahara e del Fezzan.

(3) Lo ammette anche IBN KHALDUN, op. cit. *

**

Gli Zuarini ammettono la distinzione in Berberi e Arabi — e si proclamano, con sussiego, Berberi — ma danno alla distinzione un significato locale. Sono Berberi coloro che vivono in città e sono Arabi coloro che vivono nelle oasi del territorio; in altri termini la qualifica di berbero corrisponde a quella di cittadino e la qualifica di arabo corrisponde a quella di campagnuolo. Però, nel concetto di cittadino e di campagnuolo esula l'idea del modo di vivere nomade o sedentario. Gli Zuarini stessi riconoscono che fra Arabi e Berberi — cioè campagnuoli e cittadini — non vi è diversità di razza.

I 4080 abitanti di Zuara si possono dividere all'ingrosso, in:

3730 indigeni (Berberi arabizzati);

200 Sudanesi e

150 Ebrei.

I Sudanesi sono originari di Barrua, di Bilmo e di Tummo (1) e sono quasi tutti discendenti di schiavi affrancati allorché fu abolito l'ignominioso mercato di carne umana assai in auge a Tripoli e a Zuara. Vivono divisi nelle varie cabile alle quali appartengono di fatto e di diritto, non distinti in alcun modo dagli indigeni ma sono pur sempre considerati esseri moralmente inferiori.

Gli Ebrei sono in maggioranza originari di Tripoli, non fanno parte di alcuna cabila e neanche costituiscono una comunità riconosciuta. Oppressi e maltrattati — sotto l'antico regime — era loro proibito edificare una sinagoga e tener riunioni a scopo religioso.

**

Gli indigeni sono, in grande maggioranza, di media statura, ben proporzionati nelle membra, asciutti e di muscolatura sviluppata. Le indigene hanno forme sviluppate, erette e armoniche e godono la fama di essere le più belle donne della Tripolitania. Per ordine dei loro nomini vanno per la strada col viso coperto da un lembo del baraccano in modo da non lasciar scorgere ai *giaurri* (2) che un solo

(1) Barrua, Bilmo e Tummo sono, rispettivamente, a 84, 59 e 40 giorni di marcia di oasovana (14 ore di marcia al giorno) da Tripoli.

(2) *Giaurro* è l'infedele, lo straniero.

occhio... Se, per altro, le incontrate sole, in una strada fuori mano, lungi dai loro tiranni, non disdegnano di scoprire il viso e di sorridere!... Un vecchio colono francese, capitato a Zuara per affari, mi faceva osservare che la donna, alla fin fine, è *toujours la même coquette* tanto a Parigi quanto a Zuara.

I Sudanesi sono di complessione massiccia, alti di statura e di pelle nerissima; hanno naso schiacciato, labbra grosse e capelli ricciuti. Per contro le loro donne non sono davvero campioni di bellezza: sul volto emaciato e solcato di rughe recano il marchio delle fatiche e degli strapazzi ai quali sono state sottoposte giovanissime ancora.

Dal punto di vista intellettuale è caratteristica comune alla grande maggioranza degli indigeni, la percezione rapida unita a vivacità d'immaginare, a spirito d'osservazione e a memoria eccellente.

Per quanto possa sembrare futile, perchè nel raccontarlo perde la sua efficacia, voglio ugualmente citare un esempio della rapida percezione degli Zuarini accoppiata allo spirito d'osservazione.

**

Un giorno un indigeno portò a vendere una magnifica volpe presa al laccio. Fu comperata e presente l'indigeno posta in una gabbia in verità poco resistente, tanto poco che la volpe con due buone spallate riuscì subito a sfondarne una parete e a darsela a gambe per le vie di Zuara. Attorno alla gabbia vi erano due o tre soldati i quali dopo un momento di stupore e d'indecisione si precipitarono dietro la volpe vociando, gesticolando e chiamando aiuto. La corsa durò un bel pezzo, a caso, perchè la volpe, com'è naturale, fu subito perduta di vista. L'indigeno che l'aveva venduta, intanto, si era messo a seguire con olimpica calma le tenui orme lasciate sulla sabbia dalla volpe e seguendole — cosa non facile se si pensa alle orme d'ogni genere impresse sulla sabbia nell'interno di Zuara — ci portò ad una casetta la cui porta presentava un largo foro nella sua estremità inferiore per uso del gatto della famiglia.

Fu bussato e ribussato ma nessuno rispose e solamente quando l'indigeno manifestò a voce alta l'intenzione di sfondare la serratura la porta fu aperta. In una stanzetta

semi buia era un vecchio indigeno, intento a rattoppare i suoi stracci, il quale interrogato negò fosse entrata una volpe in quella stanzetta, ma il nostro indigeno indicando un sacco gettato in un cantone esclamò senza titubare: *È lì dentro!*

Il vecchio confessò, allora, che appena aveva visto entrare una volpe dal foro della porta — inseguita dal lontano clamore di più voci — per nulla meravigliato e senza scomporsi, l'aveva afferrata, imbavagliata, legata e nascosta nel sacco — e tutto ciò in men che non si dica — con l'intenzione di restituirla poi, quando fosse cessato il clamore degli inseguitori, buscandosi così qualche soldo...

Fra le doti morali degli Zuarini, considerati individualmente, la dote principale è la calma: una calma così olimpica che confina con l'indifferenza. La nevrasenia, in tutte le sue forme, non è conosciuta... Alla calma vanno accoppiate pazienza e rassegnazione. Un proverbio zuarino insegna che *pazienza è forza*.

Rimproverate un indigeno, ditegli le cose più dolorose e più amare, minacciatelo nella vita e nella proprietà, sottoponetelo a torture morali: non lo vedrete batter ciglio!... Al più mormorerà: *Enscialla!* (1). Enscialla, una parola che esprime da sola un programma filosofico, è l'espressione per eccellenza della calma, della pazienza e della rassegnazione; è l'unica esclamazione che uno zuarino si permette, qualunque buona o cattiva ventura gli tocchi.

Fuori della cerchia individuale, per altro, pazienza, rassegnazione e calma scompaiono per far luogo a fenomeni d'ossessione collettiva dipendenti dalla vivacità d'immaginare e dalla naturale disposizione alla reciproca esaltazione.

Nei primi tempi della occupazione di Zuara, quando non ancora tutta la popolazione era rientrata, un giorno un giovanetto di quindici anni, incaricato di far pascolare dei cammelli, in una oasi dei dintorni, arrivò in città convulso e trafelato, per la lunga corsa fatta e in piazza con la voce rotta dall'affanno si pose a raccontare, gesticolando come un demente, di *aver veduto sopra una duna alcuni uomini chiamarne tanti altri che si trovavano più lontani* (2). La no-

(1) Significa: « Se a Dio piace, sia fatta la volontà di Dio! »

(2) Parole raccolte e scritte sul momento da un nostro interprete.

tizia si diffuse in un baleno e in un batter d'occhio la piazza Regina Elena fu affollata di donne che urlavano e si stracciavano i capelli e di uomini costernati che chiedevano a gran voce — non avendo armi — di esser difesi dalla truppa. Si diceva che gli uomini veduti dal giovanetto quindicenne erano zuarini non ancora sottomessi al nostro governo che marciavano sulla città per punire coloro che già si erano sottomessi. Erano in venti, in cento, in mille; erano già arrivati alle prime case; mettevano tutto a ferro e a fuoco!... Per vero miracolo quel giorno non avvennero in Zuara fatti dolorosi! A ricondurre la calma ci volle tutta l'energia dei nostri ufficiali, il prestigio personale dei più influenti capi e l'assicurazione che uno squadrone di « Lucca » già si era recato sul posto indicato dal giovanetto.

Da indagini fatte poi risultò che gli uomini veduti dal giovanetto erano tre tranquilli e pacifici vecchi che dall'alto di una duna ne chiamavano altri due lontani un miglio, intenti a pascolare pochi cammelli.

Dominati e premuti successivamente dagli Egiziani, dai Fenici, dai Greci, dai Romani, dai Vandali, dagli Arabi e dai Turchi: costretti ad assimilare ora una civiltà, ora una razza e ad amalgamarsi ora ad una razza ora ad un'altra, fino al punto di perdere i connotati della propria: gli indigeni, non di Zuara solamente ma dell'intera Tripolitania, non hanno mai potuto raggiungere un completo sviluppo politico, una piena civiltà ed una vera unità storica. Nessun governo, dopo il periodo luminoso di dominazione romana, ha mai pensato ad elevarli politicamente e anche quando rimasero momentaneamente padroni in casa loro, verso il 1000, dopo due secoli di lotta contro gli Arabi facendoli da conquistatori a conquistati, e più tardi nel corso del secolo XVIII, le innate e irconciliabili discordie impedirono agli indigeni di riunirsi a nazione; nessuna tradizione unitaria e nessun sentimento di nazionalità erasi formato attraverso il tempo e le lotte.

Le questioni nazionali, i bisogni del paese, le necessità della vita pubblica erano e sono tutt'ora cose ignorate, non discusse, non sentite, e non comprese dalla quasi totalità del popolo il quale vive esclusivamente nell'orbita dell'in-

teresse personale. Fuori del proprio « io », della propria famiglia, della propria casa o tenda, della propria terra e dei propri animali non vi è più nulla se non Dio!...

Ed ecco perchè gli indigeni sono, politicamente, degli incoscienti, non riuniti o divisi da ideali e da passioni da parte ma riuniti o divisi da semplici ragioni d'interesse e pertanto raggruppati in due soli e grandi partiti: il partito di coloro che posseggono e perciò comandano — e sono i pochi — e il partito di coloro che nulla posseggono e perciò obbediscono — e sono i molti —. I due partiti si potrebbero chiamare dell'aristocrazia e del proletariato: ben s'intende per modo di dire, e nella voluta scala di proporzione rispetto ai nostri partiti equivalenti.

Appartengono all'aristocrazia zuarina i più ricchi, qualche vecchio, qualche « sapiente » e qualche prepotente: in totale una ventina di persone. Appartengono al proletariato... tutti gli altri.

Una volta — *ab ovo* — il proletariato zuarino aveva cieca fiducia nell'aristocrazia: tutto ciò che questa facesse e disponesse era ben fatto e ben disposto, guai a chi osava disubbidire! L'interesse individuale dei singoli proletari andava perfettamente d'accordo con l'interesse individuale o collettivo dei ricchi. Ma con l'andar del tempo l'accordo venne man mano ad illanguidire; l'aristocrazia, forte del suo predominio, abbandonata a sé stessa diventava di giorno in giorno sempre più prepotente ed arbitraria, ogni sentimento di giustizia, nella ripartizione dei profitti e dei benefici, si andava spegnendo. L'interesse dei singoli proletari non collimava più con l'interesse dell'aristocrazia la quale tendeva ad accaparrare tutto per sé e per sé sola.

Incominciarono allora le ribellioni a viso aperto, le lotte nascoste, le vendette misteriose, i colpi di mano, gli agguati: un senso di malessere profondo si sparse per tutto il paese con un crescendo spaventoso.

La nostra occupazione ha ristabilito l'equilibrio fra i due partiti: ha spuntato le armi della prepotenza e del privilegio e ha instaurato un nuovo sentimento di giustizia, tracciando a ciascuno una via diritta, aperta e sicura. Oggi, come nei bei tempi patriarcali, il proletariato ha di nuovo cieca fiducia nell'aristocrazia perchè un Governo superiore agli interessi individuali — un Governo che non ammette

privilegi, ingiustizie e prepotenze — guida, dirige e vigila. Di ciò i più evoluti ne sono sinceramente convinti; i meno evoluti, gli intransigenti e i fanatici si sono anche essi riavvicinati e sottomessi all'aristocrazia per naturale e logico senso di difesa verso i conquistatori.

Una spontanea esclamazione che tradisce il sistema già usato dagli aristocratici nelle loro trattative con i proletari, la colsi a volo, un giorno, sulle labbra di un influentissimo capo indigeno. Si trattava di demolire una casupola che ostruiva lo sbocco della piazza Regina Elena. I proprietari della casupola — ogni casa ha tre o quattro proprietari in solido — avanzavano pretese esagerate e si cercava con molta pazienza di metterli d'accordo e di persuaderli a ridurre le loro pretese. Il figliuolo del sindaco (*reis-beladia*) pregato di adoperarsi per raggiungere l'accordo masticava amaro a veder le trattative andar per le lunghe e un bel momento sbottò: — Ah! nei tempi passati!... Avrei demolito all'istante la casupola e vi avrei portato questi straccioni a baciar per terra!

Altro esempio tipico mi si offrì quando fu imposta ai negozianti indigeni la tassa d'esercizio. I bottegai venivano ad uno ad uno a chiedere con aria da sorniona e circondandosi di mistero, se anche il tale e il tal altro e il tal altro ancora — tutti parenti, o amici, o clienti di capi influenti — erano sottoposti alla tassa e saputo di sì andavano soddisfatti. Uno di essi mi spiegò: — Io sono pronto a pagare qualunque tassa e son contento di pagarla purchè la paghino anche gli altri e nell'ugual misura!...

Continua.

LUIGI DE BIASE
capitano di fanteria.

LA BALCANIA ECONOMICA

Continuazione e fine — V. di p. X, pag. 2833

GRECIA.

La Grecia è una monarchia costituzionale (la costituzione venne largita il 28 novembre 1864 e modificata dall'Assemblea Nazionale il 23 maggio 1911) con una sola Camera (elettiva). Il territorio del regno prima dell'ultima guerra contro la Turchia corrispondeva quasi completamente all'Ellade antica. La popolazione, quasi tutta di religione greco-ortodossa, si è profondamente modificata sull'antica dalla commistione, cominciata nel medio evo, di elementi diversi e specialmente slavi, slavizzati e albanesi; ad ogni modo, gli abitatori moderni della Grecia hanno conservato vivo lo stimolo per il commercio marittimo e la colonizzazione, e perciò si sono avuti risultati straordinariamente importanti nella evoluzione di questo popolo in via di continuo aumento numerico.

La Grecia è lo Stato che ha guadagnato maggiormente dalla guerra. Innanzi tutto, ha risolto il suo sogno insulare, assicurandosi con Creta, Samos e le altre isole dell'Arcipelago in Europa e in Asia, il pieno dominio sul mare. Poi ha avuto l'Epiro centro-meridionale, ossia il doppio di quanto non poté avere in quella regione dopo il trattato di Berlino; la città di Janina, capoluogo dell'Epiro, fu sempre una grande aspirazione panellenica.

Continuando, ha avuto quasi tutto il vilayet di Salonico, cioè a dire la regione più ricca della Macedonia e forse della Balcania, astraendo dal fatto che Salonico, porto di primo ordine, è destinato col tempo ad allacciare l'Europa all'Asia col mezzo del canale di Suez.

Il regno aveva, nel 1912, 64,657 chilometri quadrati di superficie e una popolazione di 2,631,952 abitanti, mentre ora, secondo i nostri calcoli approssimativi, avrà circa 106,000 chilometri quadrati e 4,200,000 abitanti. Soltanto nelle isole e

lungo la costa la gran maggioranza della popolazione è omogenea per razza, lingua, tradizioni e aspirazioni; nel continente è mista a masse di albanesi e aromani nell'Epiro e nei distretti attraversati dalla Vistritza, oltre a slavi turchi nel resto dei nuovi possedimenti.

In Grecia, l'uomo ha superato la natura, mentre in Serbia e in Bulgaria si è mantenuto di pari passo con essa. Il suolo greco è mediocemente fertile e appena la metà si può prestare alla coltura; il resto è sasso e bosco nella sua gran parte. I veri boschi sono stati però distrutti quasi del tutto, e, quindi, le aree coperte da alberatura, appartengono alla macchia mediterranea nelle zone inferiori e alla macchia montana nelle zone medie. Perciò, il greco trovò nel mare il campo proficuo nella lotta spesso matrigna contro il suolo, e fu nel mare, fin dai tempi più lontani, dove esso formò la sua fortuna politica e commerciale, sviluppando in pari tempo lo spirito curioso e svegliato che gli è proprio e limitando sempre più i bisogni della vita materiale che venivano facilmente soddisfatti col commercio. Il greco è senza dubbio un popolo singolare per intelligenza e attività e se la fortuna lo continua ad assistere come ha fatto fino ad oggi, avrà di nuovo un avvenire storico nel campo politico ed amministrativo. Certo, gli occorre calma e prudenza e deve abbandonare i sentimenti di megalomania che ne alterano oggi la psiche e lo rendono facile alla critica.

Indubbiamente il greco è nato per il mare; ma anche in terraferma mostra per l'agricoltura e nei rami che ne dipendono la sua capacità. Il contadino di Tessaglia è operoso ed attivo quanto è laborioso il pastore del Peloponneso e quello dei monti di Creta. La natura calcarea e quindi rupestre del suolo e la siccità prevalente del clima hanno sviluppato in lui le caratteristiche positive del montanaro.

Le regioni più fertili della Grecia sono la Tessaglia, la Beozia, la Messenia, l'Elide e tutte le isole, principalmente quelle joniche. Colà vengono coltivati tutti i cereali dei paesi mediterranei, ma la loro produzione è sempre stata insufficiente per i bisogni della popolazione, ed avviene oggi in Grecia ciò che avvenne nei tempi classici quando bisognava ogni anno ricorrere ai mercati del Ponto. I cereali occupano oggi il primo posto nella scala del commercio di

importazione, come lo occupavano nell'età di Pericle. La Tessaglia dà 850 mila ettolitri di grano.

Le colture di orto e di giardino acquistano ogni giorno più maggiore sviluppo e le cucurbitacee (meloni, angurie, cetrioli, ecc.) sono fra le più diffuse. Fra le colture industriali debbono ricordarsi il cotone, il lino e il tabacco del quale si ricavano oltre 50 mila tonnellate.

La vera ricchezza del suolo greco è data dalla vite e dall'ulivo; quando il prodotto della vite va male, quell'anno si può dire molto sfortunato. La viticoltura greca è in fiore specialmente nelle isole Jonie, nel Peloponneso, nelle isole del mare Egeo, nell'Attica. Sono pregiati i vini bianchi di Cefalonia, i vini da *dessert* del Peloponneso, la malvasia di Tinos, ecc. Nell'esportazione il vino occupa il terzo posto, il primo essendo tenuto dalla passolina e il secondo dall'olio d'olivo.

Gli olivi hanno una importanza grande, specialmente nelle isole Jonie i cui oliveti risalgono ai tempi della repubblica di Venezia. Anche la Messenia, la Laconia, l'Attica, la Beozia, l'Eubea e via dicendo sono regioni classiche per l'olivicoltura. Disgraziatamente gli oli greci non conoscono ancora le regole più moderne della lavorazione e perciò lasciano a desiderare in confronto degli oli italiani, dei francesi e degli spagnuoli.

Accanto a questi due prodotti principali, vino e olio, stanno le frutta e particolarmente gli aranci, i limoni, i fichi (di cui si fa notevole esportazione da Kalamata), le mandorle, i pistacchi.

Le foreste greche, essendo quasi tutte distrutte non hanno molta importanza nell'economia del paese. Una delle poche specie di alberi utili, che copre da sola intera superficie di terreno, è la vallonea così utile pel tannaggio delle pelli: se ne esporta per oltre 1 milione e un quarto di franchi.

In sostanza, si calcola che il vecchio regno avesse 2,200,000 ettari di terreno coltivati, di cui 400 mila a cereali.

I pascoli erano di 1 milione di ettari, le foreste di 800 mila ettari, il resto sarebbe stato incolto. Io penso che della superficie recentemente conquistata appena un terzo sia coltivato. Nei nuovi possedimenti, però, abbondano i pascoli e le foreste; quindi si potranno sviluppare le industrie che ne derivano, ossia la zootecnia e la industria del legno.

Il clima asciutto e il suolo calcareo non sono propizii alla coltura dei foraggi e da ciò la scarsità dell'allevamento degli animali, per i quali la Grecia ha bisogno di ricorrere all'estero. I bovini e gli equini greci sono di taglia piccola e perciò non ricercati. I muli e gli asini sono robusti, ma similmente di taglia piccola. Numerosi sono i maiali, le pecore e le capre di cui però non si fa esportazione.

La bachicoltura è in fiore, altrettanto quanto l'apicoltura.

Le ricchezze del sottosuolo sono importanti e molte miniere si trovano in lavorazione. Le miniere più produttive sono quelle di piombo argentifero del Laurio. Altre miniere di piombo argentifero si hanno nel Sunio, nelle isole di Seriphos e di Siphnos. In alcune delle isole Cicladi e delle isole Jonie esistono miniere di ferro; l'isola di Milio ha zolfo. In molte parti si ha il manganese e l'allume. Sotto l'aspetto minerario, bisogna ricordare il salmarino e i marmi di Paros, del Pentelico, ecc., ricercati oggi come in antico per finezza e trasparenza.

Ma se il suolo povero obbliga al lavoro continuo sebbene remunerativo, il mare, invece, ha sempre compensato della sterilità di quello. Innanzi tutto, il mare, ricchissimo di pesce, ha dato luogo ad un'industria ittica di rinomanza mondiale, e ciò tanto nella Grecia continentale, quanto in quella insulare. La pesca comune è, infatti, molto attiva in tutte le coste elleniche; quella delle spugne, assai fiorente, viene esercitata dai marinai dell'Arcipelago, i quali hanno in gran parte monopolizzato questo genere di pesca nelle coste dell'Asia minore, della Siria, della Tripolitania, della Cirenaica e della Tunisia. Le spugne costituiscono, perciò, un articolo notevole di esportazione.

Le industrie interessano assai il greco, il quale, operoso ed economico com'è, può pretendere molto dalla sua iniziativa. Certo, il greco è più trafficante, che industriale. Ma l'industria si è andata sollevando dal letargo profondo in cui giaceva specialmente con l'aiuto di un'alta tariffa doganale protettiva e con l'esenzione da tasse e balzelli dei mezzi che all'industria portavano e che l'industria sviluppò. Oggi, le industrie tessili, sorte con questi incoraggiamenti, sono abbastanza importanti. Il Pireo, per esempio, è diventato un vero emporio per la filatura e la tessitura del cotone e questa città non è che la prima di una

serie, che comprende Syra, Patrasso, Livadia, Styllide e Chalcis. Sono già una diecina di migliaia di operai che lavorano in Grecia nell'industria tessile del cotone e che danno dai venti ai venticinque milioni di tessuti, i quali, per il loro buon mercato, vengono quasi tutti consumati nel paese considerato tra i suoi vecchi e nuovi confini. Il Pireo è il vero centro industriale della Grecia, come è il porto più frequentato dalla bandiera ellenica e da quelle internazionali; là sorgono cartiere, tintorie, molini a cilindri, fabbriche di paste alimentari, distillerie e via dicendo. Le distillerie sono ormai frequenti anche in altre parti della Grecia, come Atene, Patrasso, Larissa, ecc. Le raffinerie sorgono a Patrasso e a Trikala. A Kalamata si trovano fabbriche di veli e liste dorate, al Falero lavora un lanificio rinomato, a Missolongi si fabbricano i celebri tessuti leggerissimi, a Hydra le stoffe trapunte d'oro. Syra ha la specialità dei fazzoletti colorati che servono da copricapo per il contadino greco; pure a Syra e in altre Cicladi si fabbricano i fazzoletti bianchi di seta trapunti in oro.

A Nauplia, Hydra, Egina si preparano le spugne. I saponi profumati che la Grecia manda in tutto il Levante si fabbricano a Patrasso, Corfù, Zante. Le concerie e il commercio relativo si hanno in Syra, Atene, Chalcis, Corfù e altrove. L'industria della ceramica si sviluppa sempre più ad Atene, Zante, Corfù e nelle Cicladi ed ormai è riuscita a soddisfare i gusti ed i bisogni della popolazione. I tappeti del tipo levantino si fabbricano quasi in ogni luogo della Grecia. Gli oleifici, benché ancora non diano i prodotti della Francia e dell'Italia vanno aumentando di numero e migliorando.

Tutto ciò, insieme al lavoro di sfruttamento minerario e all'industria agricola che si può dire buona, insieme allo svilupparsi continuo dei cantieri e alle industrie che prendono forza dal mare, costituisce un progresso serio per la Grecia, e ciò è tanto più apprezzabile in quanto che le sue risorse finanziarie hanno attraversato periodi assai critici che facevano pressagire gravi delusioni alla natura per solito tanto ottimista della popolazione greca.

Il commercio greco fu il seguente dal 1905 al 1911 (in migliaia di drachme):

	1905	1906	1907	1908	1909	1910	1911
Importazione:	141,756	144,636	148,393	152,635	137,549	160,535	173,002
Esportazione:	83,691	123,520	116,049	109,244	101,687	144,671	140,903

Il commercio del 1910 fu il seguente per i sottoindicati paesi:

	In migliaia di franchi.	
	Importazione	Esportazione
Turchia	10809	5150
Egitto	1216	10182
Bulgaria	7674	72
Romania	2326	1252
Russia	36041	3964
Austria Ungheria	19684	11656
Italia	6787	14332
Germania	13961	15097
Francia	9864	15468
Belgio	2842	9696
Paesi Bassi	3577	9848
Gran Bretagna	34501	33084
Stati Uniti	4211	10540
Altri paesi	7042	3551
Totale	160535	143392

Principali articoli di commercio nel 1910.

Importazioni:

Cereali 39085, filati e tessuti 22308, carbon fossile 13485, legnami 8523, macchie e prodotti chimici 7707, minerali e metalli lavorati 6751, pesci 6252, carni 4061, pelli 1180, animali vivi 3354, cotonei 2068, caffè 3081, zucchero 2939, noccioli d'oliva 2645, ferro 2296, macchine 2277, vetrie e stoviglie 2028, riso 1984, cuoio 1318, dolcerie 1306, zolfo 1136, petrolio 1096, ecc.

Esportazioni:

Uva di Corinto 40523, olio d'oliva 19772, vino 15112, tabacco 12195, piombo argentifero 10110, olive 5403, fichi 5387, zinco 5145, ematite 4296, ferro 3512, spiriti 3087, seta e bozzoli 2242, pelli 1917, vallonea 1329, uve 1090, ecc.

La Grecia è lo Stato che ha ricavato, dalla guerra i maggiori vantaggi. L'annessione dell'isola di Creta, per la quale ha lottato tanti anni, è un fatto compiuto che ha giovato immensamente all'idea panellenica. Il 1-14 agosto 1906 il re di Grecia era stato investito del diritto di proporre la persona di Alto Commissario alle Potenze protettrici; il

30 settembre (13 ottobre 1908) la Camera cretese proclamava l'unione dell'isola al regno di Grecia e formava un comitato esecutivo per governare l'isola stessa in nome del re degli Elleni. Da allora una lunga lotta diplomatica fra le autorità costituite dell'isola e le Potenze da una parte e poi le Potenze e la Turchia dall'altra, tenne sospeso il gran sogno ellenico e Creta restò turca. Ora questa ridente e grande isola del Mediterraneo orientale è libera.

Creta ha 8618 chilometri quadrati di superficie con una popolazione (censimento del 4-17 giugno 1911) di 344001 abitanti, di cui sono cristiani greco-scismatici 307812, maomettani 27852, israeliti 487 e 7850 stranieri; questa popolazione era di circa 307 mila col censimento del 17 giugno 1900 ed allora, ossia poco dopo l'intervento delle Potenze, i musulmani erano circa 33 mila, mentre salivano ad 88 mila verso il 1895, prima della loro grande emigrazione in Anatolia.

L'isola è prevalentemente montuosa. Ne forma l'ossatura una catena diretta da ovest ad est, che culmina nel Psiloriti (2498 metri) ad occidente del quale sorge il gruppo degli Aspravuna o Leukaori (con cime oltre 2300 metri) e ad oriente il gruppo del Lassithi (2100 metri). Le coste settentrionali sono frastagliate e sinuose e accolgono i centri più popolosi dell'isola, ossia il capoluogo, La Canea, con 24399 abitanti, Candia o Hiraclion con 25185 abitanti, Rethymno con 9086 abitanti, ecc.

Il suolo di Creta è feracissimo, ma altrettanto trascurato. È sperabile che ora, raggiunta finalmente l'indipendenza, la popolazione voglia mettere in valore questa bella perla mediterranea, le cui risorse economiche erano così abbondanti nell'antichità più remota. Creta è ricca di oli d'oliva, di vini, di frutta, di carrubi e aranci. Le statistiche del 1910 diedero un'esportazione per 8,496,000 drachme di oli d'oliva, 1,691,000 di uva secca, 1,547,000 di carrubi, 930,000 di frutta del mezzogiorno e 926,000 di vini, fra cui quelli celebri di malvasia.

L'allevamento del bestiame, specialmente di quello ovino è fiorente in Creta, ed è molto conosciuto in Levante il formaggio degli Aspravuna che si esporta in notevoli quantità. La pesca nelle acque cretesi si fa da greci, italiani e maltesi ed è assai remunerativa.

L'unica industria dell'isola è quella del sapone che si fabbrica a Candia ed è abbastanza conosciuto nel Levante. Nel 1910 se ne esportò per 1,227,000 di drachme.

Le importazioni si riferiscono a cereali e farine, macchinari agrarie e in generale a prodotti ed attrezzi agricoli (nel 1910 si arrivò alla cifra di 7 milioni di drachme), filati 4 212,000, peli 1,251,000, zucchero e dolciumi 961,000, minerali e metalli (860,000), prodotti di pesca (812,000), altri articoli 4,681,000.

Nell'isola di Creta la iniziativa di ordine commerciale ed economico sono ancora poco innanzi, se però l'isola sarà unita e saggiamente, possiede tutti i requisiti per diventare una delle regioni di maggior risorsa per la Grecia.

Samos godeva dell'indipendenza anche sotto il dominio turco. Quest'isola ha 468 chilometri quadrati di superficie ed una popolazione di 53424 abitanti (censimento di ottobre 1902), non compresi 15 mila smiatichi abitanti nelle valli dell'Asparaghi. Il territorio di Samos è molto fertile e produttivo di vino (di cui si esportarono nel 1910 per quasi 2 milioni di franchi), tabacco (per oltre mezzo milione di franchi), sigarette (per circa 350 mila franchi); vi è sviluppata l'industria dei carri, esportazione 500 mila franchi, ecc. Queste industrie sono suscettibili di migliorare ed aumentare sensibilmente.

Le altre isole occupate dalla Grecia sono Mitilene, Chio, Lemno, Thasos, Samotracia, Imbros, Agiosorati. Parara ed altre minori, ossia tutte le isole che facevano parte del vecchio vilayet turco dell'Arcipelago, escluse naturalmente le isole occupate dall'Italia in seguito alla guerra italo-turca e tenute dall'Italia stessa in pegno sulle basi del trattato di Losanna. Tutte queste isole risentono all'incirca dei caratteri geografici e antropici di Samos e di Creta. Il clima vi è temperato e il suolo abbuo, quale delle colline e delle piccole valli è di una fecondità meravigliosa. In queste terreni prosperano vite, ulivi, gli aranci, i frutteti e specialmente i fichi, i semi oleaginosi, i cereali, così che l'agricoltura, tenuta dall'elemento che forma la maggior parte della popolazione rurale è veramente fiorente. Queste isole si possono dire schierate contro l'Asia anteriore tra Smirne e i Dardanelli e come in quella plaga del continente sorge con Smirne il centro commerciale più attivo, anche le isole

che al suddetto emporio fanno corona, partecipano della sua attività e del suo benessere.

La Grecia ha conquistato una grande estensione di paese anche in terraferma, ossia tutta la regione che si svolge al centro sopra Salonicco e ai lati a Cavala all'est e a Janina all'ovest. Salonicco è abitata da 145 mila abitanti (essa è quindi la prima città del regno dopo Atene) e resterà il porto più attivo sulle coste europee dell'Egeo se la politica greca manterrà fedeli quegli elementi etnici che hanno saputo portare al livello attuale il commercio della città e che trovò il suo incremento con l'apertura delle due ferrovie di Belgrado e di Costantinopoli. Esso migliorerà ancora notevolmente quando la linea della Serbia sarà collegata con la ferrovia di Bosnia. Kavala, porto di ricco commercio, specialmente del tabacco, sul golfo omonimo è destinato a raccogliere il commercio greco nella sezione orientale della Macedonia. Janina, sul lago omonimo in mezzo al suo fertile altipiano e poco distante dai luoghi nei quali sorse Dodona, continuerà il suo attivo commercio epirota e svilupperà le sue antichissime industrie tessili, delle stoffe d'oro e della seta, ma ciò che più importa per queste due città estreme, è che esse rappresentano le due avanguardie dell'attività ellenica verso il nord e verso l'ovest.

La nuova terraferma greca è un paradiso; essa è suscettibile delle colture più varie, dai cereali, al cotone, al tabacco, al sesamo, all'oppio; le industrie forestali potranno similmente avere colà larga base di sviluppo; la Macedonia meridionale è, in una parola, il paese più ferace che la Turchia abbia recentemente perduto in Europa.

TURCHIA.

L'ultima guerra balcanica ha dato il tracollo a quello che fu l'Impero turco in Europa. Il residuo di questa monarchia costituzionale nel nostro vecchio continente è rappresentato dalla Tracia e dalle due città di Costantinopoli e Adriano-poli, ossia di quanto è stato ammesso il 30 settembre u. s. a Costantinopoli tra i delegati della Turchia e quelli della Bulgaria. Mentre il trattato di Londra stabiliva che dovesse rimanere alla Turchia soltanto la parte della Tracia posta ad oriente della linea Enos-Midia, in virtù del trattato di

Costantinopoli, la Turchia ritorna in possesso di tutto il territorio posto ad occidente di quella linea fin verso il vecchio confine turco-bulgaro a nord, e fino oltre il corso della Maritza ad ovest, mentre alla Bulgaria, come si è visto, non è rimasta a rappresentare il frutto della guerra terribile sostenuta contro la Turchia, che la Tracia occidentale. Il trattato di Costantinopoli ha segnato una vittoria per i Giovani Turchi e vuol dire la speranza di poter ricondurre la Turchia ad una prossima guerra tentatrice.

Le principali risorse economiche della Turchia in Europa sono state l'agricoltura e la pastorizia, le quali continueranno a rappresentare, come in passato, sul più ristretto territorio tracico, il fondamento economico dei Turchi nel nostro continente. Il suolo della Tracia è fertile, ciò che è ricordato fino dall'antichità omerica, e continua anche oggi ad esportare cereali e specialmente grano e miglio.

Il clima rigido d'inverno non impedisce la maturazione delle uve. La Tracia è ricca di armenti, tanto di cavalli, quanto di bovini e di ovini, i quali nell'antichità costituivano, come costituiscono oggi, con le lane e le pelli, la ricchezza capitale dell'interno del paese.

Nei tempi greci e romani la Tracia era rinomata per il suo oro esistente nel territorio posto fra lo Struma e il Mesta che arricchiva gli abitanti della costa come le colonie dei Fenici e degli Ateniesi. Vi si trovano parimenti altri metalli, fra cui « la Thracia gemma », che fu molto ricercata dai romani. Delle ricchezze del sottosuolo della Tracia oggi si conosce poco, benchè il Governo abbia ordinato uno studio che è comparso sotto forma di una carta delle miniere.

Le industrie proprie della Tracia sono molto primitive. A malgrado delle ricchezze del sottosuolo, l'industria mineraria si può dire nulla, anche per lo scoraggiamento per qualsiasi iniziativa causato dal regime amministrativo e fiscale vigente in Turchia. Nei centri principali si svolge qualche accenno d'industria tessile, di seta e lino, come ad Adrianopoli, ma la vera industria occidentale è sconosciuta in Tracia. Solo a Costantinopoli si cerca di sforzare il capitale straniero nelle buone iniziative sebbene le difficoltà siano gravi finchè dura lo stato attuale di cose, ibrido fra la pace e la guerra.

Il commercio di entrata e uscita di Costantinopoli secondo la dogana locale è stato nell'ultimo decennio di oltre 200 milioni all'anno, quello di Adrianopoli si è valutato fino a 30 milioni, e queste sole cifre sono abbastanza chiare per dimostrare quale potrebbe essere colà l'intensità degli affari, se si abbandonasse il vecchio sistema dell'ignavia: infatti, benché non si sia mai avuta alcuna valutazione del commercio di insieme della Turchia d'Europa innanzi alla guerra, si calcolava che esso doveva oscillare intorno a 800 milioni.

Si può dire in una parola che la Turchia importa i prodotti dell'industria occidentale ed esporta quelli del suolo, ossia gli agricoltori, i forestali, gli animali, i minerali compreso il petrolio di cui è ricca.

Nel commercio, il primo posto è tenuto in Turchia dal Regno Unito, in secondo luogo viene l'Austria-Ungheria che ha battuto la Francia, la quale occupa così il terzo; all'Austria-Ungheria tengono dietro la Germania, l'Italia, la Russia, la Bulgaria, le Indie Britanniche, il Belgio, la Romania e via dicendo.

Nonostante i risultati dell'ultima guerra, la Turchia in Europa è ancora una forza, non solo perchè ha conservato Adrianopoli e gran parte del vilayet, ma specialmente per la sua padronanza di Costantinopoli e degli Stretti che rappresentano una delle più potenti basi politiche e strategiche del mondo. Costantinopoli è l'emporio dei paesi bagnati dal Mediterraneo orientale e dal mar Nero, è il nodo di unione tra l'Europa e l'Asia, è il centro dell'Islam.

Per il Corno d'Oro passano ogni anno i grani di Russia e di Romania che vanno ad alimentare tanta parte della umanità.

ALBANIA.

Questo nuovo Stato, creato a Londra nelle conferenze degli Ambasciatori delle Grandi Potenze, comprende l'antico vilayet turco di Scutari meno la parte presa dal Montenegro, un piccolo territorio del vilayet di Kosovo, la porzione occidentale del vilayet di Monastir e quella settentrionale del vilayet di Janina. I suoi confini sono al nord il fiume Bojana, il lago di Scutari, le Alpi Albanesi; al sud l'ingresso settentrionale del canale di Corfù, l'altipiano

epirote, ad est i monti Grammos, il lago di Ohrida, il corso del fiume Drin; ad ovest il mare Junio ed il mare Adriatico. L'Albania così definita avrà circa 28 mila chilometri quadrati di superficie e potrà essere grande quanto la Sicilia, con appena 800-900 mila abitanti, appartenenti alle religioni cattolica, greco scismatica, musulmana.

L'Albania è un paese eminentemente montuoso, che ha gli stessi corrugamenti e le stesse incisioni del Montenegro di cui non è altro che una continuazione verso il sud. Le catene principali sono le Alpi Albanesi che formano il grande arco della Malissia nel quale si trovano moltissime cime non ancora perfettamente misurate, ma che non sono inferiori ai 2200-2400 metri. Un'altra catena, importante e degna di studio quanto la precedente, è quella del Grammos e del Pindo, la quale si stacca dal Sar e, oltre il passo di Metzovo, si prolunga nella Tsumerka. Questa catena funge da spartiacque tra l'Egeo e l'Adriatico, mentre la prima funge da spartiacque tra l'Adriatico e il mar Nero col mezzo del Danubio. Nel Pindo si trovano i pascoli più ricchi di tutta la sezione occidentale della penisola balcanica. Il Pasanisi nel suo *Testo di Geografia*, edizione 2^a, pag. 473, così descrive l'Albania: « In molte parti il terreno frapposto tra le catene ha ceduto; e in uno di questi bacini di sprofondamento elevato dai 700 agli 850 metri si sono raccolti i quattro laghi Dessaretici, i maggiori dei quali sono quelli di Ohrida (275 chilometri quadrati) e di Presba. « Nel terreno calcareo in molti luoghi riappare la natura del Carso: i monti sono pieni di caverne, ed i corsi d'acqua spariscono in inghiottitoi. Al nord, intorno alle foci dei fiumi principali, si distendono pianure che finiscono al mare con coste basse e in gran parte malsane. « Tutto il paese, selvaggio, povero di suolo coltivabile, sottoposto a un regime idrografico capriccioso, è frazionato in valli indipendenti e di accesso difficile: e non offrendo niente, che valesse a compensare i rischi e le difficoltà di una conquista, ha protetto l'indipendenza e la nativa schiettezza della sua gente ».

Nonostante la sua configurazione verticale, l'Albania è ora un paese povero soltanto per lo stato di civiltà patriarcale nel quale esso si trova. Indubbiamente, quando la grande proprietà, ossia quella dei bey, sarà un ricordo storico e la

pastorizia cederà passo a passo il posto all'agricoltura, l'Albania verrà a risorgere con ricchezze agrarie che ora non si sognano neppure.

Il terreno agrario albanese è generalmente ottimo tanto in montagna, quanto in pianura, e all'interno, come al mare. Bisogna regolare i fiumi, togliere la malaria, costruire strade e porti e fare insomma tutte le opere indispensabili, ma necessarie per favorire l'agricoltura, e questa, allora, darà quello che deve dare. Appena una parte minima della superficie albanese è coltivata, e perciò si incontrano enormi estensioni di terreno abbandonato e improduttivo per inerzia di uomini e di governo.

Il frumento e il mais sono i due cereali che formano il fondamento dell'alimentazione e quindi dell'agricoltura albanese, ma questi due prodotti sono inegualmente ripartiti secondo le abitudini dei villaggi, la natura del suolo e il clima. Il mais è preferito nei latifondi e dà luogo ad una piccola esportazione, soprattutto dai porti di Durazzo, Semani, Vjossa, Vallona e da qualche punto del golfo ambracico. Il frumento è appena sufficiente al consumo nelle annate più favorevoli; nelle mediocri e nelle pessime si deve ricorrere alla importazione di farine. Il frumento si coltiva meno volentieri del mais perchè vuole maggiori fatiche e perchè la sua produzione è aleatoria. La segale, l'avena, l'orzo, il miglio, la spelta sono coltivate in proporzioni più modeste in rapporto ai bisogni; di taluni di questi cereali (avena ed orzo) si fa qualche volta esportazione da Durazzo, dal Semani e dalla Vjossa.

Una coltura trascuratissima, che darebbe eccellenti risultati è quella del riso, il cui bisogno è tanto sentito dalla popolazione, la quale perciò è costretta a ricorrere all'importazione.

Due colture industriali, quella del cotone e l'altra del tabacco, attendono ogni impulso dal nuovo Governo. Il cotone si coltiva da circa un secolo in alcuni luoghi della costa adriatica e viene assai bene nei terreni umidi e alluvionali, specialmente lungo il corso inferiore del fiume Vjossa e in molti luoghi del circondario di Fieri e di Vallona. Questa coltura è ancora limitata, ma va accogliendo poco a poco le simpatie della popolazione ed è perciò destinata a sicuro successo.

Il tabacco albanese, benchè di qualità mediocre, è abbastanza rinomato. Quello di Sentari si esporta in notevole quantità. La Regia ottomana dei Tabacchi comprava volentieri il tabacco albanese che veniva consumato quasi tutto sul posto. A Janina si trovava un ufficio principale della Regia: a Parga funzionava uno stabilimento per il tabacco in polvere. Se per il cotone potrà riuscire la qualità « bali », è da raccomandarsi per il tabacco la qualità macedone a foglie piccole: col cotone e col tabacco, l'Albania sarà in grado di raggiungere una buona ricchezza.

Le colture arboreescenti sono scarsissime. La vite è appena coltivata presso i centri principali: eppure, l'Albania può diventare un paese della vite. L'olivo è rispettato nelle vecchie colture venute a Durazzo, Vallona, Parga, ecc., sul mare, e in quelle di Kruja, Delvino, ecc., nell'interno. Là, dove esiste, l'olivo è magnifico; ma l'olio, che si estrae ancora con i metodi più antiquati, è pessimo. La vallonea cresce in molti luoghi da Vallona in giù nell'Epiro; il prodotto albanese si esporta quasi tutto da Vallona. Gli agrumi vengono nei luoghi riparati della Khimara. Gli alberi da frutta sono trascurati, benchè di frutta sia ghiotta la popolazione albanese.

Una delle principali e reali ricchezze naturali dell'Albania è costituita dalle foreste. Nella provincia di Sentari, dalla Boiana a Durazzo, lungo le coste e all'interno, la foresta copre quasi tutto il paese. Nelle pianure paludose, la foresta è formata di olmi, frassini, querce; nelle colline, di rovere; sopra i 1000 metri, di abeti, pini e faggi. Quando le foreste albanesi verranno razionalmente lavorate, si verrà a formare la continuazione del mercato bosniaco del legno e tutta la Balcania adriatica sarà allora un enorme deposito di legname in servizio dell'industria dell'Europa occidentale. La messa in valore delle foreste albanesi dovrà formare uno dei cardini della politica economica del nuovo Stato albanese.

L'allevamento patriarcale del bestiame è in fiore. Sono innumerevoli le greggi di pecore e capre che possiede l'Albania; similmente, questo paese è molto ricco di bovini e di equini. L'allevamento porta con sé i prodotti che ne derivano; ossia la lana e le pelli di cui si fa un vasto commercio. Quando le condizioni della civiltà saranno miglio-

rate, l'Albania potrà indubbiamente dare razze di bestiame ricercate e potrà sviluppare l'industria dei formaggi che ora è assai ridotta.

Il mare albanese si può dire vergine per la pesca. Un'industria piscicola che data da qualche anno è quella esercitata nelle lagune di cui è orlata la costa fino a Vailona o nei grandi laghi centrali. La pesca darà sviluppo alle industrie che le sono proprie; cioè la salamoia e il caviale, industrie che ora si esercitano limitatamente.

L'industria estrattiva e minerale è ora ridotta al bitume e al sale. Le miniere dell'Albania sono un'incognita per tutti; si sa che vi è del ferro, del rame, del galeno, del piombo argentifero, delle sabbie d'oro, ecc., ma nessuno ha mai fatto esplorazioni e da ciò l'impossibilità di poter dare un giudizio qualsiasi rispondente ai fatti. Gli altri paesi intorno all'Albania, eccettuato il vecchio Montenegro, sono tutti ricchi di minerali, e per questo si dovrebbe ritenere che anche l'Albania dovesse averne la sua parte.

La pastorizia e l'agricoltura formano dunque la base economica principale della produzione albanese. La vera industria non esiste in questo paese, obbligato come si trova a difendere la sua esistenza etnica contro le insidie di nemici interni ed esterni: essa si riporta all'oreficeria e alla argenteria, ai tappeti, agli oggetti di uso domestico: il centro industriale più rinomato è Prizren.

Il commercio albanese ha il suo centro principale a Scutari, anche perchè Scutari è sempre, come in antico, un nodo di grande importanza stradale specialmente per le comunicazioni tra l'Adriatico e l'interno della Balcania verso l'alta valle del Vardar e quindi verso Kosovo e la Macedonia. Queste comunicazioni sono oggi naturalmente allo stato di mulattiere o carovaniere perchè l'amministrazione turca non costruì che qua e là tronchi di carrozzabili, i quali si trovano frequentemente in rovina. Di ferrovie non esiste alcun tronco. Il traffico, in queste condizioni, si continua con la via tradizionale del mare. Questa via, dopo la caduta della repubblica di Venezia, passò nelle mani dell'Austria che la tiene con ottimi servizi di navigazione sovvenzionati, e dell'Italia che vi manda i piroscafi postali della « Puglia » e dei « Servizi marittimi ». Il primo posto del commercio è tenuto dall'Austria, il secondo dall'Italia. Il

commercio italiano raggiunge un terzo del commercio totale dell'Epiro, ma dopo il passaggio di questo paese sotto la Grecia, tende rapidamente a diminuire. Tutto il commercio albanese nequattro vecchi vilayet ottomani si calcolava a 40 milioni. Scutari può avere 8-9 milioni di franchi, Janina 5-6 milioni, Salonicco 15-20 milioni di traffico per l'Albania; il resto è dato da Kosovo. Questo traffico aumenterà appena la nuova amministrazione avrà dotato di comunicazioni il paese.

BOSNIA-ERZEGOVINA

Fino al 1878 la Bosnia e l'Erzegovina facevano parte dell'Impero ottomano. Col trattato di Berlino queste due regioni vennero occupate dall'Austria, la quale finì per annetterle nell'ottobre del 1908. Ora fanno parte della corona d'Austria, ossia sono *Dominium Coronae Imperatoris et Regis*. Il 20 febbraio 1910 veniva promulgato in Serajevo lo statuto fondamentale per le due nuove provincie.

Le ricchezze forestali della Bosnia sono fra le più importanti d'Europa; il terreno coperto a boschi è nelle due provincie di ettari 2,554,771, il taglio annuo dei pini è valutato a 312 mila metri cubi, quello delle querce a 40 mila, e quello dei faggi a 225 mila metri cubi.

Indipendentemente dalle ricchezze forestali, la Bosnia e l'Erzegovina producono granturco, orzo, frumento, avena, spelta; la frutticoltura vi è in continuo progresso e l'allevamento del bestiame va prendendo sempre maggiore sviluppo con i miglioramenti zootecnici introdotti dal Governo e favorito com'è, dai pascoli e dalle acque. Una grande coltivazione di Stato è quella del tabacco, un'altra nazionale è quella delle susine da cui si distilla la celebre acquavite detta *slivovitz*. In Bosnia ed Erzegovina si è molto vantaggiata anche la coltivazione della vite e si calcola che la produzione ne sia aumentata del 73 % da quella che era al principio dell'occupazione. È stato ultimato il catasto, si sono stabilite le leggi di contratto fra i beg, gli agà e i kmet, si sono istituiti poderi modelli, si provvede in ogni modo all'istruzione agricola e all'introduzione di concimi chimici e di istrumenti agricoli. Si è provveduto per legge alla caccia ed alla pesca, ottenendosi in so-

stanza che la Bosnia e l'Erzegovina sono oggi due provincie che non si riconoscono più da quello che erano sotto il governo ottomano.

Le ricchezze minerarie sono importanti. I giacimenti si trovano in diretta relazione con quelli serbi, bulgari, macedoni. La lignite è diffusa sopra un'estensione di 4 mila chilometri quadrati, il sale è quello noto di Dol-Tuzla e di altri luoghi secondari. Minerali principali sono il ferro, il cromo, il manganese, l'antimonio, il rame, il rame grigio, il cinabro e l'oro.

Le industrie progrediscono con molta attività. Vi sono le industrie metallurgiche (alti forni di Vares, società « Bosna » per il cromo e il manganese, società in accomandita del ferro e dell'acciaio di Zenitza, società per la produzione del rame in Gornji-Vakuf, società metallurgica di Bakovic, fabbrica Racher und Babic di Serajevo), le industrie di estrazione (saline di Dol-Tuzla e Simihan), le industrie del legname (segheria di G. Feltrinelli e compagni in Kobiljdo presso Jlidze, segheria di Eissler et Ortlieb in Zavidovic, ecc.), industrie elettriche (Bosnische elektricitäts Aktiengesellschaft), le industrie chimiche (fabbrica di soda ammoniacale in Lukovatz, società per la distillazione e la raffinazione del petrolio Danitza di Bosna-Brod, fabbriche di candele e saponi a Dolatz e Serajevo, società per la distillazione secca del legno di Teslitz, società per la iniezione delle traversine di legno di Han, concerie di Visoko, cartiere di Zenitza, ecc.), le industrie alimentari (zuccherificio di Usora, fabbrica di raffinazione di spiriti a Dol-Tuzla, fabbriche di birra di Serajevo, Dol-Tuzla, forni di Serajevo, distillerie delle susine), le industrie artistiche tra cui l'istituto d'incrostazione in Serajevo, le fabbriche di tappeti del tipo di Smirne, le fabbriche per la confezione dei fez e dei ricami, e via dicendo.

Il commercio di importazione e di esportazione oscilla intorno ai 200 milioni all'anno.

Bologna, 1 marzo 1914.

ANTONIO BALDACCI.

La Turchia asiatica, le potenze europee e l'Italia

Continuazione — Vedi d'ispezza X, pag. 3794

*
*
*

L'Inghilterra trova nel dovere di conservare indiscussa la propria supremazia marittima per lo sviluppo dei suoi commerci, e nell'obbligo di difendere l'Egitto e le vie marittime e terrestri di accesso al suo Impero delle Indie, le migliori ragioni per affermare in tutte le provincie della Turchia Asiatica (1) la sua influenza. Ma non ha bisogno di procurarsi nuovi territori per la propria esuberanza di popolazione e di produzione economica e commerciale: appoggiata al suo grande prestigio politico, sente di doversi limitare a resistere alla ambizione delle rivali nel Mediterraneo, e vi si impone dichiarandolo esplicitamente:

« Al di fuori del dominio della strada dell'India ed al di fuori di ogni eventualità guerresca, il dominio del Mediterraneo è necessario all'Inghilterra, perchè è sempre dal Mediterraneo che la politica di mezza Europa, di gran parte dell'Africa, dell'Asia Minore può essere dominata; « è dal Mediterraneo che gli avvenimenti sempre complicati ed incerti della politica orientale possono essere seguiti » (2).

È quindi sempre più fortemente obbligata a partecipare alla lotta di primato navale numerico del Mediterraneo; i suoi uomini di governo sentono il dovere di tenervi una flotta superiore, e non mai inferiore, a quella francese, la quale a sua volta vorrebbe essere superiore alle flotte unite d'Italia ed Austria. Sente, inoltre, il crescente pericolo della potenza marittima tedesca, e quindi, ritenendo troppo pericoloso il giuoco di « darsi in braccio alla Francia in quelle acque, per evitare l'unica soluzione che le resterebbe per

(1) Per maggiore comodità, il lettore potrà consultare le carte illustrative annesse.

(2) Dal discorso tenuto da Lord Walter Long alla Camera dei Lords nel luglio 1912.

« custodirle da sé, con la costruzione di una nuova flotta, « che le costerebbe non pochi milioni » (1), tende ora per la sua convenienza a conservarsi, anzi a cattivarsi di nuovo, l'amicizia dell'Italia. Fa il suo giuoco diplomatico sulla restituzione delle isole dell'Egeo alla Turchia ora riferendosi alle decisioni della conferenza di Londra in merito al trattato di Losanna, ora mostrando le sue preoccupazioni sull'avvenire di quelle isole nei riguardi della difesa della via maestra mediterranea; e non assume mai una posizione troppo impegnativa. Così, stringe con la Germania l'accordo del marzo 1911 e si impegna di appoggiare i desiderati compensi dalla parte di Alessandretta per ingrossare, a suo utile e beneficio, il cuscinetto tedesco fra le terre agognate dalla Russia a nord e dalla Francia a sud; cede sui suoi diritti circa la ferrovia dell'Anatolia fino a Bagdad, sorvegliando il crescente attrito franco-tedesco; ma afferma il diritto di controllo amministrativo nel successivo tratto Bagdad Bassorah, e si impone nel prolungamento fino a Koweit per garantirsi da una troppo invadente influenza tedesca verso il Golfo Persico. Chiama la Turchia ad intervenire nell'accordo e ne ricava profitto, ottenendo la concessione esclusiva per la navigazione del Tigri e dell'Eufrate e per la riduzione a porto della baia di Fao, punto terminale del tratto Bagdad-Bassorah. Inoltre, mentre le riconosce la sovranità sul kazan, creato autonomo, di Koweit, con il subordinato divieto di intervento negli affari interni e nelle eventuali convenzioni fra lo Sceicco ed il Governo inglese, si fa cedere in cambio la sovranità su importanti tratti costieri e sulle isole Bahrein, confermando nel Golfo Persico gli acquisiti suoi ampi diritti di polizia e di sorveglianza contro i pirati ed il contrabbando delle armi; diritti che valgono quasi l'effettivo dominio, poichè stanno ad attestare l'egemonia della bandiera inglese su tutte le coste arabe e persiane che cingono quel tratto di mare.

Nella penisola dell'Asia Minore, pur essendo stata la prima nazione a progettarvi costruzioni di ferrovie, si limita ad un solo tronco, partente da Smirne per Aidin e Burdur, verso la Cilicia, sulla quale impone i suoi diritti

di preferenza con previdenti clausole contrattuali di zone di rispetto, con riserva a lunga scadenza, utili per il momento in cui altre concorrenti volessero imporsi o preparare, come oggi vuol fare l'Italia, la impostazione del proprio commercio e lo sviluppo delle proprie iniziative economiche.

Non può l'Inghilterra ammettere che la costruzione della Adalia-Burdur, desiderata dall'Italia, richiami verso la costa a sud molte delle meroi che oggi risalgono verso Smirne: ed è ben nota la protesta fatta dall'ambasciatore inglese a Costantinopoli non appena si ebbe notizia della concessione italiana. Si vuole che egli, invocando la Convenzione della Turchia con la Compagnia inglese che non ammetterebbe, per lunga serie di anni, concessioni ad altri, abbia persino esclamato: « Se l'Italia ha bisogno di una ferrovia che vada « al porto di Adalia, la costruiamo noi inglesi ». E pertanto paralizza le intenzioni benevole della Turchia a riguardo dell'Italia e chiede, quale compenso al suo assentimento, il diritto di continuare la ferrovia lungo il litorale di fronte a Samo e verso est in direzione della ferrovia di Bagdad (1).

Con non minore tenacia provvede a mantenere il pesante divieto, sancito ai danni della Russia col trattato di Berlino, del passaggio dei Dardanelli; si tiene sempre pronta ad intervenire in maniera preponderante nelle dimostrazioni navali di qualsiasi genere nel Bosforo, ed impegna la Turchia a concederle la riorganizzazione della flotta ed il riordinamento delle basi navali del Bosforo. Sorveglia la sua rivale sulle coste del Mar Nero; vi si impone con il commercio cotoniero tra gli Armeni, ed appoggia in Armenia le richieste francesi di ferrovie e porti. Finge di non persistere nella sua missione di sentinella contro la difesa russa attraverso il Caucaso e l'Armenia: chè anzi, durante i negoziati corsi per l'introduzione delle riforme in Armenia, si dice che il rappresentante del Governo inglese, interrogato se avrebbe aderito a fornire degli specialisti per la riorganizzazione di quelle regioni, avrebbe risposto: « Sì, « se la Russia non vi vede difficoltà ». Oramai è ben sicura che il colosso tedesco veglia in Armenia e sul Tauro per togliere ogni velleità o progetto di avanzata dei co-

(1) M. FOUNTIER. — *L'Angleterre dans la Méditerranée* (Revue maritime, settembre 1910: tradotto dall'*England in the Mediterranean*, pubblicato sul *Naval and Military Record*).

(1) Veggesi, in proposito, le già riportate dichiarazioni fatte dal Ministro Di San Giuliano alla Camera dei Deputati il 26 maggio 1914.

sacchi verso la zona di Alessandretta; e, quasi a compenso, imposta con la Germania la politica di cordiali intese per la questione persiana di comune interesse.

Così, ancora, rassicura la Francia, con l'esplicita affermazione fatta da Sir Edward Grey alla Camera dei Comuni, che « l'Inghilterra non ha in Siria né intenzione di agire, né disegni, né aspirazioni politiche di alcuna natura », ed ottiene così che passi alla Francia il grave compito di far contrappeso ai tentativi di invadenza della Germania: ma essa non rallenta, con ciò, la sorveglianza, né sulla Siria, né sulla Palestina. E quando, nel febbraio 1906, la Turchia, evidentemente spintavi dalla Germania, assuntrice della costruzione della ferrovia turca Damasco-Maan-Medina, o della Mecca, ed interessata a potervi costituire sbocchi nel Mar Rosso utili al suo commercio, volle occupare con un battaglione la località egiziana di Tabah, situata alla sua frontiera, dichiarandosi padrona di quella zona e dell'intera penisola del Sinai quasi più del Kedivè, suo rappresentante e vassallo, l'Inghilterra intervenne con un *ultimatum* alla Porta, rinforzato dalla presenza di sue navi nel Mar Rosso, per sostenere le ragioni del Kedivè « collegate ai suoi interessi che non potevano permetterle che alcuna grande potenza si avvicinasse al Golfo di Akaba, a minaccia del Canale di Suez »: la Turchia comprese, rinunziò alle sue pretese ed evacuò Tabah.

Nell'Arabia settentrionale, attraverso il deserto di Siria, che rappresenta il più breve cammino per passare dal Mar Mediterraneo al Golfo Persico ed Oceano Indiano, afferma con nuovi mezzi di comunicazione il suo predominio commerciale. Una compagnia inglese ottiene dal governo turco la concessione di organizzare un pratico servizio di automobili, da Beyrouth sulle coste della Siria a Bagdad sul Tigri, ne ottiene l'impegno di provvedere alla sicurezza delle autocolonne ed assicura in meno di una settimana ai viaggiatori ed ai cammelli il percorso di quei mille chilometri che era finora incerto, compiuto con lente carovane di cammelli, spessissimo depredate.

E fino nell'estremità dell'immensa penisola arabica, « fe-dele al principio di occupare tutti i punti più adatti delle isole e dei continenti per governare e sorvegliare le vie di navigazione, si è impastata con una catena di posizioni

« mirabilmente scelte e della più grande importanza » (1); e vi mostra una palese, costante opposizione contro l'ingerenza di qualunque Nazione europea. Così si oppose a che altri rivolgesse le proprie mire su Hodeida; così ostacolò alla Francia, fin dal 1903, di affermarsi a Scheik-Said, di fronte ad Obok; così, dopo i bombardamenti compiuti dall'Italia contro gli ammassamenti di truppe turche ivi radunatisi, in opposizione a vecchi diritti di protettorato riesumati dalla Francia stessa, si affrettò a concludere con quello Sceicco e con i capi indigeni cointeressati immediati accordi, suggellati da lanta remunerazione in danaro, affermando il diritto di occupazione di quel territorio quando ne avesse necessità, imponendo l'obbligo di impedire che qualsiasi altra Nazione potesse occuparvi terreno.

**

La Francia, ponendo la questione della supremazia nel Mediterraneo a base della sua politica, ritenendo di dovere ad ogni costo controbilanciare nel Mediterraneo orientale lo squilibrio prodotto dall'occupazione italiana della Tripolitania e Cirenaica a beneficio non dell'Italia soltanto, ma anche dell'alleata Germania (2); considerando come un incubo per la sua esistenza la nuova lotta vittoriosamente sostenuta da questa sua implacabile nemica pure nel mare Mediterraneo, lotta che forma oggetto principale di tutti i discorsi, conferenze e studi dei suoi non in eminenti di governo e di stato; porta a tal fine tutti i suoi sforzi e a esso informa la sua politica relativa alla Turchia Asiatica.

È ben noto che la Francia ha sempre accentuata ogni maggior attività nelle provincie di Siria, Palestina e Libano, nelle quali può giustamente affermare di aver mantenuta finora una influenza prevalente, effetto dell'azione sua costante di una vastità ed efficacia che nessuna Nazione può contestarle, al punto da autorizzare il Lamy, uno dei più geniali suoi scrittori, ad indicare l'insieme di quelle provincie come la « Francia del Levante » (3).

(1) V. *L'Asia turca (La futura questione d'Oriente)*, del capitano C. CEBLANI; in *La Préparation*, anno V, n. 120 e n. 131.

(2) Veggasi il nostro studio *La Libia, i possedimenti egiziani, i tedeschi e il Marocco*, pubblicato sulla *Rivista militare italiana*, 1913, tomo XI e XII.

(3) Veggasi la recensione fattane da G. BEVIONE (*La Stampa*, 5 aprile 1914).

Ed infatti: « La Siria ha incorporato qualche cosa di più « che i capitali di Parigi: ha assorbito la cultura francese. « È la sola contrada dell'impero in cui l'opera intensa della « civiltà occidentale ha fatto meglio che aprir strade, scavar « porti, costruire ferrovia; ha destato le coscienze ed illuminato gli spiriti ».

La Francia vi ha ottenuto risultati, che se pure sono in contrasto con gli interessi italiani, debbono essere riconosciuti da noi ed ammirati. A parte lo strumento del protettorato sui cattolici, essa ha fondato la sua influenza in Siria sopra un complesso imponente di attività: militari, politiche, educative ed economiche. Fin dal 1860 in cui Napoleone III organizzò col consenso dell'Europa una spedizione nel Libano per la repressione delle atrocità consumate dai Drusi sui Maroniti, l'occupazione militare francese, rimastavi di fatto fino al giugno 1861, vi mantenne nel seguito segni indelebili del suo passaggio. Il Libano ebbe una costituzione a sé, un governatore cristiano, riforme radicali, gendarmeria indipendente, pure sotto il nominale controllo delle Potenze. E lentamente la Francia, nonostante che tutte le Potenze cristiane avessero sottoscritto lo statuto del Libano, ne divenne la custode naturale. Ogni volta che il Governo ottomano cercò di violare qualcuna delle concessioni accordate, i Libanesi si volsero per aiuto alla Francia: e la Francia quasi sempre li tutelò efficacemente.

In Siria e Palestina la diplomazia francese adoperò il maggiore e più potente strumento, quello delle scuole, mediante il « silenzioso corpo di occupazione ». La enumerazione statistica dei frutti di questa opera secolare direbbe il pratico e stupefacente risultato, ma esulerebbe dai limiti di questo nostro studio: a noi basterà di ricordare la cifra complessiva dei 45,000 allievi che, in Siria e Palestina, la Francia riunisce nelle sue scuole per opera dei suoi religiosi, un vero esercito perfettamente organizzato, nonostante la palese persecuzione che la politica presente impone contro le corporazioni religiose, dimenticando che all'epoca in cui Guglielmo II fece il suo famoso viaggio in Palestina e in Siria, solo esse seppero far sorgere e sventolare in ogni luogo il tricolore di Francia. Il grande centro orientale della cultura francese, l'Université de Saint Joseph, dei Gesuiti di Beyrouth, col suo migliaio di iscritti sta fermamente a

tenere testa alla corrispondente Università americana, al Syrian Protestant Collège. « destinata a spargere la cultura « moderna fra quelle popolazioni, che dal loro governo non « hanno scuole sufficienti; a mettere sotto ai loro occhi ciò « che è il Cristianesimo inteso con purezza e libertà di spirito, a suscitare nei non cristiani, coll'esempio di tutti i « giorni, colla maggior tolleranza, colla semplice aspirazione « alla bontà fattiva ed alla giustizia, il senso della superiorità, della perfezione della religione di Cristo » (1). E, pur facendo propaganda politica per conto degli Stati Uniti o dell'Inghilterra, vi impone la ammirazione, la fiducia e la stima; prepara in una parola l'ambiente. La Germania non dimentica la concorrenza ed impone già le sue scuole con larghe sovvenzioni, mentre l'Italia, più modestamente, ma non meno tenacemente, dà incrementi alla Regia scuola elementare, maschile e femminile che si avvia ad una manifesta prosperità.

Ma la Francia rimane in Siria indiscutibilmente sovrana, e mantiene il vecchio privilegio del tanto discusso protettorato sui Cattolici d'Oriente in rivalità con l'Italia, la quale non permette, a buon diritto, la pretesa della Francia di proteggere i religiosi cattolici italiani al di sopra della tutela spettante ai propri consoli e desta con questa affermazione di sentimento e forza patriottica le ire di coloro che pensano all'Italia di oggi così, come all'Italia di molti anni addietro, fino a protestare perchè al console d'Italia di Gerusalemme furono resi onori pari a quelli finora riservati al console di Francia!

È ben vero che la Francia ha il privilegio di difendere davanti alla Sublime Porta gli interessi delle collettività religiose cattoliche in Oriente; che l'art. 62 del Trattato di Berlino sta a sancire i diritti acquisiti dalla Francia e lo *statu quo* nei Luoghi Santi; che la custodia della Terra Santa, la più vasta e importante missione cattolica di Oriente, pure essendo composta in maggioranza da Francesi ed Italiani, ed avendo per diritto tradizionale un custode italiano, rimane tuttora sotto la protezione francese. Ma successivamente gli istituti religiosi italiani, che erano rimasti sotto la protezione francese, dimostrarono la effet-

(1) Da: *La Francia del Levante* — vedi nota precedente.

tiva riaffermazione della protezione italiana. Ricordiamo l'allarme che percorse la stampa francese quando, in occasione della Pasqua del 1913, il vice console italiano di Alessandretta affermò con l'intervento ufficiale nella chiesa dei Carmelitani il nuovo indirizzo del Governo d'Italia che intendeva riassumere in Oriente la sua antica influenza e non trascurare più le corporazioni religiose, che in quei paesi sono il più potente strumento di penetrazione politica!

L'Italia moderna protegge efficacemente le sue missioni religiose e dichiara nettamente e coraggiosamente che esse sono italiane, anzi affermazione di italianità.

Persistente nella tradizionale politica di accaparramento di molteplici concessioni industriali e dell'impiego su larga scala di capitali monetari, la Francia si servi della potente inesauribile disponibilità che ha, per contrastare alle rivali implacabili il terreno palmo a palmo. Dapprima si era dedicata tutta alla Siria ed al Libano, difatti: « è opera francese il porto di Beyrouth, sono francesi le strade relative vamente buone che mettono in comunicazione i vari centri della Siria, è francese la rete ferroviaria che da Aleppo va a Damasco, da Tripoli a Homs, da Beyrouth a Damasco e Mzerib, da Giaffa a Gerusalemme; ora assume la costruzione della linea ferroviaria, strategicamente importantissima per la Turchia, da Smirne ad Edremid ed ai Dardanelli; e con nuovi ingenti prestiti di miliardi si impegna in altre imprese ferroviarie e portuali forse più che per necessità di sostenere il proprio commercio, per opporsi alla metodica e tenace penetrazione commerciale della Germania ». È noto, difatti, il progetto Bompard presentato alla Porta: comincia dalla protezione su scuole ed ospedali; passa alla concessione per la costruzione dei porti di Tripoli, Haifa e Giaffa sul Mediterraneo per bilanciare l'influenza di quelli di Alessandretta e di Samsun assunti dalla Germania; ed infine richiede di poter allacciare la Beyrouth-Damasco alla Giaffa-Gerusalemme, per contrapporsi all'aumento di traffico prodotto dalla linea turco-germanica della Mecca con le dramazioni già esistenti verso Beyrouth e Haifa e con quelle in costruzione, fino ad Alessandretta. E mentre si assicura l'acquiescenza tedesca ai suoi progetti di espansione commerciale in Siria col disinteressamento alla ferrovia di Bagdad, che riconosce

un affare di interessi esclusivamente tedeschi, come era negli scopi di quei capitalisti, ottiene, col beneplacito della Russia, mano libera per la costruzione di una rete armena, troppo favorevole all'Impero ottomano per non averne il consenso, i cui tratti principali sono Samsun, Sivas, Diarbekir; Diarbekir, Erzerum, Trebisonda, oltre alla Ineboli-Eraclea; tutte tendenti ad ostacolare la penetrazione tedesca in Armenia, come in Asia Minore.

Perfino contro l'influenza dell'Italia nel Mar Rosso si eleva a far opposizioni. In occasione del legittimo bombardamento di S. Sheikh-Said, elevò proteste in nome degli ipotetici danni arrecati ai suoi interessi commerciali e tentò di riesumare diritti di protettorato, talmente poco reali e sostenibili che potettero dar luogo all'intervento dell'Inghilterra, la quale con azione decisa e immediata vi impostò un accordo, ed affermò il diritto suo, ed unicamente suo, di preferenza e predominio, come sopra accennammo.

Di fronte alla indiscutibile, eccessiva forse, lealtà di condotta e di rispetto agli altrui interessi tenuta dall'Italia che non approfittò della splendida occasione offertale dalla squadra turca riparatasi a Beyrouth, la Francia sola dichiarò inammissibili le imprescindibili necessità di polizia marittima in guerra, che l'avevano obbligata a sparare poche cannonate per affondare due legni turchi rifugiatisi in quel porto, e si affrettò a fare la voce grossa, ad insorgere sdegnata in nome dei suoi interessi manomessi da quel semplicissimo episodio che non poteva proprio compromettere, come essa volle sostenere ad arte, l'integrità dei territori ottomani in Asia.

L'assillo della concorrenza italiana, e l'incubo delle frequenti comparse della flotta tedesca nelle acque di Siria sono troppo forti per la Francia; per essa, trascura rivalità assai più pericolose che costituiscono per lei effettive minacce: per esse, non curando che una gran parte dei giornali siriani assume atteggiamenti spiccatamente francofobi, continua a sostenere e dichiarare che il partito anglofilo, il quale è in realtà un potente ed attivo partigiano della congiunzione della Siria all'Egitto quando sarà giunto il momento della dissoluzione della Turchia Asiatica, perde vigore! E, pur di ostacolare gli interessi dell'Italia e della Germania nel Mediterraneo, appoggia fortemente le pretese della Grecia

nelle isole dell'Egeo e cerca ogni cavillo per fare opposizione all'eventuale permanente dominio, o stabilimento, dell'Italia nelle isole del Dodecanesso, occupate durante la guerra con la Turchia.

* *

La Russia ha sempre affermato e mantenute le sue pretese sull'Armenia. Quali che siano state le manifestazioni di tale proposito, sta il fatto che l'Armenia costituisce nell'eredità europea della Turchia Asiatica il lotto della Russia. I Russi si dicono gli eventuali signori dell'Armenia per un diritto fondato su basi etnografiche e geografiche di forza e di confine che, effettivamente, sono più solide della penetrazione economica e dell'industria diplomatica. Ma l'Impero moscovita ha svolto con brutale egoismo la sua politica d'espansione ed ha sempre preso dagli Armeni, cosicché non ha nel milione e mezzo di Armeni, dimoranti nella Transcaucasia, altrettanti sudditi desiderosi di diventare soggetti. La russificazione degli Armeni fu compiuta energeticamente, ma violentemente, con la caccia alle associazioni politiche, con la soppressione di ogni manifestazione di nazionalità; ed a stento la Russia riuscì ad evitare l'intervento europeo, validamente sostenuto dall'Inghilterra, dopo i grandi massacri del 1895-96. D'accordo con Abdol Hamid, poi, concorse alla liquidazione di quegli Armeni scampati ai massacri opponendosi colla forza al loro ritorno che non era desiderato dalla Turchia per il fatto che le terre abbandonate dai fuggiaschi erano state spartite fra i Turchi ed i Kurdi; chiese ed ottenne in compenso la concessione esclusiva della costruzione delle ferrovie in Armenia, che segnò, alla data del 1900, il maggior successo diplomatico, poichè riuscì a sottrarre l'Armenia alla penetrazione ferroviaria, che è sempre la manifestazione più efficace della ingerenza europea, e conservò per sé le condizioni dell'invasione nell'Armenia relativamente facili, ribadendo le difficoltà quasi insormontabili di fronte alle quali si trova la Turchia in caso di mobilitazione verso la frontiera della Transcaucasia, priva di strade carrozzabili e di collegamenti ferroviari. Fu l'affermazione della sua superiorità nella grande lotta con la Turchia, tenace nella affermazione e difesa dei suoi maggiori interessi strategici rappresentati dal possesso di quella regione; ma non segnò il sopravvento sulla politica ferrea

dell'Inghilterra. Questa con efficace diplomazia, ora ponendo il suo primato marittimo, ora sfruttando il cozzo degli altrui interessi, le mantiene e mantiene tuttora interdetta la discesa dal Mar Nero al Mediterraneo con l'inesorabile divieto di passaggio dei Dardanelli.

Tentò la Russia, in ogni occasione, di sciogliere quel terribile nodo: all'epoca dell'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina, come all'inizio della guerra italo-turca fece sulla Turchia le più forti pressioni; le assicurò la piena neutralità; le promise l'aiuto efficace per farle ottenere il riconoscimento del predominio dei suoi interessi strategici nel territorio che va fino al lago di Urmia che, occupato dalla Turchia nel modo più debole, rappresenta pur sempre per essa un persistente, grave pericolo di conflitto, poichè in realtà è persiano. « Ad Urmia vive una popolazione che appartiene alla setta dei Nestoriani e la Russia fino dal 1898 ha impiantato colà una missione ortodossa, incaricata di accogliere tutti quei cristiani che, fuggendo dalla Persia e dalla Turchia, cercano presso di essa protezione e riparo. Accanto alle chiese sono sorte scuole, sono nate industrie, si stampa un giornale, e nel territorio vicino ad Urmia in soli dieci anni sono nati 25 villaggi, al centro di ciascuno dei quali si innalza maestosa una grande cupola dorata su cui si erge una croce, sfida permanente alle barbarie kurda, che regna tutto intorno per centinaia di chilometri. Le discordie tra Kurdi e cristiani sono frequenti, le guarnigioni turche non se ne preoccupano se non per intervenire a massacrare gli infedeli e le popolazioni nelle loro periodiche rivolte manifestano ogni giorno di più il desiderio di far parte dell'impero moscovita.

« Una commissione studia da cinque anni la questione del confine e quando una decisione verrà, non potrà essere che favorevole alla Russia, e la Turchia non si sentirà per esso la voglia o la forza di opporsi alla volontà del popolo » (1). Non è chi non veda quanto prezioso aiuto sarebbe per la Turchia, in tale questione, di poter trasformare in alleata la maggiore e potente competitorice,

(1) Veggasi in proposito il lavoro: *L'Asia Turca (La futura questione d'Oriente)* del capitano CESARI già citato.

discesa a patti in modo straordinario, pur di guadagnare il ricambio delle decisioni relative ai Dardanelli? Ma, per mala ventura della Russia, questa questione è un vero problema internazionale; è un problema che appartiene alla politica europea più che a quella russa e che non può essere risolto senza il consenso preventivo di tutte le potenze le quali vi sono tutte interessate. La questione dei Dardanelli appartiene alla storia più ancora di quella dell'Armenia, e per opera degli avvenimenti balcanici ritornarono entrambe nel massimo valore, determinato dalle condizioni di attualità e di intreccio di interessi rinnovati.

In Armenia, la Russia si era sempre trovata nelle condizioni più favorevoli per dimostrare, più o meno attivamente o platonicamente secondo le convenienze, la sua funzione di protettrice nelle sanguinose lotte tra Armeni, Circassi e Kurdi, sostenute dai Turchi e liquidate permanentemente con massacri. E quando, per loro particolari secondi fini, tutte le Nazioni avevano manifestato ed espresso il loro interessamento sancito nelle formali imposizioni dell'articolo 61 del trattato di Berlino e nei successivi *memoranda* alla Porta, l'Inghilterra sola mantenne alquanto l'impegno assunto, in cambio del possesso di Cipro, di vigilare sulle riforme o concessioni fatte alle popolazioni cristiane più per opporsi all'azione protettrice della Russia ed all'eventuale intervento armato, che non per dovere od interessamento. E quando la guerra in Manciuria attrasse ed impegnò nell'Estremo Oriente le forze dell'Impero russo per difendere gli interessi messi in serio pericolo dallo sfortunato esito del conflitto col Giappone, l'Inghilterra trovò conveniente di cedere alquanto, di rallentare la rigida vigilanza, e l'antica valida protettrice degli Armeni si interessa oggi mediocrementemente ai casi d'Armenia: le basta di sapere mantenuto e ribadito il divieto di quel passaggio, che pur tanto aveva pesato sulle sorti della lotta russo-giapponese sul mare. Altre Nazioni vigilano oggi più attentamente ad impedire che la Russia si assicuri oltre i limiti del consentito e senza il dovuto ricambio, che è base di tutte le lotte fra le Nazioni, una posizione eminentemente vantaggiosa per giungere al pieno riconoscimento dei suoi diritti in Armenia, libero dai vincoli dell'antagonismo altrui.

La Germania, che segue con occhio attentissimo ciò che avviene in Oriente, ha compreso con la abituale rapidità

l'influenza che l'Armenia può esercitare sull'avvenire prossimo o lontano della Turchia, e per prepararsi ad agire secondo la propria utilità, sorveglia attentamente ogni mossa di altre contendenti e della naturale pretendente in modo particolare. Ma « la Russia non ha tenuto chiusi gli occhi « a questi fatti nuovi e si è premunita contro i cambiamenti sfavorevoli, trasformando le direttive fondamentali « della sua politica. Se la politica classica di Pietroburgo « era stata l'indifferenza alla sorte degli Armeni e l'intesa « diretta con la Sublime Porta, la politica nuova è radicalmente mutata. La Russia comprende che, se poteva « fare a meno del favore degli Armeni finché in Armenia « non agivano altri stranieri che i missionari Americani, « attivi solo nel guadagnare anime al protestantesimo, le « cose cambiano d'aspetto quando entra in scena la Germania con atteggiamenti di protettrice dei cristiani contro « l'oppressione musulmana. La Russia evidentemente non « vuole per ora entrare in urto con la Germania; ma neppure intende permettere che la Germania venga in Armenia « a minare le sue posizioni. L'azione della Russia « in questa direzione è stata abile: ha adottato le armi con cui era combattuta. Ha completamente abbandonato la « politica dell'Armenia senza gli Armeni del principe Lobanoff, che rappresentava la linea utile del minimo sforzo « nei giorni in cui era attuabile, ma che oggi significherebbe « pericoli e danni, ed ha inaugurato la politica della protezione attiva degli Armeni » (1). E mentre l'ambasciatore russo a Costantinopoli consiglia alla Porta una condotta più umana verso gli Armeni, il ministro Sazonoff propone, con una Nota alle Potenze, di far studiare agli ambasciatori a Costantinopoli un piano di riforme da introdursi in Armenia sulla base del *memorandum* proposto nel 1895, facendo riassumere alla Russia davanti all'Europa infida il ruolo di tutrice degli Armeni, che aveva adottato col Trattato di Santo Stefano e poi abbandonato. Identicamente, modifica la sua antica politica ferroviaria già soffocante per l'Armenia dopo che, col patto del 1900 con la Turchia, vi si era assicurata la esclusività delle costruzioni ferroviarie, che aveva mantenuta fino al convegno di Potsdam, dal quale

(1) *La Russia e l'Armenia*, di G. BEVIONE, nel volume: « *L'Asia Minore e l'Italia* » già citato.

uscì con l'assicurazione della Germania, impegnatasi a non costruire nessun tronco distaccantesi dalla ferrovia di Bagdad a nord della futura linea Bagdad-Tèheran, pur di ottenere il consenso russo a quest'ultima importantissima arteria di esodo dei suoi commerci verso l'Asia centrale. Così la Russia ha deciso ora di iniziare, secondo le sue convenienze strategiche e commerciali, gli studi di una rete ferroviaria transarmena, con uomini e capitali tutti suoi, lasciando alla Francia, sua alleata, la cura di interporre con le concessioni ferroviarie, già accennate verso il Mar Nero, i suoi ostacoli all'avanzare della implacabile sua avversaria e comune terribile concorrente.

L'Austria, a sua volta, si serve di questa preponderante politica russa in Armenia per giustificare come un necessario contrappeso la sua preponderanza nei Balcani e quindi la sua politica e condotta nella immane lotta di inimicizie locali e concorrenza internazionali che da tempo si va svolgendo in quella disgraziate terre. E trova buona occasione per manifestare senza episodi rumorosi e violenti, ma con asprezza e tenacia, l'attrito minaccioso che domina nei suoi rapporti con l'impero moscovita. Nelle riunioni degli ambasciatori a Costantinopoli per discutere il progetto di riforme armeno, questo, che è elaborato dal dragomanno dell'ambasciata russa, incontra immancabilmente le più vivaci osservazioni ed implacabili opposizioni dal rappresentante dell'Austria, che sostiene ogni tesi voluta dalla Germania, contraddicente per necessità di principii ed attrito d'interessi con la Russia, la quale sente troppo diminuita dalla presenza tedesca la influenza sua a Costantinopoli, dove dovrebbero poi trovare sede di decisione le quistioni controverse, insolute dal Governatore generale d'Armenia.

Alla Russia non rimane che la presente linea di condotta: sorvegliata e sorvegliante a un tempo in Armenia, tiene costantemente e silenziosamente ammassate le sue truppe verso quel confine; tiene in efficienza ed evidenza la lotta nel Mar Nero, spia l'occasione propizia per approfittarne e giungere a compiere il suo passo finale in Armenia, sfruttando nelle altre provincie della Turchia Asiatica il giuoco diplomatico delle altrui rivalità.

(Continua).

ROBERTO DE GENNARO
capitano di artiglieria.

LA GUERRA NELLA PENISOLA BALCANICA

(Continuazione — Vedi dispensa IX, pagina 2067)

PARTE III.

Le operazioni.

Operazioni nell'Epiro.

Il cattivo tempo fu di notevole ostacolo ai Greci alla raccolta sotto Giannina dei mezzi necessari a tentare contro di essa una azione decisiva; spesso non fu nemmeno possibile provvedere ai bisogni delle truppe che già si trovavano sotto la piazza accrescendone così il disagio di già non leggero. In ogni modo si cercò di sollecitare i trasporti nel limite del possibile tanto più che la situazione politica richiedeva un pronto successo nell'Epiro per poter più efficacemente curare la risoluzione di problemi di maggiore interesse.

Durante questo periodo di preparazione i Greci cercarono di colmare una lacuna relativa al servizio di informazione sia per quanto riguarda efficienza delle opere sia per quanto riguarda dislocazione delle forze; si valsero in proposito dello spionaggio e li ricognizioni aeree. In grazia del favore della popolazione, in prevalenza di razza greca, riuscì loro fin dal mese di gennaio di avere una carta sottratta al comando turco alla scala 1:20,000 sulla quale erano segnate le opere permanenti ed un buon numero di lavori di circostanza eseguiti. Le indicazioni vennero poi completate da informazioni avute da abitanti e da fuggiaschi cosicché si può ritenere che il comando greco possedesse una buona conoscenza della piazza, della quale anzi venne distribuito ai comandi in sott'ordine uno schizzo. Più difficile fu il determinare la ripartizione delle forze, ma gli aviatori fecero conoscere che all'incirca 6000 uomini guernivano il settore ovest ed il rimanente gli altri settori. Si sapeva inoltre che gli ospedali di Giannina ri-

boccavano di malati e di feriti, che la mortalità giornaliera era rilevante, che i viveri scarseggiavano al punto che il pane era fatto quasi esclusivamente di grano turco. Se le notizie nel complesso non erano molto particolareggiate esse però rendevano sufficientemente bene la situazione della piazza e permettevano di concretare un disegno per la caduta di essa che si voleva avvenisse per virtù delle armi piuttosto che per fame.

La situazione generale attorno a Giannina verso la fine di febbraio era la seguente: i Turchi erano completamente tagliati, restava ancora in loro potere una zona di terreno profonda circa 170 chilometri e larga da 80 a 120, zona che era ad essi necessario in modo assoluto di conservare poichè da essa dovevano ricavare le risorse di cui abbisognavano dato che ben poco si era potuto fare per la piazza quanto a viveri, come ben poco si era potuto fare quanto a munizioni. Le potenze, per suggerimento particolare dell'Austria, avendo formata una Albania indipendente non era possibile ai Greci agire altro che nell'Epiro paese montuoso e difficile.

Per le ragioni già dette e per mantenere i Greci il più lontano possibile dalla piazza specialmente a nord ed a ovest i Turchi dovettero fare i seguenti distaccamenti: Djavid Pascià con 10.000 uomini a 70 chilometri all'incirca a nord di Giannina sbarrava la strada che vi proveniva da Koritza; a Delvino 1000 uomini con 3 cannoni dovevano chiudere la strada di Agia Saranda; a Filiates 1000 uomini con 5 cannoni sbarravano le provenienze da Sagiada. Erano così circa 12.000 uomini distratti dalle operazioni principali per la conservazione della zona di sfruttamento, ma d'altra parte una tale dislocazione agli altri vantaggi univa quello della possibilità di meglio sfruttare le già scarse risorse locali. La situazione turca non era quindi delle migliori quantunque la piazza non fosse completamente investita.

I Greci a tagliare completamente Giannina dirigono verso la piazza la 3ª divisione (12.000 uomini) da Koritza; 3 battaglioni con 4 pezzi da Filiates. Inoltre alcune torpediniere e navi leggere dovevano minacciare le coste dell'Epiro lasciando supporre uno sbarco ad Agia Saranda. Compito di queste forze era di richiamare quante più forze

era possibile da Giannina, di restringere la zona occupata dai Turchi e di proteggere le popolazioni di razza greca dalle incursioni di bande albanesi.

Sotto Giannina poi, tenuto conto della forza di resistenza offerta dalle opere di Bizani, venne deciso di dirigere l'effort principale da ovest sulla fronte Agia S. Nikola-Cuka che si sapeva più debole attaccando dimostrativamente i fronti sud ed est. In seguito si doveva prendere Bizani di rovescio ed obbligare la guarnigione a deporre le armi.

Ad accrescere le probabilità di successo di questo disegno era necessario tenere il nemico nell'incertezza e soprattutto impedire che i Turchi richiamassero sotto Giannina le truppe che avevano distaccate a nord ed a ovest, ed in conseguenza il Principe Ereditario ordinò alla 3ª divisione ed al distaccamento di Filiates di attaccare ed alle torpediniere di effettuare qualche sbarco spargendo la voce che una intera divisione greca doveva prender terra sulle coste dell'Epiro per dirigersi su Giannina. Riuscì ai Greci di trarre i Turchi pienamente in inganno tanto più che Essad Pascià ritiene è vero la situazione come molto grave ma non come disperata poichè pensava che una azione decisiva si sarebbe avuta solo allorchè tutte le forze greche fossero giunte sotto la piazza. Verso la fine di febbraio i Turchi sono attaccati e respinti presso Tjaskovica (distaccamento di Djavid Pascià), e presso Filiates; una compagnia sbarcata ad Agia Saranda con l'appoggio del fuoco delle navi respinge un distaccamento turco.

Al accrescere ancora l'incertezza del nemico venne dai Greci formata una brigata mista al comando del colonnello Papahyriaris 5 battaglioni, 1 batteria che da Metsovo doveva puntare contro la fronte est della piazza.

Verso la fine di febbraio le forze greche sotto Giannina potevano ammontare a 36.000 uomini con 80 pezzi dei seguenti calibri:

- 6 mortai Krupp da 15 centimetri modello 1877;
- 6 cannoni Krupp da centimetri 10,5 modello 1877
- 44 cannoni da campagna a tiro rapido;
- 24 cannoni da montagna a tiro rapido.

Come si vede l'artiglieria greca nè per numero, nè per calibro sarebbe stata in grado di intraprendere una azione energica contro opere di qualche valore. Gli è che l'eser-

cito greco è dalla guerra sorpreso in pieno periodo di trasformazione e se molto si era fatto per quanto riguarda artiglieria da campagna e da montagna ben poco si era potuto fare per le artiglierie di medio calibro. Si aggiunga che la stagione e le cattive comunicazioni non permisero di portare sotto Giannina un forte numero di pezzi per quali d'altra parte mancava perfino lo spazio per piazzarli, inoltre il raid dell'*Humidyè* aveva costretto ad improvvisare numerose batterie costiere a difesa dei punti di maggiore importanza.

In relazione al disegno stabilito dal Principe Ereditario l'armata greca fu divisa in due gruppi; uno detto di manovra comprendeva 24 battaglioni (17,000 uomini) con 24 pezzi da montagna, l'altro detto di dimostrazione era formato da 20,000 uomini con 56 pezzi di cui 12 di medio calibro il rimanente da campagna. Notevole la logica ripartizione dell'artiglieria fra i due gruppi; il terreno nel quale il gruppo di manovra doveva agire era piuttosto difficile e permetteva l'impiego solo di artiglierie someggiate, d'altra parte l'artiglieria campale e da assedio del gruppo di dimostrazione per la maggiore gittata era anche in grado di agevolare l'attacco del gruppo di operazione battendo con tiri lunghi le alture di Manoliasa e di Aja S. Nicola. Inoltre possiamo notare che mentre in quasi tutti i settori le forze quasi si bilanciavano in quello scelto per l'attacco si ha una sicura prevalenza di forze greche (17,000 uomini contro forse 6000).

Dal 2 al 4 marzo dietro l'ala sinistra vennero radunate le forze per l'azione risolutiva. Per tale radunata data la vicinanza del nemico fu necessario prendere particolari cautele, il terreno sul tergo fu per qualche giorno fatto sgombrare dagli abitanti e fu ai privati impedito l'uso del telegrafo. Difatti ad assicurare il successo era innanzitutto necessario che la difesa non spostasse forze verso il settore nel quale si voleva esercitare lo sforzo decisivo. Bufera di neve agevolarono ai Greci la possibilità di mascherare al nemico gli spostamenti di forze necessari. A movimenti ultimati la dislocazione delle forze greche era la seguente:

Gruppo di manovra — comandante maggior generale Moskopulos (comandante la 4^a divisione):

colonna di destra — comandante colonnello Antoniadès:

8^o reggimento fanteria — 3 battaglioni,

9^o reggimento fanteria — 1 battaglione (2 battaglioni erano ad est di Vrahodis Rahi e vi restarono),

2^o reggimento fanteria — 2 battaglioni (1 battaglione era col distaccamento Malamos).

In tutto 6 battaglioni, 2 batterie da montagna (8 pezzi) mezza compagnia del genio e due ambulanze. Tutte queste truppe erano della 1^a divisione e dovevano coprire il movimento avvolgente: si trovavano presso Sparici:

colonna del centro — comandante colonnello Janakitsas:

3^o reggimento fanteria — 3 battaglioni,

15^o reggimento fanteria — 3 battaglioni,

17^o reggimento fanteria — 1 battaglione,

8^o e 9^o battaglione Euzoni — 2 battaglione.

In totale 9 battaglioni con 2 batterie da montagna (8 pezzi) mezza compagnia del genio e 2 ambulanze. Doveva radunarsi nella valletta a sud di Manoliasa:

colonna di sinistra — comandante colonnello Della-

grammatica:

1^o reggimento fanteria — 2 battaglioni,

7^o reggimento fanteria — 3 battaglioni,

volontari — 1 battaglione,

distaccamento Malamos — 2 battaglioni circa (1 del

2^o reggimento fanteria, 1 battaglione di guardia nazionale, 500 volontari e 2 pezzi da montagna Krupp di vecchio modello; questo distaccamento all'inizio si trovava a Plesa dove fu poi raggiunto dal resto della colonna).

In totale 9 battaglioni, 2 e mezza batterie da montagna, mezza compagnia del genio e 2 ambulanze. La colonna doveva radunarsi a Kopanji.

All'inizio delle operazioni il maggior generale Moskopulos si stabilì a Sparici. Ad ogni colonna vennero assegnate parecchie guide pratiche del paese ed 1 ufficiale di stato maggiore. Le colonne disponevano inoltre d'apparati ottici e di 1 mitragliatrice. Si aggiunga che le colonne del centro e di destra disponevano d'apparati telefonici coi quali potevano collegarsi sia col comando di gruppo sia col quartier generale.

Il rimanente dell'armata greca era incaricata dell'azione dimostrativa ed era così dislocata:

a cavallo della strada Pieveza-Giannina immediatamente a sud della collinetta di Aygo si trovavano 1 bat-

glioni (2 della 2^a e 2 della 4^a divisione) al comando del maggior generale Kalaris; sulla destra al comando del generale Sapundzaki si trovavano di fronte a Bizani, Kastrica e Drisko 15 battaglioni (7 dell'8^a divisione, 3 della 6^a, e 5 battaglioni del distaccamento Papakjriaris).

Dell'artiglieria pesante campale i 6 mortai da 15 centimetri e 4 cannoni da 10,5 erano presso Caneta a cavallo della strada strettamente raggruppati per mancanza di spazio (scaglionati anche su parecchie linee in una superficie larga circa 180 metri e profonda 200); i 2 rimanenti cannoni da 10,5 erano stati con grande difficoltà portati in posizione a l'ovest di Lozezi. Delle 11 batterie da campagna 5 fronteggiavano Bizani, 3 erano ad ovest di Lozezi e 3 nella conca fra la 6^a e la 8^a divisione.

Protegeva le retrovie lungo il fiume Acheron il distaccamento del tenente colonnello Ipitis (circa 3000 uomini con 5 pezzi Krupp da montagna di vecchio modello).

Il quartier generale principale fino al 2 marzo restò a Filippiades di dove si spostò ad Han Ft Elias fino alla caduta di Giannina.

I particolari del modo col quale l'azione doveva essere condotta risultano dall'ordine emanato il 1° marzo dal comando greco al generale Moskopulos.

1° Notizie danno il fronte est e sud occupato dalle forze principali della guarnigione ed il fronte ovest solo da deboli effettivi, al massimo 6000 uomini.

2° Il comandante in capo ha deciso d'attaccare di sorpresa il fronte ovest....

3° Il 4 marzo è designato per il bombardamento generale di Bizani e di Kastrica; il distaccamento Papakjriaris attaccherà la linea Drisko-Kondovraki. Il 5 marzo continuerà il bombardamento ed il fuoco di fucileria e le vostre colonne attaccheranno decisamente mentre sul rimanente della fronte s'impegnerà un'azione dimostrativa.

4° a) la colonna di sinistra aggirando i monti di Omet-sika punti su Cuka, se ne impadronisca ed unitamente alla colonna del centro si diriga su Aja S. Nicola;

b) la colonna del centro si diriga per il vallone di Manoliasa su Aja S. Nicola e se ne impadronisca;

c) la colonna di destra punti sull'altura quota 750.

Raggiunti questi obiettivi la colonna di sinistra attacchi Duruti e Sadoviki, le colonne del centro puntino su Vode-

vista e attacchino Bizani da tergo. Se i Turchi abbandonano Bizani tutte le truppe si dirigano su Sadoviki.

Questo ordine notevolmente chiaro rende nitidamente il concetto col quale l'azione si doveva svolgere; l'attacco dimostrativo doveva precedere di un giorno quello risolutivo, in questo modo si distraeva efficacemente l'attenzione degli assediati tanto più che la dimostrazione si effettuava contro fronti che avendo costituito l'obiettivo di precedenti attacchi erano già cagione di qualche preoccupazione. Questo anticipo di tempo permetteva inoltre di compiere uno spostamento preparatorio delle truppe incaricate dell'azione risolutiva, spostamento che era necessario non eseguire prematuramente per evitare che il nemico potesse averne notizia. Si aggiunga che con l'azione dimostrativa si tendeva altresì ad indebolire la potenza offensiva della posizione di Bizani in modo che riuscisse agevole poi il neutralizzarla del tutto il giorno in cui si voleva effettuare l'attacco risolutivo. Inoltre il gruppo incaricato dell'azione risolutiva non attacca l'intero settore ovest che aveva circa 15 chilometri di fronte, ma solo la sua parte meridionale (6 o 7 chilometri), e difatti il tratto settentrionale del settore poteva essere trascurato, poichè le opere di Sadovika avevano scarso valore e scarso presidio; estendendo l'azione anche ad esse il successo si poteva ritenere certo, ma si sarebbero dovute ancora suddividere le forze dell'attacco e soprattutto si sarebbe forse offerta ai Turchi la possibilità di correre alla parata per il maggior tempo necessario per lo spostamento. D'altra parte ben poco vi era da temere da tale tratto di fronte dal quale durante l'azione avrebbe potuto venire sul fianco una minaccia solo molto debole che dato il dominio del terreno sarebbe stata presto avvistata e presto respinta. Dalle disposizioni date risulta evidente l'importanza giustamente attribuita alle posizioni di Cuka contro le quali punta la colonna di sinistra, la più forte (9 battaglioni, 8 pezzi, circa 7000 uomini) che avrà di fronte solo 2 battaglioni turchi con 4 pezzi (1000 uomini), e difatti dalla posizione di Cuka è agevole prendere di fianco le rimanenti posizioni turche e battere di rovescio le posizioni di Bizani.

L'attacco dimostrativo avrebbe dovuto avere inizio il 4 marzo, ma dall'estrema destra venne iniziato con qualche

anticipo per richiamare maggiormente l'attenzione del nemico su di un fronte opposto a quello nel quale si voleva la decisione. Difatti il 3 marzo il distaccamento Papakjriaris avanzava da Metzovo su Giannina ed a 15 chilometri al ovest di questa località incontrava e batteva una ricognizione turca spinta verso quella direzione alle prime notizie d'una avanzata greca. Questo insuccesso preoccupa Essel Pascià che ritiene si vada determinando da quella direzione una seria minaccia ed è indotto ad indebolire il fronte occidentale a favore di quello orientale.

Il distaccamento Papakjriaris attacca il 4 marzo come da ordini Drisko e Kondovraki ma i Turchi ricevuti rinforzi resistono cosicchè a sera il distaccamento giunge solo all'Araktes. Il 5 alle 4 del mattino passava questo corso d'acqua ed alle 10 s'impadroniva di Drisko respingendo i Turchi in Giannina e prendendo contatto con le truppe della 6ª divisione. Non diversamente era stata anticipata l'azione di fuoco dell'artiglieria, nel dubbio che una sola giornata di fuoco non fosse sufficiente ad ottenere tali risultati da poter agevolmente neutralizzare l'artiglieria di Bizani il giorno nel quale si voleva poi effettuare l'attacco decisivo. Già dal 3 di marzo incominciò il fuoco anche nell'intenzione di indurre i Turchi a smascherare batterie eventualmente costruite e di cui non si avesse conoscenza.

Il mattino del 4 poi venne aperto un vivo fuoco da tutti i pezzi greci ed il fuoco durò violento ed ininterrotto per tutta la giornata. Bizani e Kastrica erano coperti da una densa nuvola di fumo prodotta dallo scoppio di proiettili. I Turchi all'inizio resistevano vivamente ma ottenendo scarso risultato sia perchè non riuscì loro di individuare le batterie greche bene appostate al coperto, sia perchè il tiro era mal regolato specialmente in altezze di scoppio. Invece da parte greca il fuoco ben diretto ebbe subito notevole efficacia e causò notevoli danni alla difesa le forze della quale andarono progressivamente diminuendo fino a che sul fare della sera i Turchi cessarono del tutto il fuoco. I Greci lo continuavano per quanto lentamente la notte per riprenderlo poi vivacemente il mattino del 5; ma da parte turca non si era in grado di rispondere. Non meno di 30.000 colpi erano stati lanciati in complesso dall'artiglieria greca.

Questo violento fuoco non permise alla fanteria turca di coronare le trincee dimodochè essa rispose in modo tutto affatto inefficace al fuoco della fanteria greca che era entrata in azione unitamente all'artiglieria e che certamente avrebbe avuto buon giuoco qualora invece di dimostrare avesse voluto tentare una azione decisiva.

I poderosi effetti del tiro furono potuti constatare allorchè i Greci giunsero sulle alture di Bizani; vi trovarono 11 pezzi messi fuori servizio danneggiati o alla volata o nell'affusto, tutti i cassoni non sufficientemente difesi dietro le batterie danneggiati e qualcuno addirittura distrutto, rotto l'unico proiettore, i ripari danneggiati o distrutti anche quelli di calcestruzzo, sul terreno erano più di 500 cadaveri ed il terreno, le baracche e le tende portavano le tracce della intensità e della precisione del fuoco fatto dai Greci.

L'energica azione dell'artiglieria, lo spiegamento della fanteria, la precedente azione del distaccamento Papakjriaris confermano i Turchi nell'errore nel quale erano già caduti e cioè che i Greci come nei mesi di dicembre e di gennaio vogliano puntare contro i fronti sud ed est e sguernire anora il settore ovest. Sono quindi ancora diminuite le forze destinate alla difesa di Sadovi a, Duruti e Cuka; ad esempio, a malgrado della sua importanza non si lascia a Cuka che 1 dei 2 battaglioni che la guernivano. L'attacco dimostrativo era dunque pienamente riuscito, esso non solo aveva indotto in errore il nemico, ma già di per sé aveva ottenuto notevoli risultati assicurandosi nettamente la prevaranza sull'artiglieria avversaria. Il comando greco però non si rende conto del risultato ottenuto, e l'idea che gli avrebbe permesso di raggiungere più presto lo scopo al quale mirava imprimendo un indirizzo più energico al gruppo che era l'elemento della dimostrazione. Le difese accessorie turche erano però quasi intatte e forse anche questa considerazione lo indusse a persistere nel disegno primitivo.

Si è già riportato l'ordine ricevuto del Moskopulos per un gruppo di operazione; rendendosi ragione della necessità di evitare anche la più piccola indiscrezione egli diede conoscenza dell'ordine stesso solo ai comandanti delle colonne: le truppe ebbero notizia dello scopo dell'operazione la sera del 4 marzo. La colonna di destra e del centro, che erano

abbastanza vicine agli obiettivi prefissati, dovevano muovere solo il mattino del 5 marzo, la colonna di sinistra iniziò la marcia già dal 2 marzo, divisa in due gruppi e le furono assegnate salmerie per il trasporto di viveri e di munizioni. La strada percorsa dai due gruppi e specialmente da quello di destra formato da sola fanteria era pessima e gelata cosicchè la marcia riuscì penosissima. Vennero prese numerose cautele per mascherare al nemico lo spostamento, si proibì agli uomini di parlare e le avanguardie erano precedute da guide che dovevano far tacere i cani dei pochi casolari isolati che si incontrarono. La sera del 3 marzo la colonna Dellagrammatica era a Cericana e presso Lipa.

La sera del 4 marzo fu ripresa l'avanzata ed i Greci inosservati raggiunsero Baussus; di lì nel pomeriggio si spostarono di nuovo per avvicinarsi maggiormente alle posizioni turche divisi in tre colonne:

colonna di sinistra, comandante tenente colonnello Malamos, 2 battaglioni e mezzo;

colonna del centro, comandante maggiore Dialeti, 2 battaglioni ed una compagnia;

colonna di destra, colonnello Dellagrammatica un battaglione ed una compagnia;

riserva, 3 battaglioni che all'inizio seguirono la colonna di destra;

una parte dell'artiglieria era con la colonna del centro una parte con la riserva.

Il 5 marzo sul far dell'alba le tre colonne del gruppo Dellagrammatica ripresero l'avanzata per sentieri difficili che obbligano talora gli uomini a marciare in fila indiana, la colonna centrale giunse inavvertita di fronte a Cuka e per non perdere il vantaggio che le derivava dalla sorpresa a malgrado non abbia notizie delle restanti colonne e che dato il terreno e la formazione di marcia possa immediatamente impegnare solo le poche compagnie di testa, attacca senz'altro. Le truppe turche non avevano avuta alcuna notizia dell'avvicinarsi dei Greci poichè non avevano spinto innanzi riparti di sicurezza ed attendevano alle pulizie del mattino. Colte alla sprovvista si danno alla fuga abbandonando anche 6 pezzi da campagna.

Verso le 10 la colonna di destra si impadronisce senza resistenza delle alture a nord-ovest di Aja S. Nicola; la

colonna di sinistra data la maggior distanza da percorrere e le difficoltà che opponeva il terreno non era ancora giunta a contatto col nemico.

Durante la notte dal 4 al 5 marzo i gruppi Janakitsas ed Antoniades erano riusciti a portarsi in prossimità delle linee avanzate turche e iniziarono poi l'avanzata verso le 9 del mattino allorchè ebbero notizia della presa di Cuka. Ma incontrarono una ostinata resistenza, anzi l'artiglieria turca che era postata attorno a quota 750 ad un certo istante tentò di controbattere l'artiglieria pesante greca in posizione presso Han Fteliass ma senza alcun risultato perchè il tiro era mal regolato in direzione ed in altezza di scoppio. In ogni modo questo tiro causò ai Greci una certa preoccupazione poichè dato il terreno l'artiglieria pesante era disposta in modo da formare un bersaglio vulnerabilissimo.

Il gruppo Antoniades intorno alle 11 si impadronisce delle posizioni di Manoliasa; maggior resistenza incontrò la colonna centrale di fronte alle posizioni di Aja S. Nicola, ma con la perdita di Manoliasa i Turchi si trovarono contemporaneamente minacciati sulla destra (riparti della colonna Dellagrammatica) e sulla sinistra e sul tergo dall'8° reggimento fanteria distaccato dalla colonna Antoniades. Sul punto di essere completamente tagliati i difensori si ritirano in fretta inseguiti da un vivo fuoco incrociato che causa loro perdite non leggere, 200 uomini cadono inoltre prigionieri.

Intorno a mezzogiorno il gruppo di operazione aveva già brillantemente raggiunta la prima parte del suo obiettivo; Cuka era stata presa alla baionetta, Manoliasa ed Aja S. Nicola per virtù di fuoco. Tuttavia i Greci memori dei disgraziati tentativi di dicembre e di gennaio, quando dopo essersi impadroniti di Manoliasa e di Aja S. Nicola avevano dovuto sgombrare quelle posizioni sotto il fuoco di Bizani, si contentarono di inseguire il nemico col fuoco. Questa volta però Bizani non poté prendere parte attiva all'azione perchè la sua artiglieria era quasi ridotta al silenzio.

Tra le 14 e le 15 si pronuncia un controattacco turco agevolmente respinto perchè non appoggiato dall'artiglieria; i Greci riprendono allora l'offensiva, la colonna Dellagrammatica si impadronisce di Duruti e le colonne Janakitsas e Antoniades di Rapsista. I Turchi cercano di resistere an-

cora in una posizione preparata circa 3 chilometri a sud della città, ma ben presto sono cacciati anche di lì; 1 battaglione Enzoni del gruppo Janakitsas verso le 7 di sera occupava il convento di S. Giovanni distante poco più di un chilometro dalla città. A sera le truppe greche occupavano il terreno compreso fra le alture di Avgò e di Duruti disposto in un semicerchio con la convessità rivolta al nemico; mai si è presentato all'artiglieria bersaglio più vulnerabile, ma l'artiglieria turca era interamente ridotta al silenzio.

Nella stessa giornata del 5 si era combattuto al centro ed all'ala destra specialmente con le artiglierie, ma da parte turca da Bizani Grande già fino da mezzogiorno al fuoco languiva. All'estrema destra la brigata Papakjriaris si impadroniva della fronte Drisko-Kondovrakis respingendo 2000 Turchi che la difendevano appoggiati da 2 pezzi.

Riassuntivamente la sera del 5 la posizione di Bizani era quasi completamente isolata (era stata anche tagliata la comunicazione telefonica che passava per il convento di S. Giovanni) inoltre essa aveva perduta ogni capacità offensiva perchè la sua artiglieria non era in grado di agire ed il presidio era demoralizzato per le forti perdite. La linea di resistenza turca era in parte rotta (posizioni di Cuka, Duruti, Aja S. Nicola) ed in parte (Bizani) non era più in grado di agire; mancava una seconda linea che permettesse di tentare di far di nuovo fronte al nemico con qualche speranza, le truppe erano scosse per la vigorosa offensiva greca, nè era possibile pensare a sgombrare Giannina per tentare la sorte delle armi più indietro poichè nulla era preparato per un tale ripiegamento; non restava ai Turchi che a piegare il capo all'avverso destino ed arrendersi.

Le truppe dell'ala sinistra greca passarono la notte nelle seguenti località: il gruppo Antoniadès presso Vodivista, il gruppo Janakitsas presso Rapsista con avamposti immediatamente a sud di Giannina, il gruppo Dellagrammatica presso Kosmira con avamposti presso Sadovika e Duruti.

Il 6 marzo da parte greca si voleva sfruttare il successo ottenuto, di cui non si conosceva però la portata, nel seguente modo: al centro ed all'ala destra si doveva combattere dimostrativamente mentre i gruppi Antoniadès e Janakitsas avrebbero dovuto attaccare di rovescio le opere di Bizani protetti sul fianco dal gruppo Dellagrammatica.

Ad agevolare l'azione durante la notte dal 5 al 6 e fino alle 4 del mattino l'artiglieria greca continuò il fuoco contro Bizani. Alle 2 e 30 del 6 un rappresentante del metropolitano greco di Giannina accompagnato da 2 aiutanti di Essad Pascià giungeva al quartier generale greco in Han Ftelias e consegnava una domanda dei consoli delle potenze in Giannina che invocava la cessazione delle ostilità. I due ufficiali aggiunsero poi che Essad Pascià era disposto a trattare per la resa. Il Principe inviò subito ordini perchè le ostilità fossero sospese e delegò per le trattative il maggior generale Soutsos.

Alle 4 e 30 l'8ª divisione, alla quale non era ancora pervenuto alcun ordine, si disponeva per riprendere l'azione di fronte a Bizani allorchè da ambe le parti giunse notizia delle trattative in corso.

Alle 9 del mattino il maggior generale Soutsos entrava con 3 squadroni in Giannina e vi assumeva le funzioni di governatore militare. Cadde prigionieri 12.000 uomini, 7.000 malati o feriti giacevano negli ospedali e circa 14.000 contrariamente ai patti fuggirono verso Santi Quaranta. Di essi circa 3.000 vennero fatti prigionieri dalla cavalleria greca inviata ad inseguire. Nel complesso i Greci presero 22.000 Turchi fra cui 550 ufficiali.

Le perdite dei Greci nelle giornate del 4 e 5 marzo ammontarono a 500 fra morti e feriti di cui 300 del solo gruppo Antoniadès. Non si hanno dati circa le perdite turche.

Essad Pascià diede prova di fermezza e di abilità durante tutto l'assedio e non consentì alla resa se non quando non era più possibile una ulteriore resistenza e l'insistere più che ad una lotta avrebbe condotto ad un massacro; e difatti nessun ostacolo avrebbe potuto più arrestare i Greci e non si disponeva inoltre più di munizioni. Egli all'inizio aveva truppe mediocrementemente istruite ma esse durante la lotta si erano agguerrite, non solo ma essendo composte in gran parte di Albanesi erano abbastanza abili nel tiro. Nelle giornate di marzo questa abilità fu neutralizzata dal vivo e preciso fuoco dell'artiglieria greca che obbligò la fanteria a stare riparata ed a fare fuoco quindi in condizioni difficilissime e che non permettevano che il tiro stesso potesse essere preciso. Questo spiega le perdite relativamente ristrette avute dai Greci a malgrado della durata dell'azione.

e delle forze impegnate. Deficiente era invece l'istruzione dell'artiglieria ciò che dà ragione degli scarsi risultati ottenuti da questa arma specialmente nei primi tempi nei quali i Greci avevano sotto la piazza solo pochi pezzi. Gli artiglieri non sapevano inoltre eseguire altro tiro che quello a puntamento diretto, ciò che renderà visibili gli appostamenti dei pezzi e permetterà ai primi di marzo ai Greci di aver rapidamente ragione della difesa con opportuni concentramenti di fuoco senza per questo disporre di un numero di pezzi uguale a quello della difesa.

Il morale delle truppe si era rialzato in dicembre ed in gennaio allorché erano stati respinti i tentativi dei Greci, ma nell'ultima quindicina la scarsità dei viveri (nella ultima settimana basti dire che non si poteva distribuire agli uomini che una manata di grano turco giornalmente, né migliori erano le condizioni della popolazione per la scarsità e l'elevato prezzo delle derrate), le malattie ed un inverno rigido l'avevano nuovamente depresso. Morivano in media giornalmente 50 soldati ed i prigionieri turchi all'atto della resa si trovavano in uno stato di assoluta debolezza. A malgrado di questo le truppe furono sempre disciplinate e compirono il loro dovere senza mai mormorare.

Quanto a munizioni già dal principio di gennaio si disponeva solo di 125 cartucce per fucile, nelle ultime settimane esse scarseggiavano in modo assoluto.

Ottimamente funzionò il servizio sanitario anche perché i medici erano in buon numero specialmente dopo Monastir.

Il 7 marzo alle 12 il Principe Costantino alla testa di riparti di tutte le armi faceva il suo ingresso solenne nella piazza.

Giannina cadeva così con una azione sagacemente concepita e brillantemente eseguita; ma non dobbiamo attribuire il successo al solo gruppo di manovra; senza dubbio la presa delle posizioni di Cuka alla baionetta ha avuto un considerevole effetto morale ed ha potuto in parte decidere del successo, ma questo è in molta parte dovuto all'annientamento dell'artiglieria della difesa ottenuto dalla buona azione dell'artiglieria greca la quale però fu favorita e dal terreno che le permise di trovare discrete posizioni coperte a buona portata di tiro, e dalla deficiente istruzione dell'artiglieria turca che le si offrì a bersaglio quasi scoperta.

Alle altre cause della caduta si può aggiungere una mediocre organizzazione difensiva della piazza, forse dovuta a deficienza di mezzi; difatti se nel settore ovest le opere fossero state munite di difese accessorie, anche data la sorpresa esse non sarebbero forse cadute così presto in mano dei Greci date le forze di cui disponevano e data la caratteristica tenacità difensiva dimostrata sempre e dovunque dalle truppe turche.

Del resto buona fu la condotta della difesa alla quale però si possono muovere due appunti: innanzitutto quello di non aver preso l'offensiva allorché dopo la rotta di Monastir per l'affluenza degli sbandati il presidio si venne a trovare con forze prevalenti per rispetto a quelle greche, in seguito quello di essersi lasciata trarre in inganno circa le operazioni finali dell'attacco e di aver apostato forze da ovest ad est, senza prima aver chiarita la situazione. Probabilmente la stagione ancora rigida, la distanza delle altre forze greche che operavano contro Giannina non fece ritenere al comando turco ancora probabile una decisa ripresa delle operazioni. Oltre a questo il terreno ad ovest aspro e difficile non gli fece pensare alla probabilità di un attacco da quella parte.

La presa di Giannina chiudeva la guerra grossa in Epiro; a metà di marzo due divisioni erano rinviate a Salonico portando così la guarnigione di quella città a 3 divisioni ed a 7 squadroni. Le rimanenti truppe proseguirono lentamente verso nord-ovest; il 26 marzo Fraseri è occupata. Ma intorno a questo tempo l'attenzione dei Greci si rivolge vivamente a Salonico tanto più che correvano voci che le potenze non si disinteressavano al riguardo della assegnazione di questo importante porto. L'opinione pubblica ne richiedeva a voce alta l'annessione ed in ogni modo ad affermarne ed a garantirne il possesso si spostano forze verso Salonico anche a costo di rallentare l'avanzata nell'Epiro. Aggiungasi che mentre la Grecia era disposta a transigere per quanto riguarda la frontiera in Epiro e ad accettare con qualche modificazione quanto era stato disposto dalle grandi potenze essa restava irremovibile per quanto riguarda il possesso di Salonico anche a costo di qualsiasi sacrificio. La situazione delle forze greche intorno alla metà di aprile era approssimativamente la seguente:

Gruppo dell'Epiro, comandante generale Danglis:
comando del gruppo e 2ª divisione, Giannina;

3^a divisione, nella zona Premeti, Klisura, Fraseri;
 8^a divisione, nella zona Argirocastro, Tepeleni, Del-
 vino, Santi Quaranta;
 distaccamento del colonnello Ipitisi (3000 uomini) presso
 Paraminthja;
 totale del gruppo dell'Epiro, circa 40,000 uomini.
 Gruppo di Tessaglia, comandante re Costantino:
 1^a, 4^a, 6^a, 7^a divisione e brigata di cavalleria, attorno
 a Salonico;
 in tutto circa 50,000 uomini (1).
 Gruppo di collegamento — 5^a divisione — fra Kozani,
 Florina e Koritza.
 In seguito la 3^a divisione greca si portera a Monastir e
 di lì per ferrovia a Salonico, accrescendo così la forza del
 gruppo di Tessaglia.

Operazioni marittime nell'Egeo e nell'Jonio

Alla ripresa delle ostilità, come si dirà in seguito, la
 flotta turca è intesa a lasciare indisturbato ai Greci il do-
 minio dell'Egeo per cooperare prima alle operazioni offen-
 sive che si volevano eseguire nel mare di Marmara contro
 i Bulgari ed in seguito per la protezione delle an delle po-
 sizioni occupate dai Turchi. Tiene solo anzitutto il mare
 l'*Hamidiye* che il 9 febbraio dal mar Rosso ritorna nel Me-
 diterraneo. Dal 1^o al 17 febbraio sosta a Malta, poi per
 circa un mese non si hanno sue notizie. Dicesi che ai primi
 di marzo sia stato segnalato nelle acque di Beirut e di Beirut.
 L'12 di marzo improvvisamente sorprende un convoglio
 greco presso S. Giovanni di Medua e si è già detto sia dei
 danni causati al nemico sia delle conseguenze di questa
 audace puntata. Il 16 marzo alle 6 del mattino giungeva
 da nuovo al Assandria, il 17 vi si fermava e ne ripar-
 tiva alle 5 del pomeriggio facendo rotta nella direzione di
 Nordest ed in seguito i Greci a malgrado di ogni ten-
 tativo non ne ebbero più notizia ciò che naturalmente pa-
 ralizzò i trasporti per mare obbligando a circondarli di par-
 ticolari cautele.

(Continua).

AURELIO RICCHETTI
 capitano

(1) Notasi che i Bulgari avevano presso Salonico 30,000 uomini con
 circa 78 pezzi.

LA MEDICINA SOCIALE NELL'ESERCITO

Saggi di psicopatologia e di scienza criminale nei militari

Continuazione e fine — Vedi dispensa X, pagina 2906

VI.

Ho voluto approfondire alcuni problemi speciali di psico-
 e neuropatologia, sia perchè assumono forme o causali par-
 ticolari nei fattori specifici d'ambiente, sia perchè ne vien
 reso facile lo studio dall'abbondanza di materiale d'osser-
 vazione in un grande ospedale militare:

1° I soldati sono esposti, per fatiche o per insolazione
 o per autointossicazioni, a soffrire di cefalee più o meno
 gravi, congestizie o neuralgiche, alle quali talvolta segue
 uno speciale stato psicopatologico acuto (*disfrenie cefalalgiche*,
 Schüle e Mingazzini), per via riflessa organica e per il tra-
 mite di una condizione distimica o turbamento affettivo, che
 disorienta la mentalità, turbandola a guisa di una emo-
 zione-*choc* (Janet), o paralizzando i centri inibitori superiori
 e di appercezione dell'io. Predomina la sindrome confusio-
 nale allucinatoria, che talora ha simiglianze con alcune
 sindromi psico-isteriche, donde la importanza non solo cli-
 nica e psico-patologica di queste forme, quanto, special-
 mente, medico legale, soprattutto per le circostanze di ser-
 vizio militare, come nei casi di mia personale osservazione.

2° Il *vagabondaggio* è fenomeno essenzialmente di pa-
 tologia sociale: esso assume particolare importanza nell'e-
 sercito in rapporto ad infrazioni disciplinari, ed anche a
 reati militari (diserzione), come pure quale espressione di
 una anormalità psico-nervosa, da riferirsi ad una condizione
 nevrotica, o psicopatica, o frenastenica, od eboide, o dromo-
 maniaca, ecc. Può dirsi, anzi, che lo studio delle fughe nei
 militari abbia fornito molti elementi per ben comprendere
 alcune forme, ed alcuni aspetti speciali, del *vagabondaggio*,
 soprattutto di quello costituzionale; mentre per altre specie

di esso occorre indagare lo stato di civiltà, l'elemento etnico, il fatto economico, la struttura sociale, certi periodi di crisi politica, o religiosa, o sociale, ecc. Donde la importanza delle ricerche comparative, del vagabondaggio nel tempo e nello spazio, in rapporto alle razze ed alla nazione, da quello che è endemico per alcune regioni della Russia o per alcune sette in seguito a motivi religiosi, a quello che presentano i veri ammalati mentali in tutti i paesi e città, alle fughe nei militari e specialmente nelle truppe coloniali, ed al vagabondaggio congenito di taluni anormali, spesso anche orpellato, in aspetti diversi, da una apparente attività sociale. Non solo ne sono frequenti i casi nell'esercito, se bene si indaga, ma spesso nei precedenti di nevrotici e psicopatici, di reclusi o di disciplinari, troviamo delle fughe, delle crisi ambulatorie di significato vario, delle tendenze vagabonde, più o meno spiccate, isolate od associate ad altri disturbi nervosi o mentali, o a tendenze dipsomane o a manifestazioni criminali. L'*Albergo dei Poveri* di Massimo Gorki ci dà un quadro mirabile di molte di tali forme di vagabondaggio.

3° Su moltissimi militari di queste categorie ho voluto ricercare il *sintomo miofonico*, rumore speciale che si sente ascoltando con lo stetoscopio sui muscoli (Bernabei: mancava in 50 sani, in 43 epilettici; spesso si avvertiva più o meno forte, discontinuo, variabile, in infermi organici, dementi paralitici, parkinsoniani, alcoolisti cronici); per i nevrastenici, mancava in 44 di essi a tipo cerebrastenico, era presente con grandi oscillazioni ed irregolarità e di breve durata nei tipi emotivi, e per lo più dopo una crisi nervosa o di agitazione emozionale; mancava quasi sempre o, se talora si trovava, si trovava come nei nevrastenici emotivi (oxiestesici di Arndt) in 124 alienati o psicopatici vari, e in più di un centinaio di degenerati o criminali o simulatori, o epilettoidi. Invece l'ho riscontrato netto e tipico nelle sue qualità acustiche, in 2 casi di epilessia jacksoniana, dopo l'accesso, ma transitoriamente, per cui è da ammettere che poco prima e soprattutto dopo l'accesso, o anche in rappresentanza di esso, una lenta e debole irritazione corticale, aura o relitto dell'impulso convulsivante, produca finì tremori muscolari, che si rivelano con il miofono. Ma in modo assolutamente caratteristico l'ho riscon-

trato in una centuria di isterici, quando la malattia è in atto, o, se in latenza, emozionandoli; esso si avverte sempre, più o meno forte e diffuso, ma con carattere acustico uguale e continuo, non oscillatorio, in tutto il corpo o in alcune parti, e per lo più dal lato, o sulle zone anestesiche o parietiche: esso è composto di successioni rapide di minimi rumori crepitanti, a timbro sordo, con tonalità quasi risonante, e con oscillazioni di chiarezza e di intensità parallele alle oscillazioni del livello mentale. Esso quindi, per l'analisi che è stata fatta da Helmholtz della contrazione muscolare e del rumore che si avverte durante questa, non può ammettersi che quale espressione acustica di un intimo palpito muscolare, di una specie di effluvio contrattivo, cioè di una microconvulsione, la quale esprime un irradiarsi continuo di stimoli corticali, probabilmente d'origine emozionale, e più in quelli che hanno la diatesi convulsivante. Sicché lo si può dire pressoché patognomonico dell'isterismo; la sua presenza in casi di epilessia jacksoniana ne illustra meglio la genesi e il significato, e ne conferma il valore nella diagnostica.

4° Studiando molti isterici, ho rilevato in alcuni casi qualche fatto importante che può avere un significato generale, non solo semeiologico quanto psicopatologico: a) così un caso bellissimo di *discinesia ticcosa* con grave balbuzie spastica psicogenetica, anzi per contagio familiare, ed in cui la tensione nervosa ed emotiva che, nello sforzo superare lo spasimo della loquela, il soggetto doveva esercitare, si scaricava in una serie di contrazioni diffuse, complesse, cloniche, a guisa anche di atti muscolari vari, sino di apparenza coreica generalizzata, con un crescendo sino ad aversi la scarica esplodente della parola, dopo di che la follia muscolare pareva cessata, per riprendere subito dopo appena la parola inceppava, o doveva essere ripresa una frase o data una risposta; b) così un caso interessante di *diptopia monoculare* da trauma, l'origine psicogena, del quale il soggetto non aveva coscienza, disvelata da un accurato esame con serie di lenti e prismi, e guarita con la persuasione alla Dubois; c) interessantissimo è il caso di un isterico che, dopo una forte emozione, presentò per circa 48 ore (fatto eccezionale nella letteratura) un delirio d'azione veramente classico, una *monoperallucinosis* che riproduceva ste-

reotipicamente, rivissuto e sceneggiato, il fatto che lo aveva colpito; durante tale delirio sognante tutti gli stimoli d'ambiente venivano percepiti, ma inglobati nel delirio, che ne veniva orientato e deviato alquanto; sicchè fu possibile entrare nel campo delirante del soggetto, influenzarne la *réverie*, modificarla, ed infine troncarla. Dopo, il soggetto dormì 20 ore, e per una settimana presentava classica emianestesia completa, e una mentalità subsegnante e subdelirante; d) in altro isterico, alla fine dell'accesso convulsivo, rilevai non solo una tipica *inversione* del riflesso pupillare alla luce (cioè la luce che agisce come stimolo dolorifico o calorifico, non specifico, per anestesia retinica), ma anche una tipica *inversione dolorifica*, non descritta da altri, cessata dopo un po' dell'accesso, passando per una fase di *hippus*; il fenomeno avveniva dal lato anestetico. Bisognava ammettere non solo una perturbata conducibilità, con movimenti incoordinati, ma anche una insensibilità dell'apparato irideo, oltre alla origine psichica del fenomeno; invero ho di recente constatato due casi di tale paradossia riflessa, mentre era scarsa la sensibilità luminosa o il riflesso fotoirideo era appena torpido, all'inizio di demenza paralitica; e) con l'aiuto di due interessanti casi clinici ho potuto studiare la importanza della emozione nella ossessione mentale, dimostrando con l'analisi psicologica come in ambedue i casi i disturbi dovevano riferirsi nettamente, anche per il lato amministrativo, a due traumi pregressi, che in un caso era antico molto. Una emozione intensa, improvvisa, deprimente, in una mentalità pressochè normale, in speciali condizioni della psiche (fatica, tensione lavorativa, ecc.) può turbare profondamente, e il turbamento tendere ad una pseudosistemizzazione collegandosi a dei *complessi* rappresentativi mentali, accendendosi nel contrasto ispiratori od amministrativi e per lo scoramento distimico, sino a spunti di psicosi paranoiche, nei quali bisogna ammettere la causa di servizio.

VIII.

A lungo, e per molti anni, ho avuto agio di studiare la psicopatologia della criminalità militare, e poi ho potuto raccogliere le statistiche riservate che la riguardano, e compiere dei lavori importanti nei reclusorii e compagnie di

disciplina, allo scopo di contribuire alla soluzione scientifica, e radicale, di essa, per la profilassi morale dell'esercito.

L'analisi psichica del tipo biologico dell'anormale, degenerato, deficiente od epiletticoide, ci dà ragione della genesi, e del significato, delle sue irregolarità di condotta, delle mancanze disciplinari sino alle infrazioni più gravi, delittuose, e dei reati d'indole comune commessi nelle file; essa ci permette, quindi, una concezione più lata dell'anomalia nelle *personalità sociali* (Venturi), ed una valutazione non solo morale ma adattativa — per qualsiasi collettività — di tali costituzioni anormali. L'adattamento e l'inadattabilità sono d'origine organica ben più che d'origine sociale; la convivenza è coltura e stimolo di manifestazioni anormali, ma la struttura è biologica, per lo più ereditaria, stigmata di regressione nella specie, di natura degenerativa o morbosa. Essi rappresentano un caso della grande legge dell'esaurimento, nella funzione del ritmo, per tutti i fenomeni della vita cosmica.

La natura essenzialmente anomala, nel suo significato biopsicologico, della criminalità, trova una conferma nella constatazione che io ho affermata e dimostrata, che cioè, nonostante si facciano più gagliardi e molteplici i fattori della *eredità sociale*, ed aumenti assai in Italia la delinquenza minore, tuttavia — per benefico riflesso di una sempre più lata ed attiva selezione morale, — diminuisce, progressivamente e fortemente, la delinquenza militare, nel complesso e nelle varie forme di reati, dai disciplinari a quelli d'indole comune. Così, studiando le statistiche dal 1885 al 1905, ho potuto rilevare una diminuzione, nel complesso della criminalità, ben del 43 % (1729 condannati nel 1885 = 8.5 %, della forza media dell'esercito, 992 nel 1905 = 4.8 %); nella insubordinazione essa è stata del 33 %, nel rifiuto d'obbedienza del 53 %, nella diserzione del 55 %, nel farto del 45 %. Così pure, raccogliendo per un lungo periodo di tempo le cifre dei ricoverati negli stabilimenti militari di pena, troviamo che essi, nel reclusorio, sono diminuiti da 1710 a 319 (periodo 1871-1911), e tutti i detenuti da 2330 a 434, cioè con una diminuzione, rispettivamente, dell'81 e dell'82 %; la diminuzione varia di poco nelle diverse categorie di detenuti. Nelle compagnie

di disciplina, dal 1874 al 1911, gli incorporati diminuiscono da 848 a 183 per quelli in punizione, cioè del 78%; e per quelli delle compagnie speciali, o ex-ladri, la diminuzione è stata da 514 a 136, cioè del 75%. Ho fatto anche rilevare come, non solo il movimento degli usciti dai luoghi di pena cresca ogni anno più di quanto non diminuisca il numero degli entrati, ma che anche diminuisca la prima popolazione delle basi di quella dei carcerati, e di più la proporzione dei condannati alla reclusione in rapporto al totale che non quella dei carcerati riferiti pure all'insieme dei condannati. Ciò indica non solo una sempre minor gravità dei reati, per il minor numero di anomalie e la loro più tenue anomalia, i più gravi sono subito eliminati, ma anche una sempre maggiore mitezza delle pene militari, scientificamente giustificata anche dal fatto che la efficacia della sua azione dipende più dalla sua prontezza e rapidità d'applicazione che dalla sua intensità. Se la percentuale relativa della reclusione al carcere è scesa per il fatto, in 20 anni, dal 23 al 20%, essa è scemata per l'insubordinazione, dal 58 al 24%; nell'insubordinazione, reato disciplinare di violenza reattiva, maggiormente si esprime il carattere impulsivo, anomalo e ribelle.

IX.

Un problema assai interessante dal punto di vista sociologico come militare, è quello della *recidiva criminale*, che si è cercato combattere stabilendo il limite di ben 5 anni di condanne precedenti per aversi la indegnità morale al servizio militare! Dal 1885 al 1894 la recidiva militare è scemata, nelle condanne, da 840 a 342, cioè del 59.4%; ma poi è andata crescendo, sino a 583 nel 1905, nonostante la più severa selezione morale. Una maggiore distinzione ci dimostra che, mentre le recidive in condanna sotto le armi diminuiscono progressivamente e fortemente, da 362 a 40 nei 20 anni di statistica, l'aumento dal 1895 in poi è dovuto all'aumento dei reati per condanne riportate prima del servizio militare. Ciò dubitabilmente dimostra che sempre un maggior numero di pregiudicati viene sotto le armi, in rapporto con un impressionante aumento della delinquenza minorile in Italia, da 30,108 condanne nel 1890, a 43,684 nel 1900, sino all'enorme cifra di 77,568 nel 1908.

Tale forma di recidiva nel 1905 rappresentava, per l'esercito, il 92.5 % di tutte le recidive, e il 45.9 % di tutte le condanne; vale a dire che essa va sempre più a formare la massima parte dei recidivi militari, non solo, ma che, specialmente, essa forma già più della metà della delinquenza militare, la quale, perciò, sembrerebbe subito fortemente se tutti i condannati borghesi fossero tolti dalle file dell'esercito (parte eliminandoli, parti raccogliendoli in reparti speciali). La recidiva totale figurava, nel 1905, nel 76.7 % delle condanne d'insubordinazione, e nel 19.5 % di quelle per furto; la recidiva borghese rispettivamente nel 21.7 e nel 15.8 %.

Riguardo al forte aumento della criminalità dei minorenni non è qui il luogo di studiarne le cause, inerenti alla fase iniziale di civiltà industriale, mentre quasi nulla è l'assistenza sociale e la tutela dell'infanzia, intanto che alcoolismo e neuropsicosi si diffondono nella popolazione, non sufficientemente contrastati da un migliore assetto politico-sociale, come in tutte le civiltà in formazione: triste retaggio di secolari servitù! Basti pensare che, dal catalogo dei riformati annui per le forme varie di anomalie psiconeurose, si viene ad avere almeno un anomalo per 60 abitanti! Intanto, lo deve sperare, almeno, ad una migliore organizzazione psicomatrica dell'esercito per emulazione progressiva a tanti degenerati ed anormali che la tutte le parti vi premono! ma l'esercito darà così un esempio luminoso alla società, e in modo sperimentale, sulla necessità della profilassi morale, e dell'eugenica nella cultura della razza!

La severa selezione morale che in oggi si pratica, spiega intanto come anche negli stabilimenti militari di pena scemi moltissimo, ogni anno, la criminalità (recidiva durante l'espiatione di condanne) tale recidiva era ben del 102% nel 1885, nelle compagnie di disciplina, e nel 71% nei luoghi di pena, in tutto del 173%; cioè 1 recidivo su 6 condannati! intanto nelle armi combattenti la criminalità era del 32%. Ma, con discesa rapidissima, nel complesso dei luoghi di pena tale recidiva era discesa nel 1905 solo al 30%, cioè con una diminuzione di ben 6 volte in 30 anni!

Tuttavia, le cifre anzidette dimostrano che nonostante il rigore della selezione, di anni in anni entrano sempre molti nelle file, e non pochi giungono ai luoghi di pena, o ai corpi disci-

plinari, alienati misconosciuti in senso lato, che poi ancora mancano e delinquono. La recidiva dal 30 % è ancora elevata, mentre la criminalità dell'esercito mantiene la proporzione del 4 circa per mille di forza media. E che non si tratti soltanto di anomali criminali, ma anche di anomali nevrotici o psicopatici, lo dimostra quest'altra mia constatazione, che cioè mentre le riforme per psicosi oscillano, in media, dal 7 % nella fanteria, al 3.7 nell'artiglieria, e del 9.9 al 5.6 % nelle nevrosi, esse salgono — in detti stabilimenti di pena — all'11.6 % nelle nevrosi e al 34.4 % nelle psicosi, in tutto al 46 %, cioè 3 volte più che la fanteria e 5 volte più che l'artiglieria; e con questa nota tutta speciale, di una proporzione assai più alta di psicosi che di nevrosi, al contrario delle armi combattenti, e nella generalità della truppa (psicosi carcerarie, psicosi in latenza). Nell'esercito si trova il 5.6 % fra suicidi tentati e consumati, fra cui le cifre elevate dei carabinieri e dei sottufficiali, in cui più agiscono i fattori sociali e passionali; nei detti stabilimenti la quota è del 13.9 %, nonostante le gravi difficoltà dei mezzi di suicidio!

A proposito di alienazione misconosciuta, ho anche voluto studiare — intanto che compievo delle ricerche complete sull'alcoolismo nell'esercito —, quale valore criminogeno esso abbia nei militari. In 108 processi del tribunale di Roma ho trovato la causa alcolica nel 33 % dei reati; ma per l'insubordinazione, tipico reato di violenza antidisciplinare, la proporzione si elevava al 75 %, e cioè nel 25 %, quale semplice ebbrezza alcolica, nel 50 % quale vero stato di ubbriachezza! Molti di tali soggetti erano anormali, o con precedenti personali neuropatici, o ereditari in varia guisa, e il 13 % del totale erano pregiudicati, cioè con la duplice qualifica anormale grave della delinquenza precoce e della recidiva. Inoltre, esaminando nel reclusorio militare di Gaeta 117 soggetti, ho trovato l'alcoolismo quale fattore causale nel 68 %, e cioè 31 % ebbrezza, 38 % ubbriachezza. E, mentre nell'insubordinazione ben l'86 % dei reati erano sotto l'azione più o meno grave dell'intossicamento alcolico (alcuni in vero stato di *ebbrezza patologica*), tale causale ho pure riscontrata nel 42 % dei furti, nel 61 % delle diserzioni, e nel 48 % delle lesioni violente commesse prima di venire alle armi. Ma l'esame psichiatrico dimostrava

come nel 63 % dei 117 reclusi ci fosse eredità morbosa varia, soprattutto alcolica o neuropsicopatica, nel 20 % malattie infettive o neuropsicopatiche giovanili, forti tendenze alcoliche nel 68 %, cattivi precedenti familiari, scolastici, sociali e militari nel 39 %; degli alcoolizzati, una buona metà aveva commesso insubordinazione.

Il valore psicogeno dell'alcool ho soprattutto ricercato, nei militari, studiando le storie cliniche di 152 ricoverati in 15 anni nel manicomio di Roma, dei quali 18 ufficiali, 12 sottufficiali e 122 soldati: ho trovato pure psicosi alcoliche in 14, mentre in altri 42 casi l'alcool aveva avuto una più o meno preponderante azione causale (psicosi allucinatorie acute, equivalenti isterici od epilettici in seguito ad ubbriacature, episodi agitati e deliranti della demenza precoce e dei degenerati morali; finalmente in 26 l'alcool aveva facilitato lo svolgersi di una psicosi tossica o cronica o di una psico-nevrosi. In tutto, cioè, esso si trovava nel 54 % del totale, ma in ben il 61 % dei soli militari di truppa; nel 51 % dei soggetti esisteva l'eredità alcoolismo.

Questi tutti sono argomenti che dimostrano la gravità dell'alcoolismo, ed i danni che esso produce; altri dati invece dimostrano più direttamente come purtroppo anche in Italia sia ora divenuta una leggenda la tradizionale sobrietà del popolo. I casi di alcoolismo acuto in militari, entrati in cura, dalla quota del 0.01 % di forza nel 1890 sono saliti progressivamente al 0.24 % nel 1907. È vero che nell'esercito francese eravamo al 0.43 % nel 1910, ma esso era sceso sino al 0.20 nel 1904; d'altra parte il tedesco dà il 0.10 appena e il bavarese il 0.08 %. E nonostante possibili divergenze nei criteri delle statistiche, rimane il fatto essenziale dell'aumento progressivo di esso nell'esercito italiano e nel francese, mentre fortemente diminuisce nel tedesco, per scuotere ed impressionare le autorità militari.

Del resto tale aumento non è che un riflesso di ciò che avviene nel popolo ove, specialmente come effetto dannoso della enorme emigrazione temporanea degli italiani nel nord America o nel centro d'Europa, abbiamo veduto un aumento accentuato della proporzione dei pazzi alcolici, dei criminali da alcool, delle morti per alcoolismo cronico, degli infortuni o delle contravvenzioni per alcoolismo, del nu-

mero relativo degli spacci, del consumo di litri d'alcool per anno e per abitante, ecc. Peggio ancora, sono soprattutto alcune regioni che pagano assai più forte tributo a questi malanni, e le loro reclute portano sotto le armi vizii e tendenze perniciose che più facilmente le fanno urtare nell'ambiente o le fanno cedere agli stimoli perturbatori di esso.

N.

Negli anni 1910 e 1911 una Commissione sanitaria speciale (1) d'ordine del Ministero della guerra ha sottoposto ad indagini psichiatriche tutti i militari ricoverati nei vari stabilimenti di pena d'Italia, dopo aver raccolto per ciascuno tutta una serie di documenti amministrativi e sanitari che ne dessero la storia della vita, dai parenti alle varie attività scolastiche, familiari, professionali, sociali, criminali e militari di ciascuno, e della condotta, nelle sue varie espressioni, durante la pena. La voluminosa Relazione, è stata presentata alla vigilia della guerra libica; in base ai risultati di essa l'Ispettorato di sanità militare deve proporre i modi per risolvere radicalmente il grosso problema della pazzia e della delinquenza nell'esercito, soprattutto mediante una meglio disciplinata profilassi morale e mercè una razionale organizzazione psichiatrica dell'esercito, in pace e in guerra. Mi pare assai utile accennare qui a sommi capi alcune delle serie di dati obbiettivi rilevati nelle lunghe e pazienti indagini, e con l'ausilio di una lottagliatissima cartella biografico-clinica.

In detta relazione ho raccolto, minutamente illustrandoli, tutti i dati di esame e documentari per due naturali gruppi di soggetti, dei quali l'uno composto da delinquenti occasionali e da qualche passionale (categoria degli *idonei*, *adattabili*), l'altro dei reprob, costituzionalmente refrattari... inemendabili (*inabili*, *non adattabili*).

I soggetti visitati furono 722, dei quali 496 condannati e 226 disciplinari. Dei 496 detenuti 141 erano inabili, 272 idonei.

(1) Composta dal maggiore medico Ciaccio, dal capitano medico Furajoli e da me, segretario o relatore, fu presieduta per qualche mese dal colonnello medico De Furia, e poi dal maggiore Ciaccio; la relazione, di pag. 100, oltre 4 allegati, fu presentata poco prima della guerra, che ne ha ritardato notevolmente lo sviluppo e la più urgente pubblicazione.

1° gruppo, *refrattarii* (accenno solo a qualche dato rappresentativo) eredità neuropsicopatica, alcoolica o criminale, per 100 soggetti, 106 volte nel padre, 89 nella madre, 187 volte negli altri ascendenti; mancante l'ambiente familiare in 32, meningotifo precedente in 39; alcoolismo precoce in 45, accentuato in 63; nel 24.3 % esisteva uno stato di ubbriachezza quando fu commesso il reato; nel 19 % fu ammessa la semi-irresponsabilità; il 57 % dissoluti e scioperati, il 72 % anaffettivi, condotta sociale pessima nel 33 %; delinquenti precoci il 40.6 %, recidivi ben la metà circa; già il 61 % erano ammoniti, e il 20 % reduci dal domicilio coatto. Il 71 % ebbero cattiva o pessima condotta militare, il 20 % più volte puniti per ubbriachezza. Molti presentavano vari disturbi nervosi, di reattività, di sensibilità, vasomotorii, mancinoismo, balbuzie, ecc., e parecchi avevano molteplici di tali disordini obbiettivi (per esempio il 26.6 % balbuzie spastiche). Il 53 % tenne cattiva o pessima condotta nel luogo di pena; 100 soggetti ebbero 217 condanne sotto le armi; 33 volte su 100 la recidiva fu specifica. Rimandando ai lavori che sto pubblicando, quale riassunto della Relazione, qui ricordo soltanto che per questi 141 soggetti la diagnosi psichiatrica fu: in 64 psicodgenerazione con epilettoidismo, in 25 imbecillità morale con impulsioni e stati di ebbrezza patologica, in 5 isteroneurastenia costituzionale degenerativa, in 27 frenastenie biopatiche o cerebropatiche, in uno demenza precoce ebefrenica, in uno demenza precoce paranoide, in uno postumi di cerebropatia del Lutt., ed una psenleparalisi generale alcoolica. Così gli alienati misconosciuti, negli stabilimenti militari di pena, erano ben il 28.4 %!

2° gruppo, *idonei*: senza stare a ripetere qui i dati obbiettivi, basta dire riassuntivamente che l'esame psichiatrico conferma la qualifica giuridico-morale di delinquenti occasionali; soprattutto si rileva la buona condotta sociale e familiare, come durante la espiazione della pena, lo scarso numero o l'assenza di punizioni nella vita reggimentale, l'occasionalità della causa criminogena, l'assenza o povertà di tendenze alcoliche. Tuttavia non manca qualche dato morboso ereditario, o precedente nell'individuo, qualche stigmate antropologica o segno nevrologico, per quanto non in tutti, scarsi di numero, poco accentuati; vale a dire che

anche l'occasionale ha qualche facilità ad essere trascinato ad un delitto, disciplinare o comune, e che il normale è spesso un'astrazione, in quanto ogni essere umano ha sempre qualche deficienza od incompletezza lieve, perchè l'uomo non è ancora un tipo del tutto *asestato*, ma in continua fase evolutiva biopsichica.

Tra i due gruppi ho potuto razionalmente collocarne un terzo, di 83 soggetti, i quali sono dei passionali, dei criminaloidi, con note nevrotiche o ipomorali o di irregolarità di condotta, o con tara ereditaria, ecc., per lo più amanti dell'alcool, abbandonati nell'infanzia o *maleducati sociali*, i quali traggono grande vantaggio dal periodo di detenzione, si sentono migliorati, ne hanno coscienza, si formano propositi di emenda: però sono dei deboli o degli emotivi, suggestionabili o alquanto viziati, per i quali occorrono reparti speciali di emenda dopo espiata la pena, onde possano meglio emendarsi, e rafforzare il carattere: e ciò non solo con grande vantaggio proprio e dell'esercito, ma soprattutto della famiglia e della società.

Nei 226 disciplinari si può far pure la distinzione nel gruppo dei refrattari (22) e degli educabili (204), tra i quali parecchi *intermedii*, che però stanno già durante il servizio in questa sorta di reparti speciali, per i quali però occorre nuova e migliore costituzione, e modi funzionali diversi.

Delle complesse proposte di organizzazione psichiatrica dell'esercito, quale scaturisce con naturalità dallo studio di questi 722 soggetti, e dalle loro condizioni di pena, non è qui il caso di parlare, solo augurando che presto possano essere discusse, vagliate, e poi applicate, con grande vantaggio di molti individui, dell'esercito, e della società stessa; la quale però deve integrarle con provvedimenti atti alla selezione di quegli anormali costituzionali che noi avremo avuto modo di rilevare e studiare, e ad essa additiamo come soggetti pericolosi alla normale convivenza.

XI

In guerra:

1° Durante la guerra di Libia, alla quale ho preso parte per un anno sin dai primissimi giorni, ho studiato le forme cliniche delle malattie nervose e mentali nei militari, con

l'aiuto di 39 osservazioni personali in un piccolo reparto psichiatrico d'ospedale: mi propongo completare tale studio con la raccolta di tutti i casi dei vari ospedali durante il primo anno vero di guerra. Intanto posso affermare che le forme da noi osservate poco corrispondono a quelle descritte nei Russi durante la guerra con i Giapponesi; le differenze dipendono dalla profonda diversità delle due guerre, dalla razza, dalla costituzione delle truppe combattenti (molti riservisti fra i Russi), dall'alcoolismo diffuso in quelli e soprattutto negli anziani, dalla differenza notevole del fattore morale per la popolarità grande della guerra libica e per l'ostilità tradizionale contro il *maro* nelle nostre popolazioni, dalla diversa possibilità di rifornimenti, ecc. Moltissime cose possono dirsi su questo argomento, e sulle cause specifiche delle nevrosi e psicosi in guerra, sul valore dell'emozione, ecc.; qui mi limito appena ad accennare che la maggior parte delle nevrosi erano di natura nevrastenica, soprattutto negli ufficiali (durata della guerra, lontananza della famiglia, preoccupazioni morali, disagi fisici protratti nelle truppe in trincea per molti mesi, sforzo della vigilanza continuata, clima, astinenza sessuale protratta, vititizzazione troppo carnea, ecc.). La maggior parte delle psicosi erano equivalenze isteriche, soprattutto deliri d'azione, *rêveries* morbide, con monoiperallucinosi; non abbiamo osservato casi di confusione mentale depressivo-stuporosa o allucinatoria o delirii acuti, tossi-infettivi, ecc.; ho studiato un solo caso di demenza precoce catatonica con diserzione e automutilazione grave, uno di ebbrezza patologica con sindrome isterica ed insubordinazione, ed uno di psicastenia dromomaniaca con diserzione; vari casi di apparente confusione mentale o di delirii acuti, che il decorso clinico dimostrava dipendere da infezione intestinale, e che l'esame di laboratorio affermava di natura paratifica (per lo più paratifo β). Pochi casi di alcoolismo acuto, per lo più anzi sindromi isteroidi od epilettoidi provocate da una libazione abbondante, o dannosa per lo stato speciale di fatica o di digiuno o di veglia notturna; a cui si può aggiungere una relativa frequenza di episodi di agitazione, di escandescenze emotive, scatti irosi, ed impulsi reattivi in alcuni individui che però l'esame dimostrava anormali e pregiudicati, i quali esplodevano dopo una fatica o un rimprovero o per la co-

strizione disciplinare più severa, ecc. Negli ospedali d'Italia si è avuto agio di osservare in appena qualche ufficiale i sintomi di demenza paralitica iniziatisi con sindrome nevrastenica durante la campagna, ed in qualche soldato di demenza precoce quasi sempre pure con iniziî nevrastenici formi o depressivo-melancolici. Nella grande maggioranza, perciò, manifestazioni nevrotiche o psiconevrotiche, od episodi varii in degenerati.

2° In confronto, e per completamento di queste ricerche psicopatologiche, ho voluto studiare la criminologia dei militari in rapporto ai coefficienti speciali della vita in guerra; anche qui moltissimo potrebbe esser detto, tanto più che è argomento del tutto nuovo, che ho per gran parte svolto, da varii aspetti, in tre recenti pubblicazioni. Le indagini criminologiche potrebbero sintetizzarsi nelle risposte alle tre richieste: *chi sono, quali sono e come sono* questi delinquenti militari in guerra. L'esame di 225 casi, in Tripoli, mi ha permesso riassumere le osservazioni in 4 gruppi:

a) gli occasionali, gli emotivi, gli intossicati transitoriamente, con buoni ed ottimi precedenti sociali e disciplinari, rappresentanti la *minima criminalità*, e questa per lo più di carattere particolarmente militare;

b) quelli con precedenti sociali, e soprattutto disciplinari, discreti o mediocri, che sono dei *maleducati sociali*, qualche illegittimo, alcuni richiamati, forse in istato di disagio acuto per la nostalgia della propria famiglia, o perchè fa-cili ad essere trascinati da altri più tristi, o perchè hanno temperamento rozzo e reattivo;

c) gli emotivi, nevrotici veri, squilibrati, anomali intellettuali, instabili od avventurieri nelle tendenze, di cui molti venuti come volontari, facilmente stancatisi una volta cessato l'interesse psicologico della novità, ed allora manifestatisi ribelli, insofferenti, indisciplinati, ma non *amorali*;

d) gli amorali, i degenerati veri, i delinquenti abituali, i violenti, molti col carattere di epilettoidismo, ma gli uni e gli altri — amorali e violenti — del tutto refrattarii all'ambiente, restii alla disciplina, prepotenti ed impulsivi sì, ma ben disposti ad esimersi dai combattimenti, dalle ricognizioni armate, dai servizi di vedetta notturna.

L'esame dei soggetti, e della loro condotta in rapporto alle note singole della personalità, oltre che le cognizioni

sulla mentalità di tali soggetti, rendono assurda l'idea e infeconda la campagna pseudoscientifica per la rieducabilità dei militari pregiudicati in guerra. L'anomalo amorale non è combattivo, o è feroce; nè un episodio di furore bellico rappresenta virtù di adattamento sociale; la valutazione morale è data soprattutto dal modo di condursi nelle quotidiane fatiche, nei disagi fisici e morali, nella preparazione metodica e disciplinata ai combattimenti che rappresentano solo l'episodio della guerra. La pretesa di rieducabilità dimostrata dai pregiudicati per aver ben combattuto (e combatterono bene quelli della 3ª categoria, di anormali non amorali), è poi irrazionale perchè si dimentica che il pregiudicato presenta di già, a 20 anni, le due note gravi di anormalità: delinquenza precoce e recidiva criminale, donde la ammonizione e la vigilanza speciale con le quali, dopo la pena, la collettività tenta difendersi dai danni ulteriori di questi anormali inemendabili, perchè bio-psicologicamente devianti, degenerati o ammalati.

XII.

Poichè nella vita delle società umane è integrata e raccolta la somma delle forze maggiori che agiscono in natura, l'igiene deve ricercare le leggi ultime, statiche e dinamiche, della vita sociale, onde questa si svolga luminosa e senza ostacoli ed attriti e si sviluppi sempre più largamente: nello sforzo solidale dell'umanità per il proprio miglioramento progressivo sia legge ferrea che la suprema salute sta nel prevenire e prevedere, onde più sicuramente si impedisca che cause naturali o sociali possano pervertire l'individuo od infralire la specie, e meglio si può conservare all'organismo umano, ed alla razza, il suo alto ufficio nel cosmo, e nel fatto supremo della degradazione del l'energia.

Legge fondamentale di esistenza per un sistema di forze è l'*adattamento*, e la vita stessa è l'adattamento continuo delle relazioni interne alle relazioni esterne (Spencer); donde la fatalità naturale della *legge del ritmo*, nella vita come nel cosmo, e che va dall'*esaurimento* alla *reintegrazione*. L'energia di un corpo è la sua attitudine a produrre lavoro, ed è misurata dalla quantità che ne può eseguire quando è soggetto ad uno stimolo; ma vi sono dei sistemi di forze che hanno potenziale scarso, o sono in condizioni di facile instabilità relativa, onde lo stimolo esterno produce facilmente

larga dissipazione di moto, degradazione più grave o più duratura di energia, e sminuita potenzialità di reintegrazione. Ciò avviene anche per la personalità umana, che è un complesso sistema di forze: la sua degradazione costituisce uno stato anormale, morboso o degenerativo, e quindi un disadattamento senza possibilità di ritmo funzionale equilibrativo, e con necessità di adattamento a condizioni inferiori di vita.

Ciò vale per qualsiasi gruppo umano collettivo: la prevenzione consiste nell'impedire la degradazione delle energie, nel facilitarne la reintegrazione, nel costituire potenziali più ricchi e sistemi più equilibrati ed armonici, togliendo di mezzo l'anomalo e il degenerato, ed impedendone la riproduzione diretta, ed ogni possibile formazione nuova da impure origini di vita. La storia umana comincerà veramente solo quando l'uomo, sottraendosi finalmente alla tirannide delle forze incoscienti, governerà le leggi della vita e della continuità della specie con la ragione e la volontà; l'uomo allora, nella gran legge universale del ritmo, avrà saputo, con la sua intelligenza operosa, accrescere le energie reintegrative, elevare il suo potenziale, opporsi ad ogni eccesso di disintegrazione, ad ogni fattore di esaurimento, ad ogni ritmo discendente accelerato nell'individuo come nella specie. L'eugenetica culmina nella lotta radicale, assidua, scientifica, contro l'anomalo nelle sue forme molteplici, che è sciupio enorme di forze, che è fattore di perturbamento nel ritmo e nelle funzioni della vita sociale, e che intossica ed isterilisce o perverte le fonti stesse della vita della specie. Tolto l'anomalo e il degenerato, scemata grandemente la produzione — vera escrescenza del grande albero della evoluzione umana —, solo allora la vita dell'umanità sarà entrata nell'orbita luminosa delle grandi leggi dell'evoluzione naturale; l'uomo sarà veramente nobilitato e resosi per gran parte signore di sé e della natura, tutto inteso nella gran lotta solidale per la conquista delle energie di essa, che dia benessere e salute, godimenti superiori e felicità diffusa e vivificante, su questa terra in cui viviamo pensando ed amando, piccolo anello nella immensa catena dell'energia, che è l'unica realtà del cosmo!

Roma, agosto 1914.

P. CONSIGLIO
capitano medico.

LA FINE D'UN ESERCITO

(Continuazione — Vedi dispensa IX, pagina 2694)

LA DISONESTÀ DEI CAPI: IL LASCIAR CORRERE PER QUIETOVIVERE — NOTE CARATTERISTICHE DEL MARESCIALLO VIAL E DI ALTRI GENERALI — RILUTTANZA ED OSTINAZIONE DI CHI NON VUOLE IL PESO DELLA RESPONSABILITÀ DEL PROPRIO GRADO — COME LA COLTURA E LA INTELLIGENZA DIVENTANO MEZZI NOCIVI NEGLI UFFICIALI PRIVI DI CARATTERE — SOLITA SCHERMAGLIA DI UFFICIALI CHE NON VOGLIONO BATTERSI — FORZE BORBONICHE IN CALABRIA E SBARCO DI GARIBALDI — INVANO IL PIANELL CONSIGLIA, SPRONA, SPERZA — VIAL, GHIO, BRIGANTI, MELENDEZ, RUIZ, ECC. SI COMPORTANO DAVANTI AL NEMICO TUTTI ALLO STESSO MODO; QUINDI, PIÙ QUESTIONE DI SISTEMI E DI EDUCAZIONE CHE DI PERSONE — SPANDAMENTO DELLE BRIGATE BRIGANTI E MELENDEZ — IL GENERALE BRIGANTI UCCISO DAI SUOI SOLDATI.

Non facile si presentava a Garibaldi l'impresa nel Continente, come egli stesso dimostrò di riconoscere, impiegando quasi un mese in una preparazione di mezzi, accurata e vasta, mai fatta in nessun'altra sua azione guerresca. Il Rüstow, allora comandante d'una divisione garibaldina, scrisse che dall'esame della situazione, delle forze reciproche, rivoluzionarie e regie, ecc., il passaggio e le operazioni militari nelle Calabrie risultavano un affare molto rischioso. Tanto più, osservava, date le poche perdite subite in Sicilia, i Borboni disponevano ancora di oltre cento mila uomini, bene organizzati ed armati, dei quali cinquanta o sessanta mila potevano essere concentrati e lanciati in un punto solo. Di più, né le truppe si erano rivelate fino a quel momento poco valorose e né i capi erano tutti inetti come quelli di Sicilia.

Se non che, a rendere facili i successi militari di Garibaldi nelle Calabrie avevano pensato da parecchi anni, più che i comitati rivoluzionari, gli stessi comandanti territoriali borbonici. Questi generali, non tanto per incapacità quanto per noncuranza — che nei capi è disonestà! — e per quieto vivere, le avevano lasciate in completo abban-

dono: forti cadenti non rafforzati, magazzini vuoti, artiglierie trascurate, ecc. Il generale Ritucci, che vi fu quale comandante territoriale dal marzo al giugno di quell'anno, ci fa sapere che trovò « immensi abbandoni, fra i quali « quelli, che osservai con dolore in tutti i fortificazioni » (1). I suoi predecessori, sempre per non avere *scocciature*, avevano lasciato correre, non si erano curati affatto, facendo apparire, quello che è peggio, tutto in ordine e pronto. Garibaldi, perciò, dovrebbe a questi ufficiali un monumento, se non fosse sempre biasimevole il comandante, che, per qualsiasi motivo, viene meno al proprio dovere!

E allorché l'acqua giunse alla gola, alla minaccia imminente d'uno sbarco garibaldino, si cercò di far argine, di rimediare in fretta e in furia e alla meglio: il Governo, come sempre in simili circostanze, fu largo nelle concessioni, non lesinò, diede ampi poteri, tutti i mezzi possibili. Ma quei capi, abituati per tanti anni a non fare, ad essere legati nelle pastoie burocratiche, a ricevere l'imbecillità in tutto, ad essere esecutori passivi e nient'altro, si trovarono disorientati fra tanta libertà d'azione, concessa di punto in bianco, si sentirono, come al solito, schiacciati dalla responsabilità, e fecero poco o male.

Grande attività, invece, esplicò il ministro della guerra, Pianell: riordinò, per quanto gli fu possibile, le truppe raccolte nelle Calabrie. Inviò viveri, armi, munizioni ed altro materiale guerresco, in abbondanza. Cercò che i generali destinativi fossero i più adatti; ma nella scelta incontrò non poche difficoltà: dovette, come egli stesso scrisse, eliminare quelli che prestavano servizio presso il re, quelli che non avevano mai comandato fanteria e quelli, istruiti e forse ottimi, dei corpi facoltativi, che non avevano mai maneggiate truppe. A capo di quel corpo di esercito, il Pianell, impressionato com'era degli ultimi fatti di Sicilia, volle porre un maresciallo giovane, che godesse la fiducia del re, e perciò non potesse essere in nessuna circostanza sospettato di tradimento dai soldati. E questi fu Giambattista Vial, barone di Santa Rosalia, cinquantenne, ritenuto intelligente e istruito, e che godeva le simpatie della Corte, non tanto

per i suoi meriti personali quanto per riflesso della reputazione di fedeltà e di sapere lasciata da suo padre, il vecchio tenente generale Pietro Vial. Cui si attribuiva nelle sfere militari tutta la rapida carriera del figlio, gran gentiluomo, abile suonatore di pianoforte, discreto ballerino, ma non comandante in capo da stare contro Garibaldi. Il Macaulay Trevelyan dà di lui un profilo esatto: « Gio-
« vane amante dei piaceri e del dolce far nulla, innalzato
« al comando non per i suoi meriti ma per influenza che
« godeva alla corte, il Vial era tanto napoletano nella
« sua natura fredda e canzonatoria che non poteva prender
« sul serio nemmeno la situazione più grave. Continuò a
« indugiarsi fra i sollazzi di Monteleone dicendo che « Pep-
« parello l'avrebbe pescato lui » se avesse passato lo Stretto.
« Informato che « Peppiniello » stava prendendo Reggio,
« continuò a tirare in lungo... (1) ». E il De Cesare narra, a prova della noncuranza inconcepibile di lui, che quando riceveva un dispaccio telegrafico, durante una conversazione o un pranzo in casa del marchese Gagliardi in Monteleone, se lo metteva in tasca, senza aprirlo nemmeno, dicendo « poi se ne parla ». A fianco, quale capo di stato maggiore, gli fu posto il colonnello Bertolini che aveva fama d'istruito, d'energico e d'attivo. Inoltre, il Pianell mise al comando delle quattro brigate formate in Calabria quattro generali ritenuti più adatti per sentimento del dovere e per devozione al re. Ed essi furono: Giuseppe Caldarelli, che già si trovava colà; Nicola Melendez, vecchio ufficiale d'artiglieria, che nulla aveva fatto di notevole fino allora; Giuseppe Ghio ch'era stato valoroso nel '48 e '49, ma era poco intelligente e molto impressionabile; e Bartolomeo Marra, giovane e di merito, però insofferente di autorità superiore. Comandanti delle armi nelle tre province erano il generale Gallotti a Reggio, il colonnello Locascio a Catanzaro e il colonnello Ferrajolo a Cosenza: tutti e tre avanzati negli anni e di poca energia e intelligenza.

Le truppe riunite nelle Calabrie erano di linea e provenienti dalla Sicilia, eccetto i tre reggimenti che già vi erano di residenza; perciò, in gran parte, stanche, demo-

(1) G. RITUCCI. — *Commenti alla Storia delle Due Sicilie di G. de Svo.* Napoli 1870.

(1) G. MACAULAY TREVELYAN — *Garibaldi e la formazione dell'Italia.* — Traduzione di E. DOBELLI — Bologna, Zanichelli 1913.

ralizzate, indisciplinate e senza fiducia nei capi. L'artiglieria e la poca cavalleria, destinatevi, erano in pessime condizioni per materiale e quadrupedi. Il re aveva voluto tutti i battaglioni cacciatori, nonché i tre battaglioni esteri e i tiragliatori, intorno alla capitale; in modo che fu lasciata in Calabria a sostenere il primo urto di Garibaldi la parte delle truppe più scosse e oscillanti. Soltanto più tardi il Pianell ottenne di potervi inviare almeno tre battaglioni cacciatori. Per avere un'idea dello stato di demoralizzazione di quei reparti, basta dire che il 13° di linea, ch'era stato dal Clary allontanato dalla Sicilia e mandato a Reggio, fu dovuto per la troppa indisciplinatezza dei soldati e debolezza degli ufficiali, imbarcarlo per Bari, dove il colonnello fu costretto a rinchiusere i suoi uomini nelle caserme per tenerli a freno e per « non perdere — come scrisse — nel rapporto la poca reputazione militare acquistata — mi dopo molti anni di servizio » (1).

Di tutta la forza disponibile in Calabria, non più di quindici mila uomini, si formarono due divisioni, la 5^a e la 6^a, di due brigate ciascuna. Le quattro brigate furono così dislocate: quella del Ghio a Monteleone, quella del Melendrez a Bagnara, quella del Marra a Reggio e l'ultima del Callarelli a Cassenza. Il comando generale, assunto il 30 luglio dal Vial, si stabilì a Monteleone.

E tosto incominciò la catastrofe. Il ministro della guerra aveva dato a tutti i comandanti di corpo ampi poteri e la facoltà di corrispondere direttamente con lui. Questo fu un errore grave, che il Pianell commise forse per meglio controllare, in quel precipitare di eventi, le varie operazioni e farse per non intralciare e ritardarle attraverso l'ingranaggio della gerarchia. Così, per tale concessione i vari comandanti di brigata si ritennero, chi più e chi meno, indipendenti in modo che si venne ad abolire l'azione del comando in capo, ad alimentare maggiormente le varie rivalità, a favorire la niuna voglia dei comandanti di battersi aumentando gli inconvenienti dannosi, già esistenti, del troppo frazionamento delle forze e della loro poca coesione. Il primo effetto funesto di tale sbaglio si ebbe nella condotta del Marra. Questo generale, trovandosi al comando

della brigata in Reggio, chiese al ministro della guerra di recarsi a Napoli per conferire circa « le gravi notizie raggranellate », lasciando così per due o tre giorni senza comandante le sue truppe, esposte ad essere attaccate dai garibaldini da un momento all'altro. Il Pianell perdette la pazienza e gli rispose: « Gli affari di alto momento esigono, « pria di ogni altro, la presenza di lei alla testa della sua « brigata. Si prepari adunque a difendere l'integrità del « suolo, ecc. ecc. ». Le notizie importanti, che il Marra non fidavasi d'inviare per telegrafo con dispacci cifrati, comunicate poi ad un ufficiale inviato espressamente dal ministro, erano che il generale Gallotti, comandante delle armi in Reggio, doveva essere sostituito, perchè si faceva facilmente aggirare dai rivoluzionari, che la guardia nazionale non era fidata, che Garibaldi veniva informato di tutto, che le truppe di linea non erano adatte per quei luoghi e in quel momento, ecc. ecc.

Al telegramma del Pianell il Marra rispose abbastanza insolentemente, chiedendo le dimissioni per serbare incolume il suo onore e per non essere vittima degli errori altrui. Contemporaneamente scrisse al maresciallo Vial per lamentarsi del ministro della guerra, esagerando tutto, per criticare le disposizioni date e il frazionamento delle forze, per dire che mancava di ufficiali di stato maggiore, di truppe leggiera, di zappatori, di ambulanze, ecc., per sapere se era o no comandante d'una brigata indipendente, come il Pianell gli aveva fatto credere, per chiedere che gli si lasciasse libertà d'azione, ecc. Così la coltura e l'intelligenza, le doti migliori d'un capo, venivano sfruttate dai generali napoletani per scoprire errori e deficienze nelle disposizioni delle autorità superiori, non per rimediarli ma per ingrandirli e servirsene, onde restasse coperta la propria malafede e giustificata la propria ignavia!

Intanto, si ebbe in Reggio notizia, che Garibaldi stava per tentare uno sbarco. Tuttavia non si provvide a nulla: si perse del tempo nei soliti puntigli, pettegolezzi, recriminazioni, accuse. Il Marra riscrisse al Vial per far sapere che non aveva carte topografiche, che non conosceva il terreno, su cui doveva agire, mentr'egli restò inerte a Reggio senza preoccuparsi di riconoscere la costa, d'ispezionare i forti, di scegliere i punti più importanti da occuparsi

(1) Archivio di Stato di Napoli, sezione di guerra e marina.

in caso di bisogno. Strepitò e minacciò di nuovo di dare le dimissioni per non aver ricevuto ancora le istruzioni scritte dal ministro della guerra. Il Quandel-Vial osserva giustamente in proposito: « Queste istruzioni di cui il generale Marra fa gran caso, non possono, senza dubbio, « cangiare essenzialmente la linea di condotta da tenersi « da un ufficiale generale posto su un terreno, che con un « corpo di truppe difender deve la invasione nemica » (1). Alfine, queste tanto attese istruzioni arrivarono, ma erano cifrate, e si dovette richiedere il cifrario a Napoli, perchè se ne aveva uno d'iferente. Esse erano state compilate dal generale de Sanget e approvate dal Pianell. Stabilivano una divisione di truppe a Monteleone con una brigata mista a Reggio e un'altra a Cosenza per essere pronte ad accorrere subito dove sarebbe avvenuto lo sbarco; e raccomandavano d'invigilare lungo la costa con distaccamenti, posti d'osservazione, telegrafi, barche, corrieri, ecc., di rendere sicure e celeri le comunicazioni, di esercitare i reparti sui luoghi probabili di sbarco, di far riconoscere le strade e il terreno dagli ufficiali, di alleggerire il peso del soldato, di non lasciarsi ingannare dalle false notizie e da dimostrazioni di sbarco, di riunire le truppe prima di agire, di attaccare energicamente il nemico nel momento dello sbarco, senza dargli più tregua, eccetera.

Pur ammettendo gli errori commessi dal ministro della guerra, dovuti alla grave situazione del momento, si deve riconoscere, che, se i comandanti napoletani si fossero attenuti in tutto e per tutto alle dette prescrizioni, molte veramente sapienti ed opportune, l'insuccesso di Calabria sarebbe stato, se non altro, meno disastroso e più rimediabile. Perciò, non è giusto ciò che quasi tutti gli scrittori borbonici hanno fatto, giustificando l'operato di quei generali

(1) LUDOVICO QUANDEL-VIAL — *Una pagina di storia*. — Napoli, 1862. — Questo diario, in tre volumi, sarebbe una narrazione abbastanza esatta degli avvenimenti politici e militari di Calabria, dal 23 luglio al 6 settembre '60, se non avesse, oltre al difetto generale di tutti gli scrittori borbonici di attaccare, quasi sempre a torto, Garibaldi e il Pianell, quello di essere una difesa fatta a spada tratta della condotta del maresciallo Vial. Purtroppo, messo a confronto con De Sivo, con l'ammiraglio Francesco Maria, con Ruffo, e con il compianto conde di M. di S. Elmo, il Pianell con *Una pagina di storia* del De Cesare, mi è servito a ricostruire sugli avvenimenti narrati con molta confusione e imprecisione, direi, ad orecchio, dagli scrittori garibaldini e truppe patriottiche da quegli borbonici.

con gli errori e le manchevolezze del ministro della guerra, inevitabili in simili frangenti.

La risposta del Pianell al Marra fu aspra, come doveva essere: « Non il ritenere il comando ma l'abbandonarlo come « promette il suo cuore. Le farò rendere conto innanzi ad « un consiglio di guerra del suo indegno procedere e delle « conseguenze che può produrre nella truppa che da lei dipende. I futili pretesti che espone sono in via di essere « dissipati, ecc. ». E il Marra ribattè più insolente che mai: « L'indegno procedere è di chi non ha saputo o voluto « esporre le cose come si dovevano, di chi provvede agli urgenti bisogni con parole e non coi fatti. Replico nuovamente che senza commissari di guerra il servizio non può « andare, senza ufficiali di stato maggiore è lo stesso di « essere privo di braccia e di occhi ». Ma, in che facevano consistere il sentimento del dovere e di disciplina, questi capi borbonici? E la subordinazione era ritenuta forse un obbligo dei dipendenti e non di loro? Quanta penosa impressione fa quest'assenza negli ufficiali napoletani dei più generosi sentimenti militari in quell'ora tragica di fine imminente!

Il Marra, preoccupato di scrivere il suo memoriale al re, non si curò più di altro. Frattanto, il colonnello garibaldino Salomone sbarcava da Messina ed eseguiva una ricognizione lungo la costa calabrese per poi riferire con precisione a Garibaldi circa i forti, le forze, le posizioni regie, i punti più facili di sbarco, ecc. Il Vial, saputo che nuclei armati d'insorti si riunivano sulle alture sovrastanti ai forti d'Altafiumara e di Torre Covo, ordinò al Marra di attaccarli e disperderli; ma questi, benché avesse forza sufficiente, non si mosse. Proprio in quei giorni in Reggio era giunto da Napoli il 1° cacciatori, che il Pianell aveva potuto alfine inviare, vincendo la riluttanza del re. L'8 agosto il Marra venne richiamato in Napoli e messo agli arresti in castel Sant'Elmo. Lo sostituì subito nel comando il colonnello d'artiglieria Briganti, promosso generale, che, noto per bombardamento di Palermo, dava affidamento di energia e di attaccamento alla dinastia. Lo stesso giorno, 8 agosto, il Briganti e il Gallotti, comandanti delle armi, furono informati che uno sbarco di duecentocinquanta garibaldini doveva avvenire nella notte per tentare un colpo di mano sul forte d'Altafiumara.

mara, riconosciuto indispensabile da Garibaldi per dominare, insieme con le batterie della sponda sicula, l'imboccatura dello Stretto. Subito si diedero le disposizioni necessarie e si avvisò il comandante della squadra, Salazar, affinché intensificasse il servizio di crociera. Lo sbarco avvenne lo stesso, però il fuoco dei cannoni del forte di Altafiumara respinse i garibaldini, i quali, benché potevano essere circondati ed annientati dalle truppe accorse, furono lasciati fuggire verso i monti vicini. Il ministro della guerra fu avvisato del fatto dal collega degli interni, essendo state le autorità civili di Reggio più solerti di quelle militari! E il maresciallo Vial ne fu avvertito più di 24 ore dopo, ad onta che non mancassero mezzi celeri per farlo!

La flotta non coadiuvava affatto l'esercito. Il Salazar, comandante della crociera, promosso in quei giorni dal re per meglio spronarlo, esterna la sua eterna riconoscenza e devozione, promette di adempiere ad ogni costo e fino all'estremo il suo dovere, e poi al momento opportuno adduce i soliti pretesti degli ufficiali della marina napoletana per non agire: mancanza di carbone e spesso anche di ancòre, deficienza e deterioramento di artiglierie, guasti alle macchine, ecc. E alle rimostranze del ministro della marina di non aver, benché avvisato in tempo, impedito il menzionato sbarco, più un altro tentato in quei giorni, entrambi eseguiti con numerose barche, risponde enumerando varie e non poche difficoltà, fra le quali quella di non arrivare a sbrigare l'abbondante corrispondenza d'ufficio, e perciò richiede al più presto un segretario. E giunge a proporre di richiamare in Napoli tutte le navi ai suoi ordini per non esporle troppo alle insidie nemiche e comprometterle! Con questi principi, con quest'animo e con questi sistemi i dieci legni da guerra regi, destinati alla crociera, non riuscirono ad impedire efficacemente nemmeno uno dei tanti sbarchi garibaldini!

Il Pianell sferzava e minacciava, forse fin troppo, i vari comandanti di truppe per spingerli ad adempiere al loro dovere: voleva che si attaccasse senz'altro i duecento e più sbarcati, riunitisi ai calabresi insorti sugli altipiani d'Aspromonte. Telegrafò al Vial, deplorando l'irrisolutezza e la mancanza di comando ed energia: « Ripeto, bisogna attaccare e battere prontamente il nemico senza preoccuparsi del futuro.

« Agisca efficacemente ». Ma il Vial non si mosse da Monteleone e si limitò a mandare ordini e disposizioni, che non venivano eseguiti. E vediamo il Briganti e il Melendrez dimostrare tutta la loro abilità nella solita schermaglia di chi non vuol battersi, infangando la loro dignità militare con un complesso di colpe vere e proprie: ordini messi in non cale, operazioni promesse e non fatte, pericoli esagerati o inventati del tutto, false voci allarmanti propalate dolosamente, relazioni di fatti d'armi ingranditi o non avvenuti, con relativi telegrammi al re, notizie ed informazioni importanti tenute celate di proposito per non provvedere, bande d'insorti o di garibaldini lasciate fuggire per non combattere, comunicazioni procrastinate per non essere spinti ad ulteriori azioni, *et similia!*

Alfine il Vial, alle insistenti pressioni del ministro della guerra, si decise il 14 agosto a formare una colonna leggera di circa mille e cinquecento cacciatori, che, posta agli ordini del colonnello Ruiz de Ballesteros, « sperimentato « bravo », come scrisse nel suo dispaccio al ministro, inviò verso Aspromonte a combattere e disperdere i garibaldini sbarcati, i quali uniti agli insorti calabresi e comandati dai maggiori Salomone e Missori, non raggiungevano in tutto i 430 uomini come afferma il Mario (1), che vi apparteneva. Il Ruiz, distintosi e decorato, come si è detto, nei fatti di Catania, faceva sperare bene dell'esito della spedizione. In un primo scontro costrinse gli insorti a ritirarsi, inseguendoli fino a S. Stefano. Quivi ebbe notizie d'un prossimo e grande sbarco garibaldino fra Bianco e Bovalino e decise di avviarsi verso Siderno Marino per proteggere l'11° cacciatori, che proveniente da Giulianova, doveva sbarcare colà in quei giorni.

La forza complessiva di cui il Vial disponeva in Calabria al 13 agosto, compreso il 5° cacciatori sbarcato a Bagnara e la gendarmeria, era di 17 mila uomini e di 32 cannoni. Essa era ripartita e dislocata, secondo afferma il Quandel-Vial, nel seguente modo:

1° BRIGATA (Chio): truppa 3530 e cannoni 12, così ripartiti: MONTELEONE, truppa 2050 e cannoni 12; Pizzo, truppa 400; CATTANZARO, truppa 270; MAIDA, truppa 270 e NICASTRO, truppa 540.

(1) V. MARIO. — *La camicia rossa*. — Milano, 1875.

3^a BRIGATA (Melendez): truppa 3870 e cannoni 4, così divisi: BAGNARA, truppa 2800 e cannoni 1; PALMI, truppa 400; NICOTERA, truppa 400 e TROPPEA, truppa 370.

8^a BRIGATA (Briganti): truppa 5070 e cannoni 8, così divisa: REGGIO, truppa 1250 e cannoni 4, COSTA-FARO, truppa 3655 e cannoni 4; SCILLA, truppa 159.

4^a BRIGATA (Caldwell): truppa 3750 e cannoni 8, così divisa: COSENZA, truppa 1980 e cannoni 8; PAOLA, truppa 800 e ROGLIANO, truppa 800.

Fin dal 17 agosto i comandanti regi sapevano che si preparava in Sicilia uno sbarco di oltre quattro mila volontari. E mentre il Briganti e il Melendez telegrafavano a Napoli e al Vial di non esservi nulla di nuovo e che era « l'ordine pubblico nella sua piena calma », Garibaldi, ch'era tornato dal Golfo degli Aranci con la spedizione organizzata dal Bertani per gli Stati Pontifici, imbarcava a Cagliari, presso Taormina, 7000 volontari nei due pirasci *Franklin* e *Torino*, e salpava nella sera del 15 per sbarcare a Melito all'alba del giorno successivo. Il Salazar con la sua crociera non vide nulla. Di tutte le sue navi non aveva a sua disposizione quella notte che la fregata *Fulminante* e l'avviso a vapore *Aquila*.

Alla notizia dello sbarco il Salazar ascoltò prima la messa e poi partì per Melito. Durante la rotta incrociò il *Franklin* con Garibaldi, il quale, se onde a terra il *Bustow*, si recava al Faro a cercare aiuti per salvare il *Torino*, fatto arrenare dal Bixio. Il Salazar non catturò e nè fermò il piroscafo sospetto, per l'aveva visto, come riferì nel suo telegramma al Vial. E si parla poi di fortuna! A dire che poteva far prigioniero Garibaldi! L'aveva giunse al luogo dello sbarco quando tutto era avvenuto. Fece far fuoco sulla *Aquila* e sul *Torino*, che fu saccheggiato ed incendiato. Poi, a sera, vedendo in lontananza tre pirasci sospetti, salpò con i due suoi velieri verso il golfo di Gerace per unirsi al *Tancrède* e all'*Erebo*, che si trovavano in quelle acque alla ricerca del menzionato 11° cacciatori. Né il Salazar si curò di trasmettere subito al Vial o al Gallotti notizia alcuna circa lo sbarco e gli sbarcati. Eppure da un garibaldino, fatto prigioniero, aveva avuto molte informazioni!

Nella mattina del 19 in Reggio le autorità militari incominciarono a preoccuparsi pel fatto che il telegrafo di Capo d'Armi non rispondeva, e seguitarono la cosa a Napoli con

la supposizione che fosse avvenuto qualche sbarco garibaldino in quei pressi. Verso le ore nove arrivò in Reggio un contadino e riferì di aver visto all'alba due piroscafi sbarcare a Melito molti armati. A tale notizia il Gallotti, rimasto solo per essersi portato il Briganti col comando della brigata a Villa S. Giovanni, affidò la difesa della città al colonnello Dusmet, comandante del 14° di linea, e si ritirò nel castello. Soltanto alle 10,15' della sera il ministro della guerra ricevette da Cosenza il telegramma del Gallotti, che gli comunicava lo sbarco avvenuto e terminava: « Senza pronti aiuti di forze, qui vi è poco da sperare ». E subito incominciò in Napoli un succedersi di telegrammi allarmanti, contraddittori, confusi, nei quali il numero degli sbarcati salì d'un colpo a sei mila e più: da essi il Pianell arguì, come scrisse, che quei comandanti « erano già tutti « battuti e sconfitti prima di veder il nemico »!

Il maresciallo Vial da Monteleone ordinava ricognizioni, dava direttive, inviava esploratori, ecc.; ma non si moveva. « Ho — riferiva al ministro della guerra — prescritto a tutti i generali, che in caso lo sbarco sia vero, agissero prontamente, energicamente e si accordò per battere il nemico, ecc. ». E il Pianell gli ricordò, in risposta: « Il primo dovere è quello di marciare direttamente e senza esitazione, contro il nemico ed attaccarlo, ecc., ecc. Bisogna evitare di battersi divisi, in piccole frazioni, non bisogna condannare le truppe all'inazione ». In un successivo dispaccio riconobbe insufficienti le disposizioni prese dal Vial e gli disse che doveva subito portarsi sul posto con le tre brigate riunite e combattere e che « l'esitazione e l'inerzia costituiscono da sé medesima una sconfitta, specialmente nel caso presente, ché ad ogni istante perduto la posizione può peggiorare, ecc., ecc. Due vapori possono al massimo sbarcare duemila uomini; attaccarli con due compagnie, e ritenere un intero corpo d'esercito nell'inazione non mi par sano consiglio. Ponga mente a queste considerazioni, le tenga nel conto che possono meritare, ma agisca rigorosamente, e con piena libertà. Rammenti i recenti avvenimenti di Palermo e di Milazzo, dove il valore soggiacque pel cattivo impiego di esso ».

Senza dubbio, se il Vial avesse riunito le tre brigate, avrebbe avuto subito ai suoi ordini una forza considerevole,

più che sufficiente per affrontare Garibaldi, con una buona riserva costituita dalla brigata del Caldarelli, che avrebbe potuto fare avanzare da Cosenza. Ma si preoccupò di altri eventuali sbarchi, della cassa di campagna, dei magazzini di viveri e munizioni, del comando territoriale e di altre cose secondarie, e non si mosse da Monteleone, limitandosi a spedire ordini al Briganti di avanzare verso Melito e li attaccare il nemico e al Ruiz e al Melenlez di sostenere nell'azione il primo. Ordini che nessuno dei tre eseguirono, come avrebbero dovuto. E indarno il Pianelli ammoniva: « Non si occupi dei particolari del comando territoriale, senza interessi in questi momenti, ecc., ecc. Se lascerà battere le sue truppe in dettaglio, la responsabilità graviterà su di lei ».

Un'ora dopo mezzogiorno del 20 agosto giunse a Reggio la notizia dell'avvicinarsi di Garibaldi. Il colonnello Dusmet, con circa mille uomini disponibili del suo 14° di linea, prese subito posizione fuori della città; ma all'annottare venne richiamato dal Gallotti nell'abitato per lasciar campo libero al fuoco dei cannoni del castello. E tosto questo generale si affrettò a telegrafare al ministro della guerra, l'essere già attaccato dai garibaldini, mentre questi, in verità, erano ancora non poco lontani!

Il Briganti, che si trovava sempre a Villa S. Giovanni, ricevette l'ordine di marciare su Reggio: se si fosse mosso subito, avrebbe fronteggiato l'attacco di Garibaldi con una forza complessiva di 3700 soldati e di 8 cannoni da campagna. Invece si preoccupò di altri probabili sbarchi, per cui lasciò metà delle sue truppe ad attendere l'arrivo del Melenlez, che doveva avanzare da Bagnara. Non volle condurre seco la batteria di campagna, suscitando il risentimento del comandante e dei lunghi sarcasmi che nei cannoni eran buoni soltanto per la parata di Piedipolce! Allora si mise in cammino, a Catola, però, si fermò per aspettare le truppe lasciate a Villa S. Giovanni ad attendere il Melenlez, il quale partì a sua volta da Bagnara con molto comodo e procedette in avanti con altrettanta lentezza. Mentre il Ruiz, che aveva ricevuto in Pedavoli l'ordine di accorrere ad Altafiumara, non si mosse se non all'alba del giorno successivo per non attraversare l'intera foresta di Moio, facendo poi anche la strada più lunga e meno faticosa, come egli stesso scrisse!

Intanto in Reggio il colonnello Dusmet, per non opporsi all'ordine del generale Gallotti, raccoglie quel giorno, 21 agosto, a bivacco le sue truppe nel piazzale del Duomo, e non prende che poche misure di sicurezza. Sono 950 soldati del 14° di linea con mezzo squadrone di cavalleria e quattro cannoni da campagna, non protetti da sorprese, stretti in breve spazio, fra edifici non custoditi, al buio non essendovi lampade accese. I soldati stanchi dalle fatiche del giorno si addormentano per terra. Quasi tutti gl'ingressi della città sono affidati alla guardia nazionale di dubbia fede, il cui comandante assicura agli ufficiali: « Non temete di niente, ché sono io di guardia ». Sulla quale sicurezza si riposa!

Il Dusmet, sdraiato sur una poltrona e circondato da alcuni ufficiali, passa la notte nel vestibolo d'un palazzo, vicino alle sue truppe. Un'ora dopo mezzanotte avviene la sorpresa garibaldina, favorita dalle guardie nazionali: le sentinelle sono respinte e i soldati presi nel sonno. Grande sbigottimento e trambusto. Il Dusmet accorre e viene ferito mortalmente al ventre, mentre gli cade ucciso sotto gli occhi il suo giovane figlio, ch'era sottufficiale. A mala pena si riesce a far sparare qualche colpo dai cannoni. Le truppe si battono bene e respingono alla baionetta parecchi attacchi irruenti. Molto accanimento da ambe le parti. Bixio riporta due ferite al braccio e diciannove, il suo cavallo. Il vecchio tenente colonnello Zattera ritoglie la bandiera del reggimento ad un garibaldino, uccidendolo. Il Gallotti può rinforzare la mischia con le forze, che ha pronte, e non lo fa. All'alba i soldati sopraffatti anche dalle fucilate provenienti dalle case vicine, sfiduciati retrocedono con confusione nel castello, portando con loro i cannoni e riprendono il fuoco dai bastioni.

Il Salazar, che trovava con le sue navi nel porto, nulla fa durante la lotta, anzi, per essere più sicuro, ne esce per fermarsi al largo e per assistere come spettatore passivo. Alle richieste di coadiuvare col fuoco di qualche legno a respingere Garibaldi si adducono ragioni umanitarie.

Questo procedere degli ufficiali, non facendo partecipare mai le navi ai combattimenti di terra, aumenta i sospetti dei marinai, che mormorano e tumultuano più o meno apertamente. Nell'Ettore Fieramosca l'equipaggio in quei giorni

si ribellò, chiuse nelle cabine il comandante e gli ufficiali, accusati di tradimento, e fece rotta per Napoli per farli condannare. Quivi, però, furono riconosciuti innocenti e i marinai ribelli vennero imprigionati in Sant'Elmo.

Il Briganti, arrivato nella notte a Pentimele, sentì le schioppettate della mischia di Reggio e non vi accorse, preoccupato delle truppe lasciate indietro, che non ancora potevano raggiungerlo. E soltanto nelle prime ore del mattino giunse davanti alla città con poco più di due mila uomini, ed eseguì l'attacco senza niuna coesione ed energia. Il Gallotti avrebbe potuto prendere fra due fuochi i garibaldini, attaccando da parte sua con mille uomini, pronti e desiderosi di combattere, ma preferì di non compromettersi. E Garibaldi poté impiegare quasi tutta la sua forza contro il Briganti, che, dopo un breve combattimento, si ritirò a Gallico, lasciando duecento dei suoi fra morti, feriti e dispersi. Tanto incredibile fu tale ritirata che Garibaldi la ritenne uno stratagemma e non inseguì: alcuni anni dopo questi disse che se il Briganti avesse insistito nell'attacco e il Gallotti avesse fatto contemporaneamente una sortita, si sarebbe trovato in una posizione disperata e costretto a sgombrare Reggio!

Il Melendez, avuto l'ordine di portarsi da Bagnara in sostegno del Briganti, si mosse tardi e di malavoglia. Ad Altafiumara seppe d'un nuovo sbarco garibaldino avvenuto a Favazzina: non se ne preoccupò e continuò lenta più che mai la sua marcia. E poi, — somma coerenza dei capi borbonici!, questo generale nella sua relazione al ministro della guerra critica ed accusa il collega Briganti per la troppa lentezza nell'accorrere a difesa di Reggio, dove, secondo lui, sarebbe potuto giungere prima di Garibaldi, rendendo impossibile qualsiasi occupazione! Alla stessa maniera il Ruiz, invece di portarsi al più presto possibile ad Altafiumara, si fermò a Bagnara. Due sue compagnie, circa 250 cacciatori, erano state spedite dietro i volontari del Cosenz, poco più di 1500, che, appena sbarcati a Favazzina, non sapendo dove si trovasse Garibaldi, si avviavano verso Aspromonte, già designato come punto di riunione delle forze insurrezionali. I cacciatori attaccarono valorosamente nei pressi di Solano i volontari, ma sopraffatti dal numero e lasciati soli, furono costretti a ritirarsi sulla colonna principale.

Grandi disordini avvennero nella mattina nel castello di Reggio: i soldati, rifuggiativisi alla rinfusa nella ritirata, sfiniti da più ore di combattimento, affamati per essere digiuni da quaranta ore, assetati per la scarsezza d'acqua, chiesero del vino, esistente in abbondanza nei depositi. Il comando si rifiutò. Allora essi sfondarono le porte dei magazzini, spillarono il vino dalle botti e bevettero a più non posso. Ubbriachi, si sfrenarono e rimasero padroni del castello. Il Gallotti, preoccupato della famiglia lasciata in città, si riconobbe impotente a dominare la situazione. Il maggiore Iannuzzi, energico e intelligente, poteva assumere il comando e far tornare alla meglio l'ordine: non lo fece per troppo riguardo al generale. E poco dopo mezzogiorno, sempre del medesimo di 21, questi fece inalberare sul telegrafo ad asta la bandiera bianca. A tale vista i soldati chiesero di voler combattere e insorsero contro gli ufficiali. Certo, il presidio poteva con la forza aprirsi il passo fra i garibaldini e riunirsi in Villa S. Giovanni alle altre truppe; ma il Gallotti, spaventato e demoralizzato, preferì arrendersi, consegnando il castello con i viveri per un mese, con molte munizioni, cinquecento fucili, dodici obici, otto cannoni da campagna, parecchi cavalli e muli, e con non poco altro materiale bellico. La guarigione fu libera d'imbarcarsi per Napoli con armi e bagagli e con gli onori militari.

Il Melendez, arrivato a Villa S. Giovanni, non comunicò nulla al Vial, ch'era al buio di tutto, si chiuse nel più doloso silenzio e nella più inqualificabile inerzia: non rispose ai vari telegrammi delle autorità superiori, che chiedevano insistentemente notizie, per non avere ordini ed essere costretto ad agire. E sempre per ritardare il momento di dover affrontare il nemico, propose al Briganti, che trovavasi ancora fra Gallico e Catona, di riunire tutte le loro forze sui monti del Piale e del Melia. La proposta venne senz'altro accettata. Al sorgere del giorno successivo, 22 agosto, il Melendez si mise in marcia per fermarsi nella posizione del Piale con le sue truppe, circa 2600 uomini, compresi mille soldati già inviatigli dal Briganti. Il comandante della mezza batteria da montagna, tenente Blasi, così riferisce in una sua relazione circa l'occupazione di quella località, poco adatta a difesa, essendo dominata da una corona di sommità alpestri: « Si trascurò o per incapacità o per negligenza di

« far occupare le alture da piccoli distaccamenti e piazzare
 « gli avamposti a conveniente distanza dal nerbo della forza,
 « affinchè in qualunque evento la colonna, chiusa com'era
 « dalla natura del sito, avrebbe potuto prendere la difen-
 « siva e ritirarsi ordinatamente sopra altro terreno, ove po-
 « tevasi benissimo combattere quei 50 o 60 mila fantastici
 « che torturavano il cervello di chi disponeva e dirigeva le
 « cose ». (1) Nulla si comunicò al Vial di tale ritirata e di tale
 concentramento delle forze al Piale, tanto che questi, spinto
 dal ministro della guerra, dovette imbarcarsi a Pizzo con
 quattro compagnie scelte di linea, facendo rotta verso Reg-
 gio, per poter sapere qualche cosa degli avvenimenti.

Il Briganti, che si trovava a Villa S. Giovanni, e il Ruiz,
 che era ad Altafiumara, si avviarono insieme la mattina
 senza soldati, al Piale per conferire col Melendez e mettersi
 d'accordo. E tutti e tre ben tosto si riunirono a consiglio
 in una casetta rurale: la discussione durò a lungo, special-
 mente circa la forza garibaldina che si faceva oscillare fra i
 cinque e i sei mila uomini. Frattanto a Villa S. Giovanni i
 garibaldini, inviati avanti in esplorazione da Garibaldi, già
 arrivato a Catona, venivano a contatto con gli avamposti regi
 e invitavano i soldati a fraternizzare con loro. A tale invito
 molti di costoro, fra i quali alcuni ufficiali, aderirono, produ-
 cendo un repentino frammischiamiento, amichevole per quanto
 strano, fra borbonici e volontari. A questo inatteso avveni-
 mento, l'aiutante di campo del Briganti, tenente Fiore, im-
 pressionato e spaventato, montò a cavallo e corse a sprone
 battuto ad avvisare il suo generale, ch'era sempre a consiglio
 sul Piale, e riferì che la brigata, circondata dai garibaldini,
 aveva fatto causa comune con loro. Il Ruiz descrive l'impres-
 sione prodotta da tale notizia: « Quell'uffiziale pareva atter-
 « rito, io fui attonito, Briganti fu incredulo, Melendez si
 « slanciò fuori per accorrere alla sua brigata, ordinandomi di
 « ricondurmi tosto ad Altafiumara ed aspettarvi le sue di-
 « sposizioni ». (2) L'annunzio, insomma, fu come un colpo
 di fuoco in una riunione di passerotti: il Briganti, il Ruiz
 e il Melendez, sbalorditi, si separarono di botto, senza nulla
 concludere, nè decidere per fronteggiare la nuova grave si-

tuazione, ognuno restò oppresso dalla propria responsabilità
 diretta. E il Melendez, che per anzianità doveva provve-
 dere e dare ordini, pensò esclusivamente per sè, anzi non
 pensò per nessuno, nè per sè e nè per gli altri: rimase, come
 colpito da paralisi, in un'attesa passiva e funesta.

Il Briganti tornò subito fra le sue truppe, e trovò che
 duecento soldati suoi, s'erano allontanati per andare ad
 unirsi in Altafiumara ai cacciatori, disposti a combattere
 pel re. Senza perdere tempo inviò il tenente Fiore per
 ricondurre costoro nei loro reparti, e poi richiamò gli
 ufficiali e i soldati, rimasti, all'adempimento del proprio
 dovere. Ma in quel mentre gli si presentò il maggiore ga-
 ribaldino Salomone per salutarlo come antico amico di fa-
 miglia. Il Briganti, preso da improvvisa tenerezza, l'ab-
 bracciò con effusione in presenza dei soldati. Per la qual
 cosa, costoro, già sospettosi contro il proprio comandante
 per aver lasciata indietro la batteria d'artiglieria e per la sua
 inesplicabile ritirata da Reggio, incominciarono a mormo-
 rare contro lui e a ripetere di essere traditi. Convinzione che
 si rafforzò negli animi loro per le trattative svoltesi fra il
 Salomone e il Briganti a fine di ottenere una sospensione
 d'armi, ritenuta necessaria da questi per trasportare i feriti
 all'ospedale di Reggio. Garibaldi concesse senza opposizione
 tale tregua di ventiquattro ore, e ne fu lieto: potè avere
 in tal modo, notizie del Cosenz, della cui sorte era preoccupato.
 Mentre il Briganti, ritenendo di aver contro oltre sei-
 mila volontari e disponendo non più di seicento soldati in-
 disciplinati, cercò guadagnare tempo, e si recò finanche in
 Catona a conferire con Garibaldi. E il sospetto di essere
 traditi divenne certezza in quelle truppe!

Giunto il tenente Fiore ad Altafiumara per ricondurre in-
 dietro i soldati fuggiti, riferì al Ruiz, esagerando oltremodo,
 che le truppe del Briganti avevano fraternizzato coi garibal-
 dini e s'erano sparpagliati nelle bettole, che non esisteva più
 per esse nessun vincolo e freno di disciplina e che tutto
 ormai era finito! Il Ruiz invece di accertarsi dell'entità
 della cosa, suppose anche il Melendez nelle identiche
 condizioni, e decise di ritirarsi nel piano della Corona,
 per poi riunirsi al comando generale in Monteleone. Su-
 bito telegrafò al re di essere costretto a ritirarsi per es-
 sersi le truppe di Melendez e di Briganti date a Gari-

(1) L. QUANDEL-VIAL. — Op. cit.

(2) G. RUIZ DE BALLESTEROS. — *Di alcuni fatti militari*, Napoli, 1868.

baldi senza sparare nemmeno un colpo di fucile. Il re ricevette il dispaccio la stessa sera del 22 e cercò celarlo a tutti, finanche al ministro della guerra, che lo ebbe per comunicazione, o meglio come si diceva allora *per intelligenza*, dall'ufficio telegrafico.

Pel Pianell fu, direi, un fulmine a cielo sereno. Di fatto, per le relazioni e notizie avute e per gli ordini dati, nonché per la posizione delle truppe, aveva fiducia, come scrisse, che, non ostante la resa di Reggio, le forze di Garibaldi sarebbero state prontamente battute e circondate. Se non che, non tutte le comunicazioni ricevute dicevano la verità, nè gli ordini da lui inviati venivano eseguiti, perciò le sue previsioni ottimistiche non si avverarono! Tuttavia, intuì che il Ruiz asseriva cose non rispondenti a fatti reali e senz'altro gli telegrafò: « Le notizie ch'Ella ha con biasimevole credulità accolte, sono interamente false, e forse « agguato dei nostri nemici, dal quale Ella si è fatto ingannare. Il maresciallo Vial partito questa mattina da « Pizzo è a Reggio, dove gli onorevoli generali Melendez « e Briganti adempiono il loro dovere eroicamente. Sospenda « la sua obbrobriosa ritirata, e si spinga a sostenere senza « dilazione le truppe sopracitate, e a salvare in specie le « batterie di Altafunara e di Torre Cavallo. Misuri l'enorme responsabilità che pesa su di Lei ». E contemporaneamente telegrafò anche al generale Ghio, che aveva assunto il comando in Monteleone in assenza del Vial, dicendogli che il Ruiz era stato ingannato e ch'era in ritirata: « Adoperi Ella — gl'imponessa — tutti i mezzi più efficaci « più celeri, più energici per impedire il disastroso movimento. La colonna di lui, e tutte le forze siano dirette « a sostenere le brigate Melendez e Briganti, ecc. ». Il Ruiz invece di rispondere al Pianell, tornò a telegrafare la medesima sera al re per lamentarsi dei rimproveri del ministro della guerra, per ripetere che i soldati del Briganti avevano fraternizzato con un centinaio di garibaldini e non volevano più battersi, e che continuava la sua ritirata su Monteleone « per non perdere questa bella truppa ed impiegarla in modo più conveniente ». In realtà, il Ruiz dava per certo le notizie allarmanti, propolate ed esagerate ad arte, che correivano fra i soldati: nè si curò di assicurarsene, perchè avrebbe constatato che il Melendez rima-

neva sempre al Piale, inattivo sì, ma con tutte le sue truppe in ordine, e che il Briganti si godeva la tregua senza tanti fastidi!

Il re in risposta gli impose di obbedire agli ordini del ministro della guerra, essendo essi l'espressione della sua volontà, e gli ricordò: « Queste sono le occasioni per « avvalersi della bravura delle valorose truppe che comanda ». E il Pianell ribatté, dopo avergli ripetuto che le brigate Melendez e Briganti erano in posizione contro il nemico e pronte a riprendere il combattimento: « La ritirata ch'ella si ostina a continuare, vale una defezione. « Torno ad ingiungerle di sospendere tale movimento retrogrado e di marciare in avanti, in sostegno delle sopracitate brigate e delle batterie. Se vi saranno quelli che non vorranno seguirla, vi saranno dei bravi che non abbandoneranno il loro posto. Se ella non ha la forza di adempiere il suo dovere pria di rendersi reo, si dimetta dal comando e lo affidi all'ufficiale superiore più elevato in grado, ecc. ecc. Pensi all'onta di cui si ricoprirebbe ». Inoltre, il Pianell si rivolse ancora al Ruiz, di farlo tornare indietro e di sostituirlo, se occorreva: « Risparmi — conti- « nuava — alle nostre armi l'obbrobrio e la vergogna. Ella « è ancora in tempo di riparare a tutto. Se giunge ad occupare almeno il Piano della Corona, potrà in quella posizione raggranellare successivamente tutte le truppe ». Il Ghio, a sua volta, agli ordini ministeriali di marciare al più presto incontro al Ruiz per rinnire sotto il suo comando tutte le forze ed attaccare il nemico, non si mosse, nè più nè meno come tutti gli altri suoi colleghi. Accampò pretesti, cercò guadagnare tempo; ora non aveva i cavalli pronti, ora non sapeva a chi lasciare il comando territoriale, eccetera. Inutilmente il Pianell lo sollecitò nell'amor proprio: « Ella — gli telegrafò — ha dimostrato « durante la sua lunga carriera di essere onorato, bravo, « leale soldato, non vorrà ora smentire sè stesso ». Il re lo sollecitò a mettersi al più presto alla testa delle truppe e marciare avanti; ma il Ghio non si preoccupò affatto e lasciò passare la notte senza prendere nessuna decisione. Se non che, il maggiore di gendarmeria De Lignoro, che si era trovato — come narra nella sua relazione — la sera nell'uf-

ficio telegrafico all'arrivo del dispaccio reale e l'aveva decifrato per conto suo, non vedendo eseguire l'ordine sovrano nemmeno al mattino, si recò dal Ghio per spingerlo. Lo trovò che se ne stava a letto tranquillo, e alle ripetute insistenze del maggiore rispose « che voleva un testimone alle sue operazioni ». Allora il De Liguoro si offrì di farlo lui. Nondimeno la partenza da Monteleone avvenne soltanto nel pomeriggio.

Il maresciallo Vial, imbarcatosi a Pizzo, come si è detto, giunse lo stesso giorno, 22, a Villa S. Giovanni e venne a sapere da alcuni barcaioli che i garibaldini avevano fraternizzato coi soldati, che il Briganti era a pranzo con Garibaldi, ecc. ecc. Allora fece chiamare a bordo Briganti ed ebbe con questi un lungo colloquio, indi lo rinviò a terra, imponendogli di riunire e riordinare i suoi soldati, onde potesse sostenere il Melendez, al quale inviò l'ordine scritto di assumere il comando di tutte le truppe avanzate, comprese quelle del Ruiz, e di attaccare Garibaldi. Subito dopo il Vial fece rotta verso il Faro alla ricerca della squadra del Salazar per incitare costui ad impedire gli altri sbarchi garibaldini in vista. Ma, questa corsa affannosa sul mare per tutta la notte non servì ad altro che a far perder del tempo — tanto prezioso in quei momenti supremi e fuggenti! — al comandante in capo! Se fosse sbarcato con le sue quattro compagnie scelte a Villa San Giovanni ed avesse riuniti al Piale tutti i reparti sparpagliati, mandando ordine al Ghio di raggiungerlo, e se si fosse messo alla testa di tutta quella forza considerevole, avrebbe di certo respinto Garibaldi, come riconosce più d'uno scrittore militare garibaldino, e, se non altro, avrebbe fatto il suo dovere. Ma il Vial non aveva intenzione alcuna di far ciò: lo dimostra a sufficienza il fatto di essersi imbarcato a Pizzo non in uniforme, in abito borghese!

Mentre tanta inerzia e confusione regnavano fra i borboni, Garibaldi, saputo finalmente dove si trovava il Cosenz, gli scrisse di riunirsi a lui, portandosi sulle alture che sovrastavano l'accampamento regio del Piale. E all'alba del 23, senza perdere tempo, fece eseguire vari tentativi di attacco, respinti dal fuoco della mezza batteria borbonica. Il Melendez accorse e alla vista d'una bandiera bianca, innalzata dai garibaldini, diede ordine di cessare il fuoco:

ordine che non venne eseguito prontamente, perchè il tenente Blasi, comandante della mezza batteria, disse che i suoi cannoni non avrebbero cessato di sparare finchè gli assalitori non si fossero ritirati. A tale risposta il Melendez perdette la calma e si mise a gridare che avrebbe fatto legare il tenente per mandarlo a Napoli onde fosse fucilato. Di lì a poco Garibaldi fece sapere al Melendez di averlo circondato con forze superiori e gli impose di arrendersi. Questi si perdette d'animo e chiese una tregua di tre ore, affinché potesse riferire tutto al comandante in capo, maresciallo Vial. Garibaldi lo accontentò subito per dar tempo al Cosenz, già in marcia, di arrivare coi suoi volontari. Tale arrivo non si fece molto attendere e Garibaldi, riunendo così circa cinque mila uomini, si trovò ad avere la superiorità della forza e delle posizioni. Subito i volontari si disposero, avanzando tacitamente e alla spicciolata, favoriti dai molti cespugli, intorno all'accampamento nemico. I soldati e gli ufficiali regì si accorsero di questo lento accerchiamento e protestarono, mentre il Melendez non vi diede importanza, occupato a telegrafare al ministro che non v'era più scampo, che i soldati e gli ufficiali fraternizzavano coi garibaldini, ch'era stato visto a Villa San Giovanni il Briganti prendere il caffè col Medici « aiutante di campo di S. M. il re « Vittorio Emanuele », ecc. Continuava nella ignobile sua tattica di gettare dell'ombra sulla condotta del Briganti per giustificare la sua niuna voglia di battersi. È vero che costui aveva peccato di leggerezza, mostrandosi in pubblico coi garibaldini e accettando le loro gentilezze, più per spirito cavalleresco che per altro, in modo da avvalorare il sospetto nelle truppe; ma non fu un traditore, come si può oggi affermare a luce meridiana. Se gli ufficiali napoletani, i suoi colleghi, fossero stati leali e non in mala fede, si sarebbero presa la cura d'indagare, ed allora si sarebbero convinti ch'era tutta una infamia, concepita e divulgata di proposito e ad arte per impressionare i soldati e farli sbandare, unico mezzo per non combattere e tornarsene in Napoli! Quindi, molti di questi ufficiali, forse la maggioranza, avevano interesse di credere al tradimento del Briganti e di darlo per certo!

Il Melendez inviò il colonnello Marra in cerca del Vial per riferire l'imposizione fattagli da Garibaldi. E per me-

glio rispettare la sospensione d'armi, mandò ordine al Ruiz di non riunirsi a lui. Costui lo stesso giorno, 23, « punto » « con ragione nel vivo », come scrisse nella sua autodifesa, si era dimesso ed aveva ceduto il comando della colonna al tenente colonnello pi. anziano, al Morisani, che subito si preparò ad eseguire l'ordine di avanzare. « Io compiesi », scrisse questi nella sua relazione « il mio dovere ». « quello di accorrere sul luogo della pugna, feci distribuire i « viveri, ecc. ecc., passai in rivista quindi quelle milizie desiderose di misurarsi col nemico e che accolsero col grido « di Viva il Re l'ordine della marcia ». E partito dal Piano della Corona verso il Piale, fu fermato ed obbligato a tornare indietro dall'ordine del Melendez. Così questo generale rifiutava nel momento più critico un rinforzo di 3400 uomini e 150 cavalieri, che avrebbe potuto salvarlo!

Garibaldi, ottenuto il suo scopo, cioè, compiuto l'accerchiamento nemico, avisò, verso le 2 pomeridiane del 23, che avrebbe attaccato subito, se le truppe napoletane non si fossero arrese a discrezione.

Il Melendez implorò per mezzo del suo capo di stato maggiore di attendere almeno il ritorno del colonnello Marra, inviato al maresciallo Vial. Garibaldi fu irremovibile. Onde il capo di stato maggiore se ne tornò un'ora dopo senza aver nulla conchiuso; nè poté riferir l'esito negativo della sua missione, essendo stato preso, appena giunto all'accampamento, da improvviso e violento attacco nervoso. Lo seguirono tre ufficiali garibaldini, che avevano l'incarico di far proposte ai soldati di passare nell'esercito italiano. Il Melendez così narra nel suo rapporto questo momento tragico: « Chiama! tutti i capi di corpo e frazioni Marra « tuttora mancava), a tutti gli ufficiali resi noto la nostra sorte, interessando ciascuno di abbracciare la morte « o di rassegnarsi ad un inatteso destino, essendo sempre « esecrabile darsi al nemico. Combattere era stoltezza, le « lagrime di sprezzo e di cordoglio furono sugli occhi di « tutti e fu solenne cosa, che l'Istoria non può, nè potrà « mai cancellare, che fatti i fasci d'arme non vi fu un solo « che volle passare al campo opposto. (Chi sa quali progetti « e quali speranze avevano fatto concepire a Garibaldi)! « Garibaldi ne fu compreso, e venne di persona ad osservare la rassegnazione del coraggio disgraziato di una fe-

« deltà degna di sorte migliore. Compreso di meraviglia « disse: *Se nessuno vuol venire meco, siate liberi, andate alle « vostre case. Gli ufficiali prigionieri e condotti a Napoli. I « soldati si partirono per i monti e gli ufficiali senza che « alcuno restato si fosse, furono condotti, guardati, a Villa « San Giovanni ».*

Fu come un torrente impetuoso che rompe ad un tratto la diga: i soldati, gettati a terra le armi e gli altri oggetti di equipaggiamento, si sbandarono a guisa d'orda selvaggia. E questa fiamma di fuggiaschi si rovesciò su Villa San Giovanni, trascinando anche i soldati del Briganti, e poi continuò verso Scilla e il Piano della Corona, coinvolgendo tutti quelli che incontrava sulla sua via. In tal modo sette mila e più soldati con dodici cannoni si sbandarono senza combattere, e tutti i punti fortificati della costa calabrese si arresero!

Il generale Briganti, visto lo sfacelo della sua brigata, si avviò a cavallo, seguito soltanto da un sottufficiale, verso Monteleone per riferire tutto al suo comandante in capo. Ma, se era traditore, perchè non si recò da Garibaldi? A Palmi venne sconsigliato di seguire il suo cammino, lo stesso Vial gli telegrafò di non muoversi per tema dei soldati, che lo sospettavano di tradimento; ma egli volle ad ogni costo recarsi a Monteleone per giustificare la sua condotta e per rivedere in quell'ora di amarezza suo figlio, capitano di artiglieria, che si trovava colà. Il mattino del 25 giunse a Mileto, dove i soldati al primo vederlo incominciarono ad insultarlo, chiamandolo traditore. Molti ufficiali per non salutarlo si nascosero in un caffè. Un gruppo di sbandati del 1° di linea e del 14° cacciatori lo fermò in piazza del Duomo e gli impose di gridare « Viva il Re! ». Il generale in risposta redarguì gli insolenti che, furibondi, gli scaricarono addosso i fucili, uccidendolo. Loli, spogliarono il cadavere e lo trascinarono per la terra con grande scempio... Subito uno degli ufficiali, che non avevano saputo impedire tanta infamia, partì a briglia sciolta per portare la notizia al maresciallo Vial: non seppero fare altro, quegli ufficiali!

(Continua).

TITO BATTAGLINI
tenente di fanteria.

GIUDIZI PREMATURI SULLE FORTIFICAZIONI

Sono quelli emessi dai tanti critici militari dei nostri giornali politici, circa la efficienza ed il rendimento bellico delle piazze forti nelle guerre moderne, basandosi essi sulla breve resistenza offerta all'attaccante da quelle del Belgio e più di tutte dall'ultima caduta — Anversa — forse, erroneamente creduta una delle più potenti e moderne piazze forti europee.

Si è già dichiarato il fallimento delle fortificazioni di pianura; si è scritto che il concetto tattico-strategico, e la struttura delle attuali fortificazioni più non risponde alle grandi masse combattenti, agli estesi fronti di battaglia, ai nuovi mezzi di distruzione, e che, perciò, dovrebbero essere abbandonate, senz'altro, per essere sostituite con altre più adatte alle nuove esigenze della difesa interna degli Stati. Si è pure sostenuto essere pazzia, in avvenire, lo spendere per le fortificazioni, e che, invece, ogni risorsa dovrebbe essere esclusivamente dedicata alla preparazione delle forze mobili, e così di seguito: chi più ne ha, più ne metta.

In occasione di alcune nostre osservazioni ad uno scrittore di questa *Rivista Militare Italiana*, il quale propugna l'abolizione delle fortificazioni tutte (« La crociata contro le fortificazioni », n. 110 dell'*Esercito*), scrivemmo che sulla influenza della fortificazione permanente (piazze forti) nell'attuale immane guerra, nulla di completo e di definitivo può oggi stabilirsi, a nostro ammaestramento, e che, pertanto, l'importantissima questione sarà da trattarsi al termine del grande conflitto, allorquando solo sarà possibile avere più accertati ed estesi elementi di fatto, in riguardo ai mezzi offensivi e difensivi che sono stati e che saranno espliciti nella lotta contro le fortificazioni (non le belghe soltanto) ed alle speciali condizioni tattico-strategiche nelle quali la lotta ebbe ed avrà svolgimento.

Il perché Liegi e Namour opposero breve resistenza, esponemmo già nelle predette osservazioni, soggiungendo, per altro, che, senza l'esistenza di quelle due piazze, per i tedeschi, la traversata del Belgio sarebbe stata una passeggiata militare, attesa la grande inferiorità numerica delle forze belghe, incompletamente mobilitate, comeché attac-

cate, contro ogni previsione, dalle armate tedesche state — a quanto si dice — mobilitate alla chetichella per invadere il piccolo Stato. Quale la ragione della inaspettata precoce capitolazione di Anversa?

Scrivemmo già che la fortificazione, nelle guerre moderne, va considerata come arma difensiva sussidiaria degli eserciti operanti in aperta campagna e che perciò al pari di un'arma offensiva, essa potrà dare utile rendimento bellico solo quando siano soddisfatte due distinte condizioni: cioè che l'arma sia ottima e che essa sia ottimamente adoperata. Sono state soddisfatte tali due condizioni per Anversa? Nessuno — tranne che gli enti belligeranti interessati — può saperlo, oggi, con certezza.

In riguardo alla prima delle due anzidette condizioni, si sa solo — per essere appreso dai trattati di fortificazione — che la piazza forte di Anversa fu ideata dal Brialmont verso il 1858, e che alla fine dello scorso secolo, cioè circa 14 anni fa, era così costituita: a) una cinta difensiva costruita, appena dopo la cennata epoca, distante circa due chilometri dalla periferia dell'abitato di allora, e che, con tutta probabilità, oggi ne sarà a contatto quasi, per ragioni belliche, b) una linea di forti staccati, pure costruita, allo incirca, nella stessa epoca, distante circa da 3 a 4 chilometri dalla cinta. La piazza era attaccabile solamente nel settore sud est (dove in effetti venne attaccata dai tedeschi) essendo in tutto il restante terreno attorno inondabile. Fu solo nel 1885, salvo errore di qualche anno, che si aggiunse una linea di forti staccati alla distanza di 5 a 10 chilometri da quella prima costruita, forti che allora passarono per i più terribili, come ben armati di anconi da 15 centimetri sotto cupole, o casematte, corazzate dello spessore di 20 centimetri di ferro, rinforzate internamente da lastre di acciaio dello spessore di 20 millimetri. Tali cupole o casematte erano protette da masse cementizie di poco rilievo sul terreno esterno. Se questi forti, in rapporto all'armamento ed alle masse coprenti, furono lasciati a tutt'oggi così come lo erano allorquando vennero costruiti, non potrebbero certamente ritenersi né modernissimi e né moderni, tenuto conto dei grandi progressi fatti, d'allora ad oggi, dalle artiglierie d'assedio, sia in potenza che in gittata. Alla stregua della stessa eventualità, antiquati del

tutto sarebbero i forti di seconda linea e la cinta; eventualità questa punto improbabile, se si pensa alla fiducia dei belgi nella loro inviolabile centralità e nella pace universale, il cui *Tempio* venne eretto, l'alla illusione di un m'indimento americano, nella vicina Aja, e perciò convinti di non essere più il caso di continuare a spendere per tenere le loro piazze forti all'altezza dei tempi. Se questo è avvenuto, l'arma difensiva — nel caso che ci si era non sarebbe stata ottima, ma soltanto maliziosa, e perciò spieghere la impossibilità di una ulteriore resistenza dopo la caduta di alcuni forti della prima linea, poichè, molto probabilmente, le stesse batterie piazzate contro i forti di seconda linea, stante le lunghe gittate delle artiglierie tedesche (da 8 a 12 chilometri circa) ed attese le relative brevi distanze fra essi forti e la cinta, e fin questa e l'abitato, avran potuto battere, ad un tempo, forti, cinta e la città nuova — bombardeandola. Ma questa è una nostra intuizione, non potendosi escludere, a priori, che il gran re ridotto difensivo della regione belga fortificata, possa essere stato gradualmente rimodernato ed essersi trovato oggi in armonia con i nuovi mezzi d'offesa; ed in tal caso, la caduta della piazza forte potrebbe avere spiegazione nella incoerente difesa da parte delle truppe mobili, il che, d'altra parte, sarebbe contraddetto, stando alle comunicazioni ufficiali riportate nella stampa. Siamo quindi nel campo delle ipotesi, della congettura, del « se » e del « però ».

Non in diverse condizioni — ed anzi peggio — ci si trova volenti stabilire oggi se la piazza forte di Anversa, pure essendo ancora in caso di resistere, sia stata, invece, abbandonata per essersi ritenuta o impossibilitata contare sull'arrivo, a breve scadenza, degli alleati, e perciò stimata inutile un'ulteriore sacrificio di vite e di distruzione della città, e di utile, invece, il ritardare l'avanzo del piccolo esercito belga al fronte inglese. In tale ipotesi, non le fortificazioni avrebbero fallito, ma bensì le forze mobili, senza delle quali la più potente piazza forte non potrebbe in nessun modo, da sé sola, conseguire la vittoria.

Quello che si può ritenere certo — se quanto si legge nei così detti comunicati ufficiali, riportati nei giornali, risponde a verità — si è che Anversa, ancorchè deficiente nella sua struttura, o nella sua difesa mobile, per 12 giorni in più, e ciò attorno a sé più di 100 mila tedeschi, forza,

questa, che dovette essere sottratta, nella lotta in aperta campagna all'ala destra tedesca, con gravissimo pregiudizio dell'esito della lotta stessa colà; e che indubbiamente, la rapida espugnazione di quella piazza avrà pur costato ai germani forti perdite e non indifferente sciupio dei loro parchi d'assedio; e tutto ciò a svantaggio — per i tedeschi — delle condizioni della lotta in aperta campagna. Ma con ciò — si dirà — i belgi non ebbero la vittoria. E come potevasi ciò pretendere dal piccolo esercito belga, lasciato solo di fronte alle grandi masse armate tedesche? L'organizzazione difensiva del Belgio, studiata con tanta sapienza dall'illustre Brialmont — per le limitate forze mobili delle quali il minuscolo Stato avrebbe potuto disporre — non poteva non presupporre la cooperazione diretta delle forze mobili di quella potenza a danno della quale la neutralità sarebbe stata violata. Questa cooperazione, non essendosi verificata ed essendo, perciò, mancata nel grande triangolo Liegi-Namur-Anversa un'esercito di quasi equivalente forza a quello invasore, manovrante, in esso, per linee interne, assurdo sarebbe stato il pretendere la vittoria con la sola azione delle tre predette piazze forti — sia pure di più tenace resistenza — coordinata a delle forze mobili di gran lunga numericamente inferiori a quella dell'attaccante.

Solo 12 giorni resistette Anversa, ma abbastanza, per altro, perchè un corpo di soccorso, o da terra o da mare, — se disponibile — sarebbe potuto e dovuto giungere alle spalle dell'assediante. Se questo non è avvenuto, di ciò non può certamente rispondere il fortificatore o il difensore di Anversa. La fortificazione adempì all'ufficio suo: resta a sapersi se poteva adempierlo meglio. Ma ciò non oggi può stabilirsi.

Dal complesso del suesposto, risulta che la critica militare, dovendo essere positiva, seria ed obbiettiva, cioè scevra di ogni preconcetto, onde poter addurre ad insegnamenti utili per l'avvenire, in riguardo alla funzione delle piazze forti nelle guerre moderne, dovrà attendere, per pronunciarsi, la fine della odierna grandiosa lotta armata, tanto più che mai come in essa, fu studiamente occultata la verità dagli stati maggiori belligeranti, e, conseguentemente, contraddetta, falsata od esagerata dalla stampa degli Stati in lotta.

G. NATALI
colonnello del genio.

PER L'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVO-CONTABILE
DEI REPARTI E SERVIZI MILITARI, IN TRIPOLITANIA

Premessa.

Con l'esercizio finanziario testè incominciato, il ministero delle colonie ha assunto la gestione delle spese per la Tripolitania e la Cirenaica.

Lo stato di previsione relativo venne presentato alla camera dei deputati il 3 febbraio 1914 e la relazione della giunta del bilancio il 10 marzo successivo. Eventuali parimenti non consentirono la discussione di tale importante disegno di legge e il Governo dovette richiedere l'esercizio provvisorio fino al 31 dicembre 1914, e sulla base degli stessi elementi, facoltà, obblighi che erano stati proposti coi due predetti documenti.

Leggendo i quali, e limitandosi a considerare ciò che si riferisce alla sola Tripolitania, si rileva essere cospicue le somme che dovranno gestirsi per lo svolgimento dei servizi militari. Senza considerare le spese straordinarie — esigenza transitoria — ed alcuni articoli di spese comuni alle due colonie della Libia, si trova che le spese ordinarie per l'esercizio in corso sono state preventivate in lire 22,480,000; somma che probabilmente rimarrà consolidata per parecchi esercizi futuri (1).

(1) Gli stanziamenti per le spese ordinarie delle truppe e dei servizi militari, iscritti nel bilancio di previsione della Tripolitania e Cirenaica (pagg. 53, 74 e 75 del disegno di legge n. 70 « Stato di previsione delle spese del Ministero delle colonie per l'esercizio finanziario 1914-15 »), sono i seguenti:

Art. 65. — Assegni agli ufficiali, agli impiegati civili, agli operai borghesi, alla truppa italiana e indigena	L. 12,089,300
Art. 66. — Pane e viveri — Casermaggio e combustibile	
— Vestiario — Spese per servizio sanitario o spese generali	» 5,394,800
Art. 67. — Foraggio e spese diverse per quadrupedi, rimonta e spese per l'allevamento dei cavalli	» 3,137,000
Art. 68. — Laboratori e materiali d'artiglieria e del genio o radiotelegrafico — Alloggiamenti — Lavori di mantenimento e piccoli miglioramenti degli immobili ad uso militare	» 1,075,000
Art. 69. — Spese inerenti ai trasporti dei materiali e dei generi e mezzi relativi, esclusi i quadrupedi	» 500,000
Art. 70. — Fondo a disposizione per eventuali deficienze delle spese relative alle truppe coloniali	» 304,900

Totale L. 22,480,000

Come saranno gestite tali spese ordinarie? Avrà il ministero della guerra ingerenza alcuna nell'amministrazione delle spese in Tripolitania? Quali saranno le facoltà, i poteri del governo locale? Sono stati creati al centro ed in colonia organi idonei e sufficienti? Sono state predisposte norme rispondenti alle reali esigenze dei servizi militari? Sarà troppo grave il compito che peserà sugli amministratori?

A questi interrogativi ci sforzeremo di rispondere, non facendo della critica negativa soltanto, ma esponendo anche qualche idea positiva; convinti come siamo che dalla felice e tempestiva risoluzione del problema amministrativo-finanziario s'avvantaggeranno grandemente l'organizzazione, la efficienza delle forze militari ed il temperamento delle esigenze di queste con la potenzialità del bilancio coloniale; il quale ha pure due altri scopi importanti da raggiungere: la messa in valore della colonia, la riduzione al più presto del contributo finanziario della madre-patria.

E se è dovere non solo degli amministratori della cosa pubblica, ma di ognuno che possa, studiare tendere con ogni mezzo verso questi ideali, tanto più lo è per coloro che delle discipline amministrativo-economiche si occupano e che, per la loro permanenza in colonia e tempo passato negli uffici amministrativi di questa, dovrebbero maggiormente essere in grado di portare un utile contributo.

Stando al concetto adombrato nell'art. 6 del progetto di legge di bilancio ed alle dichiarazioni che lo precedono, la gestione di esso è deferita al ministro delle colonie: egli però è autorizzato a fornire dei fondi ai governatori, in apposite contabilità speciali presso le tesorerie delle colonie, rimanendo a questi una certa libertà di provvedere alle spese entro i limiti prestabiliti dal ministro. Lo stesso concetto sarà più esplicitamente fissato nell'ordinamento amministrativo-contabile per la Tripolitania e Cirenaica, di prossima attuazione e nel quale sarà detto che il ministro delle colonie può affidare in tutto o in parte la gestione del bilancio coloniale al governatore.

In armonia a tali principi, già sono stati partecipati al governo della Tripolitania i limiti entro i quali dovranno contenersi le spese militari per ciascun articolo di bilancio, limiti che all'ingrosso per la parte ordinaria si approssi-

mano ad una metà delle somme iscritte in bilancio; l'altra metà è rimasta riservata al ministro delle colonie, che la erogherà esso direttamente.

La partecipazione del ministro della guerra nella gestione militare però non è stata eliminata del tutto in questo esercizio finanziario; poichè esso ha conservato l'amministrazione economica dei reparti metropolitani che in colonia rimarranno distaccati e dei servizi di sanità, commissariato, artiglieria, genio, e stabilimenti dipendenti, che continueranno a considerarsi come metropolitani; salvo a chiedere rimborso al ministero delle colonie della maggiore spesa che reparti e servizi importeranno pel fatto della residenza in colonia, nonché delle somministrazioni che gli stabilimenti stessi faranno alle truppe coloniali vere e proprie, le quali saranno completamente a carico del bilancio delle colonie.

Il che dal lato contabile può essere considerato come un utilissimo espediente, perchè così la colonia non vedrà ricadere su di essa l'intero carico della gestione militare, per il quale non si trova certo molto preparata.

Poichè all'apertura dell'esercizio finanziario corrente, nè s'è trovato in funzione un organismo amministrativo-contabile adeguato alla importanza e vastità dell'azienda militare, superiore ad ogni altra azienda civile che avrà vita in colonia (le spese ordinarie da gestirsi a cura degli altri servizi coloniali ammonterà alla metà di quelle previste per i servizi militari — lire 12,427,950), nè s'è trovato emanato un regolamento contabile per le truppe che avesse delineato con felice visione ed organi che nella gestione militare avranno necessariamente ingerenza e doveri di ciascuno e rapporti reciproci, e collegato armonicamente l'azione da svolgersi in colonia con quella da svolgersi presso l'amministrazione centrale.

È stato bensì messo provvisoriamente in vigore, e a titolo d'esperimento, un *regolamento di amministrazione e degli assegni per le truppe libiche*, con riserva di addivenire da parte del ministero delle colonie ad un ordinamento definitivo; ma tale regolamento non sembra abbia avuto la completa intuizione degli scopi da raggiungere e l'esatta nozione delle speciali esigenze dell'azienda militare coloniale e dei nessi intimi e delle relazioni che dovranno sussistere

fra quella ed il bilancio della colonia, a sua volta informato a necessità e sistemi particolari e caratteristici.

Tale regolamento contabile ha considerato l'organismo delle truppe coloniali come un reggimento d'Italia e per esso ha dettato norme amministrative limitate a questo concetto e ricalcate su quelle vigenti nel Regno e non ha tenuto conto che, oltre a tale funzione, in colonia vi sarà tutto un bilancio, e grandioso, da prevedere, da amministrare, da infrenare, da contabilizzare, vi sarà da provvedere ai bisogni di oltre 14,000 uomini e 5000 quadrupedi ed agli acquisti dei materiali d'ogni genere, al rifornimento dei magazzini, alla costruzione delle opere militari; alla preparazione, insomma, di tutto quanto occorre per la difesa della colonia.

Alcuni mesi fa, sin da quando potemmo scorrere il bilancio di previsione 1914-15 e formarci un'idea della probabile organizzazione amministrativa *generale* della colonia, eravamo stati tentati di abbozzare le linee di quella che, secondo noi, dovrebbe essere l'organizzazione amministrativa *militare* per risultare in armonia con quella *generale* e rispondere a moderni concetti amministrativi ed ai fini ultimi di ogni azienda economica: massimo rendimento con minimo dispendio.

Per cause varie non rendemmo quell'abbozzo di pubblica ragione, ma più di tutto perchè nutrivamo la speranza che nel frattempo fossero studiati e disposti ordinamenti che ai nostri concetti si fossero avvicinati. Ma ciò non avvenne, e sembrandoci che il regolamento d'amministrazione, entrato di fatto in vigore col 1° luglio di questo anno, non abbia risolto adeguatamente il problema della gestione militare, abbiamo ritenuto doveroso non attendere oltre a manifestare il proprio pensiero; poichè trattandosi di norme ed organismi non ancora adottati definitivamente, ma soggetti a nuovo esame dopo un certo periodo di studio e di prova, potrebbe forse qualche nostra idea, ispirata all'interesse dell'erario e delle forze coloniali, trovare utile applicazione.

* *

Per meglio comprendere il valore di alcune esigenze cui l'organizzazione economico-militare dovrà rispondere, è necessario accennare all'organizzazione generale della colonia, che presenta la maggiore probabilità di attuazione in un avvenire prossimo.

Al governatore sarà delegato dal ministro delle colonie la gestione di larga parte degli stanziamenti di bilancio, sia per servizi civili, sia per servizi militari. Le contabilità speciali cui affluiranno i fondi relativi saranno separate per le due specie di servizi; per disposizione di legge, non sarà possibile trasportare fondi autorizzati per servizi civili in aumento di quelli autorizzati per servizi militari e viceversa. Queste ed altre ragioni, come la grande differenza di esigenze dell'una o dell'altra specie di servizi, consuetudini e norme diverse cui sono abituati i funzionari civili o militari, renderanno necessaria, almeno per qualche anno, una completa, netta separazione fra le due gestioni civile e militare.

Il governatore, che pure sarà il supremo responsabile di entrambe le gestioni dinanzi al ministro delle colonie, avrà bisogno di due enti od alti funzionari, competenti, che ciascuno dei due rami gli regoli. Per il ramo civile esiste già in colonia un *Segretario generale*, superiore comune a tutti i capi di servizio, con una vasta *ragioneria* propria, il quale sarà efficace coadiutore del governatore in sede di previsione di bilancio, di gestione quotidiana, di controllo, di coordinazione dei conti, di studio dei provvedimenti amministrativi che apportano effetti finanziari. D'un organo consimile dovrebbe disporre il governatore anche per i servizi militari; per i quali si spenderà, in via normale, giova ripeterlo, somma quasi doppia che per i servizi civili.

È previsto tale organo dagli attuali ordinamenti? Quale dovrebbe esserne la costituzione e funzione? (1).

(1) Non è per ora il caso di pensare ad un organo unico in colonia, ad esempio, di una *Direzione di finanza*, al quale facciano capo i due superiori organi contabili civile e militare e che riassuma e coordini tutti i risultati della gestione economica coloniale, formi il bilancio in tutte le sue parti, curi le relazioni fra governatore e grandi organi dipendenti, fra governatore e ministero delle colonie. E ciò, sia perchè l'istituzione d'una *Direzione di finanza* che raccogliesse in sé, oltre le incombenze relative alle entrate erariali, anche la gestione del patrimonio della colonia e l'alta sorveglianza sull'impiego dei fondi, ossia che esplicasse in misura ridotta le funzioni quasi dei ministeri delle finanze e del tesoro del Regno, sarebbe giustificata solo quando alla colonia venisse assegnata la gestione dell'intero bilancio coloniale; sia perchè mancherebbero ancora gli elementi — personale, organizzazione, esperienza — necessari a costituire, un ente in grado di compiere la sintesi dell'intera azienda coloniale, che, per vastità di giurisdizione, per entità di entrate e di spese, non resterà indietro a quella di alcuni ministeri della madre-patria.

Esamineremo quanto finora è stato fatto, la via per cui ci si è messi e l'organizzazione che, a nostro avviso, dovrebbe darsi all'azienda militare in colonia; azienda che ne conterrà nel suo seno parecchie altre secondarie, come quelle dei reparti di truppa, dei reparti di carabinieri e *zaptà*, dei servizi e stabilimenti dipendenti di commissariato, di artiglieria, del genio militare, di sanità, di veterinaria e dei trasporti. Di tale organizzazione indicheremo le caratteristiche, le funzioni, i mezzi, dichiarando fin d'ora che noi la concepiamo *unica e completa ed imperniata nel comandante superiore delle truppe*. E cominceremo col cercar di dimostrare che l'applicazione di quest'ultimo concetto, che a prima vista forse sembrerà ostico od ardito, non solo è necessaria, ma in pratica è possibile e di non difficile né troppo onerosa attuazione.

Alte funzioni amministrativo-economiche che spetteranno al comandante delle truppe

La responsabilità del comandante delle truppe in tempo di pace avrà, in colonia, una figura del tutto speciale, ben differente da quella degli altri comandanti di truppe del Regno. È noto che nella organizzazione del nostro esercito comandanti di brigata, di divisione, di corpo d'armata, in fatto di amministrazione economica, hanno limitata azione, e cioè di alta sorveglianza, di saltuario controllo, d'approvazione di qualche atto isolato; mentre gestioni veri e propri sono i consigli di amministrazione dei corpi o stabilimenti. In colonia, invece, la responsabilità del comandante superiore sarà più complessa e con spiccata personalità: accoglierà in sé, fatte le debite proporzioni, pesi e doveri che nel Regno gravano sul capo di stato maggiore e sul ministro della guerra.

A lui competeranno i provvedimenti relativi al reclutamento e istruzione del personale ed al soddisfacimento dei suoi bisogni, il rifornimento dei magazzini, gli studi di mobilitazione, le manovre; tutto quanto insomma avrà attinenza alla difesa della colonia.

Di tale complessa opera il comandante dovrà rispondere direttamente al governatore, sia negli effetti della preparazione militare, sia negli effetti del bilancio: la sua re-

sponsabilità sarà ancora maggiore nel caso di governato civile.

A tanta ampiezza ed importanza di funzioni, a tanta responsabilità dovrà inevitabilmente corrispondere ampia libertà d'azione anche nel campo economico, affinché egli possa studiare, coordinare, svolgere tutti gli atti necessari al compimento della sua difficile missione.

* *

Si dovrebbe realizzare pel comandante delle truppe coloniali presso a poco quanto si realizza nei comandanti di corpo d'armata in Austria-Ungheria e in Germania.

Colà ad ogni corpo d'armata è assegnata una corrispondente parte degli stanziamenti del bilancio delle guerre; entro i limiti di essi il comandante provvede alle esigenze del servizio, con libertà, restando al ministero l'azione direttiva e coordinatrice e l'assicurarsi che tutto sia stato compiuto in osservanza delle leggi e dei regolamenti dello Stato.

Perfino molte opere, molti lavori, le promozioni, le nomine degli ufficiali, i richiami alle armi, le manovre o campagne d'istruzione vengono subordinati e messi in relazione coi suddetti stanziamenti: si comprende pertanto come dalla abilità amministrativa del comandante, dall'impiego oculato e parsimonioso dei fondi messi a sua disposizione debbano derivare notevoli effetti per l'amministrazione dell'esercito; in massima benefici, tanto da far ritenere le amministrazioni tedesche, specie quella austriaca, come modello di maggiore rendimento.

Colà il comandante interviene personalmente nelle questioni amministrative, ha nozione in ogni momento dei mezzi finanziari di cui ancora dispone, coordina e modera le esigenze dei singoli servizi, autorizza gli atti d'amministrazione più importanti, sorveglia, richiama i capi servizio, esamina l'opera di ciascuno nei risultati sintetici e negli effetti pel bilancio, per poter così rimaneggiare, all'occorrenza, gli stanziamenti e richiedere in tempo al Governo centrale mezzi suppletivi, quando fosse inevitabile.

Naturalmente l'esercizio di così numerose funzioni da parte del comandante di corpo d'armata, la possibilità di sostenere tanta responsabilità gli è facilitata dall'esistenza, alla sua diretta dipendenza, d'un vitale, attivo, organo di intendenza, che agisce parallelamente ed analogamente allo stato maggiore.

Tale organo amministrativo, con a capo un funzionario autorevole e circondato di grande prestigio di fronte ai capi di corpo, distaccamento o servizio con gestione propria, oltre ad avere la direzione di speciali servizi, analoghi a quelli del nostro commissariato militare, svolge per conto e agli ordini del comandante di corpo d'armata le funzioni di ripartizione degli stanziamenti di bilancio, di previa autorizzazione delle spese, di unificazione dei conti, di controllo sugli enti minori, sforzandosi a raggiungere i massimi risultati col minimo impiego di mezzi materiali e di personale (1).

* *

Anche presso di noi non manca qualche esempio, sebbene in misura molto ridotta, d'un ordinamento militare consimile.

Nell'Eritrea, sin da quando si formò uno speciale bilancio, e si ebbero norme amministrative per effetto del R. decreto 18 febbraio 1894, n. 68, si venne delineando una separazione fra amministrazione militare e amministrazione civile. A tal fine s'iscrissero distinti articoli di bilancio per le spese dei servizi dipendenti dall'uno o dall'altro ramo.

Istituendo il governo civile, la separazione rimase; anzi venne sempre più affermandosi la responsabilità amministrativa del comandante delle truppe e il principio di lasciargli la piena disponibilità delle parti di bilancio assegnatagli e la cura di provvedere con essa a tutti i bisogni immediati e, nel caso di avanzzi, di lasciare questi a vantaggio dei servizi militari per miglioramenti, anche oltre il previsto, nell'esercizio in corso od in quelli successivi.

Ed i risultati militari e politici furono notevoli, perchè la netta distinzione dei campi d'azione, oltre che servire al mantenimento d'un fecondo accordo fra gli alti organi di governo, consentì che gli ordinamenti militari raggiungessero un assetto definitivo, sufficiente ed economico al mas-

(1) Cfr. colonnello F. SANTANGELO. — *Alcune questioni di organica militare*. — Torino, Olivero e C. 1912, a pag. 181 e segg.

Maggiore commissario L. GRITTI. — *Studio parziale di scienza dell'esercito*. — Scuola di guerra, Torino 1910 *passim*; e dello stesso autore: *Servizi territoriali di commissariato militare*. — Scuola di guerra, Torino 1912-13, pag. 101 e segg.

Capitano commissario A. LACERENZA. — *L'Intendenza militare in Prussia*. — In *Rivista militare italiana*, anno 1913.

simo e tale da non impedire, da parte sua, una sensibile riduzione del contributo finanziario della madre-patria, quale era richiesta dalle condizioni non floride del bilancio generale dello Stato.

Però in questi ultimi anni s'è manifestata la tendenza a richiamare verso il governatore la facoltà di disporre degli articoli di bilancio militare ed a ridurre le iniziative del consiglio d'amministrazione delle truppe quasi alla sola gestione delle spese fisse, come si desume dal regolamento amministrativo contabile approvato con R. decreto 15 agosto 1913, n. 1161. Non vogliamo giudicare se tale tendenza sia un bene od un male; pur tuttavia conserviamo il convincimento che, grazie all'alto senno e patriottismo degli uomini cui incombono le supreme responsabilità amministrative della colonia, non si arresterà il succedersi di buoni frutti quali finora si sono realizzati ed insistiamo nel rilevare che il precitato ordinamento, con molta opportunità, ha conservato quell'unità amministrativa e quella integrazione delle funzioni di comando e di gestione economica nel comandante delle truppe che appunto vorremmo trovassero applicazione anche nel futuro ordinamento militare della Tripolitania.

* *

Qualche cosa di analogo era già stato enunciato sin dal 1909 dalla commissione d'inchiesta dell'esercito, sostenendo la convenienza di decentrare la gestione economica di buona parte del bilancio della guerra, con l'affidarla ai comandanti di corpo d'armata.

Riteneva la commissione che, fra gli altri vantaggi, ne sarebbe derivato un miglior soddisfacimento dei bisogni delle truppe e dei servizi militari in genere ed una sensibile economia per l'erario. Il personale interessamento del comandante del corpo d'armata, la sua alta direzione e vigilanza quasi immediata su reparti di truppa e stabilimenti, un più esatto apprezzamento dei loro bisogni nonché delle condizioni locali, sempre e sensibilmente diverse fra corpo d'armata e corpo d'armata, avrebbe, nel campo dell'amministrazione economica, corretto certamente la rigidità e quasi uniformità di sistemi, obbligatoria per tutto l'esercito, la lentezza delle disposizioni preventive, l'inefficacia delle postume revisioni, inerenti all'ordinamento militare attuale, accentrato nel ministero della guerra.

Per dare modo al comandante di corpo d'armata di poter compiere tale benefica funzione, la commissione d'inchiesta proponeva che al lato di uno *stato maggiore operativo* si mettesse una *intendenza*, con incarico di gestire, agli ordini e in base alle decisioni del comandante, gli stanziamenti di bilancio a lui assegnati, a partire dalle *sub-assegnazioni ordinarie e straordinarie di fondi ai corpi*, per finire alla *revisione e alla sintesi dei conti* (1).

Non proponeva la commissione una vera ripartizione del bilancio della guerra fra i corpi d'armata, nè la piena disponibilità e libertà d'impiego degli stanziamenti, sino a far andare, le economie realizzate in alcuni servizi a vantaggio di altri, nondimeno il sistema escogitato avrebbe rappresentato un passo importante verso quel largo decentramento che caratterizza le amministrazioni austro-ungarica e germanica.

Però le idee della commissione non ebbero seguito; chè, come facilmente si comprende, la loro attuazione si collegava a molti altri ardui problemi di ordinamento generale del nostro esercito, e molti interessi, tradizioni, pregiudizi avrebbe dovuto vincere; auguriamo nondimeno che il seme da esse gettato possa produrre frutti providenziali per quando si dovessero affrontare i grandi problemi, le grandi riforme amministrative, indispensabili a conciliare le crescenti esigenze della preparazione militare con la potenzialità delle nostre finanze.

* *

Fortunatamente tali pregiudiziali non esistono pel futuro ordinamento militare della nostra colonia; e il concetto

(1) A pag. 135 e seg. la relazione IV di detta commissione, concludendo circa l'opportunità di affidare al comando del corpo d'armata larghe funzioni amministrative economiche, indicava come *principali compiti dell'intendenza* i seguenti:

- « a) provvedere a quanto occorre per il vettovagliamento delle truppe, facendo di regola, le provviste relative;
- « b) eseguire ogni altro acquisto che venga commesso dal ministero o dal comandante del corpo d'armata, ritenendo responsabile della regolare esecuzione dei contratti relativi agli acquisti stessi;
- « c) sorvegliare alla gestione degli stabilimenti di trasformazione dei magazzini e dei laboratori della propria circoscrizione;
- « d) provvedere al rifornimento dei magazzini di presidio;
- « e) somministrare i fondi a tutti gli stabilimenti dipendenti ed ai corpi;
- « f) accertare e liquidare le spese da pagarsi direttamente dall'intendenza;
- « g) controllare le spese pagate dai corpi e le operazioni di carico e scarico dei magazzini ».

del decentramento non dovrebbe trovarvi opposizioni serie. Inoltre è generalmente sentita la necessità di organismi semplici, operosi, ridotti al minimo, che, mentre consentano di raggiungere una salda costituzione del corpo coloniale, realizzino nel tempo stesso le maggiori economie, facilitando l'eventuale riduzione del contributo finanziario dello Stato al bilancio coloniale.

Sicché è lecito dedurre che non mancano le favorevoli condizioni che si richiedono per realizzare l'unità amministrativa e la relativa autonomia del comandante superiore delle truppe; unità ed autonomia sulle quali ci siamo soffermati alquanto, sembrandoci le inevitabili basi del futuro organismo amministrativo militare della colonia.

* *

Quanto alle funzioni amministrative del comandante delle truppe, riteniamo che a lui particolarmente dovrebbe essere devoluto:

decidere gli atti più importanti di amministrazione ordinaria, relativi ai bisogni delle truppe, agli approvvigionamenti d'ogni specie, alle costruzioni;

formarsi la chiara visione della disponibilità degli articoli di bilancio e conoscerne in ogni momento la situazione;

stabilire il programma annuale delle spese in relazione alle dette disponibilità, vagliando, graduando i bisogni che gli vengono segnalati dai capi di servizio e seguendo lo svolgimento del programma di opere che toccano più esercizi finanziari;

rendersi conto dell'andamento delle parziali aziende militari, studiandone i possibili miglioramenti, assicurandosi che ognuna di esse sia informata ai più rigidi e sani concetti economici;

avere frequenti scambi di vedute col governatore, responsabile in definitiva di tutta la gestione della colonia, per rappresentargli lo stato del bilancio, sottoporgli le esigenze militari, le modificazioni agli stanziamenti, le proposte di miglior impiego dei mezzi finanziari presenti e futuri, le richieste di eventuali nuove disponibilità;

partecipare, con gli altri capi dei grandi servizi della colonia, ai consigli di governo, nei quali saranno discussi i più importanti atti amministrativi della gestione coloniale;

proporre, emanare regolamenti, istruzioni, circolari di carattere amministrativo-contabile, che, per meglio adattarsi alle condizioni di luogo ed alle circostanze speciali fra le quali si svolgerà la vita delle truppe e l'azione dei servizi, non possono non essere formulati in colonia e da colui che le esigenze stesse meglio conosce.

Tali funzioni delicate e molteplici finiranno necessariamente per attrarre la personale attenzione e dedizione del comandante superiore, conscio della responsabilità che grava su di lui. Però nulla vieterà che nella estrinsecazione delle funzioni stesse egli sia specialmente coadiuvato dall'alto ufficiale che lo segue immediatamente per grado (gli organici militari testè fissati prevedono un maggior generale addetto al comando); il che può benissimo avvenire senza inconvenienti di sorta quando esista nei due generali una perfetta corrispondenza d'idee e conoscenza delle questioni tecniche ed amministrative, e gioverebbe anche a preparare un ufficiale che possa, all'occorrenza, sostituire il comandante in ogni sua funzione, con continuità d'indirizzo e di vedute, tanto necessaria per il consolidamento degli ordinamenti militari e per il loro perfezionamento (1).

(Continua).

FRANCESCO LEONETTI
capitano commissario.

(1) Nel Regolamento per l'amministrazione e gli assegni delle truppe coloniali, in vigore di fatto dal 1° luglio u. s. i concetti di cui sopra non trovano applicazione.

A prescindere dall'azione del governatore nell'azienda militare, che potrebbe ammettersi come sottintesa dal regolamento militare perchè regolata o da regulari dell'ordinamento contabile generale della colonia, non troviamo alcun accenno alla partecipazione del comandante delle truppe nella gestione amministrativa; partecipazione la quale, sentiamo, sarà inevitabile, anche se non dovesse esplicarsi nella forma e nella misura da noi indicate, che forse potranno apparire a qualcuno come troppo innovatrici o gravose.

E poichè le funzioni principali da noi esaminate, alta direzione, ispezione, coordinazione dei bisogni militari, riferimento al governatore sono irriducibili, quale sarà la persona chiamata a svolgerle? Potranno essere competenti e sufficienti i consigli d'amministrazione previsti dal regolamento precitato, costituiti per il deposito speciale, dal comandante, tenente colonnello di fanteria, da un maggiore d'amministrazione e da ufficiali inferiori di fanteria o d'amministrazione e, per l'ospedale militare, dal capitano medico direttore e da ufficiali inferiori medici e d'amministrazione?

LA GUERRA ODIERNA E LE ORGANIZZAZIONI MILITARI DEI VARI STATI BELLIGERANTI

L'idea di affratellare il cannone alla piazza, invocando il mondo come patria comune, per far sorgere dai vecchi ruderi il diritto trionfante sulla forza, non ha fatto molto cammino in Europa, checchè ne dica e pensi la coorte pacifista. Dopo gli ideali del mite Podiebrab, dopo il concetto spirituale del Saint Simon, sposato da Emanuele Kant, dal Fichte, e dai più celebri filosofi dei secoli scorsi, *pace è rimasto sempre vocabolo malcerto nel mondo*, e l'odierno immane conflitto europeo, dimostra che folle utopia è l'idea di elevare un parafulmine ideale, capace di scaricare innocuamente tutte le passioni che si addensano sull'orizzonte politico.

L'egoismo naturale è inseparabile dall'idea che noi abbiamo della grandezza nazionale, ne, consegue che, non ostante l'immenso progresso portato dalle industrie e dalla scienza, e la intensa crociata alla guerra, le popolazioni non hanno bisogno di forte sprone per ricorrere alle armi, essendo difficile riuscire a disarmare con le braccia anche gli animi.

La guerra è un mezzo estremo, e malgrado tutti gli sforzi per evitarla, perchè riconosciuta intrinsecamente immorale, essa prevarrà sempre nel mondo, perchè rappresenta la lotta per l'esistenza, e per le generazioni future, la conquista dello spazio di cui esse hanno bisogno per vivere.

Ammesso adunque nei governi e nei popoli l'impossibilità di evitare la guerra, perchè essa è talvolta conseguenza di condizioni indipendenti dalla nostra volontà, è necessario adoperare tutti i mezzi per poterla affrontare, cosa questa che si raggiunge dando allo Stato un'organizzazione militare che lo renda invincibile nella difesa, col consentire di mettere cioè in campo, nel momento del pericolo, il massimo della sua forza per la difesa nazionale.

È quindi necessità assoluta per tutti i grandi Stati il trovarsi sempre moralmente e materialmente forti per armi

e per armati, per essere pronti agli eventi, per farsi rispettare e temere, per venire ricercati nelle alleanze che dovrebbero regolare l'equilibrio armato della vecchia Europa.

E perchè le popolazioni accettino rassegnate la dispendiosa preparazione alla guerra, è buona politica affermare ad alta voce che si arma unicamente per la difesa del territorio nazionale minacciato dai prepotenti vicini.

È la situazione attuale nostra, e di tutte le nazioni di Europa, che si prestò sino a ieri a tal ginoco; che se poi all'atto della guerra, la difensiva diplomatica volesse cambiarsi in offensiva strategica, è noto a tutti che la offensiva è una forma, la migliore forma, anzi l'unica forma proficua della difensiva.

Queste forze, che gravitano doppiamente sul bilancio economico delle nazioni, e per le braccia che sottraggono al lavoro de' campi e delle officine, e per le ingenti spese che costano, sono tuttavia ritenute appena sufficienti per affrontare i primi gravi pericoli di una conflagrazione armata. Ne consegue che, malgrado il triplicarsi della forza armata all'atto della guerra, intenso è per i vari Stati lo studio della questione che riflette il reclutamento del personale e la determinazione degli obblighi di servizio militare, e nell'intento di riunire sotto le bandiere tutta la popolazione dello Stato atta alle armi, si vanno limitando al minimo le eccezioni ed i temperamenti d'ordine sociale e di ordine generale.

Ovunque per i vari Stati, colla invocata nazione in armi, si mira, coll'obbligo del servizio militare, molto esteso e poco intenso in tempo di pace, a conciliare le esigenze militari del paese colle sue condizioni sociali, politiche e geografiche, per raccogliere in guerra tutta la nazione, e con tutti i suoi mezzi materiali e morali lanciarla contro il nemico.

È stato scritto che, ogni buona organizzazione militare deve corrispondere al carattere nazionale, e che essa, per rappresentare in modo preciso la espressione della potenza militare di uno Stato, deve dipendere dalle condizioni economiche e finanziarie del paese, dal grado di coltura e di educazione morale del popolo, e dalle istituzioni civili e politiche che governano la nazione.

Le istituzioni militari tedesche.

Il principio del servizio militare obbligatorio, escogitato dal generale prussiano von Scharnost, nel memorabile periodo dal 1808 al 1812, ha fatto col tempo scuola in tutti gli Stati di Europa.

L'esercito tedesco (che ripete le sue origini dal raggruppamento delle forze militari degli Stati minori attorno alle truppe prussiane) dopo i grandi successi della Germania nelle campagne del 1866 e del 1870-71, ha servito di modello alle varie nazioni per la preparazione e raccolta delle forze di guerra, e per il loro efficace impiego sul campo di battaglia.

Il reclutamento è regionale con ferma alle armi brevissima, in modo che, pur conciliando le esigenze di ordine sociale con quelle di ordine militare, la nazione può scendere in campo con un esercito veramente imponente.

In tempo di pace l'esercito è considerato come scuola permanente dell'esercizio alla guerra, quindi ordinamento tattico a carattere offensivo, forme ed evoluzioni semplici, flessibili, ravvivate da spirito di iniziativa e da energica azione. Ufficialità colta, studiosa, seria, che si dedica con passione alla conoscenza del cuore umano e alla profonda mediazione dei casi di guerra; armi molte, moderne e potentissime; preparazione alla guerra intensa e minutissima, onde rapida mobilitazione e celere concentramento delle forze sul luogo di radunata. Potenzialità dei centri di mobilitazione, produttività di reti ferroviarie, piazze di deposito ben rifornite, e campi trincerati poderosi; truppa calma, disciplinata e forte, preparata con ammirabile attività e con raro discernimento al grande dramma della battaglia. Uno stato maggiore abilitato a risolvere con facilità i difficili problemi che presenta la guerra, per effetto di ben dirette ed utili campagne logistiche; armonia e completo accordo di rapporti con i vari elementi della vita civile e sociale; insomma un ordinamento militare severo come la natura del paese, profondamente studiato con calcolo aritmetico, semplice nelle sue applicazioni pratiche, e basato essenzialmente sul carattere e sul morale della popolazione, sulla sua indole, e sui suoi pregi intrinseci.

Gli ipercritici, impressionati dalle scarse ed esagerate notizie dei corrispondenti di guerra, che strombazzano nuove forme tattiche tedesche di fronte al nemico (linee compatte, profonde; il cosiddetto *contatto di gomiti* per la solidità morale e materiale) vanno esclamando che nella guerra attuale il soldato prussiano è stato abbassato al livello del semplice numero. Ma il numero è senza valore, o almeno ha un valore assai relativo, se non è accompagnato dallo spirito bellico, dall'ordine, dalla disciplina e dalla sapiente direzione.

Nell'esercito tedesco oltre al numero prevale la cura minutissima della precisione, che è quasi impeccabile; ogni fila della linea conduce alla volontà cosciente, individuale, animata dallo spirito della scienza, dalla precisione del piano, e dallo zelo di compiere coscienziosamente tutto il possibile perché ogni mala accortezza sia evitata, ed in pari tempo prevalga il più puro cameratismo e un comune amor di patria.

L'esercito tedesco, che in pace ha una forza bilanciata che supera i 620,000 uomini e 140,000 cavalli, all'atto della guerra si raccoglie in 46 corpi di armata, circa 100 divisioni di fanteria e 11 divisioni di cavalleria, e colla sua forza complessiva combattente, di 3,950,000 uomini e 510,000 cavalli costituisce 2091 battaglioni di fanteria, 816 squadroni di cavalleria e 1050 batterie di artiglieria.

Superficie dell'impero 540,858 chilometri quadrati. — Popolazione 66,835,000 abitanti. — Bilancio della guerra 985,106,250 lire. — Sviluppo di linee ferroviarie chilometri 63,108. — Sviluppo di linee telegrafiche chilometri 232,090. — Stazioni radiotelegrafiche fisse 15. — Stazioni radiotelegrafiche, a bordo delle navi. 203. In Germania il bilancio per l'esercito grava su ogni abitante in ragione di lire 15,90 annue.

Le forze armate dell'Austria-Ungheria.

Le vittorie napoleoniche del 1796 al 1809, che fecero subire all'impero degli Asburgo perdite immense, distruggendogli due eserciti, togliendogli intere province e asservendo la stessa capitale, anziché accrescere il dualismo di nazionalità tra tedeschi e slavi, tra magiari e latini, le quattro principali stirpi che si dividono l'impero, ne accentuarono l'atfratellamento, e crearono in pari tempo un'intima in-

tesa tra alta, bassa nobiltà e borghesia, tra popolo e sovrano, contribuendo così a rendere saldo e compatto l'esercito, non ostante condizioni difficilissime sembrassero preludere ad un completo smembramento della monarchia.

Più tardi, nelle lunghe e difficili crisi sostenute dall'impero, causa la sua politica di dominazione in Italia e di compressione in Germania, l'esercito, sempre avvivato da alto spirito militare, dal sentimento del dovere e da salda disciplina, ha saputo mantenersi riunito in mezzo al tempestare delle rivoluzioni.

Le varie stirpi sentirono sempre spontaneo il dovere di accorrere compatte alla chiamata del sovrano, e con eroismi individuali e collettivi diedero prova della concordia di tutti ad uno scopo solo, la difesa del territorio avito della grande patria comune.

Sui campi di Pastrengo e S. Martino, e Custoza, in Boemia, il soldato austriaco ha dato prova di possedere una tempra di acciaio ed una compattezza veramente granitica; nè dopo le sconfitte subite si è affievolita la fede o accasciata l'energia. Dopo Magenta, Solferino, Sadowa, l'Austria ha saputo non solo tenere assieme le sue popolazioni, così diverse per indole, per carattere, per lingua e aspirazioni, ma all'indomani della disfatta ha dimostrato che esercito e paese erano sempre pronti a grandi imprese.

Finita la campagna del 1866, l'Austria modificava la vecchia legge del 1858 sul reclutamento, stabilendo l'obbligo al servizio militare per ogni cittadino dello Stato idoneo a portare le armi.

L'impero austro-ungarico, misurando i pericoli ed i bisogni della propria posizione geografica in Europa, colle sue frontiere politiche aperte verso Russia e Germania, coll'Italia ai confini delle province irredente, cogli Stati danubiani a ridosso del suo territorio, si ricordò che *i deboli e gli imprevedenti hanno tutto da temere*, e con tale ricordo iniziò con ammirevole perseveranza la grande impresa dell'armamento nazionale e della difesa territoriale.

Non ostante le infelici sue condizioni finanziarie, l'Austria ha risolto il problema militare in modo veramente memorabile; colle sue numerose unità organiche ben educate, bene istruite e ben amministrate; colle sue buone e molte armi a tiro lungo, preciso e rapido; colle formidabili

fortificazioni ai confini che difendono ogni passo, sbarrano ogni strada, chiudono ogni valle; colle sue navi potenti, veloci, autonome; con una ben intesa disciplina delle intelligenze ed una giusta unità di indirizzo, essa si è costituito un esercito ed un'armata, moralmente e materialmente forti e tali da competere coi principali eserciti di Europa.

Avvalora ed accresce la potenza e la compattezza dell'esercito austro-ungarico e contribuisce a mantenerlo saldo contro le infinite cause dissolventi di pace e di guerra, una disciplina rigidissima morale, un rigorismo paterno e severo, ed un ordine mirabile, che sono specchi molto fedeli del carattere, delle abitudini, dei pregi della nazione.

Malgrado tante e così elevate qualità di pace; non ostante il raggiungimento, da parte delle truppe, di quel grado di perfezione che richiedono l'arte, la tecnica e la scienza militare moderna, l'esercito austriaco nel grave momento della prova solenne, si è anche questa volta mostrato inferiore alle aspettative della nazione, ed ai pronostici degli ipercritici militari, quali le cause?....

In pace l'esercito austriaco ha una forza bilanciata di 360,000 uomini e 66,000 cavalli; esso in guerra si forma su 15 corpi d'armata, 46 divisioni di fanteria, 8 divisioni di cavalleria, e raccogliendo alle armi 3,100,000 combattenti e 200,000 cavalli, costituisce 1478 battaglioni di fanteria, 481 squadroni cavalleria e 399 batterie d'artiglieria.

Superficie dell'impero 676,616 chilometri quadrati. — Popolazione 51,390,223 abitanti. — Bilancio della guerra 425,755,469 lire. — Sviluppo di ferrovie chilometri 46,088. — Sviluppo di linea telegrafiche chilometri 76,122. — Stazioni radiotelegrafiche fisse 8. — Stazioni radiotelegrafiche a bordo delle navi 41. Il bilancio della guerra della monarchia austro-ungarica pesa su ogni abitante in ragione di lire 10,60.

Le istituzioni militari francesi.

L'esercito francese ha tradizioni gloriosissime, ma la Francia del secondo impero, piena la mente ed il cuore delle vittorie della rivoluzione, e del I impero, fiduciosa dello spirito altamente guerresco dei suoi figli, convinta che la guerra, meglio che nei minuti e continui esercizi tattici di pace, si apprendesse sul vivo, là in Africa, fra le gole e fra

i burroni dell'Atlante, ove continuo era l'esercizio del coraggio, dimenticò che *ogni epoca ha un'organizzazione militare sua propria*, la quale va man mano trasformandosi col trasformarsi della società, e, trascurando di rinsanguinare l'esercito coi migliori elementi della società, lo abbandonò alle sue tradizioni, al suo valore.

Dopo le dolorose sconfitte del 1870-71, e le sofferte umiliazioni, dovute allo stato di sfacelo in cui si trovava l'esercito francese, deficiente per uomini, per cavalli, per materiale, inferiore all'avversario per spirito militare, per istruzione e preparazione vera alla guerra, in Francia non ebbe tregua il lavoro di trasformazione e riordinamento per costituire un esercito a larghissime basi, e incessante fu la sollecitudine e l'attenzione dei poteri legislativi e del paese dirette, non solo a migliorare le condizioni militari, ma al raggiungimento del sognato problema organico, « avere un esercito se non superiore almeno pari a quello tedesco ».

La floridezza economica della Francia, per effetto della sua posizione geografica, della fertilità del suolo, attività degli abitanti e potenza di risparmio, agevola l'opera dell'organizzatore, in quanto acconsente abbondanza di cavalli e numeroso e potente materiale da guerra, mentre per quanto riflette l'elemento uomo, la questione militare diventa difficile, per l'impressionante diminuire della popolazione francese. (Nel 1912 la Francia, malgrado abbia celebrato 307,778 matrimoni, ha un eccedenza di morti sui nati di 34,869, ossia una diminuzione di popolazione dello 0.08 %).

Dopo la legge del luglio 1872 (sorta dalle rovine della guerra, e mentre ancora il paese era occupato dal nemico), che estendeva a tutti i cittadini della nazione l'imposta del sangue, « ciascun francese deve il servizio militare personale », sino ad oggi, in cui, riconosciuta la inefficacia della ferma biennale, si è ritornati al servizio di tre anni alle armi, incessante è stato lo studio del legislatore per risolvere il non facile problema della qualità e quantità dei soldati che devono costituire l'esercito. La sproporzione tra lo sforzo guerresco che la Francia si è imposto, e la quantità della popolazione, lascia dubbiosi se la eccessiva quantità non ritorni a danno della qualità, e infatti nelle odierne unità organiche di pace, abbastanza forti, non indifferente è il numero degli *embusqués* (non atti alle fatiche), che diminuiscono il valore della forza effettiva.

L'odierno esercito francese è veramente poderoso e forte per numerose unità di battaglia, per mezzi di offesa e di difesa perfetti e completi, per un'ufficialità colta, istruita, studiosa, che ha saputo disciplinare e ordinare lo spirito delle truppe, indirizzarlo allo scopo, che ha fatto del suo meglio per piegarlo alle esigenze del combattimento moderno.

Ma in Francia un'insana propaganda sovversiva, svolta con deplorabile tolleranza del Governo e con l'ausilio d'influenti personalità socialistiche, ha per molti anni esercitata un'influenza deleteria sulla mente e sul cuore del futuro soldato, distruggendo i vincoli disciplinari, le consuetudini di rispetto all'autorità, e lo stesso sentimento patrio, questo sentimento che oggi altamente s'invoca nella difficile situazione in cui trovasi la grande nazione.

L'odio delle plebi, aizzate contro il militarismo, la sgothiatezza e il scetticismo delle classi colte ed agiate, l'indifferenza delle classi medie per il sentimento patriottico militare, hanno favorito le odierne vittorie tedesche; la Francia paga ora a caro prezzo la tollerata propaganda antimilitarista che permise ai sovversivi di strombazzare per le piazze, e pel mondo, che la vera Francia del popolo era nemica nata del militarismo, che anzi il militarismo francese era caduto inesorabilmente per non rialzarsi mai più.

Fu questa propaganda antimilitarista che ostacolò il costituirsi in Francia d'una gioventù vigorosa e disciplinata, mentre in Germania, dove si mirava lontano nell'avvenire gonfio d'inmani destini, si lavorò indefessamente alla preparazione delle forze giovanili dell'impero per accrescere sempre più la potenza militare dello Stato.

L'esercito francese che ha in pace una forza bilanciata di 580,165 uomini e 150,634 cavalli, all'atto della guerra si raccoglie in 40 corpi d'armata e 80 divisioni di fanteria, 8 divisioni di cavalleria, e colla sua forza complessiva combattente di circa 3,000,000 uomini, costituisce 1680 battaglioni di fanteria, 750 squadroni di cavalleria, 920 batterie d'artiglieria.

Superficie della repubblica chilometri quadrati 356,464. — Popolazione abitanti 39,601,599. — Bilancio della guerra lire 983,224,376. — Sviluppo ferroviario chilometri 40,632. —

Sviluppo linee telegrafiche chilometri 146,366. — Stazioni radiotelegrafiche fisse 18. — Stazioni radiotelegrafiche a bordo di bastimenti 179.

Il bilancio della guerra in Francia grava in ragione di lire 23 per ogni cittadino della repubblica.

Esercito russo.

Colla legge del gennaio 1874 tutta la popolazione maschia abile al servizio militare, entra nella formazione dell'esercito dal 21 al 43 anno, e viene iscritta parte al *pastiannia voiska* (esercito permanente e parte all'*upolnie* (milizia). Nelle regioni meridionali e sud orientali del vasto impero russo, per ragioni storiche, e ragioni amministrative di governo, alcune popolazioni sono organizzate militarmente assumendo il titolo di province delle armate cosacche. Tali popolazioni guerriere, robuste, ardimentose, astute, agilissime, originarie da emigrati russi e polacchi, che ci ricordano del secolo XVII i famosi *voiski* del Don, servirono lungamente a sorvegliare i confini dell'impero contro le irruzioni delle orde asiatiche, e furono, e sono tuttora, un pronto e sicuro mezzo per la difesa delle istituzioni, costituendo in pari tempo circa i 3/7 del totale della cavalleria russa, raccolti i 900 *sotnie* (squadroni cosacco).

La sovrabbondanza del personale, non ostante l'enorme contingente di leva annuo (un milione di reclute) nel mentre rende poco pesante l'onere militare, di massima appena 1/3 degli idonei sono incorporati nell'esercito attivo, permette una larga scelta fisica, e lo esonera dal servizio di intere popolazioni (Siberia, Lapponia, Maomettani del Caucaso, Filandesi, ecc.).

La rada popolazione e le grandi distanze in rapporto alle scarse comunicazioni, influiscono sulla circoscrizione territoriale e conseguentemente su di una pronta e rapida mobilitazione delle forze tutte combattenti.

Il sistema di ordinamento è regionale; l'esercito russo ha nella massa una potente forza materiale, mentre la forza morale proviene dal sentimento di devozione allo Czar, che è il capo dello Stato e della religione: avvalorata queste potenti due forze, il metodo bonario e paterno, quasi patriarcale, di istruzione e di educazione usato dagli ufficiali, non ostante il carattere aristocratico di quest'istituzione.

Il soldato russo, freddo come le terre del suo paese, rozzo, di una obbedienza cieca, rispettosa, assoluta, addestrato con un formalismo teorico, legato per natura al pezzo di terra che lavora, porta con sé dal campo, la disciplina e la subordinazione. Dopo l'ultima campagna contro il Giappone, intenso è stato il lavoro in Russia per dare alle istituzioni militari quell'impronta di modernità che prima difettava, i vasti preparativi di guerra alle frontiere austriaca e tedesca, il rapido riordinamento della marina da guerra, l'accentuarsi delle istituzioni per le classi di riservisti, operazioni tutte che la Russia è andata compiendo in questo ultimo sessennio, stanno a dimostrare che preveduta era dal Governo una non lontana minaccia da parte degli Stati dell'Europa centrale.

L'esercito russo ha in pace una forza armata di 1,395,000 uomini e 150,000 cavalli; all'atto della guerra esso si raccoglie in 43 corpi d'armata, 88 divisioni di fanteria, 23 divisioni di cavalleria, e colle sue complessive forze armate combattenti di oltre 5,000,000 di uomini e 600,000 cavalli, forma 2225 battaglioni di fanteria, 1435 squadroni di cavalleria e 1050 batterie di artiglieria.

Superficie dell'impero 22,800,000 chilometri quadrati. — Popolazione 130,000,000 d'abitanti. Bilancio della guerra 910,000,000 di lire. Sviluppo di linee ferroviarie chilometri 37,040. Sviluppo di linee telegrafiche 184,530 chilometri. — Stazioni radiotelegrafiche fisse 15. Stazioni radiotelegrafiche a bordo delle navi 20.

In Russia il bilancio della guerra grava sulla popolazione in ragione di lire 13,50 all'anno per ogni abitante.

Le forze militari dell'Inghilterra.

Le forze militari inglesi comprendono la marina da guerra, l'esercito regolare da campagna (esercito di 1^a linea) e l'esercito territoriale, o di 2^a linea. L'esercito di 1^a linea esercito regolare e sua riserva, esercito delle Indie e forze coloniali è destinato a costituire corpo di operazione per il servizio fuori patria, mentre l'esercito territoriale (organizzato col progett. Haldane sul modello dell'esercito regolare e comprendente l'assieme di tutte le buone volontà nazionali arruolate volontariamente tra i liberi cittadini dai 17 ai 35 anni con speciali obblighi di ferma e d'istru-

zione) sta ad assicurare la difesa della metropoli da ogni minaccia straniera senza obbligo di servire oltremare.

La legge inglese sulle milizie del 1757, che fa obbligo a tutti i cittadini del Regno di prestare servizio militare dai 18 ai 45 anni di età, da moltissimi anni rimane lettera morta, essendo convinzione del paese che, per la sua posizione insulare, per la grande potenza degli armamenti navali, e per necessità di forti reparti di truppe coloniali a lunghe ferme, sia sufficiente ai bisogni dell'Inghilterra il sistema degli arruolamenti volontari.

Ma il sistema di arruolamento volontario come base costitutiva dell'esercito, per quanto circondato da molte seduzioni di ogni genere, non è sufficiente a dare quel numero di volontari necessari a coprire i bisogni dell'esercito stesso. La campagna boera ha fatto provare dolorosamente il non regolare funzionamento della macchina esercito e le non poche difficoltà di avere disponibili dei nuovi effettivi oltre quelli del corpo di spedizione, per colmare i vuoti fattisi durante la campagna.

Con una popolazione superiore ai 41 milioni di abitanti, ogni anno non è possibile reclutare la cifra di volontari che mancano all'effettivo di pace dell'esercito regolare. Le diserzioni (una media di 5000 all'anno; le espulsioni per cattiva condotta (sino a due e tre per mille); la rescissione della ferma di arruolamento (uno su 500); le numerose riforme annuali per inabilità fisica, danno un *deficit* notevole, che a stento si compensa colle rafferme tra gli effettivi congedandi, a danno della forza numerica della riserva.

In Inghilterra, per completare le deficienze, si autorizza la polizia a reclutare volontari, dando un premio di L. 6,25 per ogni arruolato.

Cogli ultimi ordinamenti della nuova legge militare le istituzioni militari inglesi hanno subito una notevole trasformazione, e più intensa si è fatta l'agitazione per l'adozione del servizio militare obbligatorio.

Tra le truppe regolari inglesi sono da comprendersi i reparti di polizia a piedi (military foot police) e i battaglioni di fanteria montata.

La forza numerica alle armi è di 261,605 uomini così ripartita:

Esercito regolare, nella metropoli, uomini 176,546. —

Nelle colonie 8451. — Nelle Indie 76,688 e complessivamente 50,000 cavalli.

La composizione normale dell'esercito regolare sul piede di pace coincide perfettamente con quella che assumerà l'esercito di campagna all'atto della mobilitazione, il passaggio delle forze dal piede di pace a quello di guerra ha luogo senza sensibili scosse e senza numerose nuove creazioni.

L'Inghilterra all'atto della mobilitazione può raccogliere sotto le bandiere complessivamente 796,000 uomini e 80,000 cavalli, raggruppati in sette corpi d'armata, 21 divisioni di fanteria, una divisione di cavalleria.

Nella guerra odierna è voce che l'Inghilterra vi farà concorrere parte del suo esercito coloniale (Indie 244,000 uomini. — Australia 103,000. — Canada 80,000. — Nuova Zelanda 20,000. — Colonie del Capo 15,000. — Transvaal 10,000. — Orange River Colony 5,000, e colle altre piccole colonie, oltre a mezzo milione di uomini). Non è la prima volta che le colonie inglesi domandano di prendere parte alle operazioni della madre patria, o che, per meglio dire, le offrono il loro concorso nel momento in cui credono che ne abbia bisogno. Nel 1881, quando l'Inghilterra combatteva contro i Boeri nel Transvaal e aveva subito qualche scacco, oltre al concorso dell'esercito indiano, più di 20,000 volontari australiani, le offrirono i loro servizi. Nel 1884, dopo la sconfitta del generale Baker presso Trinkitat, il Governo di Victoria si affrettò a mettere a disposizione dell'Inghilterra due navi, allora acquistate, nonché il proprio esercito indigeno.

Nelle operazioni contro Suakim, concorse efficacemente la colonia della nuova Galles del sud; oggi gli stessi Boeri si sono offerti di combattere a fianco degli Inglesi. Ciò dimostra che l'indipendenza accordata alle sue colonie, non ha sciolto interamente i vincoli che le univano alla madre patria, ma soltanto li rese volontari, onde oggidì l'Inghilterra, in caso di necessità, può contare sull'aiuto spontaneo e sicuro delle proprie colonie.

Gli eserciti permanenti dei vari Stati d'Europa, che sottraggono ogni anno al lavoro proficuo dei campi e delle officine oltre a tre milioni di braccia, e pesano sui bilanci

economici per una somma complessiva annua che si approssima ai cinque miliardi di lire, non ostante il loro impressionante continuo eccedere sulle forze finanziarie dei singoli paesi, e l'incessante affacciarsi dei grandi problemi sociali, sono ovunque considerati quali potenti baluardi di pace e come tali hanno il patrocinio degli uomini più eminenti di ogni partito.

E infatti, ove si consideri tutto il danno materiale e morale che porta seco la guerra, e che nell'economia complessiva di un paese, la difesa militare dello Stato, dopotutto, costa assai meno della somma esposta nei suoi bilanci finanziari, si trova razionale che, non solo gli uomini più eminenti, ma le stesse popolazioni, sopportino rassegnate il grave onere che porta seco la difesa nazionale.

Ai sociologi, che per amore di pace hanno sempre consigliato una politica chiusa e rattrippata in casa nostra, come la vita della chiocciola; a tutti coloro che mirando indirettamente a rendere imbecille l'elemento che dev'essere di schermo alla patria, gridano alle masse che le odierne istituzioni militari sono creazioni megalomane dei nazionalisti e degli imperialisti, noi ripetiamo che gli eserciti odierni, per quanto costosissimi, rappresentano uno degli elementi principali per la conservazione degli Stati. Indebolite le forze militari della nazione ed essa si indebolirà politicamente e commercialmente, poichè si troverà esposta, impreparata, a tutte le eventualità politiche e sociali di qualunque specie.

Parma.

ERGENIO MASSA
maggiore

Il paragrafo 179 del "regolamento di servizio per la fanteria edizione 1907", applicato al caso di avanzata in terreno scoperto.

Lo studio del terreno è divenuto addirittura lo studio della tattica stessa, quando il progresso delle scienze e dell'industria, per la fecondità d'inventiva dell'ingegno, ai mezzi guerreschi ha dato efficacia impressionante. Gli studiosi delle militari discipline, hanno allora affermato che unico mezzo onde sottrarre l'uomo dall'azione distruggitrice delle armi progredite, celare e proteggere il movimento, solo poteva constare in un razionale sfruttamento della copertura. Il terreno ha acquistato importanza essenziale, ha imposto il suo incontrastato impero, in modo da far stabilire prescrittivamente che gli ordini e le formazioni, per naturale conseguenza escogitati, e i movimenti, dovessero a lui assolutamente potersi adattare.

E così i reparti si sono intervallati, gli uomini si sono diradati e, a rischio di veder mancata l'influenza del comando, si è stimolata la più ampia iniziativa in ogni singolo, facendo appello alla forza morale che sola può dar coesione, sola può mantenere disciplinate e concordi le mille e mille volontà, alla volontà, all'intento del capo. D'un tratto, la virtù militare ha avuto il sopravvento sulla potenzialità della massa materialmente compatta, sulla forza della falange. Ed ecco la guerra dei popoli civili, evoluti, che combattono sorretti e spinti dal sentimento e dall'educazione.

E il mezzo adottato è razionale non solo, ma confortante, poichè ha scosso, sviluppato e fatto vibrare potenti il sentimento di cooperazione e lo spirito d'iniziativa che attingono dall'idealismo cosciente il loro efficace valore. Ma si è esagerato nell'esaltazione delle prerogative del terreno; gli si è attribuito, cioè, un potere assoluto, se ne è incoraggiato, più che non fosse necessario, l'attaccamento (tendenza già di per sé stessa istintiva), anche quando il valersene sarebbe inopportuno e dannoso; e la copertura, tanto utile, quando

razionalmente sfruttata e a tempo e luogo, è divenuta oggetto di preoccupazione e di occupazione ossessionante.

Ed ecco l'uomo che si confonde col terreno, che scompare; ecco l'uomo che scava gallerie e trascina scudi, rendendosi pesante, e, coll'intento di paralizzare i colpi minacciosi, affievolisce l'accanimento e la mobilità, fattori indispensabili al conseguimento dei successi tattici decisivi, quando bella sarebbe la furezza di fronte al nemico per influenzarlo, quando l'audacia, la forza morale, le fucilate rabbiose, sparate, direi quasi in piedi, si imporrebbero per smontare l'avversario, portando lo scoraggiamento, il tracollo e lo sfacelo.

Ed ecco l'uomo sotto l'incubo dei *percento* probabili, impaniato nelle forme complesse e complicate, che ordinate e sollecite non potrebbero riuscire neppure in una esercitazione formale di piazza d'armi.

E tutto ciò è stata conseguenza della esagerata esaltazione delle tendenze moderne che, sorte dall'analisi profonda e sintetica dei combattimenti, dove per la prima volta gli eserciti si trovarono sotto l'influenza dell'efficacia veramente impressionante raggiunta dai mezzi di distruzione, si sono affermate tanto da mettere perfino in dubbio l'incontrastabile valore della baionetta « per la impossibilità di riuscire « a superare quelle poche centinaia di metri di terreno, « aperto e sgombro che probabilmente si distende davanti « alle posizioni » (Rocchi).

E chi si interessa del rinvigimento avvenuto nell'arte bellica per influenza delle armi progredite, rimane compreso e convinto della bontà delle teorie nuove, le quali, a mio avviso, hanno il grave difetto d'origine, di fondarsi esclusivamente sul valore di forze materiali.

Ad esempio, il Rocchi attribuisce al terreno un incondizionato essenziale valore, tale che, senza del suo ausilio, una truppa, di fronte ai moderni fucili, non potrebbe assolutamente muovere un passo. Diventa, perciò, la copertura, nell'apprezzamento dell'autore, elemento indispensabile e il solo efficace nella guerra moderna, e ad essa sola è lasciato pieno ed incontrastato impero. In conseguenza nell'applicare sul campo d'istruzione il concetto che informa la teoria, si è indotti inconsapevolmente ad attribuire un valore smodato al mezzo, atto a conseguire l'intento.

Ma è pur vero che altri autorevoli competenti, trattando lo stesso argomento, non sempre sono del suo stesso parere.

E sorvolando sulle profonde meditazioni fatte dal generale De-Negrier sugli avvenimenti ed episodi salienti della guerra Sud-Africana, che condussero poi al principio, che non sempre si possono accettare i benefici offerti dal terreno specialmente quando esercitano un'influenza dannosa, morbosa, che immobilizza e paralizza l'accanimento e la mobilità, cito un altro autore che si esprime a questo riguardo con principii opposti a quelli sanzionati dal Rocchi: il Cantù.

Egli eleva il valore delle forze morali, in queste ha sicura fede, e a queste sole lascia pieno ed incontrastato impero, come quelle che spingono imperterrita la massa verso la vittoria, nonostante l'efficacia delle armi moderne, nonostante lo sfavore di un terreno scoperto. « Esse consigliano « le grandi audacie, esse hanno reso possibili le vittorie sorprendenti ed i sublimi sacrifici che la storia registra ».

Il Calvel « impressionato e sorpreso dagli effetti non per « anco preveduti del fucile a serbatoio e della polvere senza « fumo sulla fanteria inglese, entrata in lotta coi Boeri, « fiduciosa in metodi di attacco totalmente disadatti alle « condizioni della guerra contemporanea », convinto che soltanto mediante accorte formazioni i reparti potessero muovere in terreno scoperto, escogitò il modo, che a lui è sembrato il più adatto, per avanzare sotto l'azione del fuoco nemico. E noto subito che al raggiungimento dello scopo cui egli tende, non fa accenno al necessario concorso delle risorse morali, quelle che sole potrebbero animare, vivificare il mezzo escogitato, renderlo completo e veramente efficace, poichè, mentre questo neutralizza e affievolisce l'offesa, e facilita l'avanzare, quelle, di mano in mano che gradatamente sono portate a manifestarsi sempre più da vicino, si impongono, scuotono il nemico, acquistano su di lui la padronanza e vincono.

A rappresentare il quadro schematico del frazionamento e disposizione delle unità, parte dalla seguente considerazione: « L'escensione della zona pericolosa creata dall'« mentata gittata delle armi da fuoco e la pioggia di pro-
« iettili che il fucile a serbatoio può seminarvi dentro non
« lasciano alternativa. Truppe all'aperto saranno annichilate

« se non operano in forme sciolte dal momento in cui giungono entro il raggio del fuoco efficace di fucileria dalla « opposta fronte ».

Premette quindi che l'intervallo fra due uomini, appena succedono alle forme serrate di marcia o di adunata, quelle sciolte per il combattimento, debba oscillare fra 4 ed 8 passi; e perciò il plotone di 12 file si stenderà su quasi 180 metri. Una compagnia inglese (100 uomini) terrebbe poco meno di 800 metri.

Se fosse adottato l'intervallo di 4 passi, le suddette lunghezze sarebbero naturalmente dimezzate ed aumenterebbe proporzionalmente la sorveglianza per parte degli ufficiali e dei graduati. Ma l'intervallo di 4 passi significherebbe una linea ben definita e discretamente visibile, ed in questi giorni, qualunque fissazione di tal genere è tanto riprensibile che non sembra giustificabile di ridurre sino a questo punto lo spazio fra gli individui.

Ciò posto, l'autore trova necessario che le formazioni del battaglione e della brigata devono derivare da quella della compagnia, come fondamento di tutto l'edificio, poichè la prima cosa da assicurare è che la compagnia, la vera unità di combattimento, entri in azione nella formazione più conveniente alle sue forze e ai suoi bisogni.

La compagnia si dispone coi suoi 4 plotoni distesi e disposti in successive linee, l'uno dietro l'altro distanti l'un dall'altro 140 metri circa nel periodo iniziale.

Per ciò essa coprirà un'area di 180 metri di fronte e 420 di profondità.

L'inconveniente della profondità sembra, secondo l'autore, miglior partito a preferenza, della eccessiva ampiezza che ne deriverebbe (400 metri circa) distendendo in prima linea due plotoni.

Assumendo il suddetto ordine come normale per il combattimento della compagnia, il battaglione potrà collocare cinque compagnie sulla linea di fronte comprendendo dai 730 a 910 metri, due altre indietro di 270 metri in seconda linea ed un'altra in retrolinea, quale riserva, alla stessa distanza. Le compagnie in seconda linea dovranno disporsi in formazione come quelle di prima linea.

Ecco un sistema di combattere in terreno scoperto, che, per brevità e neppure per incidenza intendo esaminare,

perchè i suoi difetti e i pregi emergono palesi, ma che mi limito a giudicare quasi ineffettuabile.

Potrei continuare nella citazione di teorie, sistemi giudizi, consigli e calcoli, ma dico senz'altro che conviene esser cauti, guardinghi nel considerarli, nello sviscerarne lo spirito e l'intento, per evitare non foss'altro, di formalizzarci sul modo di apprezzare l'elemento sul quale essi sono riflessi: il terreno. Nulla di tassativo, nulla di prescrittivo; l'intelligenza dell'ufficiale, la sua capacità tattica, e lo stato morale delle truppe, caso per caso, momento per momento, coopereranno mirabilmente per superare qualsiasi difficoltà. L'avanzata di un reparto in terreno scoperto sotto l'azione del fuoco avversario, non è operazione così paventabile e assolutamente poi impossibile come molti hanno potuto credere di aver dimostrato, per il solo fatto che ad effettuarla mancherebbe l'elemento ritenuto indispensabile per ogni movimento; la copertura.

Sono sorprendenti gli effetti e quindi i risultati della forza morale, che agisce sul nemico come una forza ipnotica, imponente. Lo dimostra l'esempio classico recente, che qui in appresso espongo e dal quale intendo desumere le considerazioni del caso e gli insegnamenti che sempre e invariabilmente si possono adottare, poichè emanano dallo spiegamento di quelle energie, che sole debbono caratterizzare l'azione nella situazione speciale che esaminiamo, e alle quali, quasi esclusivamente, per ottenere il buon successo, con sicura fede i comandanti debbono rivolgersi.

* *

Il 27 giugno 1912 truppe della divisione Garioni (1° battaglione granatieri, 2° battaglione del 60° fanteria, 2 battaglioni di ascari, con artiglieria) uscivano da Bukametz per precedere risolte all'occupazione dell'*altura del guado*, posizione avanzata dei Turco-Arabi insediati a Sidi-Said... A sinistra, il mare; a destra e sul fronte, la brulla ed uniforme piana: ecco un bell'esempio di manovra e di attacco in un terreno perfettamente scoperto.

Precedeva in avanguardia, comandato dal valoroso maggiore Gallina cav. Guiscardo, il 7° battaglione eritreo, il quale, a sua volta, era preceduto, per l'esplorazione vicina, da gruppi di cammellieri che, veloci ed audaci, si sono spinti per la distesa favorevole alla corsa. « Attaccare riso-

« Intamente il nemico per chiarire la situazione, e possibilmente agevolare la manovra e l'avanzata del corpo « principale » era suo speciale compito, comunicato con chiarezza convincente dal comandante la colonna volante tenente colonnello Cantù cav. Giuseppe.

La presenza del nemico all'altura del guado, forte di due mila uomini circa, appiattato in un lungo trinceramento privo di massa coprente, e in basso, (dinanzi e sul fianco) in buche scavate nell'interno di numerosi cespugli, dai cammellieri e dalla compagnia di estrema avanguardia ben presto è stato accertato. La compagnia di testa, al sopraggiungere dei primi proiettili, prontamente distesa e sbriciolata in gruppi molto intervallati fra loro, con improvviso, brillante e veloce slancio si era portata, con pochissime perdite, in condizioni di poter efficacemente offendere il nemico. Appostata ad una distanza inferiore agli 800 metri, col suo contegno decisamente aggressivo, era riuscita a far smascherare le forze della difesa che, impressionate, avevano sentito e corrisposto al bisogno prepotente di difendersi contro la minaccia più vicina.

Il fuoco di circa 2000 uomini si era così concentrato rabbioso su questi gruppi che, accaniti, si erano avvinghiati ai panni dell'avversario minacciando in modo preoccupante; e per ciò nelle file delle rimanenti tre compagnie che celermente seguivano coi plotoni affiancati non arrivavano che pochi proiettili.

La situazione, quasi improvvisamente, si era in conseguenza svelata nella piena sua realtà, e il comandante del battaglione, opportunamente, ha intuito il momento di accorrere con tutte le sue forze sulla linea, onde conseguire la seconda parte del compito a lui affidato. Quasi senza perdite gli ascari hanno percorso la zona completamente scoperta, e, pervenuti a portata di tiro efficace, si sono annaghiati al nemico. Questi non si era avveduto, o, per lo meno, non si era avveduto in tempo utile, di tale movimento, intensamente occupato come era ad opporsi ai 250 uomini che, ardimentosi ed ostinati, a brevi sbalzi, ininterrottamente continuavano ad avanzare.

Ma la sua superiorità numerica era sentita ed infatti in poco momento perdite considerevoli si dovettero contare nelle file.

Intanto, numerosi gruppi di Arabi, scesi dalla Fertassa, accorrevano ad avvolgere il fianco.

Il comandante del battaglione si è trovato in questo momento nella pressante condizione di dover prontamente decidere per una energica azione che, mentre non lo distogliesse dal conseguimento del prefisso mandato, avesse posto termine alla situazione svantaggiosa nella quale non avrebbe potuto ulteriormente persistere senza richiedere agli ascari un troppo generoso sacrificio.

La grandinata di proiettili che con gettito continuo e intensamente percuoteva la linea, era opprimente. E qui, incidentalmente, ritengo opportuno rilevare che lo stesso fatto, fenomenale e inspiegabile, come sotto l'azione di un tiro così bene eseguito si siano contati soltanto una trentina di morti ed una settantina di feriti, dimostra come un reparto, saldo ed animato da uno spirito di offensiva ardimentosa, possa vittoriosamente attraversare una zona di terreno scoperto efficacemente battuta, e distrugge l'opinione dei teorici che paventano il contrario.

Gli ascari, non usi a cercar ripari e a diminuire il bersaglio con adatta posizione, incitati dal caloroso spirito battagliero, anelanti di contrapporre all'azione furiosa di quel fuoco una furiosa e travolgente corsa in avanti, erano irrefrenabili. Per tanto, il comandante del battaglione ordinò alla compagnia di destra di fronteggiare e contrattaccare gli Arabi provenienti dalla Fertassa, e, con le altre, dopo di essersi rapidamente informato dell'alzo col quale si eseguiva il fuoco, (700 metri), si avventò ad un assalto impetuoso, irresistibile.

Il nemico, sconcertato e vinto dall'impressione, sparò ancora pochi colpi inefficaci sul battaglione che irrompeva deciso all'urto feroce, quindi, come per incanto, cessò il fuoco, titubante sulla scelta del partito più vantaggioso e opportuno, data la situazione del momento sorprendente.

Il bel contegno, l'audacia e, in una parola, la salda forza morale aveva avuto ragione della superiorità del numero, e, come un potere ipnotico, aveva imposto la sua volontà.

Il battaglione, raggiunto brillantemente il nuovo appostamento a circa 800 metri dalla posizione, dopo una brevissima sosta, mentre si apparecchiava a continuare con maggior impeto la corsa al cozzo decisivo, si avvide che il ne-

mico, per quanto rafforzato durante l'azione da numerosi contingenti accorsi da Sidi-Said, volgeva in disordinata fuga.

Quale nuova circostanza aveva avuto tanto valore da far decidere l'avversario alla risoluzione catastrofica?

Mentre il battaglione attaccava deciso, e inchiodava il difensore sulla posizione a subire una volontà imposta con la manifestazione bella e brillante di forza e di slancio, le truppe del corpo principale avevano potuto, indisturbate, opportunamente manovrare, e al momento culminante erano apparse in tutta la loro imponente efficienza.

Il nemico, allora, sorpreso, si era improvvisamente persuaso della impossibilità di resistere e rompeva in fuga, inseguito e decimato dai veloci e implacabili ascari.

Perdite subite { *ascari*: 39 morti, 79 feriti.
 bianchi: pochissimi feriti.

È interessante, a questo punto, per dar maggior valore alla teoria che in conseguenza si esporrà in seguito, rilevare una circostanza importante verificatasi durante l'azione.

Il nemico disponeva di due o tre pezzi di artiglieria, che avrebbero potuto con risultato dirigere i loro colpi sul grosso delle truppe operanti. Sintomatico è il fatto che essi spararono poche e inefficaci salve solo contro gli ascari (*La minaccia più vicina e incalzante*), poscia tacquero. La pronta ritirata fu la loro salvezza.

Con le stesse disposizioni, con le medesime modalità di esecuzione, conseguendo concordi risultati, avvenne il giorno appresso l'attacco a Sidi-Said; l'11 luglio l'attacco a Sidi-Ali; il 14 agosto, l'attacco a Sidi-Abdersamad.

Dal quadro descrittivo dell'operazione, spiccano le fasi salienti a richiamare attenta la nostra osservazione.

Considerevole risalta l'azione della compagnia di testa che, frazionata opportunamente in nuclei poco vulnerabili e mobilitissimi, si lancia decisa ad impressionare il difensore, e, attirando su di sé tutta la sua attività, facilita tanto vantaggiosamente l'improvvisa e sconcertante offensiva del battaglione.

Analogamente, e per le stesse cause determinanti il brillante risultato, appare profondamente notevole la pronta e vivace aggressione di tutto il reparto che col suo contegno deciso si impone, ed ottiene che, quasi senza perdite, in un terreno disadatto, il corpo principale espliciti la manovra che decide della vittoria.

La nostra considerazione si deve inoltre fermare sulla mancata azione dell'artiglieria nemica, la quale, non appena ha potuto far notare la sua presenza, è stata paralizzata, soffocata dalla pronta e minacciosa comparsa del battaglione che per la sua rada formazione sfuggiva alla sua efficacia e che in animo nutriva l'orgogliosa e tenace aspirazione di catturare almeno uno di quei pezzi.

In fine, è opportuno constatare che le perdite sono state sopportate quasi esclusivamente dal reparto che, pur di conseguire il fine, offriva in olocausto al cameratismo e alla cooperazione, l'esplicazione della più brillante attività, la dedizione generosa e spontanea di qualunque sacrificio.

A consolidare il principio al quale tendo, considerazioni inoppugnabili si potrebbero trarre dall'avvenimento; ma le ritengo superflue, poichè la semplice esposizione riesce di per sé sola convincente e persuasiva; e dico:

In linea generale, dovendo un reparto esplicare azione offensiva in un terreno scoperto, non deve menomamente preoccuparsi della circostanza svantaggiosa, ma trarre fidanza dalla consistenza delle sue forze morali e dalla fermezza dei suoi propositi. E ciò premetto, perchè è notoriamente dimostrato che la riuscita delle operazioni audaci e che offrono le maggiori difficoltà, più che dalle acconcie formazioni (per quanto noi tutti ne sappiamo apprezzare l'alto valore) ha origine dal cuore, dall'anima e dalla mente delle truppe. Quindi, in queste circostanze, il problema da risolvere si basa quasi esclusivamente su di una questione spirituale, psicologica e sentimentale.

Discipliniamo pure nel miglior modo questa forza morale allo stato grezzo, selvaggio; diamole un indirizzo di esplicazione, una forma con la quale conviene si manifesti, rendiamola ubbidiente alla mente direttiva ed armonizzatrice, ma sempre quando l'adattamento al metodo non menomi, legghi, ed affievolisca il suo slancio, la sua aggressività, il suo prorompere violento, e quindi la sua efficacia. Con tale principio vedremo conseguito il primo intento cui tende il § 179 del regolamento, che dice: « Nell'azione offensiva l'attaccante deve cercare ogni mezzo per porre i tarsi al più presto e con le minori perdite a distanza di tiro efficace del difensore ». Infatti il mezzo a ciò più adatto è la spinta vivace dello spirito offensivo che si ma-

nifesta di sorpresa e con audacia in modo da sconcertare fin dall'inizio l'esatto orientamento della rispondente azione della difesa.

Un battaglione inquadrato può trovarsi ad operare in un terreno scoperto con intendimento decisamente offensivo. (Prendo ad esaminare l'azione di un battaglione inquadrato, poichè il paragrafo sopra detto a ciò si riferisce).

In conseguenza di quanto ho rilevato dall'osservazione fatta sul modo come si svolsero ripetuti avvenimenti che approdarono a brillanti successi, e non già per voler tassativamente stabilire una teoria, ma per manifestare un convincimento personale che parmi, in linea generale, possa in ogni caso valere, dirò come questo reparto debba frazionarsi ad agire.

Non accenno alle funzioni di collegamento e di cooperazione coi reparti vicini poichè esse sono precisamente raccomandate e stabilite dai nostri regolamenti, e, d'altra parte non costituiscono oggetto principale del presente lavoro.

Il battaglione, iniziando la marcia di avvicinamento, sarà opportunamente preceduto da veloci, scaltre ed ardimentose pattuglie di esplorazione, e da una o due compagnie di prima linea a seconda delle circostanze particolari in cui si inizia il combattimento.

Le pattuglie si dispongono a ventaglio a comprendere un campo di esplorazione poco più esteso di quanto può essere il fronte del battaglione spiegato in linea di fuoco. Giunte nella zona di dominio, non si arrestano a sparare, poichè il loro scopo non è di produrre perdite al nemico; ma accelerando la corsa, si portano ad appiattarsi alle brevi distanze, in modo da poter agevolmente scrutare. E, mentre, in grazia alla loro scioltezza, e (mi sia concessa la figura grammaticale per tradurre tutto il mio pensiero) mediante la loro impalpabilità, per la quale si rendono nell'azione inafferrabili, potranno facilmente insinuarsi, e con il loro contegno, con la loro febbrile attività, e diciamo pure con la loro audace petulanza, riusciranno ad assorbire l'attenzione del nemico.

Durante il cammino verso la posizione, avranno mezzo di rendere utile servizio alle truppe dalle quali sono sostenute, indicando loro, successivamente, i maggiormente adatti appostamenti.

Assolto al compito principale, che consiste nella attiva ricerca di notizie, concorreranno nel limite consentito dalla loro potenzialità, ad agevolare l'entrata in azione dei reparti o del reparto che immediatamente segue, appoggiando gradatamente alle ali con movimento avvolgente. Riusciranno a distogliere dall'obbiettivo maggiormente interessante l'attenzione di un piccolo contingente, e, se si vuole, anche di un piccolo nucleo: ogni minima forza porta un contributo al successo; quel piccolo nucleo distratto non potrà più intensamente adoprarsi per ostacolare l'invadente offensore.

Le pattuglie esploranti coprono e garantiscono la marcia delle truppe di prima linea, precisamente come queste appoggiano di quelle l'audace ed insinuante investigazione.

A seconda della situazione più o meno ben chiarita, il comandante avrà tempestivamente disposto che in prima linea, come ho detto più sopra, precedano una o due compagnie.

In entrambi i casi, data la irreparabile evenienza di operare in terreno scoperto, le truppe destinate ad iniziare il combattimento, dovranno dare, al loro incedere, un colore spiccatamente vivace, una impronta imponente di gagliardia, mediante il contegno impavido, e adottando formazioni snelle e poco vulnerabili, delle quali la solidità e la consistenza non può constare, come per lo addietro, nella compattezza materiale, ma nella sola forza morale e spirituale di ciascun uomo. Esse, in tal modo, potranno subito acquistare un certo qual ascendente che al nemico imporrà la sua valida influenza.

E partendo dal principio della necessità di pervenire rapidamente alle brevi distanze, per dar slancio ed impeto all'azione, per riuscire ad agire di sorpresa, per determinare al più presto l'incertezza, il nervosismo, lo sconcerto nell'avversario (fattori che rendono il suo tiro indisciplinato), per non persistere sotto il fuoco senza la possibilità di svolgere azioni veramente efficaci, si sforzeranno di perseverare nell'avanzata fino a che l'efficacia del fuoco nemico sia tale da costringerle ad arrestarsi per preparare l'ulteriore avanzata.

È necessario inchiodare il nemico sulla posizione a subire incerto ed impressionato l'imposizione della padronanza

della manovra e ridurlo, possibilmente, mediante l'influenza dell'ardimentoso ed aggressivo slancio, ad un atteggiamento difensivo passivo. Per ciò il mezzo maggiormente promettente consiste nell'avanzata febbrile, spiegare fin dall'inizio una mobilità degna di chiamarsi di carattere offensivo, e, *senza paventare i famosi calcoli percentuali di perdite probabili, veri a tavolino, inverosimili sul campo pratico*, accorrere ai 700 metri con movimento improvviso e veloce. L'avversario sarà costretto ad affievolire l'efficacia del suo tiro dall'azione insistente, pertinace, impulsiva e dilaniatrice che mina potentemente la sua difesa.

Bisogna far sentire ed imporre una volontà ferma di propositi, e, dato il caso, ribellarsi all'efficacia dell'artiglieria avversaria, limitando la sua libertà d'azione con una fatale minaccia vicina.

Queste truppe che veloci e non curanti accorrono sotto la posizione ad impressionare l'avversario, di questi assorbiranno la maggiore attività ed attenzione, e rispondendo ai più elevati sentimenti di cameratismo e di cooperazione, faciliteranno l'opportuno ed efficace intervento della seconda linea, nerbo sostanziale di forza, a risolvere l'aspra contesa.

E a questo punto, stimo opportuno io stesso rilevare una obiezione che nasce spontanea.

L'esempio classico dal quale sono partito per addivenire alle conseguenti deduzioni d'indole generale nei riguardi di una azione esplicata da truppe bianche, sembrerebbe sproporzionato al caso.

Gli ascari sono veloci e resistenti, e quindi la loro avanzata è rapidissima ed impressionante; nel combattimento sono animati da istinto aggressivo, e quindi il loro urto, al quale tendono febbrilmente e con selvaggia volontà come all'unico mezzo atto a risolvere la contesa, è violento, travolgente.

Ma perchè il nostro soldato queste vantaggiose caratteristiche non possiede (l'istinto), o non le possiede in grado così spiccato (velocità e resistenza), non dimostra che egli non possa gli stessi risultati conseguire. Infatti i sentimenti nobili e generosi dai quali è animato che formano la sua coscienza e salda educazione militare, l'idea o il principio sacro per il quale combatte, senza dubbio per l'influenza

che esercitano sul suo spirito, e per riflesso sul fisico, valgono almeno quanto le più imponenti risorse materiali, quanto i più impulsivi istinti.

Per ciò i reparti destinati ad iniziare il combattimento, giunti a opportuna distanza, si spiegheranno in linea rada, poco vulnerabile, e che nello stesso tempo permetta libertà e scioltezza di movimento, azione di comando, favorisca l'iniziativa di ogni singolo, coordinata, disciplinata e cooperante ad un unico obbiettivo. Ed animati da maggiore accanimento, durante del perno, si avventeranno fieri, costanti, con bel contegno, a dare e a sostenere i sostegni che il sentimento di inferiorità o la situazione sfavorevole ha indotto l'avversario ad erigere come poter consolatore la difesa.

È una forza morale che contrasta e cozza contro un mezzo materiale (la posizione) debole di per sé stesso, come debole sia di essere chi si riduce alla difensiva, e alla controffesa può ricorrere solo quando l'offesa con il suo contegno, con le sue azioni, e con lo spiegamento delle sue forze ne lo persuada e induca.

Nessun dubbio perciò nella riuscita: la storia luminosamente ce lo dimostra.

Le compagnie di rincalzo (due, o, tre) seguono a conveniente distanza quelle di prima linea nella formazione meno vulnerabile e che meglio si adatti per il pronto, rapido, deciso intervento.

In ogni caso stanno dietro alle ali, poichè è stato constatato che la zona più intensamente frustata dall'offesa è quella che sta dietro il centro della prima linea; e perchè da tale situazione possono agevolmente intervenire evitando il frammischiamiento che in linea generale è dannoso.

A questo proposito, mi piace riportare un rilievo fatto durante la guerra libica in numerosi combattimenti: *le truppe, nell'avanzare, possono evitare molti proiettili*. Il nemico che si difende, istintivamente prende di mira i bersagli che a lui si presentano con maggior probabilità di essere colpiti, o che conviene poderosamente frenare, perchè più d'ogni altro minacciosi e persiste in questa sua azione nonostante che compariscano obbiettivi di maggiore importanza, ma relativamente, lontani. Dietro la linea di questi si osservano, perciò, tratti intensamente battuti dal concentramento di fuoco, e tratti incolumi.

Chi dirige la marcia dei minimi reparti, con opportuni spostamenti può scegliere il cammino incontrastato, precisamente come, trattandosi di avanzata in terreno coperto, sceglierebbe il cammino più riparato.

In conseguenza delle considerazioni sopra esposte, l'azione del battaglione in terreno scoperto raggiunge rapidamente la sua fase culminante.

Gli sbalzi della prima linea debbono esser lunghi e frequenti in modo che il nemico sia assorbito dall'audace e minacciosa pertinacia.

Le compagnie di rincalzo, a momento opportuno e con movimento improvviso e veloce, potranno agevolmente accorrere a completare a breve distanza vigorosa e salda la linea, che, dopo conveniente preparazione mediante il fuoco e il bel contegno, si rovescerà sulla opposta fronte.

I brevi sbalzi, le lunghe soste durante l'avanzata, l'intervento a spizzico dei rincalzi, ed infine la sosta prolungata per esplicare azione intensa di fuoco prima dell'assalto, se costituiscono condotta utile ed efficace in terreno rotto, non sono consigliabili in terreno scoperto.

Il paragrafo 179 del regolamento insegna le numerose successive azioni che il battaglione operante in terreno vario deve progressivamente svolgere onde pervenire colla massima efficienza all'atto risolutivo.

In terreno scoperto, come ho sopra descritto, a mio avviso, due ben distinti sono i momenti in cui l'azione deve svolgersi:

1° un riparto che, spiegato convenientemente in modo da offrire al nemico il minimo bersaglio, veloce ed incurante si lancia a raggiungere la distanza utile di tiro onde esplicare un'offensiva impressionante;

2° i rimanenti reparti che a suo tempo agevolmente accorrono sulla prima linea protetti dall'azione insistente e vigorosa del reparto impegnato.

Non è conveniente che il battaglione sostì lungamente ad esplicare vivace ed intensa azione di fuoco per preparare l'assalto, poichè in terreno scoperto andrebbe soggetto a perdite considerevoli e potrebbe, in conseguenza, rimanere scosso nella sua compagine morale.

Ritengo invece, in questo momento terribile e ad un tempo pieno di entusiasmo, ultimo ed unico mezzo per con-

seguire il fine, sia la manifestazione, lo spiegamento delle risorse morali, l'imposizione di una volontà tenace che nulla teme e a qualunque sacrificio è disposta, sicura ed anelante di correre a buttarsi fra le braccia della vittoria, che sorridente e largamente remuneratrice attende sulle posizioni tenute dal nemico, ed invita con fascino irresistibile al necessario ardimentoso slancio.

A conforto della mia opinione mi è gradita l'occasione di poter trascrivere un brano di una corrispondenza di guerra inviata da Mario Bassi alla *Stampa*, riguardante il combattimento della *Collina di ferro*, per meglio dimostrare come non sempre siano possibili le soste alle brevi distanze come possano riuscire dannose, e come l'ardimento e lo slancio, siano mezzo infallibile di riuscita.

« Il combattimento ardeva in tutto il suo furore. Dalla « Collina di ferro, contro cui le nostre artiglierie batte-
« vano senza posa, era un uragano di proiettili verso la
« nostra linea.

« Tutta la nostra linea rimbava cogli alterni scrosci
« delle salve di fucileria. Il generale Cantore gridò che
« una sosta in quelle condizioni avrebbe potuto causarci
« molte perdite gravi, e, con quella meravigliosa arditezza
« che lo contraddistingue, galoppò avanti a gridare egu-
« stoso alla prima linea il comando dell'attacco a fondo,
« fra la tempesta del fuoco, gettando a gran voce la sua
« parola unica: Avanti 3° Eritreo! - Avanti Benadir!
« avanti!

GIACONE PIETRO.

tenente del 77° reggimento fanteria.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Capitano LUIGI GUCCI. — *Artiglieria. Nozioni generali sul puntamento e tiro.* 170 figure e 19 tavole. 2ª edizione ampliata con cenni elementari di balistica pratica e con esercizi di tiro. — Torino, F. Casanova e C^{ia} editori.

Questi appunti — avverte l'autore stesso — sono stati compilati per uso degli allievi del 3º corso dell'accademia militare. Essi svolgono le tre ultime tesi del programma di *Nozioni d'artiglieria*; contengono, nei primi tre capitoli, alcuni cenni di balistica pratica e nell'insieme costituiscono una recensione delle nostre attuali *Istruzioni sul Puntamento e tiro delle artiglierie*.

L'opera consta di nove capitoli, e precisamente:

Capitolo I. — Cenni elementari di balistica esterna.

Capitolo II. — Tavole di tiro e loro impiego.

Capitolo III. — Serie di strumenti ed attrezzi di puntamento e documenti vari per il puntamento preparato delle artiglierie d'assedio e da difesa.

Capitolo IV. — Puntamento delle artiglierie d'assedio e da difesa.

Capitolo V. — Tiro delle artiglierie d'assedio e da difesa.

Capitolo VI. — Mezzi per l'impiego dell'artiglieria da difesa e d'assedio.

Capitolo VII. — Tiro delle artiglierie da campagna.

Capitolo VIII. — Tiro delle artiglierie da costa. (Questo capitolo ha in parte carattere riservato, e perciò l'articolo 2º di detto capitolo è trattato in fascicolo separato dal testo ed annesso al volume).

Capitolo IX. — Tiro delle artiglierie navali.

Come al solito per le pubblicazioni di questo genere, ci siamo limitati a poche parole ed a ripetere il titolo dei vari capitoli.

D'altronde non occorre tessere l'elogio di questo pregevole lavoro del capitano Gucci, che ebbe la più lusinghiera accoglienza nella sua prima edizione, e di cui ora se ne rese necessaria una ristampa ampliata.

Segnaliamo pertanto l'imponente opera dell'egregio capitano Gucci, non tanto agli ufficiali d'artiglieria che ben la conoscono ed apprezzano, quanto agli ufficiali studiosi delle altre armi, che in essa troveranno ricca ed interessante materia di cultura.

GEORGES RÉMOND ET ALAIN DE PENENNURUN, *Correspondants de guerre de l'Illustration.* — *Sur les lignes de feu. Le carnet de champ de bataille du colonel Djemal bey de Kirk-Kilis à Tchataldja.* Paris, Librairie Chapelot, 1914. Prix: 3 fr. 50.

Il libro consta di una *Prefazione* e di un esteso riassunto del *Carnet de champ de bataille* del colonnello Djemal bey, che il Djemal stesso nel 1913, allora governatore militare di Costantinopoli, lesse ed illustrò colla sue parole durante cinque notti al Rémond ed al Penennurun, i noti corrispondenti di guerra dell'*Illustration*.

Nella *Prefazione* è notevole e vuol essere rilevato, il quadro minuzioso che tratteggiano gli autori di Djemal bey, e del quale ci sembra prezzo dell'opera il darne un breve cenno.

Il colonnello Djemal bey nel 1904 era stato uno degli organizzatori del movimento rivoluzionario, le cui forze si raggrupparono intorno al *Comitato Unione e Progresso* e che determinò la caduta dell'antico Governo. Istituita la costituzione, il Djemal fu nominato governatore di Scutari e poi fu inviato, come *vali*, ad Adana al tempo dei noti sanguinosi massacri, riuscendo subito a ristabilire l'ordine e la tranquillità nella città e nella provincia di quel nome. Governatore di Bagdad egli si applicò a riordinare ed a mettere in valore quella magnifica contrada da lungo tempo lasciata nell'abbandono. Caduto il *Comitato*, rovesciato dall'*Intesa liberale*, il Djemal dette la dimissione da governatore. Allo scoppio della guerra egli chiese di rientrare nell'esercito, e fu nominato comandante della divisione di redif di Konia, che insieme a due altre divisioni, ugualmente composte di redif, doveva costituire il 16º corpo d'armata al comando di Hakki pacha.

Effettivamente però, nominato comandante d'una divisione ipotetica, della quale « non vide giammai durante tutta la guerra, che alcune frazioni, Djemal bey condusse al combattimento gruppi eteroclitici trovatisi per caso dianzi a lui ». Ma egli nelle disastrose giornate di Kirk-Kilis e di Bunnarhissar lottò sempre eroicamente fino all'ultima ora, e durante la ritirata su Tchataldja, si sforzò di ricostituire gli elementi sparsi dell'esercito in isfascio.

A Tchataldja fu colpito dal colera; arrivò morente a Costantinopoli il mattino della battaglia del 17 novembre.

Dopo il colpo di Stato del 23 gennaio compiuto da Enver bey — al quale pare che il Djemal non abbia preso parte effettiva, od almeno che non si trovasse alla Sublime Porta, allorché vi penetrò l'Enver — fu governatore militare di Costantinopoli, e poi ministro della marina.

Non si tratta pertanto di un semplice colonnello, di un comandante di reggimento, come si potrebbe dedurre dal titolo del libro,

bensi di un'alta personalità, di una bella, intelligente e soprattutto attiva ed energica figura militare, che posta in difficilissime situazioni di guerra, fa prova splendida del suo valore; apperò, ben s'intende, come comandante di divisione, o di distaccamenti aventi su per giù la forza di una divisione ed anche di quasi, come un corpo d'armata, come nella giornata di Viza.

**

Il diario — che vuol essere il racconto fatto agli autori dallo stesso colonnello Djemal bey, colla scorta dei documenti da lui conservati — è interessantissimo: oltrechè ci fa conoscere la notevole opera compiuta dal colonnello Djemal, è molto interessante perchè costituisce un ottimo contributo alla storia della campagna turco-bulgara di Tracia per le giornate di Kirk-Kilissee e di Viza e per la ritirata su Tchataldja.

Codesto diario meriterebbe invero un ampio riassunto, ma vi rinunziamo a farlo e per difetto di spazio e perchè ci troveremmo nel massimo imbarazzo per scegliere fra i vari capitoli e le numerose pagine e fra i non pochi ed importanti documenti ciò che, a nostro giudizio, dovrebbe esser preso in minuta disamina. Ci limitiamo quindi ad un breve cenno dei vari capitoli.

Gli autori hanno ripartito il racconto del colonnello Djemal in cinque capitoli:

Capitolo I: *La concentrazione;*

Capitolo II: *Kirk-Kilissee;*

Capitolo III: *Tentativo di riordinamento;*

Capitolo IV: *Bunarhissar-Viza;*

Capitolo V: *La ritirata su Stambul.*

Il Penennun vi ha aggiunto un:

Capitolo VI: *La battaglia di Chataldja.*

Il Djemal bey non ha mai avuto ai suoi ordini tutta la divisione di Konia, della quale era stato nominato capo, ma soltanto qualche riparto della medesima.

Il capitolo I mette in evidenza il grande disordine che regnava durante la concentrazione. Il Djemal, pienamente all'oscuro della situazione e degli intendimenti superiori — come del resto il suo comandante di corpo d'armata — si trova finalmente a Kirk-Kilissee il 21 ottobre, quando è emanato l'ordine per l'offensiva e la battaglia di Kirk-Kilissee.

Il Djemal non ha preso attiva parte alla sopradetta battaglia.

Il 23 ottobre coi due battaglioni che aveva ai suoi ordini e con altri tre battaglioni e 9 batterie da lui effettivamente comandati si reca, insieme al generale Hakki pacha, alla biforcazione della strada di Kirk-Kilissee a Zenidié, coll'incarico di coprire la destra del 3° corpo d'armata e, in generale, dell'armata. Ma quando sarebbe stato il momento opportuno di avanzare il grosso distacca-

mento riceve l'ordine di ritornare a Kirk-Kilissee: 30 chilometri, 15 nell'andata, 15 nel ritorno, percorsi inutilmente con grave dispendio delle forze delle truppe.

Il Djemal, non appena giunto a Kirk-Kilissee, vide « lanciata al grande galoppo, attraverso le strade, fuggente perdutamente verso il sud, una massa enorme di vetture di tutte le forme e d'ogni provenienza. Erano i carreggi reggimentali del 2° corpo d'armata e una buona parte de' suoi convogli, che presi da panico, si riportavano indietro nella direzione di Jana e di Bunarhissar ». Era l'inizio del timor panico, che dipoi travolse il distaccamento di Hakki pacha, e della folla di soldati che trovavansi a Kirk-Kilissee.

È da questo momento che comincia l'opera energica del colonnello Djemal che i capitoli II e III pongono in evidenza, e che raggiunge anche, o col revolver alla mano, o coll'arringare i soldati, insperato successo poichè dopo due ore di sforzi gli riuscì di riunire da 6000 ad 8000 uomini, occupandosi poi di dar loro formazioni, per quanto possibile, regolari, di farle accantonare e riposare un poco.

Allora, verso le 3 ore del mattino, il Djemal vide passare un generale seguito da alcuni ufficiali di stato maggiore, e da pochi cavalieri. Al magnifico cavallo che montava egli riconobbe il generale Mahmud Muktar pacha — il comandante del 3° corpo d'armata — e gli si presentò informandolo di ciò che stava facendo.

« Egli l'interruppe vivamente: con questa gente degenerata, gridò, è impossibile fare la guerra... nulla vi è ora da fare; lasciate che quegli uomini continuino la loro marcia fino a Bunarhissar e là vedremo ». E il generale volle che il Djemal andasse con lui a Bunarhissar, avendo bisogno di lui.

Ma l'opera di riordinamento del Djemal ebbe campo di esplicarsi anche nei giorni seguenti, sempre intelligente, sempre energica. Fino alle giornate di Viza nelle quali si è ancora eccellente condottiero di truppe nel combattimento.

Ormai il Djemal era agli ordini di Mahmud Muktar, il comandante del 3° corpo d'armata.

Come è noto, durante la battaglia di Lulle-Burgas, il 3° corpo d'armata ebbe il compito di coprire la destra dell'armata e il Djemal bey con un certo numero di battaglioni — che salì fino a 18 per l'arrivo di nuove truppe poste sotto il suo comando — e di batterie di artiglieria per quattro giorni e quattro notti combatté vigorosamente intorno a Viza a guardia dell'ala destra del proprio corpo d'armata.

Sono cento pagine dedicate a queste giornate, nelle quali il 3° corpo d'armata combattendo valorosamente sotto gli ordini diretti di Mahmud Muktar — che il Djemal riconosce come un grande entraîneur d'hommes — e il distaccamento dell'ala destra

agli ordini di Djemal, permisero al grosso dell'armata di ritirarsi su Tchataldja.

Ma, mentre il Djemal rappresentava la necessità di ritirarsi, Mahmoud Muktar riteneva d'essere vittorioso e non restasse che inseguire il nemico, in ritirata, su Bunarhissar.

Il comandante il 3° corpo d'armata era troppo ottimista: Djemal vedeva giusto, non credeva affatto che il nemico fosse in ritirata, e temeva fortemente si rinnovasse nelle truppe, ormai agli estremi d'ogni resistenza fisica e morale, ciò che già era accaduto a Kirk-Kilisse.

Né s'ingannava: assalite dai Bulgari, durante la notte, quelle truppe si volsero nella più disordinata fuga, e il colonnello ebbe così campo di esplicare altra volta la sua energia, e la sua opera di organizzatore, che si svolge in particolar modo durante la ritirata sulle linee di Tchataldja, dove gli è dato di arrivare con un nerbo di truppe in sufficiente ordine.

Bisogna leggere il capitolo Bunarhissar-Viza, per rendersi conto di ciò che è il combattimento odierno con truppe in gran parte demoralizzate, e in disordine, coi legami organici normali spezzati, comandate da pochissimi ufficiali che non conoscono i loro capi, ed a questi sono sconosciute, ed allora ci si forma un esatto concetto di quanto ha saputo fare il colonnello Djemal in quelle criticissime circostanze.

Il capitolo VI, che, come dicemmo, fu aggiunto dal Penennnn, è importante, non perché riferisca cose nuove sulla battaglia di Tchataldja, ma perché riporta il rendiconto ufficiale del giornale d'operazioni del grande quartiere generale ottomano sulla detta battaglia.

In conclusione: un libro molto interessante, e che, ripetiamo, è un ottimo contributo alla storia dell'estrema ala destra dell'armata turca da Kirk Kilisse a Tchataldja.

Capitaine breveté BILLARD. — *Éducation de l'infanterie*. — *Volume en-8 de 408 pages avec 4 croquis hors texte et nombreuses figures dans le texte*, Paris, Librairie Chapelot, 1913. Prix: 6 fr.

Il grosso libro consta di tre Parti.

La Parte prima, in tre distinti capitoli, rileva anzitutto l'importanza dell'educazione morale, tratta poi, abbastanza diffusamente, delle qualità del capo ed infine, dell'educazione degli ufficiali e dell'educazione morale ed intellettuale del soldato. Essa, in definitivo s'occupa dell'*Educazione morale ed intellettuale della fanteria*.

La Parte seconda è dedicata all'*Educazione fisica della fanteria*. L'autore, partendo dal giusto concetto che il soldato, deve essere

atto a correre, a saltare, ad usare con facilità del suo fucile e della sua baionetta, vuole che gli esercizi della ginnastica lo avvicinino piuttosto al tipo del corridore che a quello del faochino, che sviluppino i suoi muscoli delle gambe e delle braccia. È questo, secondo lui, lo scopo della ginnastica militare educativa, e nel fatto gli esercizi da lui proposti mirano essenzialmente allo sviluppo locale e generale.

E vi è poi la ginnastica d'applicazione per rendere il soldato resistente alla fatica e agli strapazzi e suscettibile di portare il sacco, di saltare gli ostacoli, di salire pendenze con carico, ecc. Un capitolo speciale è, infine, destinato alla marcia.

La Parte terza — *Educazione professionale della fanteria* — è quella, a nostro avviso, che costituisce il singolare valore dell'opera del capitano Billard.

Egli premette uno sguardo d'insieme al combattimento e studia poi la fanteria nel combattimento stesso, e cioè l'istruzione individuale e collettiva della fanteria.

In 16 capitoli egli prende a disamina l'impiego della fanteria studiandola nelle operazioni del servizio in campagna, nelle manovre di notte, nei collegamenti, ecc.

Il metodo seguito è il solito ossia quello della tattica applicata. Premesso un accenno alle prescrizioni, alle norme regolamentari, e considerazioni informate al buon senso ed a spirito offensivo sono formulati relativi temi tattici, e di essi è data e brevemente discussa la soluzione.

L'autore stesso, però, avverte che nel presentare nello stesso tempo i dati del problema e la soluzione che gli sembrò la migliore, egli ha voluto semplicemente offrire al lettore un metodo di lavoro che gli permettesse in un caso analogo o differente di trovare, mediante la riflessione personale, la soluzione pienamente appropriata.

E da rilevare che per quasi tutti i temi tattici il terreno scelto è quello della Woevre (ad est della Mosa fra Verdun e Toul), sicché sono studiate svariate situazioni intorno a quelle località — Saint-Mihiel, Camp des Romains, Pont-sur-Meuse, Larouville, Gironville, specie per le esercitazioni sul servizio di copertura, ecc. — che nell'aspra guerra che attualmente si combatte sono spesso nominate nei bollettini militari. Vi sono alcuni temi, che, se non fossero stati compilati l'anno scorso, si direbbero dettati dai combattimenti svoltisi testé, e che tuttora si stanno svolgendo su quel classico terreno.

Il capitano Billard ha indubbiamente compilato un ottimo libro, che deve aver ottenuto la più lusinghiera accoglienza nella fanteria francese.

Prima di terminare, non possiamo non riprodurre poche righe

dell'epilogo — che consta di una paginetta — poiché dimostrano quale nobile intento abbia mosso l'autore nel mettere insieme il suo rimarchevole e non facile lavoro.

« Grazie, amico lettore, scrive dunque l'autore, che ci hai seguito sin qui. »

Di queste pagine, ritieni almeno questo:

« On ne se bat qu'avec des gens qui veulent bien mourir; à toi de persuader tes soldats de la nécessité du sacrifice suprême, à toi de leur donner en même temps confiance; qu'il sachent qu'avec toi ils mourront utilement; *mourir utilement*, c'est tout l'art de la guerre.

« On meurt utilement en attaquant Attaque donc et meurs, officier de France, ceux qui tombent pour le Pays sont inscrits au Livre de Vie; attaque et meurs, officier de France, pour que vive la France! »

Che nobile squillo di guerra! e proprio alla vigilia della guerra

I nostri vivi rallegramenti per il bello ed utile suo lavoro al capitano Billard.

Capitaine DE TARLÉ. — *L'armée suisse et ses manœuvres en 1912*. Paris, Librairie Chapelot, 1913, 1 broch. in-8. Prix francs. 0,75.

Le manovre svizzere del 1912 rivestirono un carattere di un interesse e di un'importanza affatto speciale pel fatto, come si sa, che furono presenziate dall'imperatore di Germania.

L'autore, il capitano De Tarlé, ha pur esso assistito a codeste manovre e nel presente opuscolo non solo rende conto abbastanza minutamente delle singole giornate di manovra, ma ancora di prendere in succinta disamina l'esercito svizzero, dettando intorno al medesimo considerazioni di qualche pregio.

Il De Tarlé non manca di tributare il dovuto elogio alle varie armi, e specialmente alla fanteria, pel modo lodevole con cui si comportarono alle manovre, e allo spirito militare e al sentimento nazionale del popolo svizzero. Egli però osserva, nelle sue conclusioni, che si fa del torto all'esercito svizzero col mandarlo di lodi esagerate. « Ne risulta per gli ufficiali che lo vedono all'opera una leggiera delusione e un'impressione sfavorevole perché laddove si aspettavano di trovare la perfezione essi constatano dei difetti inseparabili da un'istruzione militare ridotta dalla breve durata del servizio ».

Ma lo stesso presidente della repubblica, il Forrer, ha detto in termini eccellenti ch'egli conosceva i vantaggi e gli inconvenienti del sistema delle milizie. Senonchè quel sistema non è il frutto del caso o del capriccio; è la loro storia, la forma del loro Stato, la loro organizzazione sociale che hanno portato gli Svizzeri ad

accontentarlo. E, del resto, seriamente si lavora in Svizzera « per avere la buona armata sempre pronta a difendere contro ogni attacco la sua indipendenza, suo bene supremo, ed a salvaguardarne la sua neutralità ».

Ma ciò che ci ha indotto a render conto, sebbene molto brevemente, di questo opuscolo, che ormai, per quanto ha tratto alle manovre svizzere del 1912, ha perduto qualsiasi importanza, sono le considerazioni abbastanza estese che l'autore ha stimato opportuno di esporre intorno alla neutralità svizzera, e che, se non ci inganniamo, presentano qualche interesse anche per noi Italiani.

Il De Tarlé vuol riconoscere che gli Svizzeri, per le loro affinità di razza e di lingua, subiscono facilmente l'influenza tedesca, senza, però, possa dirsi che l'accettino volentieri. In ogni modo essi hanno sempre portato al più alto grado l'amore della libertà. « Tedeschi di razza, vogliono, prima di tutto restare Svizzeri ».

La neutralità svizzera può essere minacciata dalla Germania, dalla Francia, dall'Italia: dalla Germania per puntare al sud di Belfort, dalla Francia nel caso di un'offensiva contro l'armata dell'ala sinistra tedesca che diretta da prima verso Mulhouse passerebbe poi alla sponda destra del Reno, violando la neutralità Svizzera.

L'autore non crede alla violazione della neutralità svizzera da parte della Germania, in considerazione delle fortificazioni erette ad Isten, e per quanto riflette la Francia, ricorda quanto ebbe a scrivere in proposito al *Temps* l'ex ministro de Freycinet, « che le autorità militari francesi mai avevano fatto entrare nei loro calcoli l'eventualità della violazione della neutralità svizzera ».

Circa la violazione della neutralità svizzera da parte degli Italiani, l'autore comincia col dire, che detta ipotesi è assurda, e soggiunge:

« Gli Svizzeri romani non simpatizzano molto coi Tedeschi. Gli Svizzeri tedeschi non amano punto i Francesi. Ma gli uni e gli altri detestano cordialmente gli Italiani, per i quali essi hanno oltre un profondo disprezzo dal punto di vista militare: ricordo del tempo, nel quale le bande svizzere taglieggiavano la Lombardia, e di quello, più vicino a noi, in cui i principi italiani piazzavano gli uomini dei Cantoni per fare presso di essi il servizio militare, di cui i loro soggetti non volevano.

« Siccome i tunnel del San Gottardo e del Sempione sarebbero facilmente messi fuori servizio, le sole vie di accesso restanti agli Italiani sarebbero le strade del Splügen, del San Gottardo e del Sempione, tre colli difesi da opere; la posizione del San Gottardo è molto seriamente organizzata e fortificata in modo da togliere al nemico ogni velleità di attaccarla. Si può affermare che se sono difesi — e intorno a questo non vi può esser dubbio — quei pas-

saggi saranno insuperabili a meno d'impiegarvi forze molto superiori a quelle di cui disporrebbero gli Svizzeri.... Ancora il successo resterebbe incerto ».

Il capitano francese è punto amabile con noi. E poco si capisce perchè a proposito delle manovre svizzere abbia voluto occuparsi della questione della neutralità svizzera.

In ogni modo, noi abbiamo tenuto a far conoscere ai nostri lettori quanto è stato scritto — sia pure non proprio di recente — intorno ad eventuali nostri rapporti colla Svizzera.

Général FAYOLLE. — *Concentration des feux et concentration des moyens*. — Paris, Henri Charles Lavauzelle, 1913.

Il generale Fayolle ha per amico, del cuore e d'intelligenza, un giovine e brillante ufficiale di fanteria, il colonnello X, col quale si è mantenuto in costante relazione, scambiando le loro idee sulle questioni militari all'ordine del giorno.

Il colonnello X durante l'estate del 1911 fu comandato al campo de La Courtine, e gli ha inviato le sue impressioni ed egli gli ha risposto.

Insomma, il Fayolle fa scrivere al suo amico una lunga lettera, nella quale, per dirla con poche parole, gli dice: mi sono recato al campo colla persuasione che molto difficilmente avrei potuto famigliarizzarmi col materiale e soprattutto col maneggio degli apparecchi di puntamento, mentre ritenevo per certo che l'impiego tattico dei fuochi, per lo studio fatto del regolamento (titolo V, l'artiglieria nel combattimento) mi sarebbe apparso come la cosa più facile del mondo. Ma è precisamente l'opposto che è avvenuto. Egli crede che sarebbe stato capace di mettere una batteria in buona posizione; per contro, rispetto all'impiego dei fuochi non ci capisce più mente di niente.

Questa lettera del colonnello X molto dettagliata e però interessante, comprende 20 pagine; la risposta del generale Fayolle si estende per circa un centinaio.

E in definitiva la dibattuta questione dell'impiego in guerra dell'artiglieria campale, che in questo rimarchevole opuscolo è ampiamente trattata: ciò che dimostra come, anche in Francia, il problema dell'uso del cannone a tiro rapido, nonostante le chiare, precise prescrizioni del regolamento, sia tutt'altro che risolto specialmente di fronte alla dottrina tedesca che ammette il duello di artiglieria e l'uso delle masse riunite d'artiglieria.

Volere quindi prendere a disamina la lunga scrittura del generale Fayolle ci condurrebbe troppo lontano.

Questa poche righe del generale valgono però a dare un'idea approssimativa delle sue idee.

« Gli uni, egli scrive, sono partigiani attribuibili della separazione dei fuochi, gli altri non giurano che per la concentrazione. Gli uni proclamano la disseminazione dell'artiglieria su tutta la lunghezza del campo di battaglia, mentre altri non sognano che massa ».

« Da un lato si esalta la violenza di distruzione del cannone a tiro rapido, dall'altro si deplora la sua impotenza, questi non parlano che di rendimenti di 50, 60, 80 per 100; quest'altri constatano con tristezza l'inefficacia del tiro contro i cacciatori in una trincea o contro i serventi di una batteria dietro i loro scudi ».

« A chi credere? » (pag. 29 e prima della risposta).

A pag. 77 poi, premesso che importa d'avere a propria disposizione un maggior numero di batterie di quello dell'avversario, e che è necessario entrare nella battaglia sotto la protezione di tutti i cannoni possibili, egli scrive:

« Non vi lasciate influenzare dai sorrisi sprezzanti degli innovatori, che vogliono ad ogni costo che la rapidità del tiro abbia modificato le leggi della guerra. Dalla parte di persone che cercano dimostrarci che il numero dei cannoni non significa più nulla, che 4 è più forte di 6 e anche di 12, che tutto sta nella priorità delle raffiche, la densità massima, ecc. bisogna bene aspettarsi delle rivolte, se noi facciamo intervenire la massa delle artiglierie... e sin dal principio del combattimento ».

Il generale Fayolle, del resto, con non comune abilità si giova delle prescrizioni dello stesso regolamento, al fine di dimostrare che gli innovatori fanno dire al regolamento assai più di quanto esso dica, e ricorda, fra l'altro, ch'esso non pronuncia una sola volta la parola riserva, e vuole, « ed è questo uno dei suoi *leit-motif*, che si ricerchi attivamente, la priorità d'occupazione delle posizioni ». Ciò che viene a dire, egli commenta, che nella difesa tutte le batterie sono pronte ad intervenire, e nella marcia al combattimento (offensiva) che tutte le batterie vi si renderanno in tutta fretta in modo di trovarsi al posto, prima di quelle dell'avversario « come quarant'anni fa, presso i Tedeschi, è la spinta (*poussée*) dell'artiglieria in avanti, al fuoco ».

Naturalmente la guerra attuale chiarirà tutte le questioni relative all'impiego in guerra dell'artiglieria campale: frattanto le conclusioni del generale Fayolle meritano di essere rilevate. Esse sono: « Nella guerra attuale (una guerra, non al combattimento). In particolare noi impiegheremo l'artiglieria come Napoleone l'impiegava, come i Tedeschi, che si ricondavano, essi, l'artiglieria impiegata nel 1870 ».

Il generale Fayolle in poche pagine, relativamente, con ammirabile chiarezza e, ciò che più importa, con fine senso pratico della guerra, ha saputo sviscerare le più dibattute fra le que-

stioni riguardanti l'impiego in guerra dell'artiglieria da campagna. E però segnaliamo ai nostri ufficiali questo bello, interessante lavoro, nella piena convinzione che la sua lettura non può non riuscire vantaggiosa.

G. NONY, sous-intendant militaire de 2^e classe. — *L'intendance en campagne. Cours professé au stage de l'intendance militaire. Préface de M. le Général LANGLOIS.* — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1914. Prix: 10 fr.

L'autore, il sotto-intendente Nony, è professore alla Scuola superiore di guerra, e il presente ponderoso volume contiene il corso delle lezioni da lui svolto ai comandati a detta Scuola dell'intendenza militare.

La magnifica opera — che effettivamente è tale — fu dall'autore divisa in tre parti e un'appendice.

La parte I concerne: *Principi generali dell'alimentazione delle armate* (4 capitoli).

La parte II ha per oggetto di studio molto particolareggiato l'*Ordinamento e funzionamento dell'amministrazione presso le armate* (10 capitoli).

La parte III, la più breve ma non meno interessante delle altre due, prende in esame i *Servizi amministrativi*, ossia: Fondi e tesoreria, servizio del vestiario, trasporti e convogli, amministrazione dei corpi e distaccamenti in campagna.

L'appendice, infine tratta delle *Manovre e degli esercizi d'applicazione*.

Naturalmente, non è, questa un'opera di cui si rende conto in dettaglio o che si possa brevemente riassumere, sicché dobbiamo restringerci al pochissimo qui sopra dettato, soggiungendo però che non si tratta per niente affatto di un semplice, minuzioso commento dei regolamenti e delle prescrizioni in vigore. Il Nony abilissimo nell'analisi e nella discussione — e per giunta sobrio ed elegante stilista — di materia così arida e, diciamo pure, punto simpatica, ha saputo farne un soggetto folto d'interesse e che si legge con piacere, perchè egli ha voluto penetrare il perchè delle cose, non si è arrestato alle forme, ma è andato al fondo dei regolamenti, « ha cercato — come benissimo dice il generale Langlois nella sua *Prefazione* — ed è riuscito a dare ad ogni prescrizione un'origine in un principio generale ed a farne uscire lo spirito del nostro ordinamento » (1).

(1) Questa *Prefazione* — avverte l'autore — è senza dubbio l'ultima che ha scritto il generale Langlois. Prima che il volume fosse pubblicato la morte lo ha sorpreso nella pienezza delle sue forze e lo ha tolto all'affetto della sua famiglia e dei suoi amici, e all'ammirazione di tutti.

Queste parole del generale Langlois le abbiamo riportate per deliberato proposito perchè esse sintetizzano un giudizio dei più lusinghieri sull'opera del Nony e ne mettono in evidenza l'alto valore ed inoltre rendono superfluo un nostro encomio che dopo quello dell'illustre generale Langlois non ha più alcuna ragione d'essere.

Noi riteniamo doveroso segnalare ai molti nostri studiosi, sia per desiderio d'istruzione, sia pel loro compito d'ufficio, l'importante opera del signor Nony.

Le Colonel d'infanterie breveté SAVATIER. — *Thèmes tactique d'infanterie* (2^e Édition). — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1913. Prix: 4 francs.

L'autore ha compilato il presente notevole libro in base a questo concetto: lo studio del Regolamento sul servizio in campagna e del regolamento degli esercizi della fanteria è, sì, molto interessante e molto istruttivo, ma « chiuso il libro non resta niente », perchè detti regolamenti non possono dare che principi generali ed astratti. Nel fatto « i nostri spiriti più positivi afferrano meglio, le nostre memorie ritengono più fedelmente delle prescrizioni fatte a proposito d'un caso concreto: il che è inerente alla natura umana », sicché il solo mezzo di apprendere i regolamenti e di applicarli successivamente a molti casi concreti.

Ed è questo metodo che ha seguito il tenente colonnello Savatier nella compilazione dei suoi temi tattici; metodo del resto ormai riconosciuto da tutti come il solo pratico e proficuo, limitandolo però — ed è qui la sua particolarità — alla redazione degli ordini relativi alle missioni delle varie unità, al loro esame e mirata discussione tattica, alla deduzione degli insegnamenti che ne derivano.

E notiamo, altre particolarità: i numerosi temi tattici, sono sempre per battaglione, e il terreno, sul quale si svolgono i temi, è quello della Woëvre, fra Verdun e Metz.

L'autore infine ha diviso il libro in tre parti: è la prima dedicata alle marcie e agli avamposti, la seconda al combattimento, la terza ad un quadro di ordini secondo i regolamenti.

Era pure preannunziato un secondo volume, il quale, composto esso pure di tre parti, avrebbe trattato: degli avamposti di combattimento, delle marcie di avvicinamento, delle manovre in ritirata; non sappiamo se fu pubblicato; a noi non fu inviato.

Circa il volume, di cui qui molto brevemente abbiamo detto, il fatto d'essersene ritenuta necessaria una seconda edizione fa prova indiscutibile del suo merito. E, del resto, nessuna prova migliore

dell'intrinseco valore del presente libro di quella che la 1^a edizione ha servito di testo, diremo così, ufficiale per lo studio della tattica applicata agli ufficiali allievi della scuola di guerra.

Ci ralleghiamo col signor colonnello Savatier, e consigliamo la lettura e lo studio del suo bel lavoro ai nostri ufficiali di fanteria, pienamente sicuri che riuscirà loro utile.

Taktische Detaildarstellungen aus dem Russisch-japanischen Kriege.

— Auf Befehl des k. u. k. Chefs des Generalstabes bearbeitet von Major FRANZ BEYER, 11 Hef. (*Saggi tattici dettagliati dalla guerra russo-giapponese*. Per ordine dell'Imperatore capo dello stato maggiore generale compilati dal maggiore FRANCESCO BEYER, 11^o fascicolo). — Vienna, Seidel e figlio, 1914.

Questo undicesimo fascicolo di esempi tattici tratti dalla guerra russo-giapponese è per nulla inferiore ai precedenti.

Esso contiene i seguenti tra studi molto particolareggiati su episodi della battaglia di Mukden:

Il combattimento di Juhantun il 7 marzo 1905;

Il 12^o reggimento russo il 10 marzo 1905;

Il combattimento di Dafanschen il 3 marzo 1905.

Il primo esempio, a giudizio dell'autore, riguarda il fatto più straordinario di tutta la guerra di Manciuria. La debole brigata giapponese del maggior generale Nambu il mattino del 7 attacca, conquista il piccolo villaggio di Juhantun e lo difende per l'intera giornata contro gli attacchi sempre rinnovantisi dei russi, i quali in totale, ma a spizzico, vi impiegarono 40 battaglioni e 136 pezzi e riuscirono a riconquistare quella località perduta nel mattino soltanto quando fu sgombrata dal nemico di propria volontà.

Ma le perdite della brigata Nambu furono molto gravi. Esse ammontarono a 3500 uomini. Il 6^o reggimento, al suo ritorno a Juhantun, contava soltanto 558 uomini capaci ancora di combattere, e il 33^o qualcosa appena sopra i 600 uomini.

Le perdite dei Russi furono di 143 ufficiali e 5266 uomini.

Il secondo esempio riflette il 122^o reggimento russo il 10 marzo 1905. Fu scelto dall'autore per dimostrare la necessità del collegamento delle truppe destinate al combattimento in base a ciò che avvenne al sopradetto reggimento, che dietro alla propria linea di combattimento inaspettatamente venne ad urtare contro truppe nemiche.

Il terzo esempio studia un interessante combattimento fra la brigata russa rinforzata del generale Burg e la divisione di cavalleria giapponese del generale Akijama. Vi vediamo che la brigata

russa rompe il combattimento quando esso sta per volgere a suo favore, e si ritira su Mukden.

All'importante fascicolo sono allegati: 2 carte, 3 schizzi e 13 schizzi nel testo.

Gli studiosi debbono essere grati al signor maggiore Beyer che, chi sa con quante ricerche, fatiche e cure intelligenti, ha saputo compiere un lavoro così interessante.

La nuova Rivista di fanteria.

1^o ottobre 1914.

I primi insegnamenti della guerra delle nazioni. (Continua).

La capacità manovriera; colonnello SARDAGNA.

Considerazioni sul secondo periodo della guerra nei Balcani; ILLYRIUS (Continuazione e fine).

Il nuovo regolamento russo sul servizio in guerra; capitano GIORDANO del 66^o fanteria. (Continua).

La compagnia estera garibaldina nella campagna del 1860; capitano VIGEVANO. (Fine).

Il paese degli aromi; tenente VALLETTI-BORGNI. (Continua).

Rivista di artiglieria e genio.

Ottobre 1914.

Il nuovo ospedale militare di Torino; tenente colonnello del genio GIANNUZZI-SAVELLI.

Talune considerazioni circa la guerra di fortezza; capitano di artiglieria DE MATTEIS.

Note sulle applicazioni campali della radiotelegrafia; capitano del genio SACCO.

L'artiglieria a cavallo nel combattimento fra cavallerie; T. A. M.

Rivista marittima.

Settembre 1914.

Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo; R. MAZZINGHI.

La condizione giuridica del canale di Panama; G. LAGREZZA.

La guerra delle nazioni; ILLYRIUS.

Rivista di cavalleria.

15 ottobre 1914.

La vertenza cavalleresca; tenente colonnello CALOAGNO.*Le operazioni della cavalleria russa del distaccamento Stackelberg*; capitano di stato maggiore BOBBIO.*Annotando « Waterloo »*; maggiore DE MAYO. (Continuazione).*Il fuoco da cavallo.*

Beilage zum Militär-Wochenblatt.

Fascicolo doppio 8 e 9.

Contiene un notevole studio del capitano LODOVICO BIERGANS dal titolo:

Ricordi del generale di cavalleria Gustavo cav. v. Fleschua dall'anno 1866 al 1881.MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

Il Direttore AMILCAR STRANI, tenente generale.

La Turchia asiatica, le potenze europee e l'Italia

Continuazione e fine — Vedi dispensa XI, pag. 3037 (1)

* *

La Germania pose al Congresso di Berlino, per opera della meravigliosa chiaroveggenza del suo grande Cancelliere Bismarck, le basi del suo ascendente sulla Turchia. Egli seppe, difatti, guidare le cose in modo da rendere la Germania beneficiaria principale della crisi orientale nel 1878-79 e, pur affermando il contrario, fu effettivamente l'arbitro di tutte le controversie: lavorando sulla rivalità anglo-russa, che egli presentì che avrebbe dovuto provocare in un giorno, fosse pur lontano, l'altrui intervento, preparò questo intervento a pieno favore ed utile della Nazione tedesca e della vitalità dei suoi figli, che non vennero meno a tanto dovere ed ammaestramento. « L'impianto della egemonia germanica in Turchia è un capolavoro unico d'intelligenza « più indipendente che scrupolosa, di volontà, di tenacia e « di metodo. La Germania per prima si promise un programma di lungo respiro, coordinato in tutte le sue parti. « I sistemi di improvvisazioni, di isolamento e di avventura, « seguiti dai concorrenti, furono accuratamente evitati. « Tutto fu sottoposto agli stessi procedimenti di ricerca « rigorosa, di deduzione esatta, di osservazione precisa, di « organizzazione completa. I metodi, che determinarono la « vittoria degli eserciti germanici, furono trasportati integralmente nel campo della lotta economica e gli effetti « furono sorprendenti » (2). Difatti la Germania iniziò una politica spiccatamente individuale ed impostò e svolse un programma preciso di risolutivo accaparramento, con la penetrazione economica: questa assunse la fisionomia di una silenziosa ed ordinata marcia di conquista di un campo

1) Per maggior comodità, il lettore potrà consultare le carte illustrative annesse alla prima parte del lavoro pubblicato nella dispensa IX.

(2) *La penetrazione germanica*, di G. BEYRONE, nel volume: « *L'Asia Minore e l'Italia* » già citato.

immenso, quale era ed è tuttora quello dell'industria e del commercio in Oriente, esplorato e preparato prima dalle banche isolate, poi dai sindacati finanziari.

Invece di mirare a realizzare alti benefici, come le banche del tipo francese ed inglese, gli istituti bancari tedeschi con a capo la Deutsche Orient Bank furono mediatori fortunati di concessioni e promotori di imprese utili alla patria: essi fecero col motto « uno per tutti, tutti per uno », un lavoro a lontana scadenza, ma di ampia ripercussione, fatto per l'avvenire della Germania grande. Così la Germania che occupava nel traffico commerciale d'Oriente l'ultimo posto, poté in quindici anni mettersi a gareggiare con la sola rivale che le può tuttora tener testa, l'Inghilterra.

Questa stupenda organizzazione economica, rafforzata dall'opera assidua dei migliori diplomatici, ambasciatori e consoli e basata sull'applicazione del saggio principio che la influenza, in un campo tanto lontano, non doveva essere appoggiata sul gioco troppo mutevole delle combinazioni diplomatiche, ma anche, e di più, sulle realtà economiche che meglio possono sostenere gli interessi ed il prestigio della potenza tedesca in Oriente, ebbe il più poderoso collaboratore nell'Imperatore stesso. « Per adempiere alla sua alta missione, Guglielmo II pagò duramente di persona: fu più che un ambasciatore, più che un ministro; fu detto « il commesso viaggiatore dell'Impero ». Ma è suo grande vanto di avere stabilito a Costantinopoli l'influenza germanica, di avere affidato ad intelligenti suoi ufficiali il compito di far apprezzare in Turchia la organizzazione militare tedesca con tale e tanta persuasione da indurre i Turchi a non far risalire alla Germania la responsabilità della guerra balcanica perduta; a far succedere, anzi, al generale Von der Goltz il generale Liman von Sanders con i poteri che non poterono essere diminuiti che solo formalmente dalle rimostranze delle rivali, riunite da un comune pericolo di sopraffazione, diplomaticamente umiliante e militarmente dannosa.

E nel momento critico dei più sanguinosi massacri armeni, della rivoluzione di Costantinopoli, della guerra con la Grecia, la Germania si erige a tutrice dell'Impero ottomano e ne acquista il diritto di riconoscenza: « L'Impero germa-

« nico vuole conservare l'amicizia del Sultano ed evitare « gli qualunque noia » dichiara nel 1898 il ministro degli esteri von Bulow. In cambio, la Sublime Porta nel 1901 esenta da ogni imposta gli istituti tedeschi di beneficenza: nel 1903 il Vali di Beyrouth dispensa i soli sudditi germanici, fra tanti stranieri, dal pagamento delle tasse inerenti all'acquisto di terreni nella Siria. Nello stesso anno la nuova crisi della rivolta della Macedonia che offre all'Austria ed alla Russia l'occasione di aggredire la Turchia, malbarazzata, con il programma di riforme concordato nel convegno di Münzsteg, offre alla Germania nuova occasione di manifestare il valore della sua assistenza ed acquistare nuovi diritti di gratitudine. La Turchia riconosce, infatti, il miglioramento tecnico ed organico delle sue forze, l'incremento commerciale, il vantaggio venuto alle sue finanze ed al suo prestigio da tutto quanto la Germania aveva saputo operare per lei in Europa e nell'Asia Minore, ed ammette come spettante alla Germania, a preferenza di ogni altra potenza, il diritto ai compensi. Ed addiviene alle trattative definitive per la concessione di costruzioni di ferrovie che attraversassero precisamente i paesi nei quali si erano sviluppate quelle aziende commerciali e dove si sentivano, per conseguenza, necessari nuovi mezzi di trasporto e più rapide e sicure comunicazioni; che le offrissero, ad un tempo, il modo di estendere e migliorare l'azione militare collegando i vilayets sparsi a grandi distanze fra di loro in quella parte dell'Impero che si avvanza fra la Persia e l'Arabia fino all'Oceano Indiano. L'appariscente viaggio del Kaiser in Palestina e Siria, la non meno fastosa ed importante sua visita a Costantinopoli sono l'affermazione della alleanza politica: la concessione della ferrovia di Bagdad può dirsi sia stata trattata ed ottenuta sotto l'influenza della visita imperiale a Yldiz Kiosk; visita che, fatta al Sultano Abdul Hamid, influiva sulla nazione turca così, che la rivoluzione del 1908 non scosse l'influenza della Germania e, oggi come allora, la politica di Costantinopoli si volge istintivamente alla Germania quando una difficoltà le attraversa la via, quando un pericolo la minaccia.

Il progetto della grande arteria ferroviaria che deve allacciare il Bosforo con le lontane vallate del Tigri e del-

l'Eufrate era già stato studiato dagli Inglesi nel 1856 ed era fallito per l'insistenza nel volere far convergere gran parte del traffico ad Alessandretta, cioè nel Mediterraneo ed a poca distanza da Cipro. Successive proposte francesi erano parimenti naufragate per timore che la linea Adana-Mersina finisse per assorbire il commercio tratto dalle provincie meridionali; e la stessa sorte avevano subito i progetti russi i quali contenevano la tendenza di far capo a Tripoli di Soria. Con la preparazione e la persistente azione, che abbiamo tratteggiata, la Germania riuscì ad « inserire » nell'organismo inveterato dell'Asia ottomana la spina dorsale impiantata dal genio di Marshall » e, nonostante le lotte con le rivali sue secolari, poté affermare per bocca del suo cancelliere Bethmann-Holweg, dal tono pacifico ma dall'espressione ferma e decisa, che « la penetrazione germanica » ha raggiunto il cuore dell'Impero e la ferrovia di Bagdad « corre verso l'Eufrate ».

Sorta per opera delle laboriose trattative iniziate nel 1866 da una società bancaria ed impostate sulla utilità di spostare il traffico ferroviario oltre i limiti esistenti di Angora ed Eregli, ed allacciare, mediante linee ferroviarie facenti capo a Cesarea, il commercio delle zone meridionali dell'Asia Minore con quello di tutte le altre, la Bagdadbahn progredì lentamente dovendo lottare passo a passo contro le difficoltà frapposte delle rivali, le quali dimostravano alla Turchia fallaci o traditrici tutte le affermazioni tedesche di utilità.

La continuazione da Konia a Bagdad attraverso la Cilicia, con lo scopo finale di neutralizzare la concorrenza russa fatta con le ferrovie persiane, e quella inglese e francese fatta con le linee di navigazione e gli allacciamenti ferroviari sboccanti sul Mediterraneo, fu riconosciuta utile essenzialmente per opera di lanti compensi; solo così il Governo ottomano accedette a prendere in esame il progetto completo di prolungamento della ferrovia esistente per Sivas, Diarbekir fino a Bagdad, e concesse anche di inoltrarla fino a Bassorah, lasciando soltanto impregiudicata la questione del punto di arrivo sul Golfo Persico. Qui l'Inghilterra si era imposta ed opposta con l'occupazione materiale di Koweit, che mantenne fino a che non ebbe ottenuto, dallo Sceicco formale impegno di impedire il passaggio della

ferrovia attraverso i territori di Neged. La convenzione definitiva fu stabilita senza determinare il punto di arrivo verso il Golfo Persico: la Compagnia delle ferrovie ottomane dell'Anatolia si trasformò in Società imperiale ottomana della ferrovia di Bagdad: società che avrebbe dovuto meglio dirsi tedesca, per la fortissima preponderanza che vi avevano la Banca tedesca ed il gruppo finanziario di Germania. La convenienza di diminuire od eliminare ostacoli diplomatici della Francia indusse poi la Germania a permettere che i capitalisti francesi, pur rappresentati dalla Banca ottomana, entrassero a concorrere potentemente, col trenta per cento del capitale. Analogamente dovette vincere le opposizioni ancora più potenti, prima della Russia che si oppose ai « tracciati del nord e del centro tendenti al « nord » e poi dell'Inghilterra che impose ulteriori modificazioni e frappose impedimenti che furono eliminati volta a volta col riscatto di linee già costruite, o con costruzioni di opere costosissime, ricavando col grande beneficio finanziario un rilevante guadagno di tempo utile per preparare gli elementi necessari ad attenuare la concorrenza commerciale tedesca ed escludere la possibilità del monopolio. Difatti nel frattempo furono progettate e parzialmente costruite nuove linee intese ad attivare i mercati verso i centri di Beyrouth, di Aleppo e di Damasco, cioè verso la sfera d'influenza francese e verso gli sbocchi inglesi e francesi sul Mediterraneo orientale verso Smirne e Mersina, verso Haifa e Giaffa. E soltanto oggi, dopo più di un decennio di costante sforzo diplomatico e finanziario, sembra che sia stato raggiunto un accordo di comune utilità tra Germania, Francia ed Inghilterra, col beneplacito della Russia e della Turchia; e stipulato un accordo col consenso dei governi fra la Banca tedesca, rappresentante anche la Compagnia dell'Anatolia e la Compagnia delle ferrovie di Bagdad, e la Banca imperiale ottomana, in nome della Compagnia delle ferrovie di Siria e della Compagnia ferroviaria in fondazione per il bacino del Mar Nero.

La Germania ottiene la rinuncia della Francia ad ogni interesse sulla ferrovia di Bagdad, proveniente dalla partecipazione nei fondi; rinunciando a sua volta alla costruzione di linee ferroviarie in Siria e concedendo il suo beneplacito agli accordi tra Francia, Russia e Turchia per la

costruzione della rete ferroviaria del Mar Nero. Ottiene il disinteressamento dell'Inghilterra ad ogni partecipazione nella grande arteria ferroviaria commerciale fino a Bagdad; ne riduce il controllo amministrativo fino a Bassorah e mitiga la egemonia inglese nell'ultimo tratto verso il Golfo Persico. Mantiene intanto fermo, con la diramazione da Killis ad Aleppo, il transito commerciale dall'Anatolia alla Siria ed all'Arabia felice, dove la ferrovia della Mecca, costruita con capitale tedesco, rappresenta un diritto indiscutibile di preferenza; con la concessione Diarbekir-Sivas il transito commerciale dall'Armenia e dal Kurdistan alla Mesopotamia, dove è padrona delle immense ricchezze naturali delle vallate dell'Eufrate e del Tigri attraversate dal tracciato ferroviario. E mentre l'accordo di Potsdam nell'agosto 1911 le aveva assicurato il traffico dei mercati della Persia, le intese sancite nello stesso tempo per lo sbocco di Koweit le fanno raggiungere il suo scopo utilitario commerciale per il mercato dell'India, e la convenzione addizionale per la linea di collegamento di Aleppo ad Alessandretta completa la doppia funzione, commerciale e militare, di questo porto. Fin dal novembre 1912 l'Ammiragliato germanico decise di istituire una divisione navale del Mediterraneo e ne aumentò successivamente la importanza di numero e di specie delle unità. Non poteva una squadra rimanere ed essere tenuta così lontana dalla madre patria, senza essere assicurata con un permanente ricovero ed una adeguata base di rifornimento. Nonostante le smentite ufficiose dei giornali di Berlino, il porto di Alessandretta si prepara ad essere allestito in modo da potere ricevere una efficace squadra di guerra, alla quale è evidentemente assegnato un importante e preciso compito di vigilanza e difesa in quelle acque (1). L'azione diplomatica provvederà a dare maggior valore a questa autentica futura base navale, mediante il collegamento, già concesso ai capitali tedeschi, di quel porto alla ferrovia di Bagdad, « che viene così ad essere la rotaia della potenza tedesca non solo verso l'Oceano Indiano, ma ancora e meglio, verso il Mediterraneo orientale » (2).

1) Generale A. BREUSING. — *La difesa del Mediterraneo* (Magdeburgo, 1913).

2) E. JACKH. — *Deutsche Wirtschaftspolitik von Helgoland bis Bagdad* (München, 1913).

Questo complesso d'interessi militari e commerciali, basati sugli immensi capitali investiti in tutte le provincie della Turchia Asiatica spiegano perchè la Germania abbia il maggior interesse a fare in modo che la bilanziazione sia colà ritardata: occorre che la sfera d'influenza sia rafforzata da un'espansione economica affermata in modo, da poter lottare potentemente contro ogni sopravvento delle Potenze della Intesa, ricorrendo anche, ove occorra, all'aiuto delle alleate della Triplice Alleanza. La maggior parte della Cilicia, Adana, l'*hinterland* dei porti di Mersina e di Alessandretta hanno una fitta popolazione armena; lo svolgimento della questione armena forma oggetto di interesse della diplomazia tedesca: dove una volta non erano che Russi a proteggere, oggi solo i tedeschi, a persuadere, con quasi esclusiva esclusione di altre Potenze, la popolazione cristiana che la Germania è interessata a proteggerla contro gli eccessi dei kurdi e dei turchi. Ad Eszterum si è stabilito un console, il primo console di carriera tedesco in Armenia; a Mersina, quando nell'aprile 1913 si temeva la ripercussione delle persecuzioni turche di Adana, scese il comandante dell'incrociatore tedesco *Goeben* con forte scorta, avvertì il Vali che in caso di disordini avrebbe occupato coi suoi marinai la città; poi assicurò il vescovo armeno della protezione germanica sui cristiani in caso di massacri ed affermò, con azione decisa e nuova, la sua campagna in favore dell'Armenia, e l'azione in confronto alle altre Potenze.

Ora, con sottile ed energica diplomazia, secondo dei casi, impone la Triplice all'Austria. Se la Germania favorisce la Triplice di Vienna, se la favorisce, accordandosi facilmente per la reciprocità d'interessi nella zona di irradiazione commerciale della ferrovia di Bagdad estesa verso la costa ad oriente della zona di Adana. Sostiene, finalmente, le mire austriache risvegliatesi nel desiderio di quel Governo di non rimanere in figura secondaria nella previsione di spartizioni, che influissero sulla situazione politica mediterranea; e non solleva opposizioni, ma trova gli accomodamenti per la buona affermazione economica dell'Austria in quella zona, in armonia agli interessi italiani e propri.

Non potevano essere più chiare, ed esplicite in proposito le già ricordate affermazioni pronunziate al ban-

chetto di Costantinopoli, commentate in tono sicuro dalla stampa di Berlino: « La Germania deve raggiungere i suoi scopi nell'Asia Minore senza usare nessuna minaccia. « Noi e i nostri alleati siamo abbastanza forti da far sì che « l'Europa abbia riguardo a noi e ad essi, se noi chiediamo « seriamente tali riguardi! ».

**

L'Austria ha i suoi vitali interessi nel Balcani, dove deve sostenere con fermezza e vigilanza la lotta di antagonismo politico con la Russia, di concorrenza commerciale con l'Inghilterra e le altre Nazioni.

Fino a che il Sangiacato di Novi-Bazar appartenne alla Turchia, essa tenne una certa influenza politica in Turchia, poichè ne era confinante e teneva aperta la questione della via di Salonicco; ora che i risultati della guerra balcanica le hanno sbarrato il passo, il programma politico è di appoggio a quello dell'alleata Germania contro la sua grande rivale, opponendosi con forza ed obiettando con costanza a tutto quanto il progetto russo di protezione e riforma in favore degli Armeni sostiene, od elabora, a suo indubbio beneficio.

Rimangono gli interessi commerciali e di navigazione, e la bandiera austriaca compare con frequenza e regolarità in tutti gli scali dell'Asia Minore come in quelli dell'Oriente: ma manca, finora, una zona d'influenza austriaca. Se, però, il problema della Turchia Asiatica non può costituire un perno della sua politica, bisogna pure attendersi che la diplomazia austriaca si metta presto all'opera per trovare in Asia un compenso a quello che ha perduto in Europa. Gli uomini politici più attivi, del tipo dell'energico conte Tisza, non cessano di raccomandare per mezzo della stampa (con a capo la *Reichspost* e la *Oesterreichische Rundschau*, che sono indubbiamente i due organi più autorevoli dell'imperialismo austriaco ed in genere di quella tendenza che si vuole che rispecchi le idee del futuro Imperatore) ai governanti di « iniziare senza indugi una politica che ne salvaguardi gli « interessi nella questione mediterranea ed assicuri anche « all'Austria con l'espansione commerciale verso l'Oriente, « una sfera d'influenza in Asia Minore ».

E non mancano i comunicati ufficiosi della *Neue Freie Presse* che affermano, sia pure con le smentite del ministro

turco Giavid bey, ma con la intenzione evidente di preparare l'ambiente, che l'Austria riceverà una zona d'influenza economica nella Cilicia occidentale, della estensione di circa 17 mila chilometri quadrati, con una popolazione di circa 200 mila abitanti, con zone intere di magnifici boschi, con culture da taglio e vigne; zona che è situata tra la Cilicia orientale, accapitata alla sfera d'influenza economica della Germania, e la regione di Adalia, nella quale l'Italia manifesta le sue aspirazioni con la concessione della linea ferroviaria. E il porto di Adalia è stato visitato recentemente da una squadra austriaca composta di tre delle più potenti sue navi; e nella Relazione sul bilancio degli esteri è annunciata la « istituzione di un ufficio consolare effettivo da « stabilire ad Adalia col compito di favorire l'espansione « economica dell'Austria nei vilayets dell'Asia Minore! » E ben vero che l'Austria non può essere potenza mediterranea, ma poichè l'unico mare che ne bagna le coste è l'Adriatico, la sua libertà in esso è vincolata alla libertà del Mediterraneo, che le necessita per la espansione politica e per la vita commerciale.

Da oltre trent'anni gli sforzi degli uomini di Stato austriaci, da Andrassy ad Aehrenthal, sono stati diretti a sfruttare la vicinanza geografica della Turchia europea, a stringerne vieppiù i legami con l'impiego di forti capitali austriaci e la costruzione di ferrovie, ad impostare ed affermare il buon funzionamento del commercio austriaco nel bacino orientale del Mediterraneo. Negli ultimi tempi, sotto gli auspici del vigile conte di Berchtold, si dichiara improrogabile l'azione attiva d'allargamento al di là dei Balcani, verso l'Asia Minore. E nelle ultime sedute dello scorso anno alle Delegazioni ungheresi il ministro degli esteri, conte di Wurtemberg, affermò ufficialmente che « il Governo austro-ungarico comprende perfettamente che « l'Asia Minore, dal punto di vista economico, possiede un « grande valore per la Monarchia e che il governo pensa « perciò ad appoggiare tutti gli sforzi che fossero diretti a « far valere in questa regione la sua attività economica, « poichè l'Austria non può rimanere passiva di fronte alla « sistemazione degli interessi europei che si va compiendo « nell'Asia Minore, per non giungere al risultato che ogni « porta resti chiusa alla espansione della Monarchia ». Di-

chiarazioni, disse in proposito l'ufficioso *Neues Wiener Tageblatt*, che hanno un grande valore di principio: « Tutte le « Potenze in Europa cercano riservarsi delle sfere di attività « nell'Asia Minore, sia con la costruzione di porti che con « l'esercizio di ferrovie, con lo sfruttamento di miniere, con « lavori idraulici. Noi soli siamo stati finora in disparte, « benchè questi territori geograficamente, e per una lunga « tradizione di politica commerciale, siano a noi vicini. « Anche i vantaggi che questa tradizione ci dà ancora andrebbero perduti se le popolazioni della Turchia Asiatica si abituassero a vedere tra di loro come intraprenditori i rappresentanti di tutte le altre Nazioni e solo la nostra mancasse. La nostra posizione nei mercati internazionali ci impone di muoverci come gli altri. Sarà anche molto utile per i nostri ingegneri tecnici i quali potranno trovare un nuovo ampio campo per la loro attività. È perciò una decisione molto saggia di governo quella di darsi disposti ad appoggiare gli sforzi diretti a garantire « i nostri interessi in questa regione. »

Ed è naturale che quella stessa politica, che induce l'Austria e l'Italia ad essere solidali nel fare argine alla corrente slava verso l'Adriatico, deve indurla a collaborare con grande tenacia e con non minore solidarietà per la rispettiva affermazione nel Mediterraneo orientale: l'Austria può e deve contare sulla potenza mediterranea dell'Italia, che con i suoi due punti d'appoggio della Sicilia e della Libia, rappresenta una potente sentinella a protezione e sicurezza del campo di espansione verso l'Oriente, comune non soltanto ad esse, ma anche alla Germania, come più volte dimostrammo. La politica dell'Austria nella Turchia Asiatica è intimamente legata a quella dell'Italia, e quella della Triplice Alleanza: sia per obblighi che derivano dall'alleanza stessa, sia per i particolari e diretti interessi

* *

Da questo intreccio di interessi internazionali, col quale abbiamo cercato di chiarire le zone di influenza e le pretese territoriali delle Potenze di Europa nella Turchia d'Asia, scaturisce una conseguenza: che la Turchia, col mutare di Governo e di Sultano non ha mutata la politica pericolosa di Abdul Hamid che, se dette ottimi risultati sotto la guida assoluta di lui, è dotato di eccezionale senso di opportunismo

e di grande dose di furberia, doveva essere rovinosa per l'Impero, quando ne fosse cambiata la mente direttiva.

Il giuoco di saper trarre il massimo profitto dalla discordia delle grandi Potenze, impegnandone ora l'una ora l'altra, scegliendo sempre nei raggruppamenti rivaleggianti, può qualche volta produrre l'inattesa sorpresa di segreto accordo fra apparenti discordi; e la Turchia che ha subita la espulsione dall'Africa come frutto degli accordi passati tra le varie Potenze in lotta di interessi; che fu alla vigilia di scomparire dall'Europa per effetto dell'accordo convenuto solo brevemente tra le grandi Nazioni di non intervenire nella lotta dei popoli balcanici contro di lei; dovrebbe pur prevedere la sua fine anche in Asia quando in quelle terre, cessate le discordie di antagonismo e primato, intervenisse invece un tacito accordo per la spartizione.

Se essa ha bisogno urgente degli aiuti finanziari dei milioni e centinaia di milioni che il ministro delle finanze Giavid bey ricerca per ristabilire, più che possibile, il bilancio in equilibrio, e che fortunatamente i gruppi finanziari delle grandi Potenze, Francia, Germania e Russia in testa, non le rifiutano; se non può fare a meno di ricorrere, per compenso, alle concessioni ferroviarie e portuali ed allo sfruttamento della proprie ricchezze naturali, non dovrebbe però farvi sopra troppo pericolosi giuochi, esagerando la gara tra i concorrenti. Dovrebbe invece preoccuparsi seriamente del fatto che anche in Asia i popoli, su cui domina, sono in gran parte civili quanto essa ed in gran parte sono giustamente e da lungo tempo assetati di indipendenza e libertà. Vi sono rinunzie che costano, ma salvano: e una mente che ragiona, quando si è convinta che il sacrificio non sólo è utile, ma necessario, lo accetta ed anzi gli va incontro. Miglior consiglio sarebbe per la Turchia di allontanare i sistemi di repressioni violente e di promesse non mantenute e di andare, invece, decisamente alla più ponderata concessione delle indispensabili riforme. Ed il controllo europeo non solo è come l'unico ponte sul quale le riforme possono passare, ma è anche la più tranquillizzante garanzia di inviolabilità dell'Impero ottomano. Esso può, nella scelta, nella isamina di queste riforme e nella loro applicazione, valersi della grande esperienza degli statisti d'Europa, ad imitazione del Giappone, che non disdegnò a suo tempo di ri-

correre ad analogo, indispensabile aiuto. E, pure senza prendere alcun partito decisivo tra i raggruppamenti europei, senza dare preferenze sensibili a questa o quella offerta od imposizione, elimini ogni pretesto di particolare intervento soddisfacendo le popolazioni soggette dell'Asia con la buona amministrazione che esse reclamano; mantenendo la sua supremazia religiosa e politica con la fiducia e l'affetto, non con il terrore che provoca ribellioni e vendette. Non ci dilungheremo, poichè andremmo fuori dei limiti proposti, ad uno studio di queste riforme; ogni pubblicazione sulla Turchia in genere, e sulla Turchia Asiatica in specie, contiene un accenno, uno schema, un progetto di riforme politiche, amministrative, finanziarie, che risentono degli interessi particolari della Nazione alla quale appartiene chi le ha studiate (1).

In essa si passa dal regime federale, tedesco, con diete locali di amministrazione propria ed assemblea generale per gli affari comuni; al regime costituzionale, francese, con funzionari europei e turchi e locali, associati senza prevalenza per il comune benessere; ovvero al regime misto, inglese, con il sopravvento di consiglieri o finanzieri europei, spinto fino all'eccesso di una amministrazione modello con preponderanza assoluta degli Europei. Unanimamente, si riconosce la necessità della « decentralizzazione », che, adattando le leggi e la loro applicazione al carattere ed ai bisogni particolari di paesi geograficamente, etnicamente ed economicamente dissimili, ne sappia prevenire od assecondare i bisogni, eliminare od appianare le rivalità e discordie, raccogliere e sfruttare le energie.

Parallelamente, fervono presso i gabinetti europei gli studi, si susseguono le intese, i memoriali, le note tra le varie Nazioni per addivenire alla più sollecita, se non migliore, soluzione che trasporti la corrente degli avvenimenti e l'indirizzo delle riforme verso una o l'altra mèta, a seconda delle vedute particolari, dei singoli interessi. Il con-

trollo europeo, che vorrebbe imporsi con l'effettivo dominio legislativo, impostato mediante ispettori o consiglieri europei, trova le maggiori difficoltà nell'intesa reciproca delle Nazioni: e la Turchia incolpa le Nazioni stesse del procrastinamento a cui si dichiara obbligata, sostenendo incompatibile la indipendenza di stato con la subordinazione, anzi con l'obbedienza umiliante nelle funzioni di governo, la legislazione, di amministrazione non più controllate, ma dettate e rette da rappresentanti di suoi creditori ed ipotecati.

La Turchia comprende bene che sotto la apparenza del desiderio di assicurare la tranquillità interna ed esterna, si copre il recondito scopo di riuscire a « mantenere in vita » e « salute il grande corpo malato ed amputato » fino a che non convenga dargli il colpo di grazia! Nonostante il trascorrere di più anni ed il mutare degli avvenimenti, non potrebbero avere maggior sapore di attualità le seguenti considerazioni che il *Temps* pubblicò attribuendole al vecchio Sultano destituito: « Il nostro Impero ottomano si è indebolito per la sua grandezza; noi siamo malati per l'immenso miscuglio delle nazionalità. Sventurato ed insensato chi crede di portarci soccorso con cure forzate. Con simili cure il nostro Impero guarirà con la morte. Dall'epoca in cui ci siamo spinti fino a Vienna, una provincia dopo l'altra si è staccata a poco a poco dal nostro Impero. Ma si tratta di un processo affatto naturale. Un popolo relativamente poco numeroso come il nostro non poteva conservare a lungo tutto il paese. Io non deploro che noi abbiamo perduto i paesi dei Balcani, poichè sarebbe stato difficile per noi continuare a governarli. Più in fretta noi diminuiremo il nostro territorio, più noi ci raccoglieremo e vedremo il nostro stato di debolezza migliorare. L'Europa vedrà che l'« uomo malato », quando sarà concentrato e reso compatto, sarà in verità un uomo forte ».

Ma sarebbe migliore augurio per la Turchia che il pacifico programma di riforme, che pure il corrispondente del *Temps* attribuisce al Sultano attuale, e che riportiamo appresso, divenisse base seria e reale del programma di un governo, che deve avere la nozione sicura delle urgenti necessità e

(1) Veggasi: L. DE CONTENSON *Les réformes en Turquie d'Asie ou A. CHERADAME, La Turquie d'Asie peut-elle être sauvée?* già citati, e, inoltre: A. CHERADAME, *Les suites de la guerre des Balkans; La Turquie d'Asie* (*Le Correspondent*, 23 maggio 1913); *The Times*, del 14 maggio 1913. — H. VAMBERY, *Die Türkische Katastrophe und die Islamwelt* (*Deutsche Revue*, luglio 1913).

la forza di dominio sugli uomini e sui partiti che portano la Patria alla rovina:

« Dopo le dolorose prove che abbiamo subito, tutti i nostri sforzi saranno impiegati e dedicati all'avvenire del nostro Paese! Riforme sane e profonde saranno praticate; queste riforme ricondurranno la nostra Nazione sotto una amministrazione interna atta a sviluppare l'istruzione pubblica ed a far progredire la nostra ricchezza economica.

« Per questa opera complessa noi siamo fermamente risolti a profittare della collaborazione attiva e reale di specialisti stranieri.

« Non temiamo concorrenza straniera; al contrario, li chiamiamo come collaboratori e come testimoni dei nostri tentativi. Per quanto concerne l'amministrazione interna, affideremo a questi specialisti stranieri il servizio di ispezione. Li metteremo in grado di introdurre non solo nella nostra capitale, ma anche nelle nostre provincie, le buone tradizioni amministrative e di formare un personale competente. Vaglieremo a che i rapporti che emaneranno da queste ispezioni ricevano, senza nessuna restrizione, la maggiore pubblicità necessaria. La nostra politica interna, dotata di questi strumenti nuovi, sarà fondata sul principio di libertà, di vera uguaglianza verso il popolo ottomano. Nei rapporti tra le provincie, i comuni e l'amministrazione centrale, noi faremo appello ai sistemi che, conformemente all'esperienza acquisita in altri Paesi, potranno essere adatti alla nostra particolare situazione. Lavoreremo per far sì, da preservare da qualsiasi offesa la sicurezza e la giustizia, che costituiscono il primo dovere di un governo.

« Molto pure faremo nello stesso ordine di idee, per formare ogni altro ramo dell'amministrazione: cureremo specialmente l'istruzione pubblica, l'agricoltura e i lavori pubblici. Noi vogliamo chiamare a noi il capitale estero, assicurandogli una remunerazione larga e sicura.

« Del resto siamo in grado di offrire ai capitali esteri importanti garanzie. Infatti, le nostre leggi, che sono state recentemente promulgate, tendono alla riforma del regime della proprietà fondiaria e rendono possibile il funzionamento normale di crediti fondiari. I capitali esteri non

« correranno alcun rischio in Turchia: il nostro Governo ha dato più di una prova di questa sicurezza, rispettando in modo assoluto i diritti conferiti ai portatori del debito Pubblico ottomano, anche quando, nella recente guerra, il Tesoro ottomano si trovava in una situazione difficilissima. Le somme che ci giungeranno dall'estero saranno esclusivamente spese per il miglioramento economico del Paese e per lo sviluppo dell'istruzione pubblica.

« L'impero ottomano non ha ora alcun disegno di conquista. Esso non stabilirà nei suoi bilanci della guerra e della marina che delle somme indispensabili alla difesa del territorio. Noi siamo convinti che tutta la Nazione ci aiuterà nella nostra nuova opera di giustizia e di civiltà ».

Bengasi, Aprile 1914.

ROBERTO DE GENNARO
capitano di artiglieria

ZUARA

NOTE ED APPUNTI

Continuazione e fine. V. dispensa XI, pag. 2997

A giudicare dalle apparenze il sentimento religioso degli Zuarini è molto tiepido, le apparenze, però, soventi volte ingannano. Un proverbio zuarino, al proposito, così si esprime: *Non giudicare da ciò che l'occhio vede e non ha torto!*...

Il mueddin (1) lancia regolarmente cinque volte al giorno sulla città l'invito alla preghiera ma l'invito è raccolto solamente al tramonto e solamente dai più vecchi. Le moschee sono quasi sempre deserte e durante le funzioni non vi si contano mai più di una ventina di persone. Le feste religiose — e fra tutte massima quella del *ramadam* — sono scrupolosamente osservate ma più dal punto di vista festivo che da quello religioso.

In conclusione, le manifestazioni esterne del culto sono quanto mai scarse in numero e in sentimento.

Che la religione mussulmana — come del resto anche le altre religioni, ai tempi che corrono — sia in decadenza è innegabile e non io lo affermo ma profondi conoscitori del mondo islamitico. Obbligato ad inchinarsi al Progresso, importato da razze più evolute, il mussulmano ha smesso da tempo l'idea del proselitismo e l'idea dell'intolleranza; il fanatismo religioso — cardine, in altri tempi, di ogni manifestazione — è morto da un pezzo. Il 2 novembre 1918 — ad esempio — numerosi capi e notabili zuarini assistettero con il massimo rispetto alla nostra funzione religiosa di commemorazione dei defunti e fecero assistere noi, subito dopo, ad una loro funzione religiosa intesa allo stesso scopo, mostrandosi sinceramente commossi e grati a chi volle accomunare le due funzioni religiose, in un solo sentimento di rimpianto per i defunti (2).

(1) Mueddin è l'officiante della moschea.

(2) La funzione cristiana fu fatta nel nostro cimitero; la funzione degli indigeni in un cimitero dove sono sepolti alcuni assiri in ligni ed eretici. I due cimiteri sono l'uno di fianco all'altro.

La decadenza dell'intolleranza, del proselitismo e del fanatismo ha portato con sé l'affievolimento, in genere, del sentimento religioso. Non bisogna dimenticare, però, per quanto riguarda le manifestazioni esterne del culto, che l'indigeno è per eccellenza un « individualista » e che le teorie religiose stesse, basate sull'individualismo, lo spingono a separarsi dalla collettività. Per le pratiche religiose l'indigeno non ha bisogno né di prete né di moschea: l'uno e l'altra sono, in fondo, un lusso non necessario.

Ogni indigeno può essere il prete di sé stesso e qualunque luogo è adatto per pregare: fra il credente e il buon Dio non occorrono intermediari.

Un clero vero e proprio, infatti, presso i mussulmani non esiste; qualunque uomo istruito, nel senso che sappia leggere e scrivere, può essere elevato alle maggiori dignità ecclesiastiche.

Come rito, gli Zuarini si dividono in malechiti — da Malek uno dei più autorevoli commentatori del Corano — e in abaditi o scimatici rispetto ai malechiti. I due riti differenziano ben poco.

Sono malechiti, prevalentemente i campagnuoli; abaditi gli abitanti della città.

Confraternite e ordini religiosi non ne esistono.

* *

Una funzione di carattere civile e religioso (per modo di dire, s'intende!) in grande onore, in altri tempi, era la così detta *liali el golla* che si può tradurre in « notte di perduti sentimenti » o più brevemente in « notte di stravaganze ».

L'ultima notte del *ramadam* tutta la popolazione si riversava sulla spiaggia, si spogliava degli indumenti ed entrava in mare. Uomini, donne, bambini, cantando a voce spiegata, si bagnavano fino alla cintola, al buio. Quanto durasse il bagno non so, so che approfittando del buio, della confusione e del frammischciamento, gli uomini si permettevano ogni licenza... La funzione, di carattere quanto mai poco civile e religioso, come ognuno vede, finiva in una orgia baccica sulla spiaggia, al lume delle stelle, donde il nome di « notte di stravaganze ». Sembra però che le stravaganze o meglio le sfrenatezze, andassero ben poco a genio di molti

mariti; il fatto si è che la funzione è caduta in disuso. Oggi se ne fa un'altra ben differente, una parte della popolazione si riversa alla spiaggia, l'ultimo giorno del *ramadàn*, ma all'ora del tramonto, quando ancor ci si vede; nessuno si spoglia e nessuno entra in mare. Al canto è stata sostituita una breve preghiera in comune.

L'origine della funzione doveva essere certamente quella di obbligare la massa della popolazione a prendere un bagno, visto che i bagni di mare — e non se ne capisce il perchè — non sono affatto in uso. Poi la funzione, per le occasioni propizie che presentava, tralasciò in orgia, recando un sensibile rallentamento ai vincoli della famiglia che dal punto di vista morale sono già relativamente deboli.

* *

Il celibato presso gli Zuarini non si conosce. Non c'è pericolo che le ragazze restino in casa ad ammuffire: zitelle e zitellone non esistono!... Ogni uomo giunto intorno ai 16 anni sposa la prima delle quattro donne che il Corano gli permette di sposare. Le pratiche matrimoniali sono semplici. I due giovani s'intendono; i genitori rispettivi si mettono d'accordo sulla questione finanziaria; lo sposo versa nelle mani del padre della sposa — a titolo di dote — la somma stabilita; il notaio della cabila dopo essersi assicurato che la ragazza è in grado, per età e per sviluppo, di prender marito, stende il contratto; il cadi vi appone il visto e il matrimonio è fatto... Una processione di donne — amiche e conoscenti — cantando un ritornello triste e monotono, si reca sull'imbrunire a rilevare la sposa dalla casa paterna per condurla a casa dello sposo, dove un gran piatto di cuscuss, molto thè e molto *legghi* sono pronti. Dopo il pasto, si canta e si danza fino ad ora tarda e finalmente gli sposi sono lasciati soli...

Raramente un uomo sposa più di due donne; solamente i ricchi si permettono di averne tre o quattro.

Un proverbio zuarino dice: « Una donna vale per uno, ma due donne valgono per quattro... » Ciò che dimostra come, in fatto di giudizi sulle donne, tutto il mondo sia paese!...

Tanto numerosi sono i matrimoni per quanto facili e numerosi i divorzi. Il divorzio, pronunziato dal cadi, avviene

qualora la donna sia sterile o sia infedele; e nella maggioranza dei casi avviene per maltrattamenti. Il marito è tenuto, naturalmente, a restituire alla moglie tutto ciò che essa ha portato con sé dalla casa paterna e a provvedere al mantenimento dei figli.

* *

Calet ben Calet, un bel giovanotto sui 18 anni, aveva compiuto tutte le formalità necessarie per il matrimonio e attendeva che il corteo delle donne amiche e conoscenti della sposa gli portasse a casa la desiderata Embarka... Ma proprio poco prima del tramonto tre o quattro vecchi della cabila della Embarka vennero a riferire la voce che il notaio della cabila si era lasciato corrompere e che l'Embarka non era, per sviluppo fisico, in condizione di prender marito. In tal caso il matrimonio sarebbe stato sacrilego!...

La situazione era aggravata dal fatto che il contratto steso dal notaio della cabila mancava del visto del cadi assente temporaneamente da Zuara. Il notaio protestava la sua onestà e la sua correttezza, ma il dubbio esisteva e nel dubbio bisognava attendere il ritorno del cadi.

Il povero Calet ben Calet pronunziò tranquillamente il suo « Enscialla! » (io pensava alle smanie di un nostro giovanotto nei suoi panni!) dolente di una cosa sola: di avere già speso quaranta lire per il cuscuss della festa di nozze!...

Come Allah volle il cadi tornò e iniziò una inchiesta, tutt'altro che facile, a dire il vero, perchè in fondo si trattava di appurare se la Embarka — una ragazzetta di 14 anni, piccola e gracile — avesse avuto, come prescrive il Corano per poter contrarre matrimonio, quel beneficio che è mamma natura accorda alle donne fatte. La madre, il padre e l'interessata affermavano di sì; anche il notaio (sic) affermava di sì, ma un coro argentino di voci malignette diceva di no e la costituzione gracile della Embarka dava ragione al coro. Il medico era in dubbio.

Il cadi, da giudice spassionato, sentenziò doversi attendere la ricorrenza del beneficio perchè solo con una prova evidente era possibile stabilire la verità... E la prova venne a confondere il coro delle voci malignette e i tre o quattro vecchi che se n'erano fatti eco... Coro, il lettore lo ha già compreso, partito da un gruppo di ragazzette gelose del

bel Calet e della fortuna che toccava alla piccola e gracile Embaraka!...

Il matrimonio fu consumato, ma ebbe uno strascico, giacchè Calet ben Calet reclamava il rimborso delle quaranta lire spese per il cuscuss andato a male — o meglio mal digerito — la sera delle mancate nozze... Ma credo che tale rimborso lo attenda ancora e dovrà attenderlo per un pezzo!...



Il marito rappresenta per la moglie il padrone e qualche volta il tiranno. Il marito è tutto, la moglie non è nulla, se non stramento di piacere e serva della casa. Maometto ha scritto che la donna è stata creata per il piacere dell'uomo e gli è inferiore perchè è un essere imperfetto e come tale appunto la donna indigena è trattata dall'uomo. Dato il trattamento ne consegue che la moglie rimane fedele al marito per paura non per amore: gli è sottomessa come una schiava, ma nel fondo del cuore gli rimane estranea. E quando, nonostante l'assidua vigilanza suggerita dalla gelosia, può ingannarlo lo inganna volentieri, senza uno scrupolo, lieta, anzi, di adoperare l'unica vendetta che le è concessa. Gli adulterii, con tutto il loro strascico di vendette e di odii, sono pur troppo all'ordine del giorno. Eppure, anche le adulate, povere donne, qualche volta destano compassione e trovano giustificazione!

Una sera, dopo il tramonto, furono arrestati, perchè sprovvisti di regolare permesso di circolazione, un uomo — il marito — ed una donna — la moglie — con un bambino di circa tre anni. L'uomo cavalcava un somaro; la donna gli andava dietro, a piedi, con il bimbo in collo ed un grosso fagotto di stracci sulle spalle. Era giovanissima, ed era bella, soprattutto negli occhi grandi, nerissimi, profondi e vellutati. Nel viso di un ovale purissimo, fine e dai lineamenti armoniosi erano le tracce dello sfinito fisico. Sfido! Provenivano dalla Tunisia diretti alla loro casa in Agilat e camminavano dal mattino, digiuni; lei sempre a piedi. Oltre che sfinita dalla stanchezza la povera donna era anche ammalata di nefrite ed era incinta!... Quando le fu, da noi, presentata una tazza di latte, si gettò su quella tazza come un leone può gettarsi sulla preda, con un sospiro che sembrò un ruggito.

L'indomani mattina, dopo aver passata la notte in Zuara, la donna riprese il suo bimbo ed il suo fagotto: l'uomo rimontò a cavallo del somaro. Per giungere a destinazione dovevano compiere ancora una trentina di chilometri. Fu detto all'uomo: — Perchè non fai montare sul somaro la tua donna? — e fu esortato a compiere un atto della più elementare e umana cortesia. Rispose accigliato, crollando le spalle: — Io solo sono il padrone e faccio ciò che voglio! — e si allontanò. E la donna dietro, curva sotto il duplice peso del bimbo e del fagotto...



Anche per i figliuoli il padre è tutto. È il padrone. Quando parla i figliuoli tacciono e non ardiscono dir contro. Ho veduto un uomo di oltre quaranta anni e rivestito di una carica pubblica non avere il coraggio di prendere la parola in presenza di suo padre per esprimere una opinione diversa da quella già espressa dal padre.

Delle proprietà della famiglia l'unico che ne può disporre è il capo; i figliuoli non diventano padroni di qualche cosa che alla morte del padre e lui vivo a lui versano i loro guadagni giacchè lui solo deve provvedere ai bisogni della famiglia anche quando i figliuoli abbiano moglie.

Il capo di casa prende i suoi pasti insieme ai figliuoli ed ai nipoti. Le donne — moglie, figliuole, nuora, nipoti — mangiano dopo avere servito gli uomini.

Nelle famiglie ricche le mogli sono aiutate nelle faccende di casa da serve sudanesi; gli uomini hanno dei sudanesi per servitori. La fedeltà e l'affetto di questi sudanesi arriva al punto di sacrificare la vita per i padroni.

La famiglia indigena, per concludere, così come è costituita, è ben lontana dal rappresentare quell'ideale che la vita semplice e patriarcale che in apparenza conduce può a tutta prima far credere e anzichè un elemento di forza, crea, nella società indigena, un elemento di debolezza.



Che le condizioni sanitarie di Zuara siano eccellenti lo prova la statistica compilata dal medico addetto all'ambulatorio cittadino. Un ambulatorio — sia detto fra parentesi — costruito di sana pianta e provvisto d'ogni ben di

Dio; un ambulatorio come tante città italiane purtroppo ancora non hanno!...

In tutto il corso dell'estate 1913, estate caldissima, quando già quasi tutta la popolazione era rientrata in città e non ancora era stato possibile principiare ad adottare le più elementari misure di pubblica igiene, non si è verificato un solo caso di malattia infettiva. Qualche caso di tifo, affatto isolato, si è pur avuto fra i soldati, ma fra gli indigeni nessun caso.

Tanto perchè il lettore possa formarsi un'idea precisa delle condizioni sanitarie di Zuara, giacchè i numeri valgono più delle chiacchiere, riporto la statistica del 1° semestre 1913:

M A L A T T I E														
1913	Mese di:	Comuni				oftalmiche	infettive	veneree e sifilittiche	TOTALI	TOTALE GENERALE				
		mediche		chirurgiche										
		uomini	donne	uomini	donne									
Gennaio	55	20	27	12	47	20	—	—	4	—	133	58	191	
Febbraio	38	17	17	7	51	17	—	—	5	—	111	41	152	
Marzo	83	50	37	13	28	27	—	—	11	—	159	90	249	
Aprile	82	49	41	6	38	20	—	—	4	—	165	81	246	
Maggio	74	49	34	9	50	37	—	—	8	—	172	99	271	
Giugno	60	62	16	3	59	26	—	—	13	—	148	96	244	
TOTALI	392	253	172	50	279	153	—	—	45	—	988	485		
TOTALI GENERALI	643	222	432	—	54	1353	1353							

Nelle voci « Uomini » e « Donne » sono compresi, naturalmente, i bambini di qualunque età del corrispondente sesso e sotto la voce « Malattie comuni chirurgiche » sono comprese numerose assistenze ostetriche con o senza intervento chirurgico.

La popolazione di Zuara nei primi sei mesi del 1913, si può stabilire, in cifra tonda — l'un mese per l'altro — a 3000 anime. Si ottengono perciò le percentuali seguenti:

MALATTIE					
1913	Comuni		Oftalmiche	Veneree e sifilittiche	TOTALI (1)
	mediche	chirurgiche			
Mese di	Per ogni mille abitanti:				
Gennaio	27	13	22	1	63
Febbraio	18	6	22	1	50
Marzo	44	16	18	3	81
Aprile	43	15	21	1	80
Maggio	41	14	21	4	80
Giugno	40	6	28	6	81
TOTALI (1)	215	74	144	18	451

*
* *

Una leggenda che conviene assolutamente sfatare, perchè inesistente, è che l'indigeno sia refrattario a servirsi dell'opera del medico e a usare le medicine (2). La statistica riportata è eloquente per sé stessa. Aggiungerò che il medico di Zuara è perfino riuscito a metter piede nelle case, chiamatovi spontaneamente, ossia è riuscito, quantunque giurro, a violare il santuario della famiglia!... E le donne, con il pieno consenso del padre o del marito, non esitano, se occorre, a mostrarsi nude! Il *tabib* (3) non è un uomo o meglio — mi perdonino i nostri bravi medici — è un uomo diverso dagli altri!... Infatti, alle funzioni di medico coloniale non tutti i medici sono adatti, perchè occorre con pazienza grandissima e con molta diplomazia saper conquistare la fiducia dell'indigeno, fiducia nel senso genuino

(1) I totali sono riferiti ai totali del precedente apodictico.

(2) Un collega — tenente medico — del quale mi dispiace non ricordare il nome ne ha scritto in proposito in *Rivista coloniale* del 1913.

(3) *Tabib* significa medico, dottore.

della parola e cioè all'infuori della capacità professionale. Quando l'indigeno si è convinto che il *tabib* giaurro merita fiducia — sia poi bravo o, meno bravo, come medico, poco importa — ricorre volentieri all'opera sua, si lascia andare alle confidenze, lo ammette in casa, gli fa visitare le donne, gli si affida ciecamente. — Tu sai, fai tu — questa è la frase d'uso a qualunque proposta del medico. Il medico, così, oltre l'opera umanitaria di guarir dai malanni e lenire il dolore, può — se vuole — compiere opera di educazione civile che è poi opera di conquista. Che il medico sia perciò, nelle colonie, strumento di penetrazione pacifica è verità innegabile ma che non deve condurre all'esagerazione.

Affermare, come fanno taluni, che la pacificazione dell'Algeria fu ottenuta esclusivamente dai medici; ritenere — come ritiene il Jonnart, (1) fra i tanti — che il medico sia l'unico funzionario suscettibile di esercitare sugli indigeni la maggiore influenza nel minor tempo possibile e affidare perciò ai medici, solo perchè medici, funzioni politiche e amministrative, oltre le sanitarie, mi sembra voler esagerare l'opera e l'importanza del medico. E le esagerazioni sono sempre funeste perchè portano a snaturare funzioni e attribuzioni e a fabbricare castelli in aria ...

* *

Prima della nostra occupazione esisteva in Zuara un barbiere indigeno che esercitava anche la medicina (2). Aveva bottega proprio di fronte all'ambulatorio la cui inaugurazione non dovette certamente veder di buon occhio perchè da quel giorno nefando i suoi clienti e i suoi guadagni andarono diminuendo. Tentò di venire a patti col nostro medico chiedendogli il perchè di tanta accanita concorrenza (*vic*) e invitandolo a visitare il suo armamentario chirurgico. Nel quale armamentario figurava, tanto per dirne una, un paio di tenaglie da meccanico che servivano al *tabib* per estrarre i denti, estrazione aiutata anche da un martelletto per i denti riotosi a venir fuori!... Povero *tabib*!...

(1) Fu uno dei governatori militari dell'Algeria.

(2) Queste informazioni e quelle che seguono (e altresì la statistica sanitaria) le debbo alla cortesia del dott. V. De Bernardinis, tenente medico, direttore dell'ambulatorio medico-chirurgico Regina Elena in Zuara.

Quando si vide ridotto ai soli proventi del barbiere (ben magri, in verità) avvilito, cambiò mestiere: riprese la zappa e tornò alla vita dei campi.

Un saggio completo di medicina indigena sarebbe, anche per i profani di medicina, assai interessante ma andrei molto per le lunghe. Dirò solamente che la terapeutica indigena, ben lontana da qualunque fondamento scientifico, si confonde con le pratiche religiose e con le pratiche superstiziose. Una medicina qualunque non fa effetto se prima di ingoiarla o dopo averla ingoiata non si recita una determinata preghiera: questo o quel talismano, poi, è capace, se portato sulle carni, di preservare o guarire da una malattia. Di talismani ve ne sono di prestabiliti (1) e ve ne sono, dirò così, di occasionali. Un pezzo di carta, ad esempio, con qualche segno tracciato da mano sapiente può essere un talismano. In quanto a medicine... ahimè! ne sono raccomandate e usate talune così ignominiosamente sudicioie da far rabbuiare! In un libro di medicina di un certo (Galeadin el Sainti (edito in Tunisia, se ben ricordo, da pochi anni, conservato con somma cura e come oggetto prezioso da un capo zuarino) è raccomandato, per guarire dall'itterizia, l'infuso di orina con pidocchi nella misura di sette pidocchi in sette cucchiaini di orina da bere in sette giorni!... E non aggiungo altro!..

* *

Una raccolta completa delle credenze e delle pratiche superstiziose sarebbe non meno interessante del saggio di medicina indigena.

Di sfuggita dirò che per preservare gli animali dal *mal occhio* esiste una formula assai complicata, fatta di geroglifici che a detta di coloro che conoscono a fondo la lingua araba non hanno alcun significato. La formula serve anche a guarire gli animali da alcune malattie delle più comuni. Basta disegnarla sopra un pezzetto di carta poi farla ingoiare all'animale che si vuol preservare o guarire e il proprietario di quell'animale può dormire fra due cuscini!...

(1) Uno dei talismani più in voga — un gingillo più che altro — è che viene fabbricato in oro e in argento, è la così detta *manina di Fatma* (consiste in un anello a palmo aperto rappresentata nel suo contorno e in disegni ornamentali). Fatma era figliuola del Profeta, bellissima e ricca, di gran bene e di gran virtù.

Per guardarsi da un uomo che abbia fama di iettatore — sono in genere iettatori coloro che hanno i sopraccigli molto folti e che si congiungono per le estremità interne — bisogna riuscire a strappargli, di soppiatto, un pezzetto di baraccano e bruciarlo; per impedire che la moglie infranga la fedeltà coniugale bisogna applicarle sul petto, mentre dorme, un cuore di civetta o di sciacallo, oppure metterle sotto la testa, sempre mentre dorme, un osso umano o l'ala destra di una upupa; la pazzia è dovuta ad una causa sola; all'aver mangiato un pezzo di cervello di iena...

E potrei andare avanti per un pezzo nel racconto di credenze e di pratiche addirittura inverosimili!

* *

Le condizioni sanitarie di Zuara, quali appaiono dalla statistica riportata, sono assai migliori di quanto dovrebbero essere. Non si meravigli il lettore, tenga conto che le norme igieniche, anche più elementari, sono sconosciute e ognuno sa quanta influenza eserciti sulla pubblica salute l'osservanza di norme igieniche individuali e collettive.

Ho già accennato ai cimiteri che per la loro ubicazione e per il modo con cui vi sono sotterrati i cadaveri costituiscono altrettanti focolari di infezione. Ho anche accennato alle case che con i loro ambienti bassi, umidi, senz'aria e senza luce non sono davvero abitazioni ideali. Ho anche accennato alla promiscuità di uomini e animali sotto lo stesso tetto.

Aggiungo ora che nelle case non esistono latrine giacchè sono adibiti a tale uso i cortiletti interni delle case stesse; che le spazzature domestiche ingombrano per più giorni il cortiletto finchè, poi, vengono deposte allo scoperto, nei dintorni immediati della città; che la pulizia personale, specialmente delle donne e dei bambini e nonostante le prescrizioni del Corano, è assai trascurata; che gli insetti i più schifosi vivono a migliaia nelle case, senza che gli abitanti si diano la pena di tentarne la distruzione; che l'alimentazione è quanto mai trascurata dal lato pulizia e proprietà (1)... E ancor dell'altro potrei aggiungere per concludere, infine, che anche nei riguardi della

(1) In estate, ad esempio, la carne di montone esposta sul mercato è letteralmente ricoperta di mosche. I rivenditori seduti dietro il banco non se ne curano affatto.

pubblica igiene un largo campo di benefica azione è aperto al medico e al rappresentante del governo. E molto, per verità, stanno già facendo tanto l'uno che l'altro.

* *

Se nonostante la mancanza d'ogni osservanza igienica la salute pubblica è eccellente, specialmente per l'assenza di malattie infettive, lo si deve alla robustezza dei singoli individui e alla loro resistenza fisica al male. Il caso di un uomo non più giovane che avendo avuto accidentalmente quasi strappato un orecchio si cura per due giorni da sé con impiastri di sterco di cammello e solamente al terzo giorno (1) si decide a presentarsi al medico e in capo ad una settimana guarisce perfettamente, è un caso tipico di refrattarietà alle infezioni! E altro caso tipico di resistenza dell'organismo è quello di un vecchio quasi settantenne ammalato di ostruzione intestinale che ridotto letteralmente in fin di vita seguita, come nulla fosse, a rimpiangersi di datteri e guarisce!...

Nella provincia di Roma si usa dire che scampa da una pericolosa malattia o rimane immune da certe malattie chi ha sette spiriti in corpo... Gli Zuarini, in verità, ne hanno quattordici!... Altro fenomeno che desta meraviglia — e lo chiamo fenomeno perchè non trovo altra parola più accorata — è la resistenza al dolore fisico, resistenza che confina con l'insensibilità. Le operazioni chirurgiche più dolorose che a qualunque misero mortale strapperebbero grida, lamenti e contrazioni spasmodiche vengono sopportate dagli Zuarini con impassibilità e insensibilità inverosimili. Un tenente colonnello mi raccontava di un ragazzetto, caduto sotto il treno presso Tripoli, al quale non addormentato furono amputate le gambe senza che battesse ciglio!...

E l'imperturbabilità di fronte alla morte? Il medico dell'ambulatorio di Zuara chiamato d'urgenza a prestar l'opera sua ad un moribondo lo trovò ancor la mattina che ragionava con serenità e con calma della sua prossima fine e del sacco di tela nel quale i parenti avrebbero rinchiuso il suo cadavere!

(1) Abituato fuori Zuara.

*
* *

Lo Zuarino tanto ricco quanto povero non prende che due pasti al giorno, il primo pasto verso mezzogiorno ed il secondo sull'imbrunire.

Il primo pasto si compone di polenta fatta con farina bianca — una specie di colla chiamata *basin* — condita con grasso di montone liquefatto. Qualche volta al *basin* è sostituita la pasta, condita ugualmente con grasso di montone o con burro di pecora (un burro il cui profumo fa scappare lontano un miglio!), oppure sono sostituite le uova.

Il secondo pasto è costituito dal *cuscus*, piatto del quale tutti gli indigeni sono ghiotti e in verità sostituendo al grasso di montone e al burro di pecora del buon burro nostrano il *cuscus* è ottimo. In un grande piatto dal fondo bucherellato, sopra uno strato di semolino ridotto con del brodo piuttosto consistente e condito con abbondante burro e grasso di montone, si dispongono delle patate sbucciate, delle fette di zucca e dei pezzi di carne di montone. Il piatto — ricoperto — è posto sopra una caldaia di acqua bollente il cui vapore passando attraverso i fori del piatto cuoce lentamente il semolino e i suoi ingredienti. Il sapore ed il profumo che acquistano i vari ingredienti e in special modo la carne di montone sono squisiti. Sul *cuscus*, una volta cotto, sono cosparsi senza parsimonia, il pepe, il peperone rosso polverizzato (detto *feffel*) e altre droghe che bruciano il palato.

Al *cuscus*, non adatto per tutte le borse, è sostituito, dai poveri, un secondo *basin* o meglio ancora sono sostituiti i datteri, vero ed unico alimento dei proletari.

Non creda però il lettore che la cucina zuarina si arresti al *cuscus* e al *basin*. Ci sono non so quanti modi diversi di cucinare il pesce ed il montone; ci sono molte varietà di frittella con zucchero, con datteri, con noccioline americane (importate su larga scala per il gran consumo che ne vien fatto); ci sono dei dolci impastati con grasso di montone che espongono chi li assaggia alla raschiatura del palato; non manca in conclusione, alle buone mogli la possibilità di variare giornalmente la lista della tavola del signor marito; alle buone mogli dei ricchi, ben s'intende... Ad ogni modo i due piatti, più usuali, sono il *basin* ed il *cuscus* e anche quando nella lista ve ne figurino altri, il *cuscus* non manca mai.

*
* *

I pasti giornalieri sono innaffiati con molto the, molto caffè, legghi e vino nostrano.

Il legghi è una bevanda molto alcoolica che si ottiene dal fermento del succo che si estrae dal tronco delle palme. Il prezzo molto alto perchè gravato di tassa e le restrizioni imposte all'estrazione del succo — estrazione che uccide le palme — fanno sì che il legghi viene fabbricato in quantità relativamente piccola e viene usato dai soli ricchi.

Il vino nostrano, dal finto Chianti al vino di Barletta, è smerciato da cantinieri italiani venuti in Zuara fin dai primi giorni della nostra occupazione. Ma era smerciato anche prima della nostra occupazione ad onor del vero, sebbene in assai minor misura, non da cantinieri italiani s'intende, ma dagli ebrei. Mi hanno raccontato che il *bimbasci* turco, comandante di tutte le forze di terra e di mare di Zuara, era un bevitore di polso e che molti allievi ha fatto nella città... Il Corano vieta, come è risaputo, l'uso del vino e dei liquori ma da quell'orecchio gli indigeni ci sentono poco. In un ricevimento di ufficiali italiani e di capi e notabili indigeni furono offerti liquori e the ai primi e the ai secondi. Sapendolo buon bevitore fu chiesto al capo indigeno più influente, che sbirciava le bottiglie, se avrebbe gradito un bicchierino di Strega. Accettò con entusiasmo e avendogli l'interprete suggerito di appartarsi per non far vedere ai correligionari che beveva del liquore, rispose: — Si apparti chi non vuol vedere, io non ho scrupoli!

Quanto sia dannoso per la pubblica salute e per la morale, dal punto di vista individuale e dal punto di vista collettivo, il diffondersi dell'uso di bere vino e liquori fra gli indigeni è inutile che io dica. Leggevo giorni or sono sulle gazzette il bando contro l'alcoolismo di un collega capo dell'ufficio di governo in un paese della Cirenaica. Altro che bando, caro collega! Occorre diminuire l'importazione del vino e rimpatriare i numerosi cantinieri o far cambiare loro mestiere. E sarà tanto di guadagnato per tutti!

Intanto, sul finir del dicembre 1913, in Zuara, fu necessario notificare agli indigeni con pubblico avviso la multa comminata agli ubriachi dal nostro codice penale...

* *

In Zuara esistono molti pozzi e alcuni di acqua se non proprio purissima certo discretamente pura, incolore, inodore ma leggermente salmastra. I migliori pozzi a disposizione del pubblico — due in tutto — sono a nord-ovest della città, a poche centinaia di metri del mare; i pozzi riservati ai quadrupedi sono invece a nord-est. Altri pozzi, pubblici e privati, sorgono dappertutto; lungo la spiaggia, sul margine e nell'interno dell'oasi e nei cortiletti delle case perchè in fondo il sottosuolo di Zuara è ricco di acqua; dovunque si scava la si trova in maggiore o minore quantità e di qualità migliore o peggiore a seconda della località. Il primo pelo è in genere di acqua relativamente dolce, in seguito si rinviene acqua salmastra che non si può adoperare che per usi di cucina. Per ottenere acqua dolce bisogna lasciar riposare il pozzo per 24 ore almeno fra una presa d'acqua e la successiva.

L'acqua dei pozzi è più che sufficiente per i bisogni della popolazione, bisogni assai limitati perchè ogni famiglia non consuma più di 10 o 12 litri di acqua al giorno che viene atizzata dalle donne in due riprese con anfore di argilla della capacità di tre litri ciascuna.

I pozzi sono di costruzione addirittura primordiale, mancano di copertura, mancano di sistemi moderni di estrazione dell'acqua, mancano di chi sovrintenda alla loro manutenzione e conservazione.

Questa dei pozzi e in genere dell'acqua potabile è questione, del resto, così importante e così delicata che non si può trattare di sfuggita ma richiede uno studio completo e accurato. Qui mi sono limitato, come negli altri argomenti, ad un cenno sommario tanto perchè il lettore possa avere una visione completa dell'intero quadro zuarino (1).

(1) Per uno studio sulle acque potabili occorre tutta una serie di ricerche per riconoscere a quale profondità si trovino le acque sotterranee, quale sia il loro andamento e il loro regime, per dedurne poi la maggiore o minore facilità di scavar pozzi sia nella fascia costiera, sia nell'interno. Il territorio zuarino per taluni caratteri morfologici fondamentali ricorda la Puglia dove pure il problema dell'acqua è intimamente connesso con quello della idrografia sotterranea. (Vedi nota in fondo al presente studio).

* *

Per quanto riguarda il modo di vestire giova dir subito che un indumento veramente pratico tanto d'inverno quanto d'estate, che ripara dal freddo se tenuto bene avvolto intorno alla persona, che permette la circolazione dell'aria se tenuto meno avvolto, che può servire all'occasione, da foderata di materasso, da coperta e da tenda è il baraccano il quale contrariamente a quanto può apparire non impedisce affatto i movimenti del corpo. In fondo, il baraccano è sul tipo della toga dei Romani; è una striscia di lana o di lana e seta o di cotone lunga dai tre ai quattro metri e alta circa un metro, di color bianco o marrone per gli uomini, a colori vivaci (rosso con righe gialle e turchine) per le donne.

Sotto il baraccano gli uomini vestono una lunga camicia di tela bianca sul modello della nostra e un paio di pantaloni di tela bianca o di percale colorato molto stretti dal ginocchio al collo del piede. I capi, i notabili e infine i facoltosi portano anche le calze e le ciabatte di vacchetta gialla. In testa (1) una calotta bianca leggera sotto un berretto a fez con fiocco azzurro. D'inverno sul baraccano è anche indossato un mantello (*burnus*) di colore azzurro scuro con cappuccio foderato di rosso.

Le donne, ad eccezione di pochissime raffinate, non vestono che il baraccano multicolore, stretto alla vita da una sciarpa rossa e vanno scalze, ma viceversa portano molti oggetti d'argento, anelli, braccialetti, orecchini che sembrano hilancie, collane che scendono fin sul ventre e cerchietti alle caviglie.

Gli ebrei si distinguono a colpo d'occhio perchè non usano il baraccano: vestono pantaloncini corti e un giubbotto uso panciotto con alamari e bottoni di metallo. I poveri portano sul capo un turbante alla persiana; i possidenti il fez alla turca.

Le ebreie vestono lunghi pantaloni a larghe pieghe ed un camice di percale colorato che scende fino al ginocchio stretto alla vita da un cordone.

(1) La testa è completamente rasa; sulla nuca solamente son lasciati crescere i capelli e riuniti a codino.

* *

I funzionari indigeni di governo (caimacam, reis-beledia e scek capi cabila) nelle solenni occasioni e nelle ricorrenze festive indossano sul baraccano — qualunque sia la stagione — a guisa di grande uniforme, un *burnus* rosso fiammante orlato di galloni d'argento alti due dita. I galloni sono in numero di tre per il caimacam (governatore del caza), due per il reis-beledia (sindaco, capo del municipio), uno per lo scek capo-cabila. Il *burnus* gallonato è dato dal governo, è ritirato al cessar della carica e forma l'orgoglio del funzionario che spia le occasioni per indossarlo. Qualunque pretesto è buono per presentarsi in pubblico con il paludamento ufficiale!...

L'11 novembre 1913, in occasione del genetliaco di S. M. il Re, prima di andare alla rivista al seguito del generale Ferri, fu dato al caimacam di Zuara, il *burnus* gallonato che non aveva ancora avuto per ragioni varie. Erano presenti tutti gli altri funzionari — fra cui il padre del caimacam, reis-beledia di Zuara — e molti capi e notabili. L'investitura improvvisa, non aspettata e non sospettata, giacchè non ne era stato preavvisato, turbò il caimacam e commosse il padre. Pronunziarono indifferenti all'apparenza il solito « Enscialla » e ringraziarono con dignità e con sobrietà, ma all'occhio dell'attento osservatore non sfuggì un subitaneo rossore sulle gote del caimacam ed un leggero tremolio nelle mani del padre che aiutava il figliuolo ad indossare il *burnus*...

* *

Prima della nostra occupazione ogni indigeno era armato di fucile Martini o Mauser oppure di pistola montenegrina a canna lunga e a sei colpi. Le cartucce erano contrabbandate su larga scala e i bossoli sparati erano ricaricati per cura degli indigeni stessi. Oggi le armi da guerra sono state ritirate e solo rimangono in possesso degli indigeni i fucili da caccia a canna o due canne e i vecchi fuciloni arabi a pietra, delizia dei raccoglitori di armi antiche.

Il ritiro delle armi è stato certamente causa di dolore per ogni indigeno e quei pochissimi ai quali sono state lasciate le loro per ragioni di opportunità politica o di-

tribuite le nostre per ragioni di servizio (1) sono guardati con invidia.

L'indigeno ha per le armi un culto che si manifesta nella cura veramente meticolosa con cui le tiene e le conserva. Un indigeno mi diceva che un uomo senza armi non è più uomo, è come un leone al quale siano state asportati gli artigli e tolti i denti... che vale più?...

In altri tempi le armi rappresentavano, in realtà, ciò che in una società ben ordinata rappresentano i carabinieri e i questurini. Oggi le ragioni fondate sulla difesa della persona e della proprietà — gli indigeni stessi lo riconoscono — non sussistono più; resta la preoccupazione di voler sentire la propria forza appoggiata ad un qualche cosa che l'aumenti e la renda temibile e a radicare tale preoccupazione è necessario l'esercizio della più rigorosa giustizia.

* *

Tanto è pronta l'intelligenza e rapida la percezione per quanto è grande l'ignoranza.

Del resto, il lettore ha già potuto convincersene.

Anche i così detti *fighi* o sapienti riducono la sapienza loro a compitare il Corano e a scarabocchiare qualche riga. Di questi *fighi* in Zuara ve ne sono all'incirca una ottantina, in media due per ogni cento abitanti. Di *fighi* la cui coltura per maggiori studi fatti, per viaggi e per relazioni avute, non si limita al solo saper leggere e scrivere, ve ne sono circa dieci. Uno solo ne ho conosciuto che possa dirsi una persona relativamente colta: un uomo ancor giovane diventato cieco in seguito allo scoppio di un proiettile della nostra marina. Ha studiato per conto suo con l'aiuto di un ex-cadi di Zuara e si è perfezionato leggendo molto e facendosi leggere libri francesi da amici della vicina Tunisia. Mi raccontava che scuole pubbliche non ne sono mai esistite nel caza di Zuara. Nel 1900 fu inaugurata, e vero, una scuola elementare ma restò aperta tre mesi e poi il maestro si dileguò... Nelle così dette « Scuole di Corano » — una per ogni moschea — affidate ai migliori *fighi*, vengono

(1) Le guardie locali (ex spagnole) sono armate di moschetto Wetterli, 70 87 e hanno una dotazione di 40 cartucce

insegnati esclusivamente i precetti religiosi e i più facili mottetti del Corano. Tali scuole sono frequentate senza assiduità e senza diligenza, dai ragazzetti di età fra i 4 e i 12 anni.

Ora, togliere gli indigeni all'ignoranza in cui vegetano e offrire loro i mezzi per istruirsi è senza dubbio nostro dovere. Una scuola italo-araba che impartisca istruzione elementare e nel tempo stesso inculchi, nei giovanetti, sentimenti italiani torna anche a nostro vantaggio tanto dal lato dell'educazione civile quanto dal lato del farsi capire e quindi conoscere. In tal senso appunto ha provveduto il Governo e i buoni frutti non tarderanno a maturare. Già per le vie di Zuara è dato incontrar ragazzetti di 7 anni che vanno ripetendo i nomi delle principali città italiane — nomi imparati a scuola — con agilità e correttezza di pronunzia che destano meraviglia.

Date le condizioni della coltura è superfluo dire che una letteratura zuarina non è esistita e non esiste. Scrittori ed editori non ce ne sono; libri, riviste e giornali non se ne stampano!... Non esistono neanche biblioteche sia pure in embrione. In casa di questo o quel *fighì* si può trovare tutt'al più una copia del Corano, un libro di ricette mediche sul tipo di quello di Gelaledin el Sainti e qualche vecchio libro di novelle arabe stampato a Tunisi. Di documenti storici neanche l'ombra.

Qualche *fighì*, però, malgrado non esistano editori e stampatori, non disdegna, nelle solenni occasioni, di coltivare le Muse, sempre che le poverine riescano a procacciargli qualche beneficio. Ecco dei versi, ad esempio, (1) scritti da un *fighì* che rientrato in Zuara dopo la guerra, desiderava coprire un pubblico impiego non tanto per l'impiego quanto per lo stipendio annesso:

— Ho trovato un Governo che s'interessa continuamente ad illuminare grandi e piccoli;

— I fari delle automobili ti raggiungono rapidamente e l'acqua comincia ad irrigare le terre;

— Con questi atti di ottima scienza ch' Governo sublime sarete amato e ascoltato da tutti;

(1) Tradotti letteralmente.

— L'Uomo che tiene a voi sarà stimato oltre il possibile e avrà del riguardo!

E il nostro *fighì* ottenne l'impegno!

Il clima di Zuara ha qualche punto di contatto con il clima delle città italiane del mezzogiorno e specialmente della Sicilia. Le temperature medie dei mesi di giugno, luglio e agosto non differenziano molto dalle temperature medie di Palermo, Catania e Siracusa negli stessi mesi. Negli altri mesi dell'anno la differenza è maggiore, specialmente in aprile, maggio, settembre e ottobre. L'estate zuarina comincia con la fine di aprile e termina alla metà di ottobre; l'autunno e la primavera sono stagioni brevissime. L'inverno è meno lungo ed in generale più mite che non a Palermo, Catania e Siracusa. Un vento che influisce molto sulla temperatura è il *ghibli* (vento del sud) vento sconosciuto in Sicilia e che non può paragonarsi al vento di scirocco.

Dove il clima zuarina differenzia molto dal clima siciliano — nonostante i punti di contatto delle temperature medie — è nella variabilità della temperatura, nei repentini e sentiti sbalzi dal caldo al freddo, dal buon tempo al cattivo tempo ed infine nel valore dell'umidità relativa.

I dati raccolti nella tabellina che segue sono in parte ricavati da osservazioni personali e in parte mi sono stati cortesemente comunicati da altri ufficiali.

(1913-14) Mese di	Nella temperatura giurne (1)		Media annuale della pressione baro- metrica	Umidità relativa	Vel. di predominanza
	mas- sima	mi- nima			
Gennaio	10	5	69,5	60	E N E
Febbraio	12	8			
Marzo	18	10			
Aprile	20	12			
Maggio	25	15			
Giugno	30	20			
Luglio	30	18			
Agosto	30	20			
Settembre	31	18			
Ottobre	25	15			
Novembre	20	10			
Dicembre	15	8			

(1) Esclusi i giorni in cui soffia il *ghibli*.

* *

A Zuara l'agricoltura è negletta. Si coltivano i campi — quasi esclusivamente a orzo — con metodi e con mezzi primitivi, per quel tanto che può servire ai bisogni del proprietario e della sua famiglia durante l'anno in corso. Eppure il terreno squarciato da aratri moderni (gli indigeni adoprano un aratro in legno di ulivo che grafia appena la terra), seminato e curato con metodi moderni, renderebbe qualche cosa di più e di meglio. Là dove hanno coltivato i nostri soldati si sono ottenuti risultati di poco inferiori a quelli che si ottengono nelle nostre terre del Mezzogiorno, in ogni genere di coltivazione. Anche la pastorizia e l'allevamento in genere del bestiame è trascurato: tutto si riduce a quel tanto che è proporzionato ai bisogni ed al numero delle braccia della famiglia.

L'industria non esiste sotto nessuna forma: a Zuara nulla si fabbrica e nulla si produce. Vi sono, è vero, quattro o cinque telai a mano addirittura preadamitici, per barracani; qualche donna si applica a lavori in foglia di palma e qualche vecchio raccoglie le spugne che lungo la spiaggia sono gettate dal mare, ma la produzione tanto delle spugne, quanto dei lavori in paglia, che dei baraccani è così limitata e così misera che non si può dire costituisca industria.

Il commercio, poi, è limitatissimo: l'esportazione è nulla e l'importazione poco rilevante. Mercati importanti in Zuara o nei dintorni, non ve ne sono, eccettuato s'intende un piccolo mercato giornaliero di consumo, approvvigionato dai mercati della Tunisia. I generi alimentari di maggior consumo (come semola, orzo, olio, grasso di montone, the, zucchero, caffè, noccioline americane) provengono da Ben Gardan e da Sfax; i generi d'uso casalingo (come le terraglie) provengono da Tunisi; i vestiti (come baraccani, tascie colorate, berretti a fez, tele, cotone) provengono da Gerba. I soli oggetti di lusso come tappeti, monili, sete vengono importati da Tripoli.

Dove l'agricoltura è negletta, l'industria non esiste ed il commercio è limitatissimo, le condizioni della vita economica sono inevitabilmente miserrime. Ed è appunto il caso di Zuara, la cui decadenza economica principiò con l'abolizione del mercato degli schiavi. Un tale traffico, per il gran

numero di negrieri stabilitisi in Zuara, era fiorentissimo e portava con sé — come consegue Za — i ter altres, affluire a Zuara buona parte dei proletri del Sudan caricati oltre che sui cammelli anche sulle spalle dei poveri schiavi. I quali poi nell'attesa d'imbarco per la destinazione in altri lidi venivano fatti lavorare nei campi dal sorgere al tramonto del sole. L'abolizione della schiavitù e più tardi le nuove vie d'espansione commerciale aperte attraverso il Nilo, il Congo ed il Niger ha fatto sì che i prodotti del Sudan o vengono incanalati per le vie dette or ora o vengono diretti, per la via più breve, su Tripoli (1) scartando Zuara dove i Sudanesi non hanno più ragione di affluire.

Il contrabbando delle polveri piriche mantenne ancora Zuara, per qualche tempo dopo abolita la schiavitù, in floride condizioni commerciali, ma posto un freno anche al contrabbando, Zuara precipitò nelle condizioni economiche che oggi dopo un anno di guerra e di abbandono hanno raggiunto il culmine di decadenza. Già parlando della casa indigena ho detto che la vita di ogni singolo zuarino è intesa di ozio, di chiacchiere e di miseria. E nella miseria — che viene proclamata ad alta voce — l'indigeno ci si accoccola come in una nicchia facile e comoda per non far nulla. Basta così poco per vivere ad uno zuarino! Una rendita di 30 lire al mese è sufficiente per campare senza fastidi. Chi possiede un 30 mila lire — ad esempio — è considerato addirittura un milionario! Un uomo solo, in Zuara, possiede tanto — e forse anche qualche cosa di più — ed economicamente ha in pugno tutto il paese. Se una lira al giorno basta ai bisogni quotidiani a quale scopo darsi delle fene per guadagnare di più? Indolenza, dunque, mancanza di incoraggiamenti, mancanza di idealità, assenza di necessità maggiori.

Risorgerà Zuara a migliori condizioni di vita? Un centro commerciale non lo sarà mai più perchè tutta la produzione dell'interno della Libia sarà ora più che per il passato as-

(1) Cfr. RICCHIERI: *Libia interna* in « Bollettino della Società geografica italiana », nn. 6 e 7 del 1912. Un riassunto di tale studio è nello stesso Bollettino, n. 6 del 1912. Anche per Tripoli il commercio per carovana difficilmente potrà resistere alla concorrenza che fanno le vie navigabili e soprattutto le ferrovie che penetrano nel cuore del Sudan dai porti dell'Atlantico e dalla valle del Nilo. L'opera dell'Italia per lo sviluppo delle risorse economiche dovrà rivolgersi alla sola Libia littoranea.

sorbita da Tripoli. Il farla diventare un centro agricolo ed industriale che basti almeno a sè stessa dipende da noi. Occorrono da parte nostra tenacia, costanza e perseveranza ed è necessario combattere e vincere molti pregiudizi: scuotere la indolenza, suscitare negli indigeni sentimenti sconosciuti, formar loro una coscienza politica, elevare la loro mentalità e la loro moralità e associarli ai nostri interessi. Occorrono da parte nostra pazienza, sincerità e benevolenza ed è necessario stabilire un programma di governo netto e preciso da applicare pian piano senza scosse e senza urti. Dominare gli indigeni con la sola forza e con la forza piegarli alla volontà nostra è un errore: occorre il loro pieno consenso alla dominazione ed al governo morale del paese, il loro spontaneo concorso e la loro benevolenza (1). Guidati con mano leggiera, saputi prendere per il loro verso, toccati e sfruttati nei loro vizi e nella loro virtù gli indigeni di Zuara si conducono dove si vuole!..

LUIGI DE BIASE
capitano di fanteria.

(1. Cfr. Congresso coloniale della chiesa anglicana tenuto in Londra in ottobre del 1913)

NOTA

Questo studio era già scritto quando il 9 maggio 1914, alle ore 18 un pozzo artesiano trivellato con lunghi e pazienti sforzi in Zuara-Porto a un chilometro circa dalla spiaggia e a 4 chilometri dalla città, giunto alla profondità di 240 metri, fornì acqua copiosissima ma torbida — perchè insabbiata — e fortemente amara. I quadrupedi stessi si rifiutarono di berla!..... Si è sempre sperato (e forse si spera ancora) che con l'andar del tempo, assestandosi gli strati del sottosuolo, l'acqua divenisse potabile ma alla metà di giugno 1914 nessun progresso si era ancora verificato.

L. D. B.

ANCORA SULLE « BIBLIOTECHE MILITARI ».

L'egregio collega *Licomati* nella puntata VII della *Rivista militare italiana* del corrente anno scende di nuovo in lizza per spezzare un'altra lancia a favore delle attuali strennenzite « Biblioteche militari », ritenendo egli che sia giunta l'ora per dare ad esse, con opportuni ed illuminati provvedimenti riformativi, quel decoro e quella utilità che non hanno mai avuto per lo passato, e che non avranno neanche per l'avvenire, se continueranno a vivere della stessa nemica vita attuale. E il *Licomati*, con vero amore, dice quasi con passione — tanto ha sposato la causa delle biblioteche — detta norme e dà consigli, affinché quelle *Generentole* dell'esercito italiano possano, animate da una forza dinamica modernissima, riuscire veramente utili alla cultura intellettuale e morale non solo dei militari, ma di tutta la gente che si dedica allo studio.

Non a scopo di polemica, chè non mi sento di prendere posizione di guerra di fronte al mio egregio collega, ma a scopo essenzialmente pratico ed utilitario, pratica ed utilità che mi suggerisce la molta conoscenza che ho della vita militare in genere e del meccanismo burocratico-militare in specie, chieggo all'illustre signor direttore della *Rivista militare italiana* il permesso di pubblicare, se crede, queste mie poche righe, le quali si propongono un unico scopo, non polemico: porre le questioni delle biblioteche militari (questione che esiste e fino ad un certo punto oggidì s'impone) dalle elevate regioni in cui l'ha collocata il *Licomati* ad un terreno assai più modesto, e ciò, per ottenere quella soluzione pratica e possibile coi limitatissimi mezzi dei quali dispone l'amministrazione militare.

Ho letto infatti con vero interesse quanto scrive il *Licomati* e le proposte da lui formulate per riformare le biblioteche militari, ma ne ho avuta l'impressione che esse sieno irrealizzabili per ragioni finanziarie. Anche se si centuplicassero i fondi attualmente stanziati nel bilancio della guerra per le prelette biblioteche, quelle tipo *Licomati* non

si otterrebbero né ora né dopo un lungo periodo di tempo. Non ora, perchè anche i fondi centuplicati sarebbero forse insufficienti — basti pensare solo a ciò che occorrerebbe per l'impianto delle biblioteche nei numerosissimi presidi che ne sono sprovvisti —, né dopo un lungo periodo di tempo, perchè i bisogni della cultura crescono in ragione quadrata dell'evolvere degli anni; e l'istruzione e il mantenimento di una biblioteca non è l'impostamento di una nave, per il quale vi è possibilità di stanziare i fondi in più anni. O la biblioteca si apre completa, e servirà a qualche cosa; o funziona incompleta per 5, 10, 15 anni, ecc. e servirà a poco o a nulla per tutti i predetti anni; servirà cioè a quel che servono le attuali incomplete biblioteche militari. Aggiungasi che i fondi da assegnarsi in un dato periodo di anni dovrebbero essere continuamente crescenti con gli anni, dovendosi con essi provvedere non solo all'acquisto non effettuato dei libri dell'anno trascorso (non effettuato per la scarsità di fondi), ma anche all'acquisto dei libri dell'anno che volge. Ci si addentrerebbe insomma in un labirinto, dal quale sarebbe difficile uscirne. Tanto vale allora lasciar le cose come sono oggi!

E innanzi tutto una pregiudiziale. Le biblioteche militari, se debbono esistere — e lo devono, perchè non v'è ramo dello scibile umano che non abbia la sua *biblioteca speciale* —, debbono contenere soltanto pubblicazioni d'indole militare o anche di cultura generale? In questo punto non sono del parere del Licomati. Io ho visitato parecchie biblioteche, piccole, medie e grandi, pubbliche e private, di giurisprudenza, di medicina, di ingegneria, di astronomia, ecc. e non vi ho trovato, salvo qualche rarissima eccezione, che opere riguardanti il ramo per il quale la biblioteca era stata o è fondata. Di modo che, a mio parere, nelle biblioteche militari non dovrebbero trovar ricetto che pubblicazioni riguardanti la cultura militare, la quale è un po' vasta, perchè, oltre all'*arte militare* propriamente detta, comprende la storia, la geografia, la geologia, la topografia, la sociologia e simili. Ma, al di fuori delle pubblicazioni riguardanti i citati rami, null'altro deve trovar posto nelle biblioteche anzidette. Chi vuole opere di letteratura, di matematica, di filosofia, di belle arti, o semplicemente opere ricreative dello spirito, si rivolga alle bi-

iblioteche generali governative, provinciali e comunali, diffusissime in Italia (di cui alcune ben fornite di opere di ogni specie), sono molto ben tenute ed hanno orario diurno e serale. Il volere che le biblioteche militari contengano pubblicazioni non riflettenti la cultura militare, oltreché un errore, perchè non sarebbe possibile avere neanche tutte le principali pubblicazioni per ragioni di stanziamento di fondi, si risolverebbe in un vero spreco di danaro.

In fatto di cultura il militare vale il medico, l'avvocato, l'ingegnere, il dottore in agraria, ecc., e come questi ultimi non trovano nelle biblioteche della loro speciali discipline se non pubblicazioni riguardanti la disciplina stessa, e debbono, per pubblicazioni di cultura generale, rivolgersi alle biblioteche ordinarie, così parmi debba anche essere pel militare. E però come lo storico è costretto a recarsi alla biblioteca militare per studiare l'opera del Pollio su *Natalis*, così il militare deve recarsi alla biblioteca ordinaria per studiare i *Saggi critici* del De Sanctis.

La prima difficoltà, come innanzi si è accennato, che si oppone all'attuazione della proposta Licomati è la questione finanziaria. Ed invero, dati i numerosissimi presidi in cui, pur troppo, sono suddivisi e, direi quasi, dispersi i corpi del nostro esercito, come si può pretendere dall'amministrazione militare l'istituzione di una biblioteca, tipo Licomati, in ciascuno di essi? Biblioteca che avrebbe bisogno almeno di un migliaio di lire pel primo impianto, e di altrettanto come fondo annuale per la manutenzione di essa e l'acquisto di libri? Un fondo inferiore alle lire mille servirebbe infatti soltanto a creare altre biblioteche inferiori, come quelle che oggi gravano inutilmente sul bilancio della guerra.

L'esercito italiano non può spendere una somma così relativamente ingente, stretto com'è da bisogni maggiori e più urgenti.

E allora?

Allora bisogna adattarsi. In ciò l'amministrazione e l'esercito italiano credo che sieno insuperabili, chè, non potendo disporre di dieci, riescono a far con due quanto altri fa con cinque. Il cinque da me desiderato non è certamente il 10 proposto dal Licomati, ma, dinanzi all'inesorabilità del fato, non vi è altra virtù che quella della rassegnazione.

Vediamo dunque se anche per le biblioteche militari si possa col due ottenere il risultato cinque.

La biblioteca militare non può essere unica, poichè la cultura militare è di tre specie, di grado infimo, di grado medio e di grado superiore, corrispondente alle tre classi che formano l'esercito: truppa (soldati e caporali); sottufficiali; ufficiali.

Pei soldati si è già fatto parecchio. Senza tener conto delle *Casse dei soldati*, sorte in alcune città, si può dire che non v'è reggimento, o reparto non « irreggimentato », che non abbia la bibliotechina pel soldato. Si potrebbe fare qualche cosa di più con un piccolo aumento di fondi, specie se si tien conto che i libri e le altre pubblicazioni occorrenti pel soldato debbono avere carattere popolare, e tali pubblicazioni, oltre a costar poco, abbondano nel mercato librario, sia se di natura antica, sia se recente.

Pei sottufficiali, pur troppo, nulla o quasi nulla è stato mai fatto, nè si pensa a farlo. Lo stesso Licomati tace in proposito. La questione del sottufficiale è una questione grossa, di cui oggidì s'impone la soluzione, soluzione che sia radicale e definitiva: sinora non abbiamo avuto che mezzi termini e mezze misure che si sono risolte più in danno che in vantaggio dell'esercito. E l'esercito ha bisogno in fatto di sottufficiali di buoni elementi e stabili, su cui fare sicuro assegnamento, il che si otterrà, a mio modo di vedere, migliorandone il reclutamento. Ma questo miglioramento deve andare di pari passo coi provvedimenti necessari per elevare il prestigio dei sottufficiali. E qui mi astengo dall'accennare, anche sommariamente, quali, a mio avviso, potrebbero essere tali provvedimenti, perchè ciò mi porterebbe assai lungi dall'argomento, e quindi mi limito a domandare: che cosa abbiamo fatto per coltivare ed elevare la cultura del sottufficiale? Nulla, o quasi nulla. Qualche giornale cioè o qualche rivista in una stanzaccia umida e mal corredata, cui noi pomposamente diamo il titolo di « Sala convegno sottufficiali », giornale, rivista e sala acquistate e mantenute in generale con ritenuta sul magro soldo dei sottufficiali. È troppo poco! Bibliotechine per sottufficiali nulla, assolutamente nulla: onde accade che i sottufficiali si abbonino alle famose biblioteche circolanti, ricetto di libracci e di romanzacci che castrano le intelligenze,

guastano i cuori e rovinano gli individui che soffrono di sentimentalismo.

È strano, ma, mentre amministrazione militare ed opinione pubblica si sono tanto interessate e preoccupate per le bibliotechine dei soldati, nessunha mai rivolto un pensiero ai sottufficiali che pure hanno diritto a qualche cosa.

Se il bilancio dello Stato deve fare un sacrificio per la cultura militare, questo va innanzi tutto devoluto a favore dei sottufficiali. Basterebbe, a mio modo di vedere, istituire una sezione speciale presso le biblioteche reggimentali dei soldati, aumentando all'uopo il fondo di un centinaio di lire all'anno, e costituire una vera e buona sala convegno sottufficiali, in locali adatti e bene arreduti.

E veniamo in ultimo alla biblioteca per gli ufficiali.

Debbono mantenersi le attuali biblioteche militari (esclusa s'intende la centrale di Roma)? No, assolutamente no. Quelle « tombe da vivi », come le chiama il Licomati, costituiscono, quali sono oggi organizzate, una spesa inutile e passiva. E perciò bisogna sopprimerle nettamente, di colpo. Sarà tanto di guadagnato per tutti, dallo Stato all'ultimo contribuente. Meglio un'unica biblioteca completa — quella centrale — e tante sezioni di biblioteche militari nei presidi dove esista una biblioteca ordinaria governativa, provinciale, comunale o privata (purchè aperta al pubblico).

Chiarirò il mio concetto, tanto più che insieme al riordinamento delle biblioteche si dovrebbe, a mio parere, dare un migliore e più rigoroso indirizzo alle norme per l'acquisto, la conservazione e il prestito dei libri.

Cominciamo dalla biblioteca centrale.

Questa presenta già un grave inconveniente, causa di disordine, di disperdimento di opere e di abusi, quello cioè di essere divisa in due fra il Ministero della guerra e il Comando del corpo di stato maggiore. Per chi non lo sappia, faccio conoscere che Ministero e Comando predetto si trovano tutti e due nello stesso palazzo di Via XX Settembre in Roma; pur tuttavia i civili e i militari, addetti all'uno ed all'altro, hanno sentito il bisogno di avere ciascuno per proprio conto una sezione di biblioteca. Quale la ragione di questo impellente bisogno io non la conosco, nè la so trovare.

Ancora. Tanto nell'una quanto nell'altra sezione non vi è che una sola cosa che sia al completo e nel più perfetto

ordine: il catalogo dei libri esistenti in biblioteca, tanto quello per autore, quanto quello per materia. Quanto poi ad ottenere in prestito o a richiedere in lettura una pubblicazione importante o recente di valore.... lasciate ogni speranza, o voi che entrate! Potete essere sicurissimo di non trovarla mai, perchè da 2, 4, 6 mesi, talvolta da un anno o due, trovasi in lettura presso il signor generale X, o il colonnello Y, o il maggiore Z, o il capitano B. E il bibliotecario, che è un gran buon diavolo, ma l'ultimo nella ruota gerarchica, chiude gli occhi, non osando — ed è perfettamente umano — invitare quei signori, detentori abusivi del libro, di restituirlo, essendo da lungo tempo trascorso il termine prescritto per la restituzione. Qualche detentore è più accorto; egli cioè allo scader del termine rinnova la richiesta, senza restituire la pubblicazione, e così ha modo di poter trattenere seco per altro tempo la pubblicazione stessa; qualche altro fa anche a meno di tale formalità.

Questo abuso deve sparire dalle biblioteche militari, prescrivendosi in modo tassativo che i libri, di recente acquistati, non si possano dare in prestito se non dopo un determinato tempo dal loro ingresso in biblioteca (chi vuol leggere il libro nel frattempo si rechi in biblioteca) e che il prestito del libro duri un periodo di giorni determinato, trascorso il quale, se vi è stata altra richiesta del libro, questo deve essere restituito, e se richiesta non vi è stata, può rinnovarsi il prestito per una seconda ed ultima volta e per un periodo di tempo uguale al primo. Poscia il libro deve assolutamente far ritorno alla biblioteca nel giorno prescritto, trascorso il quale, se il libro non è stato restituito, viene addebitato (con ritenuta sullo stipendio) al richiedente al prezzo doppio del costo originario.

Che se infine un libro è richiesto contemporaneamente da molti, se ne comprino tre, quattro copie, ma sparisca dalla biblioteca centrale quel grave inconveniente di non poter trovare mai disponibile un libro d'interesse o di valore, recente o non recente.

Passiamo ora alle biblioteche filiali.

Le attuali, come ho detto, conviene sieno inesorabilmente soppresses pel decoro e pel buon nome dell'esercito. I librai vecchi o nuovi, inutili o dannosi, si vendano (può essere sicuro il collega Licomati che non li accetta neanche

la biblioteca di Washington!), assegnando il ricavato della vendita a beneficio delle sezioni, di cui in seguito; i rimanenti libri, riconosciuti di vero interesse e valore, si distribuiscano fra le sezioni predette.

Non vi è in Italia piccola città che non abbia una biblioteca più o meno importante; a Monteleone Calabro, che è un capoluogo di circondario, piantato a circa 600 metri sul livello del mare, ed a 11 chilometri circa dalla stazione ferroviaria, ne ho trovate due. Ora in generale i reggimenti — se non tutti, quasi tutti — risiedono in città di qualche importanza, e solo qualche distaccamento di battaglione e di compagnia, o reparto corrispondente, può avere la disgrazia di risiedere in qualche comunello, ove appena appena giungerà qualche giornale quotidianamente.

L'amministrazione militare, soppresses le attuali biblioteche filiali, dovrebbe, a mio parere, provvedere alla cultura degli ufficiali, istituendo presso una biblioteca del presidio (se ve n'è più d'una, presso la più importante) o presso l'unica esistente nel presidio (sede almeno di un comando di reggimento) una *sezione militare*, dando all'ente incaricato della manutenzione della biblioteca suindicata il fondo necessario per l'acquisto di libri, riviste ecc. d'indole militare o che hanno stretta attinenza con le discipline militari. In tal modo, con fondi relativamente scarsi, si può fare parecchio, perchè tra l'altro si evitano le spese poi locali, per la manutenzione della biblioteca, per l'impiegato addettovi ecc. e si può sopprimere quel disgraziato piantone che casca sempre dalle nuvole a ogni domanda o schiarimento che gli si chiede, e che è la vera testa di turco di tutti gli scontenti frequentatori delle biblioteche.

Si sa infatti che nelle biblioteche militari vi è sempre un ufficiale incaricato della direzione di essa, talvolta un sottufficiale e un piantone. L'ufficiale ha troppi grattacapi di servizio per pensare alla biblioteca ed abdica, in generale, nelle mani del sottufficiale; questi, se è addetto esclusivamente alla biblioteca — il che è raro — manda avanti la cosa sufficientemente bene; ma se ha altri incarichi, dopo avere istruito più o meno bene il piantone alla bisogna, sparisce, e lascia il piantone stesso padrone della biblioteca. Il piantone, per quanto intelligente, fa quel che può e quel che riesce a fare.

L'ufficiale che si reca in biblioteca, va sempre agli ultimi minuti dell'orario, causa l'*ostruzionismo* dell'orario stesso, fatto per chi è in ozio, non per chi ha incombenze di servizio. Generalmente l'ufficiale predetto non ha che pochi minuti di tempo e vorrebbe in quei pochi minuti, come a un colpo di bacchetta, esser soddisfatto in tutti i suoi desideri. Giunge perciò in biblioteca nervoso, e ad ogni intoppo che incontra, diviene ancora più nervoso. Indi rabbuffi di ogni specie al piantone, sia se lo trova addormentato (dopo parecchie ore di ozio e di inutile attesa di qualche frequentatore), sia perchè non lo trova in biblioteca (stanco di attendere inutilmente qualcuno, si è proprio allontanato qualche minuto prima dell'arrivo dell'ufficiale), sia se chiede un libro che la biblioteca non possiede o che altri *detiene* da qualche mese abusivamente, sia perchè il catalogo non è al corrente o è mal tenuto, sia infine perchè il libro richiesto non si trova a posto, essendo stato probabilmente per errore collocato in altro scaffale o in altro ripiano dello scaffale stesso. Di modo che quel piantone, sbattuto da Scilla a Cariddi, dopo parecchie lavate di testa, finisce col perdere la medesima, e allora... è meglio rinunziare al libro e farsi vivo un altro giorno.

Con l'istituzione delle sezioni militari nelle biblioteche ordinarie le cose cambiano, poichè, se non altro, si avrà da fare con un bibliotecario autentico, col quale parlare scientemente e convenientemente. E sparirà anche la storiella dell'orario della biblioteca, per cui, ad es., io, in un certo presidio d'Italia ero obbligato a chiedere al mio comandante di battaglia un permesso speciale di esonerazione dal servizio per qualche ora per potermi recare alla biblioteca militare prima delle 11 (ora di chiusura del mattino) prima della chiusura del pomeriggio. La biblioteca infatti era aperta dalle 9 alle 11 e dalle 14 alle 16. Io non conosco in verità l'*ideatore* di quell'orario di biblioteca in quell'importante presidio, ma è certo che egli doveva essere o un sognatore o un molto comodo burocratico, e ad ogni modo un ignorantissimo della vita e del servizio che conduce l'ufficiale in servizio attivo nei reggimenti.

Con le dette sezioni sparisce anche un altro abuso, frequente nelle attuali biblioteche militari e verificatosi anche

a mio danno. Capito nella biblioteca militare del presidio X, della quale, in verità, non ero il solo nè il più solerte frequentatore: parecchi ufficiali facevano colà la loro apparizione. Scorgo su un tavolo una allora recentissima pubblicazione francese sull'Albania e la chieggo in lettura. Il piantone mi risponde che per ora non può darmela in prestito, dovendo essa essere dapprima rilegata: mi invita però a richiederla fra una settimana, poichè allora la pubblicazione sarebbe ritornata dal rilegatore ed egli l'avrebbe tenuta a mia disposizione. A capo di una settimana ritorno alla biblioteca, e mi si notifica che... un ufficiale a me superiore in grado aveva tolto in *prestito* il libro qualche ora prima, non ostante le rispettose proteste del piantone a mio favore. Inutile dire che quel libro non l'ho visto più, perchè esso passava *brevi manu* da un ufficiale all'altro, senza mai tornare in biblioteca, si dava però a me la magra soddisfazione di farmi conoscere che un *peccato* il libro trovavasi presso l'ufficiale X, anzichè presso quello Y, al quale l'X l'aveva passato in lettura, dandone avviso alla biblioteca.

Chiudo la digressione e torno alle sezioni militari di biblioteca.

Accanto al bibliotecario vi dev'essere un *consulente* del presidio, adatto alla bisogna, come *consulente* del bibliotecario. Semplice consulente però, per evitare attriti, e perchè l'ufficiale *consulente* è il *proprio* *testimone*. E il mestiere dell'ufficiale non è quello di fare il bibliotecario. L'ufficiale ha tempo da fare come ufficiale, per poter pensare al libro, e questa è la vera ragione che rende gli attuali direttori di biblioteca del tutto estranei alla medesima. E per la concessione del *prestito* dei libri e per l'acquisto dei libri stessi si *devono* le *disposizioni* *decisive* e assolutamente tassative da applicarsi dal bibliotecario, sentito il parere dell'ufficiale consulente. Non occorre quindi, nè deve occorrere, alcuna *commissione*, e ciò per evitare un altro inconveniente, quello cioè di badare, nell'acquisto dei libri, al riguardo *dotato*. Al grado del richiedente. *Dotato*, perchè insito non solo nell'indole militare, e nella vita militare, ma anche in quella civile; *dotato*, perchè quel riguardo io lo ritengo un dovere verso il superiore che esprime un suo desiderio, e la mancanza

di detto riguardo la ritengo una mancanza disciplinare, almeno fino a quando non intervenga una prescrizione regolamentare in proposito. Dinanzi al regolamento tutti debbonsi inchinare e non v'è riguardo che esista.

Dette prescrizioni dovrebbero essere di due specie; l'una relativa all'acquisto dei libri, l'altra al *prestito* degli stessi. Importa cioè stabilire:

a) che in determinate epoche dell'anno si deve inviare ai corpi e ai reparti del presidio (il che si fa anche adesso) una circolare per invitare gli ufficiali ad esprimere il loro desiderio circa i libri da acquistare;

b) che il bibliotecario, sentito il parere del consulente militare, debba seguire le norme seguenti nell'acquisto dei libri:

1° libri recenti, di importanza e di alto prezzo;

2° libri recenti, di minore importanza e di prezzo non elevato;

3° libri non recenti, di molta importanza e di alto prezzo;

4° libri non recenti, di importanza, e di prezzo modesto.

S'intende che detti libri devono riferirsi alla cultura militare (arte militare, storia, geografia, geologia, topografia, sociologia, ecc.).

Così non si verificherà più quanto oggi si riscontra, e cioè che nella biblioteca militare del presidio *A* si trovi, ad es., l'ultima opera importante del Suess sulla *Faccia della Terra* o del generale Bonnal su *Ney*, mentre manca il trattatello di tattica del De Cristoforis, e nella biblioteca militare del presidio *B* pullulano libri di Fogazzaro e di Corradini e manca poi perfino il compendio di *Storia militare* del Moreno!!

Relativamente al prestito dei libri occorre stabilire:

a) che la durata del *prestito* vada da 1 mese a 15 giorni per volume, secondo l'importanza e la grandezza del volume;

b) che non si possa dare in *prestito* se non un volume per volta di un'intera opera;

c) che si possa rinnovare la durata del *prestito* per lo stesso volume per una seconda volta soltanto, e solo se nel frattempo non vi sia stata altra richiesta per parte di altri;

d) che per i primi 6 mesi dall'acquisto dell'opera, questa non possa essere asportata dalla biblioteca, dovendo rimanere colà a disposizione del pubblico.

È questa, a mio parere, l'unica soluzione per evitare inconvenienti, abusi, lamenti, e imprecazioni!

Poche parole per piccoli presidi.

Sarebbe, come ho detto, una vera pretesa esigere dall'amministrazione militare provvedimenti relativi alla fondazione di biblioteche, o altro di simile, per la cultura degli ufficiali relegati in distaccamento nei piccoli paesi, sprovvisti di tutto. (Faccio notare, come pregiudiziale, che tali distaccamenti non sono in genere di lunga durata). Gli ufficiali, cui tocca tale disgrazia, bisogna che si adattino, si *arrangino*, come suol dirsi in gergo militare; si facciano inviare cioè dalla sede del reggimento riviste o periodici in 2° lettura, libri dalle biblioteche viciniori o da amici e colleghi. Io ricordo che nel mio pellegrinaggio in Puglia, nel 1905, in continui distaccamenti di P. S., non furono i libri o le riviste quelle che mi mancarono (mi giungevano da ogni parte), ma mi mancò il tempo necessario per leggerli o studiarli. E come provvidi io allora per sopperire alla deficienza di raccolte locali di libri per istruirmi o per mantenermi al corrente di quanto accadeva nel mondo, ritengo possa fare anche oggi qualunque militare. L'essenziale è che non manchi la volontà di voler fare. Spesse volte volere è veramente potere!

Finisco.

Crede il Licomati che egli coi suoi scritti, ed io con questa mia discorsa abbiamo fatto qualcosa di utile per la soluzione della questione delle biblioteche militari? Io non lo credo, un po' per *quieti non muovere* insito in tutto ciò che si riferisce alla burocrazia, un po' perchè *majora premunt*. E se premono! Il solito proverbiale ragno può quindi indisturbato stendere la sua rete davanti al solito proverbiale buco.

G. B. FOSCHINI
capitano.

La stampa come mezzo di educazione militare

I.

Il parlare ancora dell'educazione del soldato, l'escogitare nuovi sistemi, il tentare nuove prove allo scopo di perfezionare l'anima di quell'essere che è fattore primo di vittoria, oggi che la bibliografia militare è così ricca di pregevolissime opere, scritte sull'argomento da insigni personalità, siano o non appartenenti all'esercito, può sembrare se non inutile — poichè l'argomento è sempre nuovo e bello — per lo meno superfluo, specie se trattato da una penna umile come la mia. Quindi io porterei vasi a Samo e nettole ad Atene se tentassi, anche di sfuggita, una qualsiasi dissertazione sull'argomento, sia per dimostrarne l'importanza, che per indicare la miglior via da seguirsi dagli ufficiali per compiere degnamente la loro non facile missione. Ciò perchè ai nostri giorni, per l'alto grado di civiltà al quale siamo giunti, è dovunque una febbrile attività da parte di tutti coloro, cui è cara la disciplina del vivere sociale, nello escogitare, e tentare, tutti i mezzi, più adatti e più pratici, per l'educazione morale e civile dell'uomo, come possente molecola della energia delle masse, oggi più che mai veramente arbitre dei destini delle nazioni; e di pari passo, e con non minore intensità di concetto e di azione, procede l'opera degli educatori militari, ai quali è ormai, più che palesa, il fatto che, per la essenza stessa del combattimento odierno, l'azione individuale si è, oggi, surrogata in gran parte all'azione della massa. Il governo con opportuna legislazione sociale, gli istituti pubblici e privati, le società, le università popolari ed altri enti, e da altra parte l'esercito con tutti i propri mezzi, esplicano un'attiva, intensa azione, tendente a perfezionare l'uomo nella sua psiche, a guidarne le palpitanti energie, a renderlo strumento perfetto della mirabile armonia di regola e di ordine, di principi e di tendenze, che è l'odierna

società civile. E non v'ha chi lo ignori. Per un verso lo sforzo tende a perfezionare l'individuo, si da renderlo cittadino nel vero e più profondo senso della parola, e cioè esattamente, intimamente compreso della funzione che ha nella società, e quindi dei suoi doveri e dei suoi diritti; per l'altro l'opera degli educatori militari è intesa a fare della recluta un soldato, come s'intende ai nostri giorni, e cioè un essere che abbia l'anima plasmata alle fatali, ineluttabili, e, quasi sempre, terribili necessità della guerra. Gli sforzi che si fanno da ambo le parti dovrebbero compenetrarsi e completarsi a vicenda; perchè è noto che tanto migliore è l'esercito, quanto migliore è la società, e per contro la società tanto maggior vantaggio ritrae la l'onda dei giovani che l'esercito restituisce ogni anno, quanto più intensa fu la preparazione morale dei soldati nei due anni di ferma. Sono vie e mezzi diversi, ma la finalità è comune: finalità che nel concetto fisiologico si riassume nella tendenza naturale degli organismi alla perfezione dell'individuo, e quindi di tutta la specie, nel pensiero sociale tende al miglioramento morale e materiale dell'uomo, e nella grande curva storica dell'umanità rappresenta un punto elevato di civiltà e di grandezza. Dal che è molto agevole indurre tutta la grandiosità dei risultati che si possono — se non raggiungere — per lo meno veder vicini assai, coll'educare pazientemente, umilmente, tenacemente l'individuo; il che spiega perchè oggi è un meraviglioso fiorire di istituti, tendenti a moltiplicare, centuplicare, sforzi e tentativi pel perfezionamento dell'uomo, e quindi del cittadino; e perchè è, oggi, nella persuasione di tutti gli educatori militari la necessità impellente, vitale, di adoprarsi a tutt'uomo per migliorare l'anima del soldato, adornarne la mente, guidarlo sulla via di rendere ciò che, non l'esercito per sè, ma la Nazione, la Patria a lui chiedono, e che egli stesso deve avere l'intimo, convincente, la persuasione profonda, il bisogno di dare.

Questo bisogno, dunque, universalmente sentito e riconosciuto, di educare, del quale tutti pariano, e sul quale si è discusso e si discute ancora, specie nei riguardi della forma, è troppo chiaro, troppo comune perchè possa essere trattato sotto il punto di vista della sua importanza e degli scopi che si propone, e, — ripeto — con competenza limi-

tata come la mia. Ma, d'altra parte, mentre è luminosamente chiara la visione della finalità cui tende la società civile colla educazione dei suoi membri, mentre è ben netta la ragione pura della educazione del soldato, come elemento primo del combattimento odierno, io credo che non sia ben definita la linea di demarcazione fra l'opera degli educatori civili e quella degli educatori militari, nei riguardi del punto di contatto che hanno di fronte allo scopo — comune — di migliorare l'individuo per rendere migliore la massa. E ne è prova la disparità dei pareri in proposito; disparità che dai tempi in cui Napoleone I scriveva che, se avesse dovuto mantenere in pace forti contingenti di truppa, avrebbe, di ciascun reggimento, fatto una specialità operaia, per opere pubbliche, dura ancor oggi e dimostra come il problema sia dei più ardui. Ho già ricordato che società ed esercito accomunano i loro sforzi per rendere completo il cittadino, ciascuno nella propria sfera d'azione; ma mentre il buon cittadino ha fra i primissimi suoi doveri quello di essere pronto a difendere la patria colle armi alla mano, per cui ha l'obbligo di rispondere all'appello, quando lo si chiama per addestrarlo nelle file dell'esercito permanente, si può dire con altrettanta precisione che il soldato è anche, e veramente, educato ad essere un buon cittadino? Si può rispondere di sì, considerando le abitudini d'ordine, di pulizia di rispetto alle leggi ed alle istituzioni, di serietà e di temperanza, consigliate dal mirabile nostro regolamento di disciplina, ma quando da questo campo (prettamente astratto, perchè in fondo il soldato è lasciato per ben poco tempo a sé stesso e finisce sempre col considerare quelle prescrizioni come strettamente inerenti alla sua qualità di soldato, e non al di là) si passa a quello della vita pratica del cittadino, è consentito fare qualche riserva. E per contro, mentre noi in effetti educiamo il soldato a quelle abitudini rette ed oneste, che sono tali anche nella vita civile, si può dire che la società, coi suoi infiniti mezzi di educazione, prepara veramente il cittadino a divenire un buon soldato? Noi vediamo da per tutto sfoggio di uniformi più o meno simiglianti a quelle militari, vediamo nelle scuole il compiersi di esercizi militari, ma che cosa si fa, fuori dell'esercito, per preparare i giovani ad avere la coscienza dei propri doveri di futuri soldati?

Vi è, dunque, una lacuna, che pure importerebbe di colmare lacuna che deriva dal fatto che fra gli educatori civili, e gli educatori militari v'ha comunità, ma non armonia di sforzi: si addestra, ma non si educa, nel vero senso della parola.

Nello esprimere questo concetto, che risponde perfettamente a quanto la pratica di lunghi anni mi ha insegnato, io ho ben presente — e lo dico perchè altri non salti su a ricordarmelo — che l'esercito è fatto essenzialmente per la guerra, e che prima, e più, di ogni altra cura, occorre aver quella di preparare il soldato alla guerra. Come pure sono ben lontano dall'essere partigiano di coloro — pochi oggi, molti un tempo — che, esagerando il principio sancito dal nostro regolamento di disciplina, che l'esercito debba essere la vera scuola della nazione, preoccupati dalla paga dell'analfabetismo, ancor oggi viva, allargavano i limiti dell'educazione militare al punto da considerare gli ufficiali come altrettanti maestri di scuola. Ma sono peraltro convinto che quella parte dell'educazione morale del soldato, la quale non abbia stretta attinenza colla guerra, e che riguardi specialmente il cittadino-soldato — e cioè il figlio della patria chiamato alle armi per addestrare il corpo ed educare l'anima per difenderla a suo tempo — dovrebbe, perchè non lo è, essere curata maggiormente. Per esserlo, e perchè la armonizzazione degli sforzi dell'esercito e degli educatori civili, possa essere armonica, senza sovrapposizioni e senza alterazione o scambio di compiti, occorre definire con molta precisione, onde averne regola nei provvedimenti più opportuni da adottare, dove termina l'opera di educazione sociale e comincia quella militare, fermo restando il concetto che la preparazione del cittadino ad avere una coscienza militare, sia tanto necessaria e giusta, quanto la preparazione del soldato ad avere una coscienza sociale.

È questo uno studio molto opportuno ed efficace, e fu trattato già, colla consueta maestria, dal colonnello Santangelo in un articolo pubblicato dalla *Nuova rivista di fanteria* (anno I - fascicolo VI), ma non è il soggetto di queste moleste considerazioni, le quali si propongono invece lo scopo di ricercare quali siano i mezzi più adatti e più pratici, e direi quasi più fruttiferi per educare il nostro soldato a divenire un ottimo cittadino.

Ma, naturalmente, i mezzi che vogliansi ricercare, non possono apparire limpidi e chiari, se non si conosce, prima, ed in modo preciso, che cosa si vuole ottenere, il grado d'importanza dei risultati che si sperano, e soprattutto quello che si è fatto finora e si fa, in omaggio al principio che si discorre.

Io fo grazia, ai miei cortesi lettori, del ripeter loro cose che già sanno, e meglio di me, e nei riguardi storici; e cioè l'importanza dell'educazione dei cittadini come preparazione alla vita ed alla disciplina militare, la intima stretta correlazione fra cittadino e soldato, la caratteristica di quasi tutti gli eserciti odierni; e mi asterrò dall'illustrare il ricordo del cittadino romano che doveva esser tale per essere soldato. Dirò invece che ragioni visibili ad occhio nudo confortano il principio e la verità di non fare una netta distinzione fra soldato e cittadino, nei rispetti dell'educazione sociale. L'esempio mirabile che il popolo tedesco dà, ai nostri giorni, di compattezza e di virtù militare ne è luminosa prova.

Poiché il nostro soldato, oggi più che mai palpita della vita della Nazione, della quale risente i fremiti e le convulsioni; poiché esso viene alle armi quando non ha ancora fatto ingresso nella vita civile, come essere a sé, ma vi entrerà appena congedato, e dovrà divenire, presto o tardi, centro di una nuova famiglia, che plasmerà su di sé, e dalla quale altri elementi dovranno, poi, giungere a noi; e nella considerazione che egli, appena congedato, sarà alla mercé del primo tribuno che udrà sbrattare in piazza o nei comizii, e che egli ascolterà con religione per un tempo assai più lungo di quello che non abbia ascoltato i suoi ufficiali, da soldato, io credo che l'educarlo anche alla vita civile, alla disciplina sociale, più che una ragione di organica militare, sia un nostro dovere sacrosanto, un altissimo dovere nazionale. Dato il tempo assai limitato che abbiamo, non sarà certo possibile fare un'opera compiuta, ma potremo, per lo meno, essere noi i primi a dare le iniziali — e sono le più forti — impressioni nella di lui anima, per lo più vergine; potremo trovare i mezzi per seguirlo dovunque egli si trovi, dopo congedato, potremo sempre giungere fino alla sua famiglia ai suoi figli. La difficoltà, se pure esiste, è nella ricerca del mezzo migliore per ciò fare: se, trovatolo, renderemo alla

Nazione un servizio tanto più alto, quanto più intensa fu l'opera nostra; perchè nessuno, dopo di noi, guiderà quelle anime al retto sentire, pel fatto che l'opera degli educatori civili assai più ai giovanissimi si rivolge, che non agli uomini maturi. E per avere una salda educazione sociale occorre inculcare il sentimento del rispetto al principio d'autorità, far comprendere la funzione sociale del cittadino, spiegare, senza livore di parte, le principali quistioni sociali, aprire le anime dei giovani al sentimento nazionale ed rievocare loro la storia del nostro risorgimento.

Io nutro viva fiducia — che non è illusione — che tutti gli ufficiali riconoscano la impellente necessità di tale opera educativa, e pertanto domando alla nostra coscienza che cosa noi facciamo che cosa abbiamo mai fatto per compierla; la risposta non è certo confortante. I punti ora esposti, e sui quali dovrebbe convergere l'attenzione degli educatori militari, sono tutt'altro che distinti dalla preparazione vera alla guerra, e non v'ha chi non ne veda l'importanza; ma è anche vero che essi non sono trattati dagli ufficiali come comporterebbe la loro utilità. Non nego che nel nostro esercito vi siano ufficiali — e ve ne sono molti — che prendono vivamente a cuore la necessità di rivolgere speciale cura all'anima del soldato ma la grande maggioranza degli educatori militari non si occupa degli argomenti di cui testé ho fatto cenno, oppure li tratta di sfuggita, e non come soggetto principale. Sono argomenti scabrosi, pei quali occorre uno studio ed una preparazione preventivi, per saperli amminuzzare ai soldati, ed oserei dire una speciale abilità; sono cose nuove che bisogna presentare alla mente vergine delle reclute in forma accorta e chiara; sono principii ai quali esse dovranno conformare la futura loro vita privata, principii sani che debbono fortemente radicarsi nell'anima di quei giovani, per poi fortemente resistere al contraddittorio che dovranno sostenere con la pressione che altri principii opposti, e deleteri della morale sociale, tenderanno per sovrapporsi. Per ciò la parola dell'ufficiale deve essere adatta ed efficace, il che non è da tutti; e per essere efficace deve trattare l'argomento come fatto principale, non come parentesi, per dare ad esso, e farla apparire subito ai soldati, tutta la grande importanza che l'argomento stesso ha. Ne consegue la necessità che l'ufficiale distingua nettamente l'educazione mi-

litare propriamente detta da quella tendente a fare del soldato un buon cittadino, pur riconoscendone la comune finalità: è una distinzione che può apparire scolastica, ma non lo è altro che in apparenza.

Il rispetto al principio d'autorità, la funzione sociale del cittadino, la esposizione piana e facile delle principali questioni sociali, e la storia del nostro risorgimento, sono argomenti che dovrebbero non solo costituire oggetto di speciale cura da parte degli ufficiali, ma essere altresì indicati come elementi di educazione del soldato, anche nelle prescrizioni regolamentari. Se è vero che fra l'esercito e il paese esiste una viva corrente, uno scambio di linfa vivificante che apporta innumeri vantaggi, sì da giustificare l'assioma che tanto più solido sarà l'esercito, quanto più perfetta è la società, della quale esso è il prodotto naturale; se è vero che l'uomo nella famiglia, e la famiglia nella società, sono gli elementi primi, ed i più importanti, del progresso civile, e che il sentimento morale ed il sentimento nazionale danno tanti migliori frutti, quanto più fortemente sono radicati nelle famiglie, noi, educando il soldato anche alle virtù civili, eduqueremo le masse e ne avremo elementi sempre migliori. Ora gli argomenti di cui testé ho parlato sono di capitale importanza nella vita dei popoli, ed oggi specialmente hanno notevole influenza nello spirito che anima gli eserciti che iniziano una campagna di guerra: se di essi sarà infiltrata nell'anima del soldato la parte più nobile e più pura, se l'educatore militare riuscirà veramente ad infondere nei suoi subordinati il complesso di poche, ma elette virtù cittadine, che furono ragione di gloria e di potenza per la repubblica romana, il sangue giovane e sano dei soldati non sarà avvelenato da impure e velenose infezioni, e nelle file dell'esercito non serpeggeranno mai l'indisciplina e la rivolta, perchè la voce dei facili tribuni della piazza non riuscirà a giungere fino ai cuori dei soldati, ai quali parlerà invece — con caldo, materno accento — quella della Patria.

Potrà sembrare a qualcuno, e specie agli ufficiali giovani che quando si è abituata la recluta alla obbedienza ed alla subordinazione, quando cioè essa si sia persuasa della necessità dell'assoluta sottomissione alle prescrizioni regolamentari, si può dire di averla altresì abituata al ri-

spetto pel principio di autorità. Ciò non è esattamente vero io credo. Che la recluta, giunta a quel punto di educazione militare, abbia già l'anima preparata alla disciplina sociale o, per meglio dire, dirozzata e pronta a plasmarsi alla disciplina sociale, può esser vero, ma essa sarà ben lontana dal punto al quale si vuol giungere, e cioè dall'avere una vera coscienza del rispetto al principio d'autorità; e ciò perchè come accade, i soldati finiscono col dare all'obbedienza ed alla subordinazione, le quali sono pure nei doveri limiti, anche virtù sociali, solo ed esclusivamente carattere militare, e da esse si credono affatto dispensati non appena depongono la divisa. Occorre, per ciò, una speciale trattazione dell'argomento; perchè, se da un lato l'intima essenza del principio d'autorità ha lo stesso valore per tutti gli organismi ove regna una legge che regola e dove sono persone che la rappresentano, ben diverso in ciascun organismo, o istituzione che dir si voglia, è il modo con cui si esplicano le relazioni fra gli elementi costituenti l'organismo sociale e l'autorità costituita.

L'esercito, per la speciale sua missione, ha una disciplina la cui regole sono necessariamente nette, precise, inesorabili; la società civile ne ha un'altra, non meno necessaria ma più blanda; e così, scendendo, gli istituti, gli stabilimenti, opifici, scuole ecc., tutti hanno la loro disciplina, che ha come base il rispetto al principio di autorità, ma che varia nei metodi. Di conseguenza, il soldato ha doveri che collimano con quelli dei cittadini solo in minima parte, e ne differiscono grandemente per il resto. Orbene, ove si consideri che il rispetto al principio di autorità è la base della disciplina sociale, se esso è radicato nell'animo dei giovani, più agevole per essi sarà l'adattarsi ed il rispondere alle regole della disciplina militare.

E sarà così anche per i soldati che tornano ad essere cittadini.

Ma per avviare i giovani soldati, e cioè i futuri cittadini, alla vera disciplina sociale, che impone doveri imprescindibili, dei quali si comprende la necessità e l'intima loro essenza col diuturno praticarli, e colla parola altrui, occorre la guida illuminata, saggia, ricca d'esperienza di educatori provati, e — quello che più interessa — animati dalla profonda convinzione della necessità e dell'importanza della

loro opera. E noi, educatori, che facciamo per raggiungere lo scopo? Chi, di noi, in certe snervanti istruzioni cosiddette interne, anzi che provocare lo sbadiglio — ah! quante volte tentato, soffocato, e poi smisuratamente compiuto — dei soldati, specie se anziani, colla ripetizione di cose trite e ritrite per averle sentite fino alla sazietà, chi di noi ha spiegato, pedestramente, alla buona, con opportuni esempi i diritti ed i doveri dei cittadini, citando come modello qualche caso caratteristico dei mille che avvengono in Inghilterra, maestra di vivere sociale? Chi di noi ha spiegato che cosa sia, che importanza abbia, come occorra intendere e come sia necessario di esplicare la funzione di cittadino elettore, o di qualsiasi altro fra i diritti ed i doveri citati? Certo molti di noi, ma non tutti: è già abbastanza, ma non è tutto. Se per lo passato ciò si fosse fatto, oggi, dopo l'esito delle ultime elezioni politiche, forse non si udrebbero le querimonie dei giornali, che lamentano la mancata partecipazione al voto di una gran parte di elettori, specie di quelli nei quali è ben sicura e limpida la coscienza nazionale! (1)

A tutti, poi, è noto come fra le principalissime questioni sociali sia la lotta fra il capitale ed il lavoro; questione ormai quasi centenaria, la quale ha dato vita al socialismo moderno, padre, a sua volta, dell'antimilitarismo. Non è mio intendimento, e d'altronde mi allontanerei dal compito che mi sono imposto, il tentare, qui di confutare i principi socialistici; sarei certo di arrivare colla famosa vettura Negri. Credo opportuno ricordare soltanto che la grande maggioranza dei cosiddetti proletari dà al concetto di socialismo un significato ben diverso dal vero, del che i caporioni del partito si preoccupano assai poco ed anzi si avvalgono per i loro fini; per i più, socialismo vuol dire ribellione, più o meno aperta, rumorosa, vandalica alle istituzioni governative ed alle leggi, sulla base di aspirazioni tanto più assurde e fantastiche, quanto più si scende nella — mi si passi la frase — gerarchia del partito socialista. Ciò perchè si ignorano le origini e l'essenza vera del socialismo, ed i tribuni — e qui intendo parlare di quelli della piazza —

(1) Questo articolo fu scritto pochi giorni dopo le elezioni generali politiche.

favoriscono tale ignoranza, senza la quale le masse potrebbero riconoscere ed apprezzare tutto ciò che il governo, con opportuna, illuminata e progressiva legislazione, ha compiuto, e compie, per migliorare le condizioni materiali e morali delle classi più disagiate. Specie nei centri industriali, ma comunque un po' da per tutto, le camere del lavoro e le leghe hanno talmente avvinto i lavoratori, da impedire, in modo quasi assoluto, ch'essi siano illuminati sulla verità vera; ognuno riconosce quanto danno, specie morale, ciò apporta alla società, una parte della quale — per fortuna minima — ripudia perfino il sentimento nazionale, al punto di spingere i giovani a disertare le file dell'esercito. Orbene e non sarebbe giusto, efficace, necessarissimo che noi, noi stessi spiegassimo ai soldati — che dopo due anni ritornano nella massa — che cos'è, come nacque, a che tenda, come fa svisato il socialismo? Mi si dirà che queste sono cose decrepite, verità riconosciute da tutti, mi si chiamerà antiquario d'idee; sia pure; ma occorre riconoscere anche la verità che a me preme di far scaturire, e cioè che ben pochi di noi si sono preoccupati ed occupati della questione. Parole, discorsi, scritti e conferenze, quanti se ne vogliono; ma di fatti, pochi. Vi sono, è vero, mille ed una ragione che lo hanno impedito a moltissimi di noi, ma il fondo della verità rimane qual'è; e cioè che all'attiva, meravigliosa propaganda socialista, noi non abbiamo contrapposto una parimenti intensa contro-propaganda, alla quale tutti, tutti gli ufficiali avrebbero dovuto dedicarsi, trattandosi di schiacciare un verme che rode le nostre radici.

Passando, infine, al terzo argomento che dovrebbe interessare, più intensamente, gli educatori militari, e cioè all'insegnamento ai soldati della storia del nostro risorgimento, non credo opportuno spendere molte parole per dimostrarne la grande importanza, perchè non v'ha chi non la veda. Si è che anche su tale argomento è il solito ritornello: tutti ne riconoscono l'importanza, molti spargono fiumi d'inchiostro alla ricerca di sistemi e di metodi, sorgono disparità di pareri, s'intavolano discussioni, ma quando si tratta di operare, o non si incomincia affatto, o si comincia male, o peggio ancora si comincia con entusiasmo pari a fuoco di paglia, che presto svanisce. V'ha chi vuole insegnare la storia in forma aneddotica, altri con esempi per trarne ra-

gione di ammaestramenti morali, alcuni si limitano a pretendere che siano illustrate solo le principali figure del nostro risorgimento, altri, infine, propongono che siano fatti ai soldati dei veri e propri corsi di storia patria. Fatto sta, ed è, che nei reggimenti — fatte, naturalmente, alcune, ma poche eccezioni — tutta la storia del nostro paese si riduce a pochi episodi della storia del risorgimento, che le reclute sono costrette ad imparare a memoria, e che poi ripetono male, mescolando stranamente periodi di essa con periodi del *Come il soldato italiano seppe difendere la propria bandiera* o con uno dei comandamenti del *Decalogo del soldato*. Nessuna meraviglia, quindi, se un bel giorno vi sentite rispondere — com'è capitato — che il Re d'Italia è *Franceschiello*.

Un nome si può dimenticare, ed è poco male; ma il peggio si è che viene a mancare la ragione essenziale dello studio della storia, o per meglio dire della storia del nostro risorgimento, e cioè la venerazione per i nostri avi, l'emulazione verso coloro che ci precedettero, ed essenzialmente il consolidamento della forza della tradizione nazionale.

II.

Eppure i nostri ufficiali, i naturali educatori del soldato, hanno qualità che ci invidiano i primi eserciti del mondo, e che la recente guerra da noi sostenuta ha brillantemente fatto palesi: valorosi a tutta prova, studiosi, colti, modesti, disciplinatissimi, hanno esatta nozione della loro missione, e la compiono con passione e zelo. Essi nulla risparmiano per raggiungere il loro scopo, tutto tentano, si moltiplicano, compiono varie funzioni nello stesso tempo, sono magnifici istruttori, pronti sempre a pagare di persona, a dare esempio, sempre e dovunque luminosissimo. Per cui non credo che sia da far risalire tutta ad essi la colpa — se pure è colpa — della non completa esplicazione della loro funzione di educatori, per quanto ha tratto alla preparazione del soldato alla vita sociale; bensì ad un complesso di ragioni e di cause che li mette nella quasi impossibilità di operare come e quanto il loro morale — altissimo — consiglia ed impone. Prendete, per puro diletto, un cosiddetto *Orario-reparto reggimentale*, mettetelo accanto ad un *Orario-reparto di compagnia*, e studiateli attentamente: non tarderete molto a

notare che da quando suona la sveglia, fino all'ora della libera uscita, non v'è un minuto solo sprecato, o per lo meno impiegato male, neanche una modesta ora libera da dedicare a qualche occupazione che si allontani — pur avendo attinenza con esso — dal vero lavoro di preparazione alla guerra. Il comandante li compagna, o chi per esso, ha a sua disposizione il mattino della domenica, per fare la cosiddetta « morale » ai suoi soldati; ma, a parte il fatto che essa deve anche toccare il tasto disciplinare, che naturalmente deve aver la precedenza su tutto, nell'ora, o mettiamo anche qualche due ore, disponibili ogni settimana, non bastano, non possono bastare allo scopo che si prefigge un educatore. L'educazione non si insegna, non si impara a memoria, ma è il risultato, più o meno completo, di un'opera lenta, continua, intensa, lunga, specie quando ha, come soggetti, persone per lo più poco o niente colte, di intelligenza limitata, ed a volte ignoranti perfino delle più elementari nozioni e conoscenze del vivere civile. La parola dell'educatore — come il suggestivo rintocco della campana della chiesetta del villaggio, che nell'aria incessantemente i fedeli al pensiero della Fede — deve risuonare ogni giorno, senza posa, e facile, piana, alla buona, per lungo tempo, in modo da introdursi quasi di soppiatto nell'animo di chi ascolta, e radicarvisi fortemente; come gli organismi si adattano, trasformandosi, plasmandosi, all'ambiente, si da acquistarne i peculiari caratteri, così i principi nuovi, presentati, spiegati, ripetuti, a poco a poco, finiscono collo scacciare i vecchi dall'animo delle persone, e trasformarle.

Manca, dunque, il tempo; e certo non si può consigliare di diminuire il numero, o la durata, o l'intensità delle istruzioni di carattere militare, per le la tema ridotta, le guardie, i sostamenti, i servizi interni, le contingenze speciali di temperatura, e parecchi altri elementi, riducono sempre di più il tempo per le istruzioni culturali; per cui sarebbe più che dannoso il ridurlo ancora per dare impulso all'insegnamento che pur avendo capitale importanza non sono strettamente e rigorosamente militari. Sento qualcuno obiettarmi che non è né moderno, né pratico, e quindi non consigliabile il sistema delle « morali ad ora fissa » essendo se ne può dare un momento, che si ripete più opportuni, e dovunque. Ne sono persuaso anche io, e

anche io giudico che la parola dell'educatore militare debba farsi udire in qualsiasi circostanza, al campo come in guarnigione, al tiro come in piazza d'armi, nelle marce, alla palestra, dovunque. Ma è ovvio che la parte educativa della missione dell'ufficiale, espletata in qualsiasi momento della istruzione, debba tendere, essenzialmente, a formare l'anima militare del soldato; poichè sarebbe per lo meno strano che, per esempio, a lezione di tiro ultimata, il capitano intrattenesse i suoi soldati sulla funzione elettorale del cittadino, anzi che sull'effetto morale del tiro, in guerra, sui tiratori, oppure parlasse della lotta fra capitale e lavoro nei dieci minuti di fermata, fra ora ed ora, nelle marce, anzi che spiegare l'importanza delle marce, e la necessità di essere tenaci nel resistere alla stanchezza.

Ma non è solo il tempo che manca: spesso mancano gli ufficiali, e spessissimo mancano gli stessi soldati; eppure i soldati ci sono, un po' in Libia, un po' qua, un po' là ma ci sono e dovrebbero, potrebbero essere educati lo stesso, essere, cioè, parimenti preparati, oltre che alla guerra, anche alla funzione sociale del cittadino. Anche qui mi si può dire che ciò è risaputo da tutti, e che io sfondo una porta aperta; lo so, perfettamente, e se lo ripeto si è perchè è bene farlo notare, è bene scendere dalle superbe cime della teoria alla realtà pratica, allo scopo di ricercare i mezzi pratici, sicuri, reali di educazione morale, mezzi tangibili che abbandonino l'Olimpo delle dissertazioni filosofiche, e scendano veramente fino al soldato, fino alla sua famiglia, raggiungano lo scopo, e ne traggano i risultati che si desiderano.

Quali sono, dunque, questi mezzi più adatti per riparare all'attuale stato di cose, reale e conseguire il fine, senza diminuire di un minuto secondo il tempo destinato alla istruzione ed alla educazione militare? Ne abbiamo, noi? Teoricamente, sì; in realtà no; o per meglio dire ne abbiamo, ma è problematico che diano i risultati che se ne desiderano.

Abbiamo le sale di ritrovo, le conferenze agrarie, le proiezioni luminose, qualche rara conferenza fatta a tutti i soldati, ed infine le già ricordate morali del capitano comandante di compagnia. Tutte queste belle cose hanno indubbiamente la loro importanza, ed io non starò a ripe-

tere qui quali siano i frutti che se ne ricavano. Nelle sale di ritrovo si sta assai bene, specie d'inverno: si sta caldi, si giuoca, si ride, si discorre, e si legge: sicuro, si legge. Ma quali sono i libri od i giornali che si leggono? Vi sono libri che parlano di viaggi, di avventure, di misteri, e sono i preferiti, perchè, anche, servono a guardare le figurine; libri di racconti che non si possono leggere per intero, nè essera oggetto di riflessione, perchè il tempo è breve ed il chiacchierio dei soldati è sensibile; vi sono libri di morale — come, per esempio, quello dello Smiles — ma è beato chi ci capisce, ma sono rari, quando non manchino affatto, i libri di scienza sociale spicciola, e se vi sono, non possono fruire, a tutti, gli stessi insegnamenti. Di veri giornali si può notare, oltre che la *Stampa sportiva*, o qualche altro del genere, ed il *Giornale del soldato*, in due o tre copie, le quali, cacciate in mano a due o tre militari, servono per loro e solo per loro: chi volesse leggerlo dovrebbe tornare l'indomani, colla speranza di ritrovarlo. In una parola, la sala di ritrovo non è una sala da studio; è un ottimo trovato che impedirà ai soldati di cacciarsi nelle osterie, ma non si presta, certo, allo scopo di cui finora ho parlato; e per ben sincerarsene basta fare una riflessione sola, e molto pedestre, e cioè che se i partiti popolari avessero dato locali e libri ai futuri neofiti, nella speranza che questi da sé operassero miracoli, a quest'ora la cifra totale degli iscritti sarebbe ben diversa dall'attuale! E quanto si è detto per le sale di ritrovo, vale anche per le conferenze agrarie, che hanno carattere tecnico, per le proiezioni luminose che sono per lo più solo dilettevoli ed appagano la curiosità più che lo spirito, per le conferenze che sarebbero molto utili se fatte assai di frequente, e per le « morali » di cui ho già parlato. Con queste e poche, e povere parole, che ho speso per parlar dei mezzi d'educazione, io non ho certo creduto di aver dimostrato la scarsità dei risultati che danno, nei riguardi di un vero, profondo, bene inteso avviamento dei nostri soldati alla disciplina sociale, e tanto meno di giudicarli inutili, poichè sono convinto che essi hanno, sotto tutt'altro aspetto, la loro importanza. È questione di metodo più o meno pratico: qualche volta il diletto può andare unito e certo è un ottimo sistema, coll'utilità, ma è un coltello a doppio taglio, e può far raggiungere l'effetto opposto a

quello che si desidera, se non si procede con cautela. E non è il sistema migliore per tutti i casi, e non credo sia il più opportuno pel caso che qui si tratta. Somiglia un po' al mezzo più pratico e più spicciativo per imparare le lingue: mettete cinquanta operai in una scuola ove si insegni, per esempio, l'inglese, e vedrete che dopo un anno essi sapranno benissimo tante e tante regolette, ma non sapranno parlare la lingua, o, per lo meno, non sapranno capire e farsi capire. Ciò perchè il lavoro maggiore lo farà il professore; ma se invece un povero operaio, ed ammetto anche che sia analfabeta, capita in Inghilterra, ed è in lotta coll'appetito, egli acuirà la sua intelligenza, si darà da fare per capire e farsi capire, e dopo un anno parlerà molto bene l'inglese. E così avviene pel resto: parlate ad una moltitudine di persone, confortate il vostro discorso con proiezioni luminose, e ne avrete un dato risultato; ma se dopo di avere parlato distribuite ad ogni persona qualche cosa della quale essa possa avere la conferma di quanto voi avete detto, i risultati che ne otterrete saranno dieci volte maggiori; e ciò perchè ogni persona ha avuto il modo di fissare nella mente con maggior chiarezza i concetti che voi avete esposto a voce, e che qualcuno può non avere inteso, o non capito, o capito male. Non è quindi il caso di insistere sull'argomento perchè sono più che certo che i miei pazienti lettori sono persuasi che per sostituire l'opera di un ufficiale occorre ben altro. Quale, dunque, potrebbe essere il mezzo più acconcio, più pratico, più sicuro per penetrare nell'anima del nostro soldato ed educarla, pianamente, insensibilmente? Basta guardarsi d'intorno, indagare sul mezzo più valido di propaganda dei partiti che più spiccano pel loro spirito combattivo, sul modo come si fa comunemente la réclame, sul sistema più adoperato per far giungere dovunque, e presto, di chi ha capacità ed autorità di direzione, per trovarlo subito. La stampa.

Io penso che se si considera quanta e quale messe di benefici di ogni genere produce questo mezzo di propagazione di idee e di notizie; se si ricorda quanta importanza esso ha, oggi, nella vita dei popoli, nell'opera dei governi, nella funzione sociale; quanto necessario sia alla vita pubblica, e come risponda allo scopo di far conoscere tutto a tutti; se si ricorre all'analisi minuta di tutto ciò che può

creare — o distruggere — la stampa, non occorrerebbe certo sprecare parole per dimostrare quanto utile essa possa essere nell'educazione del soldato, ed allargando il concetto, delle masse.

Oggi, qualunque istituzione, o partito, o consorzeria, qualunque ente politico, morale, finanziario, sportivo, ecc., che voglia far conoscere a tutti la propria opera, le proprie credenze, operazioni, od altro; che voglia infiltrare nell'anima delle masse, in modo facile ed accessibile anche ai meno abili, ricorre alla stampa, al giornale, dal foglio volante stampato « alla macchia » alle pubblicazioni periodiche, agli opuscoli, siano essi quotidiani, settimanali od a più lungo intervallo, ed anche solo per un determinato periodo di tempo, durante il quale — come, per esempio, nelle elezioni — si svolge un momento decisivo nella vita pubblica. Dalla setta evangelica al partito socialista, dagli istituti finanziari al Governo, tutti sentono il bisogno di pubblicare giornali, riviste, opuscoli, molto spesso distribuiti gratuitamente, perchè solo così si ha la quasi sicurezza che quanto essi hanno in animo di dire, sarà appreso da molti, alcuni dei quali leggeranno spontaneamente, altri in un'ora di noia o di attesa, o per curiosità, altri perchè trovarono abbandonata in treno, od altrove, la pubblicazione; tutti nell'intento di saper qualche cosa, di conoscere novità che possano interessare, di appagare in una parola, quel bisogno, tutto moderno, quella brama, tutta contemporanea, di apprendere, di conoscere: tutto ciò che avviene, dalle grandi quistioni internazionali ai fattarelli di cronaca, agli avvisi di quarta pagina. Il giornale, che è il più comune, costa poco, lo si può inviare a parenti, amici, conoscenti, per dare così alla buona, notizie di sé, ed essenzialmente può fornire qualche buona idea, modificare qualche abitudine dannosa, farne acquistare altre migliori, dare indicazioni e cognizioni utili, ed infine può rappresentare un gran letterone, che con un soldo, o meno, porta le notizie e le novità di tutto il mondo.

L'ufficio della funzione che la stampa ha nei riguardi della vita pubblica, specialmente politica, perchè è ben nota a tutti, e mi fermo soltanto a considerarne l'importanza per la propagazione, la diffusione, lo sminuzzamento di idee e di principi che, a poco a poco, penetrano nell'animo dei

lettori fino a conquistarli interamente. A lettori colti come quelli che ho l'onore di avere io, non occorrerebbe citare esempi; ma merita di essere qui ricordato, a conforto della mia tesi, quello che dà il partito socialista, veramente maestro di propaganda. A parte l'organizzazione generale, che ha qualche cosa di militare, il partito ha un giornale, diremo, principale, che tratta le grandi questioni, ed è l'organo massimo del partito stesso; poi in ogni centro ha un giornale che mantiene viva, nelle province, nei comuni, fino ai più piccoli centri la fiaccola dei principi e delle teorie socialistiche, combattendo i partiti avversari per far trionfare l'idea anche nella più modeste lotte dei paesi, facendo propaganda e funzionando da vedette accorte e vigili, in comunicazione colla direzione centrale. Ed i giornali, grandi e piccoli, corrono per le mani degli affiliati, e sono letti, comentati, discussi, e servono meravigliosamente alla infiltrazione lenta dei principi nei neofiti, nelle famiglie, da per tutto; se non tutti, la maggioranza degli iscritti al partito è abbonata all'*Avanti!* ed il pagamento si effettua a tenuissime rate, che non mancano mai, ed il cui versamento costituisce uno dei principali doveri degli iscritti. Ho citato questo esempio, che è il più notevole, ma ve ne sono infiniti altri, i quali tutti dimostrano quanta parte ha il giornale nella educazione della massa. E perchè noi non dovremmo servircene? Perchè non potremmo fare noi quello che fanno gli altri, coll'indiscutibile vantaggio di avere dalla nostra parte la grande maggioranza della nazione? Non basta creare tutte le biblioteche di questa terra, far funzionare cinematografi, impiantare sale di ritrovo; ciò servirà pel diletto, per lo svago della massa dei soldati, sarà anche di utile ammaestramento, ma non può dare, non dà risultati tangibili; aumenterà la coltura, le cognizioni, il sentimento estetico dei soldati, ma non istillerà, con tenace insistenza, alcun principio, alcuna idea della vera vita sociale. Occorrerebbe, invece, che noi giungessimo, e veramente, fino all'anima di ciascun soldato, uno per uno, isolatamente, individualmente; che ciascuno di essi udisse, da solo, la parola continua dell'educatore, per poterla ruminare, per farlo ragionare; e l'avesse a sua disposizione in tutti i momenti, di riposo, di svago, sempre. Occorrerebbe, cioè, un giornale, che il soldato avesse per suo conto, in modo

da adoperarlo a suo piacimento, e cioè leggerlo a poco a poco, durante la settimana, commentarlo coi compagni, e poi spedirlo alla sua famiglia, ai suoi fratelli, ai suoi amici, i quali alla loro volta, lo leggerebbero, lo commenterebbero, e berrebbero, a poco a poco, senza accorgersene, la linfa purificatrice, i principi sani di educazione militare, morale, civile, e conoscerebbero, un po' meglio, questa tanto dileggiata caserma e la vita che vi si mena.

Ma l'abbiamo, noi, questo giornale? Certo, che l'abbiamo, e risponde perfettamente allo scopo; ed è tanto vero che risponde allo scopo, che la più alta autorità militare, il ministro della guerra, lo ha ufficialmente riconosciuto ed ha ordinato, da parecchi anni a questa parte, che tutti i corpi ne acquistino una certa quantità di copie, a carico delle spese generali. Ma, pur troppo, non tutti, anzi ben pochi, ne riconoscono la grande importanza; alcuni perfino l'ostacolano, e vi'è, perfino, chi ne ignora l'esistenza. Il nostro *Giornale del soldato* è umile, pedestre, piano, e per questo è tenuto in non cale, mentre appunto per questo dovrebbe essere tenuto in speciale considerazione, e tutti gli ufficiali nostri — specie i più adatti, per naturale inclinazione — dovrebbero concorrere a renderlo più completo, collaborandovi con articoli adatti, con disegni, fotografie, ciascuno esplicando le proprie speciali attitudini, chi con scrittarelli d'indole sociale, chi con rubrica storica, chi con racconti opportunamente umoristici, oppure con adatte poesie; tutti dovrebbero servirsene come valido, efficace aiuto nella propria opera di educazione. Invece la verità vera si è che quel giornale — salvo da pochi — è considerato presso a poco come il guzzettino delle serve, fa strillare il portalettere che deve sciogliere i pacchi, e distribuire le copie, il direttore dei conti perchè ne ha noie pel pagamento, ecc. quando non suscita il compassionevole, e qualche volta sarcastico, sorriso di qualcuno, che fa a meno — mancandogli il tempo e l'opportunità — di parlare ai propri soldati, ma che anche sdegnava di leggere quelle facili pagine, che pure hanno la loro utilità, ma che, secondo alcuni, sono troppo umili. I collaboratori sono pochi, pochissimi, ed anzi si riducono a tre o quattro, oltre l'instancabile ed intelligente direttore, che da sedici anni fa sforzi erculei per tener su il giornale; eppure chi sa quante centinaia di ufficiali predicano

sull'argomento dell'educazione, quanti bravi dilettanti fotografi sdegnano di inviare qualche loro prodotto, quanti fior di artisti — e ne abbiamo parecchi nell'esercito — per noia, per indifferenza o per pigrizia, si disinteressano, mentre con poco potrebbero rendersi tanto utili a quei soldati, che sono pure l'argomento principale di tante opere militari d'insigne valore, dei discorsi di tutti i veri patrioti, di personalità politiche di ogni genere! E sono, queste, verità sacrosante, facilmente controllabili da chiunque, per poco che si guardi un po' addentro nella vita intima dei reggimenti!

Ed è facile trovarne le ragioni. Fra le principali occorre riconoscere uno scetticismo, forse esagerato, nei riguardi della efficacia del *Giornale del soldato*, scetticismo che deriva, io credo, da quella diffidenza che hanno gli ufficiali, in genere, per tutto ciò che è teoria, forse eccessivamente preoccupati della necessità di essere — nella esplicazione della propria missione — essenzialmente pratici. Ma il fatto si è che si può essere, e si deve essere pratici, nei riguardi del soldato, anche, e specialmente nell'insegnare od inculcare principi teorici; per cui, se pratici si deve essere, occorre esserlo non condannando l'idea di un giornale per il soldato, ma nel modo di compilarlo. E se si legge il nostro *Giornale del soldato* si troverebbe che esso è effettivamente pratico, ed è, cioè, scritto con quella semplicità colla quale bisogna parlare ai soldati; si troverebbe che tutti gli argomenti necessari, e che sono di base alla educazione morale, e sociale della truppa, vi sono svolti tutti; e qualche giovanissimo ufficiale — cui per l'età e per la scorsa esperienza non è molto agevole l'esplicazione della sua missione d'educatore — potrebbe trovarvi anche una falsariga, una guida, una traccia, o per lo meno un lontano accenno per ciò che egli dovrebbe compiere. Ma, ripeto, il *Giornale del soldato* — salva la pace dei buoni — non si legge, e per ciò non lo si conosce, e non lo si apprezza: esso è fatto per i soldati, non per gli ufficiali, e per ciò, quando pure si dà ad esso l'onore di prenderlo in mano, si guardano le vignette, si dà una sbirciata ai titoli, e lo si consegna al sergente di contabilità, coll'incarico di distribuirlo ai soldati, ordine che qualche volta è interpretato nel senso di lasciarlo in *furberia* su di un tavolo, per giorni e giorni.

finchè il piantone non lo trovi e lo degni — a sua volta — di una lettura. Mentre, per contro, i soldati lo accolgono con vero entusiasmo, ed all'estero — perchè il giornale appare anche nelle edicole delle principali città estere — ce lo lodano.

Per vedere, poi, se il *Giornale del soldato* risponde allo scopo di educare, nel modo e coll'intensità che — con modesta parola — ho cercato di illustrare nelle prime pagine di queste povere considerazioni, prendiamone un numero, ed esaminiamolo. L'articolo di fondo, firmato sempre da *Il capitano della 10^a* ha sempre sapore anti socialista; con dialoghi, esempietti, piccole scene di caserma, esposti con parole semplici, e senza frasi altisonanti, noi troviamo una confutazione sottile, quasi insensibile, delle teorie socialistiche, o per meglio dire a quelli fra i principi socialistici, che più peccano di assurdità. Oggi l'esempietto ha per argomento la lotta fra capitale e lavoro, domani la lotta di classe, poi sarà qualche altro soggetto del genere; ma tutto in forma rappresentativa, senza esagerazioni o frasi violente, ma così, alla buona, con ragionamento piano bensì, ma strettamente, rigorosamente logico. L'articolo è breve, ha per lo più forma di dialogo, e si legge volentieri perchè è scevro da stracchiature, ed è lontano da ogni acrodine lataglierà. A chi ha seguito, e segue con attenzione, la serie degli articoli di *Il capitano della 10^a* per la durata, non dico molto, di un anno, e li ha ponderati, e li pondera, è agevole riconoscere come tutte le questioni sociali sono state trattate con arte finissima, con vera abilità pedagogica, con mirabile equilibrio; proprio ciò che occorre per educare i soldati, i quali, per avere l'anima rozza e semplice, possono benissimo paragonarsi ai bambini. Or dunque, se tutti i soldati avessero letto quegli articoli, li avessero ruminati nella loro mente, e meglio ancora, se di quegli articoli essi ne avessero letto non uno, ma due, tre, quattro per settimana, magari compitando le parole, chi oserebbe negare che essi non sarebbero stati di vera, pratica efficacia? Chi potrebbe affermare che nell'animo di quei soldati non si sia fatta strada la nozione del vero su quelle spinose questioni, e magari non abbia scacciato, o per lo meno anneggiato, i falsi principi preesistenti, o comunque, fatto nascere il dubbio sulla loro verità? Gli effetti della propaganda, i ri-

risultati di qualsiasi opera educativa, tentata per mezzo della stampa, non sono visibili subito e ad occhio nudo; ma se prendiamo in esame quelli conseguiti in casi consimili — e per ciò torno al caso della propaganda socialista — bisognerebbe essere o ferocemente pessimisti, o deliberatamente contrari per non ammettere che anche l'opera di quegli artefatti fu efficace, sana, pura preparazione dei soldati — per chi più, per chi meno — alla disciplina sociale. Anche se si ebbero risultati solo mediocri, c'è da rallegrarsene, perchè ciò non significherebbe che il sistema è errato, bensì che il sistema va applicato con maggiore intensità. Ma quanti ufficiali, delle migliaia che ne abbiamo, hanno letto tutti quegli articoli? E meglio ancora, quanti soldati li hanno letti? Delle cinquanta copie che vanno, ogni settimana, ai corpi, quante ne furono lette? Ahimè! Io non oso tentar nemmeno di saperlo! Posso invece dichiararmi più che convinto che delle migliaia e migliaia di copie che si pubblicano dell'*Avanti!*, strenuissimo campione dell'autimilitarismo, non una rimane invenduta, o per lo meno non letta dalla prima all'ultima parola. Qualcuno mi dirà che il parallelo è paradossale: sia pure; ma noi ufficiali, noi educatori, abbiamo ben circa trecentomila uomini, giovani, sempre alla mano, ed in due anni, oh quante trasformazioni potremmo ottenere!

Il *Giornale del soldato* ha, inoltre, due interessantissime rubriche, anche esse ignorate — e ne darò poi la prova — dalla maggioranza degli ufficiali. La più importante è pubblicata sotto il titolo di: *Le domeniche del cavalier Landolfi* e può considerarsi come un vero e proprio corso di storia politico-sociale del nostro risorgimento, intercalata con accenni ai diritti e doveri dei cittadini. Chi ha letto, ed in 32 puntate, quella rubrica, ha potuto vedere come in essa sia stata svolta tutta la storia del nostro risorgimento, dal Congresso di Vienna in poi; anche questa rubrica la si deve all'abilità maestra del direttore del *Giornale del soldato*, che non ridusse la sua pubblicazione ad un'arida esposizione di date e di fatti, od alla semplice narrazione di episodi ed aneddoti storici, ma illustrò i fatti, mettendo in piena ed opportuna luce ciò che la storia deve insegnare al soldato ed al cittadino, e cioè la potenza dell'amor patrio, la forza della coscienza nazionale, e per contro le miserie, le umi-

liazioni del servaggio, i tristi effetti del disaccordo, di fronte alla gagliardia dello sforzo comune ed armonico. Ed anche qui prosa piana, facile, suggestiva, forma di dialogo, considerazioni profonde, chiare, palesi. L'altra rubrica, che si intitola *Bagliori storici* ed è firmata da *Filodispada*, ha pure sapore storico, ma più specialmente tratta episodi staccati, sempre della storia del nostro Risorgimento, con particolare riguardo a quelli che fanno di più risaltare la universalità, la profondità del sentimento nazionale, nei gloriosi giorni del nostro riscatto. Ed il tono è sempre lo stesso, il metodo è quello già esposto, la forma piana ed accessibile a tutti. Io non voglio, nemmeno lontanamente, accennare all'importanza della storia nella educazione del soldato, perchè la vedono anche i ciechi; ma posso notare che, mentre non una puntata delle riviste militari che non contenga, se non un vero e proprio articolo, solo un pistolotto tendente a dimostrare, ad illustrare la necessità, l'importanza della storia per i soldati, nessuno ha mai parlato, nessuno ha mai detto che in quel modesto giornalino che si chiama il *Giornale del soldato* v'è qualcuno che umilmente, pedestremente, ma in modo adatto, spiega ai soldati i fatti del nostro Risorgimento. E che nessuno lo sappia, lo prova, ad esempio, un articolo comparso sulla *Rivista militare italiana* nella dipartita del 16 ottobre 1913, avente per titolo *La società nazionale per la storia del Risorgimento italiano*. L'autore, nel suo scritto, dopo avere esposto il fine che si propone di raggiungere la società testè ricordata, si dichiara convinto che nel programma d'istruzione delle reclute debba essere incluso un corso elementare, completo, di storia del Risorgimento italiano; e, fatto un breve accenno alla proposta inoltrata dalla Scuola di guerra, di acquisto di macchine per proiezioni luminose, dice di attendere.... « con grande compiacenza, e non senza impazienza, quel giorno in cui tutta la storia del Risorgimento sarà sminuzzata in altrettante conferenze facili e piane, riccamente illustrate da numerose diapositive per proiezioni luminose ». E non una, ma cento ragioni ha il mio colto e studioso collega, di attendere con compiacenza, e non senza impazienza quel fanstoso giorno; conferenze sul Risorgimento, con proiezioni luminose, rappresentano tutto ciò che può sognare un appassionato educatore di soldati. Però, quanta compia-

cenza, e quanta soddisfazione, egli — l'autore — non proverebbe, se sapesse che quelle conferenze che egli sogna, che sono di là da venire, in compagnia delle proiezioni, che ben sei anni corrono sotto gli occhi ed alla mente dei soldati, e ritte in forma piana e semplice, e che le ha pubblicate e ripubblicate il *Giornale del soldato* l'umile il modesto giornale? Forse egli potrà obiettare che tutt'altra cosa sarà la conferenza « illustrata riccamente » da numerose e positive per proiezioni luminose; ed io ne convengo per sola considerazione che esse saranno più dilettevoli. Ma è anche vero l'antichissimo e comune adagio in cui si parla di uova e di galline, e che ammaestra come siano meglio da preferirsi quelle oggi che queste domani; meglio, assai meglio quelle modeste, ma efficaci conferenze che durano da sei anni, e continueranno ancora, che le conferenze « illustrate », della cui praticità si può dubitare, per fatto che le figure interessano più dei fatti, o dei personaggi che rappresentano. Comunque, è doveroso riconoscere al *Giornale del soldato* l'iniziativa delle conferenze sulla storia del nostro Risorgimento, mentre per contro è delirioso il costatare che tale verità è ignorata, anche da quegli ufficiali che dimostrano su questo speciale interesse, entusiasmo e passione per l'educazione del soldato. Può anche darsi che lo stesso *Giornale del soldato* presenti qualche pecca, qualche peccato, qualche difetto, che si sa, che non sia nelle verità di qualcuno, ma in tal caso, dappoiché è d'interesse generale che preme, si può benissimo esporre il proprio parere, manifestare le proprie idee, sì che dalla discussione, dal contrasto dei pareri, e magari anche dalla fusione delle migliori delle proposte possa nascerne un maggior benessere per lo scopo cui si mira. Perciò, naturalmente, si potrà discutere sulle modalità, sulla forma, sul contenuto degli articoli, ma non certo sulla importanza del *Giornale del soldato* e cioè della stampa come mezzo di educazione del soldato; e comunque, altro è il non approvare un particolare e dirlo, altro è il non approvare e disinteressarsene.

Il esaminato l'essenza intima di tre specie di articoli che si pubblicano sul *Giornale del soldato*, ma esse non sono le sole: vi sono, altresì, pubblicate novelle d'indole militare, la cui lettura delle quali satiarisce sempre lampantemente un ammaestramento, e che, a volta a volta, esaltano

l'amor patrio, lo spirito di sacrificio e di abnegazione, ed anche quei sentimenti gentili e delicati che commuovono, toccano la fibra — rude, ma generosa — di chi è votato alla lotta armata. Solo umili fiori che danno, al grande quadro della gagliardia militare, la sfumatura del sentimento, non ignoto ai nostri soldati, che pure hanno la loro poesia, dappoiché forza e poesia sono sorelle; ed a volte non manca la novella che mette a nudo qualche bruttura sociale ed ammaestra. Sono novelle e raccontini che sono di grande utilità pratica, e ne sono tanto convinto che le fo leggere alle reclute della mia compagnia, per la stessa ragione che ho ordinato sia loro letto quel gioiello di libro che è il *Cuore* di De Amicis. Inoltre, il *Giornale del soldato* pubblica anche belle e patriottiche poesie, fra le quali sono degne di essere notate quelle di due simpatizzanti e brillanti bersaglieri, il capitano Ettore Bastico coi suoi *Racconti della spada* ed il capitano Pier Emilio Besi colle sue snelle, agili, vibranti *Canzoni bersagliere* che, ciò senza contare massime morali, epigrammi, barzellette, contenute in una *Laboratoria*, il suo bravo romanzo, nonché fotografie e disegni, sempre a soggetto militare. Che cosa si può pretendere di più da un giornale che ad ogni passo teme di affogare, perché pochi, pochissimi lo conoscono ed i più lo ostacolano perfino?

Poiché, dunque, tutto ciò che ho detto è facilmente controllabile, posso, con ferma sicurezza di non errare, esprimere il mio convincimento che il *Giornale del soldato* risponde proprio a quei criteri d'indole varia, di cui ho fatto cenno nella prima parte di queste modeste considerazioni, perché tratta, con forma adatta alla mentalità del nostro soldato, quegli argomenti che, nella loro purezza, sono la vera base della educazione morale e sociale della massa. E, rispondendo a quei criteri, può giustamente, veramente considerarsi come uno dei più validi mezzi di educazione, come uno dei più fedeli collaboratori dell'opera degli ufficiali; senonché occorre conoscerlo, il *Giornale del soldato*, aiutarlo, sostenerlo, occorre divulgarlo.

III.

Il *Giornale del soldato* nacque nel novembre del 1890 e ne fu l'ideatore ed il creatore l'allora capitano, oggi tenente colonnello cav. Giuseppe Lo Monaco Aprile. Già nello stesso

anno, e salvo errore nel febbraio, egli aveva tenuto una brillante conferenza agli ufficiali del presidio di Milano, sostenendo la necessità di un giornale che passasse per le mani dei nostri soldati, e fosse un mezzo vero e pratico di educazione; erano quelli i tempi dell'apoteosi delle teorie sovversive, che si traducevano in torbidi, scioperi, ribellioni in ogni parte d'Italia, specie a Milano, dove, un anno prima, era avvenuta una violenta perturbazione dell'ordine pubblico. Il programma del *Giornale del soldato* era chiaro e netto, e si può riassumere nel motto, universalmente conosciuto: *Contrapporre scritto a scritto*; oppure, cioè, alle dannose infiltrazioni morali dei partiti cosiddetti popolari, un giornale d'indole militare, che, passando sotto gli occhi dei soldati, riuscisse a tener lontana dal loro animo la mala pianta dei principii sovversivi, e, se preesistente, cercare in tutti i modi di stradicarnela. Tale era il fondamento puro del programma del giornale, il quale, essendo dedicato solo ai soldati, doveva necessariamente avere una base educativa, e quindi morale. Peraltro, le previsioni del tenente colonnello Lo Monaco non potevano essere molto ottimistiche, pel solo fatto che un giornale nascente, sia pure militare, sia pure pel soldato, deve pur sempre lottare con necessità pratiche, in contrasto evidente colla idealità che lo ispira, specie se esso non è conosciuto, o, peggio ancora, non appoggiato. Ed era facile, anzi, che ciò avvenisse, perchè le cose nuove si guardano sempre con diffidenza: tuttavia egli spingeva più in là del programma testè citato il suo desiderio, fermo nel proponimento che il giornale non dovesse limitarsi a fare le sue apparizioni nei reggimenti soltanto, ma anche fuori, specialmente fuori. Mentre da tutte le parti era un lancio continuo d'invettive contro l'esercito, e si predicava essere la caserma una sentina di vizii (era ancor vivo il ricordo della guerra d'Africa) il tenente colonnello Lo Monaco sentiva il bisogno, la necessità di un giornale, il quale facesse conoscere a tutti, sovversivi o no, giovani e vecchi, ricchi e poveri, quale fosse la vera vita della caserma. E ciò essenzialmente per cancellare le odiose impressioni che i giovani avevano, sul luogo dove avrebbero dovuto prestar servizio da soldati, per togliere l'ombra di dubbio, che l'accanita e persistente crociata sovversiva proiettava sull'esercito ed alimentare, nel

contempo, lo spirito militare nel paese. Nallessima missione, giustissimo concetto — come ognun vede — animavano l'ideatore del giornale, il quale, con sorprendente, magnifica attività, si diede a tutt'uomo, all'opera di propaganda del nascente periodico, propaganda di cui — è doloroso, ma è giusto il riconoscerlo — non avrebbe dovuto aver bisogno, perchè non era, come non lo è oggi, possibile che gli ufficiali misconoscessero l'importanza dello stesso cui mirava il giornale, ed era, quindi, doveroso per tutti il riconoscerlo e l'appoggiarlo. Ma così non fu: se così fosse stato, forse oggi il giornale potrebbe realmente, compiutamente raggiungere il fine che si propone, e oggi non si troverebbe nelle condizioni in cui si trova, e cioè presso a poco simili a quelle, sotto il cui auspicio nacque.

Là, così, il primo numero del giornale. Molti lo accolsero con simpatia, i militari lo lessero con avidità e si affezionarono ad esso; i più giovani ufficiali tentarono la pubblicazione di articoli, ed ufficiali di grado elevato, e di chiara non comune, come il generale Corsi, il generale Sinori, l'ammiraglio Cordero, ecc. Ma i comandi era, ed è ben noto, vi si accorrono, ma la gran le nazione, e gli altri rimase indifferente. La veste del giornale era veramente povera, un foglio semplice, i giornali di allora qualche disegnano fatto alla meglio, qualche rara vigiletta, tutto su carta economica, con caratteri non chiari. Il giornale, in una parola, era nato, ma perchè potesse vivere, ed essenzialmente perchè potesse risponder allo scopo, doveva, oltre che alla sostanza, rispondere anche alla forma, perchè questa colpisce le menti semplici e le attira. Ma per far ciò occorreva che il giornale fosse aiutato, in qualsiasi modo, perchè, pur troppo, nè le tipografie, nè gli artisti, nè i fornitori di carta, e tanto meno le regie poste, erano disposti ad aver tanto entusiasmo per l'istituzione di fornire *utroque et amore*; gli abbonati, sebbene la quota d'abbonamento fosse molto modesta, erano scarsi e lo spese parecchie, senza che alcuna sovvenzione giungesse da qualche parte. Ma la ferrea volontà del direttore vinse le difficoltà, attraverso mille ostacoli, ed il giornale visse e vive ancora.

Non è ancora tutto fatto essere l'istoriografo del *Giornale del soldato*. L'accento da me fatto alla sua nascita, ed ai suoi primi passi serve soltanto per notare come l'idea

di adoperare i mezzi che offre la stampa per render più pratica, facile e, fino ad un certo punto, più diffusa l'educazione militare e morale del soldato, non sia nuova non solo, ma ha avuto altresì la sanzione del mondo militare, per quanto in proporzioni ristrette. I fedeli ricordano certamente le fasi per le quali il giornale passò, migliorando prima il suo formato, aumentando poi le pagine, mettendo nuove rubriche, arricchendosi di tante piccole notizie, ecc., che rispondevano allo scopo; pochi però sanno o ricordano le peripezie attraversate dal periodico, stretto tra il bisogno di rispondere al suo fine e la impossibilità di provvedere per mancanza di mezzi. Ma questa è tutt'altra quistione: l'importante per la mia tesi è di vedere come esso è oggi, come dovrebbe essere, e dove dovrebbe essere diffuso, quale opera dovrebbero compiere gli ufficiali tutti in suo favore, e in che modo renderlo accessibile ai soldati, al pubblico, all'estero; molto più, detto non mi resta che poco da aggiungere.

Per quanto la forma, per noi soldati, abbia un'importanza solo relativa, non possiamo, peraltro, disinteressarcene affatto: la forma ha sempre il suo lato suggestivo, specie quando si tratti di elementi semplici, per lo più ripetuti, come i nostri soldati. La forma del *Giornale del soldato*, come è ora, risponde al bisogno: una copertina illustrata, caratteri nitidi e chiari, vignette varie nell'interno, piccoli disegni, ecc., sono tutto ciò che può presentare il giornale fatto per soldati. Credevo, però, che il numero delle pagine sia insufficiente, oggi esso è di otto, io vorrei opportuno aumentarlo fino a sedici. Non è il numero degli articoli che interessa maggiormente, ma la sostanza che essi contengono; ed io ne sono persuaso. Tuttavia la mia proposta trova la sua ragione essere nel fatto che quanto maggiore è il numero delle pagine, tanto più abbondante è la materia che esse possono contenere, e quindi ciò che più monta — più varia è il campo, nel quale il soldato può spigolare. Il *Giornale*, la rubrica varia, le fotografie, occupano molto posto, quindi ben poco spazio rimane, nel giornale, come è oggi, per gli articoli principali, fra i quali anche la *Lettera del giorno* necessaria la forma di dialogo, la quale non annoia, e talmente leggibile da chi non è molto istruito nella lettura,

e che occupa uno spazio maggiore della descrizione e della considerazione pura e semplice. Il *Giornale del soldato* ebbe un tempo sedici pagine, ed allora aveva, anche — eccellente idea — una rubrica d'indole agraria; ma la spesa era eccessiva, e dovette scendere prima a dodici, e poscia ad otto come è ora; il che è troppo poco, e restringe il campo nel quale può spaziare la mente del soldato. Nei riguardi del contenuto, il giornale, come già dissi, può considerarsi come perfetto, in quanto che esso tratta tutti quegli argomenti, che più specialmente hanno lo scopo di inculcare nell'animo dei soldati, quei sentimenti e quei principii che regolano, oltre che cercare di prepararne l'anima alla guerra, la disciplina, anziandio, ad una sana, efficace, bene intesa educazione sociale. Se un voto io dovessi formulare in favore del *Giornale del soldato*, sarebbe solamente quello che tutti gli ufficiali, adatti, per inclinazione, attitudine, esperienza ed abilità, rivolgersero una parte, anche minima, della loro abilità, scrivendo articoletti, o serie di brevi conferenze, la potersi pubblicare da quel periodico.

Ma quello che — secondo il povero mio giudizio — interessa maggiormente, appunto per l'intima essenza del giornale, si è il modo di divulgarlo, di renderlo noto, non solo nel campo militare, bensì anche fra i cittadini, ed all'estero. Nella prima parte di queste considerazioni, ho cercato modestamente di dimostrare la necessità che la parola dell'educatore, sia essa pronunziata a viva voce, sia essa scritta, giunga continuamente, insistentemente, al soldato: che i principii di virtù militare e sociale si facciano strada in lui adagio adagio, quasi di soppiatto, a tradimento, sì da rendersi signori dell'animo di lui. Per ottenere ciò bisognerebbe che ogni soldato, non analfabeta, o per lo meno la grande maggioranza dei soldati, avesse la propria copia del giornale, e non una, ma almeno due volte la settimana; copia che dovrebbe essere di sua esclusiva proprietà. Io sono più che sicuro che in tal modo — a parte la soddisfazione di ciascuno, di avere un giornale proprio — ogni militare sarebbe indubbiamente tratto a leggerlo nei momenti più opportuni, più comodi per lui, e ne ricaverebbe maggior vantaggio di quello che non ritragga dal sentirlo leggere in crocchio, o leggerlo nella sala di ritrovo, o peggio ancora non leggerlo affatto, per

non averlo avuto quando ne aveva il desiderio. Mi fermo a questi due punti, finora esposti, per notar subito, che il migliorare il giornale, ed il moltiplicarne la tiratura, di tanto quanti basti per renderlo veramente organo di propaganda, portano, di conseguenza, di fronte ad un ostacolo, che, a prima vista, può sembrare notevole, ma che, in sostanza non lo è. Chi paga la spesa che ne deriverebbe? In media, la forza dei reggimenti di fanteria, nelle condizioni normali, non supera i 700 uomini, che si riducono, su per giù, ai 500, detraendo gli analfabeti; ma il dare a ciascuno di essi una copia significherebbe giungere ad una spesa tale da far drizzare i capelli al più calvo ed al più mite dei direttori dei conti del larino, come è ora. Il abbonamento annuo di una copia — Ma con 500 abbonamenti annui, l'importo di ciascuno di essi può ben ridursi da 4 lire a meno, e la spesa non riuscirebbe eccessiva, mentre l'amministrazione del giornale non avrebbe molti problemi finanziari da risolvere. Il sistema da me proposto può, benissimo, essera sostituito da qualche altro più pratico; ma, comunque, quello che più importa a me di notare, e di propugnare, si è che si cerchi, in tutti i modi, di trovare il sistema migliore per l'alzare il giornale, renderlo veramente accessibile ai soldati, perchè possa veramente rispondere al suo fine. Ed il suo fine è anche quello di correre fra le mani dei giovani cittadini, allettarli alla vita militare, mostrar loro quale essa è, contrariamente a quello che altri ha interesse a far vedere. E questo fine — non può raggiungere in modo completo, se manca il valido appoggio della suprema autorità militare, che possa ottenere che il giornale giri per i convitti nazionali, per gli istituti vari di educazione, per le società sportive, di tennis, di ginnastica ecc.; ed in una parola, dovunque siano giovani da educare, anime da disciplinare, energie da temprare ai più nobili ideali che possano valere. E l'ultima parola — il fine non si raggiungerà certo se mancherà l'opera attiva degli ufficiali, che facciano conoscere quell'umile, ma tanto utile pubblicazione, ad amici e conoscenti, che ne esaltino l'importanza e la facciano amare. L'opera loro sarà sempre coadiuvata dagli stessi soldati, che spediranno, settimanalmente, o con maggior frequenza, la loro copia alla propria famiglia, a conoscenti ed amici, ed anche all'estero, come

ho veduto spessissimo fare da qualcuno dei miei soldati. La difficoltà dell'impresa, però, sta non nel tentarla e compierla, ma solo nella volontà di coloro, dei quali dovrebbe essere precipuo interesse; e la volontà, purtroppo, manca sempre, manca ancora.

Ho accennato alla necessità di diffondere il « Giornale del soldato » fra i cittadini, ma ho taciuto finora, per poterne parlare a parte, della efficacia di una propaganda militare all'estero, o per meglio dire ai cittadini italiani emigrati, per ragioni varie, e legalmente, all'estero. Ognuno sa come il fenomeno demografico della emigrazione sia intensamente studiato e tenuto d'occhio dalle autorità supreme dello Stato; e quante, e quali disposizioni di vario genere si prendono per tutelare gli interessi materiali e morali degli emigranti. Essi vanno lontano dalla madre patria, e portano seco un'infinita nostalgia dei luoghi che li videro nascere; giunti in terre lontane, a volte inospiti, spesso improduttive, sempre a contatto di stranieri, lo scopo più pale che li indusse ad abbandonare il proprio paese, è il bisogno di tentare la fortuna, fa, in essi, se non spegnere, per lo meno affievolire il sentimento patrio; ed il più delle volte, specie per coloro che rimangono lungamente all'estero, e per particolari condizioni, dimenticano perfino la loro lingua. Dalle recenti statistiche pubblicate risulta che il movimento emigratorio in Italia è molto sensibile, e sensibile è il numero dei giovani che si esumano dal servizio militare; senza affermarlo pessimisticamente si può anche dubitare che, in caso di mobilitazione generale tutti indistintamente gli emigrati, ancora sotto il dominio de l'obbligo al servizio militare, rispondono alla chiamata. Ciò perchè, lontani dalla madre patria essi risentono meno delle vibrazioni del sentimento nazionale, le cui onde giungono a loro affievolite, e comunque, meno potenti di quelle che fanno palpitare i cittadini residenti in Italia. Questo argomento, messo a contatto con quello che è la base della mia tesi, e cioè di adoperare la stampa come mezzo, non di propaganda militarista ma di educazione militare e sociale, può sembrare a qualcuno un mio tentativo di sollevare il *Giornale del soldato* addirittura all'altezza di potentissimo mezzo di educazione nazionale. Io lo me ne guardo; non perchè io creda che

quel giornale non possa, un giorno, se curato di più, avere un'influenza grandissima, ma perchè se un carattere debbono avere queste considerazioni, esso è proprio quello di essere umili, pedestri, modeste, e di trattare non grandi ed elevate questioni con alta forma retorica, ma uno dei tanti mezzi di educazione, il più pratico, il più modesto, il più semplice, che possa apportare il suo piccolo, ma reale contributo alla grandezza nazionale, nel modo che gli riuscirà migliore, colla maggiore intensità che gli sarà consentita dagli aiuti, dal concorso di tutti coloro cui *dere* interessare il fine che esso si propone. Umile mezzo, dunque, ma che può apportare grandi risultati: il *Giornale del soldato*, letto all'estero, sarebbe il ponte di comunicazione fra la patria ed i nostri emigrati, e che questo mio concetto si diviso anche da spiccate personalità italiane, lo provano le parole dette dal senatore Ancona al direttore del giornale, durante il congresso della Dante Alighieri a Palermo, nel 1901: *Lo Stato avrebbe tutto l'interesse di distribuir gratis a milioni di copie il suo giornale...* Sacrosante parole, quete, pronunziate da chi non si può certo tacciare di antipatriottismo, e che certo ha la nozione ben esatta di ciò che si fa, e di ciò che si dovrebbe fare per la educazione delle masse. Ed il colonnello Domenico Guerrini, che è fra i sommi nostri maestri, in una puntata dell'antica *Rivista di fanteria*, scrisse: *Se il nostro buon collega Giuseppe Lo Monaco Aprile non avesse altro merito, uno non gli si può negare: quello di aver creato un organo che tutte le Nazioni europee ci possono invidiare...*, Ed io aggiungo che basta la sola autorità del nome di chi scrisse quelle parole per illustrare e confermare la verità, che modestamente, son venuto fin qui trattando. Tutti coloro che fin dalla più giovane età vivono fra i soldati, e ne conoscono le magnifiche energie, il carattere buono e pieghevole, e l'anima sensibile, ed essenzialmente i bisogni; coloro che da anni ed anni ne ascoltano i discorsi, e ne intuiscono le aspirazioni, possono tutti riconoscere che non sarebbe del tutto vano il far giungere il « *Giornale del soldato* » o qualsiasi altra pubblicazione che di quello abbia il carattere e le finalità, in tutte le più lontane regioni ove risiedano emigrati italiani. La lettura di esso, se non riuscisse a vincere i sentimenti egoistici propri degli emigranti, servi-

rebbe per lo meno a concorrere, con tutti gli altri mezzi che si tentano allo scopo, a tener vivo il ricordo della patria lontana, dei giorni passati al reggimento; a bandire anche il mal seme dell'antimilitarismo, ed in una parola a non far affievolire la coscienza nazionale col suscitare lo spirito militare. Piccolo e povero mezzo — ripeto — ma certo e sempre utile: anche gli umili sono necessari nella infinita e grandiosa opera del creato. Si potrebbero far distribuire delle copie agli ispettorati d'emigrazione esistenti nei porti e nelle città principali, inviarne ai consolati principali, e che so io, si potrebbero adottare altri sistemi, pur di far qualche cosa, pur di riuscire nello intento.

E come io ritengo necessaria la propaganda fra gli elementi umili — gli operai, i contadini, gli emigrati — i quali debbono formare la massa che costituisce l'esercito, così io credo che sarebbe opportuno far conoscere il « *Giornale del soldato* » anche dalle famiglie colte, cospicue, da quelle famiglie donde escono i giovani destinati a divenire gli ufficiali, gli educatori della massa.

Sarebbe, così, conosciuta meglio la caserma, e con essa ciò che vi si fa, ciò che vi si insegna; sarebbe conosciuto meglio il nostro soldato, e — diciamolo pure — anche quello che fanno i nostri ufficiali per i soldati, come sanno istruirli ed educarli, dappoichè ormai tutti hanno luminosamente veduto come essi sanno condurli alla vittoria, ed a volte al sacrificio di sé stessi. Se i nostri ufficiali ed i nostri soldati fossero stati conosciuti di più, non si sarebbe inteso dire da molti che la guerra libica li ha *rivelati*; parola che il nostro Augusto Sovrano ha energicamente ribattuto, osservando che per lui nessuna rivelazione è stata, poichè conosceva il valore dei suoi ufficiali e dei suoi soldati, e ne era sicuro.

Ho parlato in genere del « *Giornale del soldato* » ma non ho, con questo, inteso dire che esso solo possa e debba, esclusivamente, servire allo scopo. Sarà esso, sarà un altro che fondarsi, sarà qualsiasi altra pubblicazione adatta, ma è certo — e lo ritengo fermamente — che un giornale modesto, ma ben compilato, ed accessibile a tutti, e fatto apposta per i soldati, e dato a ciascuno di essi, avrebbe un'efficacia grande, sicura, potentissima. Certo, il « *Giornale del soldato* » col saggio ed opportuno indirizzo che ha og-

gidi, coll'esperienza di sedici anni di vita, indubbiamente utile e proficuamente con qualche modificazione, e soprattutto con una maggiore diffusione, quando sia appoggiato e sostenuto da tutti gli educatori militari, può essere — come in effetti è stato finora — di utilissimo aiuto nell'opera di educazione militare e sociale, che compete agli ufficiali. E così la *stampa*, anche nel campo militare, esplicherà la sua benefica azione, che sarà veramente benefica, come lo è stata e lo è tuttora, in ogni manifestazione della vita pubblica, in ogni opera di educazione morale e sociale.

**

È ora, dunque, di raccogliere le vele e di ridursi in porto: al che mi accingo, non senza aver prima ringraziato tutti i cortesi lettori per la pazienza che hanno avuto di accompagnarmi fino a questo punto, seguendo queste povere considerazioni; esse contengono, forse, qualche inesattezza, qualche principio esagerato, ed io sarò ben grato a coloro, superiori e colleghi, che vorranno farmeli notare, e concedermi lo stesso la loro benevolenza, persuasi che quanto ho scritto mi fu dettato dal profondo affetto che ho per i miei soldati e per l'istituzione, cui ho l'alto onore di appartenere. Io sarò felice se questo mio povero scartafello avrà la fortuna di destare l'attenzione e la considerazione di qualcuno, e se così riuscirò a raccogliere proseliti attorno all'idea che ho esposto: si dia pure la croce addosso a queste mie parole, ma si dia maggiore impulso alla educazione morale delle nostre truppe. Il soldato nostro è umile, modesto; siamo anche noi umili e modesti nell'occuparci di lui; la grandezza della nostra missione non consiste nella eccellenza dei concetti che dobbiamo ispirare, bensì nella tenacia, colla quale dobbiamo operare, senza sconcerti, senza scetticismo, senza illusioni false, scendendo dalle cime delle dissertazioni filosofiche sulla educazione all'opera pratica, reale, attiva, senza false superbie od inopportuno orgoglio. Se noi oredieremo di dover esplicitare la nostra missione di educatori solo con discorsi magniloquenti, e ad un uditorio sempre numeroso; se sdegheremo certe umili, piccole funzioni educatrici, giudicandole di competenza dei gradi minori della gerarchia, noi non educaheremo mai i nostri soldati, o per lo meno non ne otterremo quei risultati che la nazione attende da noi. Lasciamo da parte

ogni fatuità di scrittori pedagogici; lasciamo agli ufficiali di grado superiore, alle più alte autorità il compito di cercare i soggetti, ed i metodi per educare i soldati, e di educare noi, noi stessi alla non facile, nè semplice, nè virtù innata in tutti, alla nobilissima missione di educatori. A noi ufficiali inferiori compete il dovere, ed il diritto — il più bello, fra i nostri diritti — di scendere fino al soldato, ammaestrarlo, educarlo, con sistemi adatti, modesti, variabili a seconda dei caratteri, a volte anche infantili, ma veramente, e sempre; non vedere i soldati solo al momento di accompagnarli in piazza d'armi, per poi abbandonarli fino all'indomani, ma sempre, e sul serio. Perché i maestri veri siamo noi, e non i sergenti, non i caporali; siamo noi ufficiali inferiori, perchè siamo noi che i soldati vedranno sul fronte, verso il nemico; noi, che essi guarderanno nei momenti decisivi, e spesso critici, della lotta: noi, noi soli. Non trinceriamoci dietro ai comodi principii della forza minima, della dignità, della competenza; non esageriamo il timore di un possibile rilassamento dei vincoli disciplinari per soverchia vicinanza ai soldati; perchè da umili cause scaturiscono, a volte, grandiosi effetti, perchè siano pochi o molti i nostri allievi, la nostra opera non diminuirà d'importanza, e val meglio sacrificare una briciola d'amor proprio — se pure ne è il caso — che rinunciare ad uno dei nostri compiti; perchè, infine, lo stare accanto al soldato, sempre che vi si sappia stare, rafforza i vincoli disciplinari, in quanto che noi ne otterremo gratitudine, stima ed affetto, fattori questi, non lievi di quella superiorità morale che è la base dell'importanza del nostro grado.

E non dimentichiamo mai che il soldato di oggi sarà il cittadino di domani, e che è mille volte meglio far poco, e bene, che nulla: per lo meno ci guadagnerà la nostra coscienza.

FRANCESCO MASCI
capitano di fanteria

La penetrazione europea nel continente africano durante il secolo XIX

Nessun fatto storico si crea spontaneamente, od è creato solamente da una generazione. I grandi fatti storici, le condizioni di una società, di uno Stato, di una nazione sono la risultante di sforzi infinitamente piccoli compinti, magari disordinatamente, da singoli individui, da gruppi, quasi sempre per motivi immediati, costringenti, transitori per i quali gli uomini di una età hanno faticato tra vicende, ansie, contese, illusioni, passioni.

Indaghiamo perchè e come fu decisa e si è svolta la penetrazione bianca nel continente africano. Indaghiamo come e per quali cagioni, così faticando, le generazioni anteriori, incitate dalle passioni del momento, abbiano compiuto qualche rinnovamento che alle generazioni successive è servito come punto di partenza per giungere a mete molto più lontane e ben diverse dagli ideali che avevano animato lo spirito e le passioni delle genti precedenti.

Ricerchiamo i fattori determinanti dei grandi fatti durevoli della civiltà, risalendo assai più indietro di quel che, in apparenza, le circostanze consiglierebbero.

L'Africa negra — che fin dai tempi più remoti aveva fornito lavoratori e guerrieri ai popoli predominanti, dall'Egitto a Cartagine, a Roma, e che con la conquista araba l'Islamica aveva voluto sistematicamente rapire i suoi figli da Massinara e trasportarli eunuchi, lavoratori, manovali, custodi degli harem, sui campi, nelle officine, a fornire il mondo mussulmano — dall'Arabia alla Turchia, dall'India alla Persia, dal Marocco all'Egitto — era sfruttata in modo barbaro nel XVI secolo per dare braccia mancanti ai campi, alle miniere, alle piantagioni del nuovo mondo dove le razze indigene, poco numerose e deboli, non erano sufficienti. Si spiega come l'Africa negra fosse considerata come il serbatoio naturale di schiavi. Queste genti di costituzione fi-

sa capace di lavoro manuale all'aperto sotto il clima più torrido e più micidiale, di una costituzione mentale e morale affezionabilissima al padrone, di bisogni limitati, che non sente la necessità, la nostalgia del suolo natio, che non sa comprendere la solidarietà con gli altri schiavi anche della stessa stirpe, costituiva un elemento prezioso per la colonizzazione e lo sfruttamento delle nuove terre da poco scoperte.

Nel 1501 un regio decreto del sovrano spagnolo legalizzava l'introduzione di schiavi negri. Un sottile e perfido pretesto sembrava presiedere allo spirito di quel decreto: si autorizzava l'introduzione di schiavi purchè allevati fra cristiani a S. Domingo giacchè così quegli esseri sarebbero stati utili alla diffusione del cristianesimo. Pretesto ipocrito invero, perchè, quando poco dopo l'avidità del lucro fece cessare e tacere gli scrupoli, negli anni 1511, 1512, 1513 vari decreti tolsero la limitazione che fossero allevati in *Hispaniola* e fu abbandonato l'ipocrito pretesto della diffusione del cristianesimo e quell'altro, che era sorto poco dopo non meno capzioso, del sentimento umanitario: cioè di introdurre nella America la schiavitù dei negri nell'intento di sostituire alle razze indigene d'America, troppo deboli, tanto da minacciare la scomparsa, i robusti negri dell'Africa nei lavori più logoranti.

Così nel 1517 veniva sistematicamente stabilito, in una concessione fatta da Carlo V al fiammingo La Brea, il privilegio a costui di importare nell'America spagnuola 4000 schiavi all'anno. Poco dopo il La Brea vendette il monopolio schiavistico ad una compagnia mercantile di Genova. Successive concessioni della stessa indole, date nel XVI secolo rivestirono il carattere di diritto nazionale privato, ma non tardarono, nel XVIII secolo, a trasformarsi in veri trattati internazionali, assumendo così la veste di diritto internazionale. Il primo esempio di trattato internazionale sulla tratta schiavista è quello stipulato ad Utrecht nel 1713. Con esso la Spagna concedeva all'Inghilterra il diritto esclusivo di fornire gli schiavi negri alle sue colonie d'America.

Era il principio dei cosiddetti trattati di *assiento*.

Era un nuovo articolo che si offriva alla speculazione del commercio ed è naturale che ben tosto le nazioni navigatrici dell'Occidente si impegnassero nella tratta africana

riportando in essa un triste primato che salì all'apogeo nel XVIII secolo quando, nelle Indie Occidentali e negli Stati Uniti di oggi, si svilupparono le colonie di piantagioni. L'Inghilterra, valendosi delle concessioni di *assiento* avute dalla Spagna, nelle sue sole colonie americane — dire il Brown — in poco più di un secolo, cioè dal 1680 al 1786, avrebbe importato ben 2,180,000 schiavi negri. La sola Giamaica ne vide giungere sulle sue spiagge ben 610 mila in 80 anni.

Verso la metà del XVIII secolo le varie Potenze europee che avevano interessi in America vi importarono in media 70 mila schiavi all'anno.

L'Inghilterra in tale movimento — diciamo così — commerciale aveva il primato: essa ne importava la metà e forse più.

Da principio il grande serbatoio di « ebano », come chiamavasi negli ambienti mercantili dell'epoca la merce umana destinata al di là dell'Atlantico, era limitato alla Gambia ed alle regioni rivierasche a sud di Sierra Leone, al Congo, alle colonie di Angola e dello Zambese. Da questi centri gli schiavi venivano spediti alle Indie Occidentali, alle colonie inglesi del Nord America, all'America centrale, al Brasile, al Capo di Buona Speranza. Quando però la richiesta aumentò allora bisognò aprire nuovi campi schiavisti nelle baie di Biafra, di Benin e nel vasto e allora ignoto delta del Niger. Né le coste occidentali dell'Africa erano immuni del selvaggio mercato degli schiavi: dall'Africa equatoriale, dai porti del Mar Rosso partivano numerosi i convogli di schiavi negri destinati all'Arabia, all'India, alla Persia, alla Turchia, all'Asia Minore ed ai porti egiziani della Barberia dove erano condotti lungo il Nilo ed attraverso il deserto del Sahara. Il commercio schiavista aveva irradiato in tutte le direzioni, partendo dai tropici e attraversando l'Africa ed i mari australi, le vie dolorose terrestri e marittime del commercio schiavista. Fu un periodo di strazio esecrando e lunghissimo.

Esseri umani venivano strappati alle loro capanne, ai loro villaggi ai quali i cacciatori negri ed arabi di schiavi davano fuoco. Fanciulli inetti al lavoro venivano uccisi o abbandonati al loro destino.

Sulle carovaniere il passaggio dei convogli di schiavi erano segnati dai corpi inanimati di vecchi, donne, deboli

che non potevano seguire la triste colonna perchè esauriti dalla fame, dalla sete, dalle privazioni durante le marce lunghissime attraverso le boscaglie o il deserto. Le madri venivano staccate brutalmente dai figli, gli uomini dalle loro donne; i fanciulli destinati agli harem erano evirati in modo doloroso e spesso mortale...

Chi erano i più colpevoli: il negriero, il mercante di schiavi, ovvero i capitani delle navi da trasporto che stivavano in modo disumano i negri catturati, tanto da alimentare epidemie sterminatrici? I bastimenti negrieri, senza aria né luce, senza le più elementari cure igieniche, senza fornire cibo sano ed acqua sufficiente, oltre che un carico di carne umana, trasportavano vere colonie di bacilli di malattie epidemiche che, dall'Africa equatoriale, trasmigravano in America.

La tratta, con tutti i suoi orrori, cresceva sempre maggiormente fino a che, verso la fine del XVIII e del XIX secolo, in seguito alle misure dapprima restrittive e poscia addirittura abolitive di essa, incominciò una vera crociata antischiavista che partiva dall'Europa diretta in Africa.

Le potenze europee si accordano per vigilare le vie di terra e di mare perchè i contrabbandieri del commercio dell'« ebano » non eludessero la sorveglianza. Ma i negrieri divenivano sempre più audaci, sempre più feroci fino a spogliarsi di ogni scrupolo: se venivano inseguiti erano capaci di sopprimere, senza pietà, il carico umano per distruggere la prova della loro colpa.

Quando la coscienza cattolica dell'Europa civile levò alta la voce contro la tratta dei negri, quella voce si affermò risoluta in Inghilterra: Granville Sharp faceva accettare nel 1772 la decisione giudiziaria che: poichè in quel paese non esisteva lo stato legale di schiavitù così qualunque schiavo fosse sbarcato in essa, diventava di diritto libero e non poteva ritornare schiavo. Con successivi *bill* e con un'altra propaganda tenace si giungeva alla fine del XVIII secolo, all'abolizione della tratta da parte di qualche Potenza. La Danimarca fu la prima a vietare l'infame commercio (1792; le fecero coro gli Stati Uniti d'America (1794-1804). L'Inghilterra nel 1807 vietava ai suoi sudditi il commercio della tratta degli schiavi; seguirono l'Olanda (1814), la Svezia e la Francia (1815) quasi tutti gli Stati del Sud America

appena acquistaron la loro indipendenza, il Portogallo (1820). Nel 1820 l'Inghilterra pagava alla Spagna 400 mila lire sterline per ottenere la promessa che essa non avrebbe più comprati negri in Africa, e nel 1836 ne pagava 300 mila al Portogallo perchè fosse proibita l'esportazione degli schiavi da qualsiasi possedimento portoghese. Quando, sia per opera della coscienza antischiavista, sia per la scarsa produzione economica fondata sulla schiavitù dei negri, cominciò a mancare la grande richiesta coloniale, allora veramente si andò man mano abolendo la schiavitù nelle colonie degli Stati civili.

Però, se la tratta era legalmente abolita, e più tardi lo fu anche la schiavitù, tuttavia il commercio infame di carne umana continuava. Non solo nei mercati delle colonie degli Stati di cultura occidentale si faceva la richiesta clandestina di schiavi, ma anche i mercati orientali, e specialmente quelli islamici che avevano bisogno di eunuchi negri, per gli *harems*, reclamavano il collocamento della merce umana.

Per potere fare rispettare la volontà delle Potenze europee che avevano proclamato l'abolizione della tratta e della schiavitù, esse non videro altro mezzo che intervenire direttamente per fare una vigilanza rigorosa sul continente africano. Fra le diverse Potenze si stabilì un accordo internazionale che fu una vera e propria crociata antischiavista dell'Europa.

Però le mire andarono molto più lontano dello scopo che le Potenze si erano prefisso. Le necessità strategiche offrirono il pretesto alle Potenze marittime coloniali di larghe e frequenti interventi nelle cose interne dei sultanati indigeni dell'Africa; esse troveranno la causale di ampie occupazioni effettive dei lembi di costa africana. Questi pretesti, queste causali costituiranno nel XIX secolo, nel loro insieme, uno dei fattori più importanti della ricognizione geografica e della occupazione politica dei territori africani.

Ma non sarà l'unico: di quel fattore saranno coefficienti validissimi lo spirito scientifico di esplorazione, la propaganda religiosa, la maggiore preparazione materiale ed igienica del bianco per l'ambiente africano. In seguito, su queste basi s'innalzerà l'edificio della colonizzazione afri-

cana effettiva; cioè l'interesse politico, economico — il più importante — industriale, finanziario, commerciale degli Stati.

Il fattore antischiavista, quello morale, il geografico, l'economico-politico, sono gli elementi che fornirono all'uomo bianco le forze morali e materiali della sua espansione sul continente africano nel secolo XIX. E tali forze permisero che al principio dell'ultimo quarto di secolo fosse definita la ripartizione fra pochi Stati europei, l'occupazione e la messa in valore graduale d'un continente alle cui coste si era arrestata, nei secoli precedenti, l'attività coloniale dei maggiori popoli colonizzatori di razza bianca.

* *

Il sentimento della pietà umanitaria, ispirato dalla questione della tratta africana sullo scorcio del XVIII secolo, aveva un po' per volta talmente interessato le nazioni europee alle cose africane che queste non tardarono a farne una questione politica di importanza internazionale.

L'interessamento per la questione schiavista incominciò a toccare indirettamente, da principio, la navigazione, i commerci, l'influenza politica degli Stati europei nelle terre e nelle acque dell'Africa, cosicchè il carattere antischiavista passò in seconda linea fino a che la diplomazia europea riuscì a tramutarla in una « questione africana ». Si sentì la necessità di stringere relazioni diplomatiche e commerciali fra le Potenze occidentali e gli Stati indigeni dell'Africa.

Uno dei più antichi è quello del Regno di Sardegna col sultano del Marocco, stipulato nel 1825; l'Inghilterra nel 1873 obbligava il sultano di Zanzibar a proclamare, almeno formalmente, illegale il commercio degli schiavi. Le Potenze stipulano trattati tra loro per la repressione della tratta dei negri e per regolare, anche, importanti ed impellenti questioni relative al continente africano e, prendendo a motivo la schiavitù, esse si investivano reciprocamente del diritto di visita e vigilanza su tutta la navigazione dirigenesi dalla costa africana alle arabiche, indiane, americane. Accordi, trattati, protocolli concretavano disposizioni di massima prese collettivamente dalle Potenze nei congressi internazionali.

Nel congresso di Vienna (1815) si proclamava la necessità di provvedere a reprimere il commercio dei negri come

contrario alla civiltà e al diritto delle genti, e tutte le Potenze si impegnavano formalmente a provvedere con tutti i modi possibili per farlo cessare.

Nella conferenza di Berlino (1884-85) veniva preso ancora di mira il commercio degli schiavi dall'interno alla costa: si cercò di limitare quel flagello alle regioni indipendenti dell'interno finché non si fosse affermato anche in essi il dominio bianco.

Se il principio generale d'interdire il commercio, diretto a procurare i negri alla tratta marittima, non era stato abolito integralmente dalle Potenze, esso, almeno, veniva sancito nei paesi cui la conferenza di Berlino estendeva il regno della libertà di commercio, cioè per tutto il bacino convenzionale del Congo; invece si ribadiva il principio della interdizione fatta per mare, rendendo la soppressione di questa obbligatoria per tutte le Potenze.

Un anno dopo circa, il 18 novembre 1889, chiusa la grande porta d'uscita della mercanzia umana dell'Africa, — dalla costa del sudanese di Zanzibar veniva bloccata dalle squadre inglese e francese cui si erano associati i governi portoghese, italiano, olandese e congolese, e si era riunita a Bruxelles una nuova conferenza con l'intervento di ben 17 Potenze — fra cui la Turchia e il sultanato di Zanzibar — per la soppressione completa della schiavitù e del commercio delle armi e degli alcoolici, i grandi strumenti di sterminio dati agli indigeni dall'avidità mercantile del trafficante arabo ed europeo. Continuando in questo campo, come in quello più elevato della libertà di coscienza e di culto, l'opera diplomatica e internazionale mirava alla conservazione ed al miglioramento delle razze indigene dell'Africa.

L'intervento dei popoli occidentali nel continente africano per combattere il commercio degli schiavi nelle stesse regioni dell'interno, non si limitava solamente all'azione ufficiale diplomatica, politica, militare; ma all'opera antischiavista partecipava largamente anche l'azione privata di individui e, più efficace assai, di sodalizi antischiavisti, di associazioni fra trapiantati o religiosi. Questi azioni si svolgevano in certi paesi dell'Africa, e che anticipare quella pubblica degli Stati coloniali, portava nel secolo XIX, — come era avvenuto nel precedente per Sierra Leone, — alla fondazione

prima di qualche nuovo organismo politico, di cui si avvantaggiava la progressiva colonizzazione dell'Africa, come di porta aperta all'influenza bianca nell'interno del continente.

Così ebbe origine la Liberia nel terzo decennio del secolo per opera della società di colonizzazione di Washington sorta ad emancipare e rimpatriare in Africa gli schiavi negri degli Stati Uniti; repubblica negra indipendente fondata nel 1847 e riconosciuta dalla Francia e dall'Inghilterra e poi dagli Stati Uniti.

All'azione coloniale si aggiungeva, dal movente antischiavista, si associava quella determinata dal movente morale, in genere, di migliorare la sorte delle popolazioni indigene dell'Africa, diffondendo tra loro idee e sentimenti e costumi di una civiltà superiore, e dal movente religioso, in specie, di guadagnare al cristianesimo siffatte popolazioni; propaganda civile e religiosa la quale naturalmente fu lasciata all'iniziativa privata, individuale o collettiva. Infatti la propaganda cattolica fatta nei secoli XVI e XVII dai Gesuiti sotto l'egida portoghese al Congo, nella Zambesia, in Africa, non produsse frutti notevoli e duraturi, data la difficoltà straordinaria di convertire, il negro al cristianesimo, — che chiede a lui dei sacrifici, a differenza dell'islamismo — che chiede a lui dei sacrifici, a differenza dell'islamismo assai più consono alla mentalità e soprattutto alle condizioni di vita e d'ambiente delle razze africane, — e la difficoltà anche maggiore d'impedire in siffatte razze il ritorno al paganesimo primitivo ed alla primitiva idolatria, attraverso ad un cristianesimo sempre più corrotto, una volta abbandonate a sé stesse o non costrette dal dominio bianco a praticare il culto cristiano. Col secolo XVIII si incominciava ad organizzare la propaganda religiosa protestante nell'Africa. Così le due propagande: la protestante e la cattolica, attaccarono l'Africa in ogni sua parte con risultati religiosi e civili più o meno grandi e le Potenze europee un po' per volta si servirono dei loro missionari per diffondere la loro influenza politica e commerciale tra gli indigeni. Così avvenne nella Tunisia, nell'Algeria, nel Congo, nella Sengambia, nel Tanganica, nell'Uganda dove la propaganda religiosa era seguita da quella politica a favore dell'influenza francese, tanto da indebolire, talora, la sua efficacia religiosa e da determinare diffidenze e perfino conflitti più

o meno aperti con altri Stati, come avvenne nell'Uganda dove i padri bianchi dovettero ritirarsi.

* *

Nel secolo XIX all'elemento etico e religioso che intaccava il continente africano si unì l'elemento scientifico.

Con intento puramente scientifico si moltiplicavano nel secolo scorso i viaggi di scoperta promossi ora da privati munifici, ora da governi, ora, e più spesso, dalle comuni società geografiche o da quelle sorte con un programma particolarmente africano.

In questo periodo di rinascenza di esplorazione geografica, brillano sovra tutti il Krapf e il Kelemann scopritori del Kenia e del Kilimangiavo; il Grenfell delle missioni battiste inglesi, scopritore dell'Ubanghi. Al di sopra di ogni altro sta l'immortale Livingstone.

Così andavano man mano ponendosi i grandi problemi delle sorgenti e delle foci del Niger, già menzionato da Plinio, sulle cui rive sorgeva la famosa Timbuctu; le ignote sorgenti del Nilo e del Congo spingevano parecchie spedizioni alla loro ricerca. Gli Inglesi, specialmente, si resero benemeriti delle esplorazioni geografiche africane e, si può dire, non v'è lembo del continente nero che non sia stato attraversato da un suddito britannico.

Intanto le numerose spedizioni scientifiche, dopo aver rivelato il paese col sacrificio di nobilissime esistenze, riuscirono a dischiudere al commercio i grandi bacini fluviali. Il Niger e l'Africa centrale cominciarono ad essere meta di numerosi commercianti e colonizzatori inglesi fino dal 1849. L'Inghilterra non perdeva il suo tempo e portava alla conclusione numerosi trattati, buoni pel futuro, coi capi indigeni locali, e dava vigoroso impulso alle esplorazioni verso il lago Tchad e il bacino Sudanese.

Verso il 1875 il Kordofan e l'intera Nigrizia, dal Sahara al golfo di Guinea, dall'Atlantico alle regioni nilotiche — il paese dei Negri per eccellenza (Sudan in arabo significa paese de' Negri) — cominciava finalmente ad apparire agli occhi dell'Europa nel suo vero aspetto; un paese, cioè dove, se mancavano i regni popolosi e ricchissimi decantati nelle notizie riportate in Europa nei secoli addietro da navigatori italiani, catalani e portoghesi, non si trovavano neppure quelle condizioni di estrema povertà di suolo, di vita

selvaggia, di scarsità grande, per non dire mancanza assoluta di abitanti come nell'antichità e nel medioevo tali paesi erano stati supposti; anzi Erasostene aveva fissato al 12° lat. N. l'ultimo limite meridionale della terra abitabile.

Sotto questi aspetti il cuore dell'Africa cominciava a rivelarsi, per quanto, senza confronto, inferiore ai paesi europei e a quelli orientali, superiore di gran lunga alla maggior parte del continente americano ai tempi della scoperta quasi spopolato. L'Africa aveva regioni che potevano costituire per l'Europa, a non lunga scadenza, un campo non disprezzabile di attività coloniale, con mercato soprattutto non trascurabile, e man mano che procedeva la ricognizione o la esplorazione dell'Africa equatoriale e meridionale, di cui da secoli conoscevasi direttamente soltanto poco più del perimetro, le regioni dell'interno rivelavano la loro capacità ad un rendimento commerciale.

* *

Servendosi dell'elemento religioso prima, poi di quello scientifico con le esplorazioni geografiche, l'azione coloniale degli Stati europei — sotto la pressione poderosa dell'aumento demografico, dello sviluppo industriale, dell'espansione capitalistica, del progresso scientifico — si andava sviluppando e già cercava, smaniosa, nuovi mercati di collocamento dei suoi manufatti, nuovi campi di produzione delle materie prime indispensabili, nuovi campi di investimento dei suoi capitali, e così l'Africa, rivelatasi ben più promettente in generale di quanto non si fosse pensato per l'addietro, diveniva uno stimolo potente di colonizzazione per tutti quanti gli Stati, specialmente quando la vela è stata sostituita dal vapore, avvicinando di molto i contatti dell'Africa con l'Europa, mentre l'apertura del canale di Suez ne aumentava immensamente il valore dal punto di vista della navigazione e dei commerci, la ferrovia per terra e la navigazione a vapore sui fiumi e sui laghi ne facilitava immensamente la penetrazione, la conquista, lo sfruttamento economico, intanto che il progresso, infine, dell'igiene tropicale, garantiva meglio la vita e l'attività dei pionieri e dei colonizzatori.

Il deserto africano, la zora ritenuta improduttiva andava restringendosi sempre più, mentre la popolazione del con-

tinente, la massa cioè dei consumatori africani e la massa indigena della mano d'opera, indispensabile a mettere in valore il paese, andava aumentando agli occhi dell'Europa nel corso del secolo XIX. Al cadere del secolo era ritenuta non inferiore a 165 milioni.

Né al propulsore economico sempre più energico della colonizzazione africana era secondo quello politico. Gli antichi popoli colonizzatori, anche i più deboli e sonnolenti, si sentivano spinti a rivendicare i loro diritti storici, a far valere le loro pretese ad estendere dalla costa verso l'interno la occupazione effettiva e l'organizzazione del paese per non vedersi soppiantati del tutto da vecchi e nuovi rivali, le nazioni occidentali, prive ancora di possedimenti extraeuropei, miravano a cercare nel continente africano, in specie, que' domini coloniali alla cui costituzione più non si prestavano gli altri continenti press'chè tutti occupati.

E così che l'espansione coloniale europea nel continente africano procede con moto progressivo più rapido nel corso del secolo XIX, lenta nei primi 75 anni, vorticoso nell'ultimo quarto, specialmente dopo il 1884, così da condurre ad una partizione del continente, perfino nelle sue parti non ancora esplorate, prima della fine del secolo e ad avvolgere nelle spire soffocatrici della politica coloniale gli ultimi Stati indipendenti del continente stesso negli ultimi scorcj dell'ottocento e nei primi tempi del novecento.

La storia dell'occupazione coloniale fino all'apertura del canale di Suez, per tanta parte inescindibile da quella grande crociata antischiavista che ha tenuto occupate le nazioni europee, se mostra abbondantemente con la fondazione di fattorie commerciali, di stabilimenti delle missioni, di stazioni navali e così via, germi destinati in seguito a svilupparsi in possedimenti coloniali, non ci mostra ancora, neppure essa, una grande espansione territoriale dell'Europa in Africa.

La stessa Inghilterra, la più interessata alle vicende di quel continente, delle coste specialmente, per la conservazione del predominio sui mari che aveva raggiunto con la vittoria definitiva sulla Francia rivoluzionaria e imperiale, si limita a sviluppare i suoi stabilimenti dell'Africa occidentale e ad estendere in direzione d'oriente quella colonia del Capo ormai definitivamente acquistata.

Nel 1817 dei mercanti inglesi ritiratisi dalla foce del Senegal dove si erano stanziati durante le guerre napoleoniche, in seguito alla restituzione alla Francia degli stabilimenti Senegalesi, fondavano Bathurst, la capitale della futura colonia della Gambia inglese che dal 1821 al 1843, e più tardi ancora, dal 1863 al 1888 rimaneva unita amministrativamente con la Sierra Leone.

Nel 1843 dagli stabilimenti inglesi fondati sulla Costa d'Oro si svolgeva la colonia inglese di tale nome, passata in quell'anno appunto sotto l'amministrazione diretta della Corona, colonia che nel 1850 si arricchiva degli ultimi stabilimenti danesi su quella costa, comprati dall'Inghilterra per diecimila lire sterline, e, più tardi ancora, nel 1871-72, degli ultimi stabilimenti olandesi ceduti all'Inghilterra dietro rinuncia di questa dei diritti che accampava su Giava e Sumatra, a favore dell'Olanda.

Nel 1863 su territorio ceduto due anni prima all'Inghilterra dal re indigeno locale si fondava la colonia di Lagos, destinata nel 1886 a diventare colonia indipendente dopo esser stata congiunta con la Gambia e la Costa d'Oro.

Più a mezzogiorno, alle foci del Niger credute già tanti anni autonomi, l'elemento inglese aumentava con lo sviluppo crescente dell'esportazione dell'olio di palma, sostituita a quella degli schiavi negri ed aumentata con la richiesta sempre maggiore di quel prodotto da parte dell'Europa non solo ai fini industriali (fabbricazione del sapone e delle candele), ma anche ferroviari (lubrificante per le macchine) — tanto da dare la denominazione di Oil Rivers (fiume dell'Olio) ai vari rami di quel Niger su cui dal mare fino alla confluenza col Bannè — fin dal 1832 — uno scozzese, Mac Gregor Laid, organizzava un servizio di navigazione. Lo sviluppo del commercio inglese sulle coste nigeriane conseguiva così nel quinto decennio del secolo la fondazione di esse di un consolato inglese per le baie di Biafra e di Bannè.

Quanto al Sud Africa, dove la colonizzazione olandese dei secoli precedenti non era arrivata oltre la metà all'incirca del territorio fra il capo e l'Orange, l'espansione inglese seguiva nella prima metà dell'ottocento il solco aperto dalle guerre coi belligeri Cafri specialmente, e dal grande « trek » o ritirata dei Boeri insoddisfatti del dominio e, più,

della politica abolizionista dell'Inghilterra. Allo sviluppo così essenzialmente inglese della parte orientale della Colonia del Capo, la cosiddetta *provincia orientale* (Algoa Bay), susseguiva quello del Natal, che dopo una prima presa di possesso nominale da parte dell'Inghilterra nel 1824, seguita solo nel 1836-37 dalla fondazione effettiva di stabilimenti inglesi, e la instaurazione di una effimera *Repubblica del Natal* da parte dei Boeri nel 1840 passava, nel 1842-43, sotto la definitiva giurisdizione britannica come dipendenza del Capo, prima, come colonia indipendente in seguito (1875), mentre un passo assai più largo verso l'interno faceva la colonizzazione bianca con la grande ritirata boera, che portava alla fondazione delle due repubbliche boere indipendenti dell'Orange e del Transval, fondata la prima (Stato libero d'Orange) nel 1836 oltre l'Orange, fra esso e il Vaal, occupata nel 1848 dall'Inghilterra e da essa reintegrata nella sua indipendenza con la convenzione di Bloemfontein nel 1854; fondata la seconda (Repubblica Sud Africana) oltre il Vaal nel 1849, riconosciuta dall'Inghilterra con la convenzione di Sand River nel 1852, sottoposta dalla medesima al proprio dominio nel 1877, ma rivendicatasi a libertà dopo tre anni e riconosciuta una seconda volta dalla Gran Bretagna con la convenzione di Pretoria del 1881.

Nell'Africa orientale e nord orientale invece l'Inghilterra, se si eccettua l'occupazione di Perim, nel 1858, che veniva a rinforzare nel Mar Rosso la posizione strategica conquistata dall'Inghilterra con la presa di Aden sul golfo omonimo avvenuta nel 1839, posizione rinforzata ulteriormente con la presa di possesso di Sokotra nel 1876 — nel 1884 soltanto però Sokotra verrà posta formalmente sotto il protettorato britannico — se si eccettua la vigilanza, non immune da interventi, sull'isola di Madagascar, contrastata alle aspirazioni francesi, e sul sultanato di Zanzibar, che sotto gli auspici non disinteressati della Gran Bretagna veniva nel 1861 riconosciuto indipendente da quel sultanato di Omar, da cui ripeteva l'origine, nonchè ampliare il suo dominio coloniale nell'epoca qui considerata, rinunciava ad acquisti e ad occupazioni che le venivano offerte: questo dicasi in specie per la crociera dell'«Osten» (1822-1824) nella prima metà del secolo, che poneva sotto il protettorato dell'Inghilterra alcuni punti costieri dell'Africa

Orientale, dal Benadir al Natal, senza che l'Inghilterra ratificasse quei protettorati ed assecondasse tale iniziativa.

Di maggiore importanza per l'avvenire coloniale africano di quella nazione, ma non di troppo maggiore importanza dal punto di vista dell'estensione territoriale è l'espansione della Francia nel continente negro dalla Restaurazione alla terza repubblica, per quanto nessuno dei governi succedutisi nella metropoli, dalla restaurata monarchia legitimista a quella orleanese, da questa, attraverso all'effimera seconda repubblica, al secondo impero, abbia rinunciato alle disposizioni, ai diritti storici, alle pretese francesi in Africa.

Il regno di Carlo X terminava infatti, può dirsi, con quella spedizione di Algeri del 1830 — fatta per vendicare l'offeso onore nazionale — la quale, grazie allo sbarco nella baia di Sidi Ferruch di 38 mila soldati e di 27 mila munizioni agli ordini del generale Bourmont, il 14 giugno 1830 e la presa di Algeri del 4 luglio successivo, costituiva il primo e maggiore caposaldo dell'edificio coloniale francese nell'Occidente africano, continuato com'era sotto la monarchia di luglio dalla conquista e sottomissione dell'intera Algeria (1830-47) attraverso all'epica lotta; contro gli invasori dell'eroe nazionale Abd-el-Kader, morto più tardi in esilio a Damasco (1888) dopo non breve prigionia francese.

E mentre ferveva l'opera militare algerina, la monarchia di Luigi Filippo installava definitivamente la Francia (1842-43) sulla *Costa d'Ivoire*, dove già dal 1701 si erano fondatai degli stabilimenti francesi; creava stabilimenti al Gabon, a nord della foce del Congo, per farne dei punti di appoggio nella lotta contro i negrieri (1841), e fondava nel 1848 Libreville; a coglieva infine sotto la sua protezione, per non lasciar prescrivere le aspirazioni e i diritti francesi sull'isola, i Sakalavas della parte nord occidentale del Madagascar, insorti contro l'opprimente tirannide degli Hovas, occupando essa a tal fine le isole di Nosy Be, Nosy Komba a nord ovest appunto del Madagascar e l'isola di Mayotta nelle Comore.

Sotto il secondo impero, finalmente, la Francia, nel sesto decennio del secolo scorso — iniziava la sua marcia decennale dalla costa occidentale dell'Africa verso il Sudan per l'opera profetica del generale Faidherbe, reggente al Senegal nel 1854 in qualità di governatore generale.

Egli formulò un vero programma di penetrazione dal Senegal all'alto Niger, da Medina a Bammako, e durante la sua amministrazione (1854-65) estende il dominio francese su tutto il corso del Senegal e sulla costa, dal Capo Bianco alla Gambia inglese, e lo consolida con la vittoria definitiva sul debellato profeta e guerriero negro arabizzato El-Hady-Omar fortificatosi nel Futa Gialon, lasciando ai successori, coll'esempio, le direttive per la continuazione della grande opera, da essi infatti eseguita, di congiungere politicamente sotto la stessa bandiera il bacino del Senegal con quello dell'alto Niger (Gioliba). La Francia occupa nel settimo decennio del secolo quella costa detta delle « Rivières du Sud » fra la Guinea portoghese e la Sierra Leone, e assume il protettorato sul reame di Porto Novo nel Dahomey sulla costa degli Schiavi, e, fallitole il disegno sull'isola di Perim, occupata invece dall'Inghilterra, compera nel 1862, da un capo indigene del luogo, la baia di Obok all'imboccatura, quasi, del golfo di Aden, lungo quelle coste nord orientali dell'Africa dal Nilo all'Oceano Indiano, alle quali l'apertura del Canale di Suez darà nuova importanza economica e politica aumentando in esse l'influenza morale della Francia.

Quanto alle altre Potenze europee in Africa, prima del settimo decennio del secolo, nulla di notevole è da ricordare, se non, tutto al più, la ripresa nel 1844, da parte della Spagna, dell'amministrazione di Fernando Po, che aveva lasciato nei decenni precedenti amministrare da un rappresentante dell'Inghilterra, sotto cui Fernando Po era diventata, dal 1829, il quartier generale contro la tratta sulle coste occidentali dell'Africa.

Il Portogallo dimostrava un maggior interessamento diplomatico nei territori su cui vantava diritti storici, pur senza esercitare alcuna sovranità effettiva, dopo i primi viaggi di Livingston nel sud e nell'est del continente e le mire ormai manifeste dell'Inghilterra sui territori della costa occidentale, territori costituenti la Guinea portoghese, fra la Gambia e Sierra Leone, che, in seguito alle proteste del Portogallo, terminavano poi col rimanere a questo in virtù d'un arbitrato cui le due potenze ricorrevano per definire la contestazione, analogamente a quanto esse facevano per risolvere la lunga questione della baia di Delagoa

sulla cui parte meridionale l'Inghilterra vantava dei diritti fin dai tempi della crociera dell'Owen (1822-24).

L'arbitrato del presidente della Repubblica francese, Mac Mahon, in tutto favorevole al Portogallo, lascerà nel 1875 l'intera baia di Delagoa al Portogallo, rimanendo all'Inghilterra il conforto d'un diritto eventuale preempzione su di essa, promessole allora dal Portogallo e più tardi riconosciuto in apposita convenzione.

Intanto il Kediviato d'Egitto che aveva già esteso le sue conquiste lungo il Nilo, al Sudan, aspirava manifestamente alla egemonia politica su tutto il nord est africano, mentre un nuovo campo di conquista coloniale svelavano agli Stati europei, già interessati nell'Africa meridionale e centrale, i viaggi del Livingstone e dello Stanley, mentre tanta parte dell'intero continente, dalle coste del Mar Rosso a quella del Mozambico, l'Africa Orientale in particolar modo, acquistava una nuova importanza ed era chiamata a nuova vita commerciale con l'apertura del canale di Suez e la trasformazione tecnica della navigazione grazie al passaggio dalla vela al vapore. Ed ecco così nell'ottavo decennio dell'ottocento, mentre l'Egitto si distende lungo le rive africane del Mar Rosso ed oltre essa, rivelarsi un grande interessamento a comprare punti e territori sulle coste somale e benadiriane fino al Giuba, tentando raggiungere gli altipiani abissini, mentre una gara di influenza commerciale e politica si ingaggia fra la Germania e l'Inghilterra in specie sui mari, le coste e le isole dell'Africa orientale, dal Giuba al Rowuma — con Zanzibar per obiettivo e la soppressione della tratta per motivo o pretesto massimo — e incomincia decisamente l'opera di penetrazione bianca nell'Africa equatoriale attaccata da est e da ovest. Penetrazione, fatto degno del più alto rilievo, che nella parte soprattutto occidentale dell'Africa centrale, lungo la grande via naturale dischiusa dallo Stanley, incomincia con un carattere di internazionalità corrispondente a quel fervore comune per la civilizzazione del continente nero, onde sembrano esser prese a quell'epoca le genti occidentali, e che trova il suo più autorevole rappresentante in un sovrano geniale, al quale l'Africa appare il campo più indicato per l'esercizio di quell'attività politica, per l'applicazione pratica di quello spirito di iniziativa, cui male si prestava il suo

piccolo Stato, escluso per di più, in forza della sua neutralità, dalla grande politica europea: Leopoldo II del Belgio.

* * *

Questo sovrano ebbe l'ideale di aprire alla civiltà la sola parte del globo dove ancora essa non era penetrata, di togliere le tenebre che avvolgevano intere popolazioni, iniziando una crociata degna del grande secolo del progresso.

Con tali intenti convocò la conferenza di Bruxelles il 12 settembre 1872: conferenza geografica per decidere su metodo da seguire e sui mezzi da impiegare per mettere definitivamente il centro dell'Africa a parte dei benefici della civiltà.

Da tale conferenza usciva l'*Associazione internazionale africana*. Essa è di carattere puramente privato, proponevasi un fine essenzialmente umanitario, quale la rigenerazione dell'Africa equatoriale dalle miserie della barbarie e della schiavitù, ed un fine economico di interesse universale: l'apertura dello stesso paese al libero commercio, la riunione istintivamente le nazioni, fin da raggiungere con l'apertura di vie la penetrazione dalla costa all'interno nella porzione del continente compresa fra l'Oceano Atlantico all'ovest e quello Indiano all'est, il Sudan Egiziano al nord e il bacino dello Zambesi a sud, con la protezione di questi vie, e con la fondazione sul loro percorso di stazioni sanitarie ed ospitaliere. A presiederla veniva chiamato lo stesso Re dei Belgi Leopoldo II, e a dirigerla, insieme con lui, in qualità di consiglieri, uomini eminenti di nazionalità diversa. L'associazione poi si suddivise in tanti comitati nazionali, dotati l'una certa indipendenza d'azione, ma tutti coordinati all'intento comune sotto la guida d'una unica direzione centrale.

Convocata di nuovo a Bruxelles nel 1877, l'Associazione decideva d'iniziare dalla parte di oriente, come la più adatta all'uopo, la penetrazione nell'interno, dalla costa zanzibaresca al Tanganika, e di affidare tale missione al comitato belga costituito prima degli altri e più preparato all'esperimento; e sulle rive, infatti, del Tanganika, per merito del tenente Cambier, unico superstite bianco della prima spedizione, sorgeva in Karema, nel 1879, il primo stabilimento dell'associazione africana.

Ma intanto lo Stanley, con la sua grandiosa traversata

dell'Africa, aveva rivelato all'*Associazione africana* ed al mondo la vera via di penetrazione naturale nell'Africa equatoriale, nel fiume Congo, nonostante il grande ostacolo delle trentadue cascate a monte di Vivi, ostacolo che si poteva con lavori grandiosi girare se non sopprimere; e ad utilizzare la nuova via, ad iniziare su più vasta scala dalla parte d'occidente, con mezzi e metodi più adeguati alla diversità dell'ambiente, l'opera intrapresa dalla parte d'oriente, sorgeva a Bruxelles nel 1878, sempre per iniziativa del Re dei Belgi, una nuova Società denominata *Società di studi dell'Alto Congo*, la quale si costituiva con un capitale di un milione di franchi, ed affidava allo scopritore stesso del Congo, ad Enrico Stanley, l'impresa vagheggiata. Nell'agosto del 1879 lo Stanley arrivava alle foci del Congo alla testa di una prima spedizione, il cui elemento bianco dirigente appartiene alla nazione belga. Il viaggio fu iniziato sul tratto in cui il Congo è navigabile dalla foce, percorrendo per via acqua 184 chilometri; nel punto in cui cessava la navigazione libera, veniva fondata Vivi; era la prima stazione; quindi con un lavoro sfiante durato quasi un anno, in mezzo a mille disagi e pericoli, Stanley faceva costruire una via lunga 52 miglia per girare l'ostacolo delle cateratte, guadagnandosi dagli indigeni attoniti dell'energia sovramana e del successo, il nome di *Buila Matade* (spezzatore di rocce), e fondava a Itanghila una seconda stazione; da essa, risalendo coi battelli a vapore, il gran fiume ormai di nuovo navigabile fino al cuore del continente, si spingeva a Manyanga, ad altri 1181 chilometri di distanza, dove fondava una terza stazione; finché nel luglio del 1881 dopo aver percorsi altri 152 chilometri lungo la riva destra del fiume, perveniva al grande lago formato dal Congo prima delle cateratte, lo Stanley Pool, dove contava di fondare una quarta stazione, quando seppe di esservi stato preceduto dal conte Brazzà, rappresentante del comitato francese dell'associazione internazionale africana — il quale aveva mandato ad esplorare l'*hinterland* del Gabon. — Fino dal settembre dell'anno innanzi aveva concluso col capo indigeno locale, il re Makoko, un trattato di protettorato e di cessione territoriale ratificato due anni dopo dalle Camere francesi. Ad evitare un conflitto armato tra bianchi proprio nel paese dove i bianchi si pre-

tenze ad una revisione della tariffa stessa dopo trascorso i dieci anni, con la clausola però che le navi e le merci di proprietà o di origine britannica, quale che fosse il risultato della revisione predetta, sarebbero state trattate anche in seguito alla stregua di quelle portoghesi.

Tale trattato che dava intanto al Portogallo un territorio costiero fino allora considerato come *res nullius*, di importanza eccezionale per la penetrazione africana, attribuendo per di più all'Inghilterra una influenza preponderante nello stabilirne il regime politico ed economico, e sottoponeva al pagamento dei dazi doganali in vigore al Mozambico le merci delle varie nazioni fino allora entrate in esso in perfetta franchigia da qualsiasi diritto, con la minaccia inoltre, per non dire con la grande probabilità, dopo un decennio il vedere per esso instaurato un trattamento differenziale a totale vantaggio del commercio portoghese e britannico, sullo stampo di quanto si era fatto pel commercio portoghese nella vicina provincia di Angola e per quello francese nei territori di Gabon, sollevava subito i reclami più vivi e le proteste più energiche delle altre Potenze commercianti al Congo, della Germania in prima linea, il cui console a S. Paolo di Loanda non solo additava al governo imperiale i danni del trattato in questione pel commercio europeo in genere e per quello tedesco in specie, ma anche, con fine intuito politico, indicava il mezzo migliore per porvi riparo: la trattazione, cioè, collettiva della questione del Congo da parte di tutti gli interessati, anziché di due Stati soltanto; il principio che sarà seguito quell'anno stesso dal principe di Bismark promovendo, d'accordo con la Francia, la conferenza del Congo.

L'opposizione europea, capeggiata dalla Germania, contro il trattato anglo-portoghese riusciva ad impedire la ratifica da parte dell'Inghilterra e l'Associazione internazionale del Congo vedeva cadere così la barriera posta sulla via naturale di penetrazione dal mare ai territori dell'interno.

L'aprile del 1884 cominciava col riconoscimento da parte degli Stati Uniti d'America della bandiera di essa come di quella d'un governo amico, riconoscimento seguito via via dalla Germania e nel 1885 dalle altre Potenze; la trasformazione della *Associazione internazionale del Congo* in

uno Stato libero e indipendente si poteva considerare già effettuata, e Leopoldo II, col consenso del Parlamento belga, ne assumeva nel 1885 la corona.

* * *

Nel nono decennio dell'ottocento non era solamente al Congo che si nascondevano le cupidigie coloniali europee. La febbre coloniale si diffondeva su tutto quanto il continente africano col ridestarsi dell'attività coloniale francese dopo il 1860, coll'occupazione inglese dell'Egitto nel 1882, coll'irrompere violento della Germania sulla scena coloniale nel 1884.

Ad occidente dell'Africa, la Francia approfitta della resistenza opposta alla sua penetrazione commerciale e civile dai negri islamizzati della regione del Niger, per avanzarsi dal Senegal più rapidamente grazie alla conquista militare nel bacino del Niger e prevenire fin dove è possibile l'occupazione della rivale Inghilterra; al nord ella trova col Ferry, nelle esigenze di difesa del suolo algerino francese, nelle incursioni in Algeria delle tribù di confine della Tunisia i pretesti per intervenire; con l'occupazione militare di Biserta dare uno scacco matto all'Italia e col trattato del Bardo del 12 maggio 1881, ribadito e chiodato da quello dell'8 giugno 1883, istituisce il proprio protettorato coloniale sulla Reggenza di Tunisi; ad oriente infine essa, dopo avere occupato effettivamente col 1883 la baia di Obok sul golfo di Aden, approfitta dello sfasciarsi dell'impero sudanese dell'Egitto per estendere nel 1884 la sua sovranità all'intera baia di Tagiura allargando il primitivo possesso nell'attuale colonia della costa francese dei Somali, mentre nell'Oceano indiano essa cerca ansiosa tutte le occasioni, tutti i pretesti per riaffermare definitivamente la sua egemonia nel Madagascar, a cominciare da quel distretto Sakalava al nord-ovest, di fronte all'isola di Nosi Bè, sul quale nel 1882, nonostante le proteste dell'Inghilterra impegnata allora in Egitto, dichiarava il suo protettorato in base ad antichi trattati conclusi da essa coi capi indigeni locali, e viene nel 1883 a guerra aperta col regno Hova, guerra che non andrà immune da gravi incidenti degenerati in conflitti diplomatici anglo-francesi ed avrà fine nel 1886 soltanto col trattato del gennaio di quell'anno che dava alla Francia, grazie al controllo sulle relazioni del regno Hova con

l'estero, un protettorato virtuale sul Madagascar oltre alla cessione territoriale della Baia di Diego Suarez all'estremo nord dell'isola e ad una indennità di dieci milioni di franchi. Ed il protettorato nominale sul Madagascar sarà seguito pochi mesi dopo, nel giugno 1886, dalla dichiarazione francese di protettorato su tutte le isole Comore, di cui la Francia si era già annessa la Mayotta sin dal 1840.

All'espansione della Francia, nella parte occidentale in specie del continente, non è inferiore in questi anni quella dell'Inghilterra soprattutto nella parte orientale di esso, dalla vallata del Nilo ai grandi laghi equatoriali al bacino dello Zambesi, mentre ad occidente essa cerca, come vedemmo, di aumentare la sua influenza al Congo, ed estende il suo controllo sul basso corso del Niger.

La forte spedizione napoleonica d'Egitto, nel 1798, la quale traduceva in atto per un momento i disegni concepiti da Luigi XIV, era per l'Inghilterra, ormai saldamente radicata nelle Indie, un avvertimento ed un monito troppo eloquente perchè essa non cercasse subito dopo, nel 1806-1807, di sfruttare a suo beneficio l'anarchia susseguita all'evacuazione francese; tentativo inglese sull'Egitto che veniva sventato però dal sorgere d'una nuova potenza islamica sulle rive del Nilo, quella dell'avventuriero albanese Mohamed Ali, ufficiale dell'esercito turco, che vi fondava, alle dipendenze della Porta, la dinastia Khediviale, sotto la quale l'Egitto estenderà il suo dominio sul continente Sudan orientale, ricevendo dalla Porta, con firmano imperiale del 13 febbraio 1841, in amministrazione le provincie della Nubia, Darfur, Kordofan, Sennaar.

Quando, alla vigilia della guerra di Crimea, lo czar di Russia, Nicola I, offriva all'Inghilterra, con Creta, l'Egitto, pur di avere alla sua volta mani libere su Costantinopoli, l'Inghilterra declinava l'offerta; e l'influenza inglese sull'Egitto andava declinando di tanto, di quanto saliva quella francese, culminante nel 1869, coll'apertura del canale di Suez, controbilanciata solo dal possesso delle ferrovie egiziane in mano dell'Inghilterra.

Il rovinare delle finanze egiziane, in seguito anche alla politica di espansione del Khedivato, ristabiliva l'equilibrio fra le due influenze europee predominanti in Egitto, grazie al controllo anglo-francese del 1876 sulle finanze di

quel paese, ma aumentava il malcontento della popolazione contro l'ingerenza europea, malcontento che la stessa abdicazione del Khedivè Ismail nel 1879 a favore del figlio Tewfik pascià non riusciva a sedare.

Il pronunciamento militare del colonnello Arabi bey nell'autunno del 1881 proclamante l'emancipazione politica e finanziaria dell'Egitto da ogni ingerenza europea e la necessità d'un potere rappresentativo nelle mani di una maggioranza musulmana, salva sempre l'alta sovranità della Porta, offriva all'Inghilterra l'occasione d'intervenire militarmente in Egitto; ché, scoppiato nel giugno 1882 un feroce movimento xenofobo contro i cristiani in Alessandria, e bombardata questa città, nel luglio, dalla squadra inglese, l'Inghilterra, declinato da parte della Francia prima, dell'Italia poi l'invito ad intervenire collettivamente in Egitto, e fallita la conferenza di Costantinopoli all'uopo convocata, occupa da sola il Basso Egitto, sconfigge e fa prigioniero nella battaglia di Tell-el-Kebir (settembre 1882) Arabi pascià e, domatane così la rivolta, risottomette il paese al potere del Khedivè.

Si presentava allora all'Inghilterra il grave dilemma: evacuare il paese, o stabilirvi il proprio protettorato; la prima soluzione è contraria agli interessi inglesi; la seconda è contraria ai trattati che garantiscono l'integrità dell'Impero ottomano, di cui l'Egitto era una dipendenza, per quanto nominale. L'Inghilterra pensava allora di temporeggiare dichiarando che avrebbe evacuato il paese non appena le condizioni interne di esso avessero reso possibile la cosa senza danno suo e degli altri Stati interessati in Egitto.

Ma ecco intanto divampare al sud dell'Egitto, nelle provincie sudanesi da questo conquistate nei decenni precedenti, una grande rivolta mahdista, capeggiata da un ex mercante di schiavi, il profeta e guerriero mussulmano Mohamed Ahmed, proclamatosi nel 1881 « mahdi » o profeta, raticciato da Maometto per compiere l'opera sua; e l'onda dei Dervisci si rovesciava violenta e irruente sul paese compreso fra i due Nili, e minacciava in breve dalla assediata Kartum — invano difesa dall'eroismo del Gordon e caduta poi nel gennaio dell'85 in mano dei Dervisci — l'Egitto e gli stessi porti del Mar Rosso; pericolo che non tramontava con la morte del Madhi (1885) e la successione ad esso nel potere del khalifah (successore) Abdallah.

L'Inghilterra, pur non potendo al momento, minacciata come era dalla Russia alle frontiere indiane, compiere uno sforzo vigoroso contro il mahdismo, trovava nella minaccia di questo contro l'Egitto e le coste del Mar Rosso la giustificazione migliore per mantenere la sua occupazione militare, guidare essa la politica del Khedivè, e procedere in seguito col suo agente generale al Cairo, lord Cromer, alla riorganizzazione civile ed amministrativa del paese.

La caduta, anzi, del dominio egiziano nel Sudan, consigliava l'Inghilterra di occupare essa, prima che altri la prevenga, la costa somala opposta ad Aden, già controllata dall'Egitto, e con la occupazione di Zeila, Berbera ed altri porti, si gettano così le basi nel 1884 dell'attuale Somaliland britannico, in continuazione della costa francese dei Somali, mentre il territorio interno dell'Harrar, già dominato esso pure dall'Egitto, ritorna coll'evacuazione egiziana (1885) sotto gli antichi sultani per cadere poi, dopo qualche anno (1887), nelle mani del regno abissino dello Scioa.

Nell'Africa orientale intanto l'influenza inglese va guadagnando ogni giorno più territorio nel sultanato di Zanzibar, grazie alla politica inaugurata da Sir John Kirk — già comandante in secondo col Livingstone sullo Zambesi, mandato a Zanzibar fin dal 1806 in qualità di vice console e divenutovi poscia agente politico e console generale —, politica che mira ad assicurare il controllo inglese sulle regioni costiere dipendenti di nome dal Sultano di Zanzibar, col farvi mandare come agenti del Sultano dei sudditi inglesi, con lo stringervi amicizia coi capi indigeni locali, col promuovervi spedizioni scientifiche, politiche, religiose, lavoro cui portava nuovo e più largo contributo la spedizione del Johnston al Kilimangiaro (rimasto poi alla Germania nella suddivisione dell'Africa orientale) nel 1885 e che tendeva, a dir così, il canovaccio su cui doveva lavorare rapidamente negli anni seguenti la compagnia inglese dell'Africa orientale dalle coste dell'Oceano indiano al lago Vittoria Nyanza. Pure nell'Africa orientale, più al sud, però, lungo le rive occidentali del lago Nyassa e del suo emissario Ghirè l'influenza inglese diventa preponderante, grazie all'opera sempre più diffusa delle missioni scozzesi. Quando nel 1878 si fondò l'*African Lakes Trading Company*, gl'interessi inglesi al Nyassaland crebbero di molto, e per pro-

reggerli si istituì nel 1883 un consolato inglese pel lago Nyassa, primo passo sulla via, invano ostacolata dal Portogallo, che doveva condurre, dopo 6 anni soltanto (1889), alla assunzione sotto il protettorato inglese dell'Africa centrale. Questo sarà l'estremo territorio settentrionale di quel Sud Africa inglese, dal Capo ai grandi laghi equatoriali, nel quale l'Inghilterra in questi stessi anni e sulle orme pure dei suoi viaggiatori e missionari, procede anche dalla parte del mezzogiorno, assumendo nel 1880, dietro richiesta di quelle tribù, il protettorato del paese dei Bechnana, ad ovest e nord-ovest degli Stati boeri, territorio che nel 1895 verrà ripartito politicamente in due parti: la meridionale incorporata nella colonia del Capo, e la settentrionale, costituente il *Bechuanaland protectorate*, territorio tampone fra le repubbliche boere dell'epoca e il protettorato tedesco dell'Africa sud occidentale sorto nel frattempo.

Nell'Africa occidentale, teatro precipuo della rinnovata attività coloniale francese e della nuova mirabile penetrazione internazionale sotto gli auspici del re dei Belgi; l'Inghilterra, mentre cercava, quantunque invano, in questi anni, di garantirsi d'accordo col Portogallo una posizione di favore alle foci del Congo, lavorava attivamente a non lasciarsi sfuggire l'altra grande arteria di penetrazione verso l'interno: il bacino del Niger, su cui la minacciava di fianco da ovest e da est l'espansione francese al Sudan e al Congo. Coll'invio infatti al consolato inglese delle baie di Biafra e di Benin di E. H. Hewett, già vice console in Angola, nel 1880, e coll'opera lungimirante di lui, comincia un lavoro assiduo inteso a ridurre sotto la protezione inglese tutti i capi possibilmente delle tribù poste tra Lagos e il Gabon e ad assicurare il dominio inglese sul basso Niger; lavoro, che, se verrà in piccola parte frustrato dal sopraggiungere nel 1884 d'un nuovo concorrente, la Germania al Kamerun, darà nondimeno all'Inghilterra alle foci del Niger nell'*Oil Rivers Protectorate*, detto, in seguito, *Niger Coast Protectorate*, nel cui ulteriore hinterland un ufficiale inglese, Giorgio Goldie Taubman (il Rhodes della Nigeria), ad impedirvi l'espansione francese, promuoverà nel modo più attivo quella inglese, amalgamando insieme in una *Compagnia nazionale africana* (la futura *Royal Niger Company*) le varie compagnie inglesi trafficanti al Niger e chiedendo

per essa al suo governo una carta regia di incorporazione alla vigilia della conferenza di Berlino.

Erano questi inizi della Nigeria inglese, fra il medio Niger e il Benuè, dal protettorato inglese della costa del Niger al lago Tchad, il cuore del Sudan e la meta dell'espansione francese da ovest e da sud.

Più ancora delle aspirazioni coloniali francesi ed inglesi e del tentativo congolese di colonizzazione internazionale dell'Africa, a beneficio dell'umanità intera, anzichè di una determinata potenza, veniva ad imprimere proporzioni non più vedute alla politica coloniale in Africa l'irrompere violento sulla terra di essa da parte di quella nazione che, dal 1870-71 predominava col fascino della vittoria e colla potenza militare nella politica continentale europea ed ormai, esuberante di energia, trasformata economicamente, divenuta una grande nazione industriale, commerciale e marittima, sentiva prepotente l'impulso dell'espansione ed entrava deliberatamente con piena coscienza della sua forza, nel gioco della politica mondiale, decisa per quanto venuta tardi ad assidersi in una posizione di primo ordine, a costituirsi essa pure per *fas* o per *nefas* un impero coloniale lungo quelle vie di comunicazione mondiale ormai battute dalle sue navi mercantili in concorrenza ogni giorno più fortunata con quelle dell'Inghilterra: è la Germania che entra in lizza per la lotta e le conquiste coloniali.

La Germania che già nei secoli xvii e xviii con la *Compagnia prussiana di Emden* e più ancora con la *Compagnia del Brandeburgo*, fondata nel 1681, aveva preso parte alla tratta africana e tenuto perfino qualche tempo, fra il 1681 e il 1720, alcuni punti costieri dell'Occidente africano (Grossfriedricksburg e Takrana nella Costa d'oro, e l'isola di Arguin presso il Capo Bianco comprata dagli Olandesi da parte del grande elettore Federico Guglielmo), e col barone annoverese von der Decken, ucciso sul Giuba nel 1865 aveva già prima della sua unificazione politica gettato l'occhio sulla costa zanzibarese come campo adatto alla colonizzazione tedesca, in vista specialmente dell'apertura del canale di Suez — idea del von der Decken e seguita praticamente nelle sue applicazioni commerciali dai mercanti di Amburgo estendenti ogni giorno più la loro sfera d'azione nel Sultanato di Zanzibar —; dopo l'apertura del ca-

nale di Suez, cominciava per opera della *Società Africana tedesca* di Berlino, fondata nel 1878 come sezione dell'*Associazione internazionale africana*, ad esplorare, a fini coloniali, alcuni territori africani, fra la costa zanzibarese e il Tanganika, come nell'alto Congo; mentre l'influenza tedesca andava affermandosi ogni giorno più per opera di missionari protestanti tedeschi nel Damaraland e Namakwaland al sud ovest del continente. In vista appunto di ciò l'Inghilterra nel 1877 impensierita dell'attività tedesca in quei paraggi, occupava la Walfish Bay, senza però estendere il suo protettorato sul resto della costa, per la cui sicurezza anzi essa declinava ogni responsabilità di fronte alle richieste di protezione dei missionari tedeschi. In tale condizione di cose un mercante di Brema, agente sotto la ispirazione, forse, della *Società coloniale tedesca*, non per nulla fondata a Francoforte nel 1882, dopo essersi assicurato del consenso del governo imperiale, il quale lo dava dopo aver ancora una volta interpellato il *Foreign Office* inglese ed averne ricevuto una risposta assai vaga, poteva prender tranquillamente nel 1883 l'iniziativa di dare alla Germania moderna la sua prima colonia territoriale, mandando un vascello tedesco a prender possesso della baia di Angra-Pequena, chiamata poi, dal nome del mercante, Lüderitz, a 150 miglia inglesi a nord dell'Orange e a 100 miglia dalla missione tedesca di Bechuanien nell'interno, e stringendo i primi accordi di cessione territoriale coi capi indigeni ottentotti del luogo.

In vano l'Inghilterra, a fatti compiuti, faceva le più ampie riserve pei diritti della Colonia del Capo sulla costa sud occidentale africana dalla foce dell'Orange al confine portoghese di Mossamedes; chè la Germania, dopo aver chiesto invano ancora una volta se l'Inghilterra intendeva di assumere essa esplicitamente l'amministrazione della costa Damara, dichiarava nell'aprile del 1884, senza attendere la risposta chiesta dall'Inghilterra al consultato governo del Capo, che la Germania assumeva sotto la sua protezione Angra Pequena e gli altri acquisti del Lüderitz nell'Africa sud occidentale ancora vacante; ed il 21 giugno dello stesso anno tale protettorato veniva riconosciuto dall'Inghilterra.

Così nasceva l'impero coloniale tedesco e lo Schutzgebiet, o protettorato dell'Africa sud occidentale, estesosi

rapidamente dall'Orange al sud, al Kumene al nord (eccezione fatta per la Walfish Bay e le isole Guano di spettanza dell'Inghilterra), e dall'Oceano al 20° e, verso nord, al 21° longitudine est da Greenwich nell'interno.

Era un principio di attuazione di quel piano grandioso di politica mondiale, meditato in omaggio della nuova economia tedesca e d'accordo coi più esperti esploratori tedeschi e coi rappresentanti delle Camere di commercio da chi era stato nel decennio precedente nemico dichiarato di ogni espansione coloniale germanica — dal principe Bismark, — piano d'espansione che doveva esplicarsi in duplice modo: nei paesi extra-europei, dove già esistevano importanti interessi germanici senza che vi esistesse un governo nazionale o coloniale capace di proteggerli, la tutela di essi da parte dell'impero tedesco doveva assumere la forma della sovranità o del protettorato germanico; dove invece non esistevano ancora interessi commerciali germanici o si facevano i primi tentativi per crearli, le iniziative private dovevano incoraggiarsi e stimolarsi dal governo imperiale con la stipulazione di opportuni trattati di commercio, con l'aumento delle rappresentanze consolari, con l'accresciuta vigilanza della marina da guerra, col farvi conoscere sempre più e sempre meglio i prodotti della industria tedesca. Sviluppo ultimo di questa politica mondiale (Weltpolitik), doveva essere che nulla politicamente si trattasse in alcuna parte del mondo di quanto interessava direttamente la Germania, senza che la Germania intervenisse a far valere il suo punto di vista nella questione.

Più spiccio fu invece il procedimento seguito dalla Germania per occupare altri territori africani dell'ovest, considerati da essa vacanti, vale a dire il Togo sulla Costa degli Schiavi (tra il Dahomey francese ad est, e la Costa d'Oro inglese ad ovest) ed il Kamerun sul golfo di Biafra (fra il protettorato inglese della costa del Niger ad ovest ed, allora, Congo francese). Essa infatti avvertiva il governo inglese che il Dr. Nachtigal era incaricato dal governo imperiale di visitare la costa occidentale dell'Africa per riferire sul commercio tedesco in essa e condurre al tempo stesso dei negoziati relativi a certe questioni, che dal contrasto della notificazione sembravano di puro carattere commerciale; ed all'uopo anzi essa chiedeva pel Nach-

tigal delle commendatizie presso la autorità inglesi dell'Africa occidentale.

Quivi arrivato, il Nachtigal, nel giugno del 1884, dopo aver posto l'occhio su un punto costiero del distretto delle *Amières du Sud* senza però farne nulla in seguito all'atteggiamento ostile della Francia, passava sulla costa situata ad est della colonia inglese della *Costa d'Oro*, vale a dire il Togoland, e, stretti degli accordi coi capi indigeni del luogo, la dichiarava protettorato germanico, quindi, lasciato da parte il distretto costiero di Lagos al Kamerun su cui già l'Inghilterra aveva messo ipoteca per farne un suo protettorato, stringeva esso dei trattati coi principali capi indigeni del luogo guadagnati con donativi, approfittando della assenza del console inglese e della buona fede del governo inglese; così nel luglio del 1884 sul golfo di Biafra un piccolo tratto e poi l'intero territorio del Kamerun, diventava, dopo il Togo, protettorato tedesco pur esso.

Altrettanto fulminea era l'azione tedesca nella presa di possesso della costa orientale ancora vacante dell'Africa.

Il 4 novembre 1884 arrivavano a Zanzibar, in veste di meccanici il conte Pfeil, il dottor Peters e il dottor Juhlke i quali partivano subito per l'interno del continente ed ancora nel mese di novembre stringevano un primo trattato con un capo indigeno di Uzeguba, seguito da altri trattati conclusi in Ngurn, Usagara, Ukan ed altri territori equinotiali, così da assicurare, sulla carta almeno, alla Germania un territorio di 60 mila miglia quadrate inglesi. Dopo questo il dr. Peters ritornava in fretta e furia a Berlino e vi fondeva, ancora alla metà di febbraio del 1885, una *Compagnia tedesca dell'Africa orientale* cui trasferiva i diritti riconosciutigli in que' trattati. Il 27 febbraio 1885 l'imperatore annunciava ufficialmente di aver preso sotto la sua protezione, i territori acquistati o da acquistarsi nell'Africa orientale; territori fra i quali rientrava nel maggio dello stesso anno 1885 il Wituland, in seguito alla concessione ottenutane nel precedente mese di aprile dai fratelli Denhardt per quanto rientrasse in quella parte dell'Africa orientale che l'Inghilterra sperava fosse a lei riservata.

La rapida occupazione tedesca di coste giuridicamente ancora vacanti dell'Africa dimostrava alle altre nazioni europee interessate in quel continente l'urgenza di prender

possesso dei territori da esse vagheggiati prima che altri li occupasse; e così mentre la Spagna prendeva possesso nel 1884 della baia di Rio de Oro dichiarando poi con la notificazione del gennaio 1885 di prendere sotto la sua protezione l'intera costa Sahariana dal Capo Bojador al Capo Bianco, un'altra potenza, l'Italia, la quale già dal 1882 aveva messo piede sul continente africano riscattando la baia di Assab dalla compagnia Rubattino che l'aveva acquistata dai capi indigeni del luogo sin dal 1870, manifestava più larghe aspirazioni coloniali incoraggiata dall'Inghilterra che era impegnata a fondo nell'Africa nord orientale contro il Madhismo da una parte e le aspirazioni territoriali francesi e tedesche dall'altra. Il 5 febbraio 1885 infatti l'Italia col consenso dell'Inghilterra sbarcava nella egiziana Massaua, inizio della sua espansione eritrea; mentre ancora in quell'anno 1885 essa volgeva le sue mire sulle coste benadiriane, cominciando, per momento, con lo stringere un trattato d'amicizia e di commercio col sultano di Zanzibar cui nominalmente spettava il controllo di tali coste.

Se materialmente l'acquisto di Assab costituisce l'inizio della colonizzazione italiana, questa effettivamente cominciò con l'occupazione di Massaua e, nella mancanza d'un propulsore economico adeguato in seno al paese donde avrebbe dovuto emanare, obbedirà a moventi politici quando non addirittura parlamentari anzichè coloniali, s'ispirerà a criteri di conquiste anzichè di colonizzazione, si limiterà per non breve tempo all'occupazione più che alla messa in valore ed al popolamento dei territori ottenuti, sarà soprattutto portata, nella mancanza quasi assoluta, ormai, di paesi vacanti da occupare, alla conquista violenta, perdendo il suo carattere prevalentemente economico fecondo di risultati utili per un paese coloniale per rivestire quello prevalentemente militare e politico sproporzionato alle forze della metropoli e non suscettibile, nemmeno nel caso di riuscita, di grandi risultati economici, data la povertà dei paesi conquistati.

Il 15 novembre 1884 si inaugurava la conferenza di Berlino per risolvere con un accordo internazionale la questione del Congo. Si chiuse il 26 febbraio 1885 in mezzo al fervore più vivo di espansione coloniale europea nel continente

africano, mentre tutte quasi le potenze occidentali in una gara febbrile cercavano di mettere sotto la loro protezione non potendo materialmente occuparli, quanti più potevano dei territori costieri ancora vacanti dell'Africa e si capisce quindi come tale conferenza non solo assumesse un'importanza coloniale eccedente la grave questione commerciale del Congo, non solo trattasse oltre di quella altra gravi questioni, ma stabilisse perfino i capisaldi dell'occupazione coloniale fissando, sia pure larghissime, norme giuridiche internazionali in un campo dove la dottrina aveva elaborato e proclamato i più sani ed equi principi, ma la pratica degli Stati aveva continuato più o meno nei procedimenti iniziati fino dall'epoca delle grandi scoperte, procedimenti arbitrari non riconoscenti altro limite che la forza od il fatto compiuto. Fu così stabilito il principio dell'obbligo della organizzazione politica ed amministrativa dell'occupazione effettiva e non semplicemente nominale, come si era usato per secoli, del paese occupato, perchè l'occupazione fosse ritenuta valida giuridicamente, perchè il paese non potesse più considerarsi politicamente vacante, cioè *res nullius*.

L'importanza storica di questa ultima dichiarazione, per la validità dei risultati politico-territoriali che ne derivarono, supera la stessa importanza economica e morale dei precedenti capitoli dell'Atto generale di Berlino. Essa dava agli Stati coloniali un nuovo strumento giuridico di espansione territoriale nell'Africa, una nuova veste di legalità della quale si servivano per coprire, e meglio garantirsi il possesso, le loro occupazioni fittizie dei territori africani. La conferenza di Berlino se aveva un lato debole dal punto di vista giuridico, questo diveniva il lato saliente dal punto di vista politico, giacchè lasciava la porta aperta ad una rapidissima occupazione fittizia, ma non meno valida, del continente africano, i cui territori venivano lasciati tanto più all'arbitrio degli Stati coloniali quanto più se ne veniva a riconoscere implicitamente, col limitare alle coste le norme per le occupazioni future, la dipendenza dai territori costieri in qualità di *hinterland* o *sfera d'influenza*.

In tal modo negli ultimi anni del secolo passato sarà possibile la completa spartizione politica dell'Africa fra poche potenze coloniali, senza bisogno di una precedente occupa-

zione territoriale ed organizzazione di essa. Questo sistema sbrigativo di ripartizione dell'Africa inoccupata e in parte ancora inesplorata fra pochi interessati a danno di quanti per l'avvenire avessero quivi voluto esercitare la loro attività coloniale, fu elevato a dignità di istituto giuridico e, più ancora, a vastità di sistema.

E così, mentre la presa di possesso effettiva è solennemente lanciata per le sole occupazioni coloniali e non già per i protettorati, generalizzando il sistema delle sfere di influenza, basta, per garantirsi i territori, assumerli sotto il proprio protettorato magari con semplice atto unilaterale, senza bisogno di trattati di protettorato coi capi indigeni locali, e notificarli alle potenze come territorio o Stati protetti, riuscendo con tale sistema a porli al sicuro dalle mire degli Stati concorrenti più temibili.

Sancito tale principio, le Potenze si accinsero febbrilmente a spartirsi sulla carta il continente nero senza preoccuparsi della ancora poca conoscenza delle terre per fissarne i confini geografici, ricorrendo, quando mancavano ancora elementi tangibili accertati, ai meridiani ed ai paralleli.

Alla *sfera d'influenza* si deve se la ripartizione dell'Africa fra pochi Stati europei dopo la conferenza di Berlino procede con moto sempre più rapido così da riconoscere uno dei più validi suoi propulsori in quella conferenza del Congo, che, anche sotto tanti altri rispetti fa epoca veramente nella storia della colonizzazione e non di quella africana soltanto.

Dott. BARRECA RICCARDO

capitano di fanteria.

L'ITALIA E IL PROBLEMA AUSTRALIANO

Coloro che sbraitano contro la nostra impresa libica e l'ampliamento delle spese militari, sembra non abbiano una visione chiara, della situazione politica internazionale, e della lotta per l'espansione coloniale, che le nazioni civili sono chiamate a combattere per la loro esistenza.

Essi vedono nella nostra impresa di Libia, null'altro che uno sperpero di vite e di milioni, una megalomania imperialista, con arresto nella funzionalità interna della nazione; dimenticando, o fingendo di dimenticare, l'entusiasmo nazionale italiano, con cui quella impresa fu decretata, ed il consenso unanime espresso dalla opinione pubblica degli altri paesi, per mezzo della stampa.

Infatuati da formole astratte, gli avversari dell'attuale ordinamento sociale, chiudono gli occhi e le orecchie a tutto ciò che forma la preoccupazione della maggioranza del paese cioè il mantenimento delle forze militari in tale efficienza da poter fronteggiare ogni possibile conflitto con altre nazioni.

Chi, invece, studia la guerra nelle sue manifestazioni ultime, e fissa lo sguardo a fondo, nella situazione internazionale, per vedere quali compiti sono riservati all'esercito ed alla marina da guerra, non tarda a scorgere che l'espansione coloniale è il problema presente dei popoli, la guerra coloniale è la sola giustificabile oggi, e l'Oceano Pacifico potrà, fra non molto, essere il teatro della più grande guerra coloniale del secolo, con obiettivo il possesso dell'Australia.

Assertione, questa, recisa e tagliente, che potrà anch'essere tacciata di soverchia presunzione — lo so. Ma essa è recisa, come solo tutte le asserzioni che scaturiscono dallo studio sereno di fatti concreti, e non da teorie campate nelle nuvole, come il pacifismo della cattedra.

Non è qui il caso di enumerare le cause, che determinano l'odierna tendenza delle nazioni civili, alla espansione coloniale, come la lotta di classe, l'aumento della popola-

zione, il progresso della civiltà ecc.; cause ormai note anche alle persone meno colte. Ma è un fatto che noi assistiamo ad un grande movimento di espansione coloniale, per parte di quasi tutte le nazioni civili.

L'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Francia, la Germania, il Giappone, l'America, hanno adottato la politica coloniale; e non è a dire che queste nazioni siano governate da incoscienti! ...Tutt'altro!

A coloro che avversano la politica espansionista del nostro paese, viene quindi fatto di domandare: Può l'Italia rimanere inerte davanti ad un movimento così generale?

Sotto qualunque forma si esplichì l'espansione coloniale (1), essa è una necessità per l'Italia: guai se le mancasse questa valvola di sicurezza, questa possibilità di trovare occupazione altrove. Si avrebbero disordini gravi per la pubblica tranquillità, poichè il territorio e i capitali esistenti, suscettibili di entrare in azione, non bastano nel nostro paese per dare occupazione alla massa dei proletari.

La produzione, essendo limitata ai mezzi esistenti, dipende dall'equilibrio fra il capitale e la mano d'opera. Non può mettersi in dubbio che un certo progresso economico si vada facendo in Italia, dove più, dove meno, così nell'agricoltura come nelle industrie; e, chi sia in grado di dare garanzie solide, può sempre trovar credito; ma è evidente che la mano d'opera greggia è esuberante di fronte alla richiesta. E insieme coi capitali materiali di ogni specie devono concorrere i fattori morali, quali sono lo spirito d'intrapresa, lo spirito di associazione, l'istruzione professionale, la buona fede nel commercio. Non si possono accrescere o migliorare improvvisamente codeste condizioni, e la mano d'opera soverchia ha bisogno di essere esportata.

È grande ventura per noi che gli Stati Uniti diano modo di occupare operai italiani, massime dopo che il Brasile è entrato in condizioni difficilissime, e la corrente verso l'Argentina non è più florida come un tempo.

Gli Stati Uniti sono in un periodo di espansione straordinaria, nei commerci, nelle industrie, nell'agricoltura, nei mezzi di comunicazione ecc.; nuove città sorgono, e quelle

esistenti si vengono ampliando rapidamente, non solo; ma provvedono in proporzioni finora sconosciute ad opere di risanamento, di fognatura, di ferrovie sotterranee, e via dicendo. Né si vede che quella prosperità accenni a declinare. Per ora, più che un rallentamento la costruzione e di affari, è da temere l'influenza del così detto *Labor Party*, che cerca di frenare la concorrenza della mano d'opera proveniente da paesi dove i salari sono molto inferiori, e non consentono di vivere secondo quello *standard of life*, a cui sono abituati gli operai americani. E poco mancò che una legge federale non escludesse gli analfabeti, ciò che equivaleva a respingere più della metà degli immigranti italiani i quali provengono nella maggior parte dalle provincie meridionali. Una prudente politica deve quindi prevedere il giorno in cui le masse degli emigranti non troveranno più da occuparsi in quel grande paese, ed è obbligo di chi vigila sulle correnti della nostra emigrazione di preparare nuove vie e nuovi sbocchi.

Il modo più desiderabile per il collocamento della mano d'opera in eccesso è quello di formare colonie stabili, sia nell'Estreia, che in Somalia ed in Libia, sia nei paesi esteri, a fatti per suolo e per clima alle nostre popolazioni agricole, dove i nostri contadini possano diventare proprietari. Per esempio, nella lontana Australia, obiettivo della futura lotta coloniale.

Lagguan, dove esiste già una piccola, ma fiorente, nostra colonia agricola *La nuova Italia*, fondata nel 1881 da un pugno di nostri arditi e laboriosi contadini, può attirare ancora nuovo frotto di sangue italiano, a fecondare altre terre e ritrarre le ricchezze ch'esse racchiudono.

Mai come ora, che ci si chiudono gli sbocchi americani, e la nostra Libia non è ancora pronta, per avviarsi l'emigrazione, si presenterebbe più favorevole occasione per creare una potente società di colonizzazione che tentasse, con larghi acquisti di terreni, sulle fertili plaghe australiane, di attirare col l'eccesso del nostro proletariato, le ricche condizioni più vantaggiose che in qualunque altra parte del mondo. Di fatti, sia che gli emigranti lavorino per proprio conto, sia che per conto d'altri, possono contare sopra un provento di circa tre lire sterline per settimana.

(1) Colonie d'emigrazione, protettorati coloniali, possedimenti coloniali, occupazioni militari.

**

Ma sento susurrare che l'Australia è troppo lontana dall'Italia, per incanalarvi la nostra emigrazione; è la terra inospitale, abitata dagli antropofagi, arida, improduttiva e dal clima micidiale. False credenze! originate da ignoranza che si ha intorno all'Australia, e che è bene di dissipare.

Da poco venuta a far parte delle nazioni civili, alla cognizione del mondo, e, per il modo stesso con cui la si colonizzò, messasi tardi sulla via dell'incremento, l'Australia è ancora oggi poco conosciuta. Nella stessa Inghilterra è la meno conosciuta delle colonie, o nazioni facenti parte dell'Impero britannico. Pochissimo conosciuta è poi da noi, non solo dal popolo, ma anche dal ceto intellettuale e commerciale. La nostra bibliografia al riguardo è poverissima. Se alcuno conobbe l'Australia fu solo come luogo di deportazione e di pena; e più tardi come luogo di grande produzione di lana. Poco si conosce pure delle sue condizioni sociali, delle sue ricchezze agricole, dei suoi civili ordinamenti.

Ma è tanto vivo il desiderio d'avere una maggiore popolazione in Australia, che lo Stato Federale spende ogni anno una somma rilevante — 500,000 lire italiane — che ha promesso di aumentare, per far conoscere l'Australia.

Si cerca di raggiungere questo scopo con pubblicazioni sui giornali inglesi; con vedute cinematografiche dell'Australia, delle sue bellezze, delle sue risorse, del modo come si fa per stabilirvisi e formarsi un comodo vivere; finalmente con una larga, completa, elegante serie di pubblicazioni, opuscoli, fotografie, libri, ecc. che si distribuiscono a chi ne fa richiesta e si mandano a chiunque. È una vera profusione di questa *réclame* gentile, attraente e pratica, della quale abbiamo approfittato anche noi per attingere alcune notizie necessarie ai fini del nostro studio.

Tutto ciò che noi, Italiani, abbiamo di materiale descrittivo nostro sul continente australiano, all'infuori delle ormai vecchie geografie scolastiche, che bisogna aggiornare, sono le relazioni — troppo scarse, ahimè, e frammentarie — del nostro R. Consolato di Melbourne, e quel poco che ne dicono o scrivono i nostri connazionali residenti laggiù, in Australia.

Di rapporti consolari, che siano nel dominio del pubblico, non si conoscono che questi tre:

1° Rapporto del cav. P. Corte, R. console generale in Melbourne, dell'agosto 1902;

2° Rapporto del cav. Camillo Bertola, R. console generale in Melbourne, del giugno 1906;

3° Rapporto del cav. Leopoldo Zunini, R. viceconsole in Perth (viceconsolato ora soppresso ed assorbito dal consolato di Melbourne), del giugno 1906.

Rapporti, questi, compilati con la massima cura e diligenza, specialmente quello del Corte, ma troppo compendiosi e frammentari, e non sempre concordi fra di loro circa la convenienza, o meno, della nostra emigrazione in quella regione.

La fonte più copiosa di notizie sull'Australia rimane quindi sempre l'inglese, e la ragione n'è facile. Gli Inglesi furono i primi coloni di quel paese, è inglese il sangue che scorre oggi nelle vene degli Australiani, è inglese la loro lingua, inglese la civiltà. Ciò che non è inglese è il governo interno degli Stati australiani e l'architettura edilizia, la quale risente invece molto della influenza americana.

Ecco, in ogni modo, le notizie che ci sembrano più attendibili su questa incavigliosa Australia, capaci di dissipare ogni vecchio pregiudizio, e qualunque falsa credenza, sulla sterilità del suolo, sulla micidialità del clima, sul carattere dei suoi abitanti.

Vasta come l'Europa, se non di più, l'Australia ha una popolazione insignificante, che oltrepassa appena i 4 milioni di abitanti, e molto male ripartita sotto il punto di vista della densità. Le grandi città Sydney, Melbourne, Adelaide, racchindono, esse sole, circa un terzo di questa popolazione, il resto vive sparso nelle campagne. In nessuna regione agricola del globo esiste una tale sproporzione: e l'è un fatto strano questo esodo degli abitanti verso le città, in un paese in cui il 93 per cento del suolo, non è ancora dissodato, lavorato.

Altro fenomeno: in tutta quella vastissima zona di terra e di mare, che si estende da 5° a 53° di latitudine sud, e da 112° di longitudine est a 175° di longitudine ovest, non solo sono in uso gli stessi pesi, misure e monete dell'In-

ghilterra, ma s'insegna nella stessa lingua, e, quel che più monta, si scrive, si legge, si mangia, si beve, si veste e si pensa quasi esclusivamente all'inglese. Date le grandi differenze di clima, di prodotti, d'ambiente, di coltura intellettuale ed artistica, ciò sembra un paradosso e prova spesso delle vere anomalie e talora anche dei sensibili guasti. Ma il fatto che Londra venga considerata non solo come l'universale *at home*, ma come la vivida luce che s'irradia e si diffonde ovunque si trova un piccolo nucleo d'Inglese, è il gran segreto della forza espansiva dell'Impero britannico.

Altro fenomeno, che colpisce ancora di più, è la straordinaria ricchezza, produzione e consumo di quelle regioni, in confronto della popolazione relativamente scarsa che vi risiede. Infatti, con meno di 4 milioni e mezzo di abitanti, l'Australia ha, in media, un commercio di esportazione annuo di circa 80 milioni di sterline, e d'importazione di 14 milioni; ha un movimento marittimo di circa 8500 piroscafi e bastimenti di lungo corso in arrivo, e di altrettanti in partenza.

In questo momento ci mancano i dati circa il movimento minerario annuo; si sa però che nel 1901 si estrassero in Australia: oro per un valore di circa 410 milioni di franchi, argento per oltre 50 milioni, rame per 50 milioni, stagno per 13 milioni, ferro per 12 milioni e carbone per 6 milioni e mezzo di tonnellate.

Anche migliore è la condizione della Nuova Irlanda, che, con soli 800,000 abitanti ed un territorio uguale a quello dell'Italia, esporta annualmente merci per circa 12 milioni di sterline, e ne importa per circa 9 milioni, con 600 bastimenti di lungo corso in arrivo, ed altrettanti in partenza.

Per la siccità, che talvolta si prolunga per degli anni, in alcune località, si spacca il suolo; le colline si riducono a dune di terra gialla; il bestiame deperisce e vi muore a migliaia. Ma la pioggia arriva, ed in quindici giorni l'erba cresce sino al ventre del cavallo, e basta a nutrire 100 milioni di pecore, quasi tutte *merinos*, 11 milioni e mezzo di vacche e buoi, 2 milioni di cavalli, 12 milioni di porci. Questo è uno dei miracoli di quel paese!

Il suolo australiano è formato generalmente da un'argilla rossastra che assorbe subito l'acqua piovana. La vegetazione è tropicale.

Quando gli Europei scoprirono l'Australia, non vi rinvennero alcuna pianta di coltura; ma vi acclimarono presto con felice successo, i cereali, la vite, molti legumi, il cotone, la canna da zucchero, il tabacco, l'olivo, ecc. Oggi l'Australia offre ben altre risorse. Le sue sterminate pianure, inondate nella stagione delle piogge, si coprono, come già detto, di foltissima erba, ottimo pascolo di numerosi armenti. Anche i terreni del nord sono atti a coltura di molti vegetali tropicali, caffè, cotone, canna da zucchero, caucciù, ecc., ma manca ancora la ferrovia per riversarli nell'Australia del sud. Questa immensa regione del nord, vasta parecchie volte l'Italia, benché non sia ancora esplorata, è da tenersi presente come una regione di grande avvenire, sulla quale si appuntano gli sguardi di nazioni esuberanti di popolazione, fra le quali la China e il Giappone.

Nello Stato di Vittoria, giusta quanto asseriscono i nostri connazionali colà residenti, e quanto afferma l'ingegnere Catani, capo divisione a quel Ministero dei lavori pubblici, possono prosperare tutte le colture italiane.

La Nuova Zelanda è una vera terra promessa, che ha molta rassomiglianza col nostro paese. Il prof. Bragato, ispettore governativo per la viticoltura, crede fermamente che gl'Italiani possono andarvi numerosi, specialmente nell'isola del nord ad impiantarvi le colture dell'Italia centrale e meridionale, specialmente la vite. A Nelson vi sono Italiani, che hanno orti magnificamente tenuti.

Nella Nuova Galles del sud, si trovano regioni granifere al centro ed all'est, e foraggiere al nord-est. In questo Stato trovansi la nostra piccola, ma fiorente colonia agricola, la « Nuova Italia » dove i nostri laboriosi ed onesti contadini coltivano il gelso, la vite, la canna da zucchero, il grano turco. Il loro successo fu tale che gli uomini politici di quello Stato sogliono spesso citarli come modello di laboriosità e di buoni costumi.

Vale la pena di tratteggiare brevemente la storia di quella nostra piccola colonia, che tanto onora la madre Patria, e che non fu scevra di durezza, di disagi e di sacrifici per parte dei coraggiosi coloni italiani (1).

(1) Nel 1880, con rimbombanti articoli sui giornali, pieni di lusinghiere promesse, il famigerato marchese De Ray di Marsiglia, volendo colonizzare un'isola oceanica della Nuova Irlanda, pervenne ad attirarvi colà

E, come il suolo, così il clima dell'Australia abitata, ricorda quello d'Italia. Un po' più caldo e soffocante nei mesi d'estate, durante la grande siccità; ma non tale da non poter essere sopportato dagli Italiani. N'è prova l'adattabilità dei nostri coloni a quel clima, a quelle condizioni atmosferiche, al genere di vita, alle condizioni fisiche e di ambiente, ai diversi lavori, alle differenti coltivazioni. Italiani si trovano in tutti gli Stati australiani, benché in piccole proporzioni; ma dappertutto stanno bene, e vivono relativamente molto.

Negli ospedali non si trovano ammalati, ordinariamente, che per ferite riportate sul lavoro; qualche minatore, per la polvere mineraria, il caldo soffocante o l'aria viziata respirata nelle miniere; e qualche lavoratore ammalato di febbre contratta nella coltivazione dello zucchero.

Ed ora poche parole sul carattere degli abitanti, e sulla odierna civiltà dell'Australia, per sfatare la falsa credenza, esistente in taluni, che quello sia ancora il paese degli antropofagi selvaggi.

L'Australiano è fiero di essere di razza inglese, e, benché non sia mai stato in Inghilterra, e non ricordi di quale terra i suoi antenati fossero originari, egli chiama l'Inghilterra il suo paese. Quanto a svegliatezza, si crede anzi più svegliato dell'Inglese, e si picca di aver la vivacità dell'Americano, dal quale ha copiato l'architettura delle grandi case rettangolari e delle lunghe vie diritte. Ma, a giudizio

circa duecento famiglie di Veneti, facendoli partire da Barcellona, giunti a destinazione, dopo tre mesi di viaggio, invece dell'Eden promesso, trovarono la miseria, le febbri e la morte. In 4 mesi, 64 di quei poveretti erano già morti ed altri facevano temere una stessa prossima fine. Ma i rimasti non si diedero per vinti: decisero di fermarsi in Australia in una località deserta di abitanti, ma ricca di vegetazione. I novelli coloni, capitanati da un certo Rocco Committiti, presero possesso di circa 200 iugeri di terreno, vicino al fiume Richmond, nella Nuova Galles del sud. Il luogo arido e povero era già stato abbandonato dai più induriti e coraggiosi lavoratori inglesi. Malgrado il lavoro e la perseveranza dei nostri, la futura *Nuova Italia* non produceva abbastanza per sostentarsi. I coloni italiani presero allora l'appalto dei traversi per le ferrovie della Nuova Galles del sud: e, man mano gli alberi venivano aradicati e segati, le donne e i ragazzi s'occupavano a piantare grano turco e patate, che crescevano in abbondanza. Col danaro ricavato dalla vendita dei traversi, si comperarono arnesi, concimi; si fecero venire altri coloni, ed oggi la *Nuova Italia* produce legname, vino, canna da zucchero, agrumi, frutta, conta circa 1600 abitanti, possessori di oltre 5 mila iugeri di terreno, e forma l'ammirazione degli Australiani. I « Nuovi Italiani » si occupano solo dei loro negozi, e non vogliono sapere di politica, e da non essere neanche richiesti il loro voto nelle elezioni parlamentari.

degli stessi Inglese, gli Australiani non sono che Inglese colà trapiantati.

Non vi si riscontrano gli elementi ultra-mondani o raffinati che si vedono a Londra; ma si ha l'impressione di una vita più nettamente intellettuale, di uno stato di benessere sociale superiore a quello che si trova in una città inglese della stessa importanza. Per esempio in Adelaide, capitale dell'Australia meridionale, la cui popolazione non arriva a 200 mila abitanti, e che le altre capitali beffeggiano trovandola un po' addormentata, regna un'attività intellettuale, che non si trova in alcuna città inglese. Essa possiede una fiorente università, musei, gallerie artistiche, giardini botanici e zoologici, un'importante biblioteca pubblica, una società geografica; nei circoli mondani vi si osserva un raffinemento ed una coltura meravigliosa, sbalorditiva per coloro che hanno accolto il pregiudizio popolare che gli Australiani siano tutti allo stesso livello di rozzi coloni.

Questa osservazione è applicabile, più o meno, anche a Melbourne, capitale del Queensland, ed a Sydney, capitale della Nuova Galles del Sud. Melbourne è una città d'affari, tanto quanto Sydney, se non di più, dove si veggono file di grandi case di commercio, che ricordano la solida opulenza di Liverpool. Ma gli abitanti di Sydney vivono sotto un clima più caldo e più servante che quello di Melbourne, e di cui il loro temperamento ne risente. Non vi è al mondo, secondo l'economista e scrittore contemporaneo inglese, Jhon Foster Fraser, città avente una popolazione sì bonacciona che quella di Sydney, come non vi è forse città più deliziosamente situata. La bellezza del porto, i cui bracci profondi s'allungano per chilometri fra rive boschive, è veramente seducente. Potenti navi sono immerse lungo gli scali che tagliano la città, con un parco superbo lungo la riva dell'acqua. Deliziose ville si sparpagliano sul pendio delle colline dall'altra parte della baia. Batteli a vapore scivolano rapidi e silenziosi da un imbarcadere all'altro. Visto di sera, fra le innumerevoli luci, il panorama di Sydney, è più incantevole di quello della nostra Napoli, vista da Posillipo, o quello di Venezia, arrivando dal Lido.

Il clima locale, con le sue piogge temperate in inverno, ed il suo calore mezzo tropicale in estate (dicembre, gen-

naio, febbraio, dà agli abitanti di Sydney un'amabilità che facilita immensamente i rapporti, e rende piacevole la vita in mezzo a loro. Tuttavia non sono gioviali. Il loro volto porta quello che comunemente si chiama il « corrugamento » australiano, cioè una contrazione dei lineamenti, causata dallo splendore del sole. Nelle strade non si scorgono segni o movimenti di gaiezza, nè si odono risa giovanili ed allegre, ma una serietà elegante e distinta di gente che attende ai suoi affari, passeggia, od ammira solenne il quadro della natura.

Una particolarità rimarchevole della razza è l'amenità e la gentilezza che si riscontra in tutti. Chi ha percorso il mondo sa con quanta ruvidezza, e mal garbo, gli abitanti di paesi democratici vi fanno intendere ch'essi sono vostri pari. Ebbene, sotto il punto di vista politico e sociale, nessun popolo è oggi più democratico della nazione australiana; ma essa non ve lo dimostra così rumorosamente, o sguaiatamente. È invece di una cortesia tranquilla e dignitosa che fa piacere a chi la riceve.

Sì, è un paese seducente e meraviglioso la bordura meridionale dell'Australia; dalle genti piacevolissime ed ospitaliere, dal clima delizioso, che rischia talvolta d'indebolire l'energia. Ma che cosa contano di fare gli Australiani per rendere la loro patria grande, com'essi credono? Ecco il problema!...

* * *

Il continente intieramente popolato di bianchi, è il loro sogno. Lontanissimi dalle regioni di cui sono originarie le razze bianche, gli Australiani si trovano, invece, a porta a porta con razze gialle, brune e nere. Offrono perciò il curioso fenomeno di un popolo dell'Ovest trapiantato nell'Est. La distanza ed il tempo sono in vero ridotti considerevolmente in questo secolo del telegrafo senza filo e dei transatlantici rapidissimi; tuttavia, geograficamente, l'Australia è un paese orientale.

Sì è potuta constatare in talune circostanze l'antipatia dei bianchi per i neri; ma giammai si è osservato il fenomeno di una popolazione intera, come l'australiana, che ha giurato d'impedire agli Asiatici di stabilirsi sul suo suolo. Le ragioni sono semplicissime ed essa le confessa francamente. Prima di tutto il pregiudizio di razza, la cre-

denza che i bianchi non degenerino in seguito all'incrocio. Ma la resistenza ha soprattutto un carattere economico, in cui la democrazia australiana mostra di avere opinioni molto arretrate. Originaria di paese europeo, essa proviene in gran parte da una classe, ch'è sempre stata mal retribuita in fatti di salari; e si è stabilita lungo la costa meridionale, e più particolarmente nell'angolo sud-est del continente, dove le condizioni climateriche sono favorevoli, la vita è comoda e si guarda l'avvenire con molte speranze. Inoltre si è trincerata di muraglie doganali che impediscono ai manufatturati a prezzo basso in Europa, di penetrare nella Confederazione a far concorrenza agli articoli di fabbricazione australiana, e far così cadere i prezzi ed i salari.

Avendo adottata questa tattica nei riguardi dell'Europa, gli Australiani si rendono conto, a più forte ragione, che essi commetterebbero un vero suicidio industriale se aprissero le loro porte ai Chinesi, ai Giapponesi, agl'Indiani ed alle altre razze asiatiche del Pacifico. Le quali fanno più lunghe giornate di lavoro che i bianchi, e si contentano di un salario che, a questi, non potrebbe bastare. Così l'Australiano si ostina nell'impedire, a tutti i costi, che una parte del suo territorio passi nelle mani dei Gialli.

La possibilità di una invasione di razza di colore sul suolo d'Australia, pesa dunque come un vero incubo sullo spirito di quegli uomini di Stato; i quali perseguono questo magnifico ideale di fare del loro paese un nuovo continente bianco come l'America del Nord. Essi sanno che la China riversa i suoi milioni di abitanti su tutti gli angoli del mondo che le sono aperti; che i Giapponesi, le cui isole sono troppo ingombre, cercano sbocchi altrove; e, gli uni e gli altri, appuntano avidi i loro sguardi sull'Australia settentrionale. Di qui tutte le sue leggi severissime per impedire agli Asiatici di entrare nel paese.

Tuttavia la più parte delle genti si rende conto, in fine, che un giorno può arrivare in cui una di quelle razze, per esempio i Giapponesi, così bene organizzati come potenza militare, e possessori di una potente marina da guerra, faccia uno sforzo gigantesco per impossessarsi della parte nord della Confederazione.

Tutti i paesi vecchi, compreso il Giappone e la China, sono sovraccarichi di popolazione. E nella stessa maniera.

che l'Inghilterra invia i suoi figli a stabilirsi in tutte le contrade, cosa ch'estende e rafforza l'Impero, i Giapponesi, con le loro giovani ambizioni ed il desiderio di diventare una potenza coloniale, si decideranno certamente, e presto, a cercare altrove dei territori.

D'altra parte l'Australia non racchiude che un'infima frazione della popolazione mondiale; vi si possono fare centinaia di miglia senza incontrare un bianco, e l'immensa regione del Nord, ancora disabitata, non aspetta che dei lavoratori per mostrare la sua fecondità.

Che cosa risponderanno gli Australiani quando verrà loro posta questa quistione: « Poichè voi non traete partito dal territorio del Nord, con qual diritto impedirete al altri di farlo? D'altra parte questo paese non vi apparteneva, e ve ne siete impossessati per una conquista pacifica. Che fareste contro una conquista armata? Con qual diritto venite a dirci: Gli altri popoli possono soffocare allo stretto, lottare e morire di fame; noi non permetteremo mai che si venga a mettere in valore una regione del globo di cui noi non tiriamo partito, e che d'altra parte non è stata data a noi, ma a tutta la razza umana? ». Ecco il problema che la Confederazione deve risolvere, e che può determinare il grave conflitto nell'Oceano Pacifico.

Non è il caso di parlare dei vantaggi di un'Australia ai bianchi, fin che non si sarà fatta realmente un'Australia per i bianchi; ed un complesso di circostanze economiche costringerà l'Australiano forse più presto ch'egli non se lo immagini, a cessare di far la parte del cane davanti la mangiatoia. Pertanto bisognerà ben risolvere la quistione; e, s'egli non lo farà, qualcuno se ne incaricherà per lui.

Si sa che se una potenza asiatica volesse sforzarsi di annetterci una porzione del Territorio del Nord, l'Australia avrebbe, contro l'invasione, l'appoggio della flotta inglese. Ma non bisogna dissimularsi che la Gran Bretagna, per avere, un giorno o l'altro, delle complicazioni sopra un'altra parte del mondo. Che farà pertanto l'Australia, se una potenza asiatica profitterà delle difficoltà lontane dell'Inghilterra, per impadronirsi di una parte della grande isola? Si conosce la bravura degli Australiani, e si sa ch'essi hanno mezzi per difendere le loro coste. S'immagini tuttavia che le corazzate giapponesi arrivino in buon numero.

proteggendo la rotta di trasporti carichi di migliaia e migliaia d'uomini, che sbarchino nel Nord. Come potrebbe l'Australia ricacciarneli? Tutto ciò ch'essa potrebbe fare, sarebbe di tracciare una linea immaginaria attraverso il continente, e dichiarare che lotterebbe fino agli estremi per difendere la parte riserbatale. Non v'ha dubbio che resisterebbe. Ma che sarebbe allora « l'Australia ai bianchi » quando una parte del continente fosse passato nelle mani degli Asiatici? Questi la metterebbero subito a valore: ciò che gli Australiani non fanno. E, poichè ne risulterebbe un beneficio pel mondo, sotto il punto di vista economico, è probabile che le nazioni non verrebbero in soccorso della Confederazione Australiana.

E se venissero?...

Se gli Stati Uniti d'America, per esempio, gelosi della espansione giapponese nel Pacifico, ed amanti della propria, intervenissero a favore dell'Australia, che succederebbe? Che farebbe l'Inghilterra, alleata del Giappone? E la Germania antagonista dell'Inghilterra? E la Francia? E l'Italia?

Ecco una serie di domande, che involgono una quantità di pericoli e di minacce per la pace internazionale.

L'Australia dunque costituisce un'altra causa, oltre alle tante già esistenti, che minacciano di far cozzare in formidabile conflitto nell'Oceano Pacifico eserciti ed armate. Essa contribuisce potentemente a spostare l'asse del mondo, dalla vecchia Europa, per avvicinarlo al Pacifico, dove si trovano le ricchezze dell'avvenire, immense terre vergini, come le australiane, nelle quali è contenuta una forza intensità di produzione e una facoltà inesauribile di assorbimento.

La storia insegna che problemi così gravi, come quelli che si vanno addensando intorno a quel Grande Oceano, che sembrava destinato all'eterno silenzio, non sono stati mai risolti pacificamente. Non deve quindi meravigliare se il problema australiano, che aliamo sommariamente tratteggiato, possa, in un avvenire non molto lontano, essere la causa occasionale di un grave conflitto internazionale, che cova già da tempo.

Se il dominio del Pacifico dovesse appartenere ad una sola potenza, sembrerebbe, a prima vista, ch'esso dovesse

spettare a quella potenza che in quelle regioni ha la maggiore quantità di possedimenti, cioè l'Inghilterra.

Se non che fra le varie terre sulle quali sventola la bandiera dell'Impero britannico, non vi è analogia di organizzazione, né unità d'interessi.

L'Australia infatti, più che una colonia inglese, è in realtà una nazione nuova, che recentemente si è organizzata a repubblica federale autonoma. Inoltre l'Inghilterra si trova di contro la concorrenza di altri Stati più giovani, come il Giappone e gli Stati Uniti d'America, attivi, bene armati per la lotta economica, impazienti di esercitare le loro energie. Mentre dunque l'Inghilterra combatte nel Pacifico per il suo predominio navale e per la sua egemonia commerciale, l'America ed il Giappone vi si lanciano con la foga di espansione di cui sono capaci popoli giovani, animati da recenti successi militari ed economici.

E gli altri? — I Cinesi, docili e laboriosi, invadono silenziosamente tutte le terre che si trovano a loro portata, facendo, come si dice « macchia d'olio » da Singapore a San Francisco. La Russia è attratta alla lotta nel Pacifico per la « respirazione marittima » di cui non può fare a meno. I Tedeschi, i Francesi e gli Olandesi difendono le loro colonie e mirano a partecipare allo sfruttamento delle ricchezze dello estremo Oriente, fra cui le australiane.

In attesa degli eventi intanto, tutti fanno enormi spese per mettere i propri eserciti, e le marine da guerra specialmente, in grado di sostenere con successo la grande lotta. E gli uni cercano di sorpassare gli altri nella invenzione dei più potenti mezzi di distruzione.

Si apprende in questi giorni che (1) le ultra potenti navi della marina da guerra inglese, formanti l'*Imperial Squadron*, che l'Inghilterra tiene sempre pronto a sferrare per qualunque lontana plaga del vasto impero, saranno superate da navi, ancora più potenti, progettate da marine straniere e di prossima esecuzione.

Il *Navy Board* nord-americano ha presentato al congresso il progetto di una ultra-super-dreadnought di 38,600 tonnellate, del costo di 104 milioni, armata con dodici cannoni da 356 millimetri e difesa con corazze della grossezza

di 406, ed in alcuni punti 430 millimetri. I Francesi, che costruiscono le *Normandie* armate con dodici pezzi da 340 millimetri, studiano una nave che porti dodici cannoni da 381 millimetri e dislocchi soltanto 32,000 tonnellate, e sperano di compiere questo *tour-de-force* adottando, anche per questo calibro, come già per il 340, la torre a quattro pezzi, nonostante le critiche ed i pareri discordi al riguardo. I Giapponesi hanno impostato in questi giorni, a Yokosuka, la quarta superdreadnought della classe *Fuso*; navi di 30,600 tonnellate con dieci cannoni da 381 millimetri. Infine lo *Scientific American*, confermando voci già corse nei circoli navali, dice di sapere con certezza che una nazione europea, probabilmente l'Inghilterra, si accinge a provare al tiro un nuovo e formidabile cannone del calibro di 406 millimetri, destinato all'armamento delle sue future navi. È probabile, del resto, che questo calibro sia anche adottato per le navi dagli Stati Uniti, che già hanno pronti, od in costruzione, i cannoni costieri da 406 destinati alle difese del Canale di Panama, capaci di briccolare a 17,000 metri un proietto pesante quasi una tonnellata, atto a bucare a 12,000 metri qualunque corazza applicabile ad una nave.

* * *

E l'Italia... Che farà l'Italia?!

Di fronte a così formidabili e costosi apparecchi guerreschi, specialmente marini, che fanno le altre nazioni civili, l'Italia non può rimanere inerte, col pericolo di essere sopraffatta.

Quindi, checchè ne pensino gli avversari della politica coloniale e delle spese militari, il governo del nostro paese deve seguire la corrente comune.

Quanto alla soluzione dello speciale problema australiano, del quale abbiamo sommariamente tratteggiata la fisionomia, l'Italia si trova in condizioni da potere agire come elemento moderatore, fra i vari bisogni, le aspirazioni e le cupidigie di altri popoli, e ritardare, se non derimere affatto, il minacciato conflitto armato fra di loro.

Essa può occupare, in concorso con gl'Indiani, la parte abitabile del territorio nord dell'Australia, e metterlo in valore, come può avviare colonie di emigrazione agricola negli Stati del sud.

Si nell'uno che nell'altro caso, l'Italia non incontrerebbe

(1) 1° gennaio 1914.

ostacoli da parte dell'Inghilterra, ossia della padrona di casa, la quale vede bene, anzi desidera una immigrazione d'Italiani nel continente australiano; nè potrebbe turbare la pace e gl'interessi di terzi, con una penetrazione pacifica, a scopo di lavoro, in quelle terre che di lavoro abbisognano.

Che la penetrazione italo-indiana nel nord dell'Australia rappresenti oggi l'opinione pubblica inglese, lo si rileva dalla assidua e calorosa propaganda che ne vanno facendo i più valenti economisti inglesi, fra i quali il già nominato signor Foster Fraser.

Essi ritengono, e lo riteniamo anche noi, perchè lo abbiamo sperimentato, che l'Italiano sia un eccellente tipo di emigrante, industrioso, sobrio, e che sopporta il calore molto meglio che l'emigrante inglese o l'australiano. Prova ne sia la resistenza degli Italiani al clima delle regioni tropicali d'America. Inoltre gli economisti inglesi dimostrano con dati di fatto, che l'introduzione degli Italiani nel nord dell'Australia, per metterlo in valore, sotto la direzione degli Australiani, aumenterebbe la ricchezza produttiva del continente, e ne risulterebbe una maggiore richiesta dei prodotti manifatturati del sud. Ovverossia, mentre il nord andrebbe trasformandosi sotto il lavoro degli immigrati, il sud ne sarebbe avvantaggiato in diretta e assai più. Migliore mezzo, secondo quegli economisti, per il raggiungimento di questo scopo, oggi non vi sarebbe, all'intuori dell'accoppiamento dei lavoratori indiani e degli italiani, sotto la direzione degli Australiani. L'Indiani essi dicono, è soggetto inglese, e, come tale, non può destare diffidenze in alcuno. Allo stesso modo che l'Australiano ha diritto di passeggiare, in lungo ed in largo, nell'Impero britannico, o dove gli aggrada, egli non può, logicamente, dire ai altri popoli, che come lui fanno parte dell'Impero: « Noi non vi lasceremo venire tra noi ». Si potrebbe quindi tracciare attraverso al continente australiano una linea di demarcazione, al di sotto della quale sarebbe interdetta la mano d'opera di colore. Nel distretto del nord, situato al di sopra di quella linea, i lavoratori italiani, autorizzati, non dovrebbero eseguire che i lavori agricoli speciali ai tropici, che i bianchi non possono effettuare, con il salario che permettesse di vendere i pro-

dotti allo stesso prezzo che nei paesi dove la mano d'opera è più a buon mercato.

Fintantocchè si adoprerebbero gl'Indiani, nei lavori penosi, si potrebbero impiegare gl'Italiani in bisogni meno duri; gli uni e gli altri, ben inteso, sotto la direzione di soprastanti di razza inglese.

Questa è l'opinione che prevale oggi in Inghilterra, circa l'avviamento della nostra emigrazione nel nord dell'Australia.

Ma i governi australiani tendono essi ad incoraggiare od a restringere questa nostra emigrazione nel loro paese? Non è facile rispondere al quesito, perchè i criteri mutano secondo i governanti, i quali si succedono con molta frequenza. Tuttavia è certo che la grande maggioranza degli Australiani vede di buon occhio i nostri immigrati, e che, salvo il requisito richiesto dall'ultimo *bill* federale sull'immigrazione, di sapere scrivere cinquanta parole sotto dettatura in una lingua europea, non occorrono documenti di sorta, e neppure il passaporto per viaggiare in tutta l'Australia; il che però non esclude l'utilità di esserne munito per far constatare, ove occorra, la propria identità.

Il maggiore ostacolo, anzi la lotta, contro la nostra immigrazione in Australia, è messa oggi dal socialismo locale, o partito operaio, che fa capo al *Labour Party*, il quale vede nell'afflusso della mano d'opera italiana una pericolosa concorrenza a quella indigena, con uno scadimento di prezzo della produzione e dei salari. L'operaio italiano trova quindi un fiero avversario nell'australiano, il quale è il più evoluto nella lotta per il lavoro, è diventato il re sul mercato del lavoro nel suo paese, e vuole tutto per sé. E questo egoismo non è soltanto verso gl'Italiani, ma verso tutti i lavoratori, compresi gl'Inglesi.

Fu il partito operaio che impose il famoso *Immigrants Act*, il quale contiene la clausola che gli agenti doganali, preposti al servizio d'immigrazione, possono negare l'entrata in Australia agl'immigranti che non sappiano scrivere sotto dettatura cinquanta parole in una lingua europea.

L'accusa però mossa dal *Labour Party* che i nostri operai fanno scadere le mercedi, perchè essi si adattano a compensi più bassi e trafficano il *krumiraggio*, è stata dimostrata da

numerosa inchieste, destituita di ogni fondamento e di sincerità. La sola vera concorrenza che l'operaio italiano fa agli indigeni è quella (forse più temibile) che consiste nelle buone qualità, come la sobrietà, l'abilità e l'amore al lavoro, che lo fanno preferire all'australiano e che l'hanno reso, come generalmente si ammette, soprattutto per il lavoro delle miniere, indispensabile, non ostante la guerra messagli dall'elemento operaio indigeno. Si potrebbe quindi verificare il caso, non che i salari ribassassero, ma che l'operaio del paese restasse disoccupato, dovendo cedere il posto all'italiano.

I nostri connazionali adunque, specialmente i lavoratori della terra, possono andare fiduciosi negli Stati australiani e nella Nuova Zelanda, sicuri di essere bene accolti dai governi locali, dai padroni e dall'opinione pubblica inglese. L'opposizione del partito operaio indigeno sarà eliminata col tempo dalla maggiore conoscenza ch'esso farà dei nostri bravi ed onesti lavoratori. E su questa via si è già, a giudicare dai progressi fatti dalla legislazione vigente nella Confederazione a favore della immigrazione straniera, specialmente europea, sia per l'acquisto di terre che per la protezione degli emigrati, prima della partenza, durante il viaggio, al loro arrivo in Australia ed allo installazione.

I nostri contadini, e gli speculatori, possono inoltre essere sicuri di trovare laggiù terre in abbondanza da colonizzare ed a buon mercato.

Escluse le isole Figi, la Nuova Guiana, e le isole Tonga, il cui clima non è adatto ai nostri, sono disponibili nel continente australiano, pronte al lavoro 1,039,753,676 acri di terreno. Numero abbastanza rilevante perchè si possa concludere che, per molti anni, non mancheranno colà per il proletariato terre da lavorare.

In poche parti del mondo poi si possono avere terreni più a buon mercato e con minori oneri che in Australia. A seconda della maggiore o minore distanza dai grandi centri e dai corsi dei fiumi, si può ottenere un lotto di 160 acri, pagandolo in venti od anche in trent'anni, ad un prezzo variabile dai dieci scellini ad una lira sterlina l'acre, col solo obbligo di munirlo di uno steccato (*fence*), di disboscarlo in piccola parte e costruirvi, dopo un certo numero d'anni, una capanna od una casetta.

Concludendo: Quale che possa essere la parte riservata all'Italia nella soluzione del problema australiano, è dovere del nostro governo di far conoscere l'Australia agli Italiani, e gli Italiani all'Australia, con tutti quei mezzi che sono a sua disposizione, e che noi, modesti studiosi, ignoriamo. Però due provvedimenti che non sfuggono neppure all'occhio del più modesto osservatore, sono questi:

1° L'impianto di una nostra linea diretta di navigazione con l'Australia, giacchè attualmente non n'esiste alcuna, ed i nostri emigranti debbono ricorrere alle linee straniere.

2° Una più frequente comparsa delle nostre navi da guerra nei porti australiani, per tenere alto il prestigio di Italia in quei lontani lidi, verso cui si sposta l'asse del mondo.

Alessandria, gennaio 1914 (1).

C. LICOMATI
capitano di fantia.

(1) Questo scritto, compilato già otto mesi or sono, vede la luce oggi, in cui l'Europa intera sta per diventare un unico campo di battaglia. Il mio timore adunque, sul pericolo australiano sta forse per ri avere la sua fatale sanzione!....

LICOMATI.

PER L'ORGANIZZAZIONE AMMINISTRATIVO-CONTABILE DEI REPARTI E SERVIZI MILITARI IN TRIPOLITANIA

(Continuazione e fine — V. dispensa XI pag. 3140)

Organo amministrativo militare — Sua costituzione e caratteristiche.

Enunciate in modo generale le condizioni alle quali, secondo noi, dovrebbe rispondere l'amministrazione militare coloniale — unità di gestione, accentramento della direzione nel comandante superiore delle truppe — indicati in modo particolare i doveri che per questo deriverebbero e la necessità di un organo amministrativo che gliene faciliti la estrinsecazione e ne salvaguardi la responsabilità, passiamo ad esaminare un po' più da vicino la costituzione, le caratteristiche, il funzionamento dell'organo medesimo, che, tanto per comprenderci, chiameremo *intendenza militare* (1).

Costituzione. — L'organo amministrativo dovrebbe contenere tutti gli elementi necessari pel completo e regolare svolgimento della sua azione al centro della colonia, tanto nei rapporti col governatore e col ministero delle colonie, quanto nei rapporti con gli agenti militari secondari (capi di reparti, di stabilimenti, magazzini, ecc.) sparsi per il territorio. Dovrebbe disporre di congruo personale di concetto: ufficiali commissari, ufficiali d'amministrazione, ragionieri d'artiglieria e del genio e di personale d'ordine. Sotto la direzione d'un capo comune, il personale potrebbe suddividersi in sezioni; tre almeno, in occasione del primo impianto

(1) Con tale designazione ci si uniforma di più a quanto si usa nei grandi eserciti europei per designare organi con funzioni affini a quelle del commissariato militare italiano, ma ci discostiamo da quanto si fa nel nostro esercito, dove con *intendenza militare* si designa l'insieme di tutti i servizi di seconda linea. Vero è però che anche nel nostro esercito la pratica e gli stessi regolamenti vengono sostituendo all'indicazione *servizi d'intendenza* quella più comprensiva ed espressiva di *servizi logistici*, avviandosi così a denominazioni più appropriate ed almeno più generali dalla generalità, con vantaggio del servizio e degli studi comparati e storici.

ed in via d'esperimento: 1° servizi di commissariato; 2° bilancio; 3° revisione conti e affari vari.

CARATTERISTICHE. — Dovrebbero essere le seguenti:

Unicità dell'ente amministrativo, — necessaria per un migliore impiego di personale, per conseguire i vantaggi dell'uniformità d'indirizzo e della maggiore competenza, per facilitare al comandante delle truppe le funzioni coordinatrici e la *visione d'insieme* dell'andamento economico. Accentrando in un ente unico le funzioni contabili più importanti, si potrebbero inoltre ridurre al minimo quelle degli enti secondari, che si governerebbero come semplici distaccamenti, richiedenti la sola opera personale del comandante, o tutto al più la coadiuvazione di un ufficiale subalterno o ragioniere.

Sarebbe evitata la esistenza di più consigli d'amministrazione, ognuno dei quali, dovendo rendere i conti in nome proprio e tenere gestione autonoma, sarebbe obbligato a compiere molte funzioni d'ordine generale, di revisione, di raggruppamento, richiedenti capacità speciali e mezzi costosi e sproporzionati all'entità di aziende limitate e parziali (1).

Unione col comando — Date le continue funzioni coordinatrici e decisive che il comandante delle truppe sarebbe chiamato a svolgere, converrebbe che questi avesse il suo organo amministrativo ad immediato contatto. Oltre alla ragione di pratica utilità, ve ne sarebbero altre di vera necessità e di valore altissimo; un ufficio amministrativo che vivesse distaccato dal comando non godrebbe l'autorevolezza, il prestigio necessario per svolgere opera sollecita, efficace; non apparirebbe emanazione della volontà del comandante superiore, non risponderebbe che imperfettamente agli scopi che deve raggiungere (2).

(1) Questa unicità di ente amministrativo non si raggiunge con l'ordinamento militare stabilito col R. decreto 22 gennaio 1914, n. 147, e conseguentemente nemmeno col regolamento d'amministrazione più volte citato; poichè per ciascuna colonia si avrebbero due consigli d'amministrazione, quello del deposito e quello dell'ospedale, senza prevedere per nulla quale ente debba compiere le funzioni unificatrici dell'azienda militare.

(2) Nemmeno questo concetto sembra sia per trovare applicazione, perchè il comando, quale è previsto dall'ordinamento militare 22 gennaio 1914, non contiene organi d'amministrazione finanziaria; invece questi si troverebbero presso i depositi speciali e presso gli ospedali, risultando cioè distaccati dal comando delle truppe ed amministrativamente autonomi.

Adattabilità e semplicità. — Caratteristiche queste che dovrebbero essere comuni a tutte le istituzioni coloniali, affinché si trovino sempre in corrispondenza con le speciali condizioni dell'ambiente nel quale debbono sussistere ed operare e riescano, nello stesso tempo, dispendiose il meno possibile.

Ciò sarà tanto più necessario nei primi anni di formazione e consolidazione del corpo di truppe coloniali; poichè le esigenze e speciali condizioni d'ambiente solo col tempo e con l'esperienza potranno riconoscersi in modo sufficiente a far adottare istituzioni perfette e definitive.

Istituzioni, uffici, regolamenti siano dapprima modesti, semplici, non farraginosi. Non ci ostiniamo a riprodurre con la stessa pesantezza, rigidità, minuziosità, quanto è stabilito per i corpi militari in Italia, dove il grado della civiltà e del diritto più perfetto giustificano la necessità di organismi, di procedimenti, di norme tassativi ed evoluti.

L'esperienza, più che le previsioni od intuizione farà trovare un po' alla volta la giusta via e farà decidere se i nuovi istituti siano da conservare, trasformare, sopprimere.

Su tale concetto avremo occasione di ritornare, trattando delle norme contabili che dovrebbero regolare la gestione militare.

Funzioni dell'organo amministrativo militare.

CAPO DELL'UFFICIO. — Il pratico svolgimento delle funzioni amministrativo-economiche affidate al comandante delle truppe, la traduzione in atto del suo pensiero avverrebbe per mezzo del capo dell'ufficio amministrativo o intendente.

I suoi particolari doveri, oltre che dirigere, istruire, sorvegliare le dipendenti sezioni, sarebbero:

tenere giornalmente informato il comandante delle truppe dei fatti più salienti della gestione economica;

sottoporgli alla firma gli atti di sua personale competenza, quali ad esempio la trattazione dei rapporti di lui col governo coloniale e col ministero delle colonie e le istruzioni, gli ordini, gli eventuali richiami da dirigersi agli enti dipendenti;

sottoporre periodicamente all'esame del comandante la situazione degli stanziamenti di bilancio per le spese militari, nonché quella degli impegni;

segnalare in tempo i provvedimenti necessari a mantenere in continua armonia i bisogni normali o straordinari con i mezzi di bilancio;

assistere il comandante nella formazione del preventivo annuale e del programma di spese interessanti più esercizi futuri;

intervenire nelle riunioni consultive dei capi di corpo o di servizio;

eseguire ispezioni;

proporre modificazioni giovevoli all'economia dell'azienda, al perfezionamento degli organi e dei sistemi amministrativo-contabili;

trattare e sottoscrivere, d'ordine del comandante o con delegazione permanente di firma, gli atti d'ordinaria amministrazione e non richiedenti personali decisioni del comandante stesso.

Il grado del capo dell'ufficio amministrativo non dovrebbe essere inferiore a quello di *tenente colonnello*, affinché risulti proporzionato alla importanza dell'azienda militare, e conferisca tutta l'autorevolezza e prestigio indispensabili a che l'opera di lui proceda efficace e senza intoppi.

La capacità e attitudini di lui dovrebbero essere eminentemente giuridiche e tecnico-amministrative.

1ª SEZIONE D'INTENDENZA — **SERVIZI DI COMMISSARIATO.** — Considerata l'importanza di questi servizi in relazione al benessere del personale e dei quadrupedi ed alla forza rilevante di truppe italiane che per qualche anno sarà mantenuta in colonia, tenuto conto della rilevante quota del bilancio che l'opera tecnica ed amministrativa di questi servizi involge, ciò che certo richiamerà in modo speciale l'interessamento del comandante delle truppe, appare indispensabile che la trattazione degli affari di tal genere sia funzione interna dell'ufficio amministrativo e sia svolta sotto la direzione del capo di esso.

Gli acquisti del grano, delle carni e degli altri viveri, dei foraggi e della legna, la loro conservazione e trasformazione, il rifornimento dei generi di riserva, il casermaggio per ufficiali e truppe, insomma gli attuali servizi di commissariato, compreso quello di corredo, ma escluso il servizio di rifornimento fondi ai reparti, che sarebbe di competenza di altra sezione — sia che gli acquisti, le ma-

nipolazioni si effettuino in colonia, sia che le provviste giungano dagli stabilimenti militari del Regno — la stipulazione dei contratti, la sorveglianza sulla loro esecuzione, la risoluzione delle eventuali liti, sarebbero le funzioni proprie di questa sezione.

E ciò si troverebbe in armonia col principio di lasciare ai reparti la minor somma possibile di funzioni amministrative, di liberarli dalla tenuta di conti speciali e di magazzini e laboratori, di renderli mobili al massimo, come il servizio coloniale richiede.

Il personale di questa sezione dovrebbe essere costituito da un maggiore e due o tre capitani commissari, uno dei quali *perito controllore*, per potersi disporre in colonia anche d'un ufficiale con speciale competenza nel servizio del corredo ed equipaggiamento e casermaggio.

2^a SEZIONE D'INTENDENZA — BILANCIO. — Accoglierebbe in sé funzioni d'ufficio amministrativo e di ragioneria. S'occuperebbe della compilazione del bilancio preventivo secondo le direttive e le decisioni del comandante delle truppe; approvato il bilancio, comunicherebbe a reparti e servizi le assegnazioni che competerebbero a ciascuno, durante l'esercizio finanziario tratterebbe la concessione di eventuali somme successive, terrebbe nota degli impegni, fornirebbe le anticipazioni di fondi ai reparti e servizi, darebbe loro istruzioni e schiarimenti di carattere contabile; attenderebbe alla tenuta delle scritture relative alla contabilità speciale di tesoreria, aperta per raccogliere e distribuire i fondi messi a disposizione del governatore per le spese militari.

Sarebbe inoltre suo compito: tenere al corrente la situazione del bilancio in relazione alle spese effettivamente fatte (i dati li riceverebbe dalla 3^a sezione) ed agli impegni assunti; compilare le dimostrazioni sintetiche che pongano il comandante delle truppe in grado di riconoscere in ogni momento come proceda la gestione; compilare i conti riassuntivi trimestrali da inviarsi al ministero delle colonie; compilare il bilancio consuntivo, sia finanziario che patrimoniale, per quanto riguarda i servizi militari.

Non è il caso d'insistere sull'importanza di queste funzioni, né sulle cognizioni necessarie per ben disimpegnarle (di contabilità generale dello Stato, di contabilità speciale della Tripolitania e dei servizi militari).

Sotto la direzione d'un ufficiale superiore di amministrazione, la sezione dovrebbe disporre d'un congruo numero di ufficiali inferiori, pure d'amministrazione, nonché di qualche ragioniere d'artiglieria o del genio, per gli affari di questi due servizi, richiedenti quasi sempre cognizioni tecniche.

3^a SEZIONE D'INTENDENZA — REVISIONE E AFFARI VARI. — Esaminerebbe i rendiconti della gestione del denaro e dei materiali di tutti i reparti e servizi, per assicurarsi che ogni cosa proceda a tenore dei regolamenti e nei limiti delle autorizzazioni, che siano evitati consumi superflui, che non avvengano abusi; indicando provvedimenti atti a garantire gl'interessi dell'amministrazione.

L'esame dei rendiconti servirebbe inoltre a rilevare e fornire dati e notizie necessari alla *sezione bilancio* per l'esecuzione del suo mandato relativo agli stanziamenti di bilancio (situazione, annotazione degli impegni, ecc.).

Affari vari, di natura prevalentemente amministrativo-contabile, sarebbero la tenuta dei ruoli della forza, le pratiche di sussidi e simili, le pratiche relative ai quadrupedi, alle matricole, alle pensioni.

Il personale di concetto di questa sezione dovrebbe contenere elementi con cognizioni svariate, quali sono richieste dalla revisione degli affari di tutti i reparti e servizi, dall'applicazione di norme molteplici e delicate, quali le leggi e i decreti relativi al personale, al suo arruolamento, all'andata in congedo o pensione, agli assegni, ecc. Occorrerebbe perciò un ufficiale o ragioniere d'artiglieria, un ufficiale o ragioniere del genio, un ufficiale di commissariato, ufficiali d'amministrazione. A capo della sezione sarebbe utile si trovasse un ufficiale superiore dei corpi amministrativi, con larghe cognizioni giuridiche, dato che le funzioni della sezione non rappresenterebbero in ultima analisi che l'applicazione di tutte le norme amministrative interessanti i personali e i beni patrimoniali del corpo di truppe.

Grandi sarebbero i vantaggi della revisione compiuta dall'ufficio amministrativo militare, in colonia: il controllo dei fatti amministrativi seguirebbe a breve intervallo dal compimento dei fatti stessi, condizione indispensabile perché il controllo mesca emulazione; più facilmente e speditamente sopra luogo si otterrebbero schiarimenti, rettifiche, documenti sup-

pletivi; la revisione compiuta da funzionari meglio a conoscenza dei regolamenti, delle esigenze militari, delle cause che i fatti amministrativi hanno determinati riuscirebbe più oculata e competente; sarebbe infine ridotto al minimo il lavoro di controllo *amministrativo* del ministero delle colonie e *costituzionale* della corte dei conti, cui poco rimarrebbe da rilevare, da correggere, reprimere (1).

Altri principi che dovrebbero informare l'amministrazione militare

RESPONSABILITÀ INDIVIDUALE E NON COLLETTIVA. — Da quanto precede si sarà rilevato come l'organizzazione amministrativa che siamo venuti esponendo dovrebbe basarsi sul principio della *responsabilità individuale*.

Ciò però non impedirebbe che il comandante delle truppe non utilizzasse il senno ed esperienza degli ufficiali più elevati in grado da lui dipendenti, poiché egli dovrebbe poter richiedere, quando volesse, il parere di alcuni di essi presi isolatamente o di tutti, riuniti in un previsto *consiglio amministrativo*, ma con carattere ben diverso dagli attuali consigli d'amministrazione dei corpi del R. esercito. Presieduto dal generale addetto, con la partecipazione del capo di stato maggiore, del capo dell'organo amministrativo di cui trattiamo, e delle relative sezioni, nonché degli ufficiali superiori capi di servizio, il consiglio si pronunzierebbe sulle questioni più importanti che il comandante credesse di sottoporgli. Le conclusioni, sotto forma di parere, sarebbero rimesse al comandante, che resterebbe libero di seguirle o meno.

(1) Nè si dica che la organizzazione proposta sia per riuscire pesante o costosa quanto a personale, poiché è ben ~~ovvero~~ negli stessi organi dell'ordinamento militare stabilito col R. decreto 22 gennaio 1914, n. 14, che pure non prevede in tutta la pienezza le funzioni amministrative contabili che sarebbero ricadute sulla colonia, il personale da noi indicato come indispensabile si troverebbe quasi tutto.

E principalmente nell'attuale deposito speciale, il quale, perdendo le funzioni di organo dell'amministrazione generale del corpo in tre sezioni, che passerebbero al comando del corpo stesso, e riducendosi a quelle di disciplina e di governo di truppe (per militari di passaggio, reclute, richiamati, e simili), potrebbe limitare il suo personale a due o tre ufficiali combattenti, e contenere l'inquadramento d'una sola compagnia, di forza variabile. Come tale il deposito costituirebbe, a tutti gli effetti, un semplice distaccamento, da amministrarsi con le norme che saranno indicate per gli altri reparti.

Si tratterebbe d'un organo puramente *consultivo* e non di un organo *gestionario*; e così non troverebbe applicazione in colonia il principio della *responsabilità collettiva*, che ancora è seguito nel Regno, con scarsa utilità ed efficacia e non senza inconvenienti (1).

Alla responsabilità personale del capo seguirebbe, anche per logica conseguenza, quella degli agenti secondari, pure *individuale, piena, completa*. Entro i limiti tracciati dai regolamenti e dal comandante superiore, e richiedendo volta per volta autorizzazione nei casi straordinari ed imprevisi, i capi di reparti e servizi impiegherebbero le anticipazioni ricevute e ne renderebbero conto, *in nome proprio*, direttamente al comando (ufficio amministrativo) senza passare per organi intermedi, l'opera dei quali si traduce spesso in inutile remora, e spreco di lavoro e di tempo.

Per regolare l'opera di ognuno, per non costringere i comandanti di piccoli reparti, distaccati in sedi lontane, a complicato lavoro contabile od a frequente corrispondenza, occorreranno istruzioni informate alla maggiore semplicità possibile e adattabilità, ad una benintesa libertà e fiducia tenendo massimo conto delle condizioni dei luoghi e del tempo nei quali i fatti amministrativi avverranno. La mobilità, l'autonomia di vita, distingueranno i reparti di truppa, i piccoli stabilimenti o magazzini, sparsi per il territorio della colonia, vasta come un impero; occorrerà pertanto che tale movimento non sia attardato, intralciato da eccessive preoccupazioni contabili, tanto meno da quelle che con più comodità, competenza, economia, potranno compiersi presso l'ufficio amministrativo centrale. Ed in proposito molto si potrà apprendere dal sistema contabile dei reparti eritrei, sperimentato, perfezionato durante parecchi anni.

(1) È noto come nei consigli d'amministrazione dei corpi avviene, in massima, che riguardi disciplinari rendono timido e trattengono l'inferiore dal deliberare in senso che possa contraddire al superiore; che è favorita la tendenza a non occuparsi, con interesse vivo e continuo, di affari dei quali non si deve rispondere individualmente e di cui si sa che altri pure è tenuto ad occuparsi; che l'azione di molti membri del consiglio si riduce a sottoscrivere nel registro degli atti deliberativi quanto il capo dell'amministrazione, o perfino il solo segretario del consiglio, ha stabilito. Mentre che, in confronto a questa responsabilità diluita ed evanescente, la responsabilità individuale rende gli agenti dell'amministrazione attivi, vigilanti, preoccupati delle conseguenze delle proprie azioni, sensibili agli apprezzamenti, al controllo delle autorità superiori.

Si pretendino documenti giustificativi e probatori nelle circostanze che lo meritano veramente, si eviti la compilazione di documenti di contenuto più formale che sostanziale, si presti fede alle semplici dichiarazioni dei comandanti per le spese di piccola entità o che non permettono di esigere ricevute o fatture, si lasci larga libertà circa i modi di contrattare, di provvedere all'esecuzione di servizi ed alle forniture, per sfruttare al massimo i mercati locali.

Naturalmente alla maggiore libertà e fiducia dovrebbe contrapporsi un maggior rigore nel colpire i responsabili d'irregolarità; a scoprire i quali gioverebbero la revisione sollecita e attenta dei conti e le frequenti ispezioni. *Di quest'ultimo mezzo efficacissimo si dovrebbe far largo uso*, interrogando, indagando sopra luogo, rendendosi conto delle vere condizioni nelle quali si svolge l'amministrazione, constatando così, direttamente, l'onestà la capacità di chi maneggia il denaro e gli altri beni materiali della colonia.

Infine, larghe dovrebbero essere le facoltà e responsabilità deferite ai capi di servizi tecnici ed amministrativi, massime per quanto riguarda i progetti di lavoro e di acquisto, i contratti e le forniture richiedenti speciali competenze; così per il capo del servizio d'artiglieria, del genio militare, di sanità e della 1^a sezione dell'organo amministrativo.

* *

Le norme per la gestione militare si differenzieranno necessariamente dalle norme generali dello Stato ed anche da quelle per i servizi civili della colonia stessa.

Su tale questione siamo convinti dell'impossibilità di regole contabili uniformi per i servizi civili e militari, e per tutte le località della colonia. Le esigenze dei servizi militari sono speciali e variabili per tempo e per luogo, e non trascurabile è la convenienza di avere norme contabili facili, sbrigative ed accessibili agli ufficiali combattenti, abituati alle elementari contabilità dei distaccamenti di truppa del Regno.

Così sarà utile che per le spese militari si faccia largo uso delle anticipazioni; corrispondendole non ripartite per articoli di bilancio, ma in blocco o costituendo dotazioni permanenti di fondi, da reintegrarsi a mano a mano che si presentano i rendiconti; che si allarghi il sistema degli assegni in contanti per i bisogni dei ufficiali e truppa pos-

sono provvedere da sé stessi; che sia evitato quanto più possibile la conservazione ed il trasporto al seguito dei reparti di forti dotazioni di materiali e di generi di consumo, nonchè di affidare ai reparti stessi operazioni di trasformazione e di riparazione, quando a ciò possano attendere, con più economia e competenza, i vari stabilimenti militari.

E per applicare largamente questo concetto bisognerebbe favorire l'istituzione in ogni presidio di piccoli magazzini *omnibus*, affidati ad un ufficiale, sia amministrativo, che combattente, e fino a quando possibile e conveniente, senza altri incarichi; che dispongano di mezzi e dotazioni ridotte ma svariatissime; dove le truppe potessero trovare tutto quanto loro occorre (generi di sussistenza, di vestiario, di equipaggiamento, materiali vari ed attrezzi di sanità, di artiglieria e genio, braccia per speciali lavori, ecc.).

Nel personale addetto a questi magazzini non dovrebbe mancare mai il panettiere, il macellaio, il falegname, il muratore, il calzolaio, il sarto, il meccanico, ecc. che spesso non si trovano sul luogo. Questo personale, sotto la guida dei nostri ufficiali, che hanno dimostrato di sapere far sorgere la vita dove nessuno l'avrebbe creduta possibile, di sapere all'occorrenza improvvisarsi direttori di lavori edilizi, di campi sperimentali, di piccoli laboratori, creando dal nulla, renderà il magazzino presidiario centro di vita, di costruzioni, di rifornimento, di mano d'opera, pronto a soddisfare i bisogni dei reparti permanenti o di passaggio ed all'occorrenza, anche dei servizi civili — l'amministrazione della colonia dovrebbe considerarsi tutta una famiglia — senza obbligare a richiedere ogni cosa da lontani centri, ad attendere che provvedano speciali organi burocratici, lenti, sempre costosi e sproporzionati all'opera limitata, elementare che nei singoli presidi troverebbero a svolgere.

* *

Riassumiamo. Notevole sarà la parte di bilancio coloniale destinata alle spese militari ed assai importanti le funzioni di colui che dovrà amministrarla. Non sarà conveniente, e forse nemmeno possibile, separare tali funzioni dall'esercizio del supremo comando delle truppe. Al comandante, cui saranno devoluti i provvedimenti di ogni genere interessanti la preparazione militare, il governatore, anche quando fosse un militare, occupato dalla direzione

di tutta l'azienda coloniale, non potrà non affidare ampie facoltà, quasi autonomia, per la gestione delle spese militari.

Entro i limiti degli stanziamenti di bilancio, il comandante delle truppe dovrà conciliare le diverse esigenze di tutti i servizi militari: possibilmente, una volta assegnati i fondi, le economie che si realizzassero in un servizio bisognerebbe lasciarle a beneficio degli altri servizi militari. Il comandante dovrebbe partecipare ai *consigli di governo*, nei quali, trattandosi del bilancio generale della colonia, egli rappresenterebbe i bisogni militari, richiederebbe i provvedimenti necessari a soddisfarli, contribuirebbe con le sue indicazioni a far raggiungere l'armonia fra esigenze militari ed esigenze civili.

Tali alte funzioni, gravi di responsabilità e difficoltà, non potrebbe sufficientemente disimpegnare un consiglio di amministrazione delle truppe, quale è stato istituito per effetto degli ordinamenti militari, testè andati in vigore. Tutt'al più il comandante potrebbe essere coadiuvato dall'ufficiale che lo segue immediatamente di grado; anzi ciò sarebbe utilissimo per la continuità dell'amministrazione. Potrebbe giovare al comandante l'opera di studio e consultiva d'un *consiglio amministrativo*, costituito dai capi di corpo o di servizio; i cui deliberati però non avessero forza obbligatoria.

Per la traduzione in atto del pensiero, della volontà del comandante, nel campo strettamente amministrativo, dovrebbe funzionare un organo, alla sua diretta dipendenza, con lui continuamente a contatto, che agisse in modo analogo a quello dello *stato maggiore* nei riguardi del comando e governo delle truppe e della preparazione generale.

Tale organo, o *intendenza amministrativa*, gestirebbe il bilancio per conto del comandante e secondo le decisioni di lui. Metterebbe questo in grado di giudicare ad ogni ora l'andamento della gestione, di conoscere la situazione del bilancio, per poterla rappresentare al governatore, con le proposte che ne conseguissero.

Alla direzione di quest'organo occorrerebbe proprio un ufficiale superiore, con perfette cognizioni tecniche giuridiche e di contabilità di Stato, con autorevolezza e prestigio, delegato a sottoscrivere gli atti d'ordinaria amministrazione.

Alla dipendenza di costui dovrebbero trovarsi tutti i mezzi necessari allo svolgimento dell'amministrazione e cioè: la *sezione dei servizi di commissariato*, intesi in un senso un po' più largo dell'attuale, meno il servizio rifornimento fondi e la revisione delle contabilità degli stabilimenti — il carattere prevalentemente amministrativo di questi servizi, il benessere, le vitali esigenze delle truppe che ad essi sono collegati, la larga parte del bilancio militare che essi investono, rendono indispensabile la loro diretta dipendenza dal capo dell'ufficio amministrativo — la *sezione bilancio*, cui competerebbero le previsioni, le assegnazioni degli stanziamenti, la dimostrazione periodica della situazione degli stanziamenti stessi e del patrimonio affidato ai militari, la compilazione dei rendiconti consuntivi; la *sezione revisione ed affari vari*, che rappresenterebbe principalmente lo strumento del quale il comandante si varrebbe per assicurarsi che tutta la gestione proceda nei limiti della legalità e con dispendio minimo. L'opera di quest'ultima sezione, ridurrebbe a ben poca cosa l'azione di controllo del ministero delle colonie e della corte dei conti.

Le funzioni dell'organo amministrativo, come quelle devolute ai capi di reparto e di servizio — ognuno dei quali con responsabilità amministrativa personale diretta — conviene siano *semplici, spoglie di superflue formalità* e, più di tutto, *spedite*, tali da richiedere l'impiego minimo del personale e di mezzi materiali.

Sistemi, uomini, organi, regolamenti, siano tutti informati alla maggiore economia nel soddisfacimento dei bisogni giornalieri, per lasciare il più largo margine ai provvedimenti di carattere continuativo, destinati a fare del corpo coloniale un valido strumento di forza, su cui contare anche oltre i confini della colonia; sia ognuno animato dal patriottico, doveroso proposito che l'amministrazione coloniale, pur realizzando le speranze, gli alti fini che la Nazione ne attende, pesi il meno possibile sul bilancio generale dello Stato, che a nuove e vitali esigenze deve provvedere, a nuovi impegni di onore, derivati dalla crescente grandezza della patria.

Tripoli, luglio 1914.

FRANCESCO LEONETTI
capitano commissario

LA CARTA AL 100.000 DELLA LIBIA

Strettamente connessa a qualsiasi opera civilizzatrice, mezzo necessario per l'espandersi dell'opera coloniale, unico mezzo per far conoscere una regione senza la lettura di volumi di monografie, la cartografia ha avuto nella Libia quello sviluppo che oggi le compete nel campo delle arti e delle scienze, grazie alla costante attività del nostro istituto geografico militare che, conscio della sua alta missione, cura non solo la cartografia nazionale ma altresì quella coloniale.

Il Governo turco nei suoi ottanta anni di possesso, e per l'apatia mussulmana cui era coinvolto, e per la continua opposizione ad ogni tentativo straniero di esplorazione scientifica, nulla fece perchè fosse conosciuta la regione ove i suoi *Kaimacan* ed i *Mudir* non dovevano invece lasciar sfuggire nessuna occasione per sfruttare le povere risorse di quei miseri abitanti.

Sembra perciò che all'atto della nostra occupazione — ottobre 1911 — la cartografia della Libia fosse solo rappresentata:

a) da una *carta dimostrativa* polieroma alla scala di 1 : 4.000.000 (*Carta delle provincie di Tripoli occidentale e di Bengasi, del gran Sahara con le strade carovaniere che l'attraversano*) pubblicata nell'anno 1307 dell'Egira dal corpo dello stato maggiore generale dell'esercito turco;

b) da una *pianta di Tripoli* a grande scala;

c) da uno *schizzo stradale* a scala di poco inferiore al 25.000 rinvenuto in un ufficio pubblico di Tripoli, schizzo che — fatto riprodurre in cromo, con scrittura italiana, dal comando del corpo di occupazione — servì per le operazioni guerresche nella fascia costiera fra l'oasi di Zanzur e la punta di Tagiura.

Fu perciò che, per ovviare a tali sentite manchevolezze (non potendo le carte dimostrative distribuite in Italia avere laggiù pratica utilità, a causa della piccola scala e delle non poche

inesattezze) il Ministero accettò la proposta presentata dall'istituto geografico fin dall'ottobre 1911, tendente ad intraprendere al più presto le determinazioni geodetiche necessarie, onde procedere in seguito al rilievo regolare della regione. E fu stabilito che, contemporaneamente allo svolgimento delle operazioni militari ed in quanto lo permetteva l'ampiezza dei territori via via occupati, s'iniziassero oltre alle operazioni geodetiche, delle operazioni topografiche per la compilazione di carte ad uso immediato delle truppe.

**

Nel gennaio del 1912, infatti, una missione dell'istituto geografico, diretta dal colonnello di stato maggiore Caputo, si recò in Libia divisa in due sezioni — una geodetica, l'altra topografica — allo scopo di compirvi lavori di carattere strettamente topografico (occorrenti ai comandi militari per sviluppare la propria azione) e operazioni geodetiche le quali, oltre a dare buon appoggio alle sunnominate operazioni topografiche, dovevano servire di base per l'ulteriore rilievo della regione da farsi direttamente al 100.000.

Per quanto concerne i lavori geodetico-topografici (determinazioni astronomiche di latitudine e di azimut — misure di basi geodetiche — installazioni di mareografi e mareometri per la determinazione della marea — determinazione del coefficiente di rifrazione e della declinazione magnetica — operazioni relative alla livellazione geometrica e alla determinazione di punti trigonometrici per la formazione della relativa rete, ecc. ecc.), ampiamente e dettagliatamente ha detto il colonnello di stato maggiore Caputo, direttore in 2° dell'istituto geografico militare, nella relazione da lui fatta al congresso della Società italiana per il progresso delle scienze, che si riunì nell'ottobre del 1912 a Genova, e pubblicata nella *Rivista militare italiana* del febbraio 1913.

Tralasciando adunque di trattare di quel lavoro fondamentale che portò alla formazione di carte al 25.000 (Tripoli, Gargárese, Bugrara, Tagiura, Homs, Derna, Bengasi, ecc.) atte a soddisfare essenzialmente le esigenze militari ed in parte anche quelle della ingegneria civile, fermiamo la nostra attenzione sui primi fogli della carta della Libia

al 100.000, testè pubblicati dall'istituto geografico militare e che, onore e vanto dell'Italia, testimoniano al mondo civile il secondo lavoro scientifico che in meno di due anni il nostro paese ha compiuto in terre deserte, percorse solo da arditi e colti viaggiatori e le cui numerose abitazioni trogloditiche e la vita selvaggia condotta dai nomadi abitanti, fanno ricordare le epoche preistoriche.

* *

Non ci sembra superfluo pertanto ricordare come da ufficiali competenti, i comandi superiori avessero fatto compilare *carte dimostrative* che, sebbene mancanti di valore scientifico pure sono della più alta importanza topografica ed etnografica.

Così per la Cirenaica il capitano di stato maggiore Tironi allestì la *Carta dimostrativa della regione sirica a sud di Bengasi* alla scala approssimativa di 1 : 200.000 e alla stessa scala i tenenti Adorni Angelo e Manzo Ignazio, addetti all'ufficio informazioni di Tobruk, compilarono in due fogli la *Carta dimostrativa della Marmarica orientale ed occidentale*.

Per la Tripolitania poi, sulla scorta di carte dimostrative, schizzi, itinerari ed informazioni, fu compilato uno schizzo dimostrativo della Tripolitania nord-occidentale, anch'esso alla scala del 200.000.

Tali carte, sebbene atte solo a soddisfare i bisogni del momento, pur non fondate su alcuna base geometrica, dimostrano l'attività dei nostri ufficiali anche nel campo topografico, tanto affine a quello tattico, e rimangono pur sempre — come cimelii — a testimoniare i nostri primi atti per la civilizzazione della Libia.

* *

La meta però cui dende l'istituto geografico militare è la formazione della grande carta della Libia al 100.000, che comprenderà parecchie e parecchie centinaia di fogli, sussidiati da carte speciali a maggior scala, necessarie per alcune zone economicamente più interessanti o militarmente più notevoli, come i dintorni della città, i tratti costieri, le oasi nodi di strade carovaniere.

Sceltane la proiezione sul piano orizzontale in quella naturale, come per la carta del regno, è stabilito di suddividerne i fogli secondo un reticolato geografico nel quale i

meridiani si succedono di trenta in trenta primi ed i paralleli di venti in venti primi, fissato l'origine delle longitudini nel meridiano di Greenwich, dopo accurata organizzazione dei mezzi e del personale, nella primavera del 1913 furono cominciate le operazioni dalla missione recatasi in Tripolitania sotto la direzione del tenente colonnello del genio Baglione.

Sin dall'inizio (aprile 1913) la missione potè dare il maggior impulso ai suoi lavori, grazie all'energica e brillante azione della divisione Lequio raccolta nel Garián, per cui il rilievo non si limitò alla fascia costiera, ma si estese senz'altro alla regione verso il Gebel Garián, regione ancora poco nota e per contro molto interessante a conoscersi, a rappresentarsi topograficamente per ragioni d'ordine generale, politico e commerciale.

La *triangolazione principale* venne appoggiata al lato faro di Tripoli-Ain Zara, dei cui estremi — grazie alle determinazioni geodetiche ed astronomiche compiute nel 1912 dall'ingegnere prof. Loperfido, geodeta capo dell'istituto — erano note le coordinate che ne fissano la posizione sull'ellissoide di Bessel, ellissoide assunto come superficie di riferimento anche per la carta al 100.000 della Libia.

Tale triangolazione venne estesa lungo due linee direttrici fondamentali, l'una con direzione verso sud lungo la carovaniere che da Tripoli conduce per Azizia, Bu Gheilan e Qasr Garián, l'altra con direzione verso ovest, lungo la costa, da Tripoli fin oltre l'oasi di Agilât. I lati dei triangoli risultarono, in massima, di una lunghezza non superiore ai 20 chilometri.

I rilievi si sono svolti non per fogli completi, ma bensì lungo determinate linee e zone, sia per esigenze militari — dovendo fornire al più presto i comandi di carte topografiche esatte — sia per dare una relativa sicurezza agli operatori, senza distogliere le truppe, occupate in importanti operazioni di guerra, in speciali scorte e distaccamenti.

Il lavoro venne sviluppato essenzialmente numericamente e fu rilevata una striscia larga in media 12 chilometri lungo la direttrice Tripoli-Azizia-Garián e la zona costiera ad ovest da Tripoli sino oltre l'oasi di Agilât, per circa un centinaio di chilometri.

E poichè il rilievo numerico dev'essere sussidiato da un lavoro grafico, sia pure approssimativo, così gli operatori

formando una rete di raffittimento appoggiata agli elementi trigonometrici dei vertici e della triangolazione, disegnarono a matita 12 tavolette al 50,000 (1) dalle quali furono ricavati, con procedimento foto-meccanico, calchi pallidi al 75,000 per formare nuovi fogli modelli alla detta scala da disegnarsi a penna e a colori.

Quelle parti della Libia finora note solo alle truppe che le hanno conquistate col valore delle loro armi, cominciano ad essere così di dominio pubblico e l'affermazione di possesso dell'Italia prova la sua naturale eco in questa prima e più importante manifestazione di civiltà.

Anche nella Cirenaica una squadra di operatori aveva iniziato i lavori di triangolazione da Bengasi verso Merg, ma in seguito all'aggressione del 27 giugno, avvenuta nei pressi di Bu-Marian mentre il drappello degli operatori, in auto-carro, da El-Abiar faceva ritorno a Bengasi, e in cui rimasero feriti i componenti la squadra stesso (capitano Fumelli-Monti e topografo Guardabasso), i lavori dovettero essere sospesi e la missione ritornava a Firenze, oltremodo orgogliosa d'aver suggellato col sangue l'opera di alta civiltà e del più grande interesse scientifico, cui quotidianamente, pur tra i sibili dei proiettili, serenamente attendeva.

E la direzione dell'istituto geografico militare, con ordine del giorno del 30 giugno 1913 rende onore al nome dei colpiti « incidendoli nel libro d'oro dell'istituto, che li ammira ed onora siccome fulgidi campioni del dovere con « nobile ed eroica semplicità compinto ».

* * *

Della carta della Libia al 100 000 già tre fogli sono stati testé pubblicati: Tripoli, Garián, Zània. Il primo per territorio di Tripoli fin presso il parallelo di 32°40' — il secondo da questo parallelo al Garián — il terzo dall'oasi di Zanzur a quella di Agilat.

E poichè le convenzioni hanno in cartografia la più alta importanza, chè senza la profonda conoscenza di esse non si legge una carta, come senza la conoscenza dell'alfabeto non si legge una lingua, così è certo opportuno soffermarsi

(1) Le tavolette disegnate a matita in campagna sono: Tripoli-Zanzur-Tuebia-Zavia-Sorman-Agilat-Suani Beni Adem-Azizia-Bir Lella Bu Ghet-ua-Garián (che ne comprende 21 e di ciascuna è stata eseguita una negativa per trarre copie fotografiche in vendita anche al pubblico.

su esse prima di porre fine alla raccolta di queste notizie sui lavori inerenti alla carta della Libia al 100.000, per la cui rappresentazione topografica degli elementi del terreno, furono concretate apposite tabelle di segni convenzionali dalla competente divisione artistica dell'istituto geografico.

La carta, policroma, ha l'orografia a sfumo con tinta neutra e con curve di livello in bistro aventi l'equidistanza di 50 metri, sussidiate da curve dimostrative punteggiate o a tratti. A differenza delle dune stabili — sulle quali non s'è trascurato di rappresentare i cespuglietti tanto estesi nella zona tra Azizia e Garián — le dune mobili, per le continue modificazioni cui vanno soggette non sono rappresentate da curve, ma bensì — con numerose quote — da una serie di puntini fittamente ravvicinati ed illuminati a luce zenitale. E perchè completa sia la rappresentazione delle forme del terreno, si che la carta nulla lasci sfuggire all'analisi dell'osservatore, è stato distinto l'altopiano ciottoloso (serir) da quello roccioso (hammada) ed i pianori a pendii ripidissimi dalle rocce a strati e lastroni.

Le acque, che acquistano nella regione una importanza notevole e per le quali continuano sempre gli studi di militari e di privati, sono rappresentate in azzurro, rendendo molto appariscenti i numerosi segni che valgono a distinguere i pozzi con acqua perenne dagli asciutti, i salmastri e gli artesiani che con tanto brillante risultato si vanno estendendo, giacchè il sottosuolo impermeabile fa, nella Tripolitania, le veci dei grandi serbatoi artificiali costruiti nelle regioni collinose e montuose dell'Algeria (1). E, importante, una quota tra parentesi — anche essa in azzurro — indica la profondità dal piano del suolo al pelo dell'acqua.

Le comunicazioni e le opere d'arte sono state rappresentate con gli stessi segni adottati per la nuova carta d'Italia al

(1) A Zuara, nello scorso maggio, dopo un lavoro di circa sette mesi, scendendo sino alla profondità di metri 240,35, veniva portato a compimento un pozzo artesiano sotto la direzione dell'ing. Sarti. La colonna d'acqua dolce, un po' sabbiosa al principio, ma mano mano più chiara leggermente magnesiacca e con odore solforoso, sgorgante 900 metri cubi al giorno, alla temperatura di 27 centigradi, sale sino a 14 metri sul livello del mare.

Altri lavori continuano alacramente per la costruzione di un pozzo artemiano, già perforato a 310 metri, alla scuola d'agricoltura, vicino a Tripoli, per opera della società anonima, ing. A. Benariva. Un altro pozzo ancora è già a 89 metri a Buchamez (*Bollettino della Reale società geografica*, luglio 1914).

100.000, creandone solo dei nuovi per la rappresentazione delle particolarità proprie alla regione. E così in nero sono rappresentati i 90 chilometri, circa, di ferrovia (1), in rosso le vie ordinarie tutte, per le quali molto giustamente s'è creata la particolare ripartizione in strade con larghezza inferiore ai 6 metri, carreggiabili senza manutenzione regolare, carovaniere ben definite, carovaniere a piste parallele, sentieri.

Tutto la carta dice a chi sappia osservarla e, data l'importanza che hanno nella regione, sono rappresentate le linee telegrafiche e telefoniche che congiungono la capitale coi vari presidi — le stazioni radiotelegrafiche — i semafori — i muri di cinta fortificati — i forti — i fortini ed i blockhaus (e questi distinti se con artiglieria e senza artiglieria) — i ricoveri — le baracche — le polveriere — i trinceramenti per fanteria, ecc. ecc. Un segno rosso, con la data anch'essa in rosso, rammenta a tutti le località ove avvennero combattimenti.

Per le varie religioni professate dagli abitanti, vari segni si son dovuti creare onde distinguere le chiese dalle moschee, le cappellette dai marabutti e dalle sinagoghe e per i cimiteri, se cristiani, musulmani ed ebraici.

La coltura ed i limiti di esse sono in verde come per la nuova carta d'Italia al 100.000. E però in terreno nudo — che in alcune zone si estende per molte e molti chilometri — sono anche rappresentati gli alberi isolati ed i gruppi isolati di alberi.

Per l'estensione che essi hanno nella Tripolitania, mancante dei terreni umiferi del *tell* algerino e tunisino e di quella *terra rossa* dell'altopiano Cirenaico che fa presagire nella penisola del Barca un intenso sviluppo agricolo, i terreni stepici riducibili a coltura non potevano essere trascurati da chi attese con zelo ed intelligenza alla creazione dei segni convenzionali per la grande carta della Libia; ed essi sono stati rappresentati con colore bistre su fondo bianco (quello del foglio) perchè si distinguano nella vasta pianura della Gefara che dalle ricche oasi del litorale si estende sino all'altipiano.

I centri abitati, infine, sono rappresentati nella loro pianta con la solita proiezione ortogonale orizzontale dei caseggiati,

e però mancano delle indicazioni statistiche relative alla popolazione, forse perchè questa è ancora troppo fluttuante. Ciò per i villaggi delle oasi costiere, ma nella pianura della Gefara, verso il Gariàn, le costruzioni in muratura non hanno ancora sostituito le vecchie abitazioni trogloditiche e gli accampamenti. Per cui con segni speciali sono rappresentate quelle, e distinte anche se in roccia a parete verticale o pur no, e questi se il luogo di accampamento è periodico. E il foglio di Gariàn chiaramente ci rappresenta i frequenti accampamenti fra i cespuglietti di Azizia e le abitazioni trogloditiche tanto numerose sull'altipiano.

In considerazione poi che fra gli elementi costitutivi di una carta, quello toponomastico ha grandissima importanza, l'Istituto ha dato ai rilevatori norme speciali per le indagini toponomastiche e per la esatta trascrizione dei nomi della costruenda carta della colonia, a simiglianza di quanto già si eseguisce, da alcuni anni, per la revisione toponomastica della carta d'Italia.

Il saper scegliere e raccogliere i giusti vocaboli da introdurre nella carta, costituisce uno dei lavori più gravosi degli operatori per lo più ignari affatto dell'arabo scritto o parlato, tanto più se si ricorda che « l'arabo scritto può considerarsi in Libia lingua morta, assai poco conosciuta e « non più parlata che dai letterati. L'arabo che si parla in « Libia è invece un dialetto, anzi un gruppo di dialetti africani, assai differenti dall'arabo parlato dell'Egitto, e ricordanti piuttosto l'arabo parlato della Tunisia. L'arabo parlato della Libia comprende i dialetti delle coste, i dialetti « degli altipiani, e i dialetti del Fezzàn. Di tutti questi « linguaggi è stato finora studiato dagli Europei, solo il dialetto della città di Tripoli. Anche in una stessa città od « oasi vi sono poi differenze profonde di pronuncia fra il « dialetto degli Arabi sedentari, quello dei Beduini, e quello « degli Ebrei. In differenti regioni della Tripolitania e della « Cirenaica si parlano poi dei dialetti berberi, e cioè in tutto « l'altipiano tripolitano ed ovest di Jefeu, nella zona di « Zuara, nelle oasi di Ghadames, di Ghat, di Soena, di « Augila, di Sina e altrove » (1).

(1) Dalle tre carte pubblicate dall'Istituto risulta che i tronchi ferroviari finora costruiti sono: Tripoli-Am Zara con diramazione per Tadjura e le Fornaci; Tripoli-Gargureso-Gheràn-Suani Beni Adem-Azizia, con diramazione a Gheràn per Zanzur e l'oasi di Saiad.

(1) Istituto geografico militare. Cartografia della Libia. — Norme per la trascrizione dei nomi topografici.

Gli operatori debbono, nelle indagini, fare astrazione dalle forme letterarie dei nomi, per adottare invece la forma letterale delle lingue, con relativo accento tonico. I nomi vengono fissati nella carta, merce l'uso esclusivo delle lettere dell'alfabeto italiano, usando dei digrammi, cioè dei gruppi convenzionali di due lettere, per indicare i prossimi suoni, certi suoni propri dell'arabo e del berbero, e che non esistono in alcuna lingua europea, né antica né moderna.

Notevole è la prescrizione di raccogliere, per quanto sarà possibile, quei nomi storici preesistenti all'occupazione turca, in modo da aprire la via all'adozione delle antiche dizioni latine e greche.

* *

In complesso questi primi fogli della carta al 100.000 dei nostri possedimenti in Libia, segnano l'inizio di una nuova opera d'arte, ricca di dati, artistica nell'aspetto, accurata in ogni particolare e compilata con criteri di precisione e di finezza, sì da riuscire un'opera cartografica pregevole e affermare ancora una volta l'operosità dell'istituto geografico, pioniere nell'arte rivolta alla conoscenza del nostro paese e delle nostre colonie. I lavori per la costruzione di questa carta continuano attivamente in Tripolitania e presto, si spera, sarà completato « il rilievo della carta ad un dipresso « dal confine tunisino fino oltre Homs e Misurata e sarà « esteso in buona parte della Gafara presso ai piedi del Gebel « per raggiungere anche il Gebel stesso ». Auguriamoci che presto anche in Cirenaica attive operazioni militari diano al territorio quella tranquillità e sicurezza necessarie per proseguire i lavori geodetici e topografici bruscamente interrotti dalla ignoranza e dal fanatismo di quelle popolazioni nemiche di ogni civiltà.

C. BENEDENTI, capitano

G. MAGLI, tenente

della scuola d'applicazione di fanteria.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Annuario dell'istituto geografico militare, degli anni 1913 e 1914

Rivista militare italiana (febbraio 1913).

Rivista geografica italiana.

Bollettino della reale società geografica.

Rivista internazionale di scienze sociali (« Gli esperimenti nell'Arca neo-latina », prof. GRILLI).

PENSIERI SULLA DISCIPLINA MILITARE

DEL MAGGIORE TANCREDI FOGLIANI

Premessa.

Forse pochissimi giovani ufficiali sanno che l'autore della prima parte del « Regolamento di disciplina » fu il maggiore Tancredi Fogliani, maestro di tanti ufficiali e mio. Io, tra le rare fortune della mia vita, novero quella di aver rivisto questo mio venerando maestro, che si benignò di promettermi alcuni suoi appunti sulla disciplina, i quali mi mandò poi alla fine del 1908 con facoltà di disporre a mio talento; e che ora io pubblico nel presente articolo.

Il mio scopo nel pubblicarli è duplice:

Quello di render merito ad un venerando nostro maestro, tuttora vivente, e più che ottuagenario; e quello di completare e di chiarire l'intelligenza del nostro « Regolamento di disciplina » con la parola stessa del suo autore.

E perciò son necessarie alcune brevi notizie preliminari.

Nel *Numero Unico* pubblicato da questa *Rivista* per il L° anniversario (1906), a pag. 206, è una breve notizia biografica su Tancredi Fogliani, alla quale rimando il lettore, perchè sufficiente allo scopo del presente articolo.

Nel 1871 il Fogliani era tenente insegnante alla Scuola militare di Modena; e fu chiamato dal ministro Ricotti, che aveva molta fede in lui (già noto allora come uno dei più colti ufficiali italiani, e specialmente profondo conoscitore dei classici latini), perchè rivedesse e curasse la ristampa del « Regolamento di disciplina », che allora si stava facendo. La revisione affidata al Fogliani riguardava esclusivamente la forma esteriore, e si riduceva a poco più del rivedere le bozze di stampa.

Pari alla stima che il Ricotti aveva per il Fogliani, fu quella che questi sempre ebbe per il Ricotti, sia come militare, sia come ministro.

E, quando ebbe finito quel semplice lavoro di revisione, si presentò al ministro, e gli disse: « Ho finito; ma il « Regolamento di disciplina », oltre alla forma esteriore, ha

« una sostanza interiore. Ora la parte esteriore è curata, ma « l'essenza interiore manca affatto ».

Il ministro lo invitò a spiegare le sue vedute, e stimò tanto quelle acute osservazioni, che rimandò il Fogliani a Modena, perchè vi studiasse tranquillamente la parte essenziale della disciplina, per poi tornare col lavoro ultimato. Sul cominciare del 1872 il Fogliani tornò dal ministro Ricotti col suo lavoro fatto. Egli aveva lavorato alcuni mesi assiduamente per trovar la ragione e i principi della disciplina militare, per ridurre cioè a principio i motivi dai quali dipende che la disciplina militare è così diversa da ogni altra.

Lesse al ministro Ricotti quanto aveva fatto, e ciò per ben sei volte, sempre correggendo e modificando. E così nacque la parte filosofica del nostro Regolamento di disciplina, alla quale, in più d'una parte, non è coerente la parte più specialmente regolamentare, e alla quale il Fogliani non mise mano. Pubblicò poi nella *Rivista militare* del 1873 la *Ragione del Regolamento di disciplina del 1872*, ch'è la sintesi dell'enorme lavoro durato per quella riforma. E, con questo lavoro, il Fogliani si levò al disopra di tutti i psicologi della disciplina militare che lo precedettero, restando oggi ancora insuperato nella felice concezione della disciplina, la quale non penetrò in tutte le menti come nella sua (1).

Tutti gli appunti che qui si pubblicano sono di data posteriore al classico regolamento, che destò tanti entusiasmi, e che fece scuola in Italia, non ostante un difetto, che non era nella mente dell'autore, ma che risulta dal regolamento, specialmente perchè fu l'opera di due logiche molto lontane nei principi e nelle conseguenze.

Il Fogliani fu uno dei più indefessi studiosi che mai furono e sono. Egli pubblicò pochissimo, ma preparò moltissimo. E, se in Italia chi sa fare qualcosa di egregio fosse aiutato e messo in condizione di fare, noi avremmo avuto in lui un produttore straordinario. Egli costumava di scrivere i suoi appunti su fogli volanti, che poi, a seconda dell'argomento riuniva in tante buste diverse. Io mi ebbi

(1) Ho cercato di dimostrarlo nel libro *Patria e Disciplina*, in seguito al quale il maestro mi donò i suoi appunti.

quella sulla Disciplina. Ma in mano al Fogliani sono ancora due casse piene di manoscritti e di appunti, dei quali non mi è riuscito di saper altro, per circostanze inutili a dire. Son certo che chi vi mettesse mano rimarrebbe stupito dell'erudizione e della fatica di un artefice così valente.

Queste notizie bastano per comprendere i seguenti appunti, che, sebbene slegati, hanno un intimo legame organico, che tratta dell'educazione militare razionale, o della costituzione di quell'aristocrazia del lavoro e del merito, che l'esercito deve avere nella sua gerarchia, per poter essere la vera scuola della nazione.

1

Dell'elezione e dell'allocatione

Non c'è cosa più assurda e più rovinosa dell'elezione applicata alle cariche militari.

L'elezione è ragionevole quando si tratta di riconoscere con essa delle qualità generali: come per esempio, nominando un deputato, dove non si tratta che di sapere scegliere un uomo di onestà, di capacità riconosciuta. Ma quando si tratta di riconoscere alcune qualità speciali, la nomina va lasciata a quelli soltanto che possono intendersi. Ora io non credo che in nessun altro genere, quanto delle cose militari, l'elezione possa spropositare: perchè in nessun'altra materia come in questa, si possono in tutta buona fede prendere abbagli, dando un soverchio valore a qualità che ne hanno ben poco. In nessuna materia, come in questa, la gente si lascia prendere alle apparenze. Se si fosse sempre in guerra, forse i giudizi sarebbero più giusti: dico forse, perchè tra due di un coraggio uguale ma diverso, l'uno bollente e precipitoso, l'altro calmo e riflessivo, si può essere sicuri che la gente preferisce il primo; e le altre qualità poi le cura poco. Non essendo poi sempre in guerra, come si è adesso, dove vere prove di coraggio non si possono avere, sarebbero norme all'elezione l'arditezza, la disinvoltura, la spavalderia, le qualità fisiche, anziché la vera capacità. Dunque qui l'elezione è assolutamente un sistema irragionevole.

Dunque va bene come va adesso.

Peggio che peggio, adesso le nomine, sono in ultima analisi in mano ad un solo. La maggior parte sono fatte regolarmente, lo concedo anch'io: non perchè ne sia veramente voluta la regolarità, ma piuttosto per indifferenza. Dove si vuole, viene subito ad introdursi la volontà di un solo: e il giudizio di questo solo, in tesi generale, è peggio ancora del giudizio di tutto un pubblico. So anch'io che se questo solo fosse l'uomo più savio, più oculato, più retto, non vi sa-

rebbe nulla di più perfetto: ma siccome ciò non è, ne viene che il giudizio di un solo non è per nulla più attendibile di quello della moltitudine, e novantanove su cento è corrotto da mira di interesse personale, il che non è della moltitudine.

Dunque non v'è ragione, che per evitare Scilla si debba urtare in Cariddi, si può scegliere la via di mezzo, quella dell'aliezione: lasciare cioè le nomine alla votazione collettiva di tutti coloro che hanno la maggiore attitudine a conoscere la capacità del nominando, e che hanno tutto l'interesse a scegliere il più capace. Con ciò la disciplina si fonderà sopra una vera autorità, superiore ad ogni dubbio.

II.

Bisogna cercare di accomodare il sistema militare in modo che per ogni grado vi siano per così dire stazioni definitive, in modo cioè che per ogni grado vi sieno individui che possano senza disonore, ossia senza riputazione d'incapacità, fermarsi in quel grado.

III.

Ogni reggimento si formi i propri ufficiali. Aboliti tutti gli istituti militari.

IV.

Le cose militari sono le più facili di questo mondo a conoscersi e a trattarsi, quando si trattano onestamente, ossia quando delle cose che si fanno si dicono le ragioni vere, deducendo logicamente dai pochi principi che sono chiarissimi e conosciutissimi, le naturali conseguenze: diventano invece intralciatissime quando si proceda *disonestamente*, cioè procedendo o facendo certe determinate cose per ragioni che si tacevano, perchè affatto estranee alle cose militari.

Esempio: Bisogna dare l'autorità disciplinare ai medici.

Ragione vera: A noi occorre il voto dei medici militari deputati.

Ragione falsa: È necessaria per mantenere la disciplina.

V.

Propriamente non vi dovrebbe essere differenze tra il combattere i nemici esterni e gli interni: anzi più aspramente bisognerebbe combattere questi ultimi, perchè i più pericolosi. Pure a queste guerre interne è aggiunto una specie di odiosità, anzi la sola possibilità di essa getta sul corpo dei militari come un riflesso sinistro, ciò proviene dal fatto che nel passato l'esercito era strumento anche di tirannide interna, e anche oggi, il solo essere l'esercito dipendente dal potere esecutivo, basta a mantenere su di lui questo sospetto, e lo rende in viso a molti, anche sinceri liberali. Ciò contribuisce ad allentare dalla carriera militare molti, che per altre ragioni l'abbraccerebbero volentieri. Tanto più dunque importa costituire l'esercito in modo che escluda assolutamente la possibilità che esso possa servire di strumento di tirannia, costituendolo dipendente unicamente dalla giustizia.

VI.

Si dice: da noi l'esercito non può esser quello che è in altri siti perchè là vi è più spirito militare. In Austria e in Prussia son più disciplinati: In Inghilterra pagano bene, ecc. Tutte ciancie: si tratta di fare l'esercito come deve essere da noi, fondandolo sui sentimenti veri, non su uno sviluppo artificiale e fittizio dei sentimenti falsi.

Tipo del cavaliere, tipo del puritano. Il primo bello (nei saloni e nei romanzi). Il secondo bello sul campo di battaglia.

Io preferisco il secondo incivile, moderato, temperato, corretto.

Alcuni hanno ancora l'ideale del militare giovane, senza pensieri di famiglia, sprezzatore dei cittadini: questo è il loro ideale per fargli fare quello che si vuole, mandarlo in qua e in là.

L'ufficiale ammogliato è calmo, tranquillo, più morale, con loro le guerre pazzo non sono possibili: ma quando vi sono le guerre vere, questo si farà ammazzare volenterosamente per la patria sua che per lui è tutto, essendo personificata nella sua famiglia e nei suoi figli: quell'altro avvezzo a non pensare ad altro che a mangiare e a divertirsi, vorrà conservare la pancia pei fichi come la conseguenza logica dei principi che gli avete ispirato.

VII.

Esercito nazionale non è quello che si compone dei soldati di tutta la nazione; sibbene quello che è ordinato in guisa che non può essere adoperato, se non secondo i voleri e gli interessi della nazione.

VIII.

All'esistenza di qualunque soggetto è congenito e correlativo l'istinto di repellere qualunque cosa che attenti a quella esistenza. Questo istinto, che nell'individuo umano corrisponde al sentimento della personalità e della difesa, nelle individue società costituisce lo spirito militare: è connaturale e quindi eterno; ed anche volendo ammettere qualunque più felice trasformazione e perfezionamento speciale, quale lo possono ideare e fantasticare le più vigorose fantasie socialistiche, rimarrà sempre necessaria all'esistenza della società non fosse altro, l'educazione, l'ordinamento e l'addisciplinamento delle forze fisiche intellettuali e morali della società: e ciò sarà necessario per difesa non solo dei nemici esterni, ma contro gli interni per il mantenimento della società medesima contro gli sforzi degli individui stessi che la compongono. Perchè, le società civilmente si compongono di individui, i quali sacrificano una piccola porzione della loro libertà e dei loro interessi individuali per averne garantita l'altra parte molto maggiore. Ma per quanto sia la piccola parte sacrificata, questo sacrificio dovrà pur sempre tanto o quanto a quelli che lo fanno: e quindi se potessero risparmiarlo, e valersi dei benefici della società senza sottostare agli impegni ed agli inconvenienti che essa impone, volentieri lo farebbero. Ora, gli è contro questi prepotenti, che vorrebbero far servire al loro interesse e vantaggio par-

tiolare tutto il corpo sociale. Che il corpo sociale deve tenersi pronto e ordinato a forte, perchè ciò facendo, quei prepotenti non esistono neppure, ma salterebbero fuori subito appena che la debolezza della società farebbe loro sperare di poter riuscire negli intenti sovvertitori. Di qui la necessità per qualunque società civile, se vuole esistere, di un ordinamento della forza sociale, ossia di un esercito: non per timore di nemici esterni, ma per sciogliere, o meglio per impedire che si formino le camorre interne.

IX.

Il secondo fattore della società è la coscienza morale, ossia la consapevolezza che l'uomo ha della cooperazione della propria volontà con quella di altri nel medesimo oggetto: la qual coscienza ha più gradi. Di vero non tutti i membri della società hanno un'eguale consapevolezza di dover cospirare, e di cospirare realmente al fine della società. Ed egli è anzi un sintomo che precede il discioglimento della società ed il venir meno a' membri delle medesime la coscienza sociale: e quasi di null'altro ricordarsi che di ciò che ognuno fa individualmente.

X.

Non vi deve essere nessun militare, ossia soggetto ai doveri e partecipe dei diritti militari, se non è combattente. Anche i professori non debbono essere militari. Le materie militari si possono studiare da sé.

XI.

Questo è ciò che rende la professione militare tanto attraente per la gioventù i cui sentimenti di generosità naturale, di disinteresse, di abnegazione la rendono inclinata ad una professione in cui quei sentimenti trovano il loro più ampio sviluppo. Questa è la causa della attrazione, della simpatia e del rispetto istintivo che la gente prova pei militari, rispetto e simpatia fondati non su un cieco omaggio alla forza bruta, ma piuttosto a un istintivo sentimento della virtù che i militari hanno, o dovrebbero avere, e che si presume che abbiano, fino a prova in contrario. Ed è il sentimento della nobiltà di questa professione che forma la consolazione ed il conforto maggiore di quanti la professano, e che danno lor forza a durare le noie, le fatiche, il rigido impero della disciplina, e le amarezze infiniti che ai militari più che ad altri tocca d'inghiottire senza battere palpebra.

XII.

Gran bella cosa il comandare! Il parlar soli noi e gli altri obbedire! Il dire fate la tal cosa, la tal altra: e vederla fare senza sentire osservazioni! Ma è poi bene? Si fanno bene così le cose?

Chi è quel minchione che a questo modo non sappia comandare? Quello che importa è di vedere giusto e di saper far fare agli altri quello che è giusto. I militari (perchè sul campo di battaglia è necessario far così) trovano comodissimo di far così anche fuori del

campo di battaglia: anzi quelli a cui più piace questo modo di procedere sono poi di solito quelli che sul campo non sanno far altro che accattar consigli dagli altri. Ed è così facendo che si fanno tante corbellerie.

La logica vorrebbe invece che quando si può si domandasse parere a chi ne può sapere tanto come noi, e forse anche più di noi. Ma gli ignoranti per tema di dimostrare la propria ignoranza, preferiscono parlar soli.

XIII.

Non v'è assurdo peggiore del confondere come si fa lo stato di guerra collo stato di pace, per quanto riguarda l'ordinamento militare e gli ordini e le disposizioni che si prendono. Perchè in tempo di guerra è necessario prevedere e provvedere subito, e quindi bisogna ordinare senza consultare nessuno, credono che per le cose militari si debba far lo stesso anche in pace. Ma appunto perchè è una terribile necessità della guerra quel dover provvedere da sé, ne viene che in pace si deve appunto fare il contrario, cioè non far nulla senza prima essersi consultato cogli altri. Invece si fa, si comanda, si ordina collo stesso assolutismo che se si fosse sul campo di battaglia: e siccome si sa che non si è sul campo di battaglia, e che conseguenze luttuose non ne possono venire, si ordina là, come vien viene, senza pensarvi più che tanto, con una leggerezza che fa spavento. E questa abitudine di leggerezza sul campo di battaglia si traduce, non in risolutezza e in temerità, ma in irresolutezza: perchè avendo la coscienza della spensieratezza con cui si è avvezzi a ordinare, qui la coscienza della grave responsabilità fa sentire la necessità di pensarci bene: e non essendo avvezzi a pensare, si sta lì titubanti e incerti a pensare.

XIV.

Lo spirito di corpo dell'esercito dovrebbe essere negli ufficiali la gara di sollevarsi sopra tutto il corpo sociale per intelligenza e per cuore, per spirito di gentilezza e di sacrificio (maestri, giurati, mantentori dell'ordine, regolatori delle epidemie).

XV.

I volontari di un anno son gente che vogliono fare un anno solo di milizia invece di tre come fanno tutti gli altri, per passare poi nella seconda categoria: e vogliono passar ufficiali nella milizia provinciale per evitare le fatiche e i pericoli dei soldati dell'esercito attivo. Davvero che c'è una bella differenza tra i volontari ordinari, cioè quelli che vanno ad arruolarsi volontariamente per otto anni non essendovi obbligati per legge, e molto più tra quelli che vanno ad arruolarsi unicamente per far la guerra. Eppure la gente che sente a dire *volontari* li guarda con quella benevolenza che naturalmente si prova per chi fa volontario un servizio patriottico a cui non sarebbe obbligato: ed essi stessi i volontari se ne illudono e si credono qualche cosa di più degli altri. Ecco che adesso i volontari

romani, per aver fatto tre o quattro mesi di campo, come tutti gli altri soldati, vorrebbero fare un'entrata trionfale in Roma. Oh bravi! Oh prodi!

19 settembre 1872.

XVI.

E non più volontari di un anno, miserabile larva per cui si vuol dar ad intendere d'aver abolita la surrogazione. Tutti soldati per tre anni. E non più eccezioni che per i poveri. Dopo tre di milizia potranno riprendere i loro studi se vogliono, e faranno l'avvocato o l'impiegato con un po' più di giudizio; e se per questa interruzione non sanno più far nulla, facciano il facchino o il contadino, che sarà tanto meglio: e si risparmierà al paese una massa di ignoranza laureata e patentata che ogni anno vi si versa. Che temete? Sarà forse un gran danno il perdere tanti pessimi avvocatuZZi, ingegneruZZi, dottoruzzi, venuti su a stento, proprio lesinati, e laureati per compassione o disperazione?

XVII.

Non è uno scandalo mostruoso di vedere il povero far le spese dell'educazione del ricco? Forse che il povero manda i suoi figliuoli ai ginnasi, ai licei, alle università? Ma voi mi dite, che anche il povero poi si approfitta dei servizi dei dottori, degli avvocati, degli ingegneri, ecc. Brutti buffoni! sì, se ne approfitta, ma li paga anche: sicché esso ha pagato per farvi ingegneri, e poi paga il servizio che voi gli prestate; sicché vi paga doppiamente.

XVIII

Far precedere un magnifico elogio della nobiltà piemontese, come corpo. Compagna e sostegno del Re. Palele insieme e fiera. Compleanno di tradizioni e di sentimenti. Conoscenza reciproca.

Legame di devozione e di confidenza tra nobiltà e dipendenti; conoscenza e fiducia reciproca: coesione e saldezza della monarchia nonchè dell'esercito. Devozione insieme e indipendenza di fronte al Re.

L'Italia un giorno *regretterà* il Piemontesismo, e bramerà che avesse persistito più a lungo. Quei nobili sapevano non molto, ma sufficientemente, e sempre più della loro reputazione; ma ciò che non sapevano, sapevano di non saperlo, cognizione preziosissima. Grande differenza tra la boriosa insipienza che ora invade tutti i gradi. E il re d'Italia doveva finire dove aveva incominciato, nel suo antico ed incontaminato Piemonte, e non a Roma dove le ceneri e la fama degli antichi eroi furono sepolte e annegate da una serie interminata di papi, di preti e di turpitudini.

Ora, giacché non si può più aver, per la forza delle cose, l'antica nobiltà, bisogna cambiare di pianta e cercare di sostituirvi quell'ordine di gente che più può assomigliarsi a quella nelle quantità di virtù morale ed intellettuale, cioè l'ordine popolare.

Le chiacchiere sono chiacchiere e le teorie sono teorie, che non cavano un ragno da un buco, finché il cuore non le avvivi e le riduca ad atto. Le cose umane si fanno per sentimento e per passione e non per una fredda persuasione dell'intelletto e specialmente le cose militari. Bisogna alla nobiltà piemontese sostituire una nuova aristocrazia di cuore e di ingegno, di virtù morale e istruzione. Prima non si badava che alla matematica. La matematica è bella e buona; ma non c'è peggio per guastare una buona cosa, che spostarla e esagerarla. La matematica sviluppa una sola parte dell'intelligenza già fatta e matura: l'applicarla ad una intelligenza ancora giovinetta, e sola, produce danni eguali ai vantaggi.

XIX.

A dare un'idea dell'eccesso a cui può arrivare l'ignoranza e la superbia umana, gli antichi ebrei immaginarono che gli uomini pensarono di erigere una torre che andasse fino al cielo. È la storia della Torre di Babele, che finì colla confusione delle lingue e delle dispersione del genere umano. Eppure certa gente dei tempi nostri ha ancora sorpassata la superbia e l'ignoranza dei costruttori della torre di Babele; e questi furono quei pubblicisti a uso Boncompagni, che dopo fatto alla bell' e meglio una costituzione, pensano non solo di aver fatto un'opera tanto perfetta, che non abbisogna più di correzione, ma che questa abbia a permanere tal quale nei secoli dei secoli, sempre corrispondente ai bisogni di giorno in giorno mutabili delle generazioni umane. I nostri posteri strabilleranno a pensare che idee di questo genere erano sostenute, e sul serio, da gente che non era rinchiusa nei manicomi. Io mi guarderò bene da questa pretesa di stabilire regole ai secoli futuri, e perciò non intendo per nulla preoccupare quello che i nostri figliuoli crederanno bene di stabilire intorno al loro esercito, se ne avranno. Essi ci pensino.

Solo per il momento, e per quel tanto di tempo che ragionevolmente si può credere non diversificherà di molto dal tempo presente, siccome tutti abbiamo un esercito, e nessuno pensa sul serio a disfarsene, ma piuttosto ad accrescerlo, io, parte infinitesima, ma pur parte di tutti quelli che hanno interesse ad averlo il meglio che sia possibile, dirò su quali basi mi sembra debba essere fondato perché possa più direttamente e più facilmente conseguire il suo fine.

E questo fine qual'è?

È duplice, se si vuole: l'ordinamento e l'educazione delle forze vive della nazione; uso di queste forze per la propria difesa, ecc.

Carattere della classe militare, ecc.

Si dirà che questo mio è un sogno. Di ogni cosa bella e grande fu detto ciò: non però io m'inorgoglierò da credere d'aver detto cose belle e grandi.

Credo solo d'aver detto cose vere, vere di verità positiva, reale, palpabile, quantunque non si parli di mangiare e di bere. Ma siccome v'è gente che sogna di ricostituire delle aristocrazie nel modo antico, vorrebbero prussianeggiare e rinfederalizzare questi nostri paesi, col fondare una nuova nobiltà, io dico che questo è certo un sogno

ben più pazzo del mio. Io pure voglio che la nazione si fondi sopra l'aristocrazia, ma questa aristocrazia deve essere aristocrazia, non di ciondoli nè di pergamene, nè di quattrini, ma aristocrazia d'ingegno, di sapere, di cuore, di abnegazione di sè medesimo, di devozione intera al bene della nazione e dell'umanità, un'aristocrazia per dirla col poeta, che non cibi terra, nè peltro, *Ma sapienza amore e virtù*; e se v'è classe che possa, anzi che debba attuare questi ideali di aristocrazia, io credo che debba essere la classe militare.

Solo a questo patto avrà ragione di sussistere, e avrà forza vera, se no, nessuna forza brutta la terrà in piedi. Reggerà per qualche tempo, come si regge ogni cosa anche più assurda, per la forza di inerzia, ma il primo combattimento sarà una Sadova e un Sedan: e se l'Austria e la Francia stettero in piedi anche dopo quella, v'è uno che abbia cuore di dir lo stesso dell'Italia?

Ci pensi chi tocca dirà qualcuno.

Noi dobbiamo pensarci, perchè tocca a tutti noi.

XX.

Voi direte: Ma tanta gente onestissima crede con tutta sincerità di operare per l'interesse pubblico e non per il proprio. Lo credo anch'io, ma credete pure che l'interesse personale, la vanità, tutte le umane passioni sanno corbellare così bene l'animale uomo, che gli fanno credere che ciò che è utile a lui è anche giustissimo, e lo crede sincerissimamente. « *L'idée étrange*, dice il Tocqueville, qu'il con- vient de faire payer le prix des routes aux plus pauvres et à ceux qui semblent devoir voyager le moins, cette idée nouvelle s'enracine et si naturellement dans l'esprit de ceux qu'en profitent, ecc. ».

Crediamo noi che tutti gli aristocratici nel secolo passato e nel nostro, che cagionarono tante rivoluzioni per sostenere i loro privilegi, fossero tutti in mala fede? Sarebbero stati tanti scellerati di tre cotte, e sarebbe un tradire non men la storia che la natura umana, il voler sostenere ciò. Erano in perfetta buona fede: se non che avevano scambiato la sostanza per l'accidente, i fronzoli dell'edifizio per l'edifizio, e credevano sorregger questo, sostenendo quelli.

XXI.

Stolidità di un governo che favorisce certi studi e certe arti di paro lusso mentre mancano le necessarie: si ottiene una vernice di civiltà, non la civiltà.

XXII.

Causa della pessima istruzione ed educazione della gioventù moderna sono i genitori randagi e dissipatori, i mariti e i padri sdolcinati, le mogli leggiere e i professori ignoranti.

XXIII.

« *Tout les vices du système sont plus forts que la vertu des honnêtes gens qui la pratiquent* » (Tocqueville). Tutta questa massa stupida di gente crede, che da che mondo è mondo vi sia sempre stato que-

sto accentramento governativo: mentre esso è un'invenzione del despotismo francese nel secolo passato donde lo presero e conservarono i nostri talentoni, ai quali parrebbe di precipitar nell'abisso, allontanandosene. E le ragioni ultime del despotismo francese, come di tutti i despotismi, il distillato d'ogni despotismo si riduce a questo: godere a spese degli altri: aver danaro a ufo da dare alle cortigiane.

XXIV.

Falsissima idea che si ha dell'istruzione. Ordinariamente si crede che l'istruzione consista nell'immagazzinamento di certe cognizioni determinate da cavar fuori ed applicare ad un determinato caso: mentre scopo della istruzione del giovine è il rinovimento armonico di tutte le facoltà dell'animo umano.

In giornata l'educazione è l'istruzione.

XXV.

« Qualunque sia l'arte bella, dice Sailer, concorrono in essa tre facoltà dello spirito umano principalmente, la mente, la fantasia e il sentimento. Il simultaneo esercizio di queste tre facoltà diretto all'invenzione del bello, chiamasi in genere arte del bello, o assolutamente l'arte.

« A queste tre facoltà va poi sempre aggiunta quella facoltà speciale che si esercita sulla materia propria di ciascun'arte. L'esercizio di questa facoltà speciale potrebbe chiamarsi *tecnurgia* (operazione razionale dell'arte, per distinguerla dall'esercizio delle tre altre facoltà di mente, fantasia, sentimento), che per contrapporsi si potrebbe chiamare *poesia*. (Si veda anche tutto il rimanente del capitolo) (1).

(1) Più che una citazione, questo pensiero è il sunto d'un capitolo di Luigi Sailer, gran mente e grande anima pari a quella del Fogliani, e legato a lui dalla vita comune a Torino durante il decennio 1848-59, dagli studi profondi, e dall'insegnamento nella stessa scuola militare. Il capitolo qui richiamato dal Fogliani è nell'opera *Saggio d'un trattato scolastico intorno all'arte del dire*, che è citato pure in *Milizia e Letteratura*. Quest'opuscolo dell'ignoto autore della notissima *La vispa Teresa* è da molti anni esaurito, insieme a tutte le belle produzioni del Sailer. E quindi, per la migliore intelligenza di questo pensiero che si richiama a tutto il capitolo, farò io, per comodità e per vantaggio del lettore, un sunto del rimanente.

« La poesia è l'anima, la vita, l'essenza stessa dell'arte; la *tecnurgia* ne è l'estrinseca manifestazione. Alla poesia servono specialmente le attitudini spirituali dell'artista; alla *tecnurgia*, principalmente le attitudini fisiche. E non è raro il caso che quelle s'incontrino in un artista, in ragione inverse di queste. Sommo artista è colui che la natura « fornì largamente delle une e delle altre, e che le perfezionò con lo studio, con l'esercizio e col retto giudizio. Lo studio e l'esercizio possono « vantaggiare assai più la *tecnurgia*, che non la *poesia dell'arte*. Ricorre all'esempio dei buoni disegnatori, o esecutori di musica, o verseggiatori, che non sono pittori, nè musicisti, nè poeti. E fa tre gradazioni della mente: « La naturale attitudine alla *tecnurgia* si dice *talento*; il complesso delle facoltà, che servono direttamente alla *poesia dell'arte*, si dice *ingegno*. Il grado superlativo, o piuttosto sublime dell'ingegno, si dice *genio*. Il Petrarca era un grande ingegno; l'Alighieri era un genio ».

Lo stesso si può dire dell'arte militare. Mente, fantasia e sentimento costituiscono il fondamento dell'arte militare. La tecnurgia si basa sulle attitudini fisiche.

XXVI.

Il non vedere che un lato solo di una cosa è indizio di debolezza di mente, di criterio fiacco che non ha la forza di sostenersi, incerto a considerare ed ad esaminare tutte le facce sotto cui si presenta un oggetto, ma subito si precipita alla conclusione. La giubba non fu considerata che sotto l'aspetto dell'alzar le braccia, il mantello sotto l'aspetto dell'imbacuccarsi per dormire.

Il credere di risvegliare lo spirito militare col far portare l'uniforme in ogni tempo e luogo, è come chi ragionasse a questo modo: il bel colore bianco e rosa è segno di salute: dunque noi faremo dipingere di bianco e rosa il viso degli ammalati.

L'importante, per una istituzione, affinché possa dirsi durevole, è che sia fondata su sentimenti naturali, e non su sentimenti artificiali, generati cioè e svolti per forza di un'educazione speciale.

XXVII

Noi siamo caduti intellettualmente tanto in basso che son certo che avendo a dire: *Fate questo*, senza provare che altrove già si fa così, si è certi di non essere ascoltati. L'originalità è sprezzata: solo le scimmie son tenute in conto.

XXVIII.

Si vede proprio che siete ingenuamente ignoranti. Credete voi che sia la cosa più facile del mondo il sapere bene e netto ciò che si vuole, e dirigere e mantenere sempre dirette le operazioni a quel fine?

XXIX.

Pur troppo la maggior parte della gente fa consistere la scienza nel sapere quanto, sopra un dato argomento, fu detto dagli altri. È con ciò che si fanno i grossi volumi, che fanno strabiliare il volgo. E siccome questo genere di valore può essere misurato e valutato cogli occhi del corpo, unico strumento con cui giudicano i più, con questo modo si fabbricano la maggior parte delle riputazioni.

Ma questa specie di scienza è in gran parte fatica del gobbo, più che della mente, nè son tanto rari questi scienziati a cui, se toglia i loro scartafacci, toglia ogni scienza. La vera scienza consiste nel conoscere l'essenza e la ragione intima, e vera, e costitutiva di una data cosa: e il conoscere quanto fu detto e pensato dagli altri su quella tal cosa, può in parte servire a farla ben conoscere, ma può anche essere cagione di non conoscerla bene, perchè talvolta, anzi presso i più, impedisce di esercitare l'unico modo che v'è di conoscere bene le cose, cioè l'osservazione e la meditazione. Questo è modo di acquistare la vera scienza: e siccome questa vera scienza, ridotta alle sue parti ufficiali, e sceverata dalle parti inutili, si riduce a principi di poca mole, il cui valore non può essere giudicato che da

veri intendenti, ne viene che, a chi tiene questo metodo per acquistarla, è difficile acquistare così facilmente una riputazione, come accade a quelli che tengono il metodo più apprezzato dal volgo.

La prima scienza è fonte della pedanteria, che consiste nel credere pecorilmente quanto fu detto dagli altri, senza saperne uscire: la seconda scienza è la vera fonte dell'originalità, perchè solo dopo aver conosciuto profondamente un dato soggetto si può proseguirne le indagini, e farne le deduzioni e le applicazioni feconde. Esempio Sailer. Egli studia ciò che sono in sé i vari generi di letteratura, e dalla loro essenza, ne deduce le vere regole (1): gli altri non fanno che ripetere quanto fu detto dagli altri.

Montaigne: « Je veux qu'il ait plutôt la tête bien faite que bien « pleine. Notre âme s'élargit d'autant plus qu'elle se remplit ».

Considerazioni.

La prima cosa che noi dobbiamo tener presente nello studiare i frammenti di un maestro, è di valutarli, sforzandoci a vedere quale parte essi esprimono della mentalità dell'autore, e quali figurerebbero, se lo stesso autore se ne fosse valso in un lavoro organico, da poter considerare come affermazione completa di pensiero e d'arte. Così, a mo' d'esempio, se un valente pittore ci è noto per una bella opera d'arte, a noi riesce molto istruttivo di esaminare gli elementi di realtà che egli vi riuni con l'osservazione e con lo studio; e tali elementi, per il pittore, sono i bozzetti, che da una realtà bene osservata, subirono poi le trasformazioni create dall'ingegno artistico. Ma, se lo stesso pittore ci lascia altri bozzetti, dei quali non si valse per fare il quadro, noi possiamo pure indagare, sino a un certo punto, qual quadro è possibile con tali elementi; e come nell'opera d'arte sinte-

(1) Il Sailer ciò fa nell'*Introduzione allo studio della letteratura*. L'argomento di tutto questo pensiero del Fogliani ha relazione con un giudizio sull'insegnamento della letteratura, che esprime in *Affiliazione e Letteratura*. Dopo aver detto che lo studio della letteratura deve elevar l'anima e nutrirlo delle più generose passioni, di nobili affetti, e ma pure d'illusioni, come l'amor della gloria, che « dacchè mondo è mondo, hanno condotto gli uomini a farsi ammazzare volenterosamente su tutti i campi « di battaglia »; e dopo aver detto quanto Alessandro e Napoleone attribuivano dei loro meriti ad Omero, osserva poi: « Certo che a produrre « tali affetti ci vuol altro che quel cibrò di grammatica e di retorica « impastate con quattro notiziette biografiche e quattro pezzi scelti che « comunemente è imbandito nelle cucine italiane sotto il titolo di insegnamento letterario ».

tica ed armonica, dello stesso artista, un particolare avrebbe perduto d'asprezza, un altro avrebbe guadagnato in proporzioni armoniche, e via dicendo. Sino ad un certo punto un artefice può fare questo lavoro di ricostruzione, esprimendo più che altro quel che egli medesimo ha imparato dal maestro. E tal lavoro farò io scorrendo i vari pensieri come io li ho disposti e numerati.

Il I pensiero tratta dell'avanzamento degli ufficiali, considerato come l'acquisto o il conferimento dell'autorità del comando. Il principio del Fogliani è questo: la disciplina dev'esser fondata sopra un'autorità superiore ad ogni dubbio. Tale dev'essere l'autorità di chi è meritevole di promozione, e quella di chi promuove.

Inoltre il Fogliani esige che l'autorità che promuove abbia « la maggiore attitudine a conoscere la capacità del no-
« minando » ed, oltre a questo, anche « tutto l'interesse
« scegliere il più capace ». Finalmente egli opina che il giudizio di uno solo è sempre corruttibile e fallace e che quello di molti è sempre equanime.

Quest'ultima affermazione è contraria ad altre della psicologia collettiva. Però la verità sta nel seguente fatto. Anzitutto è necessaria ed indispensabile una distinzione fra l'intendere e l'operare, e di considerare l'intelligenza collettiva e il carattere collettivo, separatamente. In quanto all'intendere, si tratta di vedere con l'occhio della mente: ed è proverbiale che « quattro occhi vedono più di due ». Siccome questo proverbio è popolare, dato che sia vero, è la più evidente affermazione della superiorità dell'intelligenza collettiva. Ma ciò è vero solo con alcune riserve mentali in questo caso sottintese: e cioè che tutti i quattro occhi sieno buoni, perchè quattro occhi ciechi vedono quanto due, o mille, o nessuno. E precisamente, nel fatto di un'intelligenza collettiva, è da considerare quanti occhi sian ciechi, o imperfetti, o perfetti. Si comprende a prima vista, che una collettività d'occhi imperfetti, vede sempre peggio di due occhi perfetti. Viceversa una collettività d'occhi perfetti vede sempre meglio di due occhi soli, o per lo meno in nessun caso può veder peggio, se non deliberatamente, perchè dice un altro proverbio: « non v'è cieco peggiore di « chi non vuol vedere ». E la volontà è di pertinenza del carattere.

In quanto al carattere collettivo, si tratta di veder per quali motivi ciascuno dei membri della collettività non può, o non vuole veder bene. Nella risultante noi avremo sempre la somma, ed anche la valutazione di tali motivi. E ciò richiama a quanto il Fogliani medesimo dice nel pensiero XXVIII, nel XXVI, nel XIX, e soprattutto nel XX.

Dunque i principi del Fogliani hanno di mira il chiamar a vedere in questo campo occhi perfetti e caratteri egregi e coerenti a ciò che vedono. È presto detto. Ma in quanto poi al modo pratico di attuazione dei principi, è a dire che forse anche oggi essi sono troppo avanzati, e che forse un tal metodo avrà attuazione nell'avvenire, quando la logica razionale non avrà contrasto con quella passionale, che, volere o no, è sempre prevalente in tutte le cose della vita, e specialmente in quelle della vita collettiva, senza di che non avrebbe tanta importanza il carattere, e basterebbe la intelligenza in tutte le cose umane. Il carattere è appunto la fedeltà incrollabile dell'intelligenza che conosce il bene ed il dovere. Conclusione dunque di questo pensiero riguardo al maestro e all'egli ha di molto precorso i tempi.

Lo stesso è a dirsi nel II pensiero, che nessuno può oppugnare. Noi non ancora sappiamo metterlo in pratica. La Chiesa, invece, deve in gran parte all'aver praticato questo metodo, se conta due millesimi di storia, e se sopravvive a tutto ciò che trapassa, ancorchè i tempi sieno così diversi da quelli nei quali ebbe origine.

Nel III pensiero si vede il principio: scuola per l'autorità del comando sia la vita del reggimento. Ciò potrebbe avvenire quando già i principi del I pensiero fossero in atto. In ogni modo per l'educazione militare, dev'esser tenuto sempre di mira, che essa è una preparazione per la vita, e che va promossa col regolar la vita coerentemente ai principi. Si è detto e si dicono troppe cose a proposito della scuola, e tra le altre, che « l'esercito è la scuola della nazione ». E lo ammetto. Ma con quali riserve mentali? A quali condizioni? La scuola e la vita non devono esser cose distinte, ma armoniche: l'una e l'altra, per l'esercito, devono essere una famiglia, ma una famiglia viva. Noi dobbiamo muoverci, agire; e non limitarci a parlare e ad agitarci. E, a proposito di scuola militare, io non potrò mai dimenticare il fatto, che, dopo essere entrato in collegio militare

a 13 anni, per uscirne dalla scuola militare a 18 anni ufficiale, io entrai per la prima volta in una caserma quando mi presentai da sottotenente al reggimento. Così non potrò mai dimenticare, che nel viaggio per recarmi al reggimento, pensando all'imbarazzo nel quale mi sarei trovato nell'avvicinare per la prima volta il soldato, ed al diverso giudizio che avrei ispirato su me, di derisione per parte di soldati che mi avrebbero riconosciuto inesperto, e di austerità in tutti i superiori, che io avevo solo conosciuto nella vita fittizia della scuola, io piansi. E son cose proprio da piangere; ma allora ingenuamente io credevo che la colpa fosse tutta mia, e che il male fosse soltanto mio.

Nel IV pensiero, noi vediamo una distinzione tra logica onesta e logica disonesta: tale distinzione mena ad un principio, che non può essere dubbio. La logica militare non può essere che onesta. Mi sia lecito di ricordare un altro lieve particolare della mia vita. Quando io era adolescente, di circa 10 anni, lessi in un libro scolastico, quel fatto di Scipione, che dopo avere espugnata Sagunto, a quella nobile e bella prigioniera che gli recarono, giurò « sulla fede romana » che nessuno le avrebbe mancato di riguardo. Quest'atto di un vincitore magnanimo verso la virtù infelice, e quelle parole mi riempirono di tanta ammirazione, e di tale entusiasmo, che nei miei giuochi coi fratelli e coi coetanei, giuravo anch'io « sulla fede romana ». Quelle due parole hanno poi, in parte, informato il mio carattere e le mie ambizioni: e, quale educatore militare, io ho sempre ambito di creare la « fede italiana ». Vorrei perciò, che, invece di logica onesta, si dicesse « fede italiana ». Ciò in tutte le manifestazioni della vita italiana, ma specialmente nella vita militare.

In quanto all'esempio addotto dal maestro in questo pensiero, esso ci rimanda a questioni e a condizioni d'altri tempi, che noi non possiamo più giudicare. In quanto alla cosa in sé, la creazione della scuola d'applicazione per i medici deve per l'appunto aver supplito al contrasto sentito dal Fogliani. In quanto al principio poi del maestro, che la disciplina militare è per la guerra, ed è perciò speciale per i combattenti, noi dobbiamo osservare che tutte le cose necessarie in guerra devono essere organate con quella disciplina, che è piena di doveri, e che dà pure qualche diritto. I nostri medici in

Africa han fatto ottima prova: e non saranno mai da meno.

Il V pensiero par che tratti di cose di attualità, ossia dell'impiego dell'esercito in questioni di pubblica sicurezza. Esso si collega col VII, e ferma con esso un principio solo: l'esercito nazionale dev'essere informato unicamente dalla giustizia, dalla volontà e dagli interessi della nazione.

Il VI pensiero tratta dell'organamento dell'esercito, che si fonda sull'educazione dei più nobili sentimenti.

Questo ed il XVIII pensiero furono poi svolti dallo stesso autore in *Milizia e letteratura*.

Il X pensiero, parte dal principio fondamentale dei Fogliani, che la disciplina è propria dei combattenti. Oltre a questo poi, esso ci palesa i giudizi di un militare il quale ha passato tutta la vita quale insegnante in una scuola, e che in tutte le cose militari non aveva avuto altro maestro all'infuori di sé. Egli sostiene (vedi anche il III pensiero) che la scuola dev'esser quella del reggimento, che i professori non devono avere autorità disciplinare e gerarchica, e che ognuno può studiare da sé, a suo modo. Tali convincimenti rispecchiano le speciali esperienze delle quali sono il frutto, e forse pure i contrasti notati dal Fogliani durante l'esercizio delle sue funzioni, nello speciale suo ambiente, tra insegnanti militari.

L'XI pensiero è molto bello, e contiene tutto ciò che è la « poesia » della milizia, e che costituisce pure la ragione d'una speciale disciplina, piena di tante rinunzie, di abnegazioni, di sacrifici, eppure così ricca di attrattive per i grandi e nobili caratteri. Anche questo pensiero è svolto in *Milizia e letteratura*.

Il pensiero XII ed il seguente biasimano gli abusi del comando, e la volgare e falsa intelligenza della disciplina. Ogni uomo destinato al comando di uomini dovrebbe avere questi due pensieri impressi nel cuore, in modo che costantemente lo ammonissero: « Tu non abuserai del comando » che la patria ti affida per suo bene! ». Gli abusi sono di vario genere: pigritia morale, piccolezza d'animo, maldempimento dei doveri supremi, ecc. Non è chiaro quel che l'autore stima voluto dalla logica. Chi dovrebbe consigliarci perchè ne sa quanto noi, o più di noi? Forse gli inferiori? Ne nascerebbero altri gravi inconvenienti. Vero è che l'abitudine di non pensare, e di non provvedere, atrofizza quell.

organi che meglio dovrebbero funzionare sul campo di battaglia. Ma, se questo fosse il rimedio consigliato, lo atrofizzerebbe inevitabilmente per sistema.

Il comando deve sempre tutto prevedere, tutto studiare con la massima cura. In questa parte può valersi d'ogni possibile cooperazione, nello stesso modo che il comando in capo d'un esercito raccoglie dai suoi organi d'informazione tutti i dati di fatto, e tutti gli elementi, che dovranno determinare la sua azione. Ma la decisione, l'ordine deve partire da lui, pur lasciando a ciascun esecutore la massima possibile iniziativa nel cooperare allo scopo comune, al dovere sovrano: la vittoria, la gloria della patria.

In poche parole occorrono: disciplina di previdenza in tutti; disciplina di iniziative in tutti; e soprattutto occorre la parte fondamentale della disciplina, che è quel godimento sovrano che l'anima prova nel compiere i doveri supremi, quindi occorre l'armonia di tali godimenti in tutti i militari.

Su di questo tornerò nel dire della chiara concezione del dovere, ch'ebbe il Fogliani.

Il pensiero XIV dice più brevemente, e forse anche più felicemente, quel che sullo spirito di corpo è contenuto nel regolamento di disciplina. Su tale argomento scrissi i miei primi articoli su questa *Rivista* (nelle annate del 1902 e del 1903).

Il pensiero XXV è importantissimo, perchè spande una viva luce su tutti gli altri; e perciò richiede maggiore attenzione.

Esso è un paragone tra l'arte nostra e l'arte in genere, in base al quale, col linguaggio del Sailer, quell'osservazione fatta dal Fogliani al ministro Ricotti (che diede poi origine al regolamento di disciplina, per avere avuto la sorte di trovare un ministro sensibile a quell'ordine d'idea e di cose) suona: « Finora nell'arte nostra abbiamo curato la scienza e la tecnica, ma la poesia manca affatto ».

Io reputo che il valore di quest'osservazione sia tale, da farla bastare da sola a creare una nuova era. Essa è il giudizio sopra un'età chiusasi per noi con la campagna del 1866, alla quale prese parte il Fogliani in qualità di allievo al quartier generale del generale La Marmora. E perciò, dopo quarant'anni di vita del regolamento di disciplina, noi pos-

siamo valutarlo sotto due punti di vista: come in esso il suo autore riuscì ad esprimervi la poesia dell'arte militare; e come questa speciale espressione di poesia dell'arte nostra influì nella vita militare italiana.

Ma, per poter fare tali valutazioni, noi dobbiamo conoscere i fatti che limitano l'efficacia e l'importanza di siffatte produzioni.

Per amore di brevità e di chiarezza, mi spiegherò con esempi. Prendiamo due fatti: l'amicizia e l'eroismo. In tutti i paesi ed in tutti i tempi questi fatti furono oggetto di universale e di eterna ammirazione, perchè essi soddisfano ad alcune esigenze della vita sociale portando all'eccellenza l'armonia dell'utile altrui con l'onestà. Ma a chi mai è saltato in mente di fare un regolamento dell'amicizia e un codice dell'amicizia? Forse perchè l'amicizia non abbia i suoi principi, e l'eroismo le sue leggi? No certo. Ma perchè gli uni e le altre vivono nei fatti, e non han bisogno di esser ridotti a verbalismo e a graficismo, come un desiderio di ottenere quel che la vita non offre, per mancanza di determinati bisogni.

Si può dire che siffatte produzioni, quando non siano opere cervelotiche d'un fanatico, si presentano come medicine in casi d'epidemia. E precisamente le sale di disciplina, le compagnie di disciplina, ed in ultimo i primi regolamenti di disciplina nacquero tutti nei tempi di decadenza dell'arte; e non con lo scopo preciso di fugare l'epidemia, ma con la presunzione di creare con le prescrizioni quel che la vita sociale non poteva dare.

Nell'esempio addotto, io ho considerato due fatti individuali. Per entrare in argomento dobbiamo considerare gli stessi fatti nel loro carattere collettivo, quali sono la fratellanza militare (lo spirito il corpo) e l'eroismo collettivo (la perfezione della disciplina militare manifestantesi nella vita, e nella prova dei fatti). Anche queste cose sono create dalla vita e perfezionate dall'esperienza. I trattati e le storie trasmettono i risultati dell'esperienza, non li creano. L'Italia, dopo la sua redenzione, s'è trovata nel sogno inebellente di fondare una disciplina tale, che le promettesse un buon esercito. Il Fogliani, profondo nella coltura classica, aveva interrogato la poesia antica, ed aveva interrogato la storia romana, e i trattati di Cicerone sull'amicizia, sui doveri, ecc.,

e le vite di Plutarco quale storia dell'eroismo antico. Egli distinse, non solo la poesia dalla tecnica, ma la poesia dalla filosofia. E comprese che la poesia vive contemporaneamente all'eroismo, e n'è l'inno delle vittorie, mentre che la filosofia nasce sempre nelle età di dolore e di decadenza, sicchè il senno è quasi sinonimo di vecchiezza e di debolezza nell'azione. La filosofia è in gran parte come la medicina: nasce dallo studio dei mali. E ben disse Agesilao re di Sparta che, come dove sono molte medicine sono molti infermi, così dove sono molte leggi sono molti vizi. Questo ci potrebbe spiegare perchè i Romani furono così poco filosofi, quando furono maggiormente pratici, e perchè, e come essi furono i legislatori del mondo. Il Fogliani se l'era spiegato com'egli dimostra nella sua *Storia Generale* (Vedi per ciò che riguarda Roma: *La guerra causa fondamentale della grandezza di Roma. Rivista Militare* del 1885).

Il nostro maestro, da ufficiale subalterno, si trovò nel caso di dover soddisfare all'esigenza della disciplina italiana con un regolamento. Egli non poteva darci nulla di più, e nulla di meglio. Non poteva darci di più, perchè le leggi e i regolamenti nascono dai bisogni, e non si può presumere che i bisogni nascano dalle leggi e dai regolamenti, senza contrasti e sperperi enormi di energie umane che prepareranno stanchezza, esaurimento, reazioni, rivoluzioni. Non poteva darci di meglio, perchè nello stesso modo, che l'uomo individuo non può nulla creare nella sua vita, se non in ordine alle sue potenzialità di mente e d'animo, così un riformatore non può esorbitare dalla potenzialità della nazione nei suoi tempi. Un riformatore che fosse anche mille volte più abile e più potente di Cesare o di Napoleone, fallirebbe inevitabilmente, se presumesse di assegnare all'età sua compiti superiori alle opinioni, alla coltura generale, ai bisogni della sua nazione. Per questo motivo Mario Pagano e Giuseppe Mazzini furono grandissimi come apostoli, non come statisti. Le repubbliche da loro governate non avrebbero mai potuto vivere a lungo, anche se non avessero avuto nemici esterni.

A chi studia il Regolamento di disciplina risulta evidente l'altezza dei principi che lo animano. Le affermazioni sulla coltura individuale e su quella collettiva palesano il principio: « Per modificare la vita, elevate prima di tutto la

« mente e l'animo ». Se quelle affermazioni poi son restate in parte lettera morta, dipende da altre cause, estranee al regolamento. Ma il maestro, in questi suoi appunti inediti, ci palesa un altro principio, al quale si sarebbe certamente attenuto, se fosse stato chiamato ad amministrare i bisogni e la vita militare della nazione. Egli avrebbe resa la coltura un bisogno, creando fatti per i quali l'autorità di alcuni comandi fosse concessa ad uomini dotati di speciali virtù di mente e d'animo. E con qual mezzo li avrebbe prodotti? Modificando la vita militare, in modo da creare le virtù e le energie morali più necessarie ed utili alla stessa vita. E per ciò fare, avrebbe abolite tutte le scuole militari, che in taluni casi sono superflue, in altri sono dannose, se disgiunte dalla vita, e se inoltre sono scopo a sè stesse nel creare diplomati e privilegi. Poichè il mondo è sospinto dalle energie della vita, e non da diplomi acquistati in vite fittizie.

Queste conclusioni parranno a qualcuno ancora troppo avanzate, mentre sono coerentissime ai principi. Dai tempi del Fogliani ad ora alcune scuole sono state abolite (i battaglioni d'istruzione) ed altre non son risultate necessarie (per i veterinari, per i medici, per gli ufficiali di complemento). Lo stesso potrebbe essere di tutte le scuole militari, se la vita militare provvedesse bene ai bisogni della stessa vita. Ma, parlando di vita militare, bisogna prima vedere se esiste, per chi, e quale; e poi bisogna ancora vedere come deve esistere coerentemente ai bisogni ed ai principi. Per questa via si verranno ad effettuare precisamente i principi del maestro; e forse saranno sorpassati ancora, perchè non tarderanno molto a sentir la necessità di rendere obbligatori per la coltura nazionale alcuni insegnamenti militari teorici e pratici, fatti da ufficiali adatti. E, forse con questo mezzo, noi avremo prima i graduati, che la brevità della ferma non basta a produrre, e poi anche gli ufficiali. E tutte le scuole dovranno riformarsi per armonizzare con la vita e per mischiarsi; non per segregarsene.

Quando il maestro mi promise di affidarmi gli appunti, io, ringraziandolo dell'alto onore, gli dissi: « Io li studierò, e li pubblicherò ». Egli ridendo mi rispose: « Mi prendan per matto! » Con questo volle dirmi: Non tutto quello che è logico e regolare in una sola mente, è tale

per tutti, neanche dopo molti anni che una mente ha espresso la sua logica. E ciò dev'essere di ammaestramento per i giovani studiosi, sia nel giudicare i maestri, i quali han fatto abbastanza, se han promosso un semplice fatto che contenga l'affermazione di principi più alti; e sia nel misurare tutto quello che un uomo può fare a beneficio della patria. In poche veglie un potente ingegno che voglia farlo, può facilmente scorrere i secoli, e con lieve pena precorrerli. Ma per indurre la sola maggioranza d'una collettività qualsiasi a semplicemente volere ottenere in un'azione benefica lo sforzo di tutti, bisogna tener conto delle idee, delle passioni, dei bisogni, delle superstizioni o dei pregiudizi, della volontà e della vita collettiva; e spesso correranno parecchi secoli perchè un pensiero individuale possa diventare nazionale ed effettuarsi. Da Dante a Vittorio Emanuele corsero sei secoli.

In conclusione, il Fogliani è uno di quei rarissimi uomini, che pur vivendo nei più umili gradi dell'esercito, dedicò la vita al culto della poesia dell'arte nostra. Egli volle essere sempre poeta, non ostante ch'egli ed i suoi allievi siano vissuti nell'età dei tecnurgisti, per i quali la parola « poeta » fu sempre data come titolo di scherno a qualche veggente energia individuale, quasi come sinonimo di mediocrissimo militare, o di matto. Ma l'opera sua e della sua età non fu di vano martirio. E i giovani d'oggi saran chiamati dalla ventura generazione a render conto dell'uso ch'essi fecero del retaggio dei principi che furono loro trasmessi dai maestri e dai padri.

E finalmente, su quest'ordine di considerazioni, bisogna render il dovuto merito al ministro Ricotti, che fu sempre stimatissimo dal Fogliani; non solo perchè è grandissimo merito delle persone autorevoli l'affidare ogni lavoro ai più competenti, ma specialmente perchè il sapere attuare è sempre più difficile e più meritorio del saper meditare. E, senza del ministro Ricotti, ogni meditazione del Fogliani sarebbe stata del tutto inutile.

Conclusione.

Io mi reputerei assai fortunato, e sarei anzi felice di aver raggiunto un nobile scopo, se semplicemente questo mio scritto potesse valere ad indurre più d'un giovane d'animo

egregio a far tesoro degli scritti del Fogliani su questa *Rivista Militare*, e segnatamente di *Milizia e Letteratura* (del 1874 e 1887); *Federico II, i classici e la quistione del latino* (1887); *La guerra causa fondamentale della grandezza di Roma* (1885).

Se qualcuno ciò farà, dal solo vedere come il maestro in essi ha svolto i pensieri VI, XVIII e XIX, potrà immaginare che cosa avrebbe fatto svolgendo gli altri. E chi potesse metter mano in tutto quel tesoro di scritti dei quali il maestro è così geloso, potrebbe anche in parte arricchire questi appunti, e ricostruirli come il maestro avrebbe fatto.

Lo scritto *Milizia e Letteratura* è animato dalla fede, che lo studio della letteratura e quello dell'arte militare si avvantaggiano a vicenda, e che « se v'è una classe d'uomini a cui al dì d'oggi incomba in modo speciale il culto delle lettere, questa è la classe dei militari ».

Come principio educativo per i militari il Fogliani afferma questo: « Prima di tutto bisogna pensare a far l'uomo, « dopo si penserà a far l'uomo speciale ». Per far l'uomo reputa indispensabile gli studi classici, con fatti e con argomentazioni solidissimi. Per uomo speciale, ossia per militare, intende quell'aristocrazia d'ingegno, di cuore, di abnegazione di sé medesimo ecc. della quale tratta nel pensiero XXI.

Per massimi eroi egli stima, tra gli antichi, eroe insuperabile Ettore; tra i moderni Enrico IV e Federico II di Prussia; e tra i nostri contemporanei, Garibaldi.

Egli sostiene, che la coltura letteraria eleva l'animo col far parer bello il vero e col farlo amare « e amar tanto da « sacrificarsi allegramente per esso ». Dunque il fondamento del dovere è per lui l'amore. Ciò egli dice molto più chiaramente dopo aver parlato appunto d'Ettore, e citate le sue parole ai Troiani del XV dell'*Iliade*:

Ognun che, colto

O di lancia o di stral, trovi la morte,
Del suo morir s'allegri: è dolce e bello
Morir pugnando per la patria, e salvi
Lasciarne dopo sé, la sposa, i figli,
E la casa e l'aver.

E dopo aver detto che tali sentimenti si ispirano unicamente con l'educazione, e quasi unicamente con la letteratura, egli prosegue:

« Solo allora l'uomo si forma un ideale di vita civile ed umana. la effettuazione del quale ideale pare a lui tanto bello, e fonte di tanta felicità che se ne innamora, se ne appassiona, e si persuade che essa merita bene che l'uomo si sacrifichi per essa affinché gli altri suoi concittadini ne fruiscono: e a questo sacrificio si sente obbligato come per una forza suprema ineluttabile, alla quale però essa non pensa neppure di ribellarsi perchè la riconosce benefica e provvidenziale. E allora — ma solo allora — nasce quel sentimento del *dovere* che oggidì tutti hanno in bocca e tutti ripetono, ma che, così di per sé, è folia il credere che basti il predicare per infonderlo. Il *dovere* di per sé, sarà sempre cosa gravosa e repulsiva all'uomo. Perché un uomo si muova ad operare un atto di virtù, che, se giova alla società è però a lui personalmente causa di danno, di dolore, di morte, bisogna che quell'azione gli si presenti alla mente non solo con qualità tali da persuadere il suo intelletto, ma con qualità da muovere la sua volontà, il suo cuore, tali da innamorarlo; bisogna insomma che non solo riconosca giusto quell'atto, ma lo riconosca anche bello, tanto bello da appassionarsi. Allora esso se ne fa volenterosamente e lietamente un *dover*, perchè vede che esso è necessario per raggiungere quell'ideale di bellezza e di felicità che esso vagheggia ».

Questa è la concezione del dovere del nostro maestro. I giovani che con tal face ristudieranno il Regolamento di disciplina, lo vedranno animato da tanta più vivida luce quanto è maggiore in ciascuno di loro « quell'ideale di bellezza e di felicità » che essi bramano nella vita. E qui riprendo il commento al pensiero XII.

La concezione del dovere è il fondamento d'ogni disciplina. Ed una prova ne è, che precisamente la definizione della disciplina, data dal Fogliani è: l'abito di adempire i doveri militari. Dunque è importantissimo il conoscere quale concezione del dovere ebbe l'autore del nostro regolamento di disciplina. L'essenza di tale concezione è un godimento sovrano che l'animo prova nel compiere atti giusti, belli, necessari per conseguire un ideale di bellezza, di felicità, di gloria; godimento che permette di compiere il dovere volenterosamente e lietamente, e quindi l'eliminazione del sacrificio.

Tale concezione del dovere è sublime. Ma essa manca nel regolamento di disciplina. Questo non sarebbe un gran male. Il peggio è che tutto il resto della parte, per così dire, pratica del regolamento contrasta con tale concezione. Ed, in

primo luogo, mancando la concezione generale del dovere, diventa necessario precisare quali sono i doveri di ciascun grado. Poi, nell'enumerazione di questi doveri prevale il concetto della responsabilità nelle frequenti parole « è responsabile di, risponde di ». Ho dimostrato nel mio libro *Patria e Disciplina*, che la responsabilità è una paura la quale crea animi piccini e deboli. Con tutte le responsabilità del mondo non si crea una vittoria. Il dovere non può originare dalla responsabilità.

E badiamo a non farci ingannare dalle parole. Dice in un luogo Napoleone: La sola responsabilità ispira giusto. Ma egli intende quell'iniziativa propria dell'ottimo comandante, quel fuoco sacro nell'amore del dovere e della gloria, ch'egli loda per prima cosa nei suoi migliori generali.

Dicono altri: Molti temono le responsabilità, io le amo. Giusto è il concetto, falso è il linguaggio. È falso che possa esser temuta la responsabilità, perchè è una paura per se stessa, che domina gli animi piccini e deboli, e li paralizza. Falso è pure che possa essere amata. Si ama invece quella sovrana energia dell'iniziativa, quella sublime intensità di vita che fa superare e vincere ogni ostacolo, dinnanzi all'onnipotenza del dovere durato più della vita. Si dovrebbe dire: Molti soccombono alle responsabilità, e diventano pusillanimi. A me l'amore del dovere ispira ogni grande ardimento.

In conclusione, la parola responsabilità dev'essere eliminata del vocabolario di un codice morale. Essa comincia con l'essere la paura di una punizione, diventa la paura di un superiore, poi del superiore in genere. E finisce per esser paura di sé medesimo e di ogni eletta energia. Essa è precisamente il contrario di quel che dev'essere il dovere, e la disciplina.

Per amore di brevità io ho dovuto sopprimere da quest'articolo qualche pensiero e molte citazioni dello stesso maestro: e mi limito solo a mentovare che egli ricopiò in latino, e mise insieme a questi pensieri un capitolo del *De Officiis* di Cicerone, che tratta dei principi dell'amministrazione della giustizia e di quelli da osservarsi nel punire (il XXV del libro I°). Argomento principale di questo libro di Cicerone, che compendia altri libri a noi non pervenuti, è il principio: *nulla può essere utile, se non è onesto; ciò che è onesto è sempre utile, ciò che non è onesto non è mai*

utile. Ciò valga pure a farci conoscere la fonte del IV pensiero sulla logica onesta, e a farci sentire maggiormente il bisogno di creare la « fede italiana ».

Osservino pure i giovani, che:

1° Dallo studio dei classici trasse il maestro l'ardimento intellettuale, col quale osò primo di dire alla redenta Italia: « Noi curammo la disciplina formale, ma non l'essenza della « disciplina »; affermazione che richiama i mesti versi dell'arditissima canzone all'Italia:

Ma la gloria non vedo.

Non vedo il lauro e il ferro

Ond'eran carichi i nostri padri antichi.

2° Da Cicerone egli trasse persino il significato della parola *abito*, ch'egli volle nella definizione della disciplina. (Vedi la *Ragione* ecc., *Rivista Militare* del 1873).

3° Dallo studio dei classici trasse parimente il maestro questa sua fede: « Datemi l'uomo di mente e d'animo egregi, « ed io ve ne farò agevolmente un militare ». Quest'affermazione potrebbe restare non meno famosa di quella di Archimede, se pari ai progressi che il secolo XIX affermò nello sviluppo delle energie meccaniche, volesse il secolo XX sviluppare ed utilizzare quelle morali, nelle quali, e punto di appoggio, e fulcro, e braccio di leva, e motore, e attore, è sempre l'uomo.

In quanto al rimanente, se da quest'ordine d'idee noi non dovessimo ritrarre altro che una cosa; poichè *De officiis* significa *Dei doveri*, nulla è più bello per noi dello studio, dell'adempimento dei doveri militari, e dell'intendere la missione degli ufficiali come un sacerdozio del dovere-ereditato dai padri latini. Tutti dobbiamo elevarci dinanzi alla sublime concezione del dovere per sentirci orgogliosi e felici di tale elevazione (1).

N. M. CAMPOLIETI

tenente colonnello 48 fanteria.

1) Questo articolo fu scritto alla fine del 1909, e fu mandato alla direzione della *Rivista Militare* nel gennaio del 1910. Vede così tardi la luce, non solo per il ritardo naturale degli scritti che debbono trovar posto in una *Rivista*, dove molti ne allungano, ma anche per l'ottima ragione che la guerra libica diede origine a questioni di molta importanza, che lasciarono indietro alcuni argomenti teorici, come questo. Tale ritardo per una sola ragione a me dispiacque fortemente. Il papà Fogliani morì nel settembre 1911, e non poté vedersi ricordato, né godere di sentirsi amato dai suoi discepoli: cose che molto egli gradì negli ultimi anni di vita.

Rileggendo — dopo un lustro — questo scritto sulle bozze, mi limito a notare che il pensiero più poderoso del Fogliani, tra questi ora pubblicati, a me sembra il III, nella sua sorprendente brevità, il quale si collega a tutti quelli che riguardano l'educazione, e formano una solida teoria dell'educazione militare.

Più che imparo dall'esperienza, e più mi persuado, che sola scuola educativa è la vita pratica. Il tipo della vecchia scuola costituito da un maestro che legge, o che parla a discepoli che ascoltano, o che sonnecchiano; e che ha per controllo l'esame, ossia altre parole dette ad ascoltatori infastiditi, ha fatto il suo tempo, ed è fallita, senza lasciare altro che illusioni, o presunzioni. La scuola professionale, la scuola azienda, la scuola che trae dalla vita, dal lavoro, dalla produzione, l'elevazione della mente e dell'animo, è quella alla quale si deve l'incremento della civiltà, e la vitalità delle Nazioni. E in questo senso l'esercito può, e dev'essere, scuola della Nazione.

La guerra libica è la più bella dimostrazione di queste verità. Essa ha mostrato una volta di più, che ciò che di meglio abbia l'Italia è il soldato, il quale ha una grandissima maggioranza di contadini analfabeti, ottimi soldati, che non furono a nessuna delle vecchie scuole dalle quali uscirono i libri sulla *Decadenza della razza latina*, o contro *Il Militarismo*, e tante insulse teorie, che segnarono l'abuso e l'orgia della parola. Ma essi furono a quella scuola della vita che lotta tenacemente contro la fama, e che, non ostante la massima miseria dei mezzi, fa il meglio che può per vincere.

Rivedo le bozze mentre il cannone tuona su tutta l'Europa, e solo tempo della pace, tra le grandi potenze europee, è l'Italia. Noi vedremo i risultati di queste lotte di discipline, di scuole, di interessi nazionali, di razza.

Il latino Marte mostrerà quale concorso ebbero la disciplina e la scuola alla vittoria. E reintegrerà quella disciplina latina, che fece gloriosi i primi secoli di Roma, e che tanto progresso civile diffuse nel mondo. Ma i veri eredi dei Romani, vogliamo e dobbiamo essere noi Italiani.

N. M. C.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

GIULIO ZIMOLO. — *I nomi delle navi da guerra illustrati. Volume primo: Navi da battaglia.* — Venezia, Carlo Bertotti, 1914. Prezzo lire cinque.

Dica benissimo l'autore che nei nomi delle navi si trova disperso e volgarizzato a proposito ed a sproposito tutto lo scibile umano, cosicchè, mentre è naturale che imbattendosi in codesti nomi se ne voglia conoscere il significato, non è sempre possibile di soddisfare a tale bisogno.

L'autore, pertanto, ritenendo di far opera che tornerà gradita ai marinai dell'armata italiana, « si è proposto di stendere delle monografie, non troppo ampie, ma nemmeno così succinte da parere quasi articoli di dizionario enciclopedico; delle monografie ciascuna delle quali fosse interamente compiuta, in guisa da poter essere pienamente intesa senza ricorrere alle altre, ma con le altre fosse collegata mediante frequentissimi richiami, delle monografie, in cui fosse tenuto conto degli ultimi risultati della critica storica e donde, nello stesso tempo non trasparisse il paziente lavoro critico compiuto sì da rendere scorrevole ed agile l'esposizione della materia attinente la lettura ».

L'autore avverte pure che molti scrittori l'hanno preceduto in questo campo, « componendo libri di lettura lodevolissimi », ed anzi fornisce qualche cenno intorno agli autori ed alle loro scritture. La sua opera però è del tutto diversa da quelle che ha citate, non pel concetto generale che l'ha suggerita, bensì per la disposizione, l'esposizione, l'ampiezza della materia scritta.

Il fatto sta che il Zimolo si è assunto un compito difficile in particolar modo per quanto ha tratto alla maggiore o minore estensione da dare alle singole monografie e che è doveroso riconoscere — diciamo pure subito — che egli lo ha assolto in una maniera molto soddisfacente.

L'opera sua conterà di quattro *Parti*. La *Parte prima*, contenuta nel presente *Volume primo*, illustra le navi da battaglia, fra le quali però sono comprese alcune navi già radiate, perchè questa parte è stata stampata durante un periodo di tempo piuttosto lungo, mentre poi ne sono rimaste escluse altre di cui non è ancora finito l'allestimento, e che sono state appena impostate.

La *Parte seconda* conterrà l'illustrazione dei nomi del naviglio silurante, la *Parte terza*, quella delle navi sussidiarie, la *Parte quarta* quella delle navi d'uso locale. Un'appendice, infine, illustrerà i nomi delle radiate, sia perchè i loro nomi entrano in buona parte nella storia marinara, sia anche perchè potranno essere ripresi per il battesimo di navi nuove, come già è avvenuto.

Queste *Parti*, seconda, terza e quarta, ed *appendice*, costituiranno il *Volume secondo*, che è annunciato di prossima pubblicazione, ed in cui saranno pure illustrati i nomi delle navi da battaglia che nella *Parte prima* non furono contemplati per le ragioni sopra esposte.

In conclusione, è opera che con sufficiente ampiezza narra ciò che significano i nomi delle nostre navi nella storia della marineria italiana, ossia, per essere più esatti — giusta l'interpretazione dello stesso autore — nella storia delle varie marinerie che fiorirono sulle coste d'Italia dalla Sardegna alla Dalmazia, da Malta a Nizza, dalla Sicilia al Quarnero.

Del ponderoso volume primo (494 pagine), che abbiamo sotto occhi, non è, certo, il caso di presentarne un riassunto, e tanto meno di prenderlo in minuta disamina, imperocchè a far ciò ci fanno difetto prima di tutto e il tempo e lo spazio. Ci limitiamo a rilevare che a nostro avviso le monografie riguardanti i nomi delle navi: *Italia*, *Roma*, *Etruria*, *Dante Alighieri*, *Tripoli* sono particolarmente ben riuscite. Quanto materiale avrà dovuto consultare e studiare l'autore e quante difficoltà gli sarà stato gioco forza superare per costringere in, relativamente, pochissime pagine, a mo' d'esempio, la storia dell'Italia e di Roma, se ne fa un'idea soltanto chi ha qualche pratica di consimili lavori. E perciò ci pare giusto rilevare tali tentativi, invero molto arditi e specialmente poi quando sono coronati da buon risultato come nel caso presente.

Giova notare — e l'avverte l'autore stesso — che alcune delle illustrazioni di questo volume e alcune di quelle che verranno pubblicate nel secondo videro già la luce dall'aprile del 1905 al novembre del 1907 nella rivista *La lega navale* (poi *L'Italia navale*). Nell'opera presente, però, sono state ritoccate e in parte rifatte.

E vogliono anche essere ricordate le *Note alla Prima parte*, poste al termine del volume e nelle quali, per ciascuna monografia, sono citate le opere consultate, le quali, poi, possono anche servire a chi desideri saperne di più intorno a un dato nome.

Dell'egregio signor Zimolo, abbiamo già reso conto in maniera lusinghiera del suo precedente lavoro *L'Egeo e l'Ellesponto* (1) ed

(1) Vedi: *Rivista militare italiana*, dispensa del 16 novembre 1912, pag. 2409.

ora siamo lieti porgergli nuovi e vivi rallegramenti pel presente rimarchevole volume.

Il signor prof. Zimolo, infatti, ha sicuramente raggiunto lo scopo propostosi: la sua opera non solo riuscirà gradita ai marinai, ma ancora a quanti si interessano della nostra marina, ed anche agli studiosi ed alle persone colte che la considerano con profitto.

L'auguriamo di leggere presto il secondo volume, che, senza dubbio presenterà lo stesso interesse e sarà compilato con la stessa cura che il primo.

Biblioteca militare n. 1. — GIOVANNI BOINE. Discorsi militari. — Firenze, Libreria della Voce 1915. Prezzo del volume lire una.

Più di tutto rallegramenti si merita alla Libreria della Voce, l'essa, ritenendo essenziale alla vita dell'Italia la pubblica partecipazione alla storia, ai problemi, alla vita militare, si è proposta, con questa raccolta, iniziata col presente volume, di collaborare, per quanto sta in lei, ad una più intima unione fra la nazione e l'esercito.

Ottimo, dunque, l'intento cui mira questa *Biblioteca militare*, e molto bene iniziata col *Discorsi militari* del signor Boine.

Il Boine narra la storia del soldato che cinque giorni all'ospedale militare della Chiappella in Genova il primo anno della guerra in Libia. E però egli scrive — nella breve *Prefazione* — « Ho scritto questi discorsi come ad illudermi d'aver anch'io pagato il legittimo tributo che i giovani della mia leva hanno più concretamente pagato nelle caserme (od in armi) alla patria ». E il tributo è invero molto simpatico.

Il Boine dedica il suo libro al padre « savoiaro all'antica » che da giovanetto, quando quasi compitava, gli fece leggere il *Regolamento di disciplina militare* « con maschia semplicità, soltando dire: Ciò fa bene a un ragazzo ».

E allora si capisce come i suoi *Discorsi militari* non possono essere, non siano infatti che un commento, un'illustrazione di taluni punti, forse i più importanti, di quel *Regolamento di disciplina militare* che l'ottimo padre, appena egli seppe, volle fosse da lui conosciuto.

I *Discorsi militari* sono nove ed aventi per argomenti:

I. L'onore militare. — II. La disciplina militare. — III. La bandiera del reggimento. — IV. Il giuramento militare. — V. La patria. — VI. Lo Stato. — VII. I fattori dell'unità italiana. — VIII. Doveri del soldato nel combattimento. — IX. A pace conclusa.

L'autore afferma che questi sono i temi che furono dati, quest'anno, agli esami di sottotenente in un'accademia militare, ed

egli, « potendoli facilmente modificare o sfondare o rimaneggiare logicamente l'ha accettati così com'erano, come avrebbe accettato un comando di *caricat'arm*, se fosse stato in plotone ».

Nel fatto l'autore ha preso, sì, a trattare i temi che tradizionalmente si svolgono dinanzi ai soldati in caserma, ma li ha svolti magistralmente, con idee che non potrebbero essere migliori e più convincenti.

Le molte pagine dedicate alla *Patria*, quelle non meno numerose che trattano dell'onore e soprattutto le altre relative alla disciplina militare e civile non solo sono ben fatte per parlare alla mente ed al cuore del soldato e del cittadino, ma in maniera mirabile fanno toccare con mano la bontà e giustezza della tesi che il Boine, in sostanza, s'è proposto di illustrare: quella cioè che l'onore in generale e quello militare, i doveri, gli obblighi verso la patria, e così quelli della disciplina, sono sempre gli stessi e pel cittadino o pel militare: la differenza che ne risulta dipende dallo stato speciale del soldato. Così, a mo' d'esempio, ogni cittadino ha il dovere di dar tutto sé stesso alla patria, ma nessuno ve lo può costringere, mentre il soldato vi è obbligato. E lo stesso ragionamento vale press'a poco per la disciplina; non vi è ufficio, non vi è stabilimento, officio, dove non sia necessaria la disciplina, che si riassume nell'obbedienza al superiore, ma si capisce che la disciplina militare che deve sottoporre, migliaia e centinaia di migliaia d'individui alla volontà di un solo debba forzatamente essere più rigida, sicché è soltanto apparente il contrasto fra la servitù militare e la così detta libertà civile.

Per noi le pagine che parlano della *Patria* e della disciplina costituiscono un vero inno alato al sentimento patriottico e allo spirito militare.

Se l'opuscolo non trattasse d'altro meriterebbe pur sempre il nostro encomio, che mai, come nel momento attuale, sono vantaggiosi, necessari, atti e scritti che facciano sana e vasta opera di patriottismo. Senonché anche gli altri temi sono trattati egregiamente, e in particolar modo quello che concerne i *Fattori della unità italiana*, nel quale ben dimostra, come conclusione, che fu l'esercito italiano che fu strumento dell'unità nostra, che politicamente è solo la Monarchia che ci può tenere uniti « che non la repubblica, né la federazione, come la proponevano Mazzini ad i neo-guelfi dall'altro son capaci di ciò ed in conclusione chi ci ha fatti liberi ed uni, fu la monarchia e precisamente la Monarchia di Savoia, la quale come ci ha fatti ci manterrà ».

« Ma con i re il devoto civismo di tutto il popolo e la pronta disciplinatezza di noi soldati ». Egregiamente ben pensato e detto!

Il signor Boine ha tentato, come s'esprime lui stesso, « di fissare le basi logiche della vita militare e di fondare su di esse la stessa vita civile ».

Di giovani così ben pensanti, perché pervasi dai più caldi sensi patriottici, come il Boine, in Italia, fortunatamente, sono molti; sono legione, senonché codesti pensieri e sentimenti tengono per sé e giovano soltanto a riscaldare il loro cuore. Il tentativo per contro fatto dal Boine senza dubbio vuol essere considerato siccome un vigoroso contributo alla dimostrazione e propaganda di una tesi così importante, quale è quella dell'intimo nesso fra la vita civile e la militare.

Noi segnaliamo il notevole lavoro del signor Boine al quale auguriamo che il suo opuscolo — che costa anche così poco — non solo incontri la più lusinghiera accoglienza ma, soprattutto, abbia grande diffusione e fra i militari e i borghesi.

E vada insieme alla *Libreria della « Voce »* il dovuto plauso per la ideata *Biblioteca militare*, per l'elevato scopo prefissosi colla sua pubblicazione. Bisogna però curarne la diffusione e che i volumetti seguenti siano dello stesso pregio del presente, dettato dall'egregio signor Boine.

G. PROKOS, commandant de l'infanterie coloniale. — *Opérations coloniales. Tactique des petits détachements. Afrique équatoriale française. (Côte d'Ivoire, Gambie et Guinée). Préface de M. le colonel MORDRELLE. — Paris, 1912, Henri Charles Lavauzelle. Éditeur militaire. Prix: 4 francs.*

Col titolo di *Operazioni coloniali, Tattica dei piccoli distaccamenti* l'autore, il maggior Prokos della fanteria coloniale, ha già pubblicato tre altri studi, il primo riguardante la tattica dei piccoli distaccamenti da impiegarsi al Marocco e nell'Africa occidentale, il secondo la piccola tattica da seguire nella Cina e nell'Indocina. Queste due opere delle quali abbiamo letto recensioni molto favorevoli non ci furono inviate, ed in conseguenza non potemmo renderne conto.

Ci fu invece spedito il presente terzo studio sulla piccola tattica da usare nell'Africa equatoriale francese e siccome sta da sé, stimiamo doveroso di presentare un breve cenno dell'interessante lavoro.

E ciò tanto più che l'autore, come ci avverte il colonnello Mordrelle nella *Prefazione*, ha comandato durante tre anni la regione della Lobay, « immenso territorio, comprendente i bacini della M. Poko, della Lobay, dell'Ibenga, della Motaba, la di cui superficie è uguale al decimo della Francia », e — ciò che più monta — ha condotto numerose colonne che tutte ebbero pieno successo. Ne viene pertanto che la idea, le opinioni dell'autore si appoggiano sulla lunga esperienza personale fatta ed acquistata in seguito alla più aspra scuola.

L'autore premette che la situazione nel Medio-Oubungui e in generale, in tutti i possedimenti francesi della Côte d'Ivoire del Gabon e dell'Alta-Guinea, è affatto differente di quella che si ha al Marocco, al Sudan, nell'Onadai.

Nell'Africa equatoriale i ribelli operano in piccoli gruppi composti talvolta da 6 a 30 indigeni. « Questi gruppi si nascondono, aspettano il passaggio dell'avversario, attaccano di sorpresa e fuggono. Essi ricominciano lo stesso maneggio un po' più lontano ed in condizioni identiche.

Siccome questa moltitudine di gruppi ostili copre letteralmente il paese, assassina e saccheggia, taglia le comunicazioni e così impedisce le transazioni commerciali, la loro azione è di pregiudizio alla colonizzazione e può, alla lunga, diventare molto pericolosa.... ».

Da questi brevi cenni intorno alla situazione, ossia alla tattica generalmente impiegata dagli indigeni ribelli, è facile rilevare che in quelle regioni non sono combinazioni tattiche che possono avere ragione di una siffatta tattica.

Ma l'opposizione degli indigeni non si limita ad esplicarsi cogli innumerevoli gruppi sopramenzionati. Talvolta si tratta di attaccare dei villaggi, difesi da parecchie centinaia di ribelli armati di fucili a tiro rapido, e spesso convenientemente apprestati a difesa.

Vi sono ancora le operazioni per la sottomissione e la pacificazione di una data regione, che naturalmente, non possono essere affidate a piccoli reparti di truppe.

L'autore studia, più particolarmente, i differenti compiti che sono di speciale spettanza dei piccoli distaccamenti, e talvolta racconta succintamente, ma in guisa sufficiente, alcune delle operazioni che da lui furono eseguite, unendovi schizzi schematici a più chiara spiegazione della tesi che egli sostiene, ma esamina pure le altre operazioni che richiedono distaccamenti di una forza maggiore.

Noi non possiamo seguire l'autore nel suo dettagliato e pregevole studio. A dare, tuttavia, un'idea approssimativa del valore del volume, valgano i seguenti pochi cenni sommari.

Lo studio consta di 12 capitoli. Nei primi tre capitoli l'autore esamina in maniera molto minuziosa le cause della guerra coloniali, la natura dei teatri d'operazione, il servizio delle informazioni e delle guide.

Nel quarto capitolo è studiato l'ordinamento delle colonne; il quinto e sesto trattano delle marcie e della stazione attraverso la foresta tropicale e sui pianori erbosi. Il settimo ed ottavo svolgono i capitali argomenti del combattimento e delle marcie di notte; il nono s'occupa degli attacchi dei villaggi fortificati; il decimo dell'ordinamento e difesa dei posti militari provvisori. I

capitoli, infine, undecimo e dodicesimo prendono a disamina i convogli e il mantenimento della truppa in stazione, e consigli d'igiene individuale in colonna.

Non occorre certo dimostrare che l'autore nulla ha dimenticato o trascurato delle svariate operazioni della guerra coloniale nell'Africa equatoriale.

Noi, ormai, abbiamo acquistato larga esperienza della guerra coloniale, e sicuramente non sentiamo il bisogno delle lezioni di altri. Senonché la condotta nelle guerre coloniali, dei piccoli come dei grossi riparti, riveste, come tutti sanno, un carattere del tutto speciale, secondo le condizioni del terreno — che nell'Africa sono così differenti da una regione ad un'altra — e la specialità del modo di combattere delle differenti razze che abitano le varie regioni. E perciò ci pare che il rimarchevole lavoro del maggiore Prokos, frutto di lunga esperienza e che studia le caratteristiche delle operazioni militari nell'Africa equatoriale non possa non riuscire molto interessante ed anche istruttivo per i nostri ufficiali. E a questo titolo lo segnaliamo loro.

S. R., membre de plusieurs Sociétés savantes. — *Trois mois de guerre* (août-octobre 1914). Joffre-French. — Paris, Librairie militaire Berger-Levrault, 1914. Prix: 25 centimes.

Si capisce: è un opuscolo d'occasione che non ha alcuna pretesa di esporre la storia dei primi tre mesi di guerra. Tuttavia, scritto con obiettività, basato, naturalmente, sui comunicati ufficiali del Governo, senza alcuna cura di celare le sconfitte subite e neppure di attenuarle, e di esagerare i successi effettivamente riportati, esso offre un quadro esatto e abbastanza chiaro dell'andamento generale della guerra dall'agosto all'ottobre.

In cinque capitoli sono narrate:

I. Le origini immediate del conflitto.

II. Le operazioni del mese di agosto con qualche dato, che finora non era di pubblica ragione, sulla battaglia di tre giorni sul fronte stendentesi da Condé a Longwy, che fu soprattutto violenta fra Charleroi e Namur, e ch'ebbe termine colla ritirata delle truppe alleate verso le nuove posizioni prossime alla frontiera.

III. Ritirata degli alleati e battaglia della Marna (28 agosto al 12 settembre) in seguito alla quale la ritirata delle armate tedesche era, il 12, generale, ma per arrestarsi sulle rive dell'Aisne.

IV. *Battaglia dell'Aisne* (18 settembre al 9 ottobre). In questa battaglia, per i Francesi si trattava di aggirare la destra tedesca ed obbligare i corpi nemici a ritirarsi sulla Mosa; per i Tedeschi si trattava di forzare la sinistra francese, di tagliarla in due e di minacciare di nuovo Le Havre e Parigi. In definitivo né il piano

francese né il tedesco furono coronati da successo. Da allora i Francesi continuarono a spingersi avanti colla loro ala sinistra e così si venne a preparare una nuova battaglia.

V. *Battaglia delle Fiandre* (dall'8 ottobre).

L'autore fornisce anche brevi cenni sintentici sulle operazioni nell'Alsazia, nei Vosgi, nella Prussia orientale, nella Galizia, nella Serbia.

È opuscolo che deve aver avuto la più lusinghiera accoglienza in Francia, accoglienza ben meritata, perché ognuno, colla lettura di poche pagine, e il dispendio di pochi centesimi, può procurarsi un concetto abbastanza chiaro ed esatto dell'aspra lotta che ivi si combatte.

Ma non è privo d'interesse anche per i non Francesi.

Taktische Detaildarstellungen aus dem Russisch-Japanischen Kriege. Auf Befehl Des k. u. k. Chefs der Generalstabes bearbeitet von Major FRANZ BEYER, 12 Heft. Mit 1 Karte, 9 Skizzen und einige Textskizzen. (*Saggi tattici particolareggiati tratti dalla guerra russo-giapponese.* — Per ordine dell'i. r. capo dello stato maggiore, compilati dal maggiore FRANCESCO BEYER. Fascicolo 12°, con 1 carta, 9 schizzi ed alcuni schizzi nel testo). — Vienna, Seidel e figlio, 1914.

Vi sono minuziosamente descritti:

Il combattimento di Helundjan il 10 marzo 1905;

La condotta della divisione Orlov il 2 settembre 1904.

Il primo saggio pertanto riflette l'operato nella giornata del 10 marzo della 12ª divisione giapponese del tenente generale barone Inoué. Di questa divisione, il 9 marzo, la brigata Schimamura era penetrata nel fronte russo a nord del fiume Hunho — ed il nemico erasi ritirato in parte verso est ed in parte verso nord ed ovest — e però aveva perduto il contatto coll'avversario a motivo di un terribile uragano di polvere; la brigata Schimamura e la riserva della divisione pernottarono a sud dell'Hunho. La 12ª divisione, che pertanto trovavasi ripartita in tre gruppi, dovea, secondo gli ordini impartiti dal suo comandante, riunirsi il 10 marzo a Huschinna — a circa 10 chilometri a nord del fiume — e il passaggio sul fiume per la truppa trovantisi ancora sulla sponda meridionale doveva aver luogo di fronte ad Heludjan. Ma il mattino del 10 le truppe russe anziché continuare la ritirata, attaccarono gli avamposti della brigata Schimamura, ed occuparono Heludjan, tentando di rompere il ghiaccio del fiume per impedirne il passaggio.

Il maggiore Beyer narra diffusamente le singole operazioni dei vari riparti svoltesi nella giornata, e gli schizzi presentano la si-

tuaione alle 7, alle 8, alle 10, alle 12 del giorno 10, fino cioè alla ritirata delle truppe nemiche, ch'erano quelle del 2° corpo d'armata della Siberia.

Questo saggio è interessantissimo, non solo per la difficile ed impreveduta situazione che le truppe giapponesi dovettero fronteggiare, ma, e soprattutto, per gli atti d'intelligente iniziativa, cui, nella completa mancanza degli ordini del comandante la divisione, ricorrono ed i comandanti delle due brigate ed anche di reggimento e di battaglione.

Da un episodio importante della battaglia di Mukden, passiamo, coll'altro saggio ad un episodio nella fase decisiva della battaglia di Liao-yan, all'ala sinistra del fronte russo, a quello della divisione del generale Orlov durante la giornata del 2 settembre 1904, che si trovò di fronte alle incalzanti truppe della 1ª armata giapponese del generale Kuroki ormai passate sulla sponda nord del Taritsiho.

L'autore s'è prefisso lo scopo, e lo raggiunge, di fornire la dimostrazione che se, il deliberato contrattacco di Kuropatkin a Liaojang non ebbe luogo, non fu per colpa del generale Orlov, come è asserito dal comandante russo dell'armata, bensì perchè tale atto non era possibile e per colpa del comando supremo, che, soprattutto, si esplicava in modo da escludere la possibilità di grandi risultati.

Con questo 12° fascicolo dei *Saggi tattici* ha termine questa interessantissima ed istruttiva pubblicazione dello stato maggiore austriaco. I nostri lettori sanno già della loro importanza ed è, senza dubbio, superfluo che richiamiamo la loro attenzione sui medesimi. Le differenti operazioni, prese per tema di uno studio tattico il più dettagliato possibile, furono scelte — e chi sa a prezzo di quante ricerche e fatiche — con molto acume al fine di trarre utile ammaestramento e provare la giustezza e praticità dei principi, delle prescrizioni, delle norme contemplate nei regolamenti tattici. I vari saggi furono, tutti, compilati con intelligente cura, e le riflessioni che seguono alla narrazione fanno ampia prova della singolare competenza degli autori. Quest'ultimo fascicolo, il 12° — come anche il precedente — dovuto alla penna dell'egregio maggiore Beyer chiude questa serie di saggi tattici in un modo che non potrebbe essere migliore.

AUGUST FOURNIER. — *Napoleon I. Eine Biographie. — Dritte verbesserte Auflage.* (Napoleone I. Una biografia. Terza edizione migliorata). — Lipsia-Vienna; G. Freytag, F. Rempsky. Prezzo 10 marchi = 12 corone.

La casa editrice non ci ha spedito alcuna copia di questa terza edizione dell'opera intorno a Napoleone del Fournier, che dalla stampa militare tedesca è molto encomiata; ci ha inviato soltanto

un avviso relativo alla sua pubblicazione, e contenente il sommario dei singoli volumi.

Nella considerazione che si tratta di Napoleone I, ossia di un argomento che sempre interesserà il militare, stimiamo opportuno di segnalare l'opera del Fournier, limitandoci a dire: ch'essa consta di tre volumi; che questi trattano: il 1.º della nascita di Napoleone fino alla fondazione del suo dominio sulla Francia; il 2º della lotta di Napoleone per il dominio del mondo; il 3º dell'elevazione delle nazioni e della fine di Napoleone.

Capitano CESARE CESARI. — *Questioni del vicino Oriente.* — Città di Castello, tipografia dell'Unione arti grafiche, 1914. — Prezzo: L. 2,50.

« Alcuni capitoli di questo libro — avverte l'autore stesso nella Premessa — furono sostanzialmente pubblicati per la prima volta in riviste e giornali italiani. . . . ».

« Importanti avvenimenti sopraggiunti in seguito hanno tuttavia indicata l'opportunità di apportare a quelle pagine adattamenti e ritocchi rispondenti alle nuove circostanze di fatto per cui ora si ristampano con dati più recenti e completate con altri studi ».

L'autore ha pensato di dividere la materia in due volumi. Nel presente egli ha raccolto quanto concerne il vicino Oriente, cioè l'Asia turca e le regioni con essa immediatamente confinanti. L'altro che farà seguito comprenderà tutto ciò che si riferisce al lontano Oriente, cioè alla Cina ed alle regioni poste nel cuore del continente asiatico.

L'egregio capitano Cesari fu molto bene ispirato nel voler ristampare debitamente riveduti ed aggiornati i suoi pregevoli studi sulle questioni riflettenti l'Asia turca: questioni poi che nel momento attuale in cui la Turchia si è schierata a fianco degli imperi centrali assumono un carattere di capitale importanza e, come suol dirsi, d'attualità.

Dette questioni, che si compendiano nella lotta fra i grandi Stati europei per strappare al Governo ottomano le maggiori concessioni nell'Asia minore riflettenti soprattutto le costruzioni ferroviarie e nelle concessioni già ottenute, dette questioni, ripetiamo, nelle loro linee generali sono note a chiunque sia o procura d'essere al corrente dei grandi problemi che interessano l'Europa nell'Asia turca. Se non che se sono abbastanza note le concessioni frutto di lunghissima, avveduta opera diplomatica e finanziaria, ottenute dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra, ed ultimamente anche dall'Italia (per una linea ferroviaria da Adalia a Burdur), sono pochissimi coloro che di tali concessioni hanno un concetto chiaro, compiuto. Ed invece è soltanto con una piena cognizione di dette questioni, delle strette relazioni fra le medesime

— donde deriva il maggiore o minore conflitto fra i vari grandi Stati europei — che è possibile valutare la situazione nell'Asia turca dei grandi Stati europei e della Turchia, situazione che già di capitale importanza ha oggigiorno accresciute le sue proporzioni, colla partecipazione della Turchia alla grande guerra attuale.

Il rimarchevole studio del capitano Cesari fornisce appunto e con invidiabile chiarezza, le più ampie notizie sull'Asia turca e su tutte le questioni che si agitano nella medesima.

Ci duole che un minuzioso esame del volume ci condurrebbe troppo lontano. D'altronde pochi, brevi cenni intorno ai singoli capitoli non varrebbero a dare un'idea del loro contenuto. Ci limitiamo perciò a riportare i titoli dai vari capitoli, poiché da essi è agevole rilevare la vasta tela presa a disamina dall'autore, e che per l'appunto abbraccia tutte le questioni che sono sul tappeto.

I capitoli sono i seguenti:

I. La futura questione d'Oriente. (Secondo l'autore la questione degli Stati balcanici non può considerarsi definitivamente risolta; e perciò la futura questione d'Oriente comprende quella della penisola balcanica e la sistemazione dell'Asia turca).

II. Grandezza e decadenza dell'Impero turco.

III. Condizioni geografiche ed economiche dei diversi vilajets.

IV. La Russia nel Caucaso.

V. La questione armena.

VI. La questione Kurda.

VII. Russi ed Inglesi in Persia. L'Inghilterra dal Golfo Persico al Mar Rosso.

VIII. Lo Yemen.

IX. L'Egitto.

X. La Germania nell'Anatolia e nella Mesopotamia. La ferrovia di Bagdad.

XI. Ferrovie dell'Asia minore e dell'Arabia. La ferrovia della Mecca.

XII. La Palestina.

XIII. La Francia in Siria e nel Libano.

XIV. L'Italia in Oriente.

Vivi rallegramenti all'autore, infaticabile geniale studioso, il capitano Cesari.

ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI, Novara, filiale Roma Via della Stamperia 64-65, Carta del teatro della guerra europea, alla scala di 4.000.000 — Scacchiere franco-belga-germanico, alla scala di 1.000.000 Nuova carta politica della penisola balcanica, alla scala di 2.000.000. — Carta dell'Adriatico, adiacenze e porti principali, alla scala di 1.000.000.

Queste quattro carte furono testé pubblicate nell'occasione dell'attuale grande guerra europea.

Quella del teatro della guerra europea è orma così nota che non occorre spendere parole per tesserne l'elogio.

L'altra dello scacchiere franco-tedesco è senza dubbio la più bella carta finora pubblicata di detto teatro di guerra. Essa comprende tutto il territorio da Parigi alla riva destra del Reno, fra la Svizzera a sud e l'Olanda a nord. Dà la più chiara idea del terreno, delle divisioni politiche ed amministrative e della situazione delle fortificazioni. E' ricca di circa 2000 nomi, che un indice-dizionario geografico permette di ritrovare immediatamente.

Le altre due carte, infine, rispondono compiutamente ed in modo egregio al loro scopo.

Atlante metodico — *Atlante muto* — Faremmo torto ai nostri lettori se ci soffermassimo a spiegar loro in che consistano questi atlanti. Diremo solo che gli atlanti De Agostini hanno ricevuto liete accoglienze negli ambienti scolastici militari, e furono ufficialmente adottati dalla Accademia militare di Torino, dalla Scuola militare di Modena, dalla Accademia navale di Livorno.

Della loro pratica utilità non si potrebbe, certo, fornire prova più esauriente.

Calendario atlante De Agostini 1915, con notiziario redatto da L. F. DE MAGISTRIS. — Prezzo L. 1.

Il calendario contiene 26 tavole a colori, 172 pagine di testo.

Nella serie delle *Biografie di geografi ed esploratori*, iniziata lo scorso anno col Dalla Vedova, si trova nell'edizione di quest'anno, l'esposizione dei viaggi compiuti sinora da S. A. R. Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, dovuta all'ottima penna del redattore del calendario, signor De Magistris. Il quale ha saputo dare di ogni viaggio il più fedele quadro geografico, porre in rilievo i punti salienti d'ogni esplorazione, e mostrarne il contenuto scientifico.

Detta *Biografia* — nei riguardi esplorativi — è completa e molto difficilmente se ne potrebbe fare una migliore. Essa gioverà nella scuola e fuori a chiunque voglia farsi un'idea precisa dei viaggi del Duca. Nella scuola, inoltre, permetterà di accrescere il numero delle *letture geografiche*, per quattro caratteristici ambienti geografici, posti a latitudini ed altitudini così varie. La *Biografia* è corredata da un bel ritratto di S. A. il Duca con sua firma (autorizzata).

Pel restante, le accuratissime tavole, le notizie cronologiche, astronomiche, geografiche e statistiche, e un'indice di circa 3500 nomi geografici contenuti nelle cartine fanno del presente calendario-atlante del De Agostini un volumetto prezioso, indispensabile per ogni studioso, ogni persona colta.

Non spendiamo parole per tributare plauso all'Istituto geografico De Agostini; esse sono superflue. E però segnaliamo le sue odierne pubblicazioni di cui sopra, e richiamiamo l'attenzione sulle medesime.

MARZIALE BIANCHI D'ADDA
colonnello a riposo.

La nuova Rivista di fanteria.

1° novembre 1914.

Come abbiamo conquistato il Fezzan; CORRADO ZOLI. (Continua).

I primi insegnamenti della guerra delle nazioni. (Continuazione).

La cronistoria della guerra europea del 1914; ILLYRICUS. (Continuazione).

Proiettili umani; cap. SAKURAI (traduzione del cap. BALBI). (Continuazione).

L'istruzione russa per l'azione della fanteria nel combattimento; (traduzione del capitano GATTI). (Continua).

Il paese degli aromi; tenente MARIO VALLETTI-BORGNI. (Fine).

Rivista di artiglieria e genio.

Novembre 1914.

Il nuovo ospedale militare di Torino; tenente colonnello del genio GIANNUZZI-SAVELLI. (Fine).

Il vallo d'Adriano; capitano di artiglieria ROMANELLI.

Circa una nuova tavola numerica per il calcolo dell'altimetria col metodo trigonometrico; topografo principale ROSCINI.

Gli ultimi studi sulla resistenza delle artiglierie; capitano d'artiglieria GARRONE.

Rivista marittima.

Ottobre 1914.

Gli avvenimenti navali nel conflitto europeo; R. MAZZINGHI.

La guerra delle nazioni; ILLYRICUS. (Continuazione).

Rivista di cavalleria.

15 novembre 1914.

Visioni di guerra.

Le operazioni della cavalleria russa del distaccamento Stackelberg; capitano di stato maggiore BOBBIO. (Continuazione e fine).

Corse militari in Italia; tenente colonnello FÈ D'OSTIANI.

I dragoni pontifici a Cornuda; capitano VIGEVANO.

Il Direttore AMILCARE STRANI, tenente generale.